





CXIV

2007

# BVLLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA



SIENA  
ACCADEMIA SENESE DEGLI INTRONATI  
2008

*Direttore responsabile:* DUCCIO BALESTRACCI

*Comitato di redazione:* ALESSANDRO ANGELINI, MARIO DE GREGORIO, ENZO MECACCI, STEFANO MOSCADELLI.

*Segretaria di redazione:* ROBERTA MUCCIARELLI.

*Comitato scientifico:*

*Presidente:* GIULIANO CATONI

MARIO ASCHERI, MONICA BUTZEK, PAOLO CAMMAROSANO, GIOVANNI CHERUBINI, MONICA DONATO, GIANFRANCO FIORAVANTI, ROBERTO GUERRINI, FILIPPO LIOTTA, GIOVANNI MINNUCCI, PAOLO NARDI, LEOPOLDO NUTI, MARCO PIERINI, GIULIANO PINTO, COLLEEN REARDON, ROBERTO ROCCHIGIANI, BERNARDINA SANI.

*Collaborano con la redazione:*

DUCCIO BENOCCI, VIVIANA CERUTTI, GIACOMO GANDOLFI, BARBARA GELLI, RENATO LUGARINI, VALENTINA TINACCI.

La corrispondenza per la redazione e l'amministrazione va indirizzata all'Accademia Senese degli Intronati, Palazzo Patrizi-Piccolomini, Via di Città 75, 53100 Siena.

E-mail: [accademia.intronati@virgilio.it](mailto:accademia.intronati@virgilio.it)

I collaboratori alle sezioni *Saggi e Note e documenti* ricevono 10 estratti gratuiti dei loro contributi.

---

Questo volume è edito con il contributo della Fondazione Monte dei Paschi di Siena.

## INDICE

### SAGGI

- NELLY MAHMOUD HELMY, *I Mignanelli: mercature, impegno pubblico e intellettuale di un casato senese tra XIII e XV secolo* ..... pag. 9
- LORENZO MANENTI, *Il viaggio di un mito. Il gesuato Giorgio Luti da Siena a Lucca* ..... » 68
- PIERO PALLASSINI, *Una fonte inedita per la “guerra di Siena”* ..... » 97
- BEATRICE BOZZI, *Giulio Mancini e il Breve ragguglio delle cose di Siena* .... » 214

### NOTE E DOCUMENTI

- ENZO MECACCI, *Renaissance Siena*..... » 337
- CRISTINA BROGGI, *Il piano regolatore senese del 1932: storia di una mancata applicazione* ..... » 347
- MARTIN BERTRAM, *Studi offerti a Domenico Maffei per il suo ottantesimo compleanno* ..... » 362
- PRIMO DE VECCHIS, *Mario Tobino e le arti figurative come spunto epifanico..* » 372
- ROBERTO BARZANTI, *Per Augusto Mazzini, Mangia d'oro 2007* ..... » 380

### NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

#### *Segnalazioni*

Duccio Balestracci  
Roberto Barzanti  
Barbara Gelli  
Maura Martellucci

*Recensioni*

- Carlo Prezzolini* (a cura di), *San Marco papa patrono di Abbadia San Salvatore* (MARIA ASSUNTA CEPPARI) ..... » 415
- Giuseppe Giorgianni* (a cura di), *La collegiata di San Gimignano. Studi e restauri* (DUCCIO BALESTRACCI) ..... » 418
- Giuliano Catoni - Gabriella Piccinni*, *Storia illustrata di Siena* (LEONARDO CINCI) ..... » 419
- Julien Théry*, *Faide nobiliaire et justice inquisitoire de la papauté à Sienne au temps des Neuf: les recollections d'une enquête de Benoît XII contro l'évêque Donosdeo de' Malavolti*, (ROBERTA MUCCIARELLI) ..... » 422
- «*INTAVULARE*». *Tables de chansonniers romans. II. Chansonniers français* (ENZO MECACCI) ..... » 424
- Domenico Taddei* (a cura di), *La Rocca di Staggia Senese* (BARBARA GELLI) ..... » 426
- Antonio Casabianca*, *San Giusto alle monache in Chianti* (STEFANO MOSCADELLI) ..... » 429
- Laura Martini* (a cura di), *Pio II, la città, le arti. La 'Rinascita' della scultura: ricerche e restauri* (ELISABETTA NERI) ..... » 433
- Marilena Caciorgna, Roberto Guerrini*, *Alma Sena. Percorsi iconografici nell'arte e nella cultura senese. Assunta, Buon Governo, Credo, Virtù, e Fortuna, Biografia dipinta* (PETRA PERTICI) ..... » 435
- Giorgio Caravale*, *Sulle tracce dell'eresia. Ambrogio Catarino Politi (1484-1553)* (ETTORE PELLEGRINI) ..... » 439
- Daniela Lamberini*, *Il Sanmarino. Giovan Battista Belluzzi architetto militare del Cinquecento, I, La vita e le opere* (ETTORE PELLEGRINI) ..... » 443
- Filippo Luti*, *Don Antonio de' Medici e i suoi tempi* (ENZO MECACCI) ..... » 446
- Maria Antonietta Rovida*, *Palazzi senesi tra '600 e '700. Modelli abitativi e architettura tra tradizione e innovazione* (PETRA PERTICI) ..... » 447
- Ettore Pellegrini*, *Viaggio iconografico nell'antico Stato senese* (PETRA PERTICI) ..... » 450
- Giovan Battista Davitti, Valentino Andreucci, Giovanni Antonio Pecci, Torrita, Montefollonico, Ciliano, Guardavalle* (DUCCIO BALESTRACCI) ..... » 453

<i>Elena Secchi Tarugi, Le stampe diverse dei nostri rami e la libreria: alcune riflessioni sull'attività di Vincenzo Pazzini Carli librario, editore e... stampatore (ETTORE PELLEGRINI) .....</i>	» 455
<i>Roberto Barzanti-Attilio Brilli, Soggiorni senesi tra mito e memoria (GIULIANO CATONI).....</i>	» 456
<i>Vernon Lee, Genius Loci (ROBERTO BARZANTI) .....</i>	» 459
<i>Joseph André Pératé, Siena (ROBERTO BARZANTI).....</i>	» 460
<i>Francesca Vannozi (a cura di), San Niccolò di Siena. Storia di un villaggio manicomiale (MAURA MARTELLUCCI) .....</i>	» 462
<i>Fabrizio Stelo (a cura di), La Croce Rossa a Siena. Dalle origini al secondo dopoguerra (ROBERTO CRESTI).....</i>	» 467
<i>Alcide Garosi, Il dottore e il Maestro (ROBERTO BARZANTI) .....</i>	» 471
<i>Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini, Carteggio I (1900-1907). Dagli "Uomini Liberi" alla fine del "Leonardo" (ROBERTO BARZANTI) .....</i>	» 473
<i>Massimo Borgogni e Antonio Vannini (a cura di), Diario di prigionia del sottotenente Martino Bardotti (ROBERTO BARZANTI) .....</i>	» 475
<i>Domenico Francesco Antonio Elia, Montemaggio. Dall'eccidio al processo (ROBERTO BARZANTI).....</i>	» 477
<i>Federico Valacchi, Le basi del successo. La polisportiva Mens Sana dal 1950 al 2000 (MARIO DE GREGORIO).....</i>	» 479
<i>L'Archivio comunale di Colle di Val d'Elsa. Inventario della sezione storica (STEFANO MOSCADELLI).....</i>	» 483

#### NOTIZIE DALL'ACCADEMIA

Consiglio direttivo: Soci onorari, ordinari e corrispondenti .....	» 491
Attività accademica.....	» 494
Periodici ricevuti in cambio .....	» 498
Pubblicazioni dell'Accademia .....	» 502
Pubblicazioni dell'Amministrazione Provinciale di Siena .....	» 507





I MIGNANELLI:  
MERCATURA, IMPEGNO PUBBLICO E INTELLETTUALE  
DI UN CASATO SENESE TRA XIII E XV SECOLO

“In questi dì da un tuo senese d'autorità non picciola fu tra certe leggiadre madonne raccontato, che non è già gran tempo che in Siena fu un giovane di buona famiglia, costumato e bello...”<sup>1</sup>.

Alla metà del Quattrocento il novelliere Masuccio Salernitano (1415-76) della nobile famiglia dei Guardati e segretario di Roberto Sanseverino<sup>2</sup>, principe di Salerno, ambientava la trentatreesima novella del suo *Novellino*<sup>3</sup>, dedicata alla storia di due amanti, destinata a divenire celebre, in quanto “celebrato precedente dei precedenti di *Romeo and Juliet*”<sup>4</sup>, nella città di Siena. E chiamava ad animare questo suo racconto non anonimi e fantasiosi personaggi, ma i membri di due importanti casati senesi. Al protagonista maschile del racconto, quel “bel giovine costumato e bello”, di cui si legge nell'esordio, l'autore dava, infatti, il nome di Mariotto Mignanelli, e alla sua amata quello di “Ganozza”, precisando ch'era “figliola d'un notevole e molto estimado cittadino... de

<sup>1</sup> MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino con appendice di prosatori napoletani del '400*, a c. di G. PETROCCHI, Firenze, Sansoni, 1991, pp. 307-15.

<sup>2</sup> Cfr. D. DE ROBERTIS, *L'esperienza poetica del Quattrocento*, in *Storia della Letteratura italiana*, III, *Il Quattrocento e l'Ariosto*, a c. di E. CECCHI-N. SAPEGNO, Milano, Garzanti, 1976, pp. 568-73.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 568: “Il libro consta di 50 novelle divise per temi in cinque decadi, ciascuna con un suo prologo...; le singole novelle sono precedute da un argomento e da un *esordio* di dedica a un personaggio e seguite da un commento morale a nome di *Masuccio*”.

<sup>4</sup> G. PETROCCHI, *Introduzione*, in MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino* cit., pp. XXII-XXIII.

casa Saraceni”<sup>5</sup>. Mariotto, che aveva sposato in segreto la sua Ganozza, condannato in contumacia alla pena capitale per aver ucciso in una rissa un concittadino, decideva di lasciare Siena e l’Italia, e di riparare in oriente, ad Alessandria d’Egitto presso lo zio Niccolò, “uomo de gran traffico e molto conosciuto mercatante”. Mentre egli si trovava in quella città dove attendeva agli affari dello zio, Ganozza “dal padre astretta a pigliare marito” elaborava, per raggiungere l’amato, lo stratagemma della finta morte con la collaborazione dell’immancabile frate. Creduta morta, essa si imbarcava in direzione d’Alessandria, da dove tuttavia l’amato, avuta notizia della sua morte, era partito per tornare a Siena, e piangere, nonostante la condanna che pendeva sul suo capo, sul sepolcro dell’amata. Qui fu arrestato e decapitato, mentre Ganozza giunta a Siena insieme allo zio di Mariotto, solo tre giorni dopo l’esecuzione, veniva rinchiusa, “per l’onore d’un sì gran parentato”, in un monastero dove di lì a poco “con interno dolore e sanguinose lacrime, con poco cibo e niente dormire, il suo Mariotto de’ continuo chiamando, in pochissimo tempo finì gli suoi miserrimi giorni”<sup>6</sup>.

Il racconto di queste *avverse e infelici varietate d’amore* costituisce il prologo ideale del presente lavoro che si propone di ricostruire proprio la storia di una delle due famiglie, quella dei Mignanelli, che il Salernitano aveva consacrato agli onori della letteratura. Si potrebbe indugiare ancora per molte pagine sul racconto di Masuccio magari nel tentativo di analizzare il rapporto che intercorre tra vero e verosimile all’interno della novella, alla ricerca della corrispondenza tra i fatti narrati e alcune delle vicende familiari evocate nella narrazione che realmente segnarono la parabola della famiglia nel corso del XIV e del XV secolo, oppure dei nomi di alcuni esponenti della famiglia ben documentati

<sup>5</sup> MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino* cit., p. 308. Sul rapporto tra storicità e verisimiglianza nel genere novellistico cfr. R. FABBRI, *Il genere fuori dei confini (qualche caso esemplare)*, in *Favole parabole istorie. Le forme della scrittura novellistica dal medioevo al rinascimento (Atti del convegno di Pisa 26-28 ottobre 1998)*, a c. di G. ALBANESE-L. BATTAGLIA RICCI-R. BESSI, Roma s.d, pp. 109-31 e bibliografia ivi citata.

<sup>6</sup> MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino* cit., p. 314.

nella metà del quattordicesimo secolo<sup>7</sup>. Scopo di questo lavoro non è, però, quello di analizzare il modo in cui si declina, dietro il racconto non vero ma verosimile della storia dei due amanti senesi, la parabola sociale ed economica dei Mignanelli, bensì quello di tracciare un profilo delle vicende di alcuni degli esponenti del casato, che più nitidamente emergono dalla documentazione, in un intervallo di tempo che si snoda lungo tre secoli, dal tredicesimo al quindicesimo<sup>8</sup>. Si cercherà dunque di cogliere attraverso la loro ricostruzione i tratti caratterizzanti della storia di questa famiglia.

Lasciamo quindi il racconto di Masuccio per rivolgere la nostra attenzione alle fonti su cui si basa questo lavoro che cerca di cogliere come si fosse, nel tempo, costruita la fisionomia di quel casato che Masuccio seppe a suo modo cogliere. Presso l'Archivio di Stato di

<sup>7</sup> Per i legami tra Mignanello di Lonardo Mignanelli, fratello maggiore di Beltramo, e Nanni di Carlo Saracini vedi infra testo corrispondente alle note 139-167. Anche il fratello Beltramo di Lonardo sembra intrattenere rapporti con i membri del casato dei Saracini, vedi Archivio di Stato di Siena = ASS, Ms A 30, c.6r: il 15 novembre 1438 "Beltramo di Lonardo Mignanelli e Tederigo suo figliolo vendono a Cecco di Cristofano di Cenni Pacini una possessione posta nel comune di Sovignano in val d'Arbia" di proprietà di Nicoluccio di Perroccio, che Tederigo aveva ricevuto da Francesca di ser Nicoluccio, sua futura moglie, "per il prezzo di 100 fiorini alla presenza di Simone d'Andrea di Ghino de' Saracini". I figli di Beltramo, in particolare Tederigo, sembrano avere dei legami d'affari con la consorteria dei Saracini, vedi infra (cfr ASS, Ospedale 520, c.463), cfr. AOIF = Archivio dell'ospedale degli Innocenti, Estranei 489, *Libro grande rosso segnato B di Antonio della Casa e co. in corte di Roma*. Si pensi inoltre come il racconto di un Mignanelli giustiziato per ordine del comune di Siena nella metà del Trecento, trovi riscontro nella vicenda di Niccolò di Mignanello, condannato alla pena capitale per la partecipazione ad una congiura nel 1362. Nella novella Niccolò è il nome dello zio di Mariotto, "uomo di gran traffico e molto cognosciuto mercatante", attivo in Egitto. Documentato è un Galgano Mignanelli, nome che nella novella identifica il fratello di Mariotto, e che sappiamo essere uno dei figli di Bando di Aldobrando.

<sup>8</sup> L'idea di dar vita a questo lavoro è andata maturando nel corso di una ricerca dedicata ad un esponente di casa Mignanelli, Beltramo di Lonardo, nato intorno al 1376 e attivo per tutta la metà del secolo seguente. Autore di un manipolo di opere dedicate allo storia d'oriente di cui si sta approntando l'edizione critica, egli fu membro di spicco della classe dirigente cittadina e interprete presso la corte pontificia durante i concili di Costanza e di Firenze. L'obiettivo di contestualizzare questo autore nell'ambiente culturale, politico e sociale nel quale si era formato ed affermato ha naturalmente portato ad espandere la ricerca, in particolare quella d'archivio, non solo agli altri membri del gruppo parentale ma al retroterra familiare, cercando di includere nella ricerca generazioni lontane rispetto alla sua nel tentativo di far emergere almeno alcuni degli elementi connotanti la parabola sociale della famiglia.

Siena si conserva, ad oggi, una parte, almeno, di quello che doveva essere il patrimonio documentario raccolto e conservato dalla famiglia Mignanelli. Come accadde per la maggior parte degli archivi familiari, la documentazione, conservata sino alla metà del Settecento nel palazzo familiare, è andata parzialmente trafugata e parzialmente dispersa<sup>9</sup> prima di confluire nell'attuale sede di conservazione. Di queste sottrazioni si ha notizia grazie all'opera di Giugurta Tommasi, autore di una *Istoria della città di Siena* data alle stampe a Venezia presso l'editore Giovan Battista Pulciani nel 1625. Narrando degli accadimenti di Siena nella seconda decade del Quattrocento, una nota del Pecci riferisce di numerose lettere (e con esse forse anche di altra documentazione di cui ignoriamo natura, tipologia, contenuti e cronologia), conservate fino ai primi anni del Settecento a palazzo Mignanelli<sup>10</sup>, spedite da uno dei più noti esponenti della famiglia, Beltramo di Lonardo Mignanelli, dal concilio di Costanza.

Due dozzine di missive inviate da Roma dal cardinale Fabio Mignanelli alla famiglia dal 1565 al 1573, ed un fascicolo di circa diciotto carte contenente la copia di una parte della vertenza tra Neri di Baldinotto e Arrigo di Piero di Stenche Tolomei (1283)<sup>11</sup> compongono l'archivio familiare dei Mignanelli. Si tratta di una documentazione disomogenea, relativa a due periodi distanti tra loro ben due secoli. Ci soccorre, tuttavia, almeno in parte, la copiosa messe di documentazione pubblica e notarile che, se talvolta appare inadeguata a ricostruire in maniera precisa e puntuale un'isolata vicenda biografica, riesce tuttavia a restituire numerosi dettagli della parabola sociale e politica della famiglia nel basso medioevo. Non ci resta, allora, che accostarci a questa storia.

<sup>9</sup> cfr R. MUCCIARELLI, *I Piccolomini a Siena XIII-XV secolo. Ritratti possibili*, Pisa, Pacini, 2005, pp.18-19.

<sup>10</sup> G. TOMMASI, *Dell'istorie di Siena, Deca seconda*, I, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2002, p. 341, nota 42. Una di queste lettere scritta da Beltramo a Costanza nel gennaio del 1416 è sopravvissuta alla dispersione perché copiata dall'erudito senese Umberto Benvoglianti in uno dei suoi numerosi quaderni di lavoro e poi segnalata al Pecci, che la inserì nel suo lavoro dedicato a *Notizie della vita e della canonizzazione di S. Caterina da Siena*, cc. 352r-353v. cfr. Biblioteca comunale degli Intronati di Siena = BCIS, Ms A VIII.56, cc. 42-44; e Ms B VII.11, cc.352-354.

<sup>11</sup> ASS, Particolari famiglie senesi, b. 101 (famiglia Mignanelli).

### 1. *Il casato nella società senese del Duecento.*

“De terzierio vallis Sancti Martini sunt ista. In primis casamentum de Mignanellis”<sup>12</sup>. L’elemento essenziale per comprendere la collocazione sociale della famiglia Mignanelli all’interno della società senese del Duecento - momento a partire dal quale la documentazione consente di seguire momenti ed aspetti di questa storia familiare - è quello della sua appartenenza a quella compagine di famiglie di origine urbana o provenienti dal contado, di estrazione consolare o di più recente affermazione, di fede guelfa e ghibellina<sup>13</sup>, che, sul finire del tredicesimo secolo, si era auto-esclusa dalle partecipazioni al principale collegio di governo<sup>14</sup> nel quadro del nuovo regime guelfo e che, nel corso del Trecento, sarebbe poi andata cristallizzandosi nel “monte” dei Gentiluomini<sup>15</sup> o, appunto, dei Grandi. Sul finire del mese di luglio dell’anno 1277 il consiglio della Campana, dando forma ai nuovi equilibri per la spartizione del potere che erano maturati durante la faticosa transizione al nuovo regime guelfo e popolare, aveva deliberato l’esclusione dei membri delle famiglie *de casato* dalla neonata suprema magistratura dei Trentasei, e aveva fatto seguire a quel provvedimento- *quia de casatis insurgit dubitatio et error frequenter*<sup>16</sup>

<sup>12</sup> Consiglio Generale (d’ora in poi ASS, C.G.) 21, c. 90v. U. MONDOLFO, *Il populus a Siena nella vita della città e nel governo del Comune fino alla riforma antimagnatizia del 1277*, Genova, Formiggini, 1911, p. 82.

<sup>13</sup> P. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria e storia cittadina*, in *Il Caleffo Vecchio del comune di Siena*, V, Siena, Accademia senese degli Intronati, 1981, p. 67.

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 72-4. R. MUCCIARELLI, *I Tolomei banchieri di Siena*, Siena, Protagon, 1995, pp. 57-62.

<sup>15</sup> Sulla formazione e struttura dei Monti vedi M. ASCHERI, *Siena nel primo Quattrocento. Un sistema politico tra storia e storiografia*, Siena, s.n., 1986, pp.33-40, dello stesso autore M. ASCHERI, *Siena nella Storia*, Milano 2000, pp. 90-93, 113-114; A.K. ISAACS, *Magnati, comune e stato a Siena nel Trecento e all’inizio del Quattrocento*, in *I ceti dirigenti della Toscana Tardo comunale*, Firenze, F. Papafava, 1983, pp. 81-96 D. MARRARA, *I magnati e il governo del comune di Siena dallo statuto del 1274 alla fine del XIV secolo*, in *Studi per Enrico Fiumi*, Pisa, Pacini, 1979, pp. 239-76; D. MARRARA, *Risieduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un’oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa, Pacini, 1976; R. MUCCIARELLI, *La terra contesa. I Piccolomini contro S. Maria della Scala (1277-1280)*, Firenze, Leo Olschki editore, 2001, in particolare p. 56.

<sup>16</sup> ASS, C.G. 21, c. 91r; cfr R. MUCCIARELLI; *La terra contesa* cit., p. 63.

-“l’elenco nominativo delle consorterie che dovevano considerarsi tassativamente rimosse dalla maggiore magistratura”<sup>17</sup>.

Proprio in apertura del censimento di *casamenta* che popolavano il Terzo di S. Martino, i compilatori della lista avevano iscritto senza dubbio alcuno i Mignanelli, sancendo così la loro appartenenza a quel coacervo di “famiglie che per il gioco convergente di più o meno antiche radici familiari, per politiche matrimoniali, per la posizione economica assisa su possedimenti fondiari e ricchezze di matrice mercantile-finanziaria, per ruoli di potere svolti nel comune cittadino o nel contado”, aveva giocato un ruolo decisivo nella formazione e nella gestione dell’organismo comunale, e, sul finire del Duecento, “deteneva un peso preponderante e tendenzialmente destabilizzante nella vita politica del Comune”<sup>18</sup>. Esito di un faticoso e turbolento processo di storia cittadina e insieme di storie “familiari”, il provvedimento del 1277 fotografava il nucleo eminente della compagine governativa della città che si era alternata sino ad allora nella gestione dell’organismo comunale, appiattendo tuttavia quei 53 casati all’interno di un unico gruppo identitario. Profonde erano invece le disuguaglianze<sup>19</sup> che solcavano dall’interno quel gruppo. Se la storia delle città non può ridursi ad una galleria di prosopografie delle famiglie che ne composero il ceto dirigente, solamente la conoscenza dei modi in cui una famiglia aveva acquisito una posizione di preminenza sociale ed economica ed aveva affiancato ad essa – o acquisito grazie ad essa – un certo protagonismo politico, consente di mettere in luce “i

<sup>17</sup> D. MARRARA, *Risieduti e nobiltà* cit., p.65.

<sup>18</sup> P. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria e storia cittadina* cit., p.68. Uno studio complessivo sulle famiglie comprese nell’elenco del 1277 in relazione “al processo d’acquisizione di poteri signorili sul territorio” è stato affrontato da A. GIORGI, *Il conflitto magnati/popolani nelle campagne: il caso senese*, in *Magnati e popolani nell’Italia comunale*, Atti del XV Convegno di Studi del Centro Italiano di Studi di Storia e D’arte di Pistoia (15-18 maggio 1995), Pistoia, Centro Italiano di studi di storia e d’arte, 1997, pp. 137-211.

<sup>19</sup> R. MUCCIARELLI, *Potere economico e politico a Siena tra XIII e XIV secolo: percorsi di affermazione familiare*, in *Poteri economici e poteri politici nei secoli XIII-XVIII*, a c. di S. CAVACIOCCHI, Atti della settimana di studi dell’Istituto Internazionale di Storia Economica F.Datini, Firenze, Le Monnier, 1999, pp. 570-590, in particolare p. 571.

meccanismi della dirigenza nei suoi risvolti economici e patrimoniali” ed “il tipo di nesso che si stabilisce tra preminenza sociale e organizzazione politica”<sup>20</sup>. Cercherò dunque, in queste pagine, di analizzare il ruolo del casato all’interno della società senese del Duecento, e il suo ingresso sulla scena politica cittadina.

1.1. Se altre consorzierie magnatizie sono state oggetto, negli ultimi anni, di ricerche e studi monografici che hanno fatto il punto sulla documentazione e corretto il tiro di una storiografia ancorata a schematismi oramai obsoleti<sup>21</sup>, per ritrovare un “profilo” del *casamentum* dei Mignanelli dobbiamo risalire a lungo la corrente fino ad approdare alla pagine del *Diario Senese* di Girolamo Gigli dato alle stampe nel lontano 1723<sup>22</sup>. Fu “in Siena questa famiglia allignata di lunghissima età, e mantenutavisi sempre in vigore tra quelle, che, per essere state in molto lustro visivo da tempi antichissimi, e Consolare e de’ Grandi chiamavasi. Reputasi francese d’origine, cioè che derivi da quei signori francesi che in Siena fermaronsi fino dal tempo di Carlo Magno. Nell’amministrazione politica - continua il Gigli - il primo ad acquistarsi fama fu Baruffa di Gregorio Mignanelli che fu console di Siena l’anno 1187<sup>23</sup>, Viviano di Mignanello ebbe la carica medesima di supremo governatore della

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 570.

<sup>21</sup> Si vedano i recenti studi sulle potenti consorzierie di Tolomei e Piccolomini di R. MUCCIARELLI, *I Tolomei banchieri di Siena* cit.; EADEM, *Un caso di emigrazione mercantile: I Tolomei di Siena*, in *Demografia e società nell’Italia medievale*, a c. di R. COMBA- I. NASO, Cuneo, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, 1994, pp. 475-92; R. MUCCIARELLI, *Potere economico e politico a Siena: percorsi d’affermazione familiare* cit.; R. MUCCIARELLI, *Piccolomini a Siena XIII- XIV secolo. Ritratti possibili* cit. A. CARNIANI, *I Salimbeni quasi una signoria. Tentativi di affermazione politica nella Siena del Trecento*, Siena, Protagon, 1995.

<sup>22</sup> G. GIGLI, *Diario sanese in cui si veggono alla giornata tutti gli avvenimenti più ragguardevoli spettanti sì allo spirituale sì al temporale della città e stato di Siena con la notizia di molte nobili famiglie di essa delle quali è caduto in acconcio parlarne*, II, Lucca 1723, pp. 106-7.

<sup>23</sup> In realtà un certo Baruffa di Gregorio, di cui l’appartenenza al casato dei Mignanelli resta tutta da dimostrare, fu console di Siena nel 1178 e non nel 1187, cfr. *Elenco dei consoli e dei podestà fino all’anno 1300* in F. SCHNEIDER, *Siena città libera imperiale con un saggio di Arnold Esch*, trad.it, Siena, Protagon, 2002, pp.105-11, in particolare p.106.

Repubblica nel 1238 e, dopo di lui, ne vennero Mignanello, Lando, Ranieri, Meo, Nanni e Iacomo”.

Era stato l'anniversario della visita del cardinale Fabio Mignanelli, inviato a Siena dal pontefice Giulio II in qualità di legato apostolico nell'agosto 1552, “affine di dar quiete alla città tutta più che mai sconvolta dalle interne discordie<sup>24</sup>”, ad offrire all'erudito senese “l'acconcio” per narrare origini e storia della famiglia. Al pari di altre dissertazioni genealogiche elaborate dai molti eruditi del XVIII secolo, in pieno dibattito per la nobiltà<sup>25</sup>, questa ricostruzione scandiva ad una ad una le tappe di un'ascesa sociale che, dalle origini mitiche della famiglia legate alla stessa leggenda di fondazione della città, sarebbe approdata ai fasti della porpora cardinalizia di Fabio attraverso un racconto non certo privo di fascino ma che, persino ad una prima e superficiale lettura, rivela tutti i limiti di una ricostruzione storica non ancorata alla documentazione.

Se resta da dimostrare che quel Baruffa di Gregorio, console di Siena nel 1187, fosse un membro della famiglia Mignanelli, la partecipazione alla vita comunale di membri della consorteria inizia ad essere chiaramente documentata solo a partire dagli anni '30 del tredicesimo secolo. Il gruppo parentale ci appare, fin dalle prime attestazioni, articolato in due distinte discendenze: quella dei figli e degli eredi di Usimbardo d'Aldobrando di Mignanello e quella dei figli e discendenti di Baldinotto, fratello di Usimbardo. Questo secondo gruppo finì anzi quasi per costituire una discendenza distinta, caratterizzata dal richiamo al patronimico *Baldinocti*, tramandato come segno di riconoscimento e identità tanto da ingenerare una certa confusione anche tra i contemporanei, ed equivoci frequenti tra

<sup>24</sup> G. GIGLI, *Diario senese* cit., p. II, Lucca 1723, pp. 105-6.

<sup>25</sup> R. MUCCIARELLI, *Sulle origini dei Piccolomini. Discendenze fantastiche, architetture nobilitanti e celebrazione genealogica attraverso le carte della consorteria*, “BSSP”, CIV (1997), pp.357-76. Al problema delle ricostruzioni genealogiche e del dibattito sulla nobiltà in relazione alle “origini” del casato dei Salimbeni sono dedicate le primissime pagine del studio della A.CARNIANI, *I Salimbeni. Quasi una signoria* cit., pp. 21-4, 45.



gli eruditi che, nel ricostruire le ascendenze genealogiche dei casati senesi avevano consolidato, seguendo la regola della conversione del patronimico in forma cognominale, l'esistenza d'una inesistente famiglia dei Baldinotti che, a scanso di equivoci e in modo altrettanto incerto e inspiegabile veniva associata a quella dei Mignanelli<sup>26</sup>. In realtà figli e nipoti di Baldinotto "erano" a pieno titolo, come chiarisce una fonte del 1280 sulla quale torneremo, esponenti del casato *de' Mignanellis*<sup>27</sup>. Veniamo allora alle prime attestazioni.

Tra la primavera e l'estate del 1212 un *Ildibrandinus quondam Usinbardi* compare, in qualità di testimone, alle cessioni di diritti sul mercato di Asciano fatta in favore del comune di Siena da parte di Caccia di Poppo e da Giuliettina di Orgese, moglie di Spadacorta, dei conti Scialenghi<sup>28</sup>. Lo ritroviamo due anni più tardi, i primi giorni di dicembre del 1214, durante la stipulazione dell'atto di vendita in favore del comune fatto da parte della Badessa del monastero di Montecellese di un appezzamento posto a Quercegrossa. Ildebrandino non sembra aver ricoperto uffici pubblici in quel torno d'anni, ma la sua presenza fu comunque richiesta in due momenti in cui Siena cominciava ad affermare la propria giurisdizione sul territorio, talvolta in contrasto con quelle autorità che fino a quel momento l'avevano gestito e controllato. A partire dagli anni '30 la presenza dei membri della famiglia si fa invece più regolare all'interno di uffici e degli organi di governo della città, primo fra tutto il Consiglio della Campana. Almitante di Mignanello compare nell'agosto di quell'anno tra i membri del Consiglio Generale,

<sup>26</sup> La tendenza dei discendenti di Baldinotto a costituire un gruppo autonomo che si differenziava dagli eredi di Mignanello doveva tra l'altro sussistere già tra i contemporanei. Nell'elenco dei membri del casato che avrebbero giurato, nella pacificazione dell'ottobre del 1280, l'accordo tra le partes [vedi infra pp. 27-29], il notaio che aveva redatto il documento tenne a precisare che i figli di Ranieri di Baldinotto elencati nel documento facevano parte del casato dei Mignanelli: "Pelam Ranerii Baldinocti, Farinatam, Minum et Bindum dicti Pele; Barnam, Andreuczam Ugolini Ranerii, Ghinum Bandi Ranerii, Bandum Aldobrandi, Andreuczam Iacobi Amitantis, Iacobum Ranerii Baldinocti, Neri eius filium qui sunt de Mignanellis" cfr. Caleffo Vecchio = C.V., III, n. 910, 1280 ottobre 17.

<sup>27</sup> C.V., III, n.910: il testo è riportato alla nota precedente.

<sup>28</sup> C.V., I, n.130, 135, 147.

in qualità di consigliere e di creditore dell'erario cittadino. Per sopperire alle esigenze di cassa i membri del Consiglio della Campana avevano infatti varato un provvedimento di auto-tassazione che prevedeva l'esborso, da parte di tutti i componenti del Consiglio, di 40 soldi di denari senesi. L'elenco di quel centinaio di consiglieri che consegnarono nelle mani del camerlengo la quota di tassazione straordinaria, riportato integralmente nei *Libri della Entrate e delle Uscite del Comune*, si apre proprio con il nome di Almitante di Mignanello<sup>29</sup>. Quattro anni più tardi, nel 1234, Almitante Mignanelli compare nuovamente a fianco di Usimbardo, nell'elenco dei membri del Consiglio della Campana, dei Consoli della Mercanzia e dei *domini militum* che giurarono, il 23 marzo, la pace con il comune di Poggibonsi<sup>30</sup>. In questo processo di affermazione all'interno della compagine comunale spicca, in questi decenni, la figura di Viviano di Mignanello, protagonista dell'impegno politico del casato negli anni centrali del secolo. Egli inaugurò la sua presenza tra le fila della compagine governativa cittadina ricoprendo, nel 1235, una delle principali magistrature della città quella di Provveditore di Biccherna a fianco di personaggi eminenti come Graziano *iudex*, Buonatacca Sansedoni e Guidone di Piero Piccolomini<sup>31</sup> e consolidava, negli anni successivi, la sua presenza nel gruppo di governo con la partecipazione al Consiglio della Campana nel 1237 e nel 1239<sup>32</sup>. Ben

<sup>29</sup> *Libri dell'entrata e dell'uscita della Repubblica di Siena detti del Consiglio e dei Quattro Provveditori della Biccherna*, regg. 1-25, a cura della Direzione del Reale Archivio di Stato di Siena, Siena 1914-42; regg. 26 e 28 a c. di S. De Colli, Roma 1961 e 1965; reg. 27 a c. di U. Morandi, Roma 1963; reg. 29 a c. di S. Fineschi, Roma 1969; reg. 30 a c. di G. Catoni, Roma 1970; III, p. 45: "item XL sol. Amicanti Mignanelli quos nobis prestitit die VI kal. Settembris et hoc fuit de voluntate consilii Campane et sunt omnes de consilio qui infrascriptos quaranta sol. prestiterunt"

<sup>30</sup> ASS, Diplomatico Riformagioni = D. RIF, 1234-5 marzo 23: "Ista sunt nomina consiliariorum et consulum utriusque mercantie et dominorum militum qui iuraverunt per singula sicut superius continetur: Usimbardus Mignanelli, Almitante Mignanelli"

<sup>31</sup> ASS, Dipl. Dono Lisini, 1235 febbraio 1; C:V, II, n. 299 (1235, febbraio 1): "acta fuerunt predicta Senis in ecclesia Sancti Cristofori, presentibus dominis Nicolaus Barranti iudice comunis senensis et Boneguida Camerate camerario eiusdem comunis, Gratiano iudice, Bonatacca Tacche, Viviano Mignanelli et Guidone Pieri Piccolomini quattuor provisoribus comunis senensis". Sulle funzioni dei Quattro Provveditori di Biccherna, più importante magistratura finanziaria del Comune di Siena, si vedano gli studi di W.M. BOWSKY, *Un comune italiano nel medioevo* cit., pp. 55 e seguenti; IDEM, *Le finanze del Comune di Siena 1287-1355*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. 25-32.

<sup>32</sup> C.V., II, n. 303, 304 (1237, luglio 28); 321 (1238, febbraio 5-11); 325 (1239 maggio 20).

più incisivo appare nel 1237 il suo coinvolgimento nelle vicende di un comune rurale del territorio senese. L'ultimo giorno di dicembre del 1237 gli abitanti del *castrum* di *Sovicille* si erano rivolti al comune e al governo di Siena per chiedere l'autorizzazione alla formazione di una commissione che avrebbe dovuto sobbarcarsi il compito di elaborare lo statuto (il *Costituto*), richiedendo inoltre che fosse approvata la nomina di un podestà che avrebbe dovuto coordinare le operazioni di redazione e compilazione dello statuto<sup>33</sup>. La richiesta fu accolta. Il 14 febbraio a *Sovicille in domo Viviani et Amitantis Mignanelli*, il notaio registrava la nomina a podestà e rettore del *castrum* proprio di *dominus* Viviano Mignanelli, che, a partire dal maggio di quell'anno<sup>34</sup>, avrebbe retto il territorio e coordinato la commissione nominata per la compilazione del *costituto*. Con quell'atto, rogato non casualmente all'interno della *domus* di proprietà della famiglia, Viviano era chiamato a giocare un ruolo di coordinazione e controllo nel processo di dotazione degli organismi comunali di un territorio, sottoposto ormai sì a Siena, ma legato al contempo, indiscutibilmente, al gruppo familiare di cui egli faceva parte. Frutto forse di un'attenta e paziente espansione fondiaria o manifestazione delle origini della famiglia che, senza dover attraversare le Alpi al seguito di Carlo Magno, come avrebbe poi ipotizzato Girolamo Gigli nel suo *Diario*, aveva forse percorso qualche miglio per inurbarsi proprio da *Sovicille* nella vicina Siena, il prestigio che i Mignanelli detenevano in quel territorio si fa per noi evidente proprio nel momento in cui esso veniva a legarsi al processo di consolidamento del comune rurale e del controllo politico senese, rivelando l'incidenza del potere che la famiglia esercitava su quel lembo di territorio sottoposto a Siena.

<sup>33</sup>ASS, Diplomatico Archivio Generale dei Contratti (d'ora in poi DAG), 1237 dicembre 31, casella 65; P. CAMMAROSANO-V. PASSERI, *I castelli del senese. strutture fortificate dell'area senese grossetana*, Siena, Nuova Immagine, 2006, pp. 445; V. PASSERI, *Documenti per la storia delle località della provincia di Siena*, Siena, Cantagalli, 2002, p. 342.

<sup>34</sup>ASS, Diplomatico Ospedale Santa Maria della Scala, 1237 - 8 febbraio 14: "... appareat evidenter quod omnes suprascripti simul cohadunati comuni concordia et voluntate dederunt licentiam et parabolam et voluntatem Acolo de Falcolini eligendi potestatem et rectorem quem vellet qui regeret comune de Suvicille, et ipse, invocato Cristi nomine, eliget dominum Vivianum de Mignanellis in potestatem et rectorem dicte terre silicet castri de Suvicille et curtis... Actum Suvicille in domo Viviani et Amitantis Mignanelli".

Sovicille, come avremo modo di osservare, dovette costituire, infatti, all'interno della rete di possedimenti del casato che si andò definendo nel corso del secolo, un centro in cui la famiglia portò avanti un progetto di espansione fondiaria notevole esteso anche ai centri circostanti, e in cui concentrò una egemonia che assunse, in taluni casi, la forma del radicamento signorile: negli anni '40 del Duecento, ad esempio, Usimbardo di Ildebrandino nel trasmettere per testamento alla moglie Beatrice le terre che deteneva nel castello di Rosia<sup>35</sup>, assai prossimo a Sovicille, include tra i beni di sua pertinenza anche i diritti sui villani e i rustici di quel centro che da lui dipendevano<sup>36</sup>.

Il prestigio raggiunto dai membri del casato non tarda a manifestarsi anche nelle fonti cittadine. Viviano al momento della nomina a podestà di Sovicille poteva vantare il titolo di *dominus*, appellativo con il quale si identificava a Siena il *miles* effettivamente addobbato<sup>37</sup>. Non meraviglia a questo punto che l'anno successivo Viviano entrasse a far parte del collegio di governo, ricoprendo l'incarico di priore dei Ventiquattro<sup>38</sup>. Quindici anni più tardi fu la volta di Giacomo di Amitante che ricoprì l'importante incarico a fianco di Provenzan Salvani<sup>39</sup>. Nei decenni successivi numerosi altri membri della consorte sembrano aver militato tra le fila della compagine governativa della città come provveditori di Biccherna, oltre che come membri del Consiglio Generale<sup>40</sup>.

<sup>35</sup> ASS, DAG, 1240 novembre 13: "Ego Usimbardus quondam Aldobrandi cognoscens me male cepisse uti subera mea... trado tibi domine Beatrici uxori mee... meam partem castri de Rosia et curtis et villanos omnes cum tenementis suis et possessiones quos et quas habeo in dicto castro et curte et villis et quidquid ibi habeo in molendis, lamis, terris et vineis et aliis possessionibus..."

<sup>36</sup> Vedi nota precedente. Per un inquadramento storico sintetico sul *castrum* di Rosia vedi P. CAMMAROSANO-V. PASSERI, *I castelli del senese* cit., p. 455.

<sup>37</sup> A. GIORGI, *Quando honore et cingulo militie se addobbavit*, in *Fedeltà ghibellina affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena tra Due e Trecento*, a c. di G. PICCINI, Pisa, Pacini editore, 2008, pp. 133-207, in particolare pp. 144-46.

<sup>38</sup> C. V., II, n. 321.

<sup>39</sup> ASS, C.G., 6, c. 10v. 1256 giugno 20: "isti sunt priores XXIII tempore dicti consilii: Provenzanus Salvani, Iacobus Amitantis".

<sup>40</sup> C.V., II, n. 329, p. 295: nel 1241 *Ildebrandinus Baldinotti* era membro della consiglio della campana. Nel 1282 Bardo di Usimbardo fu console dei Pupilli; Bando d'Aldobrando ricoprì per due volte la carica di Provveditore di Biccherna (nel 1284 e nel 1290); provveditore di Biccherna fu, nel 1285, anche Sozzo di Bartolomeo, mentre Ranieri, monaco di San Galgano, fu camerario di Biccherna nel 1294, cfr. ASS, Ms. A61, cc.53-56v.

Alla metà del secolo, il processo di consolidamento sociale, politico ed economico del casato poteva dirsi compiuto e si era già tradotto in forme esplicite con la costruzione di un importante palazzo<sup>41</sup>, nel terzo di Valle di San Martino, nel popolo di san Pietro alle Scale in quel tratto urbano della via Francigena che rappresentava il baricentro urbanistico e il cuore economico della città. Non casuale fu la scelta del luogo individuato per la costruzione della *domus* simbolo del protagonismo sociale del casato: “sede” del potere economico, quell’area fu, almeno fino al Trecento inoltrato, ovvero fino alla costruzione di Palazzo Pubblico, il centro politico della città, che vedeva riunirsi proprio nella chiesa di San Cristoforo le assemblee del Consiglio Generale. E forse proprio la vicinanza strettissima con il luogo di potere aveva fatto sì che anche alcuni degli edifici privati, attigui alla chiesa, assumessero una funzione semi-pubblica: mentre il palazzo Piccolomini era stato scelto dal comune come sede del podestà di Siena<sup>42</sup>, la torre di palazzo Mignanelli ospitò “la campana grossa e la squilla del comune” poste “sul torione dei Mignanegli – si legge nella cronaca d’un anonimo senese – al tempo di Ghalgano Grosso da Pisa podestà”, cioè nel 1248, per esserne levate soltanto nel febbraio 1345<sup>43</sup>. Le logge di palazzo Mignanelli per contro furono per alcuni anni luogo di riunione dei consoli del Placito<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> W.M. BOWSKY, *Un comune italiano nel medioevo. Siena sotto il regime dei Nove* cit., p.51. D. BALESTRACCI-G. PICCINI, *Siena nel Trecento* cit., p.101n.

<sup>42</sup> R. MUCCIARELLI, *Potere economico e politico a Siena tra XIII e XIV secolo* cit., p. 573.

<sup>43</sup> “Per la torre dei Mignanelli che ospitò le campane del comune dal 1248...il comune corrispondeva un regolare canone ai vari membri della consorteria che, circa alla metà del Trecento, superava le 56 lire annue” alcuni dati campione relativi al quinquennio 1338-42 sono riportati in D. BALESTRACCI-G. PICCINI, *Siena nel Trecento* cit., p.101n. da cui è tratta anche la precedente citazione. AGNOLO DI TURA DEL GRASSO, *Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura del Grasso detta Cronaca Maggiore*, in *RIS*, ac. di A. LISINI-F. IACOMETTI, t.XV, p.VI, Bologna 1931-39 p.546; vedi inoltre *Cronaca senese di autore anonimo*, in *RIS*, p. 53.

<sup>44</sup> C.V., III, n. 953, 1272 settembre 18: “Ego Inghiramus notarius quondam Dietavive, totum quod supra legitur vidi et legi in duobus publicis instrumentis, non vitiatis neque cancellatis, manum Gualterii notarii filii quondam Rigoli confectis, et ex eis hic fideliter sumpsi et exemplavi et abscoltavi utrumque una cum Guidone Donati notario, et nichil in hoc sumpto quam in ipsis autenticis contineri videns, insinuatione exinde facta coram domino Leonardo iudice quondam domini Bonizi iudicis et Bardo de Mignanellis, consulibus senensibus Placiti, in porticu Mignanellorum ubi curia dictorum consulum retinetur”.

1.2. La documentazione della prima metà del Duecento, fin qui esaminata, fotografa dunque il processo di affermazione politica dei Mignanelli quand'esso appare oramai già maturo. In modo non dissimile le fonti restituiscono, per questo stesso segmento cronologico, anche la prima traccia della loro attività economica. La prima notizia della partecipazione dei Mignanelli al vivacissimo ambiente economico senese risale al 1222, e proviene dal registro di imbreviature del notaio Ildebrandino. In esso il notaio aveva registrato un contratto di mutuo stipulato da Usimbardo di Aldobrando Mignanelli e da suo nipote, Ranieri di Baldinotto, con Ciampolo di Ildebrandino e un suo socio. Il prestito, ricevuto in moneta ravennate, ammontava a circa quaranta lire di denari senesi, che i Mignanelli si impegnavano a restituire entro il successivo mese di marzo<sup>45</sup>. Se questa prima attestazione potrebbe far pensare ad un'attività commerciale in una delle fiere del fiorentino emporio ravennate, luogo di spaccio e diffusione di mercanzie provenienti dall'Oriente<sup>46</sup>, la documentazione successiva conferma, per altra via, il coinvolgimento dei due soci nell'ambiente creditizio senese. Nel luglio del 1240, Usimbardo era impegnato a far eseguire le disposizioni testamentarie del fratello Baldinotto che, morendo, aveva disposto la restituzione di tutte le usure donando all'ospedale di Santa Maria della Scala un podere i cui proventi avrebbero dovuto esser destinati proprio alle restituzione degli interessi da lui estorti<sup>47</sup>. Il 13 luglio Usimbardo rinunciava ad ogni diritto che poteva competergli nei confronti del Santa Maria della Scala<sup>48</sup>. Qualche mese più tardi, verso la fine di novembre, egli tornava a confrontarsi con il delicato e spinoso problema etico del *turpe lucrum*. Questa volta però la coscienza da emendare era la propria. Sostenuto dalla presenza di due frati predicatori, Usimbardo dettava il suo testamento e disponeva *in*

<sup>45</sup> D. BIZZARRI, *Imbreviature notarili*, II, *Liber imbreviaturarum Ildebrandini notarii MCCVII-MCCXIX*, a c. di M. CHIAUDANO, Torino, Lattes 1938, p. 14, n. XIX.

<sup>46</sup> G. LUZZATO, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia, Centro Internazionale delle arti e del costume, 1961, pp. 56-59.

<sup>47</sup> Il testamento di Baldinotto del fu Ildebrandino non è pervenuto. La vicenda è a noi nota attraverso il cartulario dell'ospedale di Santa Maria della Scala cfr. ASS, Ospedale 70, c. 35.

<sup>48</sup> ASS, Ospedale 70, c. 35.

*primis* la restituzione di tutti i proventi conseguiti attraverso il prestito ad interesse<sup>49</sup>. Non siamo in grado di ricostruire il volume ed il giro d'affari di questi primi membri della consorteria che la documentazione attesta come operatori economici, ma il loro coinvolgimento nell'ambiente creditizio non dovette certo essere momentaneo.

1.2.1. Più giovane di una generazione rispetto allo zio, Ranieri, figlio di quel Baldinotto che aveva testato in favore dello *Spedale*, deve aver continuato con profitto l'avventura economica intrapresa dal padre. È lecito supporre che, sotto la sua guida, la famiglia si fosse introdotta sulle piazze internazionali e in particolare in quei vivaci empori francesi in cui i mercanti senesi costruirono pazientemente le proprie fortune economiche<sup>50</sup>. Nel 1242 Ranieri era, infatti, in Francia a fianco di un altro ricco e "navigato" mercante, Dietisalvi di Guadagnolo<sup>51</sup>, impegnato non

<sup>49</sup> ASS, D AG, 1240 novembre 13 (copia tratta dall'abbreviatura 1268, indictione 12, die 12 kalendis octobris): "Anno domini 1240, inditione XIII, die 18 novembris coram fratribus Guidone et Simone de ordinis predicatorum et Iacobo Trombetti, Orlandino notario, Bonamico Guerruzzi, Ildibrandino Falcone et multis aliis rogatis testibus. Ego Usimbardus quondam Aldobrandi cognoscens me male cepisse uti subera mea et ut te et tuos alas trado tibi domine Beatrici uxori mee insolutum pro dotibus tuis et lucro que sunt 300 meam partem castri de Rosia et curtis et villanos omnes cum tenementis suis et possessiones quos et quas habeo in dicto castro et curte et in illis partibus et quicquid ibi habeo in molendinis, lamis, terris et vineis et aliis possessionibus..." (copia tratta dall'abbreviatura nel 1268 ind 12, die 12 kal oct). Il secondo estratto fu redatto il giorno seguente il testamento forse su richiesta di uno dei beneficiari della restituzione, cfr. ASS, DAG, 1240 novembre 14: "Ego dominus Usimbardus quondam Aldobrandi volens consulere anime mee et salutem... relinquo in primis omnem usuram restituendum debita restituendam et debita debitoribus meis quibus teneor et turpe lucrum et quesita per fraudes vel deceptiones vel alio modo in remedio anime et cetera... in primis iudico hereditibus Galgani de Montarrenti 30 libr.d.S quos confiteor me habuisse ab eodem Galgano pro usuris..."

<sup>50</sup> Sterminata è la bibliografia relativa alla presenza e alle attività dei mercanti senesi negli empori orientali, rinvio dunque ai saggi e alla bibliografia contenuta nel volume *Banchieri e mercanti di Siena*, pref. a c.di C.M. CIPOLLA, Roma, De Luca per Monte dei Paschi di Siena, 1987, in particolare al contributo di M. TANGHERONI, *Siena e il commercio internazionale nel Due e nel Trecento*, pp. 23-105, in particolare pp. 23-63; e di M. CASSANDRO, *La banca senese nei secoli XIII e XIV*, pp. 109-160, sulle compagnie bancarie senesi attive in Francia e nelle Fiandre si vedano in particolare le pp. 109-142 e bibliografia ivi citata.

<sup>51</sup> Su Dietisalvi di Guadagnolo vedi M. PELLEGRINI, *Intorno all'economia della salvezza. Note su restituzione d'usure, pratica pastorale ed esercizio della carità in una vicenda senese del primo Duecento*, "Cristianesimo nella storia", 24 (2004), pp. 55-98.



solo nella gestione dei propri affari, ma anche con funzioni istituzionali. I due, infatti, sono attestati come *consules mercatorum Senensium in Francia*, e a loro era rivolta una missiva del podestà, nella quale si raccomandava loro la tutela degli interessi d'un mercante senese morto che vantava dei crediti nei confronti del duca di Lorena<sup>52</sup>. Per essere stato chiamato, con tutta probabilità dalla comunità mercantile senese, a proteggere gli affari degli operatori economici attivi in tutta la Francia, Ranieri di Baldinotto doveva vantare un'esperienza consolidata nel commercio internazionale. Alla fine degli anni '40 i frutti dell'attività economica a largo raggio trovarono modo di essere in parte riconvertiti in speculazioni altrettanto lucrose all'interno del circuito economico cittadino, nel settore del prestito a breve e medio termine in favore delle casse comunali. Ad inaugurare una serie di fitte transazioni finanziarie in favore dell'erario cittadino fu proprio Ranieri che, nel corso del 1249, risultava creditore nei confronti del comune di cinquantadue lire, che gli furono restituite nel mese di settembre di quell'anno. Di ben altra entità è il coinvolgimento, a partire proprio da quello stesso anno di uno dei figli: Pela di Ranieri – detto anche Tolomeo Pela - cui toccò forse di raccogliere l'eredità del padre.

Nel corso del 1249 il nome di Pela comincia a comparire con una certa frequenza nei registri della Biccherna e la sua presenza si protrae almeno fino al 1252<sup>53</sup>. La breve durata dei mutui e l'alto tasso di interessi corrisposto dal comune avevano fatto sì che il prestito volontario nel corso della metà del secolo – quando con sempre maggiore frequenza i privati furono chiamati a far fronte agli scoperti di cassa dovuti a spese ordinarie e straordinarie – fosse divenuto un settore di investimenti privilegiati per chi, mercante-banchiere, deteneva una certa disponibilità di capitali. E per noi un prezioso osservatorio per misurare, in assenza di libri di conti e scritture contabili, almeno parzialmente,

<sup>52</sup>ASS, DAG, 1246. Sulla presenza dei senesi in Francia e sull'istituzione consolare di cui questa rimane l'unica attestazione vedi M. TANGHERONI, *Siena e il commercio internazionale* cit., pp. 36-37, 48-52.

<sup>53</sup> Vedi tabella in appendice.



la ricchezza acquisita sulle piazze nazionali e internazionali. Negli anni centrali del tredicesimo secolo, Tolomeo Pela prestava, con frequenza quasi mensile, cifre che arrivavano a superare le trecento lire di denari senesi, o partecipava con altri privati a ingenti sovvenzioni, come quella del giugno del 1252, quando, in società con altri prestatori finanziò il comune per 1743 lire. Nel solo mese di agosto del 1252 il comune pagava a Tolomeo 853 lire di denari tra restituzione di mutui concessi e interessi maturati<sup>54</sup>. Preziose si rivelano per noi alcune di queste attestazioni, non solo perché testimoniano le esplicite possibilità economiche raggiunte da alcuni esponenti del casato, ma anche perché gettano una luce su una parte almeno dei rapporti che Pela aveva con altri operatori commerciali senesi, ed in particolare con l'importante e prestigiosa compagnia Tolomei<sup>55</sup>. Nel 1252 Tolomeo Pela riceveva dalle mani del camerlengo del Comune la somma di quattrocento lire per conto dei figli di Tolomeo della Piazza, a parziale restituzione di un prestito di mille lire, che i figli di Giacomo e Tolomeo della Piazza *mutuaverunt Comuni*<sup>56</sup>. Nel giugno dello stesso anno, Pela è attestato come partecipante ad un mutuo nei confronti dell'erario di oltre duemila lire, a fianco di altri operatori senesi, tra cui spicca Orlando Buonasera, uno dei principali soci dell'affollata compagnia d'affari di Giacomo della Piazza<sup>57</sup>. Contestualmente Tolomeo Pela riceveva insieme a Tolomeo di Lotterengo Tolomei la somma di trecento lire in restituzione di un mutuo da loro concesso<sup>58</sup>. Ancora nel 1257

<sup>54</sup> *Libri dell'entrata e dell'uscita* cit., XIII, p. 68.

<sup>55</sup> Sulla compagnia dei Tolomei, ampiamente attestati come *camsores domini papae* vedi innanzitutto il lavoro di R. MUCCIARELLI, *I Tolomei* cit., in particolare cap. III *La formazione della ricchezza*, pp.73-149.

<sup>56</sup> *Libri dell'entrata e dell'uscita* cit., XIII, p.124: "Expense mensis decembris. item CCCC libr. Pela Ranerii Baldinocti, recipienti pro filiis Talomei de Platea, de summa mille librarum, quas filii Jacobi et filii Talomei de Platea mutuaverunt Comuni".

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 8: "Item M.M.CCCCCCXLIIII libr. et III. sol. quos suprascriptus camerarius habuit et recepit ab omnibus Quattuor qui eos, una cum se camerario, mutuo acceperunt ab Ugolino Neri et ab Orlando Bonasere et a Ranerio Pieri et a Pela Ranerii Baldinocti et ab Incontrato Ranerii de Arbiola, ut in libro acquisitionis dictorum Quattuor continetur".

<sup>58</sup> *Ivi*, pp. 45-6.

egli prestava nuovamente al comune la somma di 300 lire in società con Iacopo del fu messer Tavena (Tolomei)<sup>59</sup>. La collaborazione in affari con i discendenti di Tolomeo e Giacomo della Piazza, titolari della compagnia bancaria dei Tolomei attestata alla metà del secolo, proietta sul piano dell'evidenza documentaria rapporti che sembrano radicarsi nei legami dinastici della famiglia. È del resto il nome stesso che Tolomeo Pela porta ad indicare come i legami intercorsi tra i Mignanelli e alcuni degli esponenti del potente casato dei Tolomei non si fossero probabilmente limitati a qualche spicciola operazione commerciale. Questa probabile contiguità tra i due casati è forse additata anche da un'altra prossimità: quella del luogo scelto dai Mignanelli per la costruzione del loro palazzo che si trova proprio accanto a quello dei Tolomei. Il legame matrimoniale con quel casato parrebbe risalire alla generazione immediatamente precedente quella di Tolomeo Pela e ad esso potrebbe forse essere legato anche il debutto dei Mignanelli sulla scena del commercio internazionale che, come abbiamo visto, data proprio dagli anni di attività del padre del nostro, quel Ranieri di Baldinotto attestato come *consul mercatorum senensium* in Francia<sup>60</sup>.

Nel dicembre del 1250 Tolomeo Pela *consilio et consensu* di tre esponenti della famiglia Tolomei<sup>61</sup> e di Giacomo di Amitante Mignanelli, suoi prossimi parenti, donava *propter nuptias* la somma di seicento lire di denari senesi a Cacciaconte Cacciaconti, obbligandosi al patto del lucro dotale nei confronti di Adelasia sua sorella e figlia di Guido Cacciaconti<sup>62</sup>, discendente dei conti Scialenghi, legandosi, e legando entrambi i casati, ad “una delle più grandi famiglie feudali del contado senese”<sup>63</sup>.

<sup>59</sup> *Libri dell'entrata e dell'uscita* cit., reg. 29 (1257 II semestre), p. 13.

<sup>60</sup> Vedi infra testo in corrispondenza delle note 50-52.

<sup>61</sup> Si tratta di Tolomeo del fu Giacomo, e Incontrato del fu Tolomeo, figli rispettivamente di Tolomeo e di Giacomo della Piazza, e di Ildebrandino del fu messer Falcone.

<sup>62</sup> ASS, D B.B. , 1250 novembre 17 (volume 10, n. 69): l'atto fu stipulato “Coram domini Buonaventura Bonsignoris, Ildibrandino Comitit, Ranerius Aldobrandi Baldinocti et Almitantuccio Viviani et Ugone Masnerii”.

<sup>63</sup> O. REDON, *Il comune e le sue frontiere*, in *Storia di Siena, I, Dalle origini alla fine della Repubblica*, a c. di R. BARZANTI - G. CATONI - M. DE GREGORIO, Siena, Alsaba, 1995, pp. 27-54, in particolare p. 38.

Il prestigio della famiglia condizionava dunque alla metà del secolo scelte attente di politica matrimoniale, con le quali il casato andava intessendo alleanze commerciali e di politica in senso proprio. Guido di Cacciaconte era, infatti, un fierissimo ghibellino. Nella stessa *pars* aveva militato, come la maggior parte della compagine governativa senese negli anni anteriori alla rappresaglia pontificia degli anni sessanta, Tolomeo Pela. A quella parte egli dovette restare fedele anche nei turbolenti anni successivi, che videro il tracollo dello schieramento ghibellino e il consolidamento anche a Siena di un nuovo regime di stretta osservanza guelfa<sup>64</sup>. Né il nome di Pela, né, del resto, quello di altri membri del casato compare, infatti, nelle liste dei fuoriusciti senesi che di fatto costituirono il primo nucleo della parte guelfa cittadina e che guidarono poi l'affermazione del nuovo reggimento dei Trentasei<sup>65</sup>. La crisi dei decenni centrali del secolo sarebbe infine approdata al consolidamento dell'oligarchia mercantile guelfa della *mezzana gente* che diede vita ad un governo specchio delle esigenze d'una società complessa e stratificata attraverso la ridefinizione degli equilibri di partecipazione alla vita politica, e la difesa degli interessi commerciali di larga parte della cittadinanza<sup>66</sup>.

Dopo i provvedimenti sui casati magnatizi del 1277, di cui si è in già detto<sup>67</sup>, e nel quadro della pacificazione delle città toscane promossa dal cardinale Latino Malabranca, era necessario richiamare fortemente la cittadinanza alle esigenze di pacificazione: il fuoriuscitismo, prima guelfo e poi ghibellino, le rappresaglie e le spaccature, interne non solo al corpo sociale ma agli stessi casati, che avevano ritmato questi cambiamenti, imposero l'intervento del podestà Giacomo da Bagnorea

<sup>64</sup> Per i molteplici aspetti che coinvolgono la transizione al guelfismo nella città di Siena si può fare oggi riferimento al volume miscelaneo *Fedeltà ghibellina, affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena tra Due e Trecento*, a c. di G. PICCINI, Pisa, Pacini Editore, 2008.

<sup>65</sup> Vedi il recentissimo lavoro di R. MUCCIARELLI, *Il traghettamento dei mercatores dal fronte imperiale alla pars ecclesie*, in *Fedeltà ghibellina, affari guelfi* cit., pp. 63-104, in particolare p. 99.

<sup>66</sup> R. MUCCIARELLI, *Il traghettamento dei mercatores dal fronte imperiale alla pars ecclesie*, in *Fedeltà ghibellina, affari guelfi* cit., pp. 63-104.

<sup>67</sup> Vedi infra testo in corrispondenza delle note 12-20.

che alla fine dell'estate del 1280 richiamava i rappresentanti delle *factiones* alla “necessità di ristabilire una convivenza pacifica delle forze sociali”<sup>68</sup>. La composizione si tradusse di fatto in una lunga serie di pacificazioni individuali e di gruppo tra famiglie guelfe e ghibelline, chiamate a giurare la cessazione delle reciproche ostilità. Dopo che il 9 ottobre del 1280 i fuoriusciti ghibellini avevano rimesso nelle mani del podestà e dei Quindici la stipulazione della pace con le famiglie fedeli alla *Pars ecclesie*, si aprirono le trattative tra i vari casati. Ritroviamo allora Tolomeo Pela, dopo un silenzio durato quasi vent'anni, alla testa non solo del suo gruppo familiare ma anche degli altri membri del casato, in nome dei quali, in accordo con le famiglie degli Ugurgieri, Guastelloni, Cortebrache, Cerretani e Bandinelli, si impegnava a nominare un procuratore per la stipulazione degli accordi di pacificazione<sup>69</sup>. Dopo la stesura degli articoli di pace, il 17 ottobre Pela giurava la pacificazione generale dei rappresentanti delle *partes* intimata dal podestà insieme ai figli Farinata, Bindo e Mino, a Barna di Ugolino di Ranieri di Baldinotto, a Bindo di Bartolomeo, a Iacopo figlio di Ranieri di Baldinotto e suo figlio Neri<sup>70</sup>.

Nonostante il ruolo confermato di guida della famiglia nella pacificazione del 1280 Pela, sembra non essersi speso nella partecipazione alla vita politica della città. Non è forse un caso che il coinvolgimento nella gestione della vita pubblica sia legato unicamente alla gestione della

<sup>68</sup> R. MUCCIARELLI, *Il traghettamento dei mercatores* cit., p. 99.

<sup>69</sup> C.V., III, n. 931, 1280 ottobre 16: “omnibus evidenter appareat quod Pela Ranerii Baldinocti pro se et filiis suis, et Farinata et Minus et Bindus eius filii ipsius iussu et parabola, Barna et Andreuza Ugolini Ranerii, Ghinus Bandi Ranerii, Bandus Aldobrandi, Andreuza Iacobi Amitantis, Iacobus Ranerii Baldinocti et Neri eius filius ipsius iussu et parabola, eorum proprio nomine pro se ipsis et quilibet eorum per se, fecerunt, constituerunt et ordinaverunt Iovannem Paganelli notarium, licet absentem, eorum et cuiusque eorum procuratorem et nuntium spetialem, ad faciendum et recipiendum pro eis et eorum nomine, veram, rectam puram et legalem et firmam pacem perpetuo duraturam..”.

<sup>70</sup> C.V., III, 910, 1280 ottobre 17. Giurarono a quella pace oltre a “Pela Ranerii Baldinocti”, “Farinata, Minus et Bindus dicti Pele, Barna, Andreuza Ugolini Ranerii, Ghinus Bandi Ranerii, Bandus Aldobrandi, Andreuza Iacobi Amitanti, Iacobus Ranerii Baldinocti, Neri eius filius, qui sunt de Mignanellis” (p. 1137).

sfera finanziaria del comune: nel 1258 il nostro fu chiamato, infatti, a prendere parte ad una commissione composta da cinque uomini per ogni terzo preposta “*ad faciendum ordinamentum quomodo comune senense posset exire de debito*”<sup>71</sup>.

Anche negli anni successivi alla serrata del 1277, al pari di altre famiglie magnatizie, i Mignanelli continuarono comunque a ricoprire un ruolo importante in quel gioco di spartizione, alternanza e cooptazione del potere “ostacolato sì dalla legislazione antimagnatizia”, ma ancora in grado di offrire (forse più di prima) ai “*maioribus civibus*” la possibilità di accedere a “prestigiosi e lucrosi uffici”, “dalle magistrature finanziarie, alla mercanzia, alle podestarie nel contado, alle balie *pro communi* e al largo ventaglio di incarichi diplomatici e uffici di rappresentanza”<sup>72</sup>. Nel rivolgere, dunque, la nostra attenzione alle problematiche e alle vicende che coinvolsero la famiglia a partire dalla fine del tredicesimo secolo cercheremo di ricostruire il profilo di quei membri del casato di cui le fonti lasciano più nitidamente scorgere l’impegno politico ed economico. Tra la fine del secolo e la prima metà del Trecento emergono dalla documentazione almeno tre esponenti del casato: Bando di Aldobrando Mignanelli e suo fratello Mignanello, e il figlio di quest’ultimo, Niccolò. È di essi, anzitutto, che ci occuperemo nelle prossime pagine.

<sup>71</sup> *Libri dell’entrata e dell’uscita*, reg. 28 (1258 II semestre), p. 161. L’anno precedente Tolomeo Pela appare attestato in qualità di collettore delle condanne e delle decime insieme a Giacomino di Bernardino e Benvenuto notaio, cfr. *Libri dell’entrata e dell’uscita*, XVII (1257 I semestre), pp. 14, 17, 22, 31, 32, 37, 38, 47, 51, 53, 66, 81, 209; e, nel corso del secondo semestre dello stesso anno, appare attestato come alliratore delle possessioni *extra civitatem* cfr. *Libri dell’entrata e dell’uscita*, registro 26 (1257 II semestre), p. 182.

<sup>72</sup> R. MUCCIARELLI, *I Tolomei* cit., p.60.

## 2. Mercatura ed alleanze politiche tra XIII e XIV secolo

### 2.1. Bando d'Aldobrando e *la societas* dei figli d'Orlando Buonsignori.

Attestato nella documentazione a partire dagli anni '80 del Duecento, Bando, figlio di Aldobrando d'Usimbardo Mignanelli<sup>73</sup>, si affacciava all'attività politica quando la normativa sui casati era da qualche anno in vigore, e la partecipazione dei magnati alla vita pubblica assumeva forme ed equilibri nuovi, senza per altro subire brusche diminuzioni. Se ad inaugurare la collaborazione col regime novesco era stato lo zio Bardo d'Usimbardo, Console del Placito nel 1282<sup>74</sup>, Bando per due volte fu chiamato ad occupare uno tra i principali uffici di governo: dal luglio 1284 e dal gennaio 1290 fu infatti, per un semestre, uno dei quattro Provveditori di Biccherna<sup>75</sup>. I rapporti di collaborazione col nuovo reggimento appaiono, in quegli stessi anni, attestati anche in forme diverse dall'attività politica e istituzionale, ovvero nel lucroso settore del prestito volontario, in cui i Mignanelli avevano avuto modo di distinguersi sin dalla metà del secolo, senza venir mai meno al loro ruolo di "prestatori stabili del comune"<sup>76</sup>. Bando compare, infatti, nel 1289 tra quei trenta *boni homines* (tra i quali non mancò certo un Tolomei, Mino di Cristoforo<sup>77</sup>) che prestarono per un anno al comune la somma di seimila lire, al tasso del 20 % annuo con la garanzia dei diritti di godimento, fino alla restituzione del capitale<sup>78</sup>, delle rendite "della ricca proprietà di Pian del Lago"<sup>79</sup>, una vasta superficie boschiva che si estendeva fin quasi a lambire la città<sup>80</sup>.

<sup>73</sup> ASS, Ms A 61, c. 53r.

<sup>74</sup> C. V., n. 953 (1272, settembre 18); 954 (1274 aprile 13, 16), 976 (1282, agosto, 6) pp. 1279, 1290, 1350; vedi anche ASS, Ms A 61, c. 53r.

<sup>75</sup> Per le cariche pubbliche ricoperte da Bando d'Ildebrando vedi ASS, Ms A 61, c.53r.

<sup>76</sup> W.M. BOWSKY, *Un comune italiano nel medioevo* cit., p.265 e seguenti. Dopo aver analizzato il sistema della presta, preziosissima fonte d'entrate per il comune, il Bowsky si sofferma brevemente sull'identità dei maggiori e più frequenti prestatori, includendo tra le famiglie di prestatori abituali del comune anche il casato dei Mignanelli cfr. p.268.

<sup>77</sup> Partecipano all'operazione anche alcuni esponenti di famiglie novesche come Ghezze, Manno e Pane Squarcialupi cfr. W.M. BOWSKY, *Le finanze del comune di Siena* cit., p. 288.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> S. MASSAI, *La selva del Lago. Il bosco di Siena nel medioevo*, prefazione di G. CHERUBINI, Siena, Alsaba per Protagon Editori Toscani, 1998, in particolare pp. 3-33.

In quello stesso anno l'attività economica di Bando d'Aldobrando ci appare definirsi in maniera chiara ed eclatante: egli entrava infatti a far parte della compagnia dei figli d'Orlando Buonsignori, una delle principali compagnie d'affari senesi e probabilmente una tra le più grandi d'Europa<sup>81</sup>, con una quota di associazione di duemilacinquecento lire, in linea con la maggior parte degli investitori<sup>82</sup>. Non fu il solo della famiglia: in quegli stessi anni anche un altro membro della consorterìa appare legato alla *Magna Tavola*, si tratta di Mino di Manno che, come la maggior parte dei soci, si trovò coinvolto, al principio del quattordicesimo secolo, nelle vicende legate al tracollo finanziario della compagnia. Egli nel 1309 si rivolgeva infatti al Consiglio Generale per contestare l'obbligo ingiuntogli di far fronte ad una parte del debito lasciato dalla compagnia, sostenendo di non aver intrattenuto, oramai da lungo tempo, rapporti d'affari coi Bonsignori<sup>83</sup>. Nonostante queste dichiarazioni, la cooperazione coi Bonsignori da parte di esponenti della consorterìa non dovette essere affatto occasionale se, ancora nel 1320, anche il figlio di Bando, Andrea, risultava essere in società con Corradino di Fazio Bonsignori e titolare con lui di alcuni debiti nei confronti dei Tolomei<sup>84</sup>.

<sup>81</sup> Per un inquadramento storico oltre che delle vicende legate alla compagnia di Orlando Buonsignori, anche dell'espansione economico-commerciale della Siena del Duecento si veda innanzitutto M. TANGHERONI, *Siena e il commercio internazionale nel Due e nel Trecento* cit., pp. 23-105. Per quel che riguarda invece le vicende legate alla nascita e al fallimento della compagnia dei Buonsignori vedi M. CHIAUDANO, *I Rotschild del Duecento. La magna tavola dei Bonsignori*, Siena 1933; E.D. ENGLISH, *Enterprise and Liability in Sienese banking 1230-1350*, Cambridge, By the Medieval Academy of America, 1988, pp.55-78.

<sup>82</sup> Tra i soci della compagnia dei figli di Orlando Bonsignori del 1289 il Chiaudano segnala un Bindo di Ildebrando Mignanelli, che risulta imprecisa trascrizione di quel Bando di Ildebrando il quale in qualità di socio sottoscrisse la petizione che la compagnia presentò al Consiglio Generale il 9 agosto 1298. M. CHIAUDANO, *I Rotschild del Duecento* cit., appendice. Per il testo della petizione vedi ASS, C. G. 54, cc. 45-48.

<sup>83</sup> ASS, C. G. 74, c.128 r-v. Cfr. W. BOWSKY, *Un comune italiano* cit., p. 346; E.D. ENGLISH, *Enterprise and Liability in Sienese banking 1230-1350* cit., p. 74.

<sup>84</sup> ASS, Ms B. 56, c. 299v. 1320 ottobre 19: Mino del fu Meo di Mino di Cristofano vende a Meo di Bonaventura de' Marzi ogni ragione che egli competeva contro Manfredi di Bonaventura e contro Corradino di Fazio Bonsignori e contro Andrea di messer Bando Mignanelli.

Anche la vicenda di Mignanello d'Aldobrando, fratello di Bando sembra rinviare ad un coinvolgimento nel mondo degli affari, sospeso tra mercatura e finanza. Si potrebbe spiegare in questo senso l'impegno che egli profuse in Consiglio Generale nelle questioni legate al riassetto e all'adeguamento del porto di Talamone. Mignanello di Aldobrando Mignanelli, provveditore di Biccherna già nel 1299 e poi ancora nel 1324<sup>85</sup>, non assunse incarichi particolari nell'opera di riassetto dello scalo senese, ma quando, nel corso del 1304, si fece acceso in Consiglio il dibattito sul suo necessario potenziamento, si dimostrò attento e scaltro sostenitore degli interessi dei *mercatores*<sup>86</sup>. Tradendo gli interessi commerciali della famiglia, insieme ad altri esponenti di famiglie legate alla mercatura, primi fra tutti alcuni esponenti del casato dei Piccolomini, il Mignanelli sostenne, nel corso delle numerose discussioni protrattesi nel corso dei primi anni del Trecento, la necessità di intraprendere i lavori "per l'onore del Comune di Siena e, soprattutto, per lo *status mercatorum, ita quod ibi ire, stare et morari possint*"<sup>87</sup>. Nonostante le fonti non restituiscano chiare attestazioni del coinvolgimento di Mignanello nel settore del commercio internazionale, il suo impegno nella questione del porto sembra additare interessi piuttosto concreti verso la mercatura e confermare ancora una volta il carattere alquanto diversificato e poliedrico dell'impegno economico del casato.

<sup>85</sup> ASS, Ms A 61, c.54r.

<sup>86</sup> Per la descrizione dettagliata dei provvedimenti e delle proposte discusse in Consiglio Generale per il riassetto del porto di Talamone dal XIII al XV secolo vedi il lavoro di B. SORDINI, *Il porto della gente vana*, Siena, Protagon editori toscani, 2000, in particolare pp. 101-6 in cui l'autore descrive interventi e discussioni concentratisi nei primissimi anni del quattordicesimo secolo. Mignanello Mignanelli, durante la discussione apertasi nel luglio del 1304, propose inizialmente che i lavori necessari alla costruzione e manutenzione del porto rimanessero in provvisione ai "signori Nove", cfr B.SORDINI, *Il porto della gente vana* cit., p. 102.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 107. Il coinvolgimento di Mignanello nelle discussioni sui lavori del porto di Talamone appare consueto e costante, e abbraccia questioni di ordine amministrativo e finanziario finanche ad aspetti di carattere economico. Nel luglio del 1304 ha un ruolo attivo nell'accesso dibattito nel quale si discutevano le sfere di competenza e responsabilità nella decisione dei lavori di riassetto del porto e il suo nome ricorre frequentemente nelle sedute dei mesi successivi quando si fa sempre più impellente la necessità di definire le tipologie degli interventi nello scalo.



Come abbiamo visto numerosi furono, infatti, i membri della consorteria che, in forme diverse, con alterne fortune, associati magari a *partners* commerciali che cambiavano insieme alle congiunture economiche, giocarono un ruolo attivo nel vivace mondo finanziario senese che alla fine del tredicesimo secolo cominciava a ridimensionare i suoi orizzonti e a ritirarsi entro il rassicurante confine cittadino e regionale, che non mancava, comunque, di offrire importanti possibilità.

L'attività economica della famiglia non sembra tuttavia mai essersi unificata attorno ad una compagnia commerciale di tipo familiare in grado di riunire una intera discendenza in un'avventura economica coerente ed omogenea. Dai Tolomei ai Bonsignori, o forse tra Tolomei e Bonsignori ed in altre direzioni ancora, si mossero i Mignanelli, nel corso del tredicesimo secolo, intessendo pazientemente attraverso una rete di alleanze commerciali, di legami politici e matrimoniali, la loro fortuna. La ricostruzione delle vicende legate alla partecipazioni della famiglia al mondo degli affari, sostenuta dalla crescita della documentazione, potrebbe dunque disperdersi nel tentativo di riferire di ognuno dei componenti del casato che si ritagliò uno spazio nel mondo economico cittadino. A partire dalla seconda metà del tredicesimo secolo si ravvisa, ad esempio, con continuità il coinvolgimento di non pochi esponenti del casato nel lucroso settore del prestito al minuto. La prima attestazione risale all'agosto del 1260 quando Amitante e Bando, fratelli e figli di Viviano, si dichiarano creditori di 10 lire di denari senesi nei confronti del Bonifacio del fu Giovanni Gallerani<sup>88</sup>. Anche Mignanello d'Aldobrando, cui abbiamo appena accennato, sembra aver svolto l'attività di prestatore: così testimonia un contratto di mutuo stipulato negli anni

<sup>88</sup> ASS, DAG, 1260 agosto 7: "Ego Bonifatius quondam domini Iannis Gallerani pro me ipso facio et constituo me principalem debitorem et pagatorem tibi Amitanti quondam Viviani Mignanelli recipienti pro te et Bando fratre tuo in decem libr. denariorum senensium, quos a te de vero et puro capitali habuisse et recepisse confiteor mutuo integre numeratos, et dictos denarios tibi... reddere et solvere promitto in proximi venturis kalendis novembris...".

<sup>90</sup> ASS, D AG, 1284 marzo 24. Mignanello d'Aldobrando Mignanelli, prestava 300 lire di

ottanta del Duecento<sup>89</sup>. Ben documentata è invece una serie di prestiti che Mignanello d'Andrea, nipote di Bando concesse, tra il giugno del 1305 e l'autunno dell'anno successivo a Niccolò di Stricca Tolomei<sup>90</sup>. Di ben altro tenore fu invece probabilmente l'attività esercitata da un nipote di Baldinotto, Neri di Bartolomeo, che una pergamena degli anni novanta del Duecento attesta in qualità di *campdor*: una carriera che risulta comunque difficile da ricostruire nel suo radicarsi nell'orizzonte economico cittadino, e di cui la documentazione restituisce quest'unica attestazione<sup>91</sup>.

Il coinvolgimento di alcuni degli esponenti del casato nell'ambiente creditizio è ben attestato anche dopo la fine del XIII, quando il protagonismo dell'attività economica della famiglia sembra essere Tolomeo di Pelle, nipote di quel Bando d'Aldobrando che, lo ricordo, entrò a far parte della *Magna Tavola*. Il suo impegno sembra dispiegarsi in uno spazio economico che non trascende il territorio cittadino e attestarsi comunque nel consueto settore del prestito ad interesse. Ben documentati sono i numerosi mutui che egli aveva concesso, nel corso degli anni centrali del quattordicesimo secolo, anche a personaggi ben introdotti sulla scena economica internazionale, come un esponente della potente compagnia commerciale dei Gallerani<sup>92</sup>, e altrettanto noti

denari senesi minuti a Vanni di Ranieri Salimbeni e Ugucione del fu *dominus* Guido Malavolti i quali si impegnavano a restituire la somma entro la solennità della Vergine in agosto.

<sup>90</sup> ASS, DAG, 1305 aprile 1: "Anno Domini 1305, inditione tertia, die primo aprilis. Ego Buttus Orlandi de Querciola pro me ipso et ego Niccola quondam domini Stricche de Tolomeis constituimus et facimus debitores et pagatores tibi Mignanello Andree de Mignanellis de Senis in decem libr. denariorum senensium parvorum"; DAG, 1305 settembre 17: "...nos Niccola quondam domini Stricche de Tolomeis et Duccius magistri castellani de Cansano comitatus senensis pro nobis ipsis constituimus et facimus nos principales debitores et pagatores tibi Mignanello Andree de Mignanellis de Senis nec pro te et Manno eidem Andree fratre tuo in triginta libr. denariorum senensium parvorum..."; DAG, 1306 giugno 3: "...Ego Niccola quondam domini Stricche de Tolomeis pro me ipso constituo et facio me principalem debitorem et pagatorem tibi Mignanello Andree de Mignanellis in centum libr. bonorum denariorum senensium parvorum".

<sup>91</sup> ASS, D B.B., 1290/91 gennaio 24: "anno Domini 1290, inditione quarta die XXXIII ianuarii. Nos Iohannes quondam Ulnerii et Corus Venture pro pretio centum librarum denariorum senensium quod nobis solutum est a te Nerio Bartolomei, cansore cive senense...".

<sup>92</sup> ASS, DAG, 1323 giugno 6.

sono i titoli di credito rimasti insoluti rilevati dal nostro<sup>93</sup>. Radicata nel tessuto sociale cittadino l'attività di Tolomeo di Pelle viene a coordinarsi con quella di altri membri del casato che in quegli stessi anni sembrano coinvolti nell'esercizio della mercatura. Nel dicembre 1323 uno dei figli di Bando e i figli di Mignanello d'Aldobrando<sup>94</sup> ricorsero infatti a Tolomeo per ottenere la somma di 200 fiorini d'oro che si impegnavano a restituire entro un anno. La modalità di restituzione costituisce l'unico elemento significativo di questa operazione, che in nulla si discosta da un usuale prestito ad interesse: il denaro prestato da Tolomeo di Pelle, stando al contratto, poteva essere restituito non solo sulla piazza di Siena, ma anche nei vicini centri di strategica importanza commerciale di Pisa e Firenze<sup>95</sup>, nei quali i contraenti dovevano detenere degli interessi non secondari, anche se non siamo in grado di stabilire se facessero capo a delle compagnie d'affari o a delle società occasionali.

Negli stessi anni anche un altro esponente del casato sembra essere coinvolto nello stesso settore: si tratta di Gregorio di Meuccio, la cui attività di prestatore è testimoniata da un lungo testamento nel quale dispone la restituzione dei guadagni maturati attraverso l'esercizio dell'usura. Il suo testamento si compone infatti di un affollato elenco di lasciti *pro anima* e di restituzioni di *turpia lucra* frutto di prestiti che restituisce uno spaccato della realtà sociale su cui si innestava l'attività di

<sup>93</sup> ASS, DAG 1323, febbraio 25; 1323 giugno 6: Tolomeo di Pelle de' Mignanelli ottiene gravarsi il comune e gli uomini di Camilliano per un suo credito giratogli da Ciampolo del fu messer Giacomo di Aringhiero Gallerani.

<sup>94</sup> ASS, DAG, 1334 dicembre 20: "Ego Galganus olim domini Bandi de Mignanellis de populo sancti Petri Sclarum de Senis et me ipso principaliter et nos Petrus et Bandus fratres et filii olim Mignanelli Aldobrandi de Mignanellis de Senis fideiussorio nomine pro eo proprio et mandante... facimus et constituimus nos ... principales debitores et pagatores tibi Talomeo olim Pele de Mignanellis de populo sancti Petri Sclarum de Senis in dugentis florenis boni et puri aurei et recti ponderis, quos a te ego dictus Galganus ex causa mutui habuisse confiteor..".

<sup>95</sup> ASS, DAG, 1334 dicembre 20: "et dictos dugentos florenos de auro te aut tuo nuncio aut cui volueris Senis, Florentie, Pisis et ubicumque locorum et ubicumque nos vel aliquem nostrum inveneris vel volueris convenire....reddere et solvere promictimus".

piccoli e medi prestatori<sup>96</sup> Gregorio disponeva, infatti, di far restituire a Pece di Manetto due anelli, *unum cassini, alium perle* che aveva ricevuto come garanzia di un prestito di quattro fiorini d'oro. E raccomandava la restituzione di una miriade di piccoli prestiti concessi a piccoli artigiani di Siena e del contado come quel Matteo calzolaio a cui raccomandava di restituire due soldi<sup>97</sup>, o a Giannino *tavernerio* di Vallepiazza a cui restituiva sette soldi di denari senesi<sup>98</sup>.

Una pergamena degli anni '30 del Trecento svela altre iniziative economiche, in cui sembrano essere coinvolti i figli di Bando di Aldobrando. Andrea, Galgano e Angelo proprietari d'un mulino a Monteroni, nel novembre del 1322, concordavano col Santa Maria della Scala la costruzione d'un nuovo mulino *in territoriis Monteronis ...versus Senas et apud ecclesia Sancti Donati...in terreno et territorio dicti hospitalis*<sup>99</sup> rendendosi per questo disponibili alla distruzione del preesistente mulino di loro proprietà posto "in contrata de sancto Fabiano". Notevole era stata, agli inizi del secolo, la politica di espansione patrimoniale del Santa Maria della Scala nel territorio attiguo a Monteroni<sup>100</sup>: fu probabilmente l'organizzazione del patrimonio fondiario ospedaliero e la necessità di una sua valorizzazione a dar vita a questa società d'affari, in cui i membri di una famiglia di magnati e il più grande ospedale cittadino univano le proprie forze per la

<sup>96</sup> ASS, 1348, luglio 14: «item voluit restitui Pecce Manetti de Senis duos anulos unum cassini, alium perle quos in comodatum dixit se habuisse ab uxore ipsius Pecce et quos dixit se pignorasse pro quattuor florenis aurei precibus Gucci Gualterii de Senis... et si vero dicti anuli non invenerunt ... per heredes vel fideiussores suos instrumentos tunc voluit dari dicto Pece otto florenos aurei de bonis suis pro dictorum anulorum extimatione».

<sup>97</sup> *Ibidem*: «item legavit Matheo Cole calzettario duos solidos denariorum senensium».

<sup>98</sup> ASS, 1348, luglio 14: «item legavit Giannino tavernerio de Vallepiazza de Senis septem solidos denariorum senensium».

<sup>99</sup> ASS, Diplomatico, Ospedale Santa Maria, 1322 novembre 30.

<sup>100</sup> Sull'espansione patrimoniale dell'ospedale di Santa Maria della Scala nel Trecento si veda innanzitutto il lavoro di R.S. EPSTEIN, *Alle origini della fattoria toscana. l'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200- metà '400)*, Firenze, Libreria Salimbeni 1986, pp. 83-85. Cfr. P. CAMMAROSANO-V. PASSERI, *I castelli del senese* cit., p. 318.

realizzazione di quello che sarebbe diventato un “*imponente mulino fortificato*”<sup>101</sup>.

Esplicite risultano dunque, almeno fino agli anni centrali del secolo, le realzioni d'affari che i membri della consorterìa avevano stretto con i maggiori centri propulsori dell'economia senese: dalla *Magna Tavola* dei Buonsignori al Santa Maria della Scala<sup>102</sup>. Dopo il fallimento delle grandi compagnie bancarie che alla fine del tredicesimo secolo aveva travolto l'economia cittadina e larga parte degli operatori commerciali, anche i Mignanelli avevano visto contrarsi, in una dimensione cittadina e regionale, gli orizzonti della propria attività economica, spaziando, cosa niente affatto rara, dalla terra alla mercatura.

## 2.2 Niccolò di Mignanello († 1362): impegno pubblico e strategie familiari.

La vicenda di Niccolò di Mignanello abbraccia gli anni centrali del Trecento in un momento chiave della vita politica e sociale cittadina: quello della caduta del governo novesco e della discussa esperienza di quello dei Dodici. Lo incontriamo per la prima volta nel 1347 impegnato in una impresa perfettamente in linea con l'azione economica e politica sino allora svolta dal casato.

Nel dicembre del 1347, egli, insieme ai fratelli, non si lasciò sfuggire l'occasione costituita dalla vendita di numerosi castelli del

<sup>101</sup> *Ibidem*, p. 318.

<sup>102</sup> Per una ulteriore attestazione dei legami tra il casato e il grande ospedale senese si veda anche la notizia dei legati testamentari in favore del Santa Maria della Scala istituiti da Giacomo e Mignanello di Niccolò attesta in ASS, Ospedale 55, c. 85, 83 numerazione antica (ottobre 1400): “Iacomo di Nicolò de' Mignanelli di Siena, a di 24 di ottobre 1400, fece suo testamento per mano di ser Pietro di ser Monaldo ne lo quale lassò a l'ospedale fiorini 300 de la somma di fiorini 500 i quali deve avere ne la città di Vinegia, e' quali li lassò Mignanello, suo fratello carnale, nel suo testamento fatto in Vinegia, rogato e pubblicato per mano di ser Marco di Raffaello, notaio di Vinegia de' quali è informato Ghuasparino di Tudone da Vinegia...” Vedi anche ASS, Ospedale 5933, c. 354 al n. DCCXXVI: 1402, agosto 8, altra memoria del testamento di Iacomo di Nicolò Mignanelli che lasciò al nostro ospedale fiorini 300 oltre i 500 lasciati da Mignanello, suo fratello.

contado, da Campagnatico a Sasso Maremma, intrapresa dal comune per far fronte allo stringente bisogno di liquidità<sup>103</sup>. A fronte dell'impegno a versare la cospicua somma di 5950 lire senesi, Niccolò, Andrea, Giovanni e Cennino, figli del fu Mignanello, si assicurarono per otto anni alla ragione di 850 lire l'anno *fortilitium, terram, curiam et districtum* del castello della Marsiliana del contado di Siena<sup>104</sup>. La conduzione del *castrum* presentò tuttavia gravi problemi a causa dell'epidemia di peste, che falciò anche parte della famiglia. Il 14 agosto del 1349 Niccolò e Andrea, unici dei quattro fratelli sopravvissuti all'epidemia, si rivolgevano, infatti, all'autorità dei Nove per chiedere di essere esentati dal pagamento della somma rimanente e dall'obbligo di custodia del cassero specificando che non era più possibile per loro *terram predictam et castrum... tenere et usufructare nec etiam custodire*<sup>105</sup>, né tantomeno reperire, per la sua conduzione, "homines sive famulos, laboratores sive colonos". Tra i Provveditori di Biccherna che favorirono i Mignanelli nell'affare della Marsiliana c'era, in quel 1347, un personaggio chiave della vita politica senese e nella vita di Niccolò: Giovanni d'Agnolino Salimbeni detto Bottone<sup>106</sup>. Proprio sui legami del nostro Niccolò con il Salimbeni getta luce una testimonianza proveniente dal registro di conti correnti del Santa Maria della Scala. Nel gennaio 1352, Niccolò otteneva dall'ospedale, a titolo di prestito, una *chorona d'ariento con 292 perle* del peso di dieci once. Entro un mese, stando a quanto annotato dal camerlengo, avrebbe dovuto restituire la corona o risarcire all'ospedale la somma di quarantadue fiorini che corrispondeva alla *stima* della

<sup>103</sup> Cfr. BOWSKY, *Le finanze* cit., pp. 54-6.

<sup>104</sup> ASS, Consiglio Generale 145, c.9v. Seduta del 14 agosto 1349.

<sup>105</sup> *Ibidem*: "Proponunt et dicunt quod propter preterite mortalitatis occasione ipsi conductores non possunt terram predictam et castrum a se conductos tenere et usufructare nec etiam custodire, tam quia predicti Iohannes et Cenninus, duo ex predictis conductoribus supradictis mortui sunt..., tam etiam quia Nicolaus predictus, alter ex conductoribus, iacet infirmus ...".

<sup>106</sup> Per un profilo del potente esponente del casato dei Salimbeni si veda A. CARNIANI, *I Salimbeni* cit., pp.130-1.

corona stessa. L'esito di questa operazione bancaria<sup>107</sup> si trova però, in quel libro di conti correnti, non alla posta di Niccolò bensì registrato in quella di Giovanni d'Agnolino Bottone. A di 14 di febbraio di quell'anno, Niccolò, tramite un certo Pone Genichieri, risulta aver infatti versato al camerlengo dell'ospedale insieme a 51 fiorini d'oro la stessa corona, e girato i 51 fiorini di disavanzo sul conto del Salimbeni, che risultava debitore nei confronti del Santa Maria per 500 fiorini<sup>108</sup>. Risulta per noi difficile ricostruire le dinamiche sottese a questo inconsueto giro di denaro, come del resto gli interessi che ruotavano attorno all'operazione, descritta sinteticamente da due note di conto corrente. Il giro di capitali e l'identità dei protagonisti lascia verosimilmente supporre che Niccolò avesse contratto quell'inconsueto prestito non per necessità propria, ma piuttosto per tamponare in parte l'ingente debito che Giovanni d'Agnolino aveva nei confronti del Santa Maria<sup>109</sup>.

Saranno tuttavia gli episodi in cui Niccolò di Mignanello si trovò coinvolto negli anni successivi a svelare come le relazioni che il Mignanelli aveva stretto con il potente esponente del casato dei Salimbeni non si limitassero alla collaborazione in qualche operazione finanziaria. Giovanni d'Agnolino detto Bottone fu, negli anni centrali del secolo, il principale protagonista della vita pubblica senese oltre che dell'indiscussa affermazione signorile del casato: giocò, com'è noto, un ruolo chiave nel fomentare, qualche anno più tardi (1355), in occasione della discesa in Italia dell'imperatore Carlo IV, la congiura che avrebbe portato alla caduta del regime novesco<sup>110</sup> e, negli anni successivi, sarebbe stato l'anima e l'organizzatore di numerosi altri episodi di disordine

<sup>107</sup> Sull'attività di tipo bancario svolta dall'ospedale senese cfr. G. PICCINI, *Ospedale e mondo del denaro: le copertine dipinte come specchio dell'impresa*, in *Arte e assistenza a Siena. Le copertine dipinte dell'Ospedale di santa Maria della Scala*, Siena 2003, pp. 17-27, e part. pp. 20-22, in cui l'autrice anticipa i risultati di una più ampia ricerca in proposito, di prossima pubblicazione.

<sup>108</sup> ASS, Ospedale 514, cc.109, 250-1 (ringrazio la professoressa Gabriella Piccini per la segnalazione).

<sup>109</sup> *Ibidem*.

<sup>110</sup> A. CARNIANI, *I Salimbeni* cit., pp. 213-236. Si vedano inoltre le dense pagine sulla caduta dei Nove di R. MUCCIARELLI, *I Piccolomini a Siena* cit., pp. 393-414.

sociale<sup>111</sup> alla testa del movimento filo imperiale risorto proprio in occasione della discesa dell'imperatore<sup>112</sup>. Tenendo fede alla tradizione ghibellina della famiglia, Niccolò di Mignanello dovette affiancare il Salimbeni nell'organizzazione e nella realizzazione di uno, almeno, di quei tanti rumori che scossero la vita cittadina, durante tutto il governo dodicino. Narra la cronaca senese di Donato di Neri che nel 1362 in combutta con

“Giovanni d’Agnolino Bottoni de’ Salimbeni, fattosi capo d’una congiura fatta da molti nobili e con certi altri Grandi e de’ Nove, Niccolò di Mignanello Mignanelli” fece “un trattato per levare il reggimento di man de’ Dodici, ma, rivelata la congiura per bocca di misser Antonio, cavaliere di S. Giovanni, friere di Montichiello, il podestà ch’era Tommaso da S. Angelo in Pantano da Orti fece pigliare i congiurati, e a dì 30 d’agosto fece decapitare Niccolò di Mignanello e Tavenozzo d’Ugo Cinughi, li altri lassò per ricolta di mille fiorini per uno”<sup>113</sup>.

Come nota la Carniani le accuse mosse contro i congiurati si rivelarono faziose e il confino del Salimbeni, capo ed organizzatore della congiura, si concluse un anno dopo previo pagamento di un’ingente somma di denaro<sup>114</sup>, mentre l’esemplare condanna inflitta a Niccolò e Tavenozzo svela come non si fosse inteso colpire i reali organizzatori della sommossa. Il governo dodicino, incapace di ricomporre le spaccature interne a quel gruppo che l’aveva precedentemente sostenuto, sceglieva

<sup>111</sup> Vedi anche il paragrafo *La politica di Giovanni d’Agnolino Bottone* in A. CARNIANI, *I Salimbeni*, pp. 23-29, vedi anche P. ROSSI, *Carlo IV di Lussemburgo e la Repubblica di Siena (1355-1369)*, “BSSP”, n.s., I (1930), pp. 5-39, 179-242. Si veda anche W. BOWSKY, *Un comune italiano* cit., pp. 407-27 (cap. ottavo, *L’epilogo*).

<sup>112</sup> P. ROSSI, *Carlo IV di Lussemburgo* cit., p.22.

<sup>113</sup> D. DI NERI, *Cronache senesi*, p.597. O. MALAVOLTI, *Dell’Historia di Siena*, p.II, p.123.

<sup>114</sup> A. CARNIANI, *I Salimbeni* cit., p.227: “tali accuse molto probabilmente faziose ed ingiuste... dovevano comunque essere dettate da un reale timore nei confronti di un uomo sempre più potente ed ambizioso, capo del partito imperiale cittadino... nemmeno un anno dopo tuttavia, viste le ristrettezze in cui versavano le casse dello stato, gli esuli vengono richiamati in città previo versamento di 3000 fiorini, tra di essi Giovanni d’Agnolino è il primo della lista”.



piuttosto, allora, la strada della violenta ritorsione nei confronti del protagonismo politico di Giovanni Salimbeni e della sua fazione. Ma per comprendere il contesto nel quale maturò la partecipazione di Niccolò alla congiura ripercorriamo ordinatamente gli eventi. Sette anni prima, nel 1355, era stato proprio il gruppo di magnati guidato da Giovanni d'Agnolino a capitanare i rivoltosi nella sommossa che travolse il governo novesco sotto gli occhi dell'imperatore Carlo IV. Se incisiva era stata l'azione del gruppo magnatizio guidato dal Salimbeni<sup>115</sup> nella caduta del governo novesco, altrettanto incisiva si mostrò, nel momento della riforma istituzionale, la rivendicazione dei casati di prender parte alla "costruzione del nuovo governo". La questione della presenza politica del gruppo magnatizio si era infatti riaperta proprio all'indomani della caduta del reggimento novesco e, con l'appoggio dell'autorità imperiale, una rappresentanza di magnati era stata chiamata ad affiancare il neonato collegio dei Dodici con un parallelo consiglio, che avrebbe dovuto ratificare e prender parte alle decisioni del governo. Quel *collegium*, "che era stata la grande novità degli avvenimenti seguenti all'insurrezione del 25 marzo"<sup>116</sup> ebbe vita breve. L'azione politica del gruppo magnatizio non resse alla prova dei fatti: troppo profonde erano le spaccature interne, e troppo diverse le aspirazioni dei componenti di quel gruppo. A farla da padrone nella fase costitutiva del nuovo governo era stato il gruppo legato alla figura potentissima del Salimbeni, che arrivò poi a guidare la decisione della soppressione del collegio nobiliare<sup>117</sup>. Nonostante una seduta del Consiglio Generale si fosse affrettata, qualche giorno più tardi, a sancire le modalità e le dinamiche della partecipazione dei magnati alla vita pubblica, il malcontento e le aspirazioni frustrate di chi

<sup>115</sup> R. MUCCIARELLI, *I Piccolomini* cit., p. 397. Note sono le cause che portarono in crescendo d'opposizione e accuse di corruzione alla caduta del regime novesco, travolto alla fine degli anni '40 dopo la crisi economica e demografica seguita alla grande peste, da accuse di corruzione.

<sup>116</sup> *Ivi*, p. 398.

<sup>117</sup> Cfr. P. ROSSI, *Carlo IV* cit., pp. 24-27; R. MUCCIARELLI, *I Piccolomini* cit., pp. 400-1. Alla fine di maggio veniva deciso in Consiglio Generale che si sarebbe dovuto sciogliere definitivamente il primo giorno di luglio.

aveva promosso la rivolta contribuivano a spaccare la compattezza di un gruppo che aveva trovato un motivo di coesione nel malcontento per il regime novesco, ma non riusciva a cementare quell'unione in un'azione propositiva ed organica. L'11 giugno 1355 il Consiglio Generale aveva dunque sancito che tra le fila delle famiglie magnatizie dovevano essere scelti i podestà, i capitani delle terre e delle fortezze del contado<sup>118</sup>, gli ambasciatori ed almeno uno dei provveditori di Biccherna e degli Esecutori di Gabella. La novità del provvedimento stava non tanto nei contenuti, ma nel fatto che esso forniva sanzione normativa alla prassi politica che era andata consolidandosi durante il regime novesco, durante il quale in queste medesime forme si era esplicitata la partecipazione dei casati proscritti nel 1277 alla vita politica della città. A qualcuno evidentemente non era bastato. Il gruppo magnatizio si andò spaccando in due diverse fazioni, che corrispondevano al gruppo dei sostenitori di Meo di Giacomo Tolomei e a quello di chi sosteneva l'irrequieto Salimbeni. Ad uno dei numerosi episodi che funestarono il regime dodicino nei primi anni sessanta del Trecento va iscritto anche il tentativo di Niccolò Mignanelli di sovvertire il governo dodicino per favorire l'ascesa del Salimbeni, mentre la feroce ritorsione del governo, accusato di aver montato l'episodio, contribuisce a svelare, come nota Roberta Mucciarelli, il clima di precarietà in cui versava il governo dodicino e la volontà di sbarazzarsi in modo sommario dei suoi oppositori<sup>119</sup>. Certo per gli esponenti del casato le conseguenze dell'incisiva azione politica di Niccolò si fecero comunque sentire. La condanna deve aver provocato per gli altri membri della consorte se non l'esautorazione temporanea dall'assunzione di uffici pubblici, almeno una maggiore difficoltà di accesso alle cariche: almeno fino al 1371 nessun membro della famiglia sembra aver assunto incarichi di governo. L'isolamento politico del casato fu comunque di breve durata, perché breve fu la vita del governo dodicino che crollò infatti, sotto i colpi di troppo violente sommosse,

<sup>118</sup> P. ROSSI, *Carlo IV* cit., pp. 27-28.

<sup>119</sup> R. MUCCIARELLI, *I Piccolomini* cit., pp. 408-414.

solo sei anni più tardi, nel 1368. Il conseguente avvicendamento della compagine governativa restituì ai membri del casato un'agevole accesso agli incarichi pubblici. Per tutta la seconda metà del Trecento la presenza dei Mignanelli negli uffici di governo risulta abbastanza costante e non certo secondaria.

Il recente lavoro di Elena Brizio dedicato alla ricostruzione della compagine governativa della città nell'ultimo trentennio del Trecento, corredato da un censimento dei membri che componevano la classe dirigente senese elaborato sulla base dello spoglio della documentazione pubblica<sup>120</sup>, ha evidenziato come la partecipazione alla vita pubblica dei membri del casato rispondesse, con assoluta fedeltà, alle direttive imposte dalla delibera del Consiglio Generale del giugno del 1355, e come dunque anche l'attività politica dei Mignanelli in questa nuova fase non si discostasse, per la tipologia degli incarichi assunti, dalle modalità di partecipazione che erano andate affermandosi sotto il regime dei Nove.

Se numerosi risultano i membri del casato che sedettero in Consiglio Generale<sup>121</sup>, l'assunzione di uffici ed incarichi pubblici di maggior spessore fu, in quegli anni, appannaggio dei figli di Bando d'Aldobrando, in particolare di Pietro ed Andrea. Nella carriera politica di entrambi i fratelli si ravvisa chiaramente la centralità che avevano assunto gli incarichi podestarili e gli uffici legati al controllo e alla gestione dei

<sup>120</sup> E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento. Organismi istituzionali e personale politico dalla caduta dei XII alla dominazione viscontea (1368-1399)*, Università degli studi di Firenze, Dottorato in storia medievale, IV ciclo. Ringrazio la dott.ssa Brizio per avermi gentilmente consentito di prendere visione del suo lavoro.

<sup>121</sup> Per una più agevole fruizione dei dati da parte del lettore e per necessità di sintesi elenco le cariche assunte dai vari esponenti del casato nel corso dell'ultimo trentennio del Trecento ponendo tra parentesi l'anno di assunzione della carica. Non indico per snellire la citazione la pagina di riferimento del lavoro di E. Brizio da cui ho tratto i dati. Consiglio Generale: Jacopo di Niccolò (1375; 1377); Giovanni di Meuccio (1370; 1375); Mignanello di Niccolò (1374; 1378; 1384); Andrea di Bindo (1374; 1375; 1376); Leonardo di Pietro (1384); Pietro di Bindo (1376,77), Pietro di Bando (1374, 1376, 1382); Porrina di Francesco (1376, 1377, 1382); Nanni di Minuccio (1372, 1382). *Ordines*: Nanni di Minuccio (1370), Jacopo di Niccolò (1381), Mignanello di Niccolò (1382), Andrea di Bindo (1371), Leonardo di Pietro (1384). *Regolatori*: Nanni di Minuccio (1382).

territori del contado senese: Andrea di Bando fu per due volte chiamato alla podestaria di Montalcino (1370, 1376), e nel 1374 a quella di Massa, qualche anno più tardi fu capitano di Maremma (1376). La carriera di Pietro fu nondimeno scandita, con regolarità, dagli incarichi podestarili nel contado, tra cui spicca, ancora una volta, la podestaria di Montalcino assunta nel 1378, che veniva ad aggiungersi a quella di Abbadia del 1371, e dall'assunzione di quegli uffici di governo che componevano gli ordini della città, il più importante dei quali, era, come abbiamo avuto già modo di osservare, il provveditorato di Biccherna. Pietro di Bando fu tra gli ordini della città per quattro volte, due delle quali con la carica di Provveditore di Biccherna<sup>122</sup>, per chiudere poi la sua partecipazione alla vita pubblica ricoprendo l'incarico di Sapiente del Concistoro, nel 1382.

### 3. *La situazione patrimoniale del casato.*

Prima di addentrarci nell'analisi delle vicende legate alla storia del casato nel secolo XV vorrei fare un passo indietro e tentare, per quel che la documentazione consente, alcune osservazioni riguardo all'estensione e alla tipologia del patrimonio immobiliare e fondiario della famiglia quale appare dall'estimo del 1320. Premetto fin da ora che la perdita dei registri relativi al popolo di S. Pietro a le Scale, dove risiedevano i Mignanelli<sup>123</sup>, ci sottrae la possibilità di gettare uno sguardo sull'insieme dei possedimenti<sup>124</sup> quale emerge dalla *Tavola delle Possessioni*, che trasmette invece un'immagine definita del patrimonio cittadino e rurale di molti dei casati senesi<sup>125</sup>. Ci soccorre, tuttavia, l'indice dei volumi della *Tavola* compilato dal Manetti nei

<sup>122</sup> E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento* cit., p. 335.

<sup>123</sup> D. BALESTRACCI-G. PICCINI, *Siena nel Trecento* cit., pp. 19-21.

<sup>124</sup> Un'analisi della fisionomia della fonte e delle sue potenzialità euristiche è presentata, in G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze, 1974, pp. 231-311.

<sup>125</sup> Cfr. la ricostruzione delle proprietà fondiarie del casato dei Tolomei presentato da R. MUCCIARELLI nel IV capitolo volume dedicato a *I Tolomei*, pp. 153-189 (*Le origini del patrimonio fondiario*).

primi decenni del diciottesimo secolo, quando ancora sussistevano alcuni dei registri ad oggi andati perduti<sup>126</sup>. Solamente per due dei tredici nuclei familiari di cui si componeva il casato dei Mignanelli al tempo della redazione della Tavola si conserva ancora l'elenco dettagliato delle proprietà registrate: si tratta di donna Giovanna, vedova di Andrea Mignanelli e figli, che risiedevano nella lira di S. Donato alla Chiesa, e Minuccio di Meo Baldonotti residente nella lira di S. Paolo ai Saracini<sup>127</sup>. I due nuclei risultano proprietari di un patrimonio immobiliare stimato rispettivamente intorno alle 1600 e alle 1900 lire di denari senesi. Una cifra piuttosto bassa se confrontata con quella delle dichiarazioni di esponenti di altri casati magnatizi. L'assenza pressoché completa di proprietà urbane in entrambi gli elenchi evidenzia come si trattasse di esponenti del casato la cui situazione patrimoniale risultava in qualche modo anomala rispetto al corpo principale della famiglia, riunito attorno al palazzo. Se i dettagli sull'estensione e la forma del patrimonio urbano del casato ci sfuggono, sappiamo però che il palazzo doveva costituire il centro da cui si irradiava il controllo della famiglia nell'area urbana più prossima, nella quale, infatti, sono ampiamente attestate una serie botteghe di loro proprietà, affacciate sulla Francigena in prossimità della Croce del Travaglio, nel cuore economico della *civitas*<sup>128</sup>, come attestano

<sup>126</sup> Undici erano i gruppi familiari iscritti nel registro del popolo di San Pietro alle Scale, mentre solo altri tre nuclei familiari vivevano nel popolo di San Paolo ai Saracini e in quello di San Donato a lato della chiesa, vicinissimi al palazzo di famiglia, cfr. A. MANETTI, *Scorporamento delle parrocchie e contrade della città di Siena, fatto terzo per terzo nell'anno 1318*, ASS, Ms C. 46, cc.28r-32r.

<sup>127</sup> Anche un altro esponente del casato, Nicoluccio figlio di Amitante, risultava iscritto nel popolo di S. Paolo ai Saracini, ma non è più visibile l'elenco delle sue proprietà perché il registro in cui venne iscritta la posta risulta ad oggi mutilo delle prime cinquantadue carte.

<sup>128</sup> L'una, posta "iuxta stratam Crucis de Travallio, cui ex uno latere est dictorum filiorum Mignanelli, ex alio filiorum Ranerii Baldinotti et ante strata", fu concessa il 3 giugno 1265 in locazione, per un biennio a partire dal gennaio successivo a Provenzano del fu Albertino e Ildobrandino del fu Bencivenne Cantonis, a fronte della corresponsione di un canone di 36 lire. L'altra, posta "in strata", sempre di proprietà di "Mignanelli e consorti" passò lo stesso giorno di giugno 1265 a Guido e Accorsino del fu Giuntino sempre per un biennio e sempre a fronte di un canone di 36 lire. F. POZZI, *Siena nel Duecento. Ricerche sullo sviluppo urbano*, tesi di laurea, relatore prof. D. Balestracci, Facoltà di Lettere, Università di Siena. a.a. 2002-2003, p.272; M. TULIANI, *La dislocazione delle botteghe nel tessuto urbano della Siena medievale (XII-XIV)*, "BSSP", CIX (2002), pp.88-116.

<sup>129</sup> ASS, DAG, 1265 giugno 3; D AG, 1266 febbraio 12.

una serie di contratti di locazione risalenti agli anni '60 del Duecento<sup>129</sup>. Un esempio: nel giugno del 1265 Provenzano del fu Albertino e Ildibrandino del fu Bencivenne *Cantonis* prendevano in affitto una delle botteghe di proprietà dei Mignanelli situata *iuxta stratam Crucis de Travallio*. Essa confinava da un lato con le proprietà dei figli di Mignanello (*ex uno latere est dictorum filiorum Mignanelli*) e, dall'altro, con quelle dei figli di Ranieri di Baldinotto<sup>130</sup>. Ne ricaviamo almeno due elementi importanti: il primo è che ci viene confermata l'articolazione della famiglia nei due rami, quello dei figli di Baldinotto e quello dei figli ed eredi di Mignanello, articolazione che si riflette anche, in parte, sul piano patrimoniale; il secondo è che il ramo dei figli di Mignanello gestiva allora ancora collettivamente queste proprietà urbane, come del resto probabilmente, il palazzo stesso: il testamento di Gregorio di Meuccio di Neri di Baldinotto, redatto a Siena negli anni centrali del quattordicesimo secolo, sembra infatti confermare come a quell'altezza cronologica il *palatium* fosse, ancora, abitato e gestito consorzialmente dal gruppo parentale<sup>131</sup>.

Veniamo ora alle proprietà che i Mignanelli detenevano nel contado di Siena elencate nell'indice del Manetti e nelle due poste di cui abbiamo appena parlato. Dall'analisi degli elenchi delle proprietà degli eredi di Andrea e di Minuccio di Neri emerge una forte tendenza a concentrare la proprietà fondiaria e immobiliare in un'unica località, attraverso l'acquisizione paziente e sistematica di numerose porzioni di terreni e immobili. Mentre Andrea deteneva numerosi fondi vocati alla viticoltura e immobili rurali nel poggio di Saltignano, il patrimonio fondiario di Minuccio di Neri si componeva di appezzamenti di terreno coltivato e boschivo concentrati nel territorio di Rosia, che, come sappiamo, già nel Duecento è attestata come area di radicamento

<sup>129</sup> ASS, DAG, 1265 giugno 3.

<sup>131</sup> ASS, DAG, 1348 luglio 14: "item legavit Nerio et Bartolomeo fratribus, filiis olim Minuci Neri Baldinotti, sextum pro indiviso domus seu casamenti habitationis dicti Gregorii posita Senis in populo Sancti Petri Scalarum".

<sup>132</sup> Vedi paragrafo 1.1 di questo lavoro in corrispondenza delle note 32-36.

signorile della famiglia<sup>132</sup>. Se dai dati censiti dal Manetti il patrimonio fondiario del casato sembra estendersi in numerosissime località del contado<sup>133</sup>, il fatto che un numero consistente di proprietari, ed in particolare il gruppo degli eredi di Baldinotto<sup>134</sup>, detenessero beni proprio nell'area di Rosia e Sovicille contribuisce a confermare la centralità che quel territorio doveva detenere all'interno della rete di possedimenti familiari, ed il loro sforzo di mantenere e formare in quell'area un patrimonio fondiario coerente che si allargava ai vicini centri di Ampugnano e le Mandrie<sup>135</sup>.

Le fonti fiscali, successive all'estimo del 1318, ovvero i registri dell'imposta diretta ordinaria ci forniscono un quadro completo dei nuclei familiari residenti all'interno delle varie circoscrizioni cittadine, e ci permettono di ricostruire dunque la composizione del casato alla vigilia del XV secolo. Nel 1391 tra i residenti al popolo di S. Pietro alle Scale nel Terzo di S. Martino risultavano iscritti quattro capifamiglia appartenenti al casato, cui corrispondevano altrettanti nuclei familiari: Mignanello e Giacomo figli di quel Niccolò di cui abbiamo parlato, donna Bella di Francesco, vedova di Francesco e figlia del conte di S. Fiora Aldobrandeschi, Andrea di Andrea di Paolo e Leonardo di Pietro<sup>136</sup> con la moglie e due dei suoi quattro figli: Mignanello e Beltramo<sup>137</sup>. Sarà proprio questo ultimo gruppo familiare a prendere il testimone del protagonismo politico economico e culturale della famiglia nella società senese del Quattrocento.

<sup>133</sup> Le proprietà della famiglia si estendevano nei territori di Rosia, Sovicille, Monteroni d'Arbia, S. Mamiliano, Torre a Castello. S. Giusto di Berardenga, Badia a Monastero, Percenna di Buonconvento, Le Mandrie, Saltignano, Ampugnano, S. Miniato, S. Ansano Gherardi, Capraia, S. Quirico a Torri, Palmolaia, Grotti, Villa al Piano, Villa al Colle, Mugnano e Fabbrichella.

<sup>134</sup> Si tratta di Neri di Baldinotto, Fredi e Meo di Baldinotto, Meuccio e Tavena e Minuccio di Neri di Baldinotto cfr. ASS, Ms c. 46, c. 39r.

<sup>135</sup> Vedi nota 133 in cui si riporta l'elenco delle proprietà.

<sup>136</sup> ASS, *Lira* 25 (1391), c.86-87r.

<sup>137</sup> Leonardo aveva anche due figlie, donna Antonia, morta il 10 dicembre 1389 ed un'altra, di cui non conosciamo il nome, che morì nel 1383, cfr. *I necrologi di S. Domenico in Camporegio (epoca cateriniana)*, a c. di M.H. LAURENT, Siena 1937, pp. 132, 150.

#### 4. *Mignanello e Beltramo di Lonardo: svolta o continuità?*

##### 4.1. Il *celeberrimus doctor* Mignanello di Lonardo Mignanelli.

Veniamo dunque all'analisi della vicenda di Mignanello di Leonardo Mignanelli. Del padre, Lonardo di Pietro, poco o nulla ci hanno tramandato le fonti, se non l'attestazione della carica di Esecutore di Gabella ricoperta dal luglio 1384 per sei mesi<sup>138</sup>, e una lettera scritta "in Pisa" il 25 febbraio del 1389<sup>139</sup>. Lonardo da poco tornato in Toscana dopo una lunga missione che lo aveva condotto "da due mesi in cha due volte a Marsilia e per tutta l'altra Provenza" narra al governo di Siena, con una mano malcerta e una prosa piana e a tratti sconnessa, "de le novelle che s'era dato a sentire contra la città e la signoria". E in questo lungo indugiare sui movimenti di alleati e nemici del comune, sui preparativi dei fiorentini per muovere contro il porto di Talamone, nulla si lasciava sfuggire riguardo a tappe e a ragioni di quel suo lungo peregrinare in terra di Francia, che non pare connettersi con incarichi diplomatici o politici di carattere ufficiale, ma che, in ragione della meta e della durata della missione, potrebbe, piuttosto, essere ricondotto ad un lungo viaggio per affari di mercatura. Della sua attività di mercante resta a noi solo questa pallida testimonianza. Anche l'anonimo frate che appose la sua nota obituaria nel Necrologio di S. Domenico, nulla si lasciò sfuggire sulla vita di Lonardo, se non che fu sepolto "*in platea in sepulcro suorum*" l'11 novembre dell'anno 1399<sup>140</sup>.

Di tutt'altro tenore è, invece, la nostra possibilità di ricostruire la vicenda di Mignanello, personaggio abbastanza rilevante della vita culturale e politica senese negli anni a cavaliere tra Tre e Quattrocento. Uomo politico di spicco<sup>141</sup> in quel difficile torno d'anni che seguì la

<sup>138</sup> ASS, Ms A61, c. 54r.

<sup>139</sup> ASS, Concistoro 1826, n. 62.

<sup>140</sup> M.H. LAURENT, *I Necrologi di San Domenico in Camporegio. (epoca Cateriniana)*, Firenze, Sansoni, 1937, p. 168.

<sup>141</sup> L'attività politica di Mignanello tra il 1404 e il 1411 è testimoniata anche da una serie di lettere autografe conservate presso l'Archivio di Stato di Siena, *Concistoro* 1855, n. 92; 1863, n. 55,87 90; 1864, n. 69; 1873, n. 52; 1877, n. 63, 65, 99.



dominazione viscontea nei quali si ridefinirono equilibri di potere al vertice delle istituzioni comunali<sup>142</sup>, Mignanello si distinse soprattutto per il suo impegno intellettuale che si esplicò nella docenza universitaria: fu professore di diritto civile e canonico all'Università di Siena<sup>143</sup>, e proprio le sue competenze di giurista lo portarono ad esercitare l'incarico podestarile in alcune città dell'Italia centrale. È la nota contenuta nel Necrologio del convento senese di San Domenico a svelare un tratto per noi significativo – e altrimenti dimenticato – degli avvii della carriera di Mignanello. Chi compose, all'indomani della scomparsa del giurista, quella nota non trascurò, infatti, di ricordare che, in giovane età, egli era stato lungo tempo vicario in Caffa per la Repubblica di Genova<sup>144</sup>, incaricato, cioè, della gestione dell'amministrazione giudiziaria della colonia retta da un console genovese. L'assunzione di un ufficio, legato alle sue competenze giuridiche, all'interno della remota colonia genovese sul mar Nero, sono gli unici due elementi documentati dell'altrimenti "dimenticato" soggiorno levantino di Mignanello, che precedette e forse preparò quello ben più complesso ed intenso del fratello minore, Beltramo di Leonardo. Il futuro giurista, allora studente di diritto a Bologna, aveva intrapreso l'incarico probabilmente negli anni '90 del

<sup>142</sup> ASS, *Concistoro* 253, cc. 13v, 22v, 29r, 32v, e *Concistoro* 254, c. 29v. Mignanello di Leonardo Mignanelli fu accusato insieme a Nanni di Meuccio Saracini di essere il promotore di una congiura ai danni del governo senese. Giudicato colpevole da una commissione formata da tre *sapientes* tra i quali compariva anche Tommaso di Bartolomeo degli Agazzari fu condannato al confino a Padova, e poi trasferito su sua stessa istanza a Ferrara.

<sup>143</sup> Mignanello conseguì il titolo di dottore in diritto civile e canonico presso lo *Studium* bolognese il 15 maggio 1398, cfr *Il liber secretus iuris Caesarei dell'Università di Bologna*, a cura di A. SORBELLI, I, Bologna 1938, p.118. Fonte principale per la ricostruzione della biografia del fratello di Beltramo è la nota obituaria contenuta nel Necrologio del convento domenicano, edito parzialmente in M.H. LAURENT, *I Necrologi di San Domenico in Camporegio* cit., p.168, da cui l'Ugurgieri ha certamente tratto il profilo inserito nella sua rassegna I. UGURGIERI AZZOLINI, *Le Pompe sanesi*, II, 1648, p.108. Per un profilo biografico dell'insigne giurista si vedano inoltre: P. NARDI, *Mariano Sozzini*, Milano 1974, p.104. MINNUCCI-KOSUTA, *Lo studio di Siena nei secoli XIV-XVI. Documenti e notizie biografiche*, Milano 1989, pp. 274-75, 290, L. TRAPANI, *Docenti senesi dalla fondazione dello Studio generale all'istituzione della Facoltà teologica (1357-1408)*, "Annali di storia delle università italiane", X (2006), in particolare pp. 46-47.

<sup>144</sup> *I Necrologi di S. Domenico* cit., p. 220.

Trecento durante gli studi universitari. Ad essi, infatti, si riallaccia e prelude la conclusione del suo lungo viaggio che si concluse, verosimilmente al pari del mandato del console che lo aveva scelto, entro la fine del 1397. Nella primavera oramai inoltrata del 1398 Mignanello concludeva i suoi studi ottenendo, il 15 maggio, il titolo di dottore in diritto civile e canonico nell'ateneo bolognese, e, tornato nella sua città, si avviava a costruire vita e carriera, assumendo, dal luglio dello stesso anno, l'ufficio di Esecutore di Gabella<sup>145</sup> e sposando Bartolomea di Franco di messer Ranieri Porrini<sup>146</sup>, discendenti di quel *dominus* Porrina, "signore delle terre di Casole e Radi di Montagna", eminente uomo di legge, professore di diritto e avvocato della curia romana nel 1286<sup>147</sup>.

L'anno successivo, il Mignanelli approdava all'insegnamento universitario nel restaurato *studium* senese. Dal 1399 al 1402 Mignanello veniva ininterrottamente "condotto in civile e notaria per un salario di cinquanta fiorini, ma alla condizione di avere presenti a lezione almeno sei scolari e con la proibizione di riscuotere lo stipendio nei periodi di assenza dalla città"<sup>148</sup>. Una clausola, quest'ultima, che appare niente affatto scontata visto il connubio fortissimo con i risvolti della sua carriera, che lo portarono a lunghi periodi d'assenza dalla città, e che non tardano certo ad emergere dalla documentazione. Il 20 giugno 1400 Mignanello insieme a Monaldo di Mino e Bertuccio da Caccchiano, suoi colleghi nella missione, indirizzava una breve ma intensa missiva al governo di Siena per informarlo dei movimenti e dello stanziamento delle truppe di Pandolfo Malatesta, luogotenente visconteo<sup>149</sup>. Poco chiaro risulta l'incarico di quella triade di senesi inviata a Lucca nell'estate del 1400.

<sup>145</sup> ASS, MS A 61, c.53r.

<sup>146</sup> ASS, Ms A 55, c.431.

<sup>147</sup> G. FATTORINI, "Messer Porrina", *gli Aringhieri di Casole e Marco Romano*, in *La terra dei musei. Paesaggio, arte e storia del territorio senese*, a c. di T. Detti, Firenze-Milano, Giunti Editore per Monte dei Paschi di Siena, 2006, pp. 373, 379, in particolare 373.

<sup>148</sup> MINNUCCI, KOSUTA, *Lo studio di Siena nei secoli XIV-XVI. Documenti e notizie biografiche*, Milano 1989, pp. 274-75, 290 ; L. TRAPANI, *Docenti senesi dalla fondazione dello Studio* cit., p. 290.

<sup>149</sup> ASS, Concistoro 1847, n.69.

Una seconda lettera di Mignanello di Lonardo, scritta al concistoro qualche giorno più tardi, il 21 di giugno, chiarisce i risvolti della sua carriera politica nonché le ragioni delle condizioni imposte al suo insegnamento nell'ateneo senese. Nella seconda missiva egli presenta al suo comune il precario equilibrio tra le truppe di Pandolfo e gli abitanti del piccolo borgo di Lucignano, e, nella sottoscrizione, oltre a dichiararsi suddito del comune e del "potere visconteo" si qualificava come *legum doctor et Lucanus potestas*<sup>150</sup>, compensando con l'autorevolezza dell'incarico podestarile il tono sottilmente ironico ma altrettanto acuto di questa missiva<sup>151</sup>.

Al governo che, meravigliatosi dei danni subiti dagli abitanti di Lucignano da parte delle truppe viscontee, si lamentava con Mignanello di non essere stato avvisato di tali episodi, egli replicava, non senza una vena polemica, non solo d'aver conferito di "tali disagi" con "messer Guido e messer Tommaso", commissarii straordinari inviati dal comune, ma di esser convinto che per rimediare a quella situazione non vi fosse "altro che uno rimedio el quale è di scemare questa gente d'arme da qui, el quale rimedio a me non è possibile se d'altronde no' viene" e, "conchiudendo", sottolineava che d'una cosa poteva esser certa la signoria "che dodici o quindici centinaia di cavagli e d'uomeni d'arme a stare XL e più di in sì picciolo luogho come è questo, mescolati co' gli uomeni e co' le femine... non possono stare che non dieno danni... però che in buona fè si ci fussaro altri et tanti frati non si potrebbero tenere degli atti disonesti stando a questo modo"<sup>152</sup>. La corrispondenza di Mignanello da Lucignano si interruppe dopo questa missiva. Assorbito, nei mesi successivi, dalle mansioni dell'ufficio podestarile, prima promettente tappa d'una carriera che lo avrebbe portato a collaborare con altre città dell'Italia centrale, lasciò l'incarico e sospese la corrispondenza col suo governo. Nonostante i lunghi periodi d'assenza da Siena legati

<sup>150</sup> ASS, Concistoro 1848, n.3.

<sup>151</sup> *Ibidem*.

<sup>152</sup> *Ibidem*.

all'assunzione di incarichi podestarili, il legame di Mignanello con le istituzioni laiche ed ecclesiastiche cittadine rimase, nel corso degli anni, vivo e collaborativo. L'11 febbraio 1402, *in loco sancte Marie*, Mignanello veniva nominato dal vescovo di Siena Francesco Mormille, Mignanello *advocatus pauperum*<sup>153</sup>, funzionario preposto ad "agire in sede giudiziaria per verificare che i legati ad *pias causas* venissero eseguiti dagli esecutori testamentari secondo le disposizioni registrate nel *Liber testamentorum* entro l'anno stabilito dalle costituzioni sinodali"<sup>154</sup>. Nel 1403 veniva, invece, chiamato da esercitare la carica di podestà in uno dei centri del contado di Siena, il *castrum* di Lucignano<sup>155</sup> in Val di Chiana. Non certo secondario fu il ruolo di Mignanello nella fase di ricostituzione istituzionale seguita alla parentesi di dominazione viscontea, in cui, dopo la morte improvvisa di Gian Galeazzo Visconti, si ridefinirono in maniera non sempre pacifica equilibri ed alleanze governative che coinvolsero il fronte di magnati. Nell'autunno di quell'anno, riallacciati i rapporti con alleati di vecchia data del suo casato, Mignanello si univa a quel manipolo di rivoltosi guidati da Francesco di Niccolò Salimbeni che aveva assediato, la mattina del ventisei novembre, il palazzo pubblico di Siena<sup>156</sup>. L'allargata e malferma coalizione dei quattro Monti (Nove, Dodici, Popolo e Riformatori), che aveva guidato la città, sotto la supervisione e il pugno di ferro di Giorgio del Carretto, conte di Savona e luogotenente di Gian Galeazzo durante quella manciata d'anni di dominazione viscontea, covava, da qualche tempo in sé i germi della

<sup>153</sup> ASS, Notarile Antecosimiano 224, protocollo del notaio Bartolomeo da Radicondoli, c. 50v. Sulla fisionomia e le funzioni dell'*advocatus pauperum* si vedano L. BERTONI, *Il procuratore dei poveri a Siena nella seconda metà del XV secolo*, "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", XV (1961), pp.317-24. G. CHIRONI, *La mitra e il calamo. Il sistema documentario della chiesa senese in età pretridentina (secoli XIV-XVI)*, Siena 2005, pp. 219-221: "nei primi decenni del Quattrocento nei periodi di assenza del vescovo l'incarico di esecutore testamentario per suo conto viene attribuito in modo continuativo alla stessa persona sulla base di un unico mandato valevole per tutti i casi, determinando in tal modo la nascita di un nuovo funzionario stabile, definito "procurator pauperum".

<sup>154</sup> G. CHIRONI, *La mitra e il calamo. Il sistema documentario della chiesa senese cit.*, pp.221.

<sup>155</sup> ASS, Concistoro 2400, c.101v.

<sup>156</sup> A. CARNIANI, *I Salimbeni cit.*, pp. 271-73.

rivolta<sup>157</sup>. Il malcontento e le frustrazioni d'una esosa pressione fiscale, imposta dal governo visconteo, e una serpeggiante crisi economica si erano coagulate, nuovamente, attorno ad un esponente del casato Salimbeni, e avevano trovato dei validi alleati negli appartenenti al *monte dei Dodici* e tra le fila di quei tanti magnati sempre pronti a rivendicare il loro ruolo d'ombra in una politica che li vedeva formalmente esclusi. La congiura, sventata, si concluse, come sempre, nel sangue, così come finì quella larga coalizione governativa che aveva guidato Siena. La rappresaglia nei confronti dei rivoltosi fu immediata e fermissima: il 27 novembre, giorno successivo alla congiura, il Consiglio Generale, trainato dalle proposte sostenute da Tommaso di Bartolomeo degli Agazzari sanciva l'esautorazione dei Dodici dalla compagine di governo e la creazione d'una Balia straordinaria, composta da due rappresentanti per ognuno dei quattro monti, "con piena autorità di governare la città per sei mesi insieme con i priori, il capitano del popolo, i gonfalonieri maestri e il luogotenente ducale"<sup>158</sup>. Mignanello dovette presumibilmente aver giocato un ruolo determinante nell'organizzazione di quella sommossa, pari forse al prestigio che esso deteneva in città, dal momento che non godette, come la maggior parte degli esponenti dell'élite magnatizia, dell'amnistia decisa il 24 gennaio 1404 nei confronti di quei nobili che avevano preso parte ai fatti del novembre 1403<sup>159</sup>, con la quale la nuova coalizione governativa si assicurava la continuità di una parte, quella

<sup>157</sup> Cfr. S. FAVALE, *Siena nel quadro della dominazione viscontea dell'Italia centrale*, "BSSP", VII (1936), pp.315-82; ; M.A. CEPPARI, *La signoria di Gian Galeazzo Visconti*, in *Storia di Siena*, I. *Dalle origini alla fine della repubblica*, a.c.di R. BARZANTI-G. CATONI-M. DE GREGORIO, Siena, Alsaba, 1995, pp.315-26, sulla rivolta di Francesco di Nicolò si vedano le pp.323-4. Un breve accenno alla congiura incentrato però soprattutto sul riassetto del governo senese anche in M. ASCHERI, *Siena nella storia*, pp.109-10; vedi anche D. CIAMPOLI, *Una raccolta di provvisioni senesi agli albori del XV secolo: il "Libro della catena"*, "BSSP", LXXXVI (1980), pp.243-53; sul governo dei Dodici vedi S. MOSCADELLI, *Apparato burocratico e finanze del comune di Siena sotto i Dodici (1355-1368)*, "BSSP", LXXXIX (1982), pp. 29-118.

<sup>158</sup> D. CIAMPOLI, *Una raccolta di provvisioni senesi cit.*, p.254.

<sup>159</sup> *Ivi*, p.255.

più prestigiosa e più autorevole, della classe dirigente cittadina<sup>160</sup>. In uno degli ultimi giorni di carnevale del 1404, Mignanello descriveva da Venezia, in una lettera indirizzata alla signoria, la difficile condizione di esule, il grande dispendio economico che il confino lagunare comportava e supplicava la signoria perchè gli concedesse di poter “stare largo da Siena L o LX migla...non stando en niuno tereno de' fiorentini, acciò - sono parole di Mignanello - io possa guadagnare la spesa mia, però che questa città a me en tuto è desutile e di grandissima spesa, tale e si fatta che a durarlo un anno mi disestarebe”<sup>161</sup>.

Qualche anno più tardi Mignanello fu nuovamente accusato di aver attentato alla stabilità dello stato in qualità di promotore di uno dei numerosi episodi di sovversione che animarono il clima politico di quegli anni, in società con un esponente del casato dei Saracini. Accusato e poi assolto venne mandato, nel 1406, al confino prima a Padova e poi a Ferrara<sup>162</sup>, dove il marchese Niccolò III lo nominò podestà<sup>163</sup> della città, incarico che ricoprì fino al giugno del 1408. Quando l'incarico podestarile nella città padana volgeva oramai al termine, Mignanello fu nuovamente chiamato ad esercitare la prestigiosa carica di podestà nella città di Lucca, dove fu, per la seconda volta, scelto dal Guinigi<sup>164</sup>. A conclusione dell'incarico nella città lucchese, secondo quanto riporta

<sup>160</sup> Naturalmente la salvaguardia del gruppo magnatizio era stata a sua volta anticipata per motivi di convenienza dall'amnistia nei confronti dei popolari.

<sup>161</sup> ASS, Concistoro 1855, n.92.

<sup>162</sup> Vedi nota precedente.

<sup>163</sup> Due lettere di Mignanello da Ferrara scandiscono le fasi di questo confino e dei tanti ricorsi fatti al Concistoro, nei quali emerge chiaramente la partecipazione attiva di Beltramo nella vicenda, che in qualità di portavoce faceva da intermediario tra le due parti in causa. Più volte infatti Mignanello, in quelle missive dichiara che era stato proprio Beltramo a comunicargli e a voce viva le decisioni del suo governo o a presentare ricorsi al comune. ASS, Concistoro 1863, n.87, 90. ASS, Concistoro 1864, n. 59.

<sup>164</sup> ASS, Concistoro 1869, n.17: lettera del fratello di Mignanello, Beltramo di Lonardo mandato a Lucca per suo conto per “dare modo a le cose bisognano per l'ufficio de la podestaria ne la quale è piaciuto a questo signore (si tratta di Paolo Guinigi) mettere misser Mignanello cominciando d'agosto proximo” la notizia dell'incarico podestarile a Lucca, è inoltre confermata dalla nota obituarica cfr. *I Necrologi di S.Domenico in Camporegio* cit., p. 220-221, n. 3428.

la nota obituaria, il giurista senese fu invitato a permanere nella città in qualità di consulente personale del Guinigi. Gli incarichi podestarili in importanti città dell'Italia centrale non preclusero il coinvolgimento alla vita politica della sua città in forme che non sempre assunsero il carattere di opposizione alla classe governativa. Dopo l'ufficio di Esecutore di Gabella, esercitato nel 1398, venne eletto ufficiale del Biado. Quanto all'insegnamento universitario di Mignanello riusciamo a datare con certezza soltanto il triennio 1399-1402. Possiamo comunque presumibilmente supporre che il suo impegno nell'insegnamento universitario fosse stato più lungo e duraturo di quello che noi riusciamo a ricostruire: il celebre giurista Mariano Sozzini lo ricorda in uno dei suoi scritti come suo maestro e lo definisce *celeberrimus doctor*. Alla carriera universitaria e allo studio della giurisprudenza si dedicò anche il più giovane dei figli di Mignanello, Giovanni, che, al pari del padre, dopo aver intrapreso gli studi universitari<sup>165</sup> approdò all'insegnamento del diritto nell'ateneo senese ed in quello fiorentino<sup>166</sup>. La cultura dunque nel '400 diviene un settore di presenza nuova verso cui si indirizzano e si affermano alcuni membri del casato. Ma se nel caso di Mignanello e di Giovanni l'attività intellettuale si svolse nella dimensione accademica, nel caso dell'altro figlio di Leonardo, cioè Beltramo, assume piuttosto la forma dell'esperienza intellettuale maturata durante i viaggi, nella collaborazione con istituzioni politiche che si tradusse nella scrittura di cronache e relazioni.

#### 4.2. Il soggiorno levantino di Beltramo di Leonardo.

Beltramo di Leonardo Mignanelli, nacque a Siena intorno al 1376<sup>167</sup>. Degli anni della sua formazione di non sappiamo praticamente nulla. Il

<sup>165</sup> Nel 1427 Giovanni di Mignanello è attestato come studente in diritto civile. Cfr. G. MINNUCCI - L. KOSUTA, *Lo studio di Siena* cit., pp. 274-275.

<sup>166</sup> Nell'anno accademico 1435 è attestato come docente di diritto civile e canonico presso l'ateneo fiorentino.

<sup>167</sup> Non conosciamo con precisione la data di nascita, ricavabile però, indirettamente, dalla nota obituaria contenuta nel Necrologio del convento senese di S. Domenico che, tramandando

primo segmento della sua esistenza che la documentazione permette di ripercorrere è anche quello che in modo più incisivo avrebbe segnato la sua vicenda umana ed intellettuale: il viaggio in Oriente.

Possiamo ipotizzare che, negli stessi anni – verosimilmente l’ultima decade del Trecento – nei quali il fratello Mignanello era impegnato oltremare come vicario<sup>168</sup>, si compisse la formazione di Beltramo, che quando non aveva ancora vent’anni, seguendo l’esempio del maggiore, lasciò anch’egli Siena alla volta del levante. Anche il viaggio intrapreso dal secondo figlio di Lonardo si protrasse per alcuni anni, ma la meta e le ragioni del viaggio differiscono in maniera netta rispetto a quelle del fratello maggiore: Beltramo aveva intrapreso quel viaggio probabilmente per ragioni legate alla pratica della mercatura ed era approdato non nel remoto emporio affacciato sul mer Nero ma nel familiare sultanato mamelucco<sup>169</sup>. A differenza di quanto accadde per il fratello maggiore l’esperienza levantina di Beltramo di Lonardo incise negli anni successivi sul suo impegno politico ed intellettuale.

Lasciata Siena il Mignanelli approdava a Damasco nei primi mesi del 1394, per attendere proprio ad affari commerciali legati alla compravendita di spezie, come testimonia una dettagliata missiva

memoria di nomi e di vite di religiosi e laici sepolti nel chiostro o nella chiesa conventuale, restituisce del nostro personaggio, assieme ad un ricco e denso profilo, il nome del padre, la data di morte e l’età: “Beltramo di Leonardo Mignanelli de’ Grandi di Siena, -si legge nella nota- morì d’età d’anni 85 il 26 gennaio dell’anno 1455 (1456) e fu sepolto con solennissima pompa nell’avello antico dei suoi antenati”.

<sup>168</sup> Il soggiorno levantino di Mignanello dovette verosimilmente concludersi prima del 1398, quando conseguì la laurea a Siena e subito dopo assunse per il suo comune, dal luglio dello stesso anno per sei mesi, la carica di esecutore. Vedi ASS, Ms A 61, c.55r.

<sup>169</sup> La prima attestazione del ritorno di Beltramo dall’Oriente ci viene da una sua lettera scritta in Pisa a di 5 di marzo 1403, cfr. ASS, *Concistoro* 1853, n.87, e da una condanna, che gli costò la sospensione dall’ufficio del Biado e l’interdizione dalle cariche pubbliche e dall’ingresso in Concistoro per tutta la durata di quella carica a seguito della partecipazione ad una congiura organizzata da Francesco di Niccolò Salimbeni, vedi ASS., *Concistoro* 2142, c. 22: “Magnifici et potenti signori ecc. per lo figliolo servitore de la signoria vostra Beltramo di Lonardo Mignanelli humilmente si dice che tornando egli d’oltre mare l’anno 1403 gl’acade per fortuna trovarsi a Siena quando furo le novità di Franciesco di messer Nicolò Salimbeni per le quali esso più per altro rispetto che per suo fallire fu levato da l’ufficio del Biado nel quale di poco c’ea stato”.



che il nostro inviò dalla città di Damasco, nell'estate del 1395, a due collaboratori della filiale di Barcellona dell'azienda del mercante pratese Francesco di Marco Datini.

A "di 2 d'agosto" da Damasco egli si premurava, infatti, di informare i destinatari della difficile situazione in cui versavano alcuni mercanti catalani a causa di uno spiacevole episodio di pirateria, e riportava in calce alla missiva, secondo la consuetudine delle lettere commerciali, l'elenco "di pregi di spezie" che si trovavano in quel momento sul mercato siriano, e i movimenti "de navili si partono di costà... e del carico loro"<sup>170</sup>. Una buona formazione mercantile, attività con la quale, come abbiamo più volte sottolineato, molti esponenti del casato s'erano cimentati, e forse un pizzico di abilità personale avevano fatto del giovane senese un punto di riferimento importante per quegli operatori commerciali che venivano mandati a compiere il loro apprendistato nel fiorente emporio siriano, e un corrispondente stabile dell'azienda Datini a Damasco. La lettera che, come sottolinea il Melis, risulta essere l'unica venuta dalla Siria all'interno del ricchissimo archivio della compagnia<sup>171</sup> è anche, allo stato attuale della ricerca, l'unica testimonianza di quella che dovette essere una fitta corrispondenza. Essa lascia comunque intravedere una parte almeno della rete di relazioni e collaborazioni che il Mignanelli aveva intessuto non solo con la compagnia Datini, ma con tutta una cerchia di "mercanti amici" che a loro volta attendevano, con ansia, che dalla filiale di Barcellona venissero loro girate le missive del Mignanelli. È lo stesso Beltramo di Leonardo a raccomandare, infatti, ai destinatari di girare le informazioni anche a Venezia a Jacopo Guasconi<sup>172</sup>, e a Mignanello di Niccolò<sup>173</sup>, un altro esponente del casato, figlio di quel Niccolò che

<sup>170</sup> F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XII-XVI*, Firenze 1972, p.184.

<sup>171</sup> *Ibidem*.

<sup>172</sup> *Ibidem*.

<sup>173</sup> Su Mignanello di Niccolò poco o nulla dice la nota obituaria contenuta nel necrologio del convento senese di S.Domenico in Camporegio, cfr. *I Necrologi S.Domenico in Camporegio* cit., p.167, n.2649. Sappiamo comunque che Mignanello di Niccolò si trovava a Siena fino al 1391, anno in cui lo troviamo allirato insieme al fratello Iacomo tra i residenti della compagnia di S. Pietro alle Scale, nel Terzo di S.Martino. ASS, *Lira* 25, c.87r, e che entrambi testarono in favore dell'ospedale di S.Maria della Scala.

aveva promosso la congiura contro il governo dodicino, impegnato, forse, in una delle tante compagnie commerciali che popolavano il mercato di Rialto. Lasciata Siena all'inizio degli anni '90 del Trecento - proprio in corrispondenza della partenza di Beltramo per il levante - Mignanello di Niccolò si era trasferito nella città lagunare per attendere ad affari di cui le fonti ci hanno restituito ad oggi almeno una notizia<sup>174</sup>. Il testamento che Mignanello dettò a Venezia ci è noto, proprio per i crediti che egli vantava su quella piazza, crediti che dispose di donare al Santa Maria della Scala<sup>175</sup> e al fratello Giacomo. Al tramonto del quattordicesimo secolo tre esponenti del casato risultano essere impegnati e coinvolti, in modi diversi, nel settore del commercio con il levante: Mignanello di Niccolò e i due fratelli Mignanello e Beltramo di Lonardo. L'esperienza maggiormente documentata è quella di Beltramo di Lonardo: non solo per la sopravvivenza della lettera commerciale che ha permesso, almeno in parte, di inscrivere a pieno il suo soggiorno levantino in un viaggio intrapreso per motivi di mercatura, ma anche perché le memorie di quel viaggio divennero, alla metà del secolo, materia ed argomento di un manipolo opere dedicate alla storia d'oriente<sup>176</sup>. Dei dettagli e dell'esperienza levantina del senese s'è già detto in altra sede<sup>177</sup>,

<sup>174</sup> “Iacomo di Nicolò de’ Mignanelli di Siena, a dì 24 di ottobre 1400, fece suo testamento per mano di ser Pietro di ser Monaldo ne lo quale lassò a l’ospedale fiorini 300 de la somma di fiorini, 500 i quali debe avere ne la città di Vinegia, e’ quali li lassò Mignanello, suo fratello carnale, nel suo testamento fatto in Vinegia, rogato e pubblicato per mano di ser Marco di Raffaello, notaio di Vinegia de’ quali è informato Ghuasparino di Tudone da Vinegia...”. Vedi anche ASS, Ospedale 5933, c. 354 al n. DCCXXVI: 1402 agosto 8, altra memoria del testamento di Iacomo di Nicolò Mignanelli che lasciò al nostro ospedale fiorini 300 oltre i 500 lasciati da Mignanello, suo fratello.

<sup>175</sup> Nei confronti del Santa Maria della Scala Mignanello dispose il cospicuo lascito di cinquecento fiorini che il fratello Giacomo aveva provveduto a versare nelle casse dell’ospedale.

<sup>176</sup> Tra il 1416 e il 1444 il Mignanelli compose una cronaca sull’assedio di Damasco da parte di Tamerlano (*de Ruina Damasci*), la biografia del sultano Barquq (+ 1399), fondatore della dinastia dei mamelucchi circassi (*Ascensus Barcoch*), un progetto di crociata commissionatogli dal pontefice Eugenio IV (*Informacio contra infedeles*), uno studio sulle varianti latine e araba del Libro dei Salmi (*Liber de variantibus Psalterii*), ed una breve invettiva contro la comunità ebraica.

<sup>177</sup> N. MAHMOUD HELMY, *Memorie levantine e ambienti curiali. L’oriente nella vita e nella produzione di un senese del Quattrocento*, “Quaderni di storia religiosa”, XIII (2006), pp. 237-268, in particolare pp. 240-44.

vorrei invece sommariamente soffermarmi qui sul ruolo politico che egli ricoprì nella sua città. Una volta rientrato a Siena nell'autunno del 1402, il Mignanelli fece il suo ingresso sulla scena politica cittadina<sup>178</sup>, entrando repentinamente a far parte dei funzionari che componevano la classe dirigente cittadina, ricoprendo, dal gennaio del 1403 l'incarico di ufficiale del Biado. Fu solo l'inizio di una carriera politica che lo portò a ricoprire la quasi totalità delle maggiori magistrature cittadine: dal gennaio 1410 fu per sei mesi uno dei quattro consoli di Mercanzia; nel 1413 ottenne la podestaria e capitanato di Montalcino, nel 1414 la carica di esecutore di Gabella, fu console dei Pupilli nel 1423, nel 1428 tra i Regolatori, nel 1426 uno dei quattro di Biccherna<sup>179</sup>, nel 1429 nuovamente podestà di Montalcino<sup>180</sup>. E in quell'altalena di commissioni e *vacationes* in cui si compiva il *cursus honorum* di ogni membro della classe dirigente cittadina, Beltramo si segnalò certamente come figura d'una certa rilevanza, a cui il collegio di governo affidò prestigiose e numerose ambascerie<sup>181</sup>.

Gli incarichi istituzionali furono un risvolto importante, ma non esclusivo, della lunga carriera di Beltramo. La sua particolare attitudine per l'attività diplomatica segnò decisamente, infatti, il suo impegno pubblico dopo il ritorno in città<sup>182</sup>.

Siamo a Firenze il 29 marzo del 1409:

“Ieri gionsi qui da Rimini mandato da nostro signore el papa e ogi credo andare a Luca e anco forse altrui pure pe' fatti suoi e dovunque io mi sia m'ingegnerò

<sup>178</sup> ASS, Concistoro 2142, c.22. Sappiamo che Beltramo di Lonardo partecipò, insieme al fratello, alla sommosa architettata dal Salimbeni abbiamo già parlato: “tornando egli d'oltremare l'anno 1403, gl'acade per fortuna trovarsi a Siena quando furo le novità di Franciescho di Nicolò Salimbeni, per le quali esso, più per altro rispetto che per suo fallire, fu levato da l'ufficio del Biado nel quale da poco c'ea stato, e dal consiglio generale per tanto tempo quanto dovea durare quello ofigio”.

<sup>179</sup> ASS, Ms A 61, c.55v .

<sup>180</sup> ASS, Concistoro 2400, c.104r.

<sup>181</sup> A Roma dal pontefice Martino V nel 1422, a Milano dai Visconti nel 1402 vedi nota successiva.

<sup>182</sup> ASS, *Concistoro* 1853, n.86,87; 1869, n 17; 1871, n.8; 1892, n. 9; 1901, n 24; 1905, n. 40; 1907 n. 12, 51, 62, 63; 1944. n.12.

d'avisare la signoria vostra di quello saprò di nuovo, perché credo che tuta la cittadinanza nostra abia urgenza d'udire de le novelle di corte pe' fatti de la desiderata unione<sup>183</sup>”.

La città di Rimini, centro della signoria del Malatesta, era dal novembre del 1408, da quando cioè Gregorio XII aveva lasciato Siena con un piccolo seguito di cardinali, la sede della curia pontificia<sup>184</sup>. E non la repubblica ma proprio Gregorio XII, pontefice “romano”, risulta essere il mandatario di quella missione diplomatica. Quella missiva, dunque, con la quale Beltramo comunicava al suo governo le notizie dello scisma non era il resoconto dovuto da un ambasciatore in vesti ufficiali, ma la cortese informativa di un cittadino, ben introdotto negli ambienti pontifici, al suo governo. “El fatto è tutto ridotto in questo ponto: - spiegava Beltramo - d'elegiare uno terzo luogo ove si faccia uno generale concilio”<sup>185</sup>: il terzo! Quella missione, in cui anche Beltramo si trovava coinvolto, possiamo allora considerarla uno degli ultimi disperati tentativi del pontefice romano di evitare l'isolamento e di venire ad un accordo con quei pochi alleati che gli restavano e che minacciavano, o di fatto l'avevano già dichiarata, come Firenze, la loro sottrazione d'obbedienza: tra questi c'era anche Siena. In questa, come nella seconda missiva datata 31 marzo, il nostro senese ripercorre con limpida chiarezza i suoi movimenti e riferisce, nitido ed essenziale, al suo comune le vicende dello scisma, ma non lascia trapelare un solo particolare che possa contribuire a far luce sulle ragioni e sui tempi della

<sup>183</sup> ASS, *Concistoro* 1871, n.8; cfr W. BRANDMULLER, *Siener Korrespondenzen zum Konzil von Pavia*, “*Annuaire Historiae Conciliorum*”, 7 (1975), p.168, la lettera è stata edita alle pagine 187-190

<sup>184</sup> Gregorio XII aveva lasciato Siena alla volta di Rimini il 27 ottobre 1408. Sulle vicende legate al grande scisma si vedano le sintesi di F. DELARUELLE-P. OURLIAC-E-R. LABANDE, *La chiesa al tempo del grande scisma e della crisi conciliare (1378-1449)*, trad.it, in *Storia della chiesa dalle origini ai nostri giorni*, XIV/1, a. c.di A. FLICHE-V. MARTAINE, Torino 1967, pp. 9-276, in particolare sul pontificato di Gregorio XII, pp.180-276 A. LANDI, *Il papa deposto (Pisa 1409) l'idea conciliare nel grande scisma*, Torino 1985, pp.13-235, a cui rimando per quanto riguarda una esaustiva bibliografia. A. LISINI, *Papa Gregorio XII e i senesi*, Firenze 1896,pp.4-651.

<sup>185</sup> ASS, *Concistoro* 1871, n.8.

sua collaborazione diretta con la corte di Gregorio XII, che risulta per noi invece l'elemento significativo in questa fase della sua carriera. Ad uno dei soggiorni senesi del pontefice romano che dal 1407, per ben due volte, aveva soggiornato a Siena, deve essere ricondotto l'inizio della collaborazione del Mignanelli con la corte pontificia. Ad accompagnare Gregorio c'erano i suoi fedelissimi, e quei prelati che il 9 maggio nella chiesa cattedrale di Lucca egli aveva elevato alla porpora cardinalizia: il nipote Gabriele Condulmer, e il fedele Giovanni Dominici, generale dell'ordine dei predicatori e arcivescovo di Ragusa<sup>186</sup>. Ultima sede della curia romana e ultimo approdo di Gregorio prima che questi ripartisse a Rimini presso il Malatesta, la città del Mignanelli era stata, dal settembre 1407 al gennaio dell'anno successivo, e nuovamente dal luglio al novembre 1408, il quartier generale del pontefice. Qui egli aveva assoldato ambasciatori tra le fila della classe dirigente cittadina, ricevuto delegazioni, e gestito le trattative con Benedetto XIII<sup>187</sup>. Verosimilmente quel manipolo di cardinali seguito da una cinquantina di famigli guardava alle fila del gruppo dirigente cittadino, a quelli che per prestigio sociale e tradizioni familiari, avrebbero fornito di certo una preziosa collaborazione. E in quel walzer di scambi, incontri e collaborazioni col governo senese, che rivendicava la propria autonomia e vietava al pontefice qualsiasi ingerenza negli affari politici della città, ma metteva

<sup>186</sup> Quattro furono i cardinali che, il 9 maggio 1409, Gregorio XII nominò nella chiesa cattedrale di Lucca, sollevando l'indignazione e le proteste degli altri prelati a lui fedeli, oltre al Dominici e al Condulmer, furono elevati alla porpora cardinalizia Antonio Correr, anch'egli nipote del pontefice, e il notaio apostolico Iacopo del Torso cfr. C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, Regensburg 1913, p. 31. Per il profilo biografico di Giovanni Dominici si veda G. CRACCO, *Dominici Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, ad vocem.

<sup>187</sup> Sui soggiorni senesi di Gregorio XII si vedano A. LISINI, *Papa Gregorio XII e i senesi*, Firenze 1896, pp. 3-65, in cui si l'autore analizza i rapporti del comune di Siena con il pontefice fin dai giorni immediatamente successivi la sua elezione, ricostruendo contatti, missioni diplomatiche e ambascerie. Aggiornate ed esaurienti sono inoltre le pagine di A. LANDI, *Il papa deposto*, pp. 931-41; si veda inoltre la ricostruzione fatta da E. BULLETTI, *Angelo Salvetti (c.1350-1423) in documenti dell'Archivio di Stato di Siena*, "Archivum Franciscanum Historicum", 54 (1961), pp. 26-93, che nell'analizzare l'attività del Vicario generale dell'ordine dei minori Angelo Salvetti, al seguito di Gregorio XII fornisce ampia e particolareggiata descrizione delle vicende e dei problemi sollevati da quei lunghi soggiorni.

altresì la propria compagine politica, o la parte più prestigiosa di essa, al servizio di quella che l'Albizzi aveva definito la "causa di Dio"<sup>188</sup>, in uno di quei giri di walzer, dicevamo, non dovette sfuggire all'entourage o allo stesso Gregorio, che teneva per sé, al caldo, il patriarcato di Costantinopoli nel caso avesse dovuto dimettersi<sup>189</sup>, la figura di Beltramo, il suo legame con l'oriente e la sua versatilità. Gli incarichi in curia e la partecipazione del Mignanelli alle importanti assisi conciliari della prima metà del secolo, scandirono tempi e fasi della sua attività pubblica che pare procedere con l'ordinario ritmo di cariche e *vacationes* fino alla primavera del 1416, quando fu chiamato a prendere parte al concilio di Costanza. La collaborazione con la corte di Gregorio XII, non si limitò, infatti, a quella breve missione intrapresa nella primavera nel 1409, ma trovò modo di riproporsi proprio in occasione dell'assise conciliare di Costanza. Come narra Paolo di Tommaso Montauri, il Mignanelli nel maggio del 1416 si recò al concilio al seguito di un cardinale, il quale "lo volle seco per i diversi linguaggi che conosceva"<sup>190</sup>, ed è la nota obituariale di Beltramo, contenuta nel necrologio di S.Domenico, a svelare che quel cardinale altri non era che Giovanni Dominici<sup>191</sup>, il quale prese parte alle sessioni conciliari in qualità di rappresentante di Gregorio XII assieme al Patriarca titolare di Costantinopoli, col titolo di legato in Germania ed in Fiandra<sup>192</sup>.

Dopo Costanza e la morte del Dominici l'impegno fattivo di Beltramo presso la curia pontificia sembra, di fatto, diradarsi, ma i legami che egli aveva stretto con alcuni degli esponenti della corte di

<sup>188</sup> Cfr. A. LANDI, *Il papa deposto* cit., p. 131.

<sup>189</sup> D. GIRGENSOHN, *Venezia e il primo veneziano sulla cattedra di S. Pietro: Gregorio XII, (Angelo Correr) 1406-15*, "Centro tedesco di Studi veneziani Quaderni", 30 (1985), pp. 3-32.

<sup>190</sup> PAOLO DI TOMMASO MONTAURI, *Cronaca*, in *RIS*, a c. di A. LISINI-F. IACOMETTI, t.XV, p.VI, Bologna 1931-39, p. 782.

<sup>191</sup> I. UGURGIERI AZZOLINI, *Le Pompe sanesi* cit., I, p.660.

<sup>192</sup> Il Dominici giunse a Costanza il 18 novembre 1414. Ma la sua entrata solenne in città avvenne solo dopo due mesi circa il 20 gennaio 1415 dopo che gli vennero concessi gli onori dovuti al suo grado ed il salvacondotto dell'imperatore, cfr. S. ORLANDI, "Necrologio" di *S.Maria Novella*, II, Firenze 1955, p.103.

Gregorio XII non vennero mai del tutto meno e costituirono un elemento chiave della sua vicenda biografica. Nel 1442, quando il concilio iniziato a Basilea, dopo un primo trasferimento a Ferrara, si celebrava ormai a Firenze, il Mignanelli veniva chiamato da Eugenio IV, di cui sono noti i trascorsi come vescovo a Siena, ad intervenire alle sedute di quella celeberrima assise nelle quali veniva tentata e celebrata la riunificazione delle chiese orientali a quella cattolica<sup>193</sup>. Dopo il solenne decreto d'unione con la chiesa greca, ratificato nel luglio del 1439, e poi con quella Armena, concluso nel novembre dello stesso anno, era allora la volta dell'accordo con la chiesa copta e etiopie, mentre solo più tardi a Roma, dove il concilio sarebbe stato nuovamente trasferito, sarebbe stata conclusa l'unione con i Siri e i Caldei Maroniti<sup>194</sup>. Beltramo dovette essere convocato in occasione dell'arrivo a Firenze del rappresentante inviato dal patriarca Giovanni di Alessandria: si trattava di Andrea, abate del monastero alessandrino di S. Antonio, che giunse al concilio insieme ad Alberto da Sarteano già nel giugno del 1441<sup>195</sup>, seguito dal diacono Pietro, inviato di Nicodemo, abate del monastero copto etiopie di Gerusalemme<sup>196</sup>. Alla luce dei fatti prende così corpo il breve accenno contenuto nella nota del necrologio di S. Domenico, che fa piena luce sulla natura del suo incarico. L'autore della nota, scrive infatti con precisione che il Mignanelli fu *interpretes* a Firenze al tempo di Eugenio IV "vocatus ab eodem pro unione illorum presbiteri Iohannis, vocatorum Cisticole centure"<sup>197</sup>. Il 4 febbraio del 1442 l'unione con la chiesa copta

<sup>193</sup> cfr. J. GILL, *Il concilio di Firenze*, trad.it, Firenze 1967, e bibliografia ivi citata; vedi inoltre J.GILL, *Eugenius IV pope of cristian union*, Westminster-Maryl 1961, p.99-131.

<sup>194</sup> J. GILL, *Il concilio di Firenze* cit, p.384-92.

<sup>195</sup> Sulla missione di Alberto da Sarteano in Egitto cfr. P. SANTONI, *Albert de Sarteano observant et humaniste envoyè pontifical à Jérusalem et au Caire, Melanges de l'Ecole française de Rome, Moyen Age*, 86 (1974), pp.165- 211, in particolare pp. 181-202.

<sup>196</sup> Sulla possibile presenza a Firenze nel 1442 di un messo inviato direttamene da quel sovrano cristiano d'Etiopia nel quale si riconosceva al tempo il leggendario «prete Gianni», e sulla sua possibile identificazione di questo terzo inviato copto con quel "indiano cristiano di cintura mandato dal Prete Gianni" cui fa riferimento il racconto di viaggio del Fiorentino Marco di Bartolomeo Rustici cfr. F. CARDINI, *In Terrasanta* cit. , pp.254-257.

<sup>197</sup> BCIS, Ms C.III.2, c.91,

d'Alessandria veniva infatti ratificata con la stipula della bolla d'unione *Cantate Domino*, redatta in latino e in arabo<sup>198</sup>, alla cui traduzione aveva contribuito forse lo stesso Mignanelli che ben conosceva la lingua araba. Allo stato attuale delle nostre conoscenze la collaborazione con l'*entourage* di Eugenio IV rappresentò l'ultimo incarico ufficiale di una lunga ed intensa carriera e l'ultima fatica del nostro Beltramo che si spense, "vecchissimo e infermo", come egli stesso dichiarava nella denuncia fiscale del 1453<sup>199</sup>, il 26 gennaio dell'anno 1456<sup>200</sup>.

Personalità intellettuale complessa, il Mignanelli, che sappiamo aver composto tra il 1416 e il 1444 un manipolo di opere e trattati sulla storia del sultanato mamelucco, la religione islamica e la lingua araba, elaborando altresì un progetto di crociata su commissione di Eugenio IV e uno studio filologico sul libro dei Salmi, fu anche controversista ed astronomo. Lo stesso redattore della nota obituaria insiste lungamente sull'impegno intellettuale del nostro:

"...Arabum idioma percepit ac si inter eosdem natus et enutritus fuisset illudque continuo retinuit non minus quam maternum in legendo, scribendo, interpretando. Fuit doctissimus in arithmetica, geometria et astrologia, pluraque iudicia verissima ordinavit. Erat istoricus magne eloquentie, summe memorie... pluraque idiomata ultra latinum et arabum competenter intelligebat"<sup>201</sup>.

Fu proprio attorno alla figura del *celeberrimus doctor* in diritto

<sup>198</sup> J. GILL, *Il concilio di Firenze*, pp. 383-90, J. RICHARD, *La ricerca dell'unione con le altre chiese orientali*, in *Storia del Cristianesimo*, VI, *Un tempo di prove (1274-1449)*, a c.di M. MOLLAT DU JOURDIN-A.VAUCHEZ, trad. it, Roma 1997, pp.785-94; CECCONI, *Studi storici sul concilio di Firenze*, Firenze 1869, p.564. Il testo del decreto d'unione è stato edito nella pubblicazione degli atti del "Concilium Basileense-Ferrariense-Florentinum-Romanum (1431-11445)", in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, pp.453-591: Sessio VIII Bulla unionis Armenorum, pp.534-559; Sessio XI, 4 febbraio 1442, Bulla unionis Coptorum, pp. 567-583; Sessio XIV, 7 agosto 1445, Bulla unionis Chaldeorum Maronitarumque Cypri, pp. 589-591.

<sup>199</sup> ASS., Lira 144, c. 347.

<sup>200</sup> BCIS, Ms C.III.2, *Necrologio dei laici di s.Domenico*, c.91. "Beltramus olim Leonardi nobilis de Mignanellis obiit die 26 ianuarii 1455 et anno etatis sue octuagesimo quinto".

<sup>201</sup> BCIS, Ms C.III.2, *Necrologio dei laici di S.Domenico*, c.91.



civile e canonico e a quella del “primo arabista dell’Italia umanistica”, per usare la felice definizione di Angelo Michele Piemontese, che si venne costruendo, nel corso del secolo XV, la rinnovata affermazione del casato: un protagonismo legato non tanto ad un ruolo politico inscritto nell’orizzonte cittadino ma ad un impegno intellettuale e ad un prestigio sociale che trovavano compiuta affermazione al di fuori di quel panorama e che nondimeno in esso trovavano riverbero. Ad esso si fa continuo riferimento nelle note obituarie dei figli di Beltramo di Lonardo e di Mignanello quasi a voler rimarcare con insistenza il tentativo dei due fratelli di dare continuità attraverso la propria discendenza a quel protagonismo che sembra connotare il casato nel primo Quattrocento e che si dispiega sia nel campo politico ed economico-mercantile sia in campo culturale. Lunga e dettagliata è anche la nota del figlio di Mignanello, Giovanni, avviato all’insegnamento universitario, definito *egregius ac famosissimus legum doctor*<sup>202</sup>, mentre uno dei figli di Beltramo, morto in tenera età, sembra essere stato, secondo quanto riportato nella nota, un genio della retorica.

La continuità con il recente e prestigioso passato investiva anche altri settori e altri esponenti del casato. Tederigo, il maggiore dei figli di Beltramo di Lonardo, premorto la padre in giovane età, intraprese, infatti, il mestiere di mercante. Gli esordi della carriera mercantile che aveva da poco intrapresa lo rivelano coinvolto nella grandi linee del commercio internazionale e impegnato ad affiancare uno dei maggiori operatori economici senesi del Quattrocento: Ricciardo Saracini<sup>203</sup>. La prima attestazione della collaborazione del figlio di Beltramo Mignanelli con l’industrioso esponente del casato dei Saracini, titolare di due compagnie commerciali a Venezia e a Roma, e, negli anni ’50, *campor domini papae*, risalgono al 1443 e provengono da un registro di conti correnti del Santa Maria della Scala, fonte che restituisce un quadro vivissimo

<sup>202</sup> BCIS, Ms C.III.2, c. 94r.

<sup>203</sup> S. TOGNETTI, “Tra li compagni palesi et li ladri occulti occulti”. *Banchieri senesi del Quattrocento*, “Nuova rivista storica”, LXXXVIII (2004), pp. 27-102

e particolareggiato delle attività e dell'identità di numerosi banchieri senesi impegnati su di una scala non solo cittadina e regionale, in cui sono riportate, in una successione pressoché quotidiana, operazioni di deposito e di cambio di numerosissimi operatori economici senesi che il compilatore del libro identifica come banchieri<sup>204</sup>. Tra questi compare Tederigo di Beltramo Mignanelli insieme al suo socio Ricciardo Saracini. Nel marzo del 1446, i due risultavano creditori nei confronti dell'ospedale di duecentoquattordici lire di denari senesi a fronte della fornitura di una discreta partita di zucchero. Qualche mese più tardi, il nome dei due soci ricorre anche in uno dei tanti registri di contabilità dell'importante azienda dei Della casa in corte di Roma<sup>205</sup>, in cui si trova descritta la mediazione di Tederigo e del suo socio in una rimessa di cambio su Siena in favore dell'azienda senese di Borghesi e Pini<sup>206</sup>. Alla metà del secolo, Tederigo non risulta essere l'unico membro della famiglia a partecipare in società o con quote di associazione alle numerose compagnie bancarie che tornarono a rivitalizzare il circuito economico cittadino. Bartolomeo e Giovanni di Mignanello, che abbiamo già detto aver intrapreso la carriera universitaria di giurista al pari del padre, dichiarano, nella denuncia fiscale del 1456, la loro partecipazione con una quota di capitale al banco senese di Giovanni di Nicolaccio e compagni<sup>207</sup>.

NELLY MAHMOUD HELMY

<sup>204</sup> ASS, Ospedale 520, c. 463v. Mi riferiscono a Iacomo Benzi il cui nome ricorre in quasi ogni pagina del registro e ad altri numerosi banchieri che animarono il circuito economico cittadino e regionale. Della compagnia di Iacomo Benzi ampiamente documentata dai registri delle compagnie romane dei Della Casa in Corte di Roma si è ampiamente soffermato nel suo studio S. TOGNETTI, *“Tra li compagni palesi et li ladri occulti occulti”* cit., pp.46-52.

<sup>205</sup> S. TOGNETTI, *Tra li compagni palesi et li ladri occulti* cit., p. 28: I mercanti-banchieri fiorentini facevano indubbiamente parte dell'élite finanziaria mercantile europea, figurare nei loro libri di conti con corposi conti correnti mi pare già di per sé un elemento di rilievo.

<sup>206</sup> AOIF, *Archivio Dell'ospedale degli Innocenti*, Estranei 489, Libro grande rosso segnato B di Antonio della Casa e co. in corte di Roma: 5 ottobre 1446, rimessa con lettera di cambio su Siena effettuata da Borghesi e Pini a favore di loro stessi (sono al contempo datori e beneficiari), prenditore-traente i della Casa di corte, trattario-pagatore: Federigo Mignanelli e Ricciardo Saracini f. 200

<sup>207</sup> ASS, LIRA, 146 (1453), c. 55r: Terzo di Camollia, S. Cristofano, Messer Giovanni e Bartolomeo Mignanelli, Allirato per L. 5650, c. 156r.

Tolomeo Pela di Ranieri di Baldinotto  
prestiti al comune

1249 luglio	103 lire meno tre soldi	insieme a Palmiero di Tece, per usarli nelle spese del bottino di Fonte Branda	agosto 1249: 100 lire e 6 soldi	B., IX, p. 5, p. 48
1249 luglio	restituiti XXXVIII lire e VI soldi	dati per rimborso spese ad ambasciatori che "iverunt et steterunt ad civitatem Cilianum et Montepulcianum"		B., IX, p. 77
1249 agosto	100 lire e 6 soldi	cinquanta lire per il salario del podestà della città di Siena nel mese di agosto; 50 lire per il bottino di Fonte Branda	1249 settembre metà	B., IX, p. 10
1249 novembre uscite	435 lire ricevuti <i>ex causa mutui</i>	prestiti in società con Buoncompagno di Bencivenne di Manno <i>pro solvendis militibus et balestrariis</i>		B., IX, p. 123
1249 novembre	336 lire	per pagare soldati e balestrieri che si recano in soccorso del principe a difesa di Castiglione	fine di novembre 1249: 356 lire	B., IX, p. 25
1251 marzo	300 lire		Aprile 1251: 300 lire + 9 lire per ogni cento	B., XI, pp. 12, 85
1251 aprile	50 lire		Aprile 1251: 50 lire + 37 soldi <i>pro guidardone</i>	B., XI, pp. 16, 89
1251 maggio	200 lire	Maggio 1251 50 lire Giugno 1251 50 lire		B., XI, pp. 19, 104
1252 marzo	300 lire	"pro solvendis soldis centum militum qui moraturi sunt in terris comitis Guidonis"		B., XIII, p. 4
1252, VI Kalende di giugno	1743 lire	insieme a Ugolino di Nero, Orlando Bonasera, Incontro di Ranieri di Arbiola, Raniero <i>Pieri</i>		B., XIII, p. 8
1252 giugno	900 lire	insieme a Iacopo Afforzi, Ugolino di Uguccione, Bonaventura Montanini, Montanino di Dietisalvi, Arminuccio di Arminio, Marchisello di Dietisalvi, Saracino di Bernarduccio		B., XIII, p.12
1252	2725 lire meno due soldi	insieme a Iacopo di Tondo, Sterpolo di Conte, Iacopo di Stradigotto, Ugolino di Giovanni <i>Bicchieri</i> , Salvo di Dietisalvi, Iacobus <i>Pieri</i> e Ghinibaldo Saracini		B., XIII, p. 14

## IL VIAGGIO DI UN MITO. IL GESUATO GIORGIO LUTI DA SIENA A LUCCA

### *Introduzione*

La storia del frate gesuato Giorgio Luti, così com'è stata accolta attraverso i secoli, pone l'osservatore attento quasi immediatamente nella certezza di trovarsi di fronte ad un mito; egli divenne noto in più luoghi d'Italia per aver rivelato una serie di eventi in parte avvenuti, ma invero la *Profezia* a lui attribuita nel sottotitolo afferma che essa fu *narrata allo spettabile cittadino Girolamo da Carrara l'anno 1491*, dunque l'autore reale non è Giorgio Luti, bensì Girolamo Franciotti da Carrara. Apparentemente non c'è nulla di strano se la profezia fosse apparsa per la prima volta nel 1491, a stampa o in forma manoscritta; secondo, se il linguaggio aderisse alle forme di quel tempo: al contrario, non esistono versioni antecedenti all'edizione del 1569 ed entrambi i protagonisti del racconto dialogano in gergo lucchese cinquecentesco, anche il frate gesuato, il quale sostò in città alcuni mesi fino al decesso avvenuto nel dicembre 1491<sup>1</sup>. Posto che è tutto falso, chiunque potrebbe

<sup>1</sup> BIBLIOTECA STATALE DI LUCCA, *Busta 274/3: Profetia del venerando padre Fra Giorgio Lutti senese dell'Ordine dei frati Gesuati di San Girolamo di Lucca et narrata allo spettabile Girolamo da Carrara, cittadino di Lucca l'anno 1491. Con parte della sua vita. Spiritum nolite extinguere prophetias, nolite spernere*. È tuttavia una riedizione databile al 1581. La Biblioteca Alessandrina di Roma conserva un'edizione ancora successiva. In questa si legge: «Stampata in Lucca et Fiorenza e ristampata in Ferrara per Vittorio Baldini» (senza l'anno di edizione), ma il testo contenuto è identico. Ciò lascia pensare che la profezia ebbe un discreto successo editoriale. Vedi L. BALDACCHINI, *Bibliografia delle stampe popolari religiose del XVI-XVII secolo. Biblioteche Vaticana, Alessandrina, Estense*, Firenze 1980, pp. 77-78. Il presente saggio è una breve sintesi del mio volume *Giorgio Luti*

pensare che la profezia è stata architettata dalla famiglia Franciotti o dai padri gesuati di Lucca, o addirittura dai Luti a Siena: a quale scopo? E se i soggetti elencati non hanno preso parte alla scrittura della profezia, chi poteva avere interesse a mettersi in un gioco piuttosto rischioso senza avere protezione e un sufficiente tornaconto?

Fin qui la ricostruzione storica sullo scritto di Giorgio Luti rientra tra gli oracoli di gusto popolare che hanno avuto discreta fortuna in età moderna. Ma fra XVI e XVII secolo avvenne un fenomeno stranissimo su cui, penso, gli studiosi dovranno condurre ricerche a carattere monografico per capire se vi è riscontro di un caso simile. Egli, per meriti per così dire “profetici”, ebbe l’attribuzione del titolo di venerabile e addirittura di beato in alcune agiografie; furono anche realizzate delle incisioni a stampa in cui aveva l’aureola e il pastorale. Ciò permise ai Gesuiti di chiedere il riconoscimento ufficiale da parte della Santa Sede, attraverso la facoltà del pontefice di proclamare una beatificazione senza alcun processo e soprattutto senza il consulto della Congregazione dei Riti. Ed anche in questo caso è necessario chiedersi le ragioni per cui fu attribuito per errore quel titolo e quali gli interessi dei padri gesuiti.

Andiamo avanti nel tempo. Nel corso del Settecento fu scritta una *Vita del venerabile servo di Dio Giorgio Luti gesuato*. Nonostante i decreti di Urbano VIII in materia di pubblicazione su santi, beati e venerabili, non vi era alcuna vigilanza sulla circolazione di fonti agiografiche manoscritte<sup>2</sup>. Previa osservazione della scrittura, si può concludere che il codice fu composto nella bottega del notaio Bernardino Castellucci, il quale senza alcun dubbio si limitò al lavoro di copiatura<sup>3</sup>. L’autore reale

*da Siena a Lucca. Il viaggio di un mito fra Rinascimento e Controriforma* edito dall’Accademia degli Intronati. Ai soci di ieri, di oggi e di domani, dedico queste pagine.

<sup>2</sup> Sulle restrizioni praticate dai decreti di Urbano VIII, pur non concordando appieno con il pensiero dell’autore, cfr. M. GOTOR, *La fabbrica dei santi: la riforma urbaniana e il modello tridentino*, in *Roma, la città del papa*, a cura di L. Fiorani e A. Prosperi in *Storia d’Italia*, XVI, Torino 2000, pp. 679-727.

<sup>3</sup> BIBLIOTECA COMUNALE DI SIENA, ms. *K VIII 47*. Il manoscritto misura mm 170x104x13. Ha una rilegatura in pergamena semirigida su supporto cartaceo. Non vi sono carte di guardia e presenta

è, infatti, il ventottenne Ansano Luti, nato a Siena il 1736, discendente di Giorgio e tra i personaggi principali della stagione illuministica senese, il quale compose questa biografia per rinforzare l'immagine pubblica del suo casato, già in decadenza economica da molti anni, contro Giovanni Antonio Pecci, autore della *Lettera sulla nobiltà di Siena* nella quale contestò l'origine non facilmente documentabile della nobiltà vantata da molte dinastie senesi<sup>4</sup>. Resta però da chiarire per quale ragione Ansano Luti preferì nascondere la propria identità strappando la carta contenente la dedica (probabilmente a Francesco Stefano di Lorena) e la sua firma.

Infine nell'Ottocento Giorgio Luti riapparve, quasi come un fantasma, in una miscellanea agiografica dedicata all'arcivescovo di Siena Ferdinando Baldanzi, copiata da un codice della Biblioteca Marciana di Venezia che era a sua volta un estratto in lingua italiana dei *Fasti Senenses* secondo l'edizione del 1660<sup>5</sup>. Il manoscritto rivela che il Baldanzi ebbe in progetto di ristampare i *Fasti* in lingua italiana, tuttavia strada facendo

tracce di lacci sui piatti, come rivela la presenza dei fori. Le carte sono rilegate con filo di canapa: 99 in totale. Sulla bottega dei Galletti Castellucci, cfr. ARCHIVIO DELL'OPERA DELLA METROPOLITANA DI SIENA, *Contabilità*, 1106. cc. 28-42v; alcune notizie biografiche sui familiari sono nel medesimo archivio al fondo *Archivi aggregati, famiglia Bambagini Galletti*, 58 (*Sommario di tutti i fatti riguardanti il fidecommesso Galletti dal 1744 a tutto settembre 1787*), cc. nn. Bernardino morì il 25 marzo 1786 (non si conosce l'età). Vedi anche *Archivio dell'Opera della Metropolitana del Duomo*, inventario a cura di S. Moscadelli, Bruckmann 1995, specie le pp. 292-293 per la vicenda della famiglia e il loro archivio in deposito presso l'OPA di Siena.

<sup>4</sup> Vedi C. Rossi, *Giovanni Antonio Pecci (1693-1768). Le vicende familiari, la presenza nell'Ordine di Santo Stefano e il pensiero sulla nobiltà di un intellettuale senese*, Pisa 2003, p. 205 (appendice doc. VIII, ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Consiglio di Reggenza 669*, ins. 8, cc. nn.). Sulle reazioni alla *Lettera*, pp. 101-122.

<sup>5</sup> BIBLIOTECA COMUNALE DI SIENA, ms. C II 33. Vedi anche le informazioni sul *Catalogo dei codici Marciani Italiani*, a cura della dir. della Biblioteca Nazionale di S. Marco in Venezia, Vol. 2 (classi IV e V), redatto da C. Frati e G. Segarizzi, Modena 1911, p. 241; il codice nel 1791 era ancora in possesso del cav. Tommaso Farsetti. Nel 1792 passò alla Marciana, come attesta il libro di I. MORELLI, *Biblioteca manoscritta Farsetti*, Venezia, nella stamperia Fenzo 1771, p. 196 (lo cataloga al n. XLVIII). Per quanto riguarda il codice dei *Fasti*, Morelli afferma che è molto bello, pur non avendo mai vista la matrice originale del 1660. Il titolo della versione italiana nella Biblioteca veneziana è: *Fasti sacri di Siena, stampati in latino dall'Accademia degli Intronati nell'anno 1660 e tradotti da diversi dell'istessa Accademia*. Ora è catalogato come ms. *Marciano 5608*. La sua descrizione fisica del codice è a p. 241 (cod. cartaceo in 4°, mm. 125x195).

l'idea non fu applicata in concreto e probabilmente, per rendere atto il programma originario, l'arcivescovo pensò di cedere la trascrizione del codice alla Biblioteca degli Intronati con tutte le lettere dei protagonisti coinvolti anziché all'Archivio Arcivescovile o del Seminario. Per tutte queste ragioni, l'argomento ha un fascino straordinario. La metamorfosi del mito, specie dal punto di vista della lunga durata, è strettamente legata alla mutazione sociale e politica fra Rinascimento e Controriforma. Attraverso l'osservazione del cambiamento intorno alla figura del frate gesuato è possibile altresì verificare in ogni epoca considerata gusti e tendenze che ci aiutano a risolvere la domanda di partenza: se il mito è scritto per assecondare le opinioni del prossimo, oppure per far proprie, ed eventualmente rinforzare, massime e principi vigenti in una società, o eventualmente se si è realizzata una fusione.

#### *Da Siena a Lucca*

##### a. Riflessioni sulle fonti.

Giorgio Luti visse fino a ventisei anni. Nacque a Siena il 18 settembre 1465 e morì a Lucca nel dicembre 1491: queste sono le uniche certezze sul personaggio, dopodiché le fonti non rivelano nulla di concreto se non la profezia, concernente tuttavia l'ultima fase della sua vita<sup>6</sup>. Era figlio di Girolamo Luti e Agata Spannocchi; fu chiamato Giorgio per rispetto al nonno, un uomo piuttosto in vista nelle istituzioni politiche locali: con Bartolo Bardini e Agostino Borghesi, nel 1455 egli fu ambasciatore della Repubblica presso il pontefice Callisto III, mansione che ricoprì nuovamente con l'elezione di Pio II<sup>7</sup>.

Confidando sulla lettura del Malavolti, ogni narrazione riguardante la famiglia Luti si concentra sulle alleanze di potere e gli eventi riguardanti

<sup>6</sup> La notizia del battesimo è in ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Biccherno, battezzati, n. 1133, c. 287r.*

<sup>7</sup> O. MALAVOLTI, *Dell'istoria di Siena*, Libro III, parte III, in Venetia, per Salvestro Marchetti, 1599, p. 49v; Libro IV, parte III, p. 60r.

Francesco, capo dei Riformatori, nella complessa vicenda politica senese di fine Quattrocento, dalla quale emergerà Pandolfo Petrucci. Nel 1480, tra cospirazioni e tradimenti, il Monte del Riformatore (formato da alcuni membri del popolo minuto oltre alla bassa nobiltà) ed i suoi membri furono condannati all'esilio o alla perdita dei diritti e dei beni da un consiglio fatto di persone appoggiate dalle truppe napoletane del duca di Calabria Alfonso d'Aragona, le quali erano di guardia in Piazza del Campo; in sostanza fu un colpo di stato<sup>8</sup>. Francesco Luti, fratelli e soci familiari, tutti condannati all'esilio a Napoli con enormi pene pecuniarie, grazie all'intercessione del duca Alfonso e del duca d'Urbino Francesco, ottennero il perdono con la facoltà di ritornare in patria insieme a tutto il loro esercito personale<sup>9</sup>. Condonata ogni pena a Siena, messer Francesco nel 1487 entrò nella cosiddetta «Balìa dei Ventiquattro», nella quale vi era anche Niccolò Borghesi, suocero di Pandolfo, nonché Giuseppe Petrucci, fratello di quest'ultimo. Composta di individui d'ogni raggruppamento, essa si trovò immediatamente disunita; disordini nelle campagne, risoluzioni sommarie nei tribunali civili, impiccagioni: tutto ciò era all'ordine del giorno e, come al solito, il capro espiatorio fu trovato ancora una volta nei membri del Monte del Riformatore e ovviamente incriminato il suo principale esponente<sup>10</sup>. Il crescente potere di Pandolfo segnò invece la fine di Francesco Luti, suo deciso oppositore, e dei numerosi parenti stretti intorno al suo carisma. La *goccia* fu piuttosto banale. Un gruppo di pirati corsi, penetrati dalla Maremma, assalì la fortezza di Montautolo, proprietà di Pandolfo Petrucci e Guido Bellanti, avuta in risarcimento dalla Balìa e tenuta in fitto da Francio dei Tolomei e Guicciardo Forteguerra. Messer Francesco intuì allora che la politica cittadina volgeva ormai tutta in favore del

<sup>8</sup> MALAVOLTI, cit., Libro IV, parte III, p. 76v-77rv. Per la storia dei Monti dei Nove, Dodici, Gentiluomo, Popolo e Riformatore, rimando volentieri alle pagine di G. CATONI, *Breve storia di Siena*, Pisa 1999, pp. 22-43.

<sup>9</sup> MALAVOLTI, Libro V, parte III, c. 78v.

<sup>10</sup> MALAVOLTI, Libro VI, parte III, p. 94v. CATONI, cit., pp. 43-46 per una visione sulla scalata al potere di Pandolfo.



Petrucci. Accordatosi pertanto con i Vitelli, prese d'assalto il territorio di Castelnuovo Berardenga nel tentativo di costituire una base di governo alternativo alla Repubblica: è il 22 giugno 1489. Gli eventi precipitarono immediatamente tra defezioni interne e difficoltà climatiche. Il magistrato incaricato di trattare con i fuoriusciti chiamò i capi delle bande per la resa promettendone l'immunità. Il capitano di cavalleria Maurizio Luti, assieme ad altri, accettò la resa. Tornati a Siena, furono tutti incarcerati e decapitati uno dopo l'altro durante il 1491, mentre Francesco Luti si era già dato alla fuga con il suo seguito<sup>11</sup>.

Girolamo e suo figlio Giorgio Luti sembrano estranei a tutta la vicenda, eppure lo strano silenzio documentario che circonda le due figure ci pone alcune questioni. In che modo, infatti, l'intero *clan* familiare, pur diviso nei vari Monti, poteva esimersi dalla linea tenuta dal suo uomo di punta, tra i principali esponenti contrari all'ascesa di Petrucci? Il manoscritto agiografico su Giorgio Luti a questo punto diventa una possibile integrazione al vuoto offerto dalle fonti. Secondo il testo, Giorgio e suo cugino sarebbero entrati nei Gesuati senza il consenso dei rispettivi genitori per esprimere il loro rifiuto di quanto accadeva in quel tempo<sup>12</sup>. Trattandosi tuttavia di Giovanni, primogenito di Francesco Luti, ci si potrebbe chiedere quale ragione si nasconde dietro l'avversione all'abito religioso verso questi giovani; l'agiografia va oltre, specificando addirittura che il nostro protagonista non poté prendere l'abito che alla morte del padre<sup>13</sup>.

L'ingresso tra i compagni del beato Colombini deve essere inserito cronologicamente negli anni della lotta tra le fazioni dei Monti, così come

<sup>11</sup> MALAVOLTI, cit., pp. 95r-96v.

<sup>12</sup> BIBLIOTECA COMUNALE DI SIENA, ms. K VIII 47. Vedi la prossima nota.

<sup>13</sup> A. LUTI (attribuito a), *Vita del venerabile servo di Dio fra' Giorgio Luti gesuato*, BCI, ms. K VIII 47, cc. 19r-24r. Vi sono due ipotesi sulla data di morte: la prima è che Giorgio Luti sia deceduto il 30 dicembre 1491 (cfr. BIBLIOTECA COMUNALE DI SIENA, ms. K VII 28, *Gerarchia spirituale della città e stato di Siena*, carta 39r); la seconda, ugualmente erronea, è in G. GIGLI, *Diario Senese*, Siena, tip. dell'Ancora, 1854, pp. 610ss, in cui si azzarda la morte al 3 dicembre, seguendo forse l'indicazione del calendario fornito dai *Fasti Senenses* del 1669.

quella del cugino. Più complessa appare la faccenda del trasferimento di Giorgio a Lucca: se le fonti descrivono il giovane come un asceta, che praticando l'uso forzato del digiuno si era guadagnato la fama di santità, ma anche l'indebolimento nel fisico al punto da dover esser allontanato, nessuno in verità conosce o ha azzardato un'ipotesi sull'arrivo a Lucca. Dal Morigia, Buonafede, Cesare Franciotti, Giuseppe Civitale, il cronista Sergiusti, i gesuiti Giovanni Battista Rossi, Conti e Ferrari (autori dei *Fasti Senenses*), fino all'inedita agiografia settecentesca, la data in questione rimase un mistero, se non per la concordanza del mese di Aprile, in cui è avvenuto l'evento profetico narrato da tutti gli storici<sup>14</sup>. L'enigma s'infittisce studiando i Capitoli prodotti negli anni 1485-1490 dal convento di S. Girolamo di Lucca. Da questi documenti si ricavano due fondamenti nella ricerca: i gesuati, pochissimi di numero, stavano iniziando lentamente un percorso d'assestamento istituzionale, poiché se i primi atti notarili rivelano l'assoluto predominio dei canonici del

<sup>14</sup> L'elenco tra lettori ed estimatori della profezia in età moderna è piuttosto denso: G. CIVITALE, *Historie di Lucca*, a cura di Mario F. Leonardi, Roma 1983, vol. I, p. 284 e vol. II, pp. 525ss. Considerando la fine dell'opera del Civitale intorno al 1570 e la sua conoscenza della profezia, si potrebbe pensare che effettivamente nel 1569 o intorno l'anno, essa fu diffusa; G. SERGIUSTI, *Sommario de' successi della città di Lucca*, a cura di R. Ambrosini e A. Belegni, Pisa 1997, p. 133; P. MORIGIA, *Paradiso de' Gesuati, del R. P. F. Paolo Morigia milanese dell'Ordine di Gesuati di San Girolamo, diviso in sei libri...Opera molto utile alla salute dell'anima d'ogni buon cristiano sì secolare come religioso*, in Venetia, presso Domenico e Giovan Battista Guerra fratelli, 1582. La vita di Giorgio Luti sta alle pagine 301-305 e corrisponde interamente alle pagine successive poste a commento alla stampa della profezia. *Id.*, *Historia delli huomini illustri che per santità di vita e per nobiltà di sangue che furono Gesuati*, Venetia, appresso Sebastiano Combi, 1604, pp. 287-291. Da quest'opera nasce anche la biografia scritta da G. BUONAFEDE, *Il Colombino di Giesù. Vita, virtù, dottrina di Giovanni Colombini*, Roma 1642, pp. 97-100. Di Giorgio Luti ne parla anche C. FRANCIOTTI, *Historia delle miracolose immagini e delle vite de' santi i corpi de' quali sono nella città di Lucca*, in Lucca, appresso Ottaviano Guidoboni, 1613, p. 556. *Id.*, *Historia delle vite de' Santi descritte dal padre Cesare Franciotti della religione della Madre di Dio*, in Venetia presso Giovan Battista Combi, 1629, p. 488 e infine G. B. ROSSI, *Triumphus Divina gratia per beatum Ioannem Columbinum seu Triumphus beati Ioannis Columbini Iesuatorum fundatoris per divinam gratiam*, Romae, typis Manelphi Manelphii, 1648, pp. 369-374. La voce su Giorgio Luti è anche nelle edizioni degli *Intronatorum Academiae Fasti Senenses*, Senis, apud Bonettos, 1669, pp. 14-17; per l'edizione del 1660, vedi le pp. 46-48. La versione italiana dei *Fasti* riporta la biografia di Giorgio Luti in BIBLIOTECA COMUNALE DI SIENA, ms. A IV 23, carte 322r-324v.

Duomo, arbitri sul piano dell'amministrazione temporale della compagnia (quella spirituale era già affidata ai Domenicani), nel 1490 il capitolo del convento, da atto formale in cui il canonico dichiara di aver perfezionato un acquisto o una vendita (a favore o svantaggio) di qualche proprietà del convento (terreni, alberi, arredi, etc.), esso divenne un'assemblea alla quale partecipano tutti i dimoranti, così da intendere le ragioni e gli affari del canonico amministratore o di chi lo rappresentava in sua assenza. Nel 1491 non vi furono capitoli; dalle documentazioni precedenti si evince con certezza che il religioso senese non può esser giunto a Lucca avanti il 1491, l'anno in cui rivelò la profezia a Girolamo Franciotti da Carrara. Nell'anno antecedente, infatti, se ne tennero due: il primo nel giorno 22 maggio e il secondo sulla fine dello stesso mese. Durante l'ultima assemblea, i presenti furono sei. La somma dei confratelli salirebbe a sette con il Luti, non considerevole, ma se è vera la voce sulla fama raggiunta in patria, la sua venuta avrebbe in ogni caso aumentato il prestigio del gruppo<sup>15</sup>. A tale ipotesi, però, si deve aggiungere il pericolo della condanna a morte e della fuga di diversi familiari di Giorgio dalla città senese nello stesso periodo in cui ha inizio il suo percorso religioso e la partenza per Lucca. Non è da escludere allora che il Luti possa esser stato trasferito non per ragioni di salute o a causa delle voci sui suoi presunti voli e miracoli, ma allo scopo di evitarne l'uccisione da parte dei miliziani del Petrucci. L'unica certezza, a questo punto, rimane una sola: a metà aprile del 1491, Giorgio Luti rivelò a Girolamo Franciotti il futuro della città di Lucca e della politica italiana.

b. Discordanze sulla dottrina.

La percezione del falso si osserva specialmente nel confronto tra le espressioni dei concetti propri dell'insegnamento gesuato. Il testo della

<sup>15</sup> Le affermazioni sono frutto dell'analisi dei documenti conservati in ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Notari* (I parte, deposito di S. Anna), n. 906, c. 322v; n. 1179, c. 136v; n. 907, c. 69rv e soprattutto il Capitolo di cui ho approfondito la vicenda per l'elenco dei frati: n. 1056, c. 306v. Il documento è datato 1490 dal notaio lucchese Bartolomeo Pieri.

profezia che analizzeremo nei paragrafi seguenti rappresenta da solo l'evento profetico più alto all'interno dell'arco istituzionale di questo gruppo di religiosi. Il profetismo, inteso come produzione profetica vocale e scritta, dei gesuati era conosciuto per gli atti di *folia*: improvvisamente si udivano nelle strade dei personaggi vestiti di stracci, i quali agitavano campanacci gridando che la fine del mondo era prossima e pertanto il popolo si sarebbe dovuto convertire a Cristo e alla Madonna<sup>16</sup>. In altre parole è più semplice immaginare anche Giorgio Luti in un simile contesto, campanaccio alla mano, piuttosto che all'interno del giardino di un convento ad attendere l'arrivo dell'amico Girolamo Franciotti, al quale avrebbe confidato il futuro della nazione, oltretutto vincolandolo a divulgare la profezia alla sua morte che il frate sentiva imminente. Il racconto, così com'è espresso, manifesta una cultura troppo raffinata.

Tornando all'osservazioni delle fonti, possiamo confrontare i racconti riportati da Paolo Morigia, storico dell'Ordine, in cui la profezia ha un ruolo preciso: costruire l'identità e la forza morale dei confratelli ritrovando nel significato degli oracoli il senso del messaggio cristiano<sup>17</sup>. L'obiettivo invece era un altro: affidare a Girolamo Franciotti, che nello specifico funge da filtro, il compito di diffondere il suo messaggio ai cittadini della "Nazione lucchese", rei di vivere alla maniera dei demoni e dei ladri. Ad appena un secolo dalla morte di Giovanni Colombini, dunque, la compagnia, ancor priva di un riconoscimento ufficiale in *Ordo* dalle autorità ecclesiastiche – sgradito agli stessi gesuati – si sarebbe rivelata in grado di indicare vie da percorrere non solo sul piano religioso ma anche politico.

Il dubbio maggiore tuttavia è nel messaggio implicito contenuto nella profezia di Giorgio Luti: Dio è al centro dell'universo, signore e padrone da amare e temere; egli ha eletto Lucca "piccola Betlemme"

<sup>16</sup> I. GAGLIARDI, *I «pauperes Yesuati» tra esperienze religiose e conflitti istituzionali*, Roma, Herder, 2004, pp. 98-172. Della stessa autrice si veda anche *Pazzi per Cristo. Santa follia e mistica della croce in Italia centrale nel XIII e XIV secolo*, Firenze 1996, pp. 172-214.

<sup>17</sup> P. MORIGIA, *Historia degli huomini illustri per santità di vita e per nobiltà di sangue che furono Gesuati*, in Venetia, appresso Sebastiano Combi, 1604, pp. 227ss, pp. 228-232.

tra le città del mondo per completare l'evangelizzazione del globo. In particolare, dopo la caduta delle torri cittadine e alcuni anni di guerre in Europa, sarebbe partita una compagnia – nel testo il termine è reso in maiuscolo – di uomini e donne allo scopo di convertire i popoli islamici al cristianesimo. Il problema anche qui resta il forte scollamento tra il vissuto culturale dei gesuati, mai così vicini a queste tematiche nel periodo antecedente al Luti, e il periodo successivo. La *summa* più alta della produzione letteraria dei frati biancovestiti è infatti il poema eroico di Giovanni Battista Ghezzi *Li trofei della croce*, scritto nei primi del Seicento. Dal primo all'ultimo verso, questo componimento esalta i fondamenti classici della dottrina gesuata: la passione di Cristo in croce, la devozione mariana e la rinuncia ai beni terreni. Non c'è spazio per un teocentrismo di tipo rinascimentale, meno che mai per l'idea che possa esistere un ordine religioso divinamente "eletto". Semmai si evince un fortissimo spirito antiebraico, in cui l'autore, un frate senese, non si astenne in alcun verso dall'infangare con termini oltremisura offensivi gli Ebrei, colpevoli di aver assassinato il figlio di Dio e di non aver creduto al suo essere Cristo. Come si può allora dar credito ad un oracolo falso, che oltretutto si manifesta così lontano dalla realtà originaria? La risposta è semplice: occorre comprendere le ragioni di chi ha composto questa profezia<sup>18</sup>.

*Giorgio Luti, senese, profeta della libertà e delle virtù di Lucca*

Ecco come si presenta il testo della profezia secondo la versione a stampa di fine Cinquecento.

<sup>18</sup> BIBLIOTECA STATALE DI LUCCA, ms. 1042, *Fra Giovanni Battista Ghezzi gesuato di Santo Girolamo, Li Trofei della Croce al molto reverendo priore fra' Diodato Scaramuzzi da Siena, Priore meritissimo del medesimo Ordine*. Di Pistoia, in Marzo 1615. Ho condotto una ricostruzione testuale del poema nell'appendice al volume su Giorgio Luti. Vedi anche I. GAGLIARDI *Li trofei della croce. L'esperienza gesuata e la società lucchese tra medioevo ed età moderna*, Roma 2005. La Gagliardi, nonostante l'intitolazione del volume fosse dedicata al poema del Ghezzi, non ha pubblicato l'opera inedita.

## A laude e gloria dell'onnipotente Dio

Qui sotto narrerò come l'anno 1491, a mezo aprile, essendo andato una domenica a spasso a San Girolamo di Lucca e passeggiando per l'orto con uno di quei frati mio amicissimo col quale ancor altre volte ero stato in ragionamenti buoni. Il qual frate si fermò su un canto dell'orto e voltatosi verso me disse queste seguenti parole: – Girolamo, io ti ho da dire una gran cosa, ma voglio che mentre sarò vivo non lo dichi a persona alcuna, e sappi che non lo haverai troppo tempo a tener secreto perché presto morirò, e dipoi lo dirai a chi ti piacerà.

Io ti faccio intendere come presto hanno da esser grandissime guerre e massime per l'Italia, e si moveranno alcuni Re che faranno gran cose, e sappi che questa sarà opera di Dio. E chi le moverà e farà queste cose si crederà d'intendere e non saprà nulla. Et sappi che Dio vuole castigare parecchi signori che ci sono perché sono gran ribaldi e pieni di superbia e si danno ad intendere che Dio non gli possa nuocere.

Et per segno di ciò in questa Terra, così come Dio farà confondere e distruggere questi gran signori, così farà, che si manderanno a terra molte di queste Torre. E queste Torre che si getteranno a Terra hanno da servire a un'altra cosa. Dio disporrà gli animi di questi Cittadini. Della materia di quelle torri dover fabricare gran palazzi e case, i quali saranno ricettacoli di gran signori e gran maestri, quali verranno e a ciascuno se gli assegnerà la sua stanza per convenire che qui stiano parecchi giorni per componersi le cose. Ma avanti che questo sia hanno da essere di molte tribolationi e guerre strane, et parrà che qualche volta si abbia a far pace ma non sarà vera, ma finta, et simulata per cogliersi l'un l'altro. Et ti so dire che non ha mai a perire e questa buona nuova ti do, che Dio ha l'occhio destro sopra di questa.

Attendasi pure a far bene e star diligenti, che bisogna, e credi a me, che Dio la guarderà e difenderà, perché Lucca è la sua, ancorché piccola perché fu piccola Betlem et volse nascere in quella e non sine qua re, qui ha la sua insegna e qui ci vuole venire un dì a modo, e vuolci mettere un fuoco tale che ardi tutto 'l mondo e prima hanno da essere tutte queste cose che ti ho detto. E in questa terra si hanno da murare e far chiese e rinovare e rasettare pulitamente le chiese vecchie che ci sono. Et questo sarà l'altro segno che la Chiesa di Dio si ha à rimuovere, ma come si habbia andare non te lo so dire. E all'ultimo sarà una general moria che durerà à circa due anni e tanto più per l'Italia. E della gente che allhora vi si ritroverà ne morrà la quarta parte in quelli due anni e poi li capi che vi resteranno: Dio quelli spererà di doversi ritrovare insieme d'accordio.

All'ultimo, doppo molte altre deliberationi concluderanno venire in questa Terra, e allhora sarà di bisogno adoperare le belle case e bei palazzi e conventi. E allhora si concluderà una bella pace e questa sarà la vera pace, che sarà secondo la volontà di Dio e haverà castigato quelli che così haranno mal meritato.

Et allhora ordinerà il papa e la Chiesa Romana come si haverà da governare secondo il ti<more> di Dio.

– Allhora come dovesse andare? – Io glielo domandai e lui disse che non lo sapeva. – E ancora li Signori temporali faranno altri pensieri di vita che non fanno al presente, ma sì come saranno pochi, faranno qualche pensiero di voler per ogni modo acquistare le reliquie sante e quelli santi luoghi, ma che s'habbino acquistar per forza o no, io non lo so. Ma ti so ben dire che dipoi presto i Turchi con grandissimo fervore verranno alla fede di Cristo.

Et faccioti à sapere che di questa Terra se ne haverà a partire una bella Compagnia d'huomini che haveranno donna e senza, e andranno vestiti tutti ad un modo, i quali andranno e predicheranno a quelle genti e a quei popoli el verbo di Dio. E avanti che siano giunti in quei paesi cresceranno di numero perché huomini di altre Terre pur secolari, partiranno per andar a trovarli e andar con esso loro. E saranno persone che poco intenderanno, ma Dio gli farà parlare cose di fuoco e quello sarà il fuoco che io t'ho detto che Dio metterà in questa Terra e che abbrugerà tutto il mondo. E sarà un vivere da Christiani, che al presente è un vicere da diavoli e non si cerca se non d'ingannarsi l'un l'altro, sì di dir male e di rubare. E ti so dire che l'uno amerà l'altro e si serviranno con gran carità per amor di Dio. – E disse tre volte: Lucca! Lucca! Lucca! –

Quando questo frate hebbe detto queste cose disse: – Girolamo, io voglio che veggiamo una prova di questo. Voglio fare sopra questo palo un inserto di rose e tornerai da hoggi a otto giorni a quest' hora (che sarà avanti Vespro doppo desinare) che se vedremo che sia afferrata e messa una rama e in cima un pipporo che cominci a fiorire che cominci a fiorire, voglio che crediamo tutte queste cose che habbiamo detto haver da essere vere –.

Allhora andò e prese da un pie' di rose un poco di buccia et attorno a quel palo ch'era su questo canto, ch'era stato messo per chiudere l'horto con le pertiche à torno, il quale haveva gettato certe ramette verdi, e su una di queste rame strappò la buccia con un coltello e messevi quella poca buccia di rose. Venne l' hora del Vespro e partimmi – e quelli otto giorni mi parevano otto anni – e la rosa haveva a fatica cominciato a mettere.

Essendo venuta la domenica, subito che io hebbi desinato, me ne andai

là, e battendo alla porta questo frate fu lui quello che mi venne ad aprire e ci vedemmo molto volentieri. E io subito gli domandai come passavano le cose, le lui mi disse: – non te lo so dire perché non vi sono voluta andare senza te e non ci era altri –. E io subito voltai l’occhio verso il canto dell’horto e mi pareva vedere fronde di rose. E io glielo dissi e lui mi rispose: – ancor a me pare ma voglio che facciamo la via usata, e arriviamo insieme e si chiariremo senza strepito, che non lo sappi altri che noi.

Finalmente arrivammò là e a me parve che questo frate si mutasse di colore e diventasse tutto rosso e gettossi in terra. E a me tutte le viscere seti commovere e ogni cosa andare sottosopra. Et feci il simile: ancor’ io mi gettai con pianti e lagrime per ispatio d’un Pater Nostro e una Ave Maria.

Et alzando gli occhi viddi che era più che non mi havea detto. E havea afferrata e gettata una bella rametta di rose, e havea messo due pippori: l’uno era poco in giù, e l’altro in cima che era quasi tutto aperto et pareva una rosa ma non bene aperta. E non pareva cosa di questo mondo tanto era bella e non potrei dire quanto mi parve bello quel colore. Et poi mi disse: – leviamoci di qui, ch’io non vorrei che fussimo scoperti; basta che noi siamo chiari –.

E così partimmo e stemmo poi per buono spatio insieme e mai nessuno parlò, salvo che quando io mi partì, mi disse: Addio! – E rimanemmo quasi fuori di noi; e quel frate era diventato tanto rosso ch’io non lo potrei mai dire.

Et io Girolamo, figlio di ser Benedetto da Carrara, faccio fede come ho ricevuto dalla bocca sua le soprascritte et nominate parole nel convento di San Girolamo di Lucca nel mese di aprile nel 1491. Et hebbi ancora altri segni, de’ quali ne fui certissimamente a pieno.

*Ergo sacrificamus domino Deo nostro ne forte accidat nobis Pestis aut Gladius (Exod. 5)*

La prima riflessione dopo aver letto ed osservato il tutto è la seguente: la patria non si dimentica, o almeno non così in fretta. A maggior ragione, il giovane frate non può aver abbandonato così rapidamente la sua lingua natale per poi dialogare in gergo lucchese con Girolamo Franciotti. Per quanto concerne poi il profilo strettamente linguistico, il testo in oggetto non ha quasi nulla di quattrocentesco. Il formulario con cui si conclude la profezia, infine, sotto il profilo giuridico è una pura invenzione tratta dal libro dell’*Esodo*. L’autore della profezia è altresì esperto nella lingua di Lucca ma anche di passi biblici, alcuni dei quali strettamente collegati



alla retorica del Savonarola: l'accostamento sorge quasi spontaneo. Ma è bene ricordare che questa profezia apparve per la prima volta nel 1569, quando ormai sono già morti tutti i protagonisti del racconto e lo stesso frate ferrarese. Perché ricordare Savonarola così, a distanza di settant'anni?

Questo oracolo in realtà non fu scritto dai frati gesuati e neanche dai domenicani, come apparentemente potrebbe sembrare. Allo stesso modo non appartiene al tempo dichiarato, bensì al secondo Cinquecento. La lettura di un testo profetico si presta invero a superare facilmente la dimensione temporale, sicché può considerarsi sempre attuale laddove esistono persone che prestano attenzione al suo messaggio, quantunque in questo caso siamo di fronte ad una vasta gamma di interpreti perché altrettanto ampia è la serie di questioni sollevate dalla profezia. Secondo la visione di Giorgio Luti, per mantenere libere le istituzioni lucchesi è necessario che la città resti piccola. Esaminiamo le implicazioni di tale affermazione sul piano politico: i Lucchesi non avrebbero invaso i territori sottoposti al dominio di Firenze e Siena, né tantomeno questi avrebbero avuto mire sulla piccola repubblica lunigiana. È una strategia mirante all'equilibrio interno alla Toscana, ma non solo. Le implicazioni più sottili si avvertono sul versante economico e religioso. La prospettiva di una città "piccola e libera" divenne con il passare del tempo la principale ragione della frattura interna tra le fazioni guidate da famiglie legate ai traffici mercantili con Venezia, la Svizzera, Francia e gli stati tedeschi, e dall'altra da membri delle medesime famiglie che tuttavia giunsero a rinnegare talvolta il proprio cognome pur di continuare a vivere nella propria città d'origine. Di certo la reale dimensione del commercio interno dei manufatti lucchesi non è molto approfondita dagli studiosi, mentre è risaputo che le esportazioni di quei prodotti all'estero garantirono a lungo il benessere cittadino<sup>19</sup>. Un'inversione di tendenza non avrebbe fornito uguale stabilità: perché cambiare, e soprattutto che senso ha la fortuna

<sup>19</sup> Sono mie conclusioni elaborate dalla lettura di M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1962, pp. 284-291 e *passim*.

a Lucca di un oracolo in favore del cambiamento? La ragione è legata al tempo reale in cui è nata la profezia, il Cinquecento: il cambiamento infatti era già in parte avvenuto. Girolamo Franciotti indirettamente ne era un esempio tangibile, visto che visse di rendita paterna. Chiunque approda alla lettura dei documenti relativi alle famiglie lucchesi tra XV e XVI secolo scopre che in realtà uno su cinque ha un'occupazione stabile ma all'estero, mentre il resto vive di rendite più o meno modeste. Sicuramente i Franciotti furono direttamente coinvolti nella crisi di una città non più in grado di esprimere benessere economico per tutti, specie se le ricchezze erano collegate a personaggi legati alla fede religiosa protestante. La prospettiva offerta dall'oracolo di Giorgio Luti in questo senso è ambigua: rinunciare alle attività che hanno condotto i Lucchesi ad allontanarsi dalla verità di Dio, nel concreto significa abbandonare la visione europea dei commerci riducendo i profitti. Non so ad oggi affermare dati certi sulla "simulazione" di ignorare le frequentazioni luterane all'estero dei mercanti. Restando all'ambito dei Franciotti, nessuno all'interno di questa famiglia, neanche i membri del clero, può essere escluso<sup>20</sup>.

Il richiamo delle istituzioni diretto ai Lucchesi residenti in Europa a restare fedeli al cattolicesimo romano, pari a quello economico, nel tempo divenne motivo di disgregazione. Con il denaro proveniente dai commerci con Francia, Svizzera e oltre, si ingrandì la Repubblica, soprattutto sul piano delle entrate fiscali. Molti studiosi però hanno sottovalutato, e tuttora, la portata di una simile ricchezza proveniente dall'esterno. Sarebbe da chiedersi ad esempio, quale fosse l'opinione del cittadino medio di quell'epoca riguardo i ricchi mercanti lucchesi<sup>21</sup>. Fino ai primi decenni del Cinquecento non vi fu alcuna voce contraria

<sup>20</sup> Le riflessioni sono fondate sui dati di G. V. BARONI (l'opera manoscritta è di difficilissima lettura ed è conservata in Biblioteca statale di Lucca), *Notizie genealogiche sulle famiglie lucchesi*, ms. 1112. Anche V. BURLAMACCHI, *Libro di ricordi degnissimi delle nostre famiglie*, a cura di S. Adorni Braccesi, Roma 1993. Per ogni approfondimento, vedi il cap. secondo della mia monografia su Giorgio Luti.

<sup>21</sup> Cfr. C. SODINI, «In quel strano e fondo verno». *Stato, Chiesa e cultura nella seconda metà del Seicento lucchese*, Lucca, Pacini Fazzi, 1992.

a tali personaggi: si sapeva che molti tra i Franciotti, Balbani, Cenami e tantissimi altri fossero protestanti, atei, calvinisti o addirittura legati agli ebrei o che praticassero studi sulle filosofie orientali. Nessuno protestò finché furono visibili due fenomeni: il ritorno, seppure fugace e temporaneo, in patria dei banchieri e mercanti, secondo, tanto denaro da soddisfare la vita di chi restava in città.

Il lucchese medio è inverosimilmente più vicino alla filosofia espressa dal falso vaticinio del Luti piuttosto che a personaggi forse mai visti, perciò estranei. La caduta delle torri raffigura simbolicamente la fine del potere dei possidenti. Questa simbologia è la chiave interpretativa della costruzione del mito su un giovane forestiero che predice la fine e nello stesso tempo la rinascita di Lucca, vincolata alla volontà di Dio ma anche dei Lucchesi, di allontanarsi da tutto ciò che non appartiene alla fede di Roma. Lo stesso accadde con Savonarola, ma stavolta l'effetto non fu il medesimo. Fra Girolamo ebbe enorme successo con le sue prediche a Lucca, tuttavia è bene ricordare che esse rientravano nei programmi delle orazioni quaresimali concordate tra Stato e Chiesa locale. Fu persino diffusa una voce che il priore di S. Marco si sarebbe trasferito nel convento lucchese di S. Romano<sup>22</sup>. Luti non era un predicatore e nessun cronista del Quattrocento narrò di lui: ciò indica che la sua figura, finché visse, era quasi sconosciuta o almeno di secondo piano. Dal Cinquecento in avanti invece tutti gli storici locali espressero la propria opinione sulla profezia, ma si trattava di parole scritte da persone colte, appartenenti alle fasce alte della società. In realtà ciò fu un limite determinante nell'evoluzione del mito di Giorgio Luti perché la sua costruzione restò nel tempo una manifestazione proiettata dall'alto verso il basso; difatti il linguaggio con cui si esprime la profezia è continuamente alla ricerca di figure retoriche in grado di suscitare il favore del pubblico, tanto che talvolta

<sup>22</sup> La notizia non ha naturalmente alcuna reale attendibilità. In ogni caso si trova in BIBLIOTECA STATALE DI LUCCA, ms. 2458, *Savonarola Gerolamo, Anno Domini 1494. Secunda parte delle prophetie dell'apostolico martire del signore, Hieronimo Savonarola ferrarese, del sacro ordine de' frati predicatori, pertinente alla città di Firenze et ad esso profeta*, cc. 5r-5v e 19r. Il dato più interessante è la falsa attribuzione dell'opera, come si legge, al Savonarola.

sembra una forzatura neanche tanto velata. Sarebbe stato più logico che il vaticinio si fosse espresso in favore del livellamento sociale tra ricchi e poveri – costante ad esempio nelle frottole popolari – con la caduta delle torri, magari con l’annuncio delle guerre e della morte in battaglia dei sovrani sullo stile dei racconti di gesta eroiche dei cavalieri; il passaggio da un’ambientazione guerresca ad uno che prevede l’avvento delle missioni evangelizzatrici, attuate poi da Lucchesi guidati dallo Spirito Santo, è prevedibile in un testo diretto ad un pubblico colto. La simbologia sull’immaginario collettivo nel caso della seconda parte della profezia è sconvolgente, visto che il pubblico ha davanti due eventi da interpretare: la pace successiva al cambio di potere e la partenza della “Compagnia degli eletti”. Si evince chiaramente una forte mescolanza di elementi che distolgono l’attenzione dalla chiave esegetica di fondo, che resta la prospettiva escatologica della pace e del ritorno all’ordine divino. Il vaticinio, pertanto, non rientra appieno nei canoni classici della profezia popolare, né in quello apocalittico risalente al pensiero gioachimita perché in realtà ne è una fusione discretamente riuscita.

Il ricorso all’umiltà, *leit motiv* dell’oracolo, era un luogo comune nella strategia retorica della politica cittadina, vieppiù nella predicazione religiosa orale e nella trattatistica di contenuto morale. Si possono leggere i testi letterari di un canonico regolare del convento di S. Frediano, al secolo Pietro Ritta: la *Dottrina del ben morire* e il *Trattato dell’Humiltà et fondamento della vita christiana*. Il primo è simile alla profezia di Giorgio Luti perché ha come protagonisti nel dialogo un mercante e un eremita, quest’ultimo impersonato dall’autore. L’eremita rimproverò il mercante di essere un idiota perché credeva ai falsi predicatori, invitandolo pertanto a cambiare strada, a darsi alle opere buone così che Dio lo giudichi alla sua morte “secondo quanto egli aveva prodotto per la gloria di Dio e non per il fine del guadagno al mercato”. Il secondo scritto è dedicato alla nobildonna Elisabetta Bartolini, figlia di Giovanni Bentivoglio, alla quale il religioso consigliava un comportamento vedovile che non suscitasse ammirazione degli uomini e delle persone, senza apparecchiature

per gli abiti, e allo stesso tempo apparire una santa donna cadendo nell'ipocrisia<sup>23</sup>. Sulla stessa linea si può annoverare anche l'*Orazione ai nobili di Lucca* del vescovo Giovanni Guidiccioni. La sua descrizione della città-stato è consona alla tradizione: una piccola repubblica «che per gratia di Dio è rimasta tale e libera». In questo discorso il vescovo di Fossombrone lanciò una lunga serie d'accuse contro i membri del patriziato locale impegnati nell'amministrazione del governo: «Arricchiti per i maneggi al mercato, siete divenuti superbi, havete in dispregio la povertà e la miseria che avanza in città trattando i disagiati come servitori non esitando a frustarli in pubblico». Fin qui il tenore del discorso è simile ai toni adoperati da Giorgio Luti per descrivere la superbia dei nobili lucchesi, ma ad un certo punto l'affinità diviene ancora più forte: «L'occhio di Dio, se non avesse protetto loro, la città e le case sarebbero già state saccheggiate e rovinato ogni ordine civile». Luti addirittura si rivolse al Franciotti dichiarando che la città di Lucca non aveva nulla da temere «perché Dio aveva l'occhio destro sopra di essa», rievocando un linguaggio caro all'ermetismo<sup>24</sup>. Il finale si manifesta ricco di metafore sull'essere divino da amare e temere. I Lucchesi, infatti, hanno tradito Dio perché seguono le opinioni di Lutero, il quale riassume pensieri già condannati in passato come eresie e per le quali i sostenitori sono morti condannati alla pena capitale. A loro il Guidiccioni si rivolse così: «Scacciate ordunque da voi la superbia! Facciavi la natura misericordiosi e la Repubblica severi!». Infine la minaccia: «Quanto i mortali domine-

<sup>23</sup> S. ADORNI BRACCESI, «Una città infetta», *La Repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1994, (Studi e testi per la storia religiosa del Cinquecento, 5), pp. 45-46; P. DA LUCCA, *Dottrina del ben morire*, in Vinegia, per Francesco Bindoni e Mapheo Pasini, 1538, c. 9r e passim. *Id.*, *Trattato de la Humiltà et fondamento della vita christiana*, in Venetia, per Comino della Rovere, 1528, cc. nn.

<sup>24</sup> L'occhio destro, infatti, è l'occhio *benigno* nel linguaggio e nella filosofia dell'ermetismo. Cfr. D. BAKER, *Il terzo occhio*, Roma 1989, pp. 37-49, passim. A livello iconografico è difficile persino rilevare una rappresentazione dell'illuminazione dello spirito divino attraverso di esso. In genere si preferiva dipingere l'essere divino con un occhio solo, come nel caso della *Dipintura allegorica* raffigurata da Domenico Antonio Vaccaro sotto la direzione di Giambattista Vico, per la seconda edizione della *Scienza Nuova* (1730).

ranno con poco rispetto della Religione, tanto meneranno vita faticosa e misera. Ech'è apparecchiata morte e rovina a quella città la quale si governa e si regge senza la custodia e la guida di Dio»; l'ordinario diocesano in buona sostanza descrisse ai sostenitori della riforma protestante un futuro fatto di miseria e solitudine (l'esilio) che avrebbero trasmesso all'intero territorio<sup>25</sup>. Opere come questa, scritte o edite a Lucca allo scopo di una mediazione con i membri che aderirono al movimento protestante, sono molteplici e la profezia che si attribuisce a Giorgio Luti, pur mancando un riferimento diretto, può considerarsi parte di tale letteratura. Dal suo contenuto, però, si desumono sostanziali differenze con gli scritti presi qui in oggetto, giacché la posizione del *topos* retorico della minaccia divina si risolve già a metà dialogo, in cui il frate gesuato predice alla fine dei due anni di guerra la vera pace, consistente nel ritorno all'ordine divino e dell'affermazione della Chiesa Romana. Anche in questo caso la scrittura sembra ricercare l'effetto retorico. Di certo fu accolto: la trascrizione senese della profezia, di provenienza domenicana, rivela che ancora nel XVII secolo la ricerca e il desiderio intimo di pace erano ancora forti se il copista, nel registrare la frase, pose in alto sulla pagina le parole *Amen, Amen* con una croce<sup>26</sup>.

L'intero corpo di questi scritti, senza contare la continua ed incessante accusa verbale verso i Lucchesi e la città, pubblicamente rappresentata quasi come Gomorra per la presenza nel territorio di sostenitori del pensiero di Lutero e Calvino, servì nell'intento di ricucire la sfera cittadina con la borghesia mercantile, gli aderenti al movimento protestante e la popolazione media, la quale subì un lungo ed inesorabile impoverimento, anche sotto il profilo morale. Riassumere le cause della diffusione a Lucca dei temi propri della Riforma è quantomeno arduo: molto contribuì la diffusa scolarizzazione nel territorio, la forte presenza dell'élite cittadina nei luoghi chiave del movimento protestante, lo

<sup>25</sup> Ho adoperato l'*Orazione alla Repubblica di Lucca*, in *Opere di Giovanni Guidiccioni vescovo di Fossombrone*, in Genova 1767, presso Bernardo Tarigo in Canneto, pp. 87-89, 91, 99-100, 111-112.

<sup>26</sup> ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Patrimonio Resti Ecclesiastici 2157*, c. 10r.

scontento per il comportamento immorale di alcuni membri del clero secolare e regolare e, non ultimo, il magistero in città di *maestri* come Aonio Paleario e Pietro Martire Vermigli. La concordia non si ristabilì, o almeno avvenne molto più tardi, in seguito alla massiccia emigrazione della popolazione<sup>27</sup>.

In estrema sintesi, il tentativo di avvicinare tutti coloro che desideravano il ritorno della pace in città attraverso il disegno di far identificare il frate gesuato senese al ruolo di profeta della libertà repubblicana con il grido intimo rivolto ai suoi abitanti – “Lucca! Lucca! Lucca” – fu un fallimento. D’altra parte il progetto nacque sotto gli auspici della menzogna, che può considerarsi un abuso, o una corruzione. Sarebbe stato sufficiente allo scopo lasciar convivere all’interno dello Stato più fedi religiose, evitando così l’odio e lo spopolamento.

#### *Dal tentativo di beatificazione all’oblio*

Il capitolo sulla santità presunta del gesuato Giorgio Luti si aprì a Lucca attraverso la versione a stampa della profezia. È sufficiente constatare le ultime righe relative al giuramento di Girolamo Franciotti sulla verità dei fatti, così come sono raccolti nel testo, per capire che l’indirizzo futuro dell’azione si sarebbe rivolto all’attenzione dei tribunali ecclesiastici onde richiedere l’inizio di un processo al servo di Dio. Era una testimonianza di un miracolo, sempre che si possa considerar tale la fioritura di due rose a fine aprile e la realizzazione della profezia. A dire il vero, il “falso” lucchese non era così grave: entrambi i protagonisti erano defunti, le guerre concluse, nessuna torre cadde e tuttora la religione islamica professa ancora il suo credo. Più complesso fu il seguito della faccenda. Ecco un esempio di come s’ingiganti il mito del frate senese<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> Riassumo le posizioni espresse dalla storiografia su Lucca in età moderna a partire da A. Pascal, S. Caponnetto, D. Cantimori, fino ai saggi più recenti di S. Adorni Braccesi e C. Sodini.

<sup>28</sup> BIBLIOTECA COMUNALE DI SIENA, ms. *A IV 23*, cc. 322r - 324v.

*Del beato Giorgio Luti, nobil sanese*

Già scorreva il secondo secolo dell'ordine giesuato concorrente nel corso di santità a principii del medesimo e perseverava la profezia a servir la bontà di quei servi di Dio la quale, benché amante della solitudine s'ingegnasse lontano dalla familiarità degl'huomini, tenersi nascosta ne' più remoti angoli de' monasteri. Non di meno, lo splendore della virtù alle volte compariva fuor e facendosi vedere rapiva l'occhii alla contemplazione della loro perfezione; facciane fede ciò che avvenne a' Lucchesi nel convento di san Girolamo che havevano già fabbricato ai Giesuati. Avanti che si racconti questo successo bisogna far menzione dell'autore per farne la narrazione più piena e più credibile.

Questo fu Giorgio, figlio di Girolamo Luti ed Agata Spannocchi, nobili sanesi. Egli era de' più favolosi della città e de' più impiegati nelli honori e nelli affari pubblici, quando gli venne dal cielo con lume così potente et efficace che conosciuta la vanità del mondo e delle sue pompe applicò l'animo<sup>29</sup> alle cose celesti e deliberò d'abbracciare i consigli che gli spirava a farsi suo vero servo.

Hebbero gra' parte in questo i giesuati che in quel tempo con grand'esempio di virtù et odore di santità si trovavano in Siena, con i quali egli haveva gran familiarità et amicitia, onde havendo conosciuto che appresso di loro era anco verde l'Osservanza della disciplina regolare determinò di vestirsi di quel Habito e servire a Dio in quella religione. E doppo avere porto humilissime preghiere a quei padri fu dell'uno e dell'altro consolato<sup>30</sup>. Ma prima che entrasse nella religione fu herede delle sue ricchezze Giesù Cristo, come da lui era stato ispirato, ne si vergognò di dichiararsi nel secolo anche seguace del Redentore spogliandosi delle vestimenta più pompose e vestendosi delle più vili.

Doppo non molto tempo il superiore lo vestì dell'habito giesuato et Iddio l'animo d'un ardente desiderio del cielo con il quale si portò in bene alla sommità della perfezione per i gradi dell'ubbidienza, umiltà, esperienza, quali salì felicemente con l'aiuto dell'orazione e della contemplazione, alla quale giorno e notte attendeva con tanto fervore et attenzione che sempre ardeva nel cuore e, volandosene la mente al cielo, il corpo si sollevava da terra e con le mani in croce stava longo tempo in aria, sinché a poco a poco

<sup>29</sup> BIBLIOTECA COMUNALE DI SIENA, A IV 25, c. 371v.

<sup>30</sup> Nel ms. A IV 25 si dice: *fu da' medesimi benignamente consolato.*



dallo Spirito Santo che l'aveva sollevato lo rendesse al suolo. Mandato da' superiori al monastero di Lucca mentre egli era d'avanzarsi nel profitto spirituale, si elegge per compagno e consolatrice la ritiratezza.

I Lucchesi andavano spesso a lui per consiglio e per diporto, e tra gli altri un Girolamo da Carrara, huomo di grand'autorità nella Repubblica per nobiltà, ricchezze et esperienza; portando singolare affetto al buon religioso, lo soleva visitare spesso degl'altri e discorrere seco a lungo delle cose celesti, da quali discorsi confessava di tornare sempre migliore a casa. Un giorno di domenica, entrati ambedue nell'orto del monastero dove il passeggio era commodo e l'aura soave, cominciarono a parlare insieme, quando ecco che Giorgio sente scendersi nel petto lo spirito del Signore et illustrarsi la sua mente di incerta luce. Allora presa la mano di Girolamo gli disse:

*Amico caro, io ho un secreto da scoprirti ma con questo patto, che lo tenghi nascosto sinché io viverò; doppo la mia morte – che è vicina – narralo a chi ti piace.*

Fermata e ricevuta questa condizione dal Carrara, Giorgio cominciò a raccontarlo l'imminente calamità di Lucca e di tutta l'Italia et altre future rovine della repubblica cristiana benché mescolate con altre felicità, le quali ad una ad una sono apportate dagli autori della sua vita. Finito il suo discorso, staccò da una pianta di rose (che era vicino) un rametto, o come altri vogliono un pochetto di corteccia, e lo legò, o rozzamente innestò ad un secco palo non essendo ivi alle mani gli instrumenti necessari per l'innesti, acciocché senza quelli il seguente miracolo fusse più chiaro e tutto s'attribuisse alla divina virtù. Voltatosi doppo a Girolamo, il quale attentamente osservava quello che Giorgio faceva, gli disse: – Vedi? Tu <di> questo ridicolo innesto te ne ridi! Hor' sappi che se doppo otto giorni tu vedrai incorporato il verde al secco e che habbia germogliato e prodotto e tronchi e fiori, habbili per testimonii et interpreti della verità di quei secreti che ti ho palesato. Per ora vattene in pace –.

Partì Girolamo, et un anno gli parvero quegli otto giorni quali, passati prestamente, tornò al convento <e> domandò a Giorgio che cosa fusse del innesto. E rispondendo egli che niente ne sapeva e che haveva trapassato tutta quella settimana senza pensarci punto, ma che bene potevano andare a vedere. Et entrarono insieme nell'orto e trovarono non solamente quel palo secco con la corteccia di rose, ma che quel virgulto haveva prodotto due rose delle quali una, con le foglie vermiglie, pareva che riverisse il sole e l'altra verso la terra, con il gravido boccio non bene aperto, quanto più parcamente<sup>31</sup>

<sup>31</sup> Nel manoscritto appare cancellata la parola *facilmente*.

mostrava la sua porpora, tanto più largamente preveniva la sua futura pompa. Sicché per tal fatto si riempì l'animo d'ambidue di pietà e divotione che Giorgio, inginocchiatosi, ne ringratiò con divine lodi sommamente Iddio e Girolamo, ad imitatione del beato, diede parimente a sua divina madre infinite benedittioni.

Li predi il tempo della sua morte che sarebbe seguita nel 1491, nel quale passò alla beata vita et il suo corpo fu posto nella chiesa di san Girolamo di Lucca appresso i suoi giesuati<sup>32</sup>.

Questa è la trascrizione della *Vita del beato Giorgio Luti* tratta da *Fasti Sanesi*, una miscellanea agiografica sui santi e beati senesi vissuti fino al Seicento. Ufficialmente l'autore è Isidoro Azzolini Ugurgieri, già autore delle *Pompe Sanesi*, il quale stavolta si limitò a dare il suo nome autorevole per un progetto di portata immensa e nello stesso tempo privo di fonti documentarie apprezzabili. Prova n'è che il fondamento del resoconto biografico consiste esclusivamente nelle pagine edite da Paolo Morigia e Giovanni Battista Rossi. Ugurgieri era Consultore del S. Ufficio di Siena e la sua presenza nell'intestazione servì ad evitare i rigidi controlli inquisitoriali sulle inesattezze espresse nelle biografie. Le sviste invero furono numerose. Discutibilissima è l'affermazione del titolo di *beato* non solo per il padre gesuato, ma anche per buona parte dei soggetti inclusi nell'opera. Limitandoci al personaggio di cui è oggetto il presente studio, l'azzardo fu compiuto dai padri gesuiti. I *Fasti* furono scritti dai frati Sebastiano Conti e Giovanni Ferrari, gesuiti e membri dell'Accademia degli Intronati. La Società di Gesù, contrariamente ad altre località, a Siena non ebbe mai accesso alla gestione degli uffici inquisitoriali; ciò nonostante, a più riprese tentò in ogni modo di avvicinare le classi alte della popolazione attraverso vari sistemi, non ultimo quello di immettere buona parte della nobiltà tra le fila dei santi locali senza alcun criterio. Tra le fila dell'Accademia in quell'epoca vi era anche un

<sup>32</sup> Alla carta 373v il testo afferma: *nel quale appunto se ne andò a godere la Gloria Celeste, muorì steso in terra <come> haveva anelato e partì. E il suo corpo fu posto nella chiesa di san Girolamo di Lucca.*

nome di spicco del S. Uffizio romano: il gesuita Paolo Segneri. Con ogni probabilità Conti e Ferrari nelle scelte sui criteri editoriali obbedivano alla sua volontà<sup>33</sup>.

Determinante, nella creazione della beatificazione, fu una frase del teologo Giovanbattista Rossi, anche lui gesuita, a proposito del frate senese. Scrisse che da molto tempo Luti era chiamato dal popolo “beato” e che i Gesuiti si rimettevano alla volontà del papa per regolarizzarne il titolo. Rossi alludeva alla facoltà del pontefice di proclamare direttamente, senza l’ausilio del processo, i beati che, pur non avendo qualità specifiche per la proclamazione, per tradizione popolare godevano tuttavia di fama di santità<sup>34</sup>. La questione però si presentava difficile giacché nessuno tra i gesuati indicati nel volume del Morigia o del Rossi con il titolo di venerabile, santo o beato corrispondeva alla verità. In quell’epoca era necessario dare anzitutto spazio al fondatore Giovanni Colombini, in più luoghi implorato nelle preghiere dei fedeli per intercedere a Dio. Tanto per fornire dettagli, il gesuato Antonio Bettini, seconda gloria di quell’Ordine, è ancor oggi chiamato beato in chiese e conventi, ma è un errore; alla figura di Giovanni Colombini, poi, fu concesso nel Seicento il titolo di beato dalla Congregazione dei Riti “perché da tempo immemore è appellato in quel modo”, mentre il primo miracolo canonicamente riconosciuto risale ad una guarigione avvenuta nel monastero dei SS. Abbondio e Abbondazio a Siena nel 1735 durante l’arcivescovato di Alessandro Chigi Zondanari<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> BIBLIOTECA COMUNALE DI SIENA, ms. Y I 7, *Catalogo degli Accademici Intronati*, c. 30. Paolo Segneri, *l’ornato*, entrò in Accademia nel 1655. Su di lui, cfr. A. MALENA, *L’eresia dei perfetti. Inquisizione romana ed esperienze mistiche nel Seicento italiano*, Roma 2003, pp. 46-47, 159n. I riferimenti alle citazioni del Rossi e alle due versioni a stampa dei *Fasti Senenses* sono alla nota 14 del presente saggio.

<sup>34</sup> Sulla questione rimando al terzo capitolo de *Giorgio Luti da Siena a Lucca*. Per un primo approccio al tema si veda il volume di M. GOTOR, *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienza in età moderna*, Firenze, L. Olschki, 2002.

<sup>35</sup> ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI SIENA, ms. n. 5965, *Relazione di un miracolo operato per intercessione del beato Giovanni Colombini, nella persona di donna Angela Damiani, monaca al monastero dei SS. Abbondio e Abbondazio*. Fu dato alle stampe nel 1735. La narrazione dei fatti è anche nella stampa: pp. 4-7.

L'interesse alla canonizzazione di Giorgio Luti nasceva da esigenze interne alla Compagnia di Gesù, i quali con ogni probabilità colsero un'opportunità offerta dalla tradizione. Il fatto di esser conosciuto in due città, e soprattutto l'esistenza di una testimonianza scritta, spinsero l'Ordine ad attuare un tentativo con la Santa Sede dal quale poter trarre vantaggi in termini simbolici a Siena e Lucca. Si trattava tra l'altro di località in cui i Gesuiti o ebbero un ruolo marginale rispetto ai restanti ordini religiosi, o fu addirittura vietato il loro ingresso. Nessuno fino ad oggi si è mai occupato delle ragioni di tale duplice fallimento. Occorre dire che i seguaci di sant'Ignazio si impegnarono alacremente per conquistare le simpatie locali in entrambi i casi. Soffermandoci in ambito senese, gli unici membri del clero che si prodigarono per promuovere e sovvenzionare le missioni religiose all'estero furono i padri della Compagnia, i quali però pagarono con il martirio di nove confratelli il prezzo di questa scelta: un numero altissimo considerando che di massima i frati a Siena non superarono mai le trenta unità. Secondo, i Gesuiti nonostante non fossero inseriti appieno nei ranghi del potere cittadino, non ebbero assegnazioni di cattedre universitarie, finanziamenti municipali (il convento di S. Domenico ad esempio era sostenuto economicamente dal Monte Pio e dallo Stato) e ruoli inquisitoriali, riuscirono ad istituire la *Compagnia degli Artisti* nel 1702, dedita alla meditazione interiore. Lo sforzo ci fu, ma anche il fallimento. Si attuò tra i religiosi e la popolazione una sorta di diffidenza reciproca. I frati disattesero le aspettative delle fasce più povere della cittadinanza e contemporaneamente non entrarono neanche nelle benevolenze della politica locale. Per rimediare, nel Settecento puntarono ad un rapporto esclusivo con la classe artigiana e la piccola borghesia mercantile, conseguendo una discreta adesione alla Compagnia degli Artisti. Molti aderenti non furono però sinceri: tra inadempienze varie, defezioni e ammanchi di cassa si persero gran parte dei soci. L'errore principale fu di sottoporre gli iscritti ad estenuanti riunioni in cui si discuteva di catechesi fondata su letture bibliche, testi filosofici e trattati di teologia: un progetto affascinante se la popolazione fosse stata abituata in passato a simili iniziative; oltretutto in quel periodo fu

l'unica compagnia religiosa laicale operante in quel senso. Ad oggi non si può stabilire una reale consistenza del progresso interiore e culturale maturato dagli iscritti; è certo invece che all'interno di tale compagnia, così come nel resto d'Italia, buona parte degli affiliati alle suddette Compagnie create dai gesuiti si associarono alla nascente Massoneria, o almeno serpeggiò questa voce (non infondata) a discredito degli Artisti e dei religiosi<sup>36</sup>.

Rigettato il progetto di canonizzare Giorgio Luti, il suo mito si affievolì lentamente. Dalla richiesta attuata dal Rossi si registrarono una serie di tentativi di rinnovare l'interesse sulla figura senza approdare a nulla di concreto. Il primo episodio fu l'immissione nei *Fasti Senenses* a stampa (1660 e 1668) senza il titolo di beato o venerabile. La sua tomba a Lucca fu distrutta in seguito alla soppressione del convento ed ai lavori di costruzione del Teatro S. Girolamo che sostituì il cenobio<sup>37</sup>. L'ultima professione di fede realizzata nel convento dei gesuati a Siena fu quella di Pietro Maria Luti, appena quattordicenne, che per riverenza al beato di famiglia scelse di chiamarsi Giorgio; dopo la soppressione del 1668 gli fu imposto di tornare allo stato laicale<sup>38</sup>.

Diversa è la questione intorno all'agiografia settecentesca sul frate senese. Fu scritta da Ansano Luti senza alcuno scopo di promuovere la figura religiosa. Il codice *K VIII 47* è un misto di erudizione e stoicismo

<sup>36</sup> È mia ferma intenzione scrivere un volume dal titolo *Siena e i Gesuiti. Storia di un fallimento*. I dati consultati sono in ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI SIENA, *Memorie n. 6528*, cc. 18-22. Il manoscritto è la fonte per le origini e le vicende della compagine religiosa senese e contiene le biografie dei missionari martirizzati nelle Indie orientali e occidentali. Alla c. 19 vi è un riferimento che la Congregazione degli Artisti si riuni per gli Esercizi Spirituali la prima volta nel 1702, e che nel 170, ottennero *straordinario frutto*. Il racconto nelle carte citate spiega il rituale pedissequo seguito negli esercizi e la descrizione delle offerte da parte degli artisti (consistenti in cuori e corone per il Bambino Gesù, d'argento e oro zecchino). Si veda anche l'interessantissimo ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Patrimonio Resti Ecclesiastici 592, Congregazione dell'Immacolata Concezione o degli Artisti*, cc. 14r-23r, 106-107, 117, 734.

<sup>37</sup> A. PELLEGRINI, *Spettacoli lucchesi nei secoli*, Lucca 1914., pp. 208-219. Il teatro fu acquistato il 9 maggio 1671 (p. 209) dalla Reppubblica di Lucca.

<sup>38</sup> ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI SIENA, ms. n. 3607: *Convento di s. Girolamo, novizi e professioni*, cc. nn.

cristiano, realizzato in occasione di una *querelle* con Giovanni Antonio Pecci. Servì piuttosto come eventualità da considerare qualora la causa civile contro i Pecci si fosse protratta. Ciò non avvenne per il decesso del Pecci; Luti preferì non andare oltre. A dire il vero, visto il manoscritto, sembrerebbe che tutto fosse stato predisposto per la stampa. Cosa spinse il giovane Ansano a desistere? Sicuramente la consapevolezza che il materiale prodotto non racchiudeva dati concreti; vi campeggia un tono riconducibile al poema eroico di tipo seicentesco, in cui il frate gesuato avrebbe continuamente duellato per l'intera esistenza: fato, salute, guerre, tentazioni. Nulla di vero. Le fonti utilizzate sono quelle ad oggi pervenute, senza alcun accrescimento. L'unico merito semmai è lo studio dell'autore intorno alla versione a stampa della profezia, che non è considerata nei *Fasti*. Ma il giovane Luti aveva una estesa lista di motivazioni a cedere. In primo luogo, durante quegli anni ebbe inizio la sua inarrestabile ascesa che lo avrebbe condotto ad essere tra gli uomini più ricchi e potenti di Siena. Canonico del Duomo, dirigente dell'Accademia dei Fisiocritici, arciprete, docente ordinario all'Università, Rettore della stessa: soltanto per disaccordi con Abram non accettò di dirigere la municipalità sotto i Francesi. Una carriera che in buona parte trascorse con l'uomo con cui conviveva: il prof. Candido Pistoï, abate olivetano, illuminista e libertino dichiarato. Ed è naturale che all'occorrenza Ansano Luti abbia anteposto i sentimenti – penso alla difficoltà per l'epoca di condurre una vita serena nascondendo una storia intima così complessa – e le esigenze di concretezza; prova ne è che appena conclusa la polemica si spense in lui ogni interesse sull'avo e le ricerche agiografiche. E ancora, da arciprete del Duomo lesse un *Elogio* per la morte di Candido Pistoï in cui ammise apertamente che il suo compagno di vita entrò nell'ordine degli Olivetani per ragioni economiche e di studio, che credeva fermamente nel metodo scientifico di Galilei e Newton, nonché nella filosofia pitagorica: considerando che Luti parlava in prima persona, il riferimento a tali teorie e concetti rimandano anche alla sua figura personale<sup>39</sup>.

<sup>39</sup> *Elogio storico dell'abate Candido Pistoï, pubblico professore nella Università di Siena letto nella sala della reale Accademia delle Scienze di detta città dall'arciprete Ansano Luti il dì 13*

Se almeno l'esperienza settecentesca contribuì attraverso un personaggio piuttosto lontano dalla tradizione cattolica, sebbene fosse un membro dell'alta curia, a riscoprire il mito di Giorgio Luti, il secolo XIX segnò il tentativo di rigenerare l'edizione dei *Fasti Senenses* con una riedizione in lingua italiana. Stavolta l'iniziativa provenne da un erudito friulano appassionato studioso di agiografie, Pietro Cernazai. L'occasione fu il ritrovamento, non saprei definire quanto *casuale*, di un codice a Venezia contenente la trascrizione dei *Fasti* in italiano. Per far luce sulla faccenda di cui si è già accennato, occorre ricordare che all'epoca dei fatti la curia diocesana sembra non disponesse di grosse somme. Serpeggia tra le carte d'archivio un grandissimo senso di diffidenza verso il Cernazai, tanto che l'arcivescovo di Siena, monsignor Ferdinando Baldanzi, prima di concedere il suo assenso a disporre denaro – la spesa non era neanche eccessiva – per ricopiare il suddetto codice attese le opinioni di tutti i suoi più stretti collaboratori. Senza parlare della naturale cautela del Baldanzi per qualsiasi operazione che avesse un risvolto sociale e politico. In un certo senso non aveva torto: la cerchia dei confidenti più stretti dell'ordinario diocesano durante il suo mandato pastorale cercò in tutti i modi di farlo scendere apertamente a sostegno del pontefice Pio IX. Dall'altra parte, il sinonimo in grado di definire l'arcivescovo è il seguente: prudenza, dote che Baldanzi sfoggiò in ogni occasione. Tra i fautori della proclamazione dogmatica dell'Immacolata Concezione, comitati in favore dell'erezione di una statua al pontefice ancora in vita e le "Associazioni per il Cuore di Gesù" o quello per la "Medaglia Miracolosa", il gruppo in favore del rifacimento dei *Fasti Senenses* era forse il più razionale, peraltro in un'epoca in cui il culto dei santi ebbe quasi una sorta di rinascimento. L'atteggiamento del vescovo col tempo però si dimostrò inefficace, anche perché alla prudenza si aggiunsero temporeggiamenti spesso lunghi, in cui le decisioni erano

*Settembre 1781*, in Milano 1781, nella stamperia di Giuseppe Marelli, pp. 3-5, 19, *passim*. Per le notizie e fonti sull'arcipretura e l'intera carriera di Ansano Luti rimando all'appendice della monografia su Giorgio Luti (profilo biografico di A. Luti).

poi prese dai canonici Bindi e Danesi o dal nucleo di laici che lo coadiuvavano in curia. Nel caso specifico, sull'autorità del Baldanzi prevalse la comune sfiducia con cui fu originata l'idea di ristampare i *Fasti*. La circospezione giunse al punto che i soggetti coinvolti nello studio delle agiografie costituenti la miscellanea dubitarono sul possibile falso riguardo il codice veneziano, anziché ad esempio ammettere che le biografie dei santi senesi erano costruite su fonti spesso prive di qualsiasi fondamento. Ultimato il manoscritto, Baldanzi lo consegnò all'archivio della Biblioteca degli Intronati con le lettere di Cernazai e di gran parte dei protagonisti. Mancano all'appello le lettere di Cesare Guasti, conservate invece nell'Archivio Arcivescovile. Tale gesto può condurre alle più svariate motivazioni, sebbene la più probabile è la maggiore stima dell'Ordinario per il celebre archivista rispetto ai più vicini e infidi assistenti<sup>40</sup>.

Il viaggio del mito di Giorgio Luti terminò con un atto incompiuto: nel codice manoscritto il suo nome difatti appare soltanto nell'indice, ossia senza la trascrizione della sua Vita. Nel corso del Novecento si tornò a parlare ancora di lui. Non in patria ma a Lucca. Si continuò a discutere della profezia riferita a Girolamo Franciotti, della presenza dei Gesuati e l'utilizzo del soppresso convento di S. Girolamo, oggi adoperato per occasionali esposizioni di mostre d'arte. Secondo le parole espresse in questi scritti, "in S. Girolamo nel 1491 vi morì un monaco di santa vita, fra Giorgio Luti senese e fu sepolto nella chiesa"<sup>41</sup>.

Qualcuno deve pur crederci.

LORENZO MANENTI

<sup>40</sup> A distanza di molti anni di ricerca, la figura del monsignor Baldanzi dopo il 1850 mi è ancora ignota. È a tratti legittimista verso il nascente potere italiano, in altri prudente nei rapporti tra Stato e Chiesa, in altre ancora si dimostra un convinto assertore del neoguelfismo per poi rinnegare il tutto il giorno dopo. Spero che questo modesto contributo dia nuova forza per promulgare studi su tale periodo storico senese ed in particolare sull'arcivescovo e i suoi assistenti, che è a mio avviso la chiave per comprendere codesta fase storica assai convulsa.

<sup>41</sup> Cfr. G. BARSOTTI, *Lucca sacra. Guida storico artistica religiosa della città*, Lucca 1923, p. 356; anche ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Dono Anselmo Lettieri 21: Coreglia e i Gesuati in Lucca*, cc. 669-678, in particolare alle cc. 676-678.



## UNA FONTE INEDITA PER LA “GUERRA DI SIENA”

*Alla memoria di Adriano Perra*

La già notevole quantità di cronache, testimonianze e studi su quella che è conosciuta come “La guerra di Siena” si incrementa ora di un’ulteriore fonte inedita rappresentata da un manoscritto, che contribuirà senz’altro ad arricchire di nuovi particolari la conoscenza della materia. Già il Cantagalli aveva fatto notare come in numerosi fondi archivistici, quali quelli di Firenze, Siena, Roma, Parigi, Simancas, per non citare che i maggiori, giacesse ancora molto materiale inedito sull’argomento<sup>1</sup>. La singolarità, e di conseguenza il maggiore interesse di questa nuova fonte rispetto a quelle già pubblicate, si devono però alla sua provenienza da una raccolta privata fiorentina, il che spiega a sufficienza perché sia rimasta fino ad oggi completamente sconosciuta. Il manoscritto mi fu messo a disposizione dall’architetto Adriano Perra, un senese trapiantato a Firenze, al quale era pervenuto da una non meglio precisata famiglia fiorentina di antica nobiltà. L’opera si trova attualmente custodita presso la famiglia Perra a Firenze, essendo l’architetto recentemente venuto a mancare. Ecco la ragione per la quale ho voluto dedicare questo lavoro alla sua memoria.

Il contenuto del manoscritto è una cronaca molto articolata e

<sup>1</sup> R. CANTAGALLI, *La guerra di Siena (1552-1559). I termini della questione senese nella lotta tra Francia e Absburgo nel '500 e il suo evolversi nell'ambito del principato mediceo*, Siena, Accademia senese degli Intronati, 1962, p. XI.

precisa degli avvenimenti politici e in particolar modo militari accaduti in Italia e non solo, nel periodo che va dalla fine del XV secolo fino agli inizi della sesta decade del XVI, tanto da abbracciare il tempo di undici pontificati e cioè quelli di Alessandro VI, Pio III, Giulio II, Leone X, Adriano VI, Clemente VII, Paolo III, Giulio III, Marcello I, Paolo IV e Pio IV. Il monumentale lavoro è privo del titolo e del nome dell'autore anche se questo, come vedremo più avanti, si è potuto infine individuare con tutta certezza. Il formato è di cm. 41 x 29 e si compone di carte rilegate in quindici fascicoli distinti ma con unica, progressiva numerazione. Il primo fascicolo, dopo sei carte bianche non numerate, va da c. 1 r. a c. 56 v. Il secondo, da c. 57 r. a c. 74 v. Il terzo, da c. 75 r. a c. 90 v. Il quarto, da c. 91 r. a c. 102 v. Il quinto, da c. 103 r. a c. 150 v. Il sesto, da c. 151 r. a c. 158 r.; la c. 158 v. è bianca. Il settimo, da c. 159 r. a c. 199 v. L'ottavo, da c. 200 r. a c. 205 r.; la c. 205 v. è bianca. Seguono tre carte bianche non numerate. Il nono, da c. 206 r. a c. 254 v. Il decimo, da c. 255 r. a c. 304 v. L'undicesimo, da c. 305 r. a c. 354 v. Il dodicesimo, da c. 355 r. a c. 380 v. Il tredicesimo, da c. 381 r. a c. 425 v. Il quattordicesimo, da c. 426 r. a c. 471 v. e termina con due carte bianche non numerate. Il quindicesimo è composto di 42 carte scritte su ambedue le facciate, ad eccezione dell'ultima che è scritta in una sola facciata e sono prive di numerazione. Seguono infine altre quattro carte bianche. Il testo, come vedremo, è stato scritto in parte direttamente dall'autore quando le sue precarie condizioni di salute glielo permettevano, ed in parte da altri soggetti sotto dettatura. Tra le c. 230 v. e 231 r. è presente un'incisione raffigurante una carta geografica di una parte del Lazio con Roma ed Ostia, titolata *Mezo di Mare Tireno*. Tra le c. 328 v. e 329 r. trovasi un'altra incisione con la raffigurazione della città francese di Chales [Calais] al tempo della guerra del 1558. Una terza è inserita tra le c. 337 v. e 338 r. ed è titolata: *Il vero disegno de Thionville 1558*. L'ultima incisione si trova tra le c. 445 v. e 446 r. e raffigura una fortezza a quattro bastioni che, come si deduce dal testo, è quella che fu eretta dall'esercito cristiano nell'isola di Terbè durante la spedizione contro i turchi del 1560. All'inizio del manoscritto è presente un piccolo fascicolo

staccato, composto di tre pagine numerate e con il titolo *Proemio*, di calligrafia probabilmente sei-settecentesca, del cui contenuto avrò modo di parlare. Incollato sulla prima carta non numerata del manoscritto vi è poi un foglietto, sempre di probabile epoca sei-settecentesca, che contiene qualche vago accenno riguardo all'autore dell'opera. Dopo l'ultima carta scritta dell'ultimo fascicolo, ed insieme con questo rilegato, vi è un altro fascicolo più piccolo composto di alcune carte riguardanti la questione de *L'origine et cagione della discordia in Francia per conto della religione et del successo della guerra*. Tutto il manoscritto è raccolto da una copertina in cartone con costola pergamenacea sulla quale sono ancora visibili le tracce frammentarie ed illeggibili di un'antica segnatura archivistica.

Un primo indizio riguardo al nome dell'anonimo cronista, ci viene da quanto si legge sul fascicoletto presente all'inizio dell'opera, e che va sotto il nome di “Proemio” che è, con tutta evidenza, la presentazione del manoscritto stesso da parte di un personaggio non identificato, in previsione di una progettata pubblicazione che però non fu mai realizzata. L'ignoto presentatore dice che *non ho voluto esitare un momento per dedicarmi a procurare la pubblicazione del codice che offro qui ai letterati, come cosa di mia unica e particolare proprietà. Avendone fatto l'esame, possedendolo, non mi restò sul primo cotanto agevol cosa il rinvenirne il vero indubitato autore, poiché altra prima scorta io non ebbi se non che poche e qua e là sparse parole, che rinvenni nel principio, per non dire nel proemio dell'opera. Dietro queste debolissime tracce mi accinsi con tutto l'impegno a volere investigare e scuoprire il vero e indubitato nome di questo autore, che giudicai meritar certamente la cognizione e l'attenzione della Repubblica Letteraria, stimandomi bastantemente ricompensato di queste mie cure, ove soltanto possa gloriarmi di aver'io involato alla dimenticanza ed all'oblio, gli scritti di questo meritissimo autore, che fedele e lontano da ogni spirito di parte ci fa prezioso dono degli avvenimenti del tempo suo, scritti da lui con esattezza, puntualità e ingenuità, per commissione di tale a cui non poteva disdire, in un tempo in cui la sua malattia, e il soggiorno di*

*Firenze reso allora insopportabile dalle insalubri esalazioni dei depositi lasciati sul suolo da terribile alluvione del nostro torrente Arno, fu perciò costretto a ritirarsi alla campagna, e precisamente al luogo di suo proprio possesso, ch'egli annunzia col vocabolo = Barone = situato a breve distanza da Prato, e fiancheggiante in un colle il sentiero che da Prato medesimo conduce a Pistoia, e sulla sommità del colle distante un miglio da altro luogo detto Monte Murlo antico forte ben conosciuto nella istoria fiorentina. La sopraddetta indicazione bastò a farmi riconoscere che il luogo accennato, oggi possesso della chiarissima nostra fiorentina famiglia Tempi, apparteneva precedentemente alla nobilissima famiglia Rossi di Parma dei marchesi di San Secondo, che ne avevano fatto l'acquisto e il possedevano appunto all'epoca del 1492 fino al 1560, epoca del pontificato di..., tempo che comprende all'incirca tutto il corso della presente istoria, che con sicurezza compresi essere dettata da monsignor Giovanni Girolamo de' Rossi di Parma, vescovo di Pavia n..., e morto in Prato nel...1505<sup>2</sup>. Le cui gesta si riscontrano nell'opera intitolata =Uomini letterati, e illustri di Parma= composta dal M.R.P..., dove sebbene fra le altre opere citate di monsignor Rossi non si trova quella del presente codice, essa però è bastantemente resa certa in special modo da una lettera contenuta nel codice medesimo, e diretta a monsignor Rossi vescovo di Pavia, da monsignor Garimberto... da Roma alli 3 di maggio<sup>3</sup>.*

Avremo modo di vedere come l'identificazione del Rossi quale autore del manoscritto, sia confermata più volte da diversi riferimenti personali presenti nel testo<sup>4</sup>. Intanto sarà utile mettere meglio a fuoco questo personaggio, che pur non essendo attore di primo piano nell'Italia del '500, ebbe però una certa notorietà e fu spesso a contatto diretto e frequentatore dei principali protagonisti dell'epoca come pontefici,

<sup>2</sup> La data del 1505 è da riferirsi alla nascita e non alla morte del Rossi.

<sup>3</sup> Questa lettera però non è presente nel manoscritto ed è pertanto da considerarsi dispersa.

<sup>4</sup> In mancanza di una più precisa segnatura archivistica, citerò il manoscritto come: Raccolta privata fiorentina (da ora in avanti RPF).

imperatori, condottieri ecc. In seguito, la sua figura fu progressivamente inghiottita dal tempo ed il suo ricordo si andò lentamente spegnendo. Qualche traccia della sua antica fama doveva comunque permanere ancora a due secoli dalla morte, tanto che l'erudito Ireneo Affò, bibliotecario del duca di Parma, nel 1785 dette alle stampe una “Vita” sul personaggio, dedicandola ad un suo discendente, il conte e principe Don Scipione Rossi<sup>5</sup> e otto anni dopo tornò ancora ad occuparsi di lui, inserendo altre notizie biografiche in un'opera riguardante gli scrittori e letterati parmensi.<sup>6</sup> È proprio da questi due testi, da considerarsi sostanzialmente attendibili anche per i numerosi riscontri presenti nel nostro manoscritto, che principalmente traggo alcune notizie sulla vita del personaggio.

Giangirolamo Rossi, figlio di Troilo conte di Berceto, e di Bianca Riario nipote di Papa Sisto IV, nacque nella rocca di San Secondo nel territorio di Parma, il 19 giugno 1505, secondogenito di cinque fratelli maschi ed altre sorelle<sup>7</sup>. La madre, dopo che il fanciullo fu indirizzato alla carriera ecclesiastica, indusse il fratello cardinale Raffaele Riario a cedere al giovinetto la Badia di Chiaravalle nella diocesi di Piacenza, che teneva in commenda, con lo scopo di assicurargli adeguate rendite. Il tutto avvenne con l'approvazione di papa Leone X che, nonostante la giovane età del fanciullo, il 17 agosto 1517 lo insignì anche del grado di Protonotario Apostolico<sup>8</sup>. Ebbe come precettore Cristoforo Vandino da Parma e proseguì poi la sua formazione in Bologna e in Padova, studiando le leggi civili e canoniche sotto la guida del piacentino Francesco Burla e facendosi apprezzare molto dal letterato Pietro Bembo. Ad una viva ed acuta intelligenza sembra però che il giovane unisse un'indole focosa

<sup>5</sup> I. AFFÒ, *Vita di Monsignor Giangirolamo Rossi de' Marchesi di San Secondo Vescovo di Pavia scritta dal P. Ireneo Affò Minor Osservante Bibliotecario di S.A.R.*, Parma, Stamperia Carmignani, MDCCLXXXV.

<sup>6</sup> I. AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani*, Parma, Stamperia Reale, MDCCXCIII, IV, p. 81, (Bologna, Forni editore, 1969, ristampa anastatica).

<sup>7</sup> I. AFFÒ, *Vita di Monsignor Giangirolamo Rossi*, cit., p. 3.

<sup>8</sup> I. AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani*, cit., p. 81.

ed ardente che lo portò spesso ad essere coinvolto in alterchi e fatti violenti che ne condizionarono in parte il futuro<sup>9</sup>. Una volta cessato il Sacco di Roma del 1527 e rifugiatosi Clemente VII ad Orvieto, il Rossi decise di recarsi dal pontefice per rendergli omaggio e fu da questi ricompensato con la nomina a chierico di camera<sup>10</sup>. Nel 1530, avendo ceduto a Giovanni Maria Del Monte futuro papa Giulio III, il Chiericato di Camena, ottenne da questi in cambio il vescovado di Pavia che godeva dei beni della Terra di Rozzasco e di altri luoghi. Non avendo però Ordini sacri, prese possesso del vescovado come semplice eletto e nominò suo vicario Lodovico Ardizzoni di Reggio<sup>11</sup>. Quando salì al soglio pontificio papa Alessandro Farnese col nome di Paolo III, fu da questi in un primo momento assai apprezzato tanto da essere inviato come ambasciatore a Firenze nel 1537, dopo l'uccisione del duca Alessandro de' Medici<sup>12</sup>. I suoi ottimi rapporti con il pontefice furono però compromessi nel 1539 quando un fratello del Rossi, Giulio conte di Caiazzo, si invaghì di Maddalena figlia di Roberto Sanseverino signore di Colorno. La donna, che si trovava a quel tempo a Murano, fu rapita dal conte che la condusse a Colorno, dove si autoproclamò signore del luogo. Il pontefice, giunto a conoscenza del fatto, non tollerò un sì grave sopruso commesso per di più nel territorio di Parma soggetto alla Chiesa, ed ordinò che il castello di Lisignano, di proprietà del Rossi, fosse raso al suolo<sup>13</sup>. Del rapimento, non sappiamo se a torto o a ragione, il nostro vescovo fu ritenuto ideatore e partecipe e quindi fu arrestato e imprigionato in Castel Sant'Angelo<sup>14</sup> dove ebbe modo di riflettere amaramente su quella disavventura tanto da affermare che *se io ancora havessi osservato, che sotto la fede di Alexandro cardinale Farnese andai a Roma per obedire a Pavolo III, non harei patito due anni di carcere et iattura di 300 mila scudi, con*

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 82.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 83.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> I. AFFÒ, *Vita di Monsignor Giangirolamo Rossi*, cit., p. 27.

<sup>14</sup> I. AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani*, cit., p. 85.

*rovina di casa mia come feci, evitando per divina gratia un grandissimo pericolo della vita*<sup>15</sup>. A Castel Sant’Angelo conobbe Benvenuto Cellini con il quale condivise il carcere e fu testimone di un fatto di sangue che ebbe come protagonista lo stesso scultore. L’episodio si svolse durante l’assalto alla città da parte dell’esercito comandato da Carlo di Borbone che era passato al servizio di Carlo V. Il Rossi così ne parla: *...là dove senza contrasto, dalla banda a rincontro appunto della Guglia ovvero obelisco di S. Pietro, entrò l’exercito tal che Clemente appena con molti cardinali si salvò in Castello; et sullo intrare, da archibugio fu morto Borbone come cagione di tanto male, et Benvenuto Cellini orefice et scultore eccellente, a me ha giurato che fu lui che l’uccise: il che può essere et non*<sup>16</sup>. Il fatto è ricordato dallo stesso Cellini nella sua celebre autobiografia, anche se, per la verità, l’uccisione del Borbone viene attribuita più genericamente ad un colpo di archibugio sparato da un gruppetto di persone del quale l’artista faceva parte: *...io mi affacciai alle mura destramente, e veduto in fra di loro [gli assalitori] un tumulto istraordinario, fu che da questi nostri colpi si amazzò Borbone*<sup>17</sup>. A Castel Sant’Angelo, dove il Cellini era stato rinchiuso per ordine di Pierluigi Farnese duca di Castro, il Rossi fu di aiuto all’artista quando questi, sapendo di avere *assai nemici, tra per le brighe nelle quali era solito animosamente mischiarsi, tra per l’invidia di altri artefici meno di lui valorosi, si accorse del tentativo per alcuno de’medesimi ordito di farlo avvelenare ne’cibi, onde dalla sua carcere le voci alzando, affine di essere udito colà dove il vescovo guardato era, incominciò a pregar monsignore, acciò volesse per cortesia mandargli ogni giorno uno de’pani suoi, perchè risolutissimo era di non gustar mai più vivanda, che per man de’custodi porta gli fosse. Udita il Rossi la voce compassionevole del valent’uomo, mandò chi lo confortasse, facendolo assicurare di un convenevole pranzo, che spedito gli avrebbe dalla sua*

<sup>15</sup> RPF, c. 11 r.

<sup>16</sup> *Ibidem*, c. 29 v.

<sup>17</sup> B. CELLINI, *La vita*, a cura di Marcella Gorra, Torino, Einaudi Editore, 1954, p. 71.

*tavola ogni dì, onde non avesse più a vivere in sospetto di essere per via di veleno tolto dal mondo*<sup>18</sup>. Anche questa circostanza è puntualmente riferita dal Cellini nella sua autobiografia<sup>19</sup>.

Intanto, nel corso di interrogatori ai quali furono sottoposti alcuni dipendenti della famiglia Rossi allo scopo di accertare le responsabilità del vescovo nella causa riguardante il fratello conte di Caiazzo, due testimoni, Alfonso Mazza e Marcantonio Pizzo da San Secondo, ebbero a dichiarare che nel 1521 Giangirolamo Rossi era stato complice nell'uccisione di un certo Fantino Rampini<sup>20</sup> e che con suo fratello Beltrando, peraltro già morto in guerra, nel 1527 aveva fatto avvelenare in Parma monsignor Bernardo Rossi vescovo di Trivigi. Inoltre lo accusavano di aver fatto uccidere nel 1534 in Rozzano, il conte Alessandro Langosco per alcune controversie che aveva con quest'ultimo<sup>21</sup>. A seguito di queste nuove accuse, il Rossi fu sottoposto ad interrogatorio da parte del governatore Benedetto Convertino, ma seppe difendersi assai bene anche quando fu messo a confronto con il Mazza ed il Pizzo<sup>22</sup>. Questo, grazie anche all'opera dei familiari ed in primo luogo del fratello Ettore che raccolse documenti e testimonianze in favore del congiunto, ebbe l'effetto di indurre il Papa ad un atteggiamento più benevolo nei suoi confronti, tanto che nel giugno 1541 il Rossi fu scarcerato con l'obbligo però di trasferirsi a Città di Castello presso la sorella Angela, moglie di Alessandro Vitelli<sup>23</sup>. Non gli furono però restituite le rendite del Vescovado e della Badia di Chiaravalle perché nel frattempo, le prime erano state cedute nuovamente a Giammaria del Monte divenuto cardinale, e le seconde allo stesso cognato Alessandro. Il Rossi, dopo essere stato indeciso se appoggiare la causa dell'imperatore o quella del re di Francia, si pose sotto la protezione di Cosimo dei Medici e nel 1545 volle fare un viaggio

<sup>18</sup> I. AFFÒ, *Vita di Monsignor Giangirolamo Rossi*, cit., p. 29.

<sup>19</sup> B. CELLINI, *La Vita*, cit. p. 266.

<sup>20</sup> I. AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani*, cit., p. 85.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 86.

<sup>22</sup> I. AFFÒ, *Vita di Monsignor Giangirolamo Rossi*, cit., p. 35.

<sup>23</sup> I. AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani*, cit., p. 86.



a Parigi dove ritrovò il suo amico Cellini che gli procurò anche un comodo alloggio<sup>24</sup>. Consapevole però della precarietà del suo stato e ormai sfiduciato e pessimista, tornò in Italia dove nel 1547 apprese della morte del cardinale Bembo, sulla cui perdita compose diverse rime che unite a quelle di altri scrittori furono raccolte in un volume intitolato “Epigrammi latini, et sonetti volgari, et altre composizioni di diversi autori raccolte insieme e fatte sopra la morte del cardinal Bembo”<sup>25</sup>. Sdegnato con il Papa e con tutta la Casata Farnese, accolse con malcelato piacere la notizia della morte del Duca Pierluigi e quando il suo amico don Ferrante Gonzaga occupò Piacenza, si precipitò da lui che lo fece rientrare finalmente in possesso della Badia di Chiaravalle e di buona parte dei feudi del vescovado di Pavia<sup>26</sup>. Nel novembre del 1549, mentre stava gustando il sapore della rivincita sia verso il cardinale Dal Monte al quale aveva risottratto il vescovado, sia verso suo cognato Alessandro Vitelli che era stato obbligato a rendergli la Badia, apprese della morte di Paolo III che fu da lui commentata con rara ferocia in un sonetto, nel quale dette libero sfogo alla sua rabbia repressa per tanto tempo:

*Spento è l'antico orrendo atro Serpente  
Di Lerna, e seco son spenti i Giganti,  
Gli Antropofagi, e Lestrigoni, e quanti  
Per esca usan già mai l'umana gente.  
De' regni bui spento è quel gran Reggente,  
Cui furie atroci erano sempre astanti,  
E i Dionigi, e Polifemo, e tanti  
Ciclopi, e Arpie a depredarci intente...*<sup>27</sup>

Dal conclave tenutosi dopo la morte del pontefice, uscì eletto proprio il cardinale Dal Monte che assunse il nome di Giulio III e contrariamente a quanto ci si poteva attendere, questa elezione si rivelò per il Rossi

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 87.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 88.

vantaggiosa perché il papa, desideroso di dimostrare che il suo pontificato iniziava sotto il segno della clemenza, si dimostrò verso di lui assai ben disposto, tanto che alla prima favorevole occasione lo nominò addirittura governatore di Roma<sup>28</sup>. Ciò fu motivo di invidia e gelosia da parte dei cardinali Farnese che impiegarono tutti gli intrighi possibili affinché il Rossi non fosse insignito della porpora che comunque avrebbe quasi certamente ottenuta, se Giulio III nel 1555 non fosse morto. Svanita così quest'ultima speranza da lui lungamente accarezzata, cominciò a meditare sul tempo inutilmente perduto ad inseguire le vanità del mondo e decise così di abbandonare definitivamente la vita pubblica per ritirarsi a vivere in Toscana<sup>29</sup>. Fu così soddisfatto di aver preso questa decisione, da scrivere: *Essendo io prete, et salvatomi per gran miracolo di Dio dalle ingorde mani del Fisco Romano, e dall'immensa forza dell'ambizione, et datomi alla quiete et agli studi humani et piacevoli, dir non potrei quanto io rimanghi consolato d'essermi ridotto in Toscana alle mie ville, et a vita tranquilla e quieta*<sup>30</sup> aggiungendo inoltre che *le delicatezze, l'aere, gli ingegni, gl'edificii, la diligenza et acutezza degli ingegni toscani a me sempre piacque, talché io per honeste sospesioni mi ridussi a viverci nelli miei studi*<sup>31</sup>.

Questa sua condizione ideale di spirito non fu turbata neanche dall'ennesimo contrattempo accadutogli, quando a causa di dissapori nati tra Paolo IV e Filippo II, ebbe a perdere una parte considerevole delle sue rendite<sup>32</sup>. Il suo progressivo distacco dagli interessi terreni fu infine ulteriormente accentuato quando, in ottemperanza a quanto prescritto dal Concilio di Trento, il nuovo papa Pio IV ordinò che i vescovi non dovessero più vivere lontani dalle loro chiese, ma che facessero ritorno alle medesime per curare più da vicino le anime dei fedeli. Il Rossi, ormai

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 89.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 91.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> RPF, c. 420 v.

<sup>32</sup> I. AFFÒ, *Vita di Monsignor Giangirolamo Rossi*, cit., p. 70.

avanti con gli anni, stanco della sua vita avventurosa, e non avendo più alcun interesse al di fuori di quello di badare a sé stesso, accolse di buon grado tale disposizione e pregò il pontefice di sostituirlo nel vescovado con suo nipote Ippolito de’ Rossi che divenne in seguito cardinale. Poté così impegnarsi più assiduamente alla composizione di opere letterarie nella sua villa “Il Barone”, a Prato, occupandosi anche dell’educazione di due suoi nipoti, Sigismondo e Ferrante, che convivevano con lui<sup>33</sup>. Essendo afflitto frequentemente da attacchi di gotta, cercava di rimettersi in forma passando il tempo all’aria aperta e dedicandosi alla caccia, favorito in ciò dal principe di Toscana e dal fratello di questi il cardinale Giovanni de’ Medici, che lo rifornivano di astori e cani<sup>34</sup>. La morte lo colse il 5 aprile 1564 soffocato da un bestialissimo catarro dopo d’essere stato infermo 15 giorni con una febre interna ed il suo corpo fu sepolto nella chiesa della Santa Trinità di Prato, oggi non più esistente<sup>35</sup>. Dopo la morte, il ricordo di Giangirolamo Rossi andò sempre più sbiadendo e l’oblio cadde anche sulle sue opere, tanto che lo stesso Affò, suo biografo, dice che *una sola veduto ne abbiamo nella Biblioteca Vaticana, restando le altre chi sa dove nascoste, se pur non sono irreparabilmente perite*<sup>36</sup>. Ed è proprio da quelle opere nascoste, che è riapparso ora il nostro manoscritto.

Le numerose conferme sull’attribuzione dell’opera al Rossi emergono più volte mescolate tra i fatti narrati dall’autore, come ad esempio quando parla dei suoi parenti, dei luoghi d’origine o di sé stesso, pur non citandosi mai con il suo nome. Tra l’altro dice che *Caterina Rearia Sforza, padrona d’Imola, et Forlì, sorella naturale di Lodovico Moro, duca di Milano*, era sua ava materna<sup>37</sup>, che lo stesso duca di Milano era quindi suo cugino<sup>38</sup> e che un suo fratello, il capitano Pietro Maria Rosso dopo aver difeso Manfredonia assediata da Camillo Orsini era

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 72.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 75.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 78.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 80.

<sup>37</sup> RPF, c. 6 r.

<sup>38</sup> *Ibidem*, c. 37 r.

stato oltraggiato *sopra modo di parole et fatti da Francesco Guicciardini*, cosa che lo aveva indotto a passare, *doppo la rovina di Roma, alli servizij di Cesare*<sup>39</sup>. Conferma anche che sua sorella Angela era la moglie di Alessandro Vitelli e cugina di Cosimo I<sup>40</sup>, che lui è *parmegiano*<sup>41</sup> e che S. Secondo è *Castello di casa mia*<sup>42</sup>. Altri riferimenti personali ben precisi si hanno anche quando afferma di essere un sacerdote<sup>43</sup>, di aver studiato a Padova<sup>44</sup>, di aver fatto un viaggio in Ungheria<sup>45</sup> e di essere amicissimo del padre di Piero Strozzi, Filippo<sup>46</sup>. Inoltre non manca di mettere in rilievo il fatto di essere stato inviato da Papa Clemente VII *in Ancona per soggiogarla in tutto alla Chiesa, essendo che quella città di tanta importanza all'Italia per quel famoso porto di mare, non solo facea professione di libera, et di pagar solo 3 mila scudi di censo alla Chiesa*<sup>47</sup>. Conferma infine, di aver ricoperto la carica di governatore di Roma, al tempo del papato di Giulio III<sup>48</sup>.

<sup>39</sup> *Ibidem*, c. 34 v.

<sup>40</sup> *Ibidem*, c. 64 r.

<sup>41</sup> *Ibidem*, c. 19 v.

<sup>42</sup> *Ibidem*, c. 19 r.

<sup>43</sup> *Ibidem*, c. 57 r.

<sup>44</sup> *Ibidem*, c. 52 v.

<sup>45</sup> *Ibidem*, c. 57 v.

<sup>46</sup> *Ibidem*, c. 65 v.

<sup>47</sup> *Ibidem*, c. 46 v.

<sup>48</sup> *Ibidem*, c. 204 r.

## CONTENUTO DEL MANOSCRITTO

Ho già detto in precedenza che il manoscritto di Giangirolamo Rossi raccoglie prevalentemente i ricordi e le testimonianze degli avvenimenti politici e militari accaduti per lo più durante il XVI secolo fino all’anno 1562, e l’autore stesso ci illustra le circostanze e le motivazioni che lo spinsero ad intraprendere l’opera:

*Essendo io pregato da persona a cui non posso né debbo mancare, che succintamente et quanto si può io voglia scrivere alcune cose che mi paiano delle più notabili et degne di memoria che sono intravenute al mio tempo, di che io ne habbi memoria per essere nella mia villa del Barone in Toscana disoccupato da ogni negozio fuor che delli studij; et con un poco di tregua con la gotta, non ho potuto mancare di non ubbidire, massimamente essendo discacciato dall’immenso diluvio che ha fatto l’Arno di Firenze cresciuto in casa mia 10 braccia, con rovinarla quasi tutta, et con perdita assai et distruzione universale di tutta la città, rovinando el ponte alla Carraia, di santa Trinita affatto, e gran parte del Rubaconte. Tal che l’ha renduta quasi che inabitabile per lo gran fango e puzzo che di continuo vi si sente, onde tutta la nobiltà si è ridotta a stare in villa. Il che tanto più volentieri ho fatto, quanto che con questo modo dello scrivere, non tralasciando però qualche altra maniera di scrivere che forse non sarà inutile ai posteri (come al suo tempo si vedrà, se Dio mi presta vita), io trapasso il tempo senza biasimo, ancho che io sia vexato da molte mie disaventure e turbolenze dell’animo e del corpo<sup>49</sup>. Dopo aver aggiunto che con la gratia di Dio daremo principio allo intento nostro, o più tosto di chi mi è patrone, et mi può comandare, massimamente che come il Boccaccio pigliò occasione alle sue novelle, anzi dalla peste di Firenze, così noi havemo accettata quella del diluvio sopradetto del 1557<sup>50</sup>, il Rossi si rimette al giudizio del lettore che potrà valutare la qualità del suo lavoro: lo scrivere le cose passate è come la farina del grano della quale si fa più sorte di pane, ma che finalmente il più eccellente è quello che li antichi chiamarono Siligineo, fatto di quel fiore di farina volatile che*

<sup>49</sup> *Ibidem*, c. 1 r.

<sup>50</sup> *Ibidem*, c. 1 v.

*oggi non si usa et l'altre sorti sono note: come il pane bianco, il comune, il familiare, et laboratorio; imperò io lasciarà indicare a chi leggerà, di qual sorte debba essere questa mia pasta, senza volerne fare altre scuse avanti che io sia caduto in errore per non contrariare a quella ottima sententia di Catone, recitata in simil caso da Gelio<sup>51</sup>.*

Per quanto riguarda l'attendibilità storica dei fatti narrati dall'autore, bisogna tener presente che solo per gli ultimi cinque anni e cioè dal 1557 epoca di inizio della scrittura, fino al 1562, questi assumono valore di vera cronaca, essendo i precedenti frutto solo di ricordi per quanto puntuali e dettagliati. Questo suo affidarsi in gran parte alla memoria, traspare anche dal fatto che il manoscritto, molto ricco di particolari anche minimi sulle vicende del tempo, è assai povero di date per essere queste, come si comprende, di ricordo più difficile ed incerto. Il Rossi stesso del resto non manca di avvertire di ciò il lettore quando dice: *io non voglio essere obligato a raccontare le cose di che intendo parlare, con l'ordine preciso, ma solo quanto io potrò e quanto de'tempi la memoria mi potrà servire, essendo che troppo difficile saria lo astringersi a questa leggie per essere io di già pervenuto in vecchiezza senza aver mai pensato di tener conto di tali cose, le quali se havessero dovuto avere la loro perfectione dovevano dimmano in mano che elle succedevano essere incominciate prima, et non iscriverle hora si può dire a gusto di un maestro di getto tutte in un colpo. Sopra di che essendomi io più volte scusato con chi mi può comandare, et essendomi stata ribattuta ogni mia ragione, sono sforzato a prendere questa fatica<sup>52</sup>.* Bisogna infine considerare che iniziando l'opera con i fatti accaduti intorno al 1492, ed essendo il Rossi nato nel 1505, almeno per il primo periodo l'autore procede riferendo solo ciò che poteva ricavare dalla storiografia disponibile, non essendo potuto essere ancora testimone consapevole dei fatti.

<sup>51</sup> *Ibidem*, c. 2 r.

<sup>52</sup> *Ibidem*, c. 1 r.

A causa della non lineare sequenza cronologica con la quale la narrazione è stata condotta e la scarsità, come detto, delle datazioni indispensabili per collocare correttamente le vicende nel tempo, è oltremodo difficoltoso dare un resoconto anche solo sintetico del contenuto del manoscritto. Del resto, questo andrebbe oltre l’obiettivo alquanto più modesto che mi sono proposto, che è solo quello di portare a conoscenza un’ulteriore fonte per lo studio di un periodo di storia senese e pertanto mi limiterò solamente a trascrivere la parte che riguarda direttamente la Guerra di Siena. Per quanto attiene al resto, mi basterà citare qualche episodio significativo preso qua e là, per poter rendere una sommaria idea del contenuto dell’opera. L’elemento che più colpisce scorrendo il testo, è certamente la dovizia di dettagli che il Rossi fornisce riguardo ai vari fatti accaduti, confermando di averne avuta o una cognizione diretta, oppure di aver potuto attingere a fonti precise ed estremamente informate. Non sarebbe altrimenti facilmente spiegabile, ad esempio, la meticolosità con la quale, lui non senese, cita puntualmente molti luoghi anche minori della città e del circondario come Monastero, Porta Ovile, Camollia, il colle della Capriola, l’ospedale di S. Lazzaro, Cuna, il Palazzo dei Diavoli ecc.; e non può inoltre passare inosservata la conoscenza che l’autore dimostra di avere riguardo agli eserciti del tempo e agli uomini d’arme, tanto da poter ricordare i nomi di capitani pressochè sconosciuti come Alexandro da Terni, Carlo Guasconi, Giovan Battista Cazzini, Sandrino Palosi, Carlotto Ursino, Pavolmaria Gardani da Viadana, Bartolomeo Greco ed altri, senza considerare l’elenco minuzioso dei prigionieri e dei morti nella cruciale battaglia di Scannagallo. In molti casi il Rossi è addirittura più preciso e prodigo di notizie del Sozzini, considerato a ragione come la fonte più importante, tra quelle conosciute, per la “Guerra di Siena”<sup>53</sup>. Per meglio definire la personalità del nostro autore, sarà poi utile osservare come egli non abbia alcuna remora nel giudicare con

<sup>53</sup> A. SOZZINI, *Diario delle cose avvenute in Siena dai 20 Luglio 1550 ai 28 Giugno 1555*, Firenze, Gio. Pietro Viessesux Editore, 1842. (Siena, Edizioni Periccioli, stampa anastatica).

severità e franchezza l'operato di molti potenti del tempo, non facendosi per nulla condizionare neanche dal suo stato vescovile. Un esempio tra i numerosi si ha quando critica papa Leone X accusandolo di avere elargito ai propri parenti, usandoli per necessità personali, i denari raccolti per la crociata contro i Turchi, con la donazione a sua sorella Maddalena delle elemosine che si raccoglievano con le indulgenze: *Imperò parmi poter dire che la nostra religione non habbi e maggior nimicj che li pontefici, dico che cattivi; quali irreprensibilmente conoscendo quello che li osta dico per vera sperienza non li sanno o vogliono provvedere; perciò che questo atto solo di Leone con la sorella, dovea pure fare astenere Paolo 3° et Pio 4°, Paolo, a non donare le spoglie de'preti sotto varij pretesti et male osservati alla duchessa di Castro moglie del suo figlio Pier Luigi, et Pio alla duchessa Leonora di Firenze, cose veramente di mal exemplo et che si doverriano fuggire in ogni tempo, massimamente in questi così turbulenti et pieni di eresie, nate dal principio per simili cagioni il che s'intende anco detto per molti altri abusi de'quali non intendo parlare se non in quanto sarò dalle materie occorrenti sforzato*<sup>54</sup>.

Spesso il Rossi dimostra di essere anche un attento ed arguto osservatore non solo degli aspetti pubblici della storia, ma anche della vita privata dei potenti del tempo, rendendo la narrazione assai gustosa perché condotta con spirito scanzonato ed ironico, come in questo caso:

*Torna bene raccontare il caso della figliuola di papa Innocenzio Cibo genovese (anco che fosse innanzi del tempo del quale havemo preso a scrivere) la quale havendo sì gran foia che non si potea contenere da chiunque volessi godere di lei, il papa convocò tutti li medici periti di Roma per rimediarvi, quali con gran discorsi e medicine le fecero di molti ripari, ma non giovandone alcuno, conchiusero che Sua Santità o la ponessi in un monasterio di monache rinchiusa, o vero la lasciassi fare a suo modo, che il tempo, e il non vietarli quello che essa tanto desiderava, il che a ciò fare naturalmente più la incitava, forse la*

<sup>54</sup> RPF, c. 18 r.



guaririano. *Il qual consiglio haverei io ancora saputo dare che non ho studiato medicina, anzi un migliore di quello del serrarla nelle monache, cioè di porla nel maggior convento di frati di quella città, li quali gli haverebbono predicata meglio la castità*<sup>55</sup>.

La stessa arguzia la ritroviamo anche quando parla del re Francesco I, rivelando un aspetto poco conosciuto del sovrano: *Il re Francesco di Francia si tinse lungamente la barba e li capelli per parere giovane più di quello che egli era, essendo molto dedito alle cose amoroze. Onde infermatosi poi, fece voto e presuposto di non se la tingere più, come che s'havessi votato a S. Francesco di vestir bigio, di maniera che uscendo fuora tutto canuto, come fu guarito in un subito, porse occasione a tutti quelli che lo viddero di ridere, et egli se ne rise ancora con esso loro più degl'altri, per essere nel vero affabile e vertuoso, massimamente che un buffone italiano arguto gli disse: Sire laudato sia Dio che ora sete re e non più dipintore. Sopra di che Sua Maestà se ne pigliò molto piacere, il che per avventura non harebbe fatto qualch'un'altro*<sup>56</sup>.

L'autore, talvolta, si sofferma anche sulle diverse patologie mediche che affliggevano varie personalità del tempo, non mancando nemmeno di manifestare un certo scetticismo sulla capacità dei medici di porvi rimedio; è il caso di quando parla, ad esempio, di Eleonora di Toledo, affetta evidentemente da bulimia: *Ella fece poi anco stupire tutti li medici toscani per li molti disordini che nel viver suo faceva, tra quali era il minore il bere col ghiaccio il verno e subito che havea partorito un figliuolo, e mangiare assai più del bisogno suo et a hore straordinarie, col fare del dì notte, e della notte giorno, tal che era forzata (dico continuamente) a usare il vomito subito dopo mezz'hora del pranzo e della cena. Sopra di che molte volte discorrendo li medici toscani, conchiusero che finalmente non potea durare se non mutava vita con la parsimonia, non di meno riuscendo la pratica in contrario, mutorono essi poi oppinione e dissero che ella seguitassi a continovare ciò, perché*

<sup>55</sup> *Ibidem*, c. 93 v.

<sup>56</sup> *Ibidem*, c. 94 v.

*la natura sentiva bene di tal vomito, ancorché fosse continovo, perciò che ella pigliasse quello li faceva più di mestieri, et il restante, come provida maestra, mandava fuori. Il che ho voluto raccontare perché in questo avanzano il consiglio di Celso, quale non loda il vomito se non una volta il mese, e perché si vegga come sono fatti li discorsi de' medici quali sono li nostri micidiali e sempre forono a un modo, e da fuggire come la peste<sup>57</sup>.*

Anche l'interesse per le scoperte geografiche, che si susseguivano numerose dopo l'impresa di Colombo, traspare talvolta con evidenza come quando il Rossi parla del navigatore francese Jacquet Cartier che nel 1534 e 1535 aveva raggiunto nuove terre nell'oceano verso le Indie imponendogli il nome di Nuova Francia: *sopra di che il re (quando io fui in Francia) mi fece un lungo discorso, dimostrando havere grand'animo di seguitar tale impresa: al che fare io lo confortai pure assai, ma impedito poi dalle guerre che hebbe con Carlo V imperadore, credo non vi potessi attendere<sup>58</sup>.* Quando poi insieme alle notizie sulle scoperte del nuovo mondo, giungevano anche echi circa le usanze ed i costumi di quelle popolazioni sconosciute, il Rossi, sempre con il suo spirito scanzonato che conosciamo, è pronto a coglierne gli aspetti più singolari e divertenti: *Maravigliasi alle volte un mio amico del pazzo istituto di alcuni lochi nelle Indie nuovamente ritrovate, che haveano per usanza ne'sponsalizij, che il suo sacerdote secondo la loro rilligione fosse quello che prima si copulasse con la sposa. Al che io dissi che Camillo Bambagio mio servitore da Reggio di Lombardia saria stato buono per quelli paesi, perché in Roma spesso era chiamato a passare donzelle tanto chiuse che li sposi non le poteano penetrare, onde li loro mariti di consenso delle madri, lo chiamavano a questa opera... Veggasi adunque per li strani usi e accidenti del mondo, che la maggior parte delle cose consistano nelle usanze e consuetudini, anzi nella utilità e necessità delle cose. E che questo è un mondo da conoscerlo per acquetarvisi dentro e goderlo*

<sup>57</sup> *Ibidem*, c. 93 v.

<sup>58</sup> *Ibidem*, c. 47 v.

*come si sia, e passare innanzi sin che a Dio piace*<sup>59</sup>. In quest’ultima frase, detta da un prelado, vi è tutto lo spirito del rinascimento pre-conciliare, quando nemmeno la condizione ecclesiastica impediva di avere una visione marcatamente prosaica ed epicurea della vita.

Ho già avuto modo di parlare della conoscenza che il Rossi ebbe con Benvenuto Cellini, ma il famoso scultore non è l’unico artista che si incontra scorrendo il manoscritto; citerò un episodio, anche se già noto per essere stato narrato dal Vasari, e riguardante Michelangelo<sup>60</sup>: *Michelagnolo Buonarroti scultore e pittore eccellentissimo per havere in l’una e l’altra professione fatte opere sublimi in Roma et in Fiorenza, sì come ne appaiano statue e pitture bellissime, dico nella cappella picciola del palazzo del Sacramento di Roma che si vede e nella grande di papa Sisto per lo purgatorio et inferno da lui mirabilmente ritratto, invenzione nel vero rarissima; essendo oltraggiato da Biagio da Cesena maestro di cerimonie di Roma in due cose: la prima di volere vedere la sua pittura mentre che era chiuso e la facea, e poi per haver detto che vi erano molte figure obscene non degne di quel loco nel suo inferno, lo ritrasse per vendetta tanto al naturale et più non si può immaginare, e lo pose in bocca ad un dragone in così strani atti e pene, et Dante non ne sapria trovare meglio, a tale che subito che si vedea movea le risa, essendo la effigie sua così nota, che per l’eccellenza della pittura non vi era bisogno né di dimostrazione, né di commento; di che maestro Biagio ne stava di mala volontà, dolendosene spesso con Paolo III che ne havea gran spasso; onde fu necessario a Michelagnolo por mano di nuovo alla figura sì che non tanto vi si assomigliassi*. La versione fornita dal Rossi su questo fatto, differisce solo nell’epilogo rispetto a quella del Vasari, il quale invece dice che il pittore non aderì alle richieste di modificare l’affresco. Un altro episodio gustoso, narrato nel manoscritto, riguarda lo scultore fiorentino Baccio Bandinelli: *Il cavaliere Bandinello fiorentino,*

<sup>59</sup> *Ibidem*, c. 203 v.

<sup>60</sup> G. VASARI, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Roma, G.T.E.N., 1993, p. 1231.

*parimente scultore eccellentissimo, nel fare la sepoltura del sig. Giovanni de' Medici ad istanza del duca Cosimo suo figliolo, ove vi intervengono di molte figure di rilievo e mezzo rilievo, essendo oltraggiato da Baldassarre Turini da Pescia che fu datario di papa Leone, huomo di dissoluta vita, lo ritrasse in marmo così eccellentemente che ciascuno che lo havea veduto lo riconoscea; facendolo baciare le parti vergognose ad una porca, come quello che continuo viveva in mezzo delle meretrici et è quello che al tempo di Lione X, nella guerra di Urbino fece quella falsità nel vendere di molti officii et iandio con giuramento, non havendo alcuno per allora vacato. Imperò mostrandomi Cosimo questo spettacolo, prudentemente disse: Queste genti non sono da offendere, perciò che ti fanno di questi scherzi; al che rispondendo io dissi: che Ply. al 35° libro all'XI capitolo recita un atto simile di Cleride pittore eccellentissimo quale non essendo stato remunerato, anzi ingiuriato dalla regina Strattonice, la ritrasse al naturale insieme con un pescatore amato da lei; volendo con queste due figure ritrarre la volontà tanto celebrata dagli Epicurei, e questa tavola appiccò nel porto di Efeso fuggendosene subito. Talché la regina, veduta la tavola di tanta eccellenza, non volle che fosse spiccata per essere in quella meravigliosamente espressa l'una figura e l'altra. Il che per avventura fu da lei fatto posponendo l'honore alla vergogna per l'amor grande che portava al pescatore di già noto a ciascuno, e per dare con questo molto maggiore esempio di volontà e fede della intenzione di Cleride a spettatori, sopra di che ridendosi il duca confermò di nuovo le parole sopradette, confessando che le vendette de'scrittori eccellenti erano maggiori che quelle di cotali artefici, perciò che elle duravano ancor più, essendo che essi dopo la morte de'grandi erano li essaltatori e condannatori delle buone e cattive opere loro, le quali quantunque fossero exenti non haveano maggiore né più fermo stato, che quello che ricevano da essi scrittori, di che se ne potriano dare moltissimi esempj, che per brevità taccio<sup>61</sup>. Un altro passo che ritengo meritevole di essere citato e che riguarda sempre un artista del tempo, è quello di un certo*

<sup>61</sup> RPF, c. 419 r.

Nanni, quasi certamente l'architetto fiorentino Giovanni di Bartolomeo Lippi, meglio conosciuto come Nanni di Baccio Bigio. Il racconto di quanto accaduto all'artista, fornisce al Rossi anche l'occasione per formulare un giudizio tutt'altro che lusinghiero sul pontefice Paolo IV: *Gran miracolo fu che maestro Nanni, architetto fiorentino eccellente, condotto a vedere non so che su la cupola di S. Pietro a Roma d'altezza maggiore forse et edificio che hoggi si vegga in Italia, venuto sopra un ponte de'muratori in cima di essa cupola cadde a basso sopra un monte di sassi, e contra l'opinione di tutti li medici di quella città, in quattro o cinque mesi guarì d'ogni percossa e restò libero; et io gli ho poi parlato, e condottolo qua alla mia villa del Barone in Toscana per il disegno della mia fontana, dove mi ha detto che egli in quel punto non sentì dolore alcuno essendo fuor di sé, e manco nel cadere, havendo in tanta altezza perduti tutti li sentimenti, dissemi bene che quando incominciò a guarire e risentirsi, stette di molti giorni e molte notti che sempre sentì grandissima pena et affanno, parendogli continovamente essere a diacere sopra un grandissimo numero di spine che fieramente gli pungevano tutta la vita, talché gli pareva che gli fosse trafitta l'anima; né questo ho voluto raccontare per miracolo, essendo cose che naturalmente possano accadere, ma piuttosto per fare menzione di uno così raro architetto e molto mio amico, al quale perché essendo anco cardinale Paolo III non volle una volta chiamato da lui ire; quando fu poi pontefice, fu levata la provvisione che egli havea per essere ingegneri della Fabbrica di S. Pietro, il che dà segno di quanto fosse inclinato quel pontefice naturalmente alla vendetta<sup>62</sup>.*

Numerose volte il Rossi, anche quando parla di avvenimenti che non riguardano direttamente Siena, cita luoghi, circostanze e personaggi della città e, pur essendo molto vicino al duca Cosimo, dimostra di avere una notevole indipendenza di giudizio ed imparzialità nel valutare i fatti politici e militari del tempo. Significativo è il passo che segue, nel quale accusa piuttosto chiaramente i senesi di essere i principali responsabili

<sup>62</sup> *Ibidem*, c. 421 r.

della loro rovina: *Imperò qui non si tace che essi [i senesi] erano condotti a tale che, o sudditi de franzesi, o dell'imperatore, o di Cosimo duca di Firenze, o del Papa, convenivano essere. Imperò veggasi per pratica, come prudentemente dalli antichi si dimostri, che tutte le rovine delle repubbliche antiche sono causate principalmente dalli loro mali governi, aggiuntavi poi l'ambizione di alcuni vicini o signori potenti, ovvero delli cittadini stessi che hanno aspirato al principato; il che si può dire di Firenze e di Genova e di altre ancora de'nostri tempi. Di che è stato ottimo mezzo lo imperatore per li suoi interessi d'Italia. Sopra di che non è da tacere l'adulazione che essi sanesi fecero a Cosimo quando entrò la prima volta in Siena, come si vede per la sua entrata in stampa che sarà in fine di questo libro<sup>63</sup>, potendosi ragionevolmente di loro dire quello che Cesare disse de'francesi, cioè che aut nimis humiliter serviunt, aut nimis superbe imperant<sup>64</sup>.*

Si potrebbe continuare a lungo a spigolare in questa vera miniera di notizie note ed ignote, ma è tempo ormai di tornare all'argomento che ha per tema l'oggetto di questo lavoro, e cioè la parte del manoscritto che riguarda direttamente la guerra di Siena, non senza ricordare che gli avvenimenti narrati sono contemporanei all'autore e quindi acquistano particolare valore di testimonianza. Prima però di passare alla trascrizione del testo, mi piace accennare a due personaggi senesi che si incontrano nell'opera: uno è il noto asceta "pazzo di Cristo" Bartolomeo Carosi detto Brandano, che il Rossi ebbe modo di udire a Roma mentre predicava al popolo lanciando le sue ben note profezie: *Et per ciò in questo proposito non è da tacere che il Brandano romito sanese, nato in Asinalonga, huomo di santa vita ancho che fosse tenuto per pazzo (et io più volte l'udij di un anno, et dua inanzi) giva gridando per Roma continuamente: Roma riconosci Dio, fà penitentia de'tuoi errori come Ninive, che presto sarai saccheggiata e rovinata da barbari et gente straniera, et voi preti scelerati mutate vita, che presto vedrete il vostro flagello! Sopra di che egli fu più*

<sup>63</sup> Sul manoscritto tuttavia, quest'opera non è presente.

<sup>64</sup> RPF, c. 204 r.

*d'una volta carcerato da quelli che reggevano, et per altre verità che egli et fra 'Matteo suo discepolo (di che in altro loco si parla) givano dicendo liberamente. Il qual Brandano predisse a Siena il simile, per ciò che un giorno fattosi una cintola di ossa di morti, con un teschio humano ch'egli havea nella mano destra, tolse una cavalla da posta, et correndo per tutta la città di Siena con simili parole predisse puntualmente la rovina di quella città, dicendoli che andrebbe tosto per li suoi mal governi et per li aiuti dati contra di Roma, in bocca al liono con sua gran rovina e occision d'huomini; il che se sia successo o no, lo giudichi chi legge la guerra ultima di Siena, fatta da Carlo V et il duca Cosimo, essendone capitano il marchese di Marignano, et suo locotenente Chiappino Vitelli, la crudeltà de'quali, con altre disavventure de'sanesi, hanno spenti, oltre la rovina universale del paese, più della metà degl'huomini della città et del contado<sup>65</sup>. L'altro personaggio è il discepolo di Brandano, Matteo, che dimostra di avere perfettamente assimilato la dottrina e gli atteggiamenti del maestro: *Nelli trionfi che a Cesare furono fatti in Roma al suo ritorno da Tunisi, occorsero alcune cose notabili al giudizio mio. La prima che fra 'Matteo da Siena riputato come dicemo pazzo, che poi per la sua buona vita in Venezia fu per santo con chiarezza di miracoli tenuto dopo morte, essendo alle imagini del Ponte S. Agnolo con l'ulivo in mano, vestito da romito all'uso suo, quando lo imperatore passava in mezzo a due cardinali de più vecchij, egli li disse: imperatore, non ti fidare de'preti ancorché ti faccino carezze, perché sò quello che io dico. Onde rivoltossi Cesare ai cardinali, e dimandò chi e' fosse, e risposero che era pazzo convertendo la cosa in riso<sup>66</sup>.**

Sul manoscritto, la materia riguardante la Guerra di Siena è divisa in due parti. La prima inizia al tempo della costruzione della fortezza degli spagnoli nel 1550 e va da c.148 r. a c.151 v., mentre la seconda, che tratta delle vicende militari che seguirono, va da c.156 r. a c.191 r. Da c.192 r. a c.194 r., vi è l'autodifesa di Piero Strozzi per controbattere

<sup>65</sup> *Ibidem*, c. 31 v.

<sup>66</sup> *Ibidem*, c. 91 r.

le accuse che gli erano state rivolte circa la conduzione del conflitto, e da c.195 r. a c.199 v., la replica dello stesso Giangirolamo Rossi, nella quale si oppongono argomentazioni del tutto contrarie a quelle addotte dal capitano dell'esercito senese.

È da notare infine che il Rossi nulla dice riguardo al periodo successivo alla guerra e cioè quello che riguarda la repubblica senese ritirata a Montalcino e la firma del trattato di Cateau-Cambrésis. Con la resa della città alle truppe imperiali, e la fine di ogni fatto bellico, sembra insomma che le vicende successive abbiano perso per l'autore del testo, ogni ulteriore interesse. Questo potrebbe confermare la sensazione, che emerge piuttosto chiaramente dal complesso del manoscritto, circa la particolare predilezione che l'autore mostra di avere verso i fatti d'arme, piuttosto che per le vicende politiche, caratteristica questa che sembra essere stata comune anche ad altri suoi familiari: non è da dimenticare che un suo fratello, Pietro Maria Rosso, fu uno dei condottieri più famosi del tempo.

PIERO PALLASSINI



## ESTRATTO E TRASCRIZIONE DA: RPF.

[c. 148] Successe da poi la congiura di Siena, della quale io voglio raccontare il principio e il fine stesamente acciò si vegga quanto possa un giusto sdegno d'una città tanto affezionata all'Imperio massimamente quando gli si vuol fare oltraggio, come fece Carlo V a'sanesi; quali se ben meritavano castigo in particolare per le loro dissensioni e vanità, non meritavano però da lui essere privi della sua libertà havendolo così gagliardamente aiutato in tutte le sue imprese, massimamente al sacco di Roma.

Havea dunque Cesare a persuasione di don Ferrante Gonzaga, di don Diego Mendoza e di Pirro Colonna e marchese di Marignano che forono gl'architettori allo eleggere il sito diterminato per li continovi motivi di Siena, per conto delle loro fazioni popolari e de'nuovi, non solo posto nuovo governo in quella città per ordine di Granvela suo gran consiglieri, ma diterminato di farli una fortezza che fosse ben guardata; di che i sanesi se ne alterorno molto, come di cosa insolita. Al che fare contradisse sempre il duca Cosimo di Fiorenza, cioè che Cesare dovessi fare in Siena fortezza alcuna, e pur ciò dicea contra li proprij commodi, perché questo gliela fece capitare in mano, allegando che quella città se ben tra loro eran bestiali per le loro parti de'popolari e nobili, che non era però stata se non sempre fedele a Sua Maestà, come ne facea fede il sacco di Roma per il troppo favore che essi dettero all'essercito cesareo insieme co'l duca di Ferrara, per ciò che edificando in quella città una fortezza e'si porrebbero in disperazione tale, che si darebbero al gran diavolo piuttosto che all'imperatore; il che puntualmente et in breve tempo avvenne, con ciò sia che Sua Maestà non ostante le suddette ragioni, l'anno 1550, nel dì di S. Martino facesse dar principio alla detta cittadella che recò grandissimo dispiacere e malissima sodisfazione a tutta quella città, vedendosi legare in perpetua servitù per i meriti della sua fede et amorevolezza verso Cesare. Onde ritrovandosi in villa molti gentil'huomini universalmente molto mal sodisfatti, e fra gl'altri un Marcantonio Amerighi che all'hora si trovava quattro altri fratelli fra' quali

uno chiamato Alessandro essendo de' signori principal magistrato in quella città, un cappellano di don Diego per cagione d'una femina gli dette una sera con due servitori di molte bastonate, per le quali stette vicino a morte. Né don Diego ne volle fare dimostrazione alcuna, come devea; tal che non solo la detta famiglia degli Amerighi, ma tutta la città insieme ne restò offesa; e sebbene era in fameglia desiderio di vendicarsi mancandole però le forze, si tollerava tanto aggravio (ancorché intollerabile fosse) di malissima voglia. E trovandosi nel 51 in Roma il cardinale Tornone, mosse ragionamento con un Giovanni Maria Benedetti cittadino sanese quale era stato suo servitore molti anni, dicendoli che se la città di Siena si voleva risentire dell'aggravio che se gli faceva della cittadella e delle altre ingiustizie fatteli da' ministri cesarei, che il re di Francia non mancherebbe favorirla et aiutarla grandemente. Onde Giovanni Maria rispose che voleva andare a ragionare di ciò con alcuni amici suoi. Si trasferì a Vignone de' Bagni, dove era Marcantonio Amerighi, mostrando destramente la fantasia di detto Tornone. Marcantonio gli rispose che in lui, et in tutta casa sua era grandissimo desiderio di vendicare l'ingiuria pubblica e privata, ma che gli pareva grandissima pazzia muoversi contra uno imperio così lungamente radicato in Italia, ma che quando e' vedesse che a tal cosa concorressero anco degl'altri Principj italiani, che non mancherebbe arrischiare la vita, con tutti [c.148 v.] i fratelli parimente, e co' i parenti et amici suoi; Imperò che rispondesse al Tornone che si promettesse fermamente di quanto gli offeriva tenendolo segreto, essortandolo a tentare anco altri mezzi; e ciò fu il principio di questo fatto. Nel che successe poi il motivo di Parma e della Mirandola, nel quale il papa pigliando la parte imperiale, Tornone sdegnatosi si partì di Roma lasciando questo negozio all'ambasciatore del re, il vescovo Mirapois co'l quale, e co'l cavaliere Amerighi che all' hora era ivi ambasciatore della sua città, si trattò tal negozio havendonelo Marcantonio suo fratello appieno instrutto; et era nel medesimo tempo in Roma un cittadino sanese detto Cesare Vaiari, quale per non havere cosa alcuna che perdere in Siena, negoziava quasi alla scoperta per la città con Mirapois.

Costui si dispose di fare in nome della città un memoriale e supplica al re di Francia, nel quale pregava et essortava il re a pigliare la liberazione di Siena. Dovendosi presentare a Sua Maestà detto memoriale per mezzo d'un Pierantonio Pecci sanese che stava in Francia, e venendo ciò a notizia a don Diego, ottenne dal papa di poterlo fare pigliare, e così si fece, mandandolo don Diego prigioniero in Siena. Ma prima che lo mandasse, il papa mi ordinò,

essendo io governatore di Roma in quel tempo, che per i termini di giustizia gli facessi il processo. Onde egli mi confessò puntualmente tutto il discorso di questa materia, di che io feci fare processo, dandolo di comunicazione di Sua Santità a don Diego, il che fu alcuni mesi avanti il fatto; e tal discorso era suto fatto in casa l'arcivescovo di Siena, da Claudio Tolomei e da Mario Bandini fratello di esso arcivescovo con altri fuorusciti di Siena; e non di meno non vi fu provisto, come che Iddio havesse determinata la rovina di quella città, sì come avvenne per questo mezzo di poi. E nel vero, ancorché don Diego si scusasse non vi havere potuto provvedere perché l'imperatore non gli dava danari né modo alcuno di tenere quella città come dovea, né lo lassava fermare in Siena molto per li negozij di Roma, volendo che fosse ambasciatore al papa e governatore in Siena, in tanta sospizione io non lo posso scusare interamente.

Questo exito del Vaiaro intepidi alquanto questo negozio, pure perché egli non sapea nulla della pratica degl'Amerighi, ella rimase ancor viva. Et essendo il cardinale Tornone in Ferrara per tal cagione, un altro gentil'huomo sanese dottore, detto maestro Giulio Vieri, per mezzo di Giovanni Maria Benedetti fu introdotto da esso; e per non havere egli robba, negoziando alla scoperta fu fatto ribelle della città di Siena; e ritentando esso Tornone seco poi la pratica della città, gli fu risposto da esso, per essere fuoruscito e ribelle, che mancava di credito, ma che se altri cittadini ciò domandassero, gli riuscireia. Onde maestro Giulio per mezo d'un suo compare chiamato Tiberio Luti, tentò di havere una sottoscrizione di alcuni cittadini, ma tutto invano, non trovando chi vi volesse attendere, né meno sottoscrivere. Standosi il negozio in questa maniera, venne Alessandro cardinale Farnese nel suo Stato di Castro, et essendo bene informato da Tornone della qualità del negozio havuto con Marcantonio e co'l cavaliere Amerighi, essendo esso già fatto francese come dicemo, mandò per esso cardinale, quale all'hora era a bagnarsi ne'bagni di Vignone sua villa e gli mostrò che in lui solo stava il liberare la sua città della perpetua servitù di Cesare, massimamente havendo un fratello capitano d'una Battaglia di du'mila Fanti. Onde egli li rispose che e' non si mancherebbe né da sé, né da tutta casa sua, ma che vi vedea molta difficoltà, tanto più che don Diego stava già vigilante per la scoperta di Cesare Vaiari. Nondimeno si conchiuse facilmente fra loro che il cardinale cercasse di havere altri appoggi, e che ciascuno attendesse a favorire il negozio, promettendogli il cardinale tornare in breve a parlargli, [c.149] havendo disegnato di cercare di guadagnarsi Enea Piccol'huomini; e ritornandosene alla sua villa, si trasferì subito a Pienza li vicina a parlare

con Enea, e trovandolo ben disposto, se ne ritornò a Gradole da Farnese, dove era il capitano Girolamo da Pisa e conchiusero che Enea et il capitano Girolamo si abboccassero per questo fatto segretamente in una casa in Paglia. Frattanto Enea havea mandato in Siena per Marcello Palmieri e per il capitano Domenico Minocci et il cavaliere Amerighi per Anibale Humidi e Pompeo suo fratello. Onde al ritorno del cavaliere da Gradole, Enea e Domenico andorno ad abboccarsi co'l capitano Girolamo da Pisa per il quale abboccamento, vedendo Girolamo la cosa di fondamento per i molti gentil'huomini ricchi et honorati che vi erano dentro, et havendo Farnese in ciò guadagnato il conte di Pitigliano suo stretto parente, et essendo anco disposto a questo negozio Mario Santa Fiora per mezzo del capitano Piermaria Amerighi et il capitano Panfilo da Montalcino, oltre che era mal volto contra don Diego per alcune ingiurie da lui ricevute, esso Girolamo se n'andò a Ferrara, e riferendo il tutto a Tornone, si conchiuse in una Dieta fatta in Chioggia per alcuni signori francesi et Italiani adherenti a' francesi, che si attendessi a questo negozio diligentemente, nel quale si arrischiava poco con speranza di acquistare assai. E tornando il capitano Girolamo colla rissoluzione da Chioggia, abboccandosi di nuovo Enea, il cavaliere et il capitano Piermaria Amerighi a Mont'alto, si risolvette totalmente il motivo, e il giorno che fu il dì di S. Jacopo 1552 e così il capitano Girolamo tornò a Ferrara, dicendo che alli 25 di luglio sarebbe in Gradole per muoversi il sodetto dì per tal negozio; et mentre che il capitano Girolamo andò a Ferrara, il cavaliere Amerighi andò a Siena, e per essere egli del Magistrato di Balìa, hebbe comodità di havere in mano i sigilli pubblici co'quali sigillò 15 fogli a modo di patenti di commissione per potere sollevare il contado e Stato di Siena, non potendo Piermaria suo fratello disporre se non della quarta parte che erano 5 mila fanti, e lasciò a Marcantonio suo fratello che vicino al tempo del motivo si allargasse del negozio con quelle persone che a lui pareva fossero a proposito, e se ne ritornò a Vignone, aspettando il ritorno, et il dì d'eterminato da Girolamo da Pisa, non restando esso Marcantonio di fare provisione d'arme segretamente, havendo anco scoperto il negozio a duoi suoi cognati, cioè a Claudio Zuccantini e Cacciaguerra Cacciaguerra, et a ... Zuccantini, aspettando il dì d'eterminato di aprirlo poi ad altre persone. E tardando il capitano Girolamo due dì più che non havea detto, fu per rovinare il negozio, essendosi già scoperto in molte persone. Ma venendo poi esso finalmente co'l negozio rissoluto, e con 4 mila scudi datili da' francesi, per ordine del cavaliere Amerighi ne dette due mila ad Enea, et al capitano Anibale Humidi, e Domenico Minocci, e Marcello Palmieri, et

al capitano Pier Maria Amerighi 500 per uno per dare uno scudo per huomo a'fanti nel muoverli. Di poi, con lettere di commissione del pubblico, havendo aggiunto alli quattro sodetti altri commissari come Francesco Migliorini et Urbano Giovannelli, con grandissima diligenza e sollicitudine in un giorno da più bande si mosse tutto lo stato di Siena per detti commissarij verso la città con l'armi in mano, accompagnato da Mario Santafiora, che menò seco 400 fanti del suo stato ancora, e si presentorono alla città alli 27 di luglio, intorno alle 15 hore, ponendosi alla Porta nuova, ovvero Romana, e crescendo le genti di mano in mano. A un' hora di notte poi attaccorono fuoco alla Porta nuova, essendo difesa di sopra da'spagnoli, e mentre la porta abruciava, alcuni della città andorono alla [c.149 v.] Porta Tufi mal guardata e l'apersero, onde in un medesimo tempo intorno alle cinque hore di notte, Enea e Mario entrarono per la Porta nuova, et il capitano Piermaria per la Porta Tufi. In questo mezzo i spagnuoli haveano fatto pregione Claudio Zuccantini amalato, Tommaso Palmieri, Febo Zuccantini et un servitore degl' Amerighi, e menarono Claudio e Tommaso pregioni nella cittadella.

Nell'entrare nella città si combattette a passo a passo, dove erano 800 spagnuoli e 500 fiorentini del duca Cosimo, quali presso a di si ritirarono vicino alla cittadella, tenendo ancora un terzo della città et havendo fortificato il convento di S. Domenico. Ma il giorno poi si tolse loro combattendo sempre, il terzo di Camolia che era sbarrato, e S. Domenico, et i spagnuoli si ritirarono tutti nella cittadella. Mentre si combatteva S. Domenico, e ciò fu intorno alle 21 hore, nel qual tempo arrivorono le genti del conte di Pitigliano, i quali erano 410 archibusieri sotto il capitano Zingaro, li quali recorono grandissimo spavento a i Spagnuoli, che dopo 12 giorni si resero a patti, liberandosi Claudio Zuccantini, Tommaso Palmieri e Cesare Vaiari, quale ci era stato da otto mesi mandato, come dicemo, pregione.

Nello assalire la città, si accompagnarono alle genti congiurate molti gentil'huomini, fra'quali fu Mario Bandini, Pomponio Carli Piccol'homini, Alessandro Cacciaguerra et il cavaliere de'Bardi figliolo di Agostino Bardi, et altri molti. Ma quelli che si trovarono in fatto dal principio e fine e che guidorono ogni cosa (parlo hora de'sanesi) furono Enea Piccolomini, il cavaliere Amerighi, Mario Santafiora, Marcantonio Amerighi, il capitano Pier Maria Amerighi, Marcello Palmieri, Domenico Minocci, Anibale Humidi, Pompeo Humidi, Claudio Zuccantini, Febo Zuccantini, maestro Giulio Vieri, Cacciaguerra Cacciaguerra, Liberio Luti, il capitano Panfilo dell'ocha da Mont'alcino, e

Niccolò Ranuccini. Gl'altri che etiandio che ne fossero consapevoli non si ritrovarono però nel fatto, sono questi: il conte di Pitigliano, il vescovo di Tolomei, Giovanni Maria Benedetti e Giovanni Placidi. Onde quella città venne alla divozione del re di Francia, essendo tutte queste cose occorse in assenza di don Diego che era in Roma, di dove havendo di poi mandato il Papa il cardinale Mignanello per concordare quelle cose, e formarle una dolce libertà e pace, uccellato da Giovanni Palmieri se ne ritornò a Roma senza effetto nissuno.

Don Diego, udita questa nuova, dubbioso molto di quello che avesse a fare, subito si parti di Roma insieme con Ascanio della Corgna nipote del papa, che poi da Sua Santità fu fatto costode romano con ampissimo stipendio, la quale dignità gli fu data per sodisfarlo, non potendo havere egli il capitanato generale della Chiesa che havea auto di già il duca d'Urbino, dopo la morte di Giovanni Battista. E perciò essendosi egli posto a'servigij dell'imperatore poco innanzi, ragunati alcuni danari, con don Diego fece alcune fanterie nello stato della chiesa e del duca di Fiorenza; al quale don Diego subito ricorse, quantunque tra il duca e lui non vi fosse molta intelligenza, per molti mali uffizij che teneva il duca che esso contra di lui avesse fatto presso l'imperatore. Talché arrivaron presso a 3 mila fanti eletti et alcuni pochi cavalli a Siena, molto presto credendo soccorrere questi signori la fortezza di Siena che ancor si tenea a nome dell'imperatore, per havere subito che seguì il caso, il duca di Fiorenza spinto a quella volta (senza esserne richiesto) Signorotto da Mont'acuto, huomo eccellente nell'armi con 600 fanti [c. 150] quale finalmente si ridusse con gli spagnuoli che erano presenti in Siena in quella fortezza, havendo anco prima, uscendo per quella via nella città, combattuto con i sanesi con scaramucce, già impadroniti di tutta la città.

In questi motivi il papa non si scoperse né dall'una banda né dall'altra, ma sibbene facendo molto l'amorevole del duca di Fiorenza, con disegno di far parentado con esso lui, sì come fece poi per parole de futuro con Fabbiano figliolo naturale di Baldovino, dandogli esso duca Lucrezia sua terzagenita per moglie, che non successe poi. Lo consigliò, mandandogli Honofrio Camaiano Aretino avvocato concistoriale, a non s'impacciare di questa impresa in alcun modo, promettendogli che i francesi non lo molesterebbono, e se pure lo molestassero che egli spenderebbe il papato in suo servizio. Le quali persuasioni credo io che nella natura del duca, che mal volentieri spende e s'impaccia nelle guerre, operassero pure assai. E tanto, che veramente egli, nonostante le molte persuasioni di don Diego e di tutti gl'imperiali si ritirasse non poco da questa

faccenda, non operando con pochi danari e fatica, et in poco tempo, quello che gl'è convenuto poi con molto suo dispendio e pericolo fare. E questo dico perché se egli facea, non dico quanto potea ma meno assai in quei principij, senza dubbio Siena si ricuperava incontenente; il che don Diego né Ascanio non potettero da sé stessi fare, ritornandosene a Roma senza frutto alcuno. E credo io che il duca non si volesse al tutto provocare il re di Francia nimico, come quello che pensava poter vivere quietamente in quella maniera per la promessa del papa. Sopra di che don Diego molto l'apuntò presso di Cesare e che per avventura i francesi lasciassero in tutto Siena libera, la qual maniera di vivere se fosse succeduta, non è dubbio alcuno che al duca sodisfaceva più, non la potendo esso havere come all'ora gli pareva impossibile, che lo havere in quel dominio né l'imperatore né il re di Francia; essendo che ogni vicino debba più tosto desiderare un altro vicino bisognoso e men potente di lui, che uno che sia più. Là dove per tal cagione egli mandò Angelo Niccolini suo consigliere a Siena, a capitolare della maniera che si haveva a governare insieme lo Stato fiorentino colli sanesi, e la forma finalmente fu buona perché mostrava a quella città libertà e confermazione dell'amicizia, e capitoli vecchij tra l'un dominio e l'altro; e non dimeno (come diremo) entrando poi i francesi pian piano in quella protezione, se ne impatronirono in modo che non si poteva sperare niuna forma né di libertà, né del quieto vivere; il che fece che il duca conobbe quanto fosse meglio stato il prenderla per altra via. Né li sanesi, essendo tra loro divisi e parziali et interessati et in continova tema del duca, e de gl'imperiali che ancora tenevano con ottocento spagnuoli Orbetelli, potettero mancare di non darsi totalmente in preda del re di Francia; la qual cosa causò poi la seconda guerra, come tosto diremo a total distruzione di quella città e Paese. E qui non taccio che il cardinale Farnese diceva dopo questo fatto pubblicamente che con queste et altre cose, che Cesare vederebbe ogni dì meglio, e conoscerebbe che errore fosse stato il suo, a non tenere più conto di casa sua di quello che havea dimostrato in renderli Piacenza: cose che molto più accendevano l'animo di Sua Maestà verso di quella fameglia, la quale finalmente (come al suo loco diremo) per la morte di Carlo V che mai non si sarebbe quietato contra di essa, ha ricevuta la vita e lo essere dal re Filippo suo figliolo.

Dopo questa rivoluzione di Siena, l'imperatore, che mal volentieri tollerava queste ingiurie, si deliberò co'l mezzo di don Piero di Tolledo [c.150 v.] suo Viceré in Napoli per havere data Leonora sua figliuola per moglie a Cosimo, quale riputava buon mezzo per haver da lui di molti sussidij, per ricuperare quella



città nella quale il re di Francia havea già mandato per Viceré Hippolito da Este cardinale di Ferrara, acciò che pian piano meglio se ne facesse padrone; il qual cardinale, per essere huomo inquieto et astuto, cercò in ogni via di acquetare l'animo del duca di Firenze, dandogli di molte parole et intenzioni di parentadi con il re di Francia. Per lo che don Piero, con un bellissimo essercito da pié e da cavallo, partendo da Napoli, s'inviò a quella impresa, costituendo don Garsia di Tolledo suo figliolo, luogotenente generale dell'essercito. E per uno de'primi che havesse a governare quella impresa volle Alessandro Vitello, quale era a'servigij del papa ancora, dopo la guerra della Mirandola, operando che Sua Santità lo licenziasse da'suoi servizij come fece. Et io, essendo in Roma, vidi passare tutta la cavalleria e signori del regno che givano a quella impresa, che nel vero fu bellissima cosa da vedere; e lo essercito da pié passò verso Toscana sopra Terni, di che papa Giulio hebbe grandissima paura, sapendo come stava con lo imperatore per la guerra di Parma, e non di meno gli fece gran carezze, promettendo finalmente per suo Breve a don Garsia (essendo ito don Piero per mare a questa impresa a Livorno), di fare don Luigi di Tolledo suo fratello cardinale per contentargli d'ogni cosa, ancorché prima li avessi dissuasa questa impresa come troppo vicina al Stato Ecclesiastico e levarlisi presto da dosso, temendo assai di loro per molti rispetti, e particolarmente avanti partissero di Roma che volessero li 200 mila scudi, che l'imperatore come dicemo, gl'havea prestati; tal che finalmente partiti senza darli molestia, non parendo a Cesare all'hora di metter più carne a fuoco, non gli osservò poi (dico il papa) né il Breve, né altra promessa che li havessi fatta di non impedire i viveri per quella impresa, come quello che poco stimava promessa che ei si facesse.

In tanto, essendo ogni giorno le cose del Regno di Napoli sospette per la pace rotta tra il Turco e Cesare, e per la presente guerra mossa in Italia e fuori tra'francesi e Carlo V disnudando Cesare il Regno di Napoli co'l mandare don Piero di Tolledo tanto necessario a quel governo co'l lasciarvi don Luigi suo figliolo per governatore, persona ecclesiastica poco atto al governare e manco alla guerra et al reprimere i motivi se gl'ene fossero venuti, non essendo per ancora ben sedati quelli della precedente congiura fatta per la inquisizione, rimase ciascuno in dubbio perché Cesare havesse rimosso don Piero di Tolledo poco atto alla guerra in quei tempi da Napoli, e con esso lui tutte le genti, e da pié, e da cavallo, che vi erano per difesa di quel Regno, e finalmente alcuni buoni ingegni conchiusero che ciò si facessi per lo imperatore per levare esso don Piero da quel governo con questo colore, assicurandosi di essi napoletani



co'l commettere che tutta la nobiltà di quel Regno come avvenne, seguitassi in quella guerra don Piero, havendo tocco con mano che li precedenti motivi non erano successi perché i napoletani odiassero Cesare, ma solo per la malivolenza del Tolledo. Sopra di che egli per avventura in quei frangenti, andò considerando che egli doversi havere più pericolo a mantenervi un'huomo tanto odioso al pubblico e privato, capitale, e scoperto nemico del sangue italiano, che a mandarlo fuori di questa maniera, non volendo anco in tutto disautorarlo e rimuoverlo senza qualche colore; la quale opinione non mi dispiace, perciò che la pratica dimostrò parimente ciò con altra ragione che di guerra esser fatto, essendo che li ragionevoli sospetti solo che poi si ebbero (non dico gl'effetti) del Regno di Napoli [c.151] così fattamente e contra ragione abbandonato come dicemo, fossero quelli che per la parte imperiale rovinassero quella impresa, come tosto diremo.

In questa guerra non si fecero molte notabili fazioni, perché nel vero, e don Piero e suo figlio non erano troppo atti a questo mestiere massimamente che in breve tempo esso don Piero in Firenze di catarro e febre già vecchio con una bella moglie giovane appresso che a questa impresa condusse, morì; la quale per amore havea e per forza tolta al suo fratello e marito d'una sua figliuola, cosa che scandalizò tutto il mondo, e per ciò havendola tenuta per femina un pezzo, volendo coprire questo errore la sposò.

Dopo questa morte tutto il carico rimase in don Garsia, quale prese Lucignano difeso da Adriano Baglioni per francesi, et alcuni altri lochi in Valdichiana di non molta importanza, e pose il campo per molti giorni a Mont'alcino, loco e di sito e di fortificazione per i francesi fatta, fortissimo; alla difesa del quale era Giordano Orsino da Monte Ritondo, giovane valoroso che poco avanti si era mal sodisfatto, partito dal servizio del duca di Firenze. Stette don Garsia intorno a quel loco di molti e molti giorni senza alcun frutto, essendo per avventura dal principio meglio assalir Siena. Per lo che il papa, stimolato da' francesi, dubitando non potere mantenere quella impresa, e da' Sanesi e dagl'imperiali ancora che dubitavano nel Regno di Napoli dell'armata turchesca, alla concordia, vi si entromesse; essortandolo etiandio molto a ciò fare il duca di Fiorenza quale per non parere di rompere la capitolazione già con li sanesi contratta, non cessava segretamente dare alli imperiali tutti e' favori che potea maggiori. Là dove e' si stabili in questo modo, cioè che Sua Santità come huomo di mezzo in Siena ponesse huomo suo con 1500 fanti da lui pagati per guardia, e che Siena al tutto rimanesse libera dagli spagnuoli e

francesi; il che sodisfaceva a' veneziani, al duca di Fiorenza, et a tutta Italia, e finalmente a' sanesi ancora, se non ai troppi appassionati. Onde Sua Santità, con questa d'eterminazione, se ne andò a Viterbo, dove havea da venire il cardinale di Ferrara per dare compimento al negozio per la parte francese, e Giovanni Marrique ambasciatore presso al papa, per gl'imperiali, tenendo già ciascuna parte il negozio per istabilito; quale nel vero era ottimamente ordinato se la malignità della fortuna e di alcuni huomini troppo inquieti et ambiziosi, non havesse interrotto ogni cosa.

Avenne adunque per isturbare questa così santa deliberazione, che il cardinale di Ferrara tardò assai la venuta sua a Viterbo per venire più pomposo, o forse per aspettare l'armata del Turco in questi mari all'usato; il che diede occasione al papa di dolersi di lui pur assai, dicendo che la cosa giva al contrario, cioè che il papa aspettasse un cardinale. Onde il cardinale Pacecco spagnolo, valente huomo certo nelle lettere di leggi, ma poco atto al governare, che lo imperatore havea mandato viceré a Napoli in loco di don Piero morto, per essere in quel regno huomo nuovo, e senza il presidio delle armi, che tutte quasi havea condotte all'impresa di Siena il Tolledo; essendo avvisato di verso Levante che l'armata turchesca si era veduta intorno la Cefalonia per venire a quella volta, si rissolse non solo al negare i danari allo essercito imperiale che ossidiava Mont'alcino, ma protestare a don Garsia et al Marrique che maneggiava ogni cosa che se incontenente senza alcuna escusazione o dimora, non gli si mandavano quelle genti che'l Regno di Napoli era perduto per cagion loro, scusandosi che ciò non per sua colpa avveniva. E nella stessa maniera scrisse a Cesare con gran diligenza. [c.151 v.] Le quali proteste furon sì gagliarde e sì vivamente reiterate che senza il stabilimento di questa concordia per opera del Marrique incontenente don Garsia con lo essercito si partì da quella impresa con grandissima celerità per la volta di Napoli, come che i Turchi già fossero entrati nel porto di quella città; tal che venendo poi il cardinale di Ferrara a Viterbo, essendosi già partito l'essercito, egli perturbò tutta la concordia dicendo non sapere con chi capitolare, poi che i nemici si erano così improvvisamente fuggiti o partiti. Onde senza questa concordia Sua Santità, con poco honore e manco frutto, se ne tornò inferma di gotta e di febre in Roma; conoscendosi poi che l'avviso de'turchi di Pacecco fu falso per un pezzo perchè tardarono tanto la loro venuta in questi mari, che non era bisogno alli imperiali con tanta fretta, potendo fare agiatamente ogni cosa si partissero. Là dove alcuni contemplativi volsero dire che questo fosse un stratagemma del cardinale di Ferrara, quale

dal principio trattò questa concordia con questo fine, il che per non lo sapere di certo, non voglio né negare, né affermare.

Vedesi adunque per questa negoziazione che due cardinali interromperono così santa concordia. L'uno per sciocchezza e poca pratica di governare, l'altro per troppo pompa o soverchia astuzia. Tal fine hebbe questa prima impresa di Siena, lasciando don Garsia Lucignano e non so che altri lochi di Valdichiana in mano del duca di Firenze, quale per mezzo del papa poi lo ristituì alla città di Siena, e tutto quello che egli di suo in Valdichiana havea in mano, quantunque il dominio fiorentino habbia sempre pretenduto in quei lochi. E qui sono da notare due cose: la prima che il duca di Firenze per commodo del quale facea molto questo accordo, veduto il mal governo e la partita degl'imperiali, potea co'l far vista solo di seguitare l'assedio di Mont'alcino con le sue forze, tirare innanzi questo accordo senza alcun dubbio; massimamente che in ciò vi sarebbe concorso il papa; tal che con questo fatto egli senza dubbio evitava il pericolo e la spesa che egli fece nell'ultima guerra di Siena (come al suo loco si dirà). La seconda che il papa, se fosse stato valent'huomo, havendo egli a porre la sua guardia in Siena, et essendo disiderato da'sanesi per la maggior parte, padrone in quella città, se in questa partita dimostrava volersi risentire con l'armi di questo affronto contra quello per cui restasse l'accordo, si faceva padrone certo di quella città, aggiuntovi massimamente il parentado che havea fatto (come dicemo) del suo nipote Fabbiano co'l duca di Firenze nella sua terza genita, al quale potea giustamente di consenso de'sanesi darlo. Imperò è da vedere quanta differenza sia da gl'huomini valorosi alli dappochi. E che i cieli, quando hanno tolto in protezione una persona, operano sì che ogni errore, e finalmente ogni azzione li torna comodo perciò che finalmente (come al suo loco diremo) ogni cosa tornò poi a utile, commodo et honore di Cosimo duca di Fiorenza<sup>67</sup>. [c. 156] Et innanzi che si venga alla dichiarazione di questa rivoluzione di Siena che (si come diremo) è suta cagione dell'ultima rovina di quella città, è da sapere che l'imperatore con la occasione delle dissensioni de'sanesi tra popolari e nobili che ogni di crudelissimamente si uccidevano tra di loro, con poca osservanza delle leggi della giustizia, di che i nobili ne rimanevano sempre perditori, ricordandosi parimente delle pratiche che' francesi haveano

<sup>67</sup> A partire da questo punto, le memorie del Rossi trattano di argomenti che esulano dal tema che ci interessa, per cui si riprende la trascrizione con la c. 156 che attiene nuovamente all'argomento che a noi preme.

cominciato ad introdurvi per levarla dalla sua divozione per mezzo di Lodovico dalle armi bolognese al tempo che il duca di Malfi de'Piccolomini della Casa di papa Pio e parente del marchese del Vasto reggea quella città, lasciandosi egli governare dalla Casa de' Salvi, famiglia ignobile e di male affare, la quale esso Lodovico cercò di corrompere per danari per trarla alla divozione francese; il che per all' hora riuscì vano, essendo esso Lodovico dalli imperiali fatto pregione e condotto nella fortezza di Firenze che all' hora si tenea anco per [c. 156 v.] Cesare, e non era restituita al duca Cosimo; sotto spezia di volere regolare quella città, et in ogni caso assicurarsene, vi mandò monsignore di Gran Vela suo primo consigliere, essendo di ciò sopra modo instata Sua Maestà quando fu in Lucca che tornava da Tunisi, dalla fazione de' Nuovi, da' Popolari perseguitati, e per ambasciatore dal Pubblico di Siena. Onde il Gran Vela vi introdusse molti buoni ordini e nuovi magistrati, acciò che ciascuno rimanesse contento e sodisfatto, e rimosse il duca di Malfi della Casa de' Piccol' homini, quale era stato introdotto in quella città per opera de' Popolari, e co' l favore del marchese del Vasto, generale di Cesare a Milano, suo parente. E per essere egli molto dedito ai piaceri, e delizie, et amori, la Casa de' Salvi di fazione popolare sua favorevole molto più per la via di alcune bellissime dame loro, che per altra cagione, era divenuta tanto insolente in quella città, che era quasi padrona, soverchiando co' l favore del duca ciascuno che a lei paresse per essere numerosa di huomini dediti al male oprare et all' armi. Tal che con questo colore di poca giustizia per il mal governo del Malfi vi si introdusse per lo imperatore sotto colore dell' osservanza della giustizia di consenso della città, la guardia di 500 spagnuoli, perché il dovere si havessi a osservare per ciascuno, e vivere come devono vivere le città ben regolate. E per ciò si può per questo conoscere che tutti i principij de' mali nascono dalla poca giustizia e dalle divisioni, parzialità, e dissension civili, dando cagione ai Principi, nel dimostrare di volerci provvedere pian piano (pensando poi più oltre) d' impadronirsene e spegnere al tutto la libertà loro; il che non solo si vede in Siena, ma in Firenze, in Genova, e finalmente in tutte quelle città che hanno havuta qualche forma di repubblica e di libertà; il che non procede solo modernamente ma anticamente ancora, di che Roma fa ampissima fede, e molte altre che per brevità io taccio; riservando Venezia, la quale meritamente si può dimandare, e la più prudente, e la più fortunata dell' altre, chiamandola vergine, et intatta, et alma non solo di questa peste, ma dalla violenza di ciascuna esterna nazione; il che se gli sia avvenuto o per prudenza de' cittadini suoi, o per sorte, o per natura del sito di

quella notabilissima città, fondata si può dire divinamente in un sito veramente miracoloso, io non intendo hora di descrivere. Però tornando al mio proposito dico, che a Siena lo imperatore di poi mandò Francesco Sfondrato cremonese, senatore di Milano et huomo di autorità, perché e gl'ordini dati dal Gran Vela et i nobili ancora potessero vivere senza tante soverchierie usateli da'Popolari; e doppo lui Francesco Grasso milanese, anco egli senatore di Milano, et ultimamente Giovanni di Luna spagnolo che prima era stato castellano della fortezza di Firenze, havendola Cesare poi restituita per danari e Livorno nella guerra d'Alemagna al duca Cosimo, acciò che fosse capo di quella guardia in quella città, per tenere in freno tutti quei che volessero trapassare il segno e gl'ordini dati da Sua Maestà per lo ben vivere comune di tutti per mezzo di Gran Vela, volendo non di meno che 500 spagnuoli per la guardia fossero pagati dalla città; il che l'aggravava molto. E queste istanze erano fatte più dalla fazione de'Nuovi che da'Popolari, essendo che essi da'Salvi capi del popolo, prima fossero quasi tutti scacciati, e privi delli lor beni.

Ma tanto fu il poco governo di esso Luna, mostrando di favorire più tosto a'nuovi nuovamente restituiti da Gran Vela alli honori pubblici et alli suoi beni, che agli avversarij, che li infrascritti e dentro e fuori della città con altri loro adherenti Popolari, sotto colore che i nuovi li volessero uccidere, e conspirassero, aiutati dal Luna, contra loro, tosto vennero all'armi. [c. 157] E' nomi di quelli erono in Siena quali intervennero alla cacciata degli spagnuoli, sono gli infrascritti, cioè:

Il signore Enea Piccol'homini, Girolamo Spannocchij, Marcello Palmieri, Claudio Zuccantini, il capitano Panfilo da Mont'alcino, Piermaria Amerighi in detto tempo capitano delle battaglie della montagna, Minoccio Minocci che con lettere contrafatte, essendo stato prima capitano delle battaglie della Val di Chiana, condusse dette genti alla città, Marco Landucci, e Landuccio, Sandro Cerini, Niccodemo Forteguerra, Cristofano e Salinbene Capacci con molti altri lor seguaci.

Nomi di quelli fuor della città, e prima:

L'arcivescovo di Siena et il signore Mario Bandini suo fratello, monsignore Claudio Tolomei, maestro Giulio Vieri, maestro Pierantonio Pecci.

Nomi de'forestieri sono:

il cardinale Farnese, il cardinale Ferrara, il cardinale Tornone, monsignore di Mirapois ambasciatore del re in Roma, monsignore di San Sacc agente del re

in Roma, il capitano Girolamo da Pisa, il signore Mario Santa Fiore, il signore Conte di Pitigliano.

E finalmente questi Popolari amazzarono 36 nobili giovani de'Nuovi in un giorno, cacciando tutta quella fazione. E fra quelli che furono uccisi vi fu il capitano Giusi, Fulvio Trecherchi, Fabio, Mario, et un altro de'Marzi, Giorgio Colombini, Vergilio Santi, Anibale Martinozzi, Alessandro Tancredi, tre figliuoli di Giovanni Arduini, Giulio del Riccio, et un'de'Simoni. Onde Giovanni di Luna vilissimamente insieme con la guardia se ne fuggì; al quale con l'aiuto del duca di Firenze che fece presentare le sue battaglie verso Siena per soccorso de gl'imperiali, fu dato da'sanesi, parendogli haver fatto troppo, libero passo di uscirsene della città verso Firenze con poco honor suo e grande detrimento di quei cittadini, la morte de'quali con altri disordini causò (come io dissi, e diremo più ampiamente, l'eccidio totale di quella nobilissima città). E non è dubbio che Giovanni di Luna dal principio, tenendo altri modi di quelli che tenne in favorire più l'una che l'altra parte, dando di molta sospezione a'Popolari, potea ovviare a tanto scandalo, e di poi che si venne alle armi ancora, s'egli con le sue genti da principio usciva a combattere facendo unione con li Nuovi senza dar loro tanto tempo come fece (come quello che poco valea nell'armi, e meno nel governo, e ne'negozij) rimetteva il furore popolare, e sedava tanta uccisione, e non era cacciato così vituperosamente come fu. E per ciò lo imperatore sdegnato di questo fatto, et i sanesi insuperbiti di non volere né più guardia né più governatore di Sua Maestà, stimolato massimamente dal Luna e da'Nuovi, e forse con disegno di farsene padrone affatto come fece poi, disegnando tenere per sé e fortificare per maggior suo stabilimento delle cose d'Italia questa città, Porthercole, Orbetello, Piombino e l'Elba, perché fossero il freno dei papi, de'Genovesi, e del duca di Firenze, commise a don Ferrante Gonzaga suo luogotenente in Milano, che facesse la guerra a'sanesi e li castigasse; e credesi che il disegno dell'imperatore di tenere questo freno agli suddetti fosse nella mente sua stabilito sin dal principio che si cacciò il duca di Malfi e vi andò Gran Vela, ma che aspettasse coi disordini de'cervelli sanesi, quali sapea non potere stare a segno miglior occasione, come nacque. E credesi etiandio che per questa cagione egli habbia trattenuto molt'anni in pratica, e fuor delle promesse sue, di dar liberamente Piombino e l'Elba al duca di Firenze, promettendo dare ricompensa al signore di quel loco in Ispagna, ovvero nel regno di Napoli. Le quali considerazioni, se fossero capite meglio nella mente del re [c. 157 v.] Filippo, che non hanno fatto, non l'harebbono

indotto a privarsi di questa città nè di alcuna altra in Italia, come si facilmente e senza urgente bisogno ha fatto, per ciò che le cose de' Stati, e le azioni de' gran signori non hanno maggior sicurezza che il tenere in mano le città e luoghi d'importanza come questi, per la conservazione e mantenimento de' quali, come per pratica si vede, si spende il sangue, il danaro e finalmente si pone in compromesso ogni cosa.

Don Ferrante, havuta questa commissione, cominciò per il Muzio e per Francesco Grasso milanese, senatore di Milano, a tentare il duca di Firenze che volesse fare questa guerra sopra di lui, et offerirgli tutto quello che pigliasse, che lo tenesse in mano sin che gli fosse restituito il danaro che vi spendesse. E certo è che all' hora il duca facilmente soggiogava quella città, o almeno il contado per la maggior parte. Ma o ch'egli non si fidassi de gl'imperiali che lo facessero spendere senza sua utilità, o che gli piacesse più quella città libera, non pensando per avventura da Cesare per la tenacità sua poterla havere come l' hebbe da Filippo suo figlio, non volle accettare il partito, anzi si offerse più tosto interporsi con i sanesi perché accettassero la guardia e ritornassero alla usata vita con Sua Maestà de' magistrati et uffiziali postili da Gran Vela. Sopra di che i sanesi finalmente a preghi e minacce del duca che mandò le sue Battaglie a Staggia co' l signore Ridolfo Baglioni, si risolsero di accettarla, e che la parte de' Nuovi potesse ritornare alla patria, servando gl'ordini di Sua Maestà. Onde don Ferrante, per non potere attendere a quella impresa et alle cose del Piemonte e di Parma e di Piacenza, dove continuamente conveniva stare essercito imperiale nell'una e nell'altra frontiera, diede quel carico a don Diego di Mendoza ambasciatore dell'imperatore in Roma, e poi mandandovi il marchese di Marignano, et il signore Pirro Colonna, determinarono di fare una fortezza in quella città per miglior compimento del disegno suddetto, la qual cosa era anco molto stimolata da' Nuovi, perché interamente non si fidavano di non essere uccisi un'altra volta da' Popolari. Alla quale determinazione, cagione d'ogni male che seguitò, contradisse il duca come quello a cui non piaceva vedere quella città farsi se non sua o libera, e con poco polso, anzi afflitta come di già per le loro discordie civili, allegando (come avvenne e come s'è detto di sopra) che quei cervelli si porrebbero in disperazione totale, e si farebbono non che francesi, del diavolo, per scuotersi quel giogo dalle spalle. Non di meno la fortezza si incominciò, e don Diego (come alcuni dicono) tenne ancora mal contenti quei cervelli, facendosi dipingere con una Lupa (che è l'insegna di quella città) incatenata a' piedi, con altre azzioni che sarebbe lunga cosa e fuor



del nostro proposito a descriverle, massimamente che egli per non havere danari dallo imperatore per mantenere in quella fortezza la guardia et altre spese che occorreano, aggiuntavi l'absenza sua, che spesso gli conveniva essere a Roma per altri negozij del suo padrone, diede grandissima occasione a quelli che erano mal sodisfatti di macchinare e mutar stato come fecero, non mancandovi vicini che a ciò fare li stimolavano, cioè i Farnesi, et il conte di Pitigliano ch'erano francesi, et alcuni de' fratelli del cardinale Santa Fiore che hora sono francesi et hora imperiali, et all' hora erano cioè una parte di loro (essendo sei fratelli) francesi, massimamente quelli che habitavano a Santa Fiora vicino al [c. 158] contado di Siena.

E questa fu, al mio giudizio, una delle occasioni che si lasciò fuggire il duca di Firenze d'impatronirsi di quella città per schivare i pericoli e spese che per sua sicurezza gl'è convenuto e gli conviene fare per tema dello stato suo. Per lo che di qui si conosce che gl'huomini non possono essere tanto prudenti che basti, e che le occasioni non si doverebbono mai lasciare. Né altra miglior ragione lo distolse da quella impresa che la paura dello spendere; e poi gl'è convenuto per assicurarsene, espilare et impoverire tutto lo stato suo, e non ha ancora ridotta la materia a perfezione, perché i francesi (come al suo luogo diremo) fecero di quello Stato un'altro Piemonte in continova guerra; e non di meno (come a Iddio è piaciuto) ogni cosa è tornata bene al detto duca per la morte di Cesare e successione del re Filippo suo figliuolo. Onde a me, volendo dare piena notizia di questi successi di Toscana, è paruto farmi da capo in questa narrativa che veramente si vegga la cagione di questi motivi d'Italia, quali si può dire che tutti habbiano havuto origine da Parma prima, e da Siena poi, essendo soliti haver principio da Genova per li motivi di quella Città.

Né in questo loco voglio tacere che l'imperatore molte volte diede intenzione a papa Pavolo III di porre questo Stato di Siena in casa sua per essergli casa Farnese assai propinqua collo Stato che tiene in terra di Roma, non di meno ogni cosa riuscì vana. Sopra di che, per non interrompere il filo della guerra sanese, non è anco da tacere la discordia che nacque tra Marcantonio Colonna et Ascanio suo padre, essendo a ciò molto stimolato dalla madre di Casa Aragona contraria al marito. Tal che togliendo lo Stato il figlio al padre, et il padre volendolo ripigliare, finalmente Ascanio dalli imperiali dubitando non diventassi francese fu fatto pregione dove finalmente morì essendo nel vero calunniato a torto per ristoro di molti servizij fatti a Cesare, quantunque egli meritassi per la sua mala vita, peggio. Nel che papa Giulio, havendo promesso



ad Ascanio d'accordare queste differenze, vi andò tanto lentamente o per malizia o per dappocaggine, che come dicemo vi rimase prigionie; di che molti diedero la cagione, dico che li imperiali lo perseguitassero perché papa Giulio, temendo la passata di don Garsia di Tolledo nella prima guerra di Siena, e chiamando in consiglio tutti li baroni romani massimamente Ascanio, egli parlò e si offerse così bravamente con danari e gente per difensione della Chiesa, che si fece sospetto alli imperiali, riportando grande ingratitudine (come dicemo) poi dal papa; il che avviene a chi serve gente non atta al dominare. [c. 159]

Successe poi la guerra seconda di Siena, la quale è stata la total distruzione di quella nobilissima et antica città e del suo contado affatto, a tal che non si potrà dir più quel proverbio che si diceva al tempo di Braccio da Montone, huomo segnalatissimo nell'armi, cioè che sino a quel tempo non s'era ancor trovato modo da cavar il pazzo del capo a'sanesi; il che a nostro tempo ha ritrovato Cosimo de' Medici secondo duca di Fiorenza, con l'aiuto però di Carlo V imperadore et del re Filippo suo figlio; che poi glie l'ha data per suggestta, et perché questa guerra è notabilissima imperò conviene anco descriverla con diligenza, ma non però tanto lungamente come il Domenichi et altri, quali si son posti a scriverla et non forse tutto quello ch'è occorso per il mondo in questi tempi come faccio io, imperò mi excuserà ciascuno, s'havendo ad attendere ad altro che all'historia di Siena, io lascerò alcuni particolari, che troppo mi dilungarebbono il volume, contentandomi di non tralasciare cosa niuna d'importanza, massimamente che in tutta questa guerra non s'è mai veduto alcun sanese né privatamente, né pubblicamente, né del contado ancora, se non Giulio Salvi che fu capitano di popolo primo lor magistrato, che fu decapitato per tradimento che voleva fare alla città per opera (dicono) del duca di Fiorenza, che habbia mancato alla difesa della sua patria tollerando ogni sorte di morte et tormento. Di che il marchese di Marignano et Chiappino Vitelli capitano del'imperatore et del duca di Fiorenza n'erano copiosissimi contra di loro, massimamente nell'impresa d'Aiuola et altri loghetti di poca importanza, dove il Marignano volle che il figlio impiccassi il padre, et il padre il figlio: cosa veramente impia in ogni età.

Sarà dunque questo il principio nostro: cioè il far primieramente fede a ciascuno, che in questa guerra sono intravvenute tutte quelle cose che possono, in ogni notabil guerra et reale intervenire; cioè expugnatione d'una città così notabile, abundante et forte naturalmente et accidentalmente, di varie fortificazioni e difese come quella di Camolia et altri forti della città et di

Port'Hercole, ne può far fede con molte altre insieme, aggiuntovi li varij soccorsi, che v'intravvennero dal una, et l'altra parte con il combatter loro sì diversamente per mare et per terra; et insieme una guerra lunga ben guerreggiata et ben pagata da ciascuna delle parti, pervenendosi finalmente a una notabil Giornata con un lungo assedio di questa infelice città, ordinariamente armigera et forte come dicemmo, et di tanto gran sito come si vede, et ben finita di soldati forestieri ancora per virtù del re Enrico di Francia; a tal che doverà parer gran cosa ch'ella fosse da tanto poca gente acquistata, non havendo il marchese di Marignano più di 8 mila fanti in quella expugnatione, servendosi molto della nuova invenzione de'forti et trinciere per meglio chiuderla e vincerla come fece. Ma avanti che io la descriva è conveniente narrare la cagion di essa, la qual cosa mi pare più necessa [c. 159 v.] ria a chi scrive, che qual si voglia altra. Devesi adunque sapere ch'el duca di Firenze che prima s'haveva potuto assicurar di Siena (come di sopra dicemmo) offertali don Ferrante nella revolutione fatta al tempo di Giovanni di Luna, et dipoi nella revolutione del Piccol'Homini soccorrendo la fortezza, et finalmente nella guerra di don Pietro di Tolledo ancora; quale scoprendosi all'hora potea far con poca spesa quello che con molto ha poi fatto hora, avvistosi del error suo, et che'sanesi gli havean condotti li franzesi presso, si resolse di non volerli vicini, sapendo massimamente che la reina di Francia Caterina sua parente et nipote di Clemente, havea disegno nello Stato di Firenze, pretendendo che tocchi a lei per esser sorella d'Alexandro de'Medici primo duca investito di quello stato da Carlo V imperatore, privando quella città della sua libertà già comprata dall'imperio: dico la libertà da'fiorentini per essere stata quella republica a lui contraria con l'armi nella guerra di Napoli, quando Lautrech venne in Italia all'impresa di Napoli nel MDXXX massimamente non vi essendo herede alcuno della descendenza di papa Leone et Clemente come Cosimo non era, et in ciò tanto più si confirmava detto duca, quanto che li pareva ancora haver potuto far seguitare l'accordo di Viterbo al tempo di papa Giulio terzo, se egli si dimostrava di voler continuare l'assedio di Mont'alcino, et non l'haver fatto, ancor che gli spagnoli si partissero come dicemmo da quella impresa: il che era la salute di tutta Toscana benché quanto al soccorrere della fortezza al tempo della congiura d'Enea Piccol'homini egli s'excusi, che haveva disegnato di soccorrerla, ma che don Alvaro de Biamonte spagnuolo castellano della nuova fortezza di Siena, ancor che avesse di molta vettovaglia, non si volse tenere tanto che ragionevolmente potesse giungerli il suo soccorso, havendoli Sua Eccellentia mandato per questo conto il capitan Leone da Carpi

suo camerieri a persuaderlo che si tenessi, et lo certificassi del detto soccorso. Imperò, per non incorrere in maggior travaglio, fece tale resolutione: la quale quantunque fosse di molta spesa, et per esso assai pericolosa con l'exporsi in tutto ad una Giornata; il che veramente gli fu necessario di fare, per che nel vero come si è veduto dapoi s'egli aspettava il tempo di papa Marcello primo o di Papa Paolo quarto a fare questa deliberazione, lo Stato suo haveva poco remedio, per ciò che, o Siena, o Fiorenza conveniva nominare, o ambedue insieme, a tal che ragionevolmente se la resolutione fu pericolosa, tarda, et di grandissima spesa, fu però opportuna et ragionevole per la parte sua, ancorché egli a me molte volte dicesse quanto al nominarla pericolosa che egli havea molto ben provisto a tutte le sue fortezze, et talmente, che se ben perdeva la Giornata, non haveva da dubitare di perder alcun loco dello Stato suo. Il che è benissimo detto hora poi che egli vinse, ma per altro no per che al chiaro si sa che [c. 160] in Fiorenza, che pure è il capo d'ogni cosa, non era da vivere all'hora che si fece la Giornata per quindici giorni, come ancora Piero Strozzi l'afferma in la sua lettera, che sarà in fine di questa guerra con la risposta, nella quale egli si vorrebbe pure scusare degli errori suoi, che furono pur assai, tra quali è notabilissimo questo: che senza combattere rimanendo nella via difensiva havea vinto, overo ritirandosi da Foyano a Lucignano, che non vi sono se non tre miglia, di notte, che lo potea fare al sicuro col gire con l'exercito nel Regno di Napoli, havendo massimamente liberata Siena dallo assedio, non eleggendo anco così cattivo sito a Foyano; per che la domenica avanti della Giornata vi avesse a perdere mille homini, et finalmente la giornata; essendosi per la presa da lui fatta di Foyano tanto insuperbito, che oltre il parergli avere la vittoria in mano non volea più sentir il parer di persona, facendosi nimici ciascuno de suoi, il che avveniva parimente per ciò che egli ricevette dal re uno de quattro Marecchialati di Francia con altre remunerazioni per l'impresa di Chiusi, successali felicemente per opera d'Aurelio Fregoso genovese, capitano de' francesi, non li pareva dovere più apprezzar né ascoltare alcuno, non dovendo giammai prima dell'impresa di Foyano, (aspettando l'armata francese) porre il suo exercito in Maremma, per che ne morisse gran parte, né quando fece fuggire il Marignano da Pescia (potendo militare sul fiorentino), ritornare sul sanese a consumar quel vivere che vi era rimasto. Per lo che, ritornando alla resolutione del far la guerra del duca di Fiorenza, consultata con Cesare, senza il quale non la poteva, né doveva fare.

Dico che questa resolutione fu tanto più necessaria quanto che per dieci

mesi avanti per mezzo di papa Giulio terzo et del cardinale di Ferrara, Viceré in Siena per il re di Francia s'era trattato accordo tra' franzesi e' l duca, non volendo essi altro che una tregua per due anni per potersi fondar meglio in Toscana, et che il duca diceva apertamente non haver bisogno di triegua, né volerla in alcun modo fare, ma sì bene una buona pace s'el re voleva, ovvero una buona guerra, nel qual negozio molto si operò il cardinal di Ferrara con promission di parentadi col re di Francia et mill'altre favole; che tutte si scopersero essere intrattenimenti, onde veduto finalmente li franzesi non poter conseguire detta triegua per mezzo del papa et di Ferrara, dettero ferma intenzione della pace ancora; et in questo istante quando s'aspettava tal risoluzione, Piero Strozzi venne di Francia a quel governo con autorità infinita et sopracapo al cardinale di Ferrara; a tal che egli fu necessitato partirsi di Siena, come al suo loco diremo. Per lo che molto ben si vedde, non ostante le belle parole dello Strozzi per molti segni et mille sue occulte pratiche, si conobbe qual fosse l'animo de franzesi et suo, dove questa risoluzione tanto [c.160 v.] più si conosceva esser necessaria confermandosi, tanto più quanto che il duca havea cognizione per più vie, che'l re di Francia ad instigazione della reina di Francia Caterina de' Medici sua moglie, et de' fuorusciti fiorentini lo volevano con l'armi turbare nello Stato; quali fuorusciti promettevano in questi affari di Toscana (essendo per la maggior parte ricchi mercanti in Lione, in Venezia, Ancona, et Roma, spendere grossamente et contribuire alla spesa per un anno con 1050 scudi il mese), di che era principale (come alcuni affermano) Albizo del Bene, et Gianfrancesco Giugni fiorentino, che poi per questa causa fu ucciso per commissione (come si crede) del duca in Roma. La qual cosa ancora si rendeva quasi certa per il remove il cardinale di Ferrara dal governo di Siena, col quale il duca si comportava amico assai bene et haveva buona intelligenza col mettervi Piero Strozzi, come seguì, per generale in quello Stato, nimico capitale del duca, quale con intelligenza et trattati contra non cessava continuamente molestar la sua persona et lo Stato di Firenze, sapendo molto ben l'animo del suo re; quale veduto li soccorsi dati prima al marchese del Vasto alla Giornata di Saravalle perduta dallo Strozzi, et quelli che havea dati a don Pietro et Grazia di Tolledo nella revoluzione di Napoli et nella prima guerra di Siena, conosceva che Cosimo non solo era suo nimico expresso, ma che in Italia gli impediva tutti e'sua disegni et progressi. Tal che Sua Maestà, veduto per relazione dello Strozzi nel dominio fiorentino esservi di molti malcontenti per amor della perduta libertà, non potendo essi sopportare il giogo della servitù essendo quella città

usa di esser libera et non soggetta ad alcuno, massimamente a un suo cittadino che l'haveano conosciuto per uguale, agitandoli nel vero molto nelle borse per molte gravezze imposteli, le quali cose i fiorentini, come ingenuosi et dediti molto al guadagno et ordinariamente inquieti non possono tollerare, disegnava finalmente cacciarlo dello Stato.

Di questa risoluzione della guerra se n'ha da dar gran lode alla duchessa Leonora di Tolledo spagnuola, sua moglie, la quale contra Agnolo Niccolini suo primo consiglieri, et finalmente contra tutto il Consiglio del duca sempre persuase che si dovessi fare; ma non so già se lo facesse per il fondamento della posterità sua o pure per la troppa passione che sempre ha dimostrata alla fazione imperiale contra franzesi. Nondimeno come si sia, si vedde poi che se questa guerra non succedea, aspettando Teatino che fu detto Paolo quarto papa, che il duca rimaneva in gran travaglio et forse perdeva lo Stato, essendo quel papa il più sviscerato franzese et nimico dell'Imperatore che fosse mai in Italia, per lo che vedutasi [c.161] finalmente la spedizione (come dicemmo) di Piero Strozzi fatta dal re (quantunque in apparenza si dimostrasse che non volesse innovare cosa alcuna) et l'auctorità grande datale, cioè ch'egli potesse rompere la guerra et fare in Toscana tutto quello che li pareva a nome di Sua Maestà (apunto quando Ferrara (come io dissi) prometteva la pace), si risolse il duca di essere l'assalitore et non aspettare il fuoco in casa; il che finalmente doppo tante occasioni uscirli di mano come dicemmo fu buon consiglio, conosciutosi massimamente l'istanza della reina di Francia, per esser lo Strozza suo parente stretto, con una grandissima passione di detta reina d'intrare sotto un baldacchino in Firenze; al che si aggiungevano certi avvisi di alcune cospirazioni fatte contra la persona et lo Stato suo, et che lo Strozza conducea seco per mare per via di Port'Hercole due balle d'archibugetti da ruota, instrumento propriamente atto a simili insidie; et l'haber anco avviso di Franza da alcuni fiorentini sue spie, (che fingevano'l nimico suo) che il re, affaticato molto nelle guerre precedenti, dolendosi del danaio per questa impresa con la regina, havea da lei havuta risposta d'impegnar le sue gioie et trovar per quella impresa 500 mila scudi (come si dice che fece) et che li fiorentini fuorusciti effettivamente pagavano 50 mila scudi il mese per tal conto per un anno; dal che ne nacque poi (aggravando detto Duca quelli di dentro ancora di taglioni per tal causa), un proverbio: che li fiorentini erano più savij degl'altri, perché pagavano la guerra dentro et fuori. Sopra di che incontinenti Sua Eccellentia mandò il Concino, suo segretario da Cesare con alcuni presenti bellissimi sotto colore d'altri negozij,

et li notificò ogni cosa, discorrendoli quanto per questo portassero pericolo le cose sue d'Italia, le quali in Piamonte all'ora per virtù di monsignor Brisac francese non givano troppo felici, essendosi in questi motivi di Siena per essi francesi acquistato Casale furtivamente per la dappocaggine d'imperiali, se non li provvedeva opportunamente là dove Cesare, ch'era astutissimo et sagace incontinente, venne a capitulation seco di far questa guerra di Siena nel modo che'l Duca l'ordinasse, dandone tutta l'auctorità et la cura a lui, et aiutarla con genti da pié et da cavallo alla metà della spesa tra di loro stabilita, ma che Siena et il contado rimanesse a Sua Maestà, con condizione ch'al duca fosse restituito il danaio che in ciò spendesse, et intanto ne tenesse buon conto et tenessi in mano quei luoghi et fortezze di quello Stato che pervenessero in man sua sino alla restituzione del danaro. Il che l'imperator faceva perché finalmente non voleva veder Cosimo padrone dello Stato di Siena, perché temeva la grandezza sua, quantunque sapesse ch'egli v'aspirasse molto, come ragionevolmente è da creder, per mettersi una corona in testa et farsi re di Toscana. [c.161 v.] Et qui non taccio che per conti poi fatti, egli vi spese un milione et 400 mila scudi senza quelli dell'imperatore, non ostante che l'imperiali dicessero che non fossero tanti per le industrie de'grani et altri vantaggi ch'egli fece; le quali, se furono fatte, fu per tener l'exercito abbondante. Fatta adunque tal deliberazione ritornò il Concino con la spedizione, onde Cosimo, che haveva chiamato all'ora a sé Giacopo de'Medici marchese di Marignano, uomo di molto valore et pronto ad ogni novità, s'imaginò non poter havere (come nel vero avvenne) miglior soggetto per questa impresa che lui; et così segretissimamente li conferì la cosa tutta, et non li convenne molta rettorica per indurlo a questo, per ciò che egli avido naturalmente del guadagno, della gloria, et nimico della pace, laudò molto l'impresa facilitandola più che potette, sì come era di sua natura et uso; parendoli, per esser d'animo elato et inquieto, ogni cosa, per grande, et difficile che fusse, piccola et agevole.

Determinorno adunque incominciar tale impresa massimamente per l'occasione ch'el cardinale di Ferrara era malcontento, et nel partirsi dal governo di quella città per la venuta dello Strozzi, quale era ito in Maremma a riveder tutte le fortezze di quello Stato in questo modo, cioè che alli 26 di gennaio 1553<sup>68</sup>, facendo prima il duca sotto pretesto di cercare alcuni delinquenti, serrar tutte le porte di Firenze et di tutti quei luoghi di donde pensava valersi in cavar

<sup>68</sup> Secondo lo stile moderno, 26 gennaio 1554.

genti, perché a Siena non si potesse saper questo disegno et adunazione, che il marchese di Marignano caminassi a quella volta con 4500 fanti, cioè 400 spagnuoli che erano nella città di Firenze, et 1400 italiani forestieri, et il resto soldati eletti del dominio di Sua Eccellentia et 400 cavalli, 20 pezzi d'artiglieria da campo con lor finimenti et munizione, 1200 guastatori, scale, fuochi lavorati, et ogni sorte d'instrumenti necessarie ad un simil fatto. Et in questo medesimo tempo Sua Eccellentia fece muovere da Pisa il signor Federigo da Montaguto con 200 fanti forestieri et 600 di quelle bande della sua milizia per entrare nelle Maremme di Siena, et con l'aiuto di 500 spagnuoli di quelli che erano in Orbatello, far diligenza di pigliar Grosseto, luogo fortificato da'francesi, quale s'intendeva essere assai sprovvisto. Et le quattro galere di Sua Eccellentia cariche di 600 fanti, di scale, di fuochi lavorati ed altri instrumenti da guerra, s'haveano ad accostare per mare in suo aiuto et riuscendoli, di occupar quel luogo o altro se haveva a lasciarvi presidio, et andarsene alla volta poi di Siena per aggiustarsi col marchese. [c.162] Fece anco muovere da Montepulciano il signor Ridolfo Baglioni, generale della cavalleria sua con 600 fanti forestieri et 2400 delle bande della milizia per occupar improvvisamente Chiusi, Montalcino, o qualch'altro luogo col medesimo ordine di congiungersi poi col marchese. Ordinò oltra di questo al capitano della milizia di Volterra, che da quella banda vedesse di occupar qualche luogo ne'confini de'sanesi, et tutti questi assalti s'havevano a fare in un medesimo tempo, cioè la notte de 26 di gennaio 1553<sup>69</sup>, nella quale, havendo il marchese inteso esser penetrato in Siena qualche indizio della sua gita, li parve per non dar tempo a'nemici, d'andar quanto prima a quella volta; et così fatto alto con tutte le genti che haveva vicino, a Siena 6 miglia si spinse inanzi egli in persona con 300 fanti fra spagnuoli e italiani, lasciando ordine a gl'altri che lo seguissero appresso; et arrivato a Fontebecci sulle otto hore s'incontrò in otto o dieci cavalli et alcuni archibugieri de'nemici presso al palazzo de'Diavoli, li quali, sparate alcune archibugiate si fuggirno et fermoronsi al primo portone di Camolia, dove era buon numero di soldati. Onde assaltandoli, il marchese li messe in fuga et prese il forte di Camolia et scorse sino alla porta della città, dove combattè un gran pezzo. Et se il marchese haveva seco maggior numero di soldati, havria potuto far maggior progresso, attribuendo alcuni l'honore della salute di quella città al capitano Lorenzo da Castiglioni fuoruscito fiorentino, quale sentito il romore et correndo alla porta,

<sup>69</sup> *Ibidem.*



fu cagione di ritener l'empito de nemici, quali erano pochi come dicemmo. Questo forte era suto cominciato da monsignor di Termes et dal cardinale di Ferrara dappoi che Termes lasciò Giordano Ursino in Corsica, ma non era anco finito; a tal che non era guardato, massimamente che doppo la venuta dello Strozzi in questo intermedio del partire Ferrara, et entrar lo Strozzi al governo, le cose (com'è solito in simili mutazioni) givano più lenti et tarde del solito; là dove il marchese, perduta l'occasione del poter entrare nella città, anch'essa poco provvista, si messe subito a fornire di fortificarsi in esso forte et a expugnare una torre che tenevano appresso li nemici, di donde facevano alcun danno a'sua, et fra due giorni la pigliò sendosi fuggiti li soldati che la guardavano, poi che di loro ne furono ammazzati alcuni. In questa fazione morirono di quelli di dentro molti, et fra gl'altri il luogotenente, l'alfieri, et sergente di Cornelio Bentivoglio et li soldati franzesi che erano in quella città fecero [c.162 v.] uno steccato in piazza, et per ciascuna bocca di strada posero un pezzo d'artiglieria per difender li suoi, bisognando da quelli della terra che parevano all'ora mal sodisfatti, et massimamente li nobili.

Piero Strozzi, inteso questo assalto nel qual tempo si ritrovava (come dicemmo fuora) per rivedere i luoghi dello Stato et riconoscere Orbatello tenuto da spagnoli, se ne venne subito in Siena et v'entrò di notte con quattro cavalli, et spedì subito capitani per far gente, et al Prior suo fratello a Malta, acciò che egli venisse a favorir con le sue galee questa impresa, il che tosto da lui fu eseguito. Intanto il signor Ridolfo Baglioni, non havendo visto comodità di occupare alcun'di quei luoghi che haveva in commissione, si congiunse con le sue genti col marchese; et così anco il signor Federigo da Montaguto, che né manco egli potette assaltar Grosseto, sì per che le galee per il mar grosso non poterono arrivare a tempo, come per che non si potette valere delli spagnuoli d'Orbatello per il timore di Piero Strozzi, ch'era ito da quella banda come dicemmo. Fece condurre dipoi il marchese certi pezzi d'artiglieria per monire il forte pigliato, et per servizio del suo exercito al campo, et uscirono di Siena 500 fanti et 100 cavalli per toglierliela, ma egli vi si oppose facendo uscir fuora del forte quattro compagnie alla difesa, le quali sopraggiunsero gl'inimici in guisa che gli fecero tornar dentro fuggendo, et così la condusse a salvamento et la piantò incontro a quella della città, et con essa batteva la cittadella, il forte de'sanesi et il Borgo di Camolia; di maniera che i sanesi furono forzati di levar del loro forte la loro artiglieria con la quale offendevano prima grandemente l'exercito del marchese e'l forte tenuto da lui. Tal che sino all'ora cominciorno



a diffidarsi della lor salute et della fede et speranza de'soldati forestieri et a far da sé stessi le guardie et star tutta la notte in arme; et la plebe tumultuò due volte correndo sin'all'alloggiamento del cardinale di Ferrara che ancora si stava in Siena, exclamando che se la guerra giva inanzi, et non si provvedendo meglio che tanto a lor bisogni, che sarebbero morti di fame.

Il marchese, procedendo intanto animosamente all'offesa, ordinò che certi ragazzi del suo exercito andassero negl'orti sotto le mura di Siena, mostrando di volervi corre herbaggi, acciochè nel esser cacciati da'sanesi, attaccassero con loro una scaramuccia con e'sassi per provarli et tirarli fuori, con ordine che li sopraggiungesse lo aiuto; et per poter più facilmente offender gl'inimici, fece prima fare un'imboscata di valorosi soldati in certe vallicelle vicine al luogo dove s'haveva a scaramucciar et dov'egli pensava che si potessero condurre gl'inimici, dimostrando li ragazzi final [c.163] mente fuggire, ma li sanesi, anco che uscissero fuori avvedutisi dell'insidie, diedero volta a dietro, et quei del marchese li seguitorno tanto animosamente, massimamente li soldati della milizia di Sua Eccellentia che se erano più lontano a potersi ritirar dentro la città, gl'harebbono fatto gran danno.

Intanto, havendo le genti franzesi che stavano in Val di Chiana ch'erano assai buon numero, assaltato li borghi di Montepulciano sotto il dominio del duca di Fiorenza, et essendo con fatica state intertenute, il marchese fece nuova spedizione di capitani con animo di fare assalire anco da quella banda lo Stato di Siena, et per reprimere fra tanto l'audacia de'franzesi, vi mandò il signor Ridolfo Baglioni con 1500 fanti et 300 cavalli, con ordine che alla giunta del signor Ascanio dalla Corgna, il quale già haveva havuto buona licentia da papa Giulio terzo suo zio, di poter servir con buona grazia di lui gl'imperiali in questa guerra, et haveva già in ordine tal numero di genti che con quelle del signor Ridolfo ascendevano a sei milia fanti et 400 cavalli, imperò unitosi esso con lui campeggiavano per lo Stato sanese, sforzandosi d'acquistar qualche luogo. Tal che restando il marchese all'offesa di Siena, rimaneva assicurato che non poteva esser portata vettovaglia alcuna dentro, dove se ne pativa, né dato altro aiuto alla città, pigliando fra tanto e'luoghi, che v'erano intorno, onde in poco tempo occupò molti luoghi piccoli, come Aiuolo, Scopeto, la Tolfa, Lecceto, la Chiocciola, San Leonardo, Belcaro, Castel di Sersa, Rocca Marmoraia, et altri simili loghicciuoli, li quali quantunque non fussero atti a potersene valere per fortificarli et defenderli per sé, nondimeno erano di molta importanza a gl'inimici per potervisi ritirare al meno per tanto tempo che potessero esser

soccorsi, et essendo sicuri per battaglia di mani, et di potervi trattener genti, che impedissero le vettovaglie dell'imperiali. Imperò ne rovinò molti et molti, conducendo ad alcuni buoni pezzi d'artiglieria per expugnarli.

Non restando il marchese per esser molto avido del guadagno, di voler ogni cosa per sé col vendere poi e'grani a quelli che per il duca erano sopra le monizioni, nelle quali imprese, come dicemmo, usò tanta crudeltà, massimamente in Aiuola con uccidere di sua mano sin'alli sacerdoti, che egli havendo stanco il boia in fare strangolare molti contadini sanesi che havevano in alcune torri aspettata l'artiglieria, volle che insino a'padri et figliuoli si strangolassero insieme, onde di ciò fu calunniato et insieme che in queste imprese di poca importanza per utile suo, havessi perduto troppo tempo, dando occasione alli nimici di provedersi, onde la guerra fosse più lunga [c.163 v.] et difficile.

Ma è da sapere che qualunque luogo, per piccolo et debole che sia, nel sanese ha la sua buona et forte torre ove si salvavano bene spesso cittadini et villani, per lo che confidandosi nella fortezza di quelle bicocche, erano molto più infesti al campo del marchese che gli stessi francesi, et erano sì costanti e tenaci in aiutar la patria loro, che quantunque si vedessero innanzi a gl'occhi la propria morte, nondimeno si resolveano di voler più tosto essere ammazzati, che rendersi. Tal che fu necessario che'l marchese, per provederli, vi facesse condurre l'artiglieria et buon numero di soldati; onde avvenne che per impaurire gl'altri e'fu constretto usare inaudite crudeltà secondo che esso diceva, havendo nondimeno tal volta riguardo a donne, a putti et a genti inhabili alla guerra. Mandava inoltre continuo continuo (*sic!*) Gismondo Rossi da San Secondo con la sua cavalleria, et seco il capitano Leone da Carpi con 200 cavalli, battendo la strada romana, d'Asciano, et di Maremma di Siena, da'quali furono fatte di grosse prede et fazzioni molto utili et con pochissima lor perdita, quantunque stessero più volte in gran pericolo in alcune scaramucce che fecero con i francesi, in tal guisa che impedirno molte vettovaglie che andavano in Siena, et svaligiorno et fecero prigionieri molti soldati che alla sfilata andavano in soccorso dello Strozza.

Giunto in Val di Chiana il signor Ridolfo e'l signor Ascanio, compartirno le genti che havevano, et Ascanio se n'andò alla volta di Montepulciano per vietare a'Francesi che nol potessero danneggiare per offenderli da quella parte nel sanese secondo l'ordine del marchese, havendo spetialmente ordinato al signor Ridolfo che dalla banda di Foiano pigliasse all'improvvisa Lucignano,

luogo molto forte et tenuto da'franzesi, et che finalmente ciascun di loro entrando sul sanese abbruciasse et rovinasse ogni cosa; sì per vendicare gl'incendij et rovine che havevano fatto franzesi nel Stato del duca di Firenze, massimamente verso Montepulciano et altri luoghi, come per torli quelle forze che non potessero nuocerli, et acciò che fussero forzati a guardare il territorio loro. Là dove ad Ascanio et Ridolfo parendo d'haver fatto quanto era possibile a farsi per ciascun d'essi, si congiunsero insieme alle Bettole, ove considerando che facendo eglino un'imboscata in certi luoghi riposti vicino a Turruta, havrebbero fatto gran danno a gl'inimici, ve la fecero, la quale essendo poscia da'franzesi scoperta et assaltata, fu necessario che ambidue detti signori la soccorressero col resto delle genti che haveano, ove fatta una buona scaramuccia messero in fuga gl'inimici, facendo pregioni molti soldati segnalati. Et molto peggio havrebbero fatto se'fran [c.164] zesi non havessero havuto sì vicina Turruta da potervisi salvare come fecero, la quale lasciandola poi essi franzesi la notte seguente ritirandosi verso Chiusi, la fu pigliata da Ascanio la mattina che venne, et lasciatovi presidio se n'andò ad Asinalunga, terra di qualche considerazione (ancor che fusse sfasciata) per esser forte la rocca di essa, et non potendola avere né per accordo, né per assalti che vi desse, vi fece condurre l'artiglieria da Montepulciano, onde per timor di quella, si resero quelli che v'erano dentro.

Si era in quel mezzo trattato con Santaccio da Pistoia bandito del dominio di Firenze per mezzo di Bati Rospigliosi da Pistoia di fazione Panciatica per ordine del duca di Firenze, che servend'egli franzesi il giorno che gli toccava la guardia della Rocca di Chiusi, dovessi dar una porta al signor Ascanio et al signor Ridolfo, per premio promessoli oltra la cassatione et liberazione del suo bando, acciò che in tal guisa togliessero di mano de'franzesi Chiusi; onde conchiuso il trattato, Santaccio se n'andò subito secretamente per le poste a Siena a rivelarlo a Piero Strozzi, il qual reggeva all'hora l'exercito franzese con tanta auctorità et sì gagliarda, che il cardinale di Ferrara non parendoli dovere di sottoporseli, deliberò di partirsi come fece da Siena; onde havuto lo Strozzi tale avviso, ordinò con Santaccio ch'egli facesse il tradimento doppio, persuadendoli per esser eloquente ciò dover fare, poi che da'nemici era stato richiesto di cosa che macchiava l'honor suo, però concertato il modo ch'egli dovesse tenere con lui, et datoli danari, et fattoli gran promesse, lo fece ritornare subito secretamente a Chiusi, dove dava di continuo maggior speranza al signor Ascanio di mandare ad executione il tradimento, mettendo tempo in mezzo, acciò che lo Strozzi potesse mandar genti sulli confini di Chiusi per facilitar la rovina delle genti

imperiali che ivi erano, sì come era restato con lui di fare. Onde lo Strozzi cavò di Siena buon numero di genti segretamente et le mandò per viaggi diversi alla volta di Chiusi, ordinando in un medesimo tempo che l'altre genti sue, che stavano ne presidij vicini, se n'andassero medemamente a quel cammin secretamente et si giuntassero con quelle ch'egli mandava di Siena. Onde avvenne che le genti franzesi havevano abbandonato Turrina et gl'altri luoghi vicini, et che Piero Strozzi non era mai voluto uscir fuori di Siena in più volte, che'l marchese si era presentato alle mura; et di tutte le genti uscite di Siena per la volta di Chiusi, era capo il signor Aurelio Fregoso. [c.164 v.] Havuto Santaccio nuova certa che le genti dello Strozzi erano tanto vicine a Chiusi che potevano presentarsi al bisogno, fece intendere al signor Ascanio che la notte seguente egli era di guardia, et che haveva ordinato in qual modo li potesse dare la porta della rocca che toccava di guardare a lui sì come gli haveva promesso, et però si mettesse in punto et che si presentasse alla porta della rocca due hore inanzi l'alba chetamente et non con tutta la sua gente, ma con li migliori, acciò che col romore non si scoprisse tal trattato; che egli aprirebbe liberamente la porta subito che lo vedesse, et li mandarebbe incontra per sua certezza un suo fidato a stringerli la mano destra per contrasegno che all'hora era il tempo. Le quali parole messero nell'animo di Ascanio et degl'altri capitani che erano seco, non poca sospitione che'l tradimento fosse doppio, la qual sospitione veneva aumentata dagli avvisi del marchese, il quale, dando nuova della partita delle genti di Siena, avvertiva spezialmente tal pericolo; al che Ascanio rispondeva, che egli andarebbe in tal modo cauto et con tutta la gente, che niuna cosa li potrebbe nuocere, et che per essere tal impresa tanto importante, non li pareva da doverla abbandonare, persuadendosi di esser superiore di genti al nimico. Tal che pensava di potersi salvare in ogni caso, et ve lo spingeva ancora l'essersi veduto sino a quell'hora favorito dalla fortuna, onde risoluto a non perder tale occasione, quantunque li contradicesse molte volte Ridolfo Baglioni, venendo sino a protesti con la scrittura, dal che molti hanno voluto poi dire che Ascanio fu in questa impresa sì pronto, per esser Chiusi vicino a Castel della Pieve, luogo di esso Ascanio, che gli era molto infesto, et altri per farsene padrone, et che n'haveva sin'a quell'hora qualche intenzione, potendolo avere, come egli sperava.

Venuta adunque l'hora datali, si disgiunse dall'exercito solo con otto o dieci armati d'arme in hasta, havendo ordinato prima che lo seguitassero non molto lontani cento archibugieri, et doppo loro esso Ridolfo con altri 200

archibugieri; et col resto di tutta la gente Hercole dalla Penna perugino suo cognato, et dietro la cavalleria, che era in tutto cinque stendardi, alla testa de' quali dovesse stare il conte Giovan Francesco da Bagno Romagnuolo, et alla coda il capitano Bartolomeo Greco, dirizzando il cammino alla fortezza di Chiusi, come s'era ordinato, ove trovò la porta aperta. Et approssimandosi ad essa gli fu dato il contrasegno, et intanto certi archibugieri nimici che v'erano, sparorno l'archibugiate et spinsero da alto del [c.165] muro certi travi che haveano apparecchiati con moltitudine di sassi sopra et sparorno certi pezzi d'artiglieria per dar segno alle genti che haveva mandate lo Strozzi, che erano vicine, che Ascanio era arrivato. Il qual contrasegno servì anchora a quelli del contado che erano in favor loro, le quali cose sentendo Ridolfo, si chiari affatto che'l tradimento era doppio, et temendo che li fosse impedito il passare un ponte che s'haveva lasciato a dietro, per il quale era forzato a ritornare, vi mandò il suo luogotenente con alcuni archibugieri, li quali giungendovi su' l'alba, trovorno che all' hora cominciava a comparire lo exercito franzese et che con gran furore calavano tutti e' villani de' castelli vicini contra gl' Imperiali.

Intanto Ascanio era tornato dalla fortezza, et facendo ritirare le genti che haveva ordinato che lo seguitassero, si sentì una gran salva d'archibugieria fatta da' franzesi contra gl' archibugieri imperiali che stavano al ponte, ove si sapeva per ogni parte che si havea da capitare; ond' egli et Ridolfo si resolverno d' andare ad incontrarli, et far ogni sforzo per passar quel ponte; il che sentendo, il capitano Bartolomeo Greco marciò a quella volta con la sua compagnia di cavalli, et avvedutosene Ascanio lo soprugiunse per farlo fermare, parendoli che per essere il ponte luogo et stretto et incomodo et mal'atto a valersi della cavalleria, che però si dovesse mandare inanzi l'archibugieria, et mentre persuadeva ciò a Bartolomeo, le sentinelle diedero nuova d'havere scoperto la battaglia de' nimici, che ne venea con gran bravura contra di loro. Per la qual cosa il Greco seguitò inanzi per passar il ponte et affrontar gl' inimici senza dar più tempo; et gl' assaltò tanto valorosamente, che messe in rotta l'antiguardia loro, pervenendo sino alla battaglia de gl' archibugieri, et coscialetti franzesi, tal che la fantaria cominciò a piegare. Ma perché la cavalleria, che seguitava Bartolomeo, essendo entrata in luoghi larghi si sparse per la pianura, gl' archibugieri franzesi pigliorno alcuni loghetti forti, da' quali offendevano la cavalleria imperiale in modo che ella non poteva offendere loro, et così n'ammazzorno molti et molti imperiali, et in ciò li favorì la fortuna, perché gl' archibugieri imperiali, che havevano da seguitare la lor cavalleria, si messero in fuga verso il monte in cambio di darle aiuto. Et

quantunque Ridolfo soccorresse la cavalleria con alcuni archibugieri et fanteria, non però le poté dare aiuto rilevante, per essersi di già invilita la gente da pié, di maniera che veduto Ri [c.165 v.] dolfo i francesi superiori, et che non v'era ordine a far combattere e sua, egli fu forzato a ritirarsi con quattro cavalli solo, et certi pochi archibugieri in una casa, dove havendo tenuto un gran pezzo l'impeto de nimici fu ferito combattendo valorosamente da due archibugiate; delle quali una lo colse nella testa mentre che egli andava da detta casa ad un pagliaio vicino et cadde da cavallo, onde subito se ne morì. Il che solo s'ha da imputare alla viltà de'fanti ed alla pertinacia d'Ascanio, che avvisato d'ogni cosa da più bande, non volse desistere da quella impresa, havendo egli in essa più auctorità di Ridolfo per esser nipote del papa, et perché egli gl'haveva fatto rendere lo Stato suo nel perugino dal zio, tal che era forzato portarle reverenza et rispetto, et nel vero la perdita di questo signore fu notabile per essere egli di grandissima virtù et spectatione, et tale che certo avanzava la virtù di Malatesta suo padre.

Ascanio intanto, veduto così gran disordine con gl'altri capitani, si ritirò in uno monticello vicino con parte della fantaria così come era invilita, et il resto della cavalleria, la quale, et per essersi veduta abbandonata, et per esser diminuita et affaticata assai, si era quasi che in tutto abbandonata. Dove essendo circondata dalla fanteria et cavalleria nimica et da quelli del contado, et però a mal partito, urtandoli uno squadrone di cavalli nimici si messero in rotta, et così mescolati con gl'inimici, il capitano Bartolomeo, il conte da Bagno e'l luogotenente di Ridolfo, pigliorno una scesa et per quella tuttavia combattendo con circa cento celate, si salvorno parte a Valiano et parte a Montepulciano, et Ascanio e Hercole della Penna con molti capitani e soldati segnalati restorno pregioni, et furono menati a Siena allo Strozza con gran plauso di tutta la città che desiderava molto la morte di esso Ascanio per gl'incendij et gran danni ch'egli havea fatti nel suo paese, dico nel migliore che habbino verso Turrina, et Asinalunga. Nondimeno gli fu fatto honore, ma volendo poi fuggire due volte travestito, fu molto ristretto nella rocca di Port'hercole et finalmente condotto dal Priore Strozzi (che era con le galee già giunto) in Francia, ove per scambio di monsignor Lansac fu liberato della pregionia.

Questa Giornata, oltre il danno delle genti imperiali perdute, fece tanto invilire le cose imperiali, che ciascuno ne faceva mal indizio, onde li fiorentini, che universalmente desideravano la rovina di Cosimo, cominciarono più del solito ad alzarsi in speranza della libertà, parlando non più alla coperta, ma

assai palesemente vedendosi ogni giorno nuove conventicole in piazza, et scritte buttate per la [c.166] terra, che erano contrarie al duca et con molto honore dello Strozza, et ne'muri vedeasi scritto: viva il Valoroso. Tal che il Duca prudentissimamente, non tralasciando niuna opportunità per resancire tanto incomodo, con gran prudenza fingeva non veder, né udire, dimostrando sempre col farsi vedere ogni giorno gran letizia nel viso, di che li fiorentini stavano stupefatti, et in tanto con tre mila fanti pose il conte da Bagno alla guardia di quella città, per vivere più sicuro.

Disegnarono poi li francesi di seguitar la vittoria ripigliando di mano in mano le terre vicine che già havevano abbandonate et perdute per le genti d'Ascanio et del Baglioni, et si preparavano all'occupazione ancora di quelle dello Stato del duca di Fiorenza. Et perché questa fazione hebbe più forma di fatto d'arme che d'altro, insuperbì tanto gl'inimici et particolarmente Piero Strozzi, che egli non si teneva manco la vittoria certa in mano, che Pompeo in Farsaglia contra Cesare, dividendo quasi le spoglie nemiche. Onde li fece scrivere lettere molto insolenti sopra di ciò al suo re, sì come si vidde nelli registri che egli ne faceva, che li furono tolti nella presa di Port'hercole. Et fra l'altre cose, divisando egli al re la guerra offensiva et defensiva di Toscana, li mostrava il modo che haveva da tenere per distruggere il duca di Firenze et defendere poi in processo di tempo la Toscana; li quali discorsi et registri di lettere del re et sue io ho veduti, perché il marchese di Marignano (avanti li dessi al duca doppo la presa di Port'Hercole), me li mostrò.

Ma questi pensieri riuscirono vani, per ch'egli discorse (come soleva dire il Marignano) quel che dovevano fare i francesi in questa guerra, et non quel che potevano fare gl'imperiali, che è la principal cosa che ha da fare un valoroso capitano che fa professione di volere pronosticare per ragion di guerra le cose da venire, essendo per sententia di homini eccellenti, approvato che le cose venenti sono incerte; ma più quelle della guerra, perché sono più soggette alla fortuna et ad ogni minimo accidente che tutte l'altre, a cui il re per tale vittoria, donò uno de'luoghi de'Gran Marescialli di Francia et gli ordinò che non solo seguitassi questa guerra, ma che accomodassi quattro mila fanti al principe di Salerno, et l'aiutasse in un trattato che haveva all'hora nel Regno di Napoli, et particolarmente in Castel del Uovo contra Cesare, sperando con l'aiuto di Dragut Rais, che all'hora si trovava in quei mari con l'armata turchesca ad favor di francesi di poterlo condurre a fine. Il qual principe, per facilitar la [c.166 v.] impresa, haveva domandato a Sua Maestà Christianissima che li desse



genti et un personaggio grande in Roma, col quale egli si potesse consigliare in tal negozio; et però desiderando il re di fare tale impresa, commesse al cardinal Farnese, che all' hora era in Roma, che lo consigliasse. Il che si può credere tanto maggiormente che fusse vero, perché Farnese in quei movimenti mandò per mare d' Ancona il suo Scalco segreto francese a nome suo, e dell' imbasciadore del re che stava in Roma a concertar con Dragut l' ordine che si avesse da tenere per servire il re di Francia in una cosa importante nel Regno di Napoli senza scoprire altro particolare. Onde per aviso del Papa (si crede) a pur a caso, egli fu fatto pregione dagli imperiali et condotto a Napoli, tal che l' Imperadore non haveva altro che dire per il trattato di Siena, per questo, et perché lo haveva lasciato quando si pensava, doppo la morte di Paulo terzo, se nonché il cardinal Farnese era l' auctore di tutti i trattati in Italia contra di lui, et che mai se lo scordarebbe; il che non ha fatto suo figlio, quale per mera sorte ha tolta poi tal protezione di quella casa che l' ha tenuta al mondo et tiene. Et io, ritornando a Carlo V, mi ricordo che per questo caso fece istanza al papa per il suo ambasciadore, che procedessi alla privazione del cardinalato contra esso Farnese, per il commercio ch' egli teneva contra christiani con gli infideli; et il papa promise di farlo, ma per la sua troppa bontà (che così hora la voglio chiamare) adempì questo: come fece la promessa, che parimente le fece nella guerra di Parma, havendoli dato Cesare per consiglio che se la volea finir presto senza spesa et pericolo, che pigliasse li duoi cardinali fratelli di Ottavio Farnese che all' hora erano in Roma; et di ciò hebbero gran sospetto, et con licenza del papa poi si partirono; il qual consiglio egli promise di exequire, et non ne fece come di questo, alcuna cosa.

È certo che quel trattato haveva luogo se non lo scopriva papa Giulio terzo, che ancora non si sapeva risolvere qual parte volesse favorire, o imperiale o francese, a tal che all' una et l' altra prestava favore, et quel che sapeva di ciascuna lo scopriva a ciascuno. Onde, tornando a questo trattato, egli si scoperse per via d' un pregione che (essendo io governatore di Roma) mi capitò nelle mani, al quale si ritrovarono lettere al principe di Salerno, chiare di questo fatto; le quali io portai al papa (com' era mio debito) et egli subito le mandò all' imperadore, dicendoli che io meritavo remunerazione da Sua Maestà, la quale finalmente è stata tale, che sotto del re Filippo egli ci ha dati in preda di chi ci ha rovinati.

Questa percossa havuta a Chiusi, allungò l' impresa assai, sentendosi massimamente che' l re, per questa buona nuova, non mancava di rinforzare ogni aiuto a lui possibile per terra et per mare alli suoi. Onde il marchese, di



questa rotta avvisato, mandò subito a [c.167] quelle frontiere Chiappino Vitelli con 150 celate et le genti spagnuole, ma trovando che era stato ben provisto prima dal duca ad ogni impeto che potessero fare da quella banda gl'inimici, se ne tornò al campo; il quale, per chiudere le cose di Siena meglio circa il vivere, haveva deliberato di fare un altro alloggiamento, et giudicando esser luogo molto commodo et utile a ciò un monastero che stava fuor della porta di S. Marco nel quale già Piero Strozzi haveva cominciato certe trinciere per assicurare la strada di Maremma et d'altri luoghi, et anco per potere infestare spesso l'exercito di fuora con molta commodità, non volle ciò differire; acciò che'l dare tempo al nimico non gl'impedisce il suo disegno, o almeno lo rendesse più difficile. Provisto dunque a quel che occorreva nel forte di Camolia, et fortificatolo et munitolo di trincere, lasciandolo sotto la cura di Federigo Savelli et Federigo Mont'aguti con tre mila fanti, la notte seguente, con la gente lombarda, spagnola et tedesca, che tra tutti erano quattro milia fanti et cento cinquanta celate con duoi mezzi cannoni, moschetti et archibugi grossi da posta, si messe in cammino, et giunto appresso al monastero vicino alla mattina, palesò a Carlo Gonzaga et a Chiappino Vitelli, al maestro di campo di spagnuoli, et ad alcuni altri capitani il suo disegno, dicendoli che la notte inanzi haveva fatto riconoscere la fortificazione de'nimici a quel monasterio da 200 archibugieri spagnuoli, i quali l'havevano trovata alta circa tre braccia, et che però era necessario di combattere per expugnarla, et se eglino si portavano da valorosi cavalieri, non dubitava punto di conseguire il luogo sodetto, et appresso il fine vittorioso di tutta la guerra con honore, laude, et utile di ciascuno, et altrimenti vitupero, scorno, et danno sempiterno. Et gli exortò a non mancare alla speranza che s'haveva in ciascuno di essi concetta dalle valorose opere loro, né li fu bisogno di stendersi molto con parole, perché ciascuno si offerse animosamente alla impresa, onde accostatosi chetamente al monastero appresso circa 200 braccia, fece fermare ciascuno in una valletta riposta che vi era, et mandò da una banda il capitano Hernaldo spagnuolo, camerieri del duca di Firenze con 200 archibugieri, et da un'altra banda il capitano Girolamo Guigiosa pure spagnuolo con altritanti, ambeduoi alla volta del monastero et forte de nimici, commettendoli che avanti che cessasse una densissima nebbia che era all'ora, l'assaltassero da due bande, et così fecero. Et fu tale l'assalto, che occuporno in tutto il forte et le trincere, perché lo trovorno quasi sfornito per la partita di Cornelio Bentivoglio, che poco prima se n'era ito con 300 fanti, et si erano ritirati in una valletta discosto a Siena un tiro d'archibugio. [c.167]

v.] Vedendo il marchese l'acquisto del forte, spinse il resto de'spagnuoli et la fanteria italiana alla coda de'nimici, et egli con l'artiglieria et gente tedesca, si messe in luogo da potere offendere in un tempo il monastero, et soccorrere li suoi bisognando. Et accioché non li potesse nuocere l'aiuto che saria potuto venire della città per la porta di S. Marco o di Fontebranda a'nimici, fece posare il capitano Bombaglino con 500 archibugieri in una collinetta per fianco, et anco per poter fare spalle ad alcuni de'suoi che seguitavano le genti di Cornelio. Tal che si scaramucciò gran pezzo nella valletta vicina a Siena, ma vedendo poi Cornelio il disvantaggio de'suoi, si fece forte in certe case più vicine alla città, ove sopraggiungendoli adosso quei del marchese, fu forzato per salvarsi, a ritirarsi nel fortino che havea fatto fare lo Strozzi poco fuor della porta di S. Marco, nel quale ancor che lo Strozzi mosso dal rumore vi fusse prima arrivato con certe compagnie di terrazzani et qualche cavallo, non però scese mai nella valle, né fece segno alcuno di voler soccorrere il monastero, né Cornelio, quantunque avesse dato la parola sua al capitano Ventura da Castello che v'era rimasto per guardia dentro di soccorrerlo in persona, pur che si tenessi un'ora, secondo che poi referì detto capitano.

Cessata la scaramuccia per la ritirata de'francesi, il marchese subito cominciò a battere il monastero, et giudicando di non havervi bisogno di tanta gente, ne mandò parte ad un altro monastero, o vero Badia, più basso verso porta Romana a cacciarne da 350 fanti che v'erano de'nemici, seguendo egli la expugnatione del primo monastero. Piero Strozzi intanto, lasciata buona guardia nel fortino, rientrato in Siena uscì copertamente da porta Ovale con due milia fanti et alcuni cavalli, et andò ad assaltare il forte del marchese a porta Camolia, pensando che'l marchese nella partita sua avesse condotto seco quasi tutta la gente et l'avesse lasciato mal provisto, et però fece andar subito parte delle sue genti sino sulle trincere dal lato de'spagnuoli, et scorrere la cavalleria per una collina a fronte, con grida grandissime trattenendo il corpo della battaglia sua nella valle sotto il convento della Capriuola, che è vicina al forte, sin tanto che scoprisse le forze che erano rimaste del marchese esser gagliarde et tali che sebbene havevano ordine di non uscir fuora delle trincere, nondimeno erano saltati fuora; cioè il capitano Brizio dalla Pieve con forse 300 soldati delle bande del Duca, appiccando una scaramuccia co'nimici et con l'aiuto dell'archibugeria delle trincere, et dell'artiglieria del forte, et della cavalleria di Federigo Savelli, quale ributtò subito nella valle (ove era lo Strozzi), quelli che haveano scorso innanzi de'francesi con non poco danno loro. [c.168] Ma avvisato che fu il

marchese di questo assalto, et vedutolo assai pericoloso, egli pose buon presidio alla Badia, che già li suoi havevano pigliata, et al forte del primo monastero di gente spagnuola et di lombardi; et lasciato ordine a Chiappino che il resto de'spagnuoli et lombardi seguitassero la batteria incominciata al primo monastero che ancora non l'haveva potuto expugnare, sebbene haveva ottenuto il forte, con e'tedeschi soli se ne venne a buon passo a Camolia, ma per che vi giunse che era chetata ogni cosa, non li bisognò venire alle mani altrimenti con li nimicij, ritirandosi dentro il forte dove la sera medesima su le due hore di notte venne a trovarlo Chiappin Vitelli insieme col luogotenente del capitan Ventura, che stava alla guardia del monastero sodetto per franzesi, mandato esso Ventura per rendersi salva la vita et le armi. Ma il marchese non volse accettarlo perché egli recusava la condizione di non poter servire a' franzesi per tre mesi, sì come il marchese voleva che promettesse; onde la mattina seguente vi rimandò Chiappino e Carlo Gonzaga con un cannone di più, et tre insegne di tedeschi: il che vedendo Ventura, et che non li veniva aiuto altrimenti dallo Strozzi, si rese con la condizione sodetta. Havuto che hebbe il marchese detto monastero, fece finir subito il forte cominciato da'franzesi, et vi messe buon presidio dentro; et per meglio impedire che da quella banda non potesse entrare vettovaglia in Siena, sì come intendeva che ven'entrava, pose parte della sua cavalleria in detti monastero et badia et luoghi circumvicini, acciò che scorressero continuo continuo (*sic!*) le strade; il che fu di tale importanza, che subito si senti che in Siena era salito a maggior prezzo il grano et l'altre vettovaglie, causando molti romori et scontentezza per il procedere dello Strozzi, et de'cittadini sanesi, quali tuttavia parlavano di lui fuor di maniera, onde egli per contenerli diceva del continuo di volere uscire alla campagna a far Giornata, et gire a danni del Stato del Duca.

In tanto il marchese faceva battere spesso spesso (*sic!*) la muraglia di Siena a porta Camolia et ne mandava in terra gran pezzi, ma perché sempre trovava dentro nuovi ripari, non poteva offenderla in guisa che li facesse gran nocumento. Sforzando però li sanesi a disabitar quella banda et ritirarsi verso la piazza et porta Romana, et parendoli in questo mezzo di non haver bisogno di tutta la gente sua per mantener l'assedio intorno a Siena, et che potendo acquistare Val di Chiana li sarebbe di grand'aiuto, vi mandò Sforza conte di Santa Fiore generale della cavalleria, et Vincentio de'Nobili nipote di papa Giulio, che dopo la pregionia d'Ascanio haveva havuto il loco suo con buon numero di [c.168 v.] genti, dando a loro ordine che attendessero particolarmente

a'guasti di quei luoghi, acciò che per mancamento di vettovaglie fussero forzati a rendersi et cercassero per tutte le vie di haver Lucignano in lor potere per esser luogo grande et forte. Per la qual cosa eglino, doppo che hebbero havuto Ribbuono, Fornatella, Scoffiano, et altri simili loghetti, et smantellatili tutti, diedero li guasti a Lucignano accampandoseli intorno, et non restorno però intanto di dare i guasti a Turrina et ad Asinalunga, di che havutone notizia lo Strozzi, che già s'era provveduto di padiglioni, carri, et altri instrumenti militari da marciare con animo di uscire alla campagna, deliberò d'andarvi in persona per ovviare a tanto danno; et per lasciare fortificata Siena fece finire subito il fortino che haveva già fatto cominciare a porta Camolia, et vi fece piantar l'artiglieria, con la quale offendeva mirabilmente il campo del marchese il quale, havendo già disegnato di fare un nuovo forte a porta Romana pensando con esso poter chiudere totalmente Siena, vi trascorse un giorno in persona; il che fu causa che lo Strozzi s'avvedde del suo disegno, et per ciò ritardò lo andare alla volta di Val di Chiana. Tal che, per obviare a questo, egli fece fortificare lo spedale di San Lazzaro fuore a quella porta, et presidiarlo molto bene; et mandò da 1500 soldati al convento della Capriuola per recuperarlo di mano de'nimici, dove essendovi essi sopraggiunti dalla cavalleria del marchese mentre che stavano per darli l'assalto, ne furono ammazzati gran parte, et questa ancora fu una notevole fazione, che passò il termine di scaramuccia, essendovi morti presso che a mille huomini.

In tanto venne nuova certa al marchese che in favore de'sanesi veniva gran moltitudine di grigioni et le genti che s'erano fatte et pagate da' fuorusciti fiorentini in varij luoghi, et dalla Mirandola et Parma, guidate da Forquevaux francese, et che non poteva tardar molto anco l'armata del re di Francia in quei mari, et del Turco per quel soccorso. Hebbe anco nuova che Piero Strozzi faceva mettere in ordine genti più che poteva con Aurelio Fregoso per uscire alla campagna con assai buon numero di soldati (essendosi il re a persuasione del Strozzi, in tutto risoluto alla guerra offensiva) onde per non essere còlto sprovisto fece subito ritornare Santa Fiore et Vincentio Nobili con le lor genti di Val di Chiana; né furono tali avvisi bugiardi, perché in poco tempo uscì di Siena lo Strozzi con circa quattro mila fanti forestieri et 300 cavalli, accompagnato da una bella gioventù di sanesi alla volta di Casole, et arrivato [c.169] con grandissima diligentia a Montaione abbruciando e depredando ogni cosa per occupar più luoghi et facilitar le vettovaglie, assegnò alli suoi, et massimamente a' cavalli, diversi cammini per giuntarsi poi insieme in quel di Lucca, non troppo

amica al duca di Fiorenza; per lo che il conte Teofilo Calcagnini ferrarese se n'andò con la sua compagnia di cavalli a Cascina, castello sul pisano, fingendo d'essere imperiale col portar le bande rosse (essendo così l'antico uso delli imperiali, et de'franzesi le bianche) et per ciò fu lasciato entrare senza contesa alcuna; ma fermandosi a desinare, et essendo finalmente conosciuto per nimico, gli huomini della terra fecero serrar subito le porte del castello et lo fecero pregione insieme col capitano Gabriello Tagliaferro parmegiano, et Magrino pur da Parma, col resto della compagnia de'cavalli.

In tanto, havendo il marchese inteso la partita dello Strozzi di Siena et li danni ch'egli faceva ancor che nel vero l'avviso fosse molto tardo et che si potessi dire che una sortita così grossa d'una Terra assediata da lui dovea essere più tosto intesa, lasciando buon presidio delle genti del duca comandate et alcuni altri soldati ne'forti di Siena da lui tenuti, li tenne a gran giornate dietro con otto mila fanti et mille cavalli de' più eletti per giungerlo avanti che le genti de'soccorsi che li venivano in aiuto si congiungessero con lui; per ciò che per esserli superiore all' hora di genti pensava di poterlo avanti si congiungessi col soccorso vincere, ma il pensier suo restò vano, onde per abbreviar la strada, sapendo o imaginandosi dove haveva a capitare, tenne altro cammino; là dove e'si conobbe che il nome et apparecchi che lo Strozzi faceva in Siena per uscire alla Giornata, erano per questa cagione et non per altra, havendo esso concertato con il re con queste genti et sei mila fanti, che in questo tempo apunto de'soldati vecchi guasconi et tedeschi delle bande nere che lungo tempo haveano militato in Piamonte, che il re con l'armata sua di mare verso Viareggio le dovea mandare; egli restarebbe superiore della guerra et di tutta Toscana, il che poi si vidde più chiaro nelle sue scritte che saranno poste al suo loco.

Questi motivi, intesi dal duca et dal marchese, li posero in gran travaglio, et ancor che prima per li apparati di Lombardia alla Mirandola et Parma ne havessero cognitione; nondimeno giudicavano cosa impossibile che si potessero unire insieme, essendo Siena ristretta come dicemmo. Ma conosciuta la sortita di Piero con tanta diligenza di Siena et il cammino che teneva, essendo il duca di Ferrara favorevole a'franzesi et li lucchesi ancora, che per la via Carfagnana alle genti di Lombardia [c.169 v.] et Grigioni che erano da dieci mila fanti non se li poteva vietar l'unione, cominciorono non poco a sospicare del dubbio evento della guerra, et che Siena si avesse a liberare dall'assedio, dubitando più tosto di essere offesi, che altrimenti.

Non havea per tanto il duca di Fiorenza per il vescovo de'Ricasoli tardato

dubitando di questo, di far sapere a Cesare lo stato di questa guerra, et li dubij che ragionevolmente si haveano; a tal che Sua Maestà, conferito ogni cosa con don Ferrante Gonzaga come quello ch'era meglio informato delle cose d'Italia essendo in quel tempo di là che ciascuno altro che sua, per esser'egli molto amico del duca lo stimolò molto alle provisioni le quali, doppo lunghe dispute com'era l'uso di Sua Maestà in ogni actione dove convenissi spendere, ordinò che da Milano Giovanni di Luna all'ora castellano di Milano, con 300 homini d'arme et 4 mila fanti gisse a quel soccorso; et similmente a Giovanni Mandrich con Camillo Colonna da Napoli con 600 lance et 1000 leggieri et 10 mila fanti fossero in soccorso del duca; le quali provisioni veramente furono la vittoria di questa guerra et la salute di Cosimo et dello Stato suo. Per lo che, non havendo potuto raggiugnere il marchese il nimico, anzi inteso che già nel lucchese si era giuntato con li grigioni et le genti della Mirandola, conosciutosi inferiore di genti, deliberò ritirarsi su quel di Pescia sintanto che si giuntassero seco. Don Giovanni di Luna con le sue genti, ch'a quell'ora era giunto già a Pietrasanta, et Carlo Gonzaga con quasi il resto dell'exercito che haveva intorno a Siena havendo lasciato per guardia de'forti alcune poche battaglie de'sudditi del duca, havendo mandato detto Carlo due o tre di prima a ciò fare, conoscendo che tutta la somma della guerra consisteva a riparare a questo fatto. Nè in questo loco è da tacere una notabil fazzione di Antonino Bocca, nobile pisano et valoroso, quale comandato dal duca che vedessi per li siti di quelle montagne di Carfagnana difficili, che non solo soccorressi Barga che era in gran pericolo per la venuta di queste genti, ma che gli dessi qualche nocumento se poteva, fece sì ch'egli merita non esser preferito con silentio; sarà adunque qui sotto l'avviso suo che egli diede al duca del successo, perché si vegga interamente il valor suo:

Havendo Vincentio Ridolfi commissario di Vostra Eccellenza Imperiale scrittomi che io insieme con la Banda di Fivizzano e quella di Bagnone dovessi marciare con gran prestezza e celerità con tutte due le sudette Bande per quella via del monte dove dalle guide che mi mandò fui accompagnato, io il medesimo giorno visto la necessità mi affrettai di sorte, che prima fossi mezza notte hebbi insieme circa a 500 soldati, 200 della Banda di Castiglione del Terzie [c.170] ri, i quali detti in governo a mio fratello, et 300 di quelli della Banda di Fivizzano mi ritenni, ordinandoli meglio che si potè in tal prestezza; dove che con due hore innanzi giorno la seguente mattina che fu il 17 di questo, mi partij di Fivizzano per la volta di Barga, et subito che s'entrò nel dominio del duca di Ferrara in nella Carfagnana, fummo sempre trattati come loro nimici anchor che non

n'havessimo causa; perché nissuno di noi altri mai uscì di strada, et ultimamente, havendo noi camminato venti miglia con grandissima fatica et prestezza, tutti affannati per non haver mai havuto rinfrescamento alcuno, giungemo al Ponte Ardito, et passato quel passo con qualche sospetto delle genti del paese, perché non sapendo che i francesi fussero già arrivati et massime l'antiguardia della cavalleria et della fanteria, non havevano sospetto alcuno di soldati ordinati; et è bisognato passare per forza un quadro di piano d'un mezzo miglio per ciascun lato, dove eravamo aspettati da tre insegne di fanterie francesi che havevano già preso il monte, et due compagnie di cavalli imboscati nel piano. Scoperto che hebbono i nostri l'imboscata, mi consigliavano tutti che si pigliasse il monte che già ci havevono lasciato dietro le spalle. Ma io, considerato la stanchezza di tutti li soldati, et conosciuto che prima che fussimo ritornati alle nostre case saremmo stati vinti dalle difficoltà et asprezza del paese de'nimici che non c'harebbono abbandonati, et finalmente senza haver fatto nissuna pruova generosa et da soldato, havremmo dato una vittoria al nimico senza sangue. Deliberato adunque visto il cattivo partito d'attaccarmi alla parte più honorata, et di voler passare combattendo o morire combattendo, et così posto li nostri insieme meglio che si possette a tale improvviso assalto, che già con suon di trombe et di tamburi s'erano mossi contro di noi, feci dare anchora io nei nostri tamburi, et così a bandiere spiegate m'infrontai con gl'inimici, havendo prima, per dare cuore ai nostri et maggior confidenza, smontato da cavallo con una picca in mano, et fatto intendere a tutti li nostri che combattendo valorosamente così stretti insieme dovessimo pigliare il monte che veniva di qua di verso Barga; et con quei soldati che si salvassero meco venirmene al mio viaggio, et così seguitando aprimmo la cavalleria de'nimici con qualche lor danno, et Iddio che mai abbandona chi con buon cuore serve il suo signore, ci favori di sorte che noi giungemmo integri sempre combattendo fino al destinato monte, dove poi gli cavalli non ci potevano dar più noia, et quivi voltato faccia alle fanterie che di sopra ci combattevano, si fece una brava zuffa, ma vedendo che ci circondavano pigliammo la via a mezza costa, et marciando alla volta di Barga, che ci eravamo appresso; per la qual cosa ci salvammo quasi tutti, eccetto otto o dieci infuora, quali sono rimasti morti, et quai pregioni, et qua ce ne sono circa otto feriti, tra quali mio fratello ha passato da una banda et l'altra d'archi [c.170 v.] bugio una spalla. Tal che in Barga fummo ricevuti lietamente, essendo quella terra in gran timore di perdersi, come il dì seguente avvenne; per ciò ch'ella, tentata dallo Strozzi et da alcuni fanti de'suoi, vedendo gl'inimici



che non si voleva rendere faceano segni di assalirla; ma io, per lo sito che era poco atto a' cavalli, uscendo fuori attaccai scaramuccia con loro, tal che con perdita d'alcuni de'suoi, li costrinsi a partire da quella impresa, et seguitare altro cammino.

Mandò intanto il marchese Leon da Carpi a Giovanni di Luna che veniva per la Lunigiana con gran diligenza, a notificarli ogni cosa, accelerandolo al giuntarsi seco (che già era in Pescia) quanto più presto poteva. Imperò qui non è da tacere che la diligenza et la passata dello Strozzi massimamente d'Arno sopra Cascina che era grosso, è molto da lodare; com'è da biasimare la negligenza del marchese che non lo impedì punto. Ma veramente essendosi poi detto hora senza impedimento alcuno, unito con li soccorsi verso Barga suoi prima delli imperiali, non è punto da lodare di due cose: la prima, che egli non assalisse il Luna, che facilmente lo rompeva avanti si congiungessi col marchese; la seconda, che nello Stato del duca perdessi tempo a pigliare come tosto diremo, alcuni luoghi di poca importanza, senza assalire Pisa o Pistoia, o qualche altro luogo d'importanza<sup>70</sup>, sapendo molto bene egli, poi che s'era risoluto alla guerra offensiva, che questo modo non solo liberava Siena dalla ossidione, ma che guerreggiava su quel del nimico senza poterli mancare il vivere, come li mancò nel ritornare sul sanese, et poneva tutto lo Stato Fiorentino in pericolo; sopra di che si excusò sopra la tardanza dell'armata franzese, la quale nel vero tardò cinquanta giorni più del tempo apuntato; ma questo non basta, perché in quel mezzo che aspettava l'armata poteva fare migliori effetti di quelli che fece; excusavasi anco sopra il non haver mai pensato che Cesare da Milano et da Napoli in un tempo, mandassi tanto et si prestò soccorso per quella guerra, ma si ben da un loco solo, et manco gente<sup>71</sup>. Imperò, ritornando al nostro cammino, dico che lo Strozza in questo tempo pigliò Monte Carlo et Monte Catino che se gl'erano resi da sé per dappocaggine solo di quei che v'erano dentro alla guardia, et li fece fortificare, bramando tuttavia di volere campeggiare per il dominio fiorentino, et intanto si andava trattenendo anch'egli sul territorio di Lucca, aspettando l'armata franzese che doveva arrivare a Viareggio con sei milia fanti veterani

<sup>70</sup> A questo punto vi è un richiamo che rimanda al bordo sinistro della carta, nel quale si legge: “la q.<sup>a</sup> Pistoya al sicuro era senza pane et assidio come anco Pisa”.

<sup>71</sup> A questo punto vi è un altro richiamo che rimanda ancora al bordo sinistro della carta, nel quale si legge: “li quali excusationi paiono pocho ragionevoli come al suo loco diremo”.



tra tedeschi et guasconi; per la qual cosa dubitando il duca di Firenze, che per trovarsi Fiorenza quasi sfornita et di genti et di vettovaglie, et che lo Strozzi ne venisse alla volta sua, ordinò al marchese che subito subito (*sic!*) si ritirasse alla volta sua per soccorrere i luoghi più importanti, et particolarmente Pistoia. Dubitava anco il duca che lo Strozzi vi avesse dentro qualche intendimento per esser quella città bellicosa di<sup>72</sup> [c.171] genti, et ragionevolmente grande et forte, dicendo che poi che li soccorsi dello Strozzi si eron giunti con lui, et li suoi tardavano, non vedeva come si potessi riparare il guasto delle biade mature all’hora. Onde havuto tale avviso il marchese, et sentitosi assalire dallo Strozzi che veniva animosamente a Pescia, loco non forte per essere inferiore di genti incontinenti, con grandissima fretta lasciando il desinare nel mezzo del quale era all’hora, senza servir ordine alcuno disloggìo di quel loco, et si ritirò alla volta di Pistoia, ma con tanto disordine, che se lo Strozzi lo seguiva lo rompeva al sicuro et vogliono alcuni che la fuga fusse tanto improvvisa, ch’egli si scordò la lettera del duca in tavola; quale lo Strozzi si vantò poi haver trovata; del che ne fu biasimato assai, et particolarmente di non haver saputo tener modo di haver prima notizia dei progressi del nemico come se gli conveniva<sup>73</sup>, onde si condusse ad alloggiare a Seravalle non senza biasimo ancora dello Strozzi, quale si lasciò fuggire così bella occasione di rompere il Marignano già posto in disordine; sopra di che si excusava che aspettando l’armata del suo re di hora in hora, non si allontanar da quella banda et dubitando che il marchese non si fortificasse a Seravalle sito fortissimo, che per questo si rattenne, ritornando al alloggiamento solito nel lucchese di dove spesso mandava a Viareggio per sapere nuova dell’armata. Ma poi che egli hebbe avviso che don Giovanni era vicino a Pietra Santa, et che fra poco tempo poteva giuntarsi con il marchese

<sup>72</sup> Qui termina la c. 170 v. Tra la fine di questa e l’inizio della c. 171 r., vi è un’annotazione di calligrafia indubbiamente diversa da quella del manoscritto, dove si legge: “In questo tempo il capitano Lioni casualmente fu morto dal Marignano per accompagnar un gentilhuomo di Giovanni di Luna, il quale era venuto a dargli conto di tutto quello che gli era successo sino all’hora, il quale si riscontrò in alcuni cavalli dello Strozzi che andavano avanti all’exercito suo a rivedere il paese, essendo il suo essercito ivi vicino et incamminato verso Pescia per affrontare il marchese. Per lo che venuti alle mani insieme, e scoperto Lione l’essercito dello Strozzi, subito mandò ad avvisarvi il Marignano, il quale...”

<sup>73</sup> All’altezza di questo punto del testo, sul margine sinistro della carta, vi è un’annotazione la cui lettura risulta pressoché impossibile.

in quel di Pisa, rimandò a dietro buon n° di cavalli e archibusieri et gli fece fare una imboscata dalla sua cavalleria verso il lucchese, ma per non esservi ancora in quel loco arrivato il Luna, non li potette far danno. Il che non avveniva, se (poi che non volle seguir il marchese con tutto l'exercito) giva a trovar il Luna su quel di Pietra Santa o dove fossi.

Dolevasi intanto e' lucchesi della lunga sua dimora nel loro paese, havendolo prima raccolto molto allegramente et con presenti et banchetti, per non haver commodità del vivere. Imperò veduto egli la molta tardanza dell'armata, et di che il Luna era già passato a Pisa senza impedimento, et che il soccorso di Napoli era già giunto nello stato di Firenze, dubitando non esser colto in quel loco già logro di vettovaglie, et impedito di non potere ritornar più nel sanese, poi che mentre che era superiore non si haveva saputo far la strada sul fiorentino et acquistarsi et luoghi et vettovaglie, et rompere come dicemmo il nimico al quale era superiore d'assai, lasciando presidio (ben che non molto) in Monte Carlo et Monte Catino ove in l'uno pose Carlo Guasconi, et in Monte Catino Alexandro da Terni et si pose per il medesimo viaggio, che prima haveva fatto per ritornare a Siena; di che avvisato il marchese, che anco sapeva la giunta del Luna in Pisa, disloggando da Seravalle lo seguì per darli alla coda, et marciò tanto in fretta che [c.171 v.] la medesima sera che partì, giunse a Fococchio, ove tutta notte fece far gran provisioni per passare il fiume d'Arno, ne puotè tanto sollicitare che il ponte fusse prima in ordine da poter passare che alle 10 hore, avvisando il Luna di quello che doveva fare, et dove si doveva, et a che tempo ritrovare per unirsi insieme ed impedire il ritorno allo Strozzi, massimamente nel ripassare l'Arno, ch'era assai grosso.

In quel tempo lo Strozzi fece guazzare all'exercito suo il fiume sopra a Calcinaia appunto dove era passato la prima volta quando partì da Siena, con un gran pericolo per essere all'hora il fiume, come dicemmo, molto pieno et rapido, onde molti soldati s'affogarono, et l'exercito suo restò tutto bagnato et sbigottito, et talmente impaurito che se don Giovanni di Luna (che già del tutto dal marchese avvisato mentre era in Pisa) con l'exercito suo seguìta inanzi, sì come mandò certi cavalli a riconoscere l'exercito dello Strozzi, senza dubbio niuno lo metteva in rotta et lo disfaceva, o vero gl'impediva il passo<sup>74</sup>. Sopra

<sup>74</sup> Dopo questa parola, alcune righe del testo originale risultano sbarrate e in loro sostituzione vi è una nuova versione annotata sul margine sinistro della carta, che recita: "ma in questo loco per pochi cavalli che vi mandò il Luna agendo al loco dove

di che il marchese molte volte meco si dolse, dicendomi ch'egli avanti che lo Strozzi ripassassi il fiume, non lo poteva affrontare né raggiugnere, sì per la lontananza del cammino, come per non haver trovato modo da passar le sue genti a Fucecchio se non alle 10 hore, ma che don Giovanni in Pisa per le comodità de' ponti, superiore d'huomini d'arme, non havendo queste difficoltà lo potea ben fare; però che cogliendo il nimico con le sue genti fresche in disordine et bagnate mentre passava un fiume sì grosso, facilmente lo poteva rompere se gl'havessi havuta la vera sapienza della guerra che doveva havere, poi che gli era stato commesso un tanto carico. Ma io non excuso il marchese ancora, però che se lo Strozzi passò egli il suo exercito senza ponti et barche, egli ancora lo poteva et doveva passare senza tanto tardare come fece in aspettare tante comodità, però che in questo modo al sicuro si ritrovava a tempo.

Il Luna dal'altra banda si scusava di non haver impedito lo Strozzi con tutto l'exercito per non disobbedire al marchese, il quale gli haveva scritto il giorno inanzi che lo Strozzi giva apunto al cammino che esso Luna doveva fare per giuntarsi con lui, tal che essendo superiore di genti alli exerciti loro separati non si lasciasse dal nimico cogliere alla sprovista con tal disvantaggio, instigandolo al rimanere in Pisa sin che fosse passato, onde comoda [c.172] mente, et senza pericolo si potessero poi unire: a tal che l'ordine che gli mandò poi, cioè ch'egli dovesse venire inanzi et opporsi a quel passo al nimico per essergli esso marchese alla coda, havendo esso di già a Fucecchio passato l'Arno, fu troppo tardi, il marchese a me ha detto più volte aspettando la varietà delli detti avvisi, che don Giovanni non di meno hebbe il suo avviso veramente in tempo, ma che non volle combattere et affrontar lo Strozzi quando passava l'Arno senza lui, anco che il nimico fosse con tanto disvantaggio come ditto, essendo sicuro per ragion di guerra, o di romperlo o di farli gran danno, et non è dubbio che in ogni caso doveva farlo, perché per buona ragione non si può combatter con maggior vantaggio col nimico, che quando e'passa un fiume pericoloso a guazzo com'era l'Arno all'hora. A ciò fare ve lo doveva spingere tanto più il vedere che il fiume era all'hora tanto pieno come era in effetto, che giva a manifesta vittoria et che egli havendo 300 homini d'arme et molti leggieri poteva, superiore di cavalli, affrontarlo al sicuro, non dovendo certamente un capitano aspettare di essere in ogni occasione instrutto di lontano, ma servirsi

passava lo Strozzi, vedutone alcuni passati, si posero in fuga et ritornò sano a Pisa più che in fretta".

del suo ingegno, sì che ciò che sa gli affari sicuro e' vada anzi maximamente che esso Luna molto da correre non aveva, né il marchese né altri per superiore. Nel vero, l'avviso del marchese non fu tanto tardi che egli non vi potesse arrivare con sua comodità; il che appare chiaramente poi che quelli che egli mandò a riconoscerlo arrivorno a tempo et fuggirono così vilmente, come avvenne.

Il marchese, passato che hebbe il fiume, spinse inanzi la sua cavalleria a seguitare lo Strozzi, che con grandissima fretta camminava avvisando il Luna che facesse il medesimo cammino, ed essendo avvisato che li suoi havevano riconosciuto et raggiunto gl'inimici a Castel Falfi, sollicitò la fanteria, di sorte che in breve vi sopraggiunse la sua vanguardia, che era della nazione spagnuola; et volendo egli in persona riconoscer' il sito, trovò che fra l'uno et l'altro exercito era un gran vallone, di dove vidde chiaramente che lo Strozzi era molto più potente di gente che egli non era. Nondimeno, se la fanteria tedesca ed italiana fusse arrivata a tempo quel medesimo giorno, harebbe egli come dicemo fatto volentieri Giornata, perché del continuo li faceva intendere il duca ch'egli venisse alla battaglia, onde molti hanno voluto dire che il suo exercito si mosse ciò a spronare il marchese per finir questa impresa ad un modo o a un altro, et per togliersi il marchese dinanzi con questa occasione. Confidandosi (che se bene havessi perduto) nelle genti di Napoli che conduceva il Mandrich et Camillo Colonna, che erano di già giunte nel suo dominio, le quali bastavano per difenderlo in ogni caso, per ciò che il marchese, essendo di sua natura avaro, incontentabile, et che sempre li domandava qualche cosa con molta insolenza (con tutto che ottimamente fusse provisto d'ogni bisogno) era venuto in tale opinione al duca (che sa anch'egli ben conservare il suo) che li pareva impossibile il poterlo sodisfare: per lo che più volte la ruppero insieme in parole, et con lettere, et l'harebbono finita affatto se Leonora di Toledo moglie del duca non havesse molte volte mitigato l'uno et l'altro; dal che si vede quanto ne' maggiori bisogni sieno incomportabili le nature di [c.172 v.] duoi, che tendano ad uno istesso fine; sopra di che non è da tacere che il Marignano anco incolpò il Luna, quale dopo il primo errore fatto come dicemmo, avvisato da lui che seguitassi il medesimo cammino, aspettando il marchese per far la Giornata insieme, non arrivò mai a tempo come dovea; sopra di che non mi pare che esso Luna si possa scusare, per ciò che se il Marchese con più incomodità havea raggiunto lo Strozzi, tanto più avvisato di passo in passo da esso et dal duca, lo dovea raggiungere il Luna.<sup>75</sup>

<sup>75</sup> All'altezza di questo punto del testo, vi è una nota sul margine sinistro, la cui lettura risulta pressochè impossibile.

Avendo lo Strozzi per tanto occupato san Vivaldo, et però fortificato molto e subito quel sito, quando finirno d'arrivare le sue genti al marchese, onde egli si risolvette di fare in quel giorno solo una scaramuccia, et per esser più forte alla Giornata, di aspettare pur il Luna, nella quale vi morirno dall'una et l'altra banda molti soldati, onde ei volse alloggiare la notte seguente a Montaione per alloggiare più sicuro; ma la medesima notte lo Strozzi camminò (pensando che il Luna già fosse unito col Marignano), alla volta di Siena, onde il marchese mandò Chiappino Vitelli con 300 cavalli et dua milia fanti fra italiani e spagnuoli alla medesima volta, perché egli entrassi a guardare le trinciere del suo campo già fatte intorno a Siena, (conoscendo chiaramente non poterla più combattere in quel viaggio per le cause sopradette) acciò che non fussero improvvisamente occupate dallo Strozzi, et mandò Carlo Gonzaga a recuperare Monte Catino e Monte Carlo, marciando egli verso Monteregioni, posto in un sito molto commodo a poter nuocere agl'inimici, quali all'ora erano già giunti a Casole con animo ancora, che giunto che fusse don Giovanni con la fanteria che non poteva tardare perché già era arrivata la sua cavalleria, di avvicinarsi tanto alli nimici, che egli venisse con loro alle mani con essi, così nel vero troppo lungi andatali l'impresa, li quali molto affliggevano il duca quale molto della cagion dubitava che il marchese non affidasse ad altri che al ... quella impresa, sollecitandolo ... sempre al combattimento più dal canto suo per altri, che già sono diretti di forza.

Chiappino, giunto a Siena, presidiò subito il campo, et secondo l'ordine che haveva dal marchese, se ne tornò subito a lui; et referendo che la torre dal Vignale, quale era vicino a Siena, et molto forte, et guardata dalli soldati del capitano Giacompo Tabussa servitore del duca, s'era resa a Ruberto Strozzi, onde il marchese, lasciato il pensiero del far Giornata, all'ora camminò subito a più potere a quella volta per non dar tempo a nimici di far peggio, et per intender meglio quello che eglino volessero fare si fermò a Basciano discosto al forte tre miglia, dove hebbe nuova che'l Priore di Capua, fratello di Piero Strozzi, haveva assaltato Scarlino, luogo dello Stato di Biombino non molto importante, con tre insegne et due pezzi d'artiglieria; et che i soldati suoi l'havevano pigliato per non haver potuto resistere quei di [c.173] dentro all'artiglieria, et che defendendosi sul principio i soldati che stavano a quella guardia di dentro, havevano ferito il Priore a morte d'una archibugiata nella schiena, della quale subito se ne morì il dì seguente, la qual morte afflisse sopra modo Piero Strozzi, quale haveva avvisato suo fratello, che poi che l'armata francese non compariva,

vedessi di porre insieme qual più numero di genti che potessi, per far qualche profitto all'impresa in quelle Maremme. Onde intanto disloggiato esso Strozzi da Casole, giunse in Siena con dieci insegne di fanterie et tutta la cavalleria et il resto dell'exercito con Forquevaulx francese, mandato alla volta di Massa nelle Maremme di Siena, sapendo molto bene che non poteva nutrire quelle genti in Siena, che già cominciava a patir di vettovaglie, non vi si essendo fatta provisione alcuna doppo la partita del marchese et dello Strozzi, pensando lo Strozzi non vi havere a tornare così all'improvista inanzi la ricolta de grani, che era quasi in essere, come vi tornò. Il che, come fu grand'errore, così anco fu accompagnato dal haver mandato quelle genti per necessità in quel mal aere di Maremma dove, et per mancamento di danari, et per altre necessità, vi morirono in gran parte, excusandosi sempre lo Strozzi sopra detta tardanza dell'armata francese, che ogni cosa haveva causato.

Il marchese, intendendo che Piero Strozzi haveva mandato le genti sue alla volta di Massa, fece coniettura ch'egli volesse tentare Piombino poco provisto, et vi mandò subito 600 fanti per difenderlo, et col resto dell'exercito andò a ponte Bonzone vicino a porta Romana di Siena per far (se poteva) un nuovo forte appresso a detta porta, come haveva già disegnato, col quale si rendeva certo d'affamare quella città, poi che sino a quell'hora non s'era vettovagliata, anzi non condottovi pur dentro un granello di grano, mentre che l'uno et l'altro exercito era stato fuori del sanese. Il che fu uno de'maggiori errori che facesse lo Strozzi in questa guerra, perché non solo fece danno a Siena et all'exercito suo, ma diede, ritirandosi in quel paese dove doveva far la guerra, in quello il vivere al marchese, quale, se non trovava le ricolte di Siena alla campagna, era impossibile ch'egli si potesse trattenere a quello assedio; per lo che e'pareva al marchese, che facendo quel forte a porta Romana, che lo Strozzi non l'havrebbe potuto impedir più, perché già egli haveva nuova certa che'l principe Doria era già arrivato nell'Elba con 23 galere, et [c.173 v.] mille fanti et che d'hora in hora dovevano arrivare altre 21 galere che venevano da Napoli con li spagnuoli che erano già in Corsica, le quali galere, insieme con quelle del duca, erano circa 54, bastanti ad impedire l'armata francese.

Haveva parimente havuto avviso che era arrivato a Cortona il signor Colonna con 8 mila fanti ch'egli haveva fatti in Roma per gl'imperiali, et la cavalleria di Napoli con Giovanni Mandrich, et che il duca haveva mandato a pagarli. Seguendo dunque animosamente il marchese il pensier suo, da Ponte Bonzone fece scorrer molte volte la strada Romana per occupar quasi tutti i

luoghi tenuti da'franzesi da quella banda, et vi furono fatti molti de'nimici pregiati, il che impaurì di maniera et la città et l'exercito dello Strozzi, che in pochissimi giorni se ne sbandorno più di tre milia soldati, oltre quelli che si erano perduti in Maremma, per paura che havevano di morirsi di fame, de'quali ne ricevette molti il marchese; et accostandosi più alla porta, si fermò nel piano della Badia circa un miglio discosto alla porta et fece intendere a'grigionj che erano nel campo nimico, che volendo eglino ritornarsene alla patria loro, ch'egli li farebbe dare passo et vettovaglia sino per tutta la Lombardia, per essere eglino vicini al Stato suo, et che però voleva farli tutte le cortesie che si convenessero a buono et amorevole vicino, et trattarli da amici et non da nimici, avvertendoli parimente del pericolo che portavano, da quali egli fu ringraziato assaj, recusando l'offerta.

Era già tanto mancato l'exercito dello Strozzi, che in tutto li restò poco più di sei milia fanti, computativi li grigionj, ne'quali molto si confidava; et li grigionj, non solo ne sparlavano, ma lo bramavano di volerlo ammazzare perché non erano sodisfatti delle paghe loro; tal che se fusse tardato molto ancora a venir nuova che verso l'Elba s'erano scoperti 45 legni dell'armata francese et turchesca, cioè de'legni d'Algieri, quali Baccio Martelli haveva levati (ben che fra essi vi fossero pochissime galere) quali portavano da cinque in sei milia fanti, se li sbandava certo tutto il campo in pochissimo tempo et li saria stato fatto qualche dispiacere, con tutto che egli, per questo timore, si fusse ritirato in Porthercole, excusandosi essere stato gabbato anch'egli dalla tardanza dell'armata, et ch'egli non s'imborsava le lor paghe, dicendo che per maggior disgrazia non erano anco pagati, per cio che venendo di Francia 52 mila [c.174] scudi per sodisfazione loro, n'haveva fatto rubbare la maggior parte il conte Giovan Francesco da Bagno nel passar che facevano nel suo Stato in Romagna; il che l'excusava molto appresso di tutti, perché già si sapeva pubblicamente che'l Bagno, per gratificarsi al duca di Firenze, (sotto cui egli militava in questa guerra) o forse per ordine di Sua Eccellenza, haveva fatto fare tale effetto da un don Lodovico suo fattore, facendolo aspettar più giorni al porto Cesenatico in una hosteria, nella quale si teneva la posta, et solevano passare i corrieri francesi quando portavano danari da Roma a Siena per pagar l'exercito, tenendo tal viaggio sicuro perché passavano sempre per lo Stato Ecclesiastico ch'era neutrale, con ordine che subito che vi giungessero corrieri francesi (sì come era succeduto per il passato), che li facesse intertenere al Porto Cesenatico il più che poteva, et egli in tanto posteggiasse all'hosteria del



Fiumicino nel territorio di Gatteo sua giurisdizione, et insieme con l'hoste et altri, che teneva li a quest'effetto, assaltassero detti francesi, et gli togliessero li danari che portavano; il che eseguì talmente detto don Lodovico, che tolse a quelli corrieri francesi 24 mila scudi in tre valigie, et non potette havere il resto, perché ciascun corrieri haveva la parte sua di detti 52 milia scudi, et non giungendo tutti insieme al passo, se ne salvarno tre con li danari che portavano, ritornandosene fuggendo al porto Cesenatico; la quale scusa, insieme con l'esser venuta nuova certa che gl'era sopraggiunto aiuto in mare quantunque si temessi che'l principe Doria non li obstassi, quale faceva ogni sforzo per impedire tal concorso perché non potesse pigliar terra per sbarcare li sei milia fanti. Nondimeno egli, per essere eloquentissimo, confermò di maniera tale gl'animi de'soldati, che li fece trattenere assai.

Nè il marchese non lasciò però di seguitare inanzi, et andò bene spesso su porta Romana, et allo Spedal di San Lazzaro, et pigliò Castel di Cuna, luogo non più di cinque miglia lontano alla città per quella banda, et atto a potervi tenere sempre cinque milia fanti et da potere resistere ad ogni grande impeto, et guardare che per quella porta non potessi entrare né genti, né vettovaglie in Siena; il che operava quasi il medesimo che havrebbe operato il nuovo forte che egli disegnava di fare, come già dicemmo. Pigliò anco Montaione et altri castelli vicini, sollecitando tuttavia il Colonna et Mandrich, che in tutto erano 8 mila fanti, 300 lance et 400 leggieri, acciò che ciascuno di loro marciasse a più potere [c.174 v.] per fare sforzo che le genti venute nuovamente su l'armata de' francesi, non si potessero giuntare con lo Strozzi; et scrisse al principe Doria che venisse sul Canale di Piombino, et che facesse tutti gl'ostacoli ch'egli poteva, acciò che l'armata s'intertenesse a Pianosa et a Capraia dove s'era trattenuta sino a quell'ora senza poter mai pigliar terra. Né in questo luogo si tacciono due cose: la prima, che'l principe Doria andò molto lento in questa impresa per non si volere torre (secondo l'ordine di Sua Maestà) dall'impresa di Corsica così presto come meritava il bisogno di questa guerra; l'altra si è che il...Mendoza, capitano delle galere di Spagna, figlio di don Berardino, fratello di don Diego, volle assalir l'armata turchesca et si offeriva di romperla, ma il Doria non volse. Questa è l'armata ch'aspettava lo Strozzi a Viareggio, la quale se giungeva al tempo determinato, si crede che'l marchese la faceva male, considerato il disordine col quale senz'essa egli si ritirasse da Pescia, et se ne venisse a Seravalle.

Hebbe nuova dipoi il marchese, che le genti dell'armata francese s'erano



congiunte con lo Strozzi, et ch'egli, con forse 14 mila fanti, (havendone rifatti non so che pochi) et tutta la cavalleria che ascendeva al numero di 1400 leggieri senz'alcuno huomo d'arme, andava alla volta di Montalcino. Per lo che egli presidiò i luoghi sodetti di porta Romana, et marciò col resto dell'exercito vicino a Camolia per opporseli, che non potesse arrivare altrimente a quel luogo, né fare altro danno, con animo di fare fatto d'arme bisognando, parendoli d'essere assai superiore all'inimico per l'arrivata del Luna, del Colonna e Mandrich. Nondimeno ad alcuni parve che se avesse havuto tale animo, che poteva al sicuro rincontrarlo et venire alla Giornata, dove che senza impedimento alcuno egli di lungo, et con molta braveria, se ne venne vicino a Siena dove mandò subito a recuperar Cuna, et egli si fermò in Montaione, di donde mandò a riconoscere i luoghi intorno a Siena dal capitan Giustiniano et dal capitan Saporoso da Faenza, et da alcuni altri suoi capitani, quali dando in una imboscata del marchese, fu forzata parte di loro per salvarsi a ritirarsi nelle trinciere del fortino della città, già fatto dallo Strozzi alla porta di San Marco, et parte ritirarsi dentro la Badia presso al monastero fortificato dal marchese verso porta Romana. La qual Badia l'havea abbandonata il Marchese nel partirsi da Siena, quando seguitò lo Strozzi [c.175] che andò verso Lucca; per lo che, essendosi hora ridotti in quella da circa 400 soldati franzesi per fuggire questo pericolo, comincorno a fortificarla di subito dove prima era abbandonata reputando che fusse utile a tenerla; del che essendo avvisato il marchese, n'andò subito in persona con la maggior parte dell'exercito ad assediarla, et vedendo di non poter haverla senz'artiglieria, vi fece condurre due pezzi di cannoni, con li quali, battendo il muro del giardino, ne buttò giù gran parte, et seguendo il tirare s'avvedde che l'exercito nimico marciava alla volta sua; et però diede carico al Luna di expugnare quel loco et egli tornò di nuovo al campo a pigliar più gente con animo di far Giornata in quel dì, et nel ritorno trovò che s'era fatta una grossa scaramuccia et che ve n'erano morti molti de'suoi et degli inimici, et fu tale questa scaramuccia, che per la vicinità degli exerciti, et per essersi combattuto quattro hore continue terribilmente, ch'ella si può dire che fusse una mezza Giornata. Et qui per brevità si tacciono alcuni huomini segnalati morti dall'una banda et l'altra, tra quali le Compagnie de'lombardi del Luna massimamente de'cremonesi, si portorono eccellentemente; et questa fazione fu a Santa Bonda, quale fu presa dallo Strozzi in faccia del marchese, che da mezzo giorno abbandonò, disloggiando l'exercito, anco il forte che haveva cominciato da quella banda.

Non volse però il marchese restar di fare ogni suo potere per venire a Giornata, dandone principio con attaccare un'altra scaramuccia grossa, ma per essere il luogo stretto et non atto a potersi valere della cavalleria, non puotè finire l'intento suo, ma fu ben sì grossa quest'altra ancora, et durò tanto, che fu reputata quasi un fatto d'arme et vi restorno morti molti dalla banda del marchese et feriti da 270, tra'quali fu Clemente da Pietra, il capitano Federigo da Fermo, il capitano Bastiano Pizzinardi da Cremona, il capitano Pietropaolo Tosinghi, et vi restò morto il capitano Barone spagnuolo; et dello Strozzi ne restorno morti oltra assai, a tal che tra luno et laltro exercito passarono 800.

Lo Strozzi poi passò con tutto l'exercito per mezzo Siena per dare animo a quel populo, quale dalle mura haveva veduto il valor suo nel combattere due giorni con li nemici, et che più tosto il Marignano haveva fuggita la Giornata, che altrimenti, et dica chi vuole, et andò ad alloggiare fuori di porta Ovile con disegno di occupare un poggio che soprastava il forte de'nemici, di che avvedutosi il marchese subito vi providde. [c.175 v.] Finite queste fazzioni, il marchese se ne tornò al campo con tutte le sue genti, da due insegne in poi, che lasciò nel forte del monastero presso alla Badia, oltre il solito presidio; et lo Strozzi tornò ad alloggiare a porta Romana et messe la sua cavalleria nel Borgo di quella porta, et faceva venir di Siena le vettovaglie per vivere, del che restavano tanto malcontenti li sanesi, che e'dicevano non ricevere minor danno, anzi maggior assai, da i suoi che da'nemici, dolendosi infinitamente che la somma della guerra fosse tutta nel suo, dove lo Strozzi li haveva promesso il contrario, et non solo nel suo, ma a lograre quel poco vivere, che gli era rimasto per sostentamento di quella Città. Il che nel vero (come si vedeva) fu la total rovina di quella impresa, dubitando di morirsi di fame; et li soldati dall'altra banda si dovevano di non havere pur il pane a bastanza da poter vivere, non ch'altre vettovaglie, tanto erano le cose limitate; et però dicevano pubblicamente che se non si finiva la guerra tra pochissimi giorni, che si volevano sbandare. Ma lo Strozzi, promettendo a'sanesi di levarli tosto l'assedio d'intorno, et a'soldati di condurli in luogo che non li mancariano vettovaglie, con molte altre buone parole gl'interteneva come meglio poteva, et non è dubbio per quello che si vidde poi, che egli consumò delle vettovaglie di Siena, tanto ch'egli fece corta l'ossidione d'un pezzo, essendo cosa chiarissima che in una guerra lunga come questa, che il vivere e'danari, le genti da combattere ben disciplinate, et il buon capitano, sono cose tanto importanti che appena si può giudicare quale di queste rilevi più; et non è da omettere, che Carlo Gonzaga con poca fatica

ricuperò Montecatini, et dopo Sigismondo de' Rossi, Montecarlo, portandosi poco virtuosamente Alexandro da Terni in Montecatino, et Carlo Guasconi in Montecarlo, lasciati a quella guardia dallo Strozzi.

Vedendo adunque Piero la poca commodità che ivi haveva in poter sostentar l'exercito suo et di nuocere al marchese, si risolse, per tor l'assedio d'intorno a Siena, di andare di nuovo a' danni dello Stato di Firenze alla volta di Val d'Arno, imaginandosi che come egli fusse sul fiorentino, che'l marchese fusse sforzato a seguirarlo per vietarli ch'egli non rovinasse lo Stato di S. Eccellenza et così rimanesse Siena liberata dall'assedio, però lasciando presidio necessario in Siena, che fu poco perché li terrazzani supplivano ad ogni cosa valorosamente, lasciando anco muniti gl'altri luoghi ch'egli teneva di fuori. Con diciotto milia fanti et mille quattrocento cavalli, (havendo augumentato in buona maniera il suo exercito), partì da Siena pigliando la via verso Val di Chiana, et ripigliò quasi tutti i luoghi già occupati dal marchese; di che essendone avvisato, il Marignano presidiò il forte di Ca [c.176] molia, lasciandovi Piero dal Monte assai ben accompagnato per quella guardia, et nel forte del monastero a porta San Marco, Lodovico dal Borgo con buon presidio nelli altri forti ancora che haveva fatti far di nuovo, et subito marciò con tal prestezza alla coda dell'exercito nimico, che lo raggiunse il terzo giorno a Civitella di Val d'Arno, luogo d'importanza per esser forte di sito; essendo anco di questa sollecitudine molto instato dal duca di Fiorenza per il dubbio che cominciava ad haver delle cose dello Stato suo; et per ciò, havendo lo Strozzi circondata Civitella, era sul batterla quando il marchese lo raggiunse, a tal che fu forzato tralasciare quella impresa et ritirare l'artiglieria et porre a ordine l'exercito, che era di già sparso in molti lati senza sospetto alcuno.

Né sarebbe stato a tempo il marchese a soccorrere quel loco (con tutto che fusse così forte di sito) come è, se egli prima non vi avesse mandato Giovanbatista Cazzini da san Secondo con buon numero di fanti et cavalli a soccorso, il quale passando per mezzo de'nimici v'entrò dentro et mantenne, essendo prima, e' terrazzani impauriti sin tanto che v'arrivò il marchese; il quale poi che vidde qualche suo vantaggio attaccò una scaramuccia con lo Strozzi, nella quale furono da ogni banda ammazzati molti et fatti pregioni di quelli dello Strozzi, da Sandrino Palosi Romano camerieri del duca, Mario Santa Fiore essendoli stato ammazzato sotto il cavallo. Tal che il Prior di Lombardia suo fratello con molt'altri, che per esser suo fratello volse soccorrerlo, rimase esso ancora in poter del marchese, il quale alloggiò in quella sera sotto Civitella

in luogo tanto aspro che li soldati non si potevano soccorrere l'un l'altro, essendo però da ogni impeto sicurissimo per la fortezza del sito, ove facendo subito esaminare li pregioni si certificò che nell'exercito nimico non v'erano più di 4500 tedeschi et altritanti grigioni, 1500 guasconi et 6 mila italiani et 1400 cavalli, et che lo Strozzi diceva che'l marchese non haveva più di 10 mila fanti et 800 cavalli, volendo in ogni modo far Giornata seco; ma prima mostrar d'aggirarsi intorno a Foiano et ritirarsi poi a Lucignano non per paura, ma per conoscere l'animo che havea il marchese di combattere. Tal relazione fecero e'Santa Fiori.

Il dì seguente il marchese recuperò Oliveto et v'alloggiò sotto, et lo Strozzi marciò lungo le Chiane apunto come haveva detto alla volta di Foiano, castello del duca ben presidiato; il che vedendo il signor Carlotto Ursino, che v'era dentro per il duca a guardarlo. Fece intendere al marchese ch'egli facesse [c.176 v.] ogni suo sforzo per soccorrerlo quanto più presto poteva, perché dubitava di non poter sostenere a lungo andare gl'impeti de gl'inimici, ma che bene si defenderebbe per cinque o sei giorni da ogni violenza, et di ciò se ne rendeva tanto più sicuro, quanto ch'egli haveva avviso che lo Strozzi non haveva seco se non due mezzi cannoni da poter battere. Imperò il marchese, considerando l'importanza della perdita di Foiano, mandò a dire a Carlotto che non dubitasse ch'egli li mancasse di soccorrerlo, ma che si sforzasse a difendere il castello per due giorni, che fra tanto egli lo libererebbe. Onde il dì seguente marciò a quella volta, et pel cammino ebbe nuova che doppo che lo Strozzi hebbe fatto tirare da cinquanta cannonate a Foiano, che Carlotto fu ammazzato da una archibugiata datali da quei di fuori in una tempia nell'affacciarsi, et che essendosi per la morte sua smarriti tutti li soldati et terrazzani che erano con lui, havevano abbandonato affatto Foiano, e lo Strozzi l'haveva preso, et saccheggiato, et abbruciato.

Imperò qui non è da tacere che'l marchese fece grand'errore a non seguitare lo Strozzi quando partì da Civitella et marciò alla volta di Foiano astringendolo a far Giornata all'hora, essendo quei luoghi (dove passò lo Strozzi) piani et molto atti alla cavalleria, per esser egli, dico per la gente d'arme, molto superiore al nimico; quale haveva e'suoi cavalli affannati e stanchi per li molti viaggi che gl'haveva fatti fare, et perchè havevano patito in Maremma del vivere, et la fantaria medesimamente era molto male in ordine, massime quella ch'era venuta per mare, et l'altra dimorata verso Massa.

Imperò, volendo vendicarsi il marchese della perdita di Foiano, si volse

all'impresa di Marciano, nel quale vi haveva lasciato 12 insegne de italiani lo Strozzi per guardia di quella terra con un fortino, ch'egli havea fatto fare subitamente di fuori poco lontano dalla terra, acciò che non potessero essere offesi da quella banda, che era deboletta; per lo che il marchese gli assalì, ma le genti dello Strozzi, vedendo il pericolo che portavano (lasciando 'l Fortino), si ritirorno parte in Marciano per essere più tosto luogo forte che debole, et parte se ne fuggì a Lucignano, castello gagliardo et fortificato da' franzesi, ma non potertero sì ben fuggire, che non ne restassero ammazzati et pregiati alcunj. [c.177]

Disegnò poi il marchese d'haver Marciano in ogni modo et mandò subito per la artiglieria ad Arezzo, perché seco non haveva se non artiglieria da campo per poterlo battere; et vi mandò con tanta prestezza, che la mattina seguente vi venne due mezzi cannoni, et con essi, havendo già battuto un pezzo Marciano et reduttolo in guisa da darli l'assalto, s'avvedde che l'exercito dello Strozzi gl'era arrivato vicino. Però, voltato subito alla volta sua, attaccò con lui una grossa scaramuccia, la quale durò circa 10 hore, combattendo sempre et la cavalleria et la fanteria sotto il fortino dove il marchese fece sempre ogni suo sforzo per tirarlo a Giornata; ma lo Strozzi non vi volle venire all'hora, et certo è che l'abbatimento et la perdita dell'uno e dell'altro fu sì grossa in questa fazione, che passò ancora il termine della scaramuccia. Né si crede, per l'alloggiamento che fece dipoi lo Strozzi appresso il marchese, che egli non volesse combattere per altro se non per il disvantaggio del sito, parendoli per avventura di haver fatto assai in haver sulla vista del nimico pigliato Foiano et cavate le genti sue salve di Marciano. Et nel vero non si può dire altro se non che queste forono due belle fazioni in faccia del nimico, come anco fu quella di Chiusi et quella del partirsi di Siena per la volta di Lucca senza saputa del nimico, col giuntarsi con li grigioni et genti della Mirandola et Parma, essendo che tutto il mondo all'hora discorresse per molte difficoltà del vivere, di danari, e altre cagioni, che lo Strozzi fosse in peggior termine d'assai che il marchese, al quale non mancava né dalla banda imperiale, né del duca, niuna cosa pertinente alla guerra per grande che fusse.

Lo Strozzi adunque, havendo cavato tutte le genti sue in faccia del marchese di Marciano a salvamento (di che ne fu poco lodato il Marignano), alloggiò la sera vicino un tiro d'archibugio all'exercito imperiale, havendo preso molto ardimento, lasciandosi Marciano per fianco. Onde, per la vicinità, ciascuno exercito pativa grandemente massime d'acqua, perché bisognava combatterla,

essendo ad ambidue gli exerciti del pari vicina; et però si sbandorno molti soldati italiani dell'uno e dell'altro exercito, ma più di quello dello Strozzi perchè nel vero anco più repentino, massimamente che per tre giorni che ivi si stette sempre si fecero grosse scaramucce, tal che di continuo convenne stare in arme e combatter con scomodo lo Strozzi che ebbe il Marignano, quale in quelle scaramucce per non stancare i suoi buoni soldati, usò ogni diligenza in metterli spesso per tenerli poi più valorosi e potenti nel caso si venisse alla Giornata della quale molto era da dubitare per la tanta vicinità delli exerciti. Al che lo Strozzi non ebbe punto quelli danni, lasciando quei giorni senza combatter e' migliori soldati che avesse, onde ben si conosceva che chi era primo a partire di quel loco, quello haveva maggiore disvantaggio; et per questo il duca si sforzava di provvedere a tutte le necessità [c.177 v.] del campo suo, et molto maggiormente che mai, perchè non avesse cagione il marchese di essere il primo a partirsi.

Imperò il marchese, (conosciuto che il partire dello Strozzi era maggior del suo) fece far bando che qualunque soldato dell'exercito dello Strozzi volesse passare nell'exercito suo, che egli li darebbe buon ricapito, et volendo tornare a casa sua (pensando pure a grigioni et tedeschi, che patiscono malvolentieri) li darebbe licenzia di poter passare senza impedimento et ne darebbe lor patenti. Il qual bando fu causa di confermare gl'animi de'suoi soldati, et che molti di quelli dello Strozzi vennero nell'exercito suo, et che di quei del marchese niuno se ne partissi, anchor che lo Strozzi avesse fatto far bando, che qualunque soldato del marchese fusse andato nell'exercito suo, che egli gl'havrebbe dato quattro scudi et mezzo di paga. Per questa via il marchese hebbe notitia che lo Strozzi voleva far marciare la notte seguente l'exercito suo verso il Ponte Valiano, per andare alla volta di Lucignano, et poi di Montepulciano abundante di vivere; per lo che egli fece stare tutto l'exercito suo quella notte in arme et bene ordinato, con animo di assaltare il nimico alla coda e non è dubbio alcuno che questa risoluzione era molto utile allo Strozzi perchè divertiva l'assedio di Siena, guerreggiava su quel del nimico, et con poca fatica pigliava quel posto, la fortificatione col presidio lassatovi del quale non era dato che havessi potuto sostenere l'impeto di tutto lo exercito dello Strozzi, et vogliono alcuni che esso pigliando maggior fortificatione pur dubitando di non poter passare sul fiorentino, et la difficultà del vivere et de'danari, non havendo voluto più reggere li fuorusciti fiorentini più che a due paghe, che furono in tutto da 80 mila scudi, conoscendo essere anco diseguale di cavalleria de'nimici che egli

havesse in animo di sbandare lo exercito; ma che pure parendoli questo di poca reputazione et honore all'impresa, se prima non veniva alla Giornata, se ne rimanessi.

Ma non però le parve di disloggiare quella notte, benché fosse astretto da molte necessità, sino alla mattina, nella quale movendosi pian piano, et fingendo più tosto di voler fare uscire le sue genti fuor delle guardie ordinarie, acciò che si rinfrescassero, che di voler marciare; in un monento messe le prime genti in battaglia, et le fece camminare alla volta di Foiano, havendo prima mandata inanzi la artiglieria; tal che seguendo l'ordinanze con il debito intervallo del resto dello exercito, si fermava di colle in colle, et pian piano per vedere quello che faceva il marchese; il quale, avvedutosi finalmente di ciò, fece subito mettere a ordine l'exercito suo che già era cominciato a posarsi, pensando che lo Strozzi non si movesse più per qualche giorno; onde con pochi (per non v'esser la sua cavalleria, che appunto all'hora era ita ad abbeverare alle Chiane un poco lontano) cominciò a trattenero il nimico, et porre all'ordine le sue genti et li archibugieri spezialmente. Et lo [c.178] Strozzi, per haver posto una compagnia di soldati in Marciano, si haveva imaginato che'l marchese si trattenesse per haver quella Terra, et che ella si tenesse almen tanto che non lo potesse arrivar così tosto, et però haveva mandato inanzi la sua artiglieria et pigliato la strada di Foiano, parendoli che per ogni caso che potesse succedere, che li bastasse il vantaggio ch'egli haveva per l'eminenzia de'colli che haveva occupati, havendo a fare la sua ritirata sino a Lucignano così poco distante, la quale era meglio per lui a farla di notte et non star tanto su l'honorevole come fece. Ma essendo poi sopraggiunto allo improvviso dall'archibugieria del marchese che havea seco due sagri, li quali al voltar faccia dello Strozzi li vennero a stare a fronte et li facevano gran danno, et dall'altra artiglieria minuta che subito venne in aiuto dell'archibugieria imperiale, li convenne mutar pensiero, essendo anco sopraggiunto dalla fanteria spagnuola sulla mano manca, avvantaggiando essi spagnuoli un pochetto la sua artiglieria, et poco meno che al pari della fanteria tedesca; ponendo gl'italiani alla mano dritta per essere il luogo molto più stretto et inhabile a combattere, che non era dalla mano stanca. Tal che, seguitando poi gl'huomini d'arme et leggieri quasi tutti sulla mano stanca, che tutti erano di già giunti, la fanteria tedesca et spagnuola per la larghezza et commodità di quel lato, Piero conobbe esser necessario il combattere; non avvertendo però a far tornare a dietro l'artiglieria sua (perché forse non era più a tempo) ma più tosto a farla marciare inanzi; per lo che egli venne ad essere in gran



disvantaggio, et essere forzato per defendersi a far fermare le sue genti che havea poste in tre battaglie quadre, et voltar faccia al nimico, havendo lasciato alla retroguardia Cornelio Bentivoglio, huomo nel vero experto, et mettere la sua cavalleria a fronte a quella del marchese con alcuni pochi archibugieri sbandati in certi stoppioni, acciò che supplissero il disvantaggio ch'egli haveva de' cavalli, che potevano essere 700. Et spingendo inanzi la sua cavalleria, il marchese (sapendo di ciò essere superiore et che non li poteva nuocere con l'artiglieria, per haverla già mandata inanzi), con gli huomini d'arme et suoi leggieri quali governava Marcantonio Colonna, et li leggieri Sforza Santa Fiore, messe subito in fuga la cavalleria dello Strozzi, et il primo homo a cavallo che passasse il fosso et affrontasse li cavalli franzesi, fu Pavolmaria Gardanida da Viadana, huomo valente et experto nell'armi, di maniera che passò (seguitando la nemica) l'exercito franzese. Tal che ogni volta ch'ella si voltava a dietro, [c.178 v.] veniva a trovarsi lo Strozzi quasi che in mezzo della cavalleria et fanteria del marchese, non vi essendo rimasti de'suoi cavalli di 1400 che erano, se non la compagnia di Giovanni Bentivogli, di Giuliano de'Medici fratello di Lorenzino che uccise il duca Alexandro, et del conte di Fontanella, quali combatterono valorosamente, essendo nato tanto disordine da principio dal conte della Mirandola, generale della cavalleria franzese, et dal suo Guidone generale detto Bigetto, quale Piero Strozzi fece poi morire in Siena; dico'l Bigetto, nel quale il conte non doveva fidare tanto carico, ma stare et soccorrere in persona dove bisognava, come non vi stette, et non fuggire con 400 cavalli in Siena, come fece, dove era rimasto a guardia Monluch guascone.

In tanto, faceva tuttavia allo Strozzi gran danno l'artiglieria del marchese, ond'egli fu forzato d'abbandonare il Colle delle Donne, dove s'era fermato (in sito assaj ben forte) et calare per ultimo remedio giù nella valle vicina, all'incontro del marchese con grande impeto; nella quale è una larga pianura, dove avvedutosi che l'artiglieria del marchese non li poteva nuocere più per esser'rimasta sul colle, si resolvè di fare Giornata senza aspettar più il ritorno della intera cavalleria imperiale che già, come dicemmo, cominciava a ritornare; et subito fece di tre battaglie ch'egli haveva, una battaglia sola, confidando molto in dui milia fanti che poco inanzi gli havevano condotti e fuorusciti fiorentini molto bene a ordine, che chiamavano le insegne verdi, (essendo di tal colore le loro bandiere), volendo essi per ciò significare che erano ripieni di speranza della vittoria et del recuperare la loro liberta, et ne'Guasconj et nelle bande vecchie nere de'tedeschi venuti per mare; là dove, mostrandosi



tuttavia più animoso che mai, disse: soldati miei, io so stato sempre di contraria opinione a tutti quelli che vogliano che'l fin della guerra sia la pace, perché ho sempre creduto, et credo, che'l vero fine sia il combattere et vincere. Imperò hoggi a noi si presenta il fine delle nostre fatiche con gloria et utile nostro, portandovi voi (come spero), valorosamente perché come potete vedere noi siamo superiori di genti agli nemici, et benché non habbiamo huomini d'arme, quali in questo paese per quello ch'io giudico non possono valer molto. Imperò, essendo sentenza delli più periti in quest'arte, che l'assalitore habbia maggior vantaggio che lo essere assalito, non aspettando più il ritorno della cavalleria, che è occupata in seguitare la nostra come havete veduto, coraggiosamente preparatevi a far quest'assalto et vincere come spero, [c.179] perché con questa vittoria noi non solo liberaremo Siena, ma ci facciamo padroni di tutta Toscana, anzi di tutta Italia, perché non sarà nissun potentato, né principe, dal quale non possiamo havere senza contesa, et danari, et tutto quello che noi desideriamo (portando sempre questa legge seco il vincitore), et perché il luogo, il tempo, et l'opportunità del combattere non ricercano molta lunghezza di parole, ma di opere con le mani. Imperò non mi stenderò più a lungo con parole, conoscendovi tutti pronti a difendere l'honor vostro et accesi alla vera gloria del nostro re. Eccovi gl'inimici, andiamo arditamente ad affrontarli, che combattendo come spero, et servando gl'ordini, statene a me: la vittoria non può mancare di non esser nostra. Et così detto, dato il segno della battaglia, animosamente fecero impeto contra il marchese, quale dall'altra parte raunati tutti li principali dell'exercito, vedendo approssimare lo Strozzi in battaglia, pose in ordine parimente le sue genti, et così brevemente parlando, disse: soldati miei, noi per molti mesi in questa notabil guerra, senza mancamento d'un giorno, et dall'imperadore et dal duca di Fiorenza siamo eccellentemente stati pagati e sovvenuti d'ogni cosa necessaria. Imperò hoggi vi s'apparecchia l'occasione di pagare combattendo et vincendo, a ciascuno di loro amplissimamente il merito de benefizij ricevuti. Eccovi lo Strozzi, che viene ad assalirci più per necessità che per voglia che habbia di combattere, perché volendosi fuggire, come havete veduto, noi l'habbiamo ritardato et forzato al combattere, per finire una volta tanta inquietudine, con la quale et per li disagi del vivere, et per il molto cammino fatto dall'exercito suo nutrito in Maremma, egli è già stanco, et li suoi indeboliti grandemente. Imperò vi ho eletto questo sito atto ad aspettare et raffrenare l'impeto loro, et vincere senza nostro danno. Fermatevi dunque a questo fosso, fatalmente detto Scannagallo, il quale causerà affatto la

nostra vittoria (servando voi gl'ordini, et precetti miei), et come le prime file de'nimici cominciaranno a passare, io vi darò segno che v'habbiate a muovere, et così conseguiremo facilmente la vittoria, et raffrenaremo l'insolenza dello Strozzi, quale viene così animosamente, come vedete, per fare della necessità virtù et non aspettare il ritorno intero della nostra cavalleria, che già lo ha posto in fuga, vedendo non poter fuggire la virtù nostra, come già ritirandosi vedesti che voleva fare, confidato per avventura, che nelle necessità del combattere sia meglio l'assalire che l'esser assalito; il che non è sempre vero, come hoggi, per vera sperienza, conoscerete. State di buon animo, ch'egli è tanto assuetto al perdere, che non mancherà hoggi di darci una perpetua [c.179 v.] gloria ancora. Né voglio restar di ricordarvi che noi combattiamo con gran vantaggio, perché gl'animi de'suoi cavalli già hanno cominciato a cedere alle nostre forze, onde la fanteria è necessario che stia con timore, ritenendo in sé sempre il primo pericolo di non esser sopraggiunta nel più bel del combattere da'nostri cavalli vincitori, alli quali ho mandato più messi per rivocarli in tempo a questa fazione, per lo che per essere il tempo breve, et non essendo io il maggior oratore del mondo, faccio qui fine pregandovi a ricordarvi che li vincitori sono exaltati sempre, et li perditori dannati in questo mondo et nell'altro per codardi, tal che se noi perdessimo saremmo dannatissimi, per che perderemmo con li nostri inferiori, et con chi fuggie da noi, et saressimo reputati ingrati verso li nostri signori che ci hanno meglio sovvenuti, che non è stato aiutato lo Strozzi d'ogni cosa. Ecco il nimico che si approssima, preparatevi alla battaglia, et quando farò dare il segno, gli andarete incontra animosamente. E qui tacque, non volendo mai che nissuno de suoi si movesse, sin tanto che vedde che le prime file delli soldati dello Strozzi non cominciavano a passare quel fosso detto, il quale era in mezzo a l'uno e l'altro exercito, giudicando sempre che quello che cominciasse a passar prima detto fosso, dovesse essere (come avvenne), perditore in ogni modo.

Seguitando lo Strozzi adunque in far passar li suoi, il marchese fece assaltarli con grande impeto, che appunto potevano esser passati poco meno che la metà di essi, et fu tale l'impeto degli imperiali, che ributtorno li franzesi dentro al fosso con grandissima occisione, per la qual cosa, quelli che erano dall'altra banda, si sbigottirono in guisa che subito si messero in fuga et fuggendo chi qua, chi là, senza ordine alcuno.

In un medesimo tempo et con poca fatica si disfece tutta la fanteria, e nel seguirli il primo del campo ducale fu Pavolo Maria Gardani da Viadana, il

quale passò quel fosso inanzi a tutti gli altri, onde il marchese hebbe in poter suo, tra stendardi di cavalli et insegne di fanterie, da circa cento, et guadagnò alcuni pezzetti d'artiglieria, et furono fatti pregiati molti personaggi, capitani, et altri gentilhuomini di condizione che seguitavano lo Strozzi, et molti altri ne restorno morti, e' nomi de quali referirò qui sotto, essendo molto imputato lo Strozzi non solo del essersi condotto in questa necessità dove poteva farla al sicuro per la poca distanza di tre miglia di ritirata che era sino a Lucignano, o palese o secreta che fosse, senza star sull'honorevole per non voler mostrar fuga. Ma poi [c.180] che egli si condusse a tali estremità, fu molto da biasimare il porsi a passare un fosso così disastroso et con tanto disvantaggio come fece, in faccia del nemico. Sopra di che non può havere excusazione alcuna, essendo questo mestieri, come quello dell'oratore, che non ammette excusazione in niun caso. Sopra di che non è da tacere che questa vettoria successi a caso senza essere premeditata dal vincitore, tal che, al giudizio mio, scema la gloria di questo fatto.

Le insegne nimiche il marchese le portò a Fiorenza et le donò al duca, quale le offerse tutte alla chiesa di San Lorenzo, edificata da' Medici, et insieme con quelle della rotta di Montemurlo et quelle de'Turchi che furono rotte a Piombino, come diremo al suo luogo, empiendo et ornando quella chiesa, con gran confusione di quelli che sentono malvolentieri il giogo (come essi dicono) di Cosimo de' Medici.

Essendo stato ferito in questa Giornata malamente Piero Strozzi in una coscia, si ritirò a Lucignano con Aurelio Fregoso anchor lui ferito, et deputato che ebbe alla guardia di quel luogo Alto Conti romano, senza fermarsi punto se n'andò la notte istessa a Montalcino insieme con esso Aurelio, dove stette molti giorni serrato in una stanza, et come disperato non voleva vedere persona, né lasciarsi medicar, ma sopraggiungendoli poi maestro Giacompo da Perugia chirurgico eccellente venuto da Roma in poste per curarlo, si lasciò con gran fatica medicare. A me referì maestro Giacompo, essendo tornato a Roma, che narrandoli lo Strozzi come era passata la Giornata, li confessò liberamente ch'egli non voleva combattere in quel dì (conoscendo molto bene li sua disvantaggi), ma veduto che la sua cavalleria era in fuga et che non aspettò punto la imperiale, et essere in mezzo alla cavalleria et fanteria nimica, per non aspettare il ritorno interamente della cavalleria imperiale che all'ora seguitava anchora la sua, onde si resolse a combattere, per vedere se intanto la fortuna l'havesse voluto aiutare. Et in vero, tal consiglio in quella necessità non era

cattivo, s'egli avesse havuto miglior risguardo al sito del loco per quel fosso, che causò tutto il disordine et rovina sua senza danno dell'imperiali, dal che si vede quanto importi la perizia delli siti. Ma non per ciò si deve iscusare che egli non procedesse inconsideratamente, perché già sapeva che la cavalleria et fanteria sua era molto affaticata per li viaggi lunghi che gl'aveva fatto fare, et per li gran disagi che haveva patito; et però doveva pensare a non lasciarsi mai ridurre al combattere se non vi vedeva gran vantaggio, massimamente che egli non haveva huomini d'arme, et però era molto inferiore. E' ben vero che in questo disvantaggio egli volle fare come fece Cesare in Tessaglia, che vedendosi inferiore nella Giornata a Pompeo di cavalleria, per resisterli fece subito [c.180 v.] una battaglia di fanti, togliendone d'ogni compagnia, acciò che attendessero solo ad aiutare la cavalleria sua, operando (come fece con questa astuzia), che quella di Pompeo non li potè nuocere, havendo posti li 700 archibugieri a quel soccorso come dicemmo; ma non gli successe, perché essendo superiore di fanteria al marchese di più di quattro milia fanti (et forse migliore), non doveva torne così pochi, né tutti archibugieri come fece, massimamente che li sei milia fanti che vennero su l'armata, erano tutti tedeschi et guasconi, soldati veterani del re di Francia, che haveano guerreggiato gran tempo in Piamonte per sua Maestà Christianissima, bastavano per la sua vanguardia, rimanendo la cavalleria ferma, et non havendo a passare il fosso, a sostenere tutto l'impeto imperiale, dando aiuto al meno di dua o tre milia fanti con ogni sorte d'arme alla sua cavalleria, che facilmente con questo modo poteva non solo difendersi col star ferma et non combattere, se non necessitata dall'imperiale, ma vincerla senza ridursi al passar quel fosso, non prima considerato da lui tanto pericolo, abandonato dalla cavalleria sua. Et se pur questa via non li pareva sicura, doveva ritirarsi a Lucignano la notte (et non voler con bravura dannosa disloggiare il dì a suon di tamburi) luogo forte et tenuto da lui, che non gli era lontano più di tre miglia, dove restava sicuro da ogni pericolo et rimaneva in abbondanza di ogni cosa da poter sostenere et vettovagliare il suo campo. Per ciò che in Cesare, che fu tanto famoso (di che esso faceva tanta professione di haverlo per le mani) si trovan che alle volte disloggò senza dar segno di partita se non quando si era tanto allontanato dal nimico, che non poteva essere offeso; et ciò doveva far tanto più, quanto che già vi haveva inviata l'artiglieria sua che assai li haveria giovato in questa Giornata.

Seguitando adunque il marchese la vittoria, pigliò subito Lucignano, rendendoseli Alto Conte et Antonio Rocchetti, et ripigliò molti luoghi vicini

che tenevano francesi, del che lo Strozzi ne prese tanta collera contra Alto, che li fece tagliar la testa in Siena, et fece anco morire il locotenente del conte della Mirandola, che era generale della cavalleria francese, perché sì tosto si messe in fuga, parendoli con la morte di questi duoi haver ristorato tanta perdita, la quale fu tanto più notabile, quanto che per certo si sa; ch'egli senza combattere haveva vinta questa Giornata, perché già Siena era liberata, essendo cosa notissima e chiara che'l duca di Firenze haveva già comandato sette compagnie di soldati delle bande sue, et fatto inviare i buoi per levar l'artiglieria che haveva lasciato il [c.181] marchese ne'forti di Siena per abbandonarli (quantunque Sua Eccellentia non lo voglia confessare), ma la verità sta così, tal che non combattendo, et conservando il suo exercito, et liberata Siena affatto, egli poteva girsine nel Regno di Napoli con quello exercito in aiuto del Principe di Salerno già nemico di Cesare et dove haveva molte intelligentie, et dove senza dubbio havrebbe fatto gran fazzioni perché anchora vi era l'armata turchesca venutavi a tale effetto, che vi faceva gran danno. Né haveva da temere di non poter passare per lo Stato della Chiesa, perché papa Giulio terzo per paura che egli haveva, et per far professione di neutrale, gli havrebbe dato passo, vettovaglie, et quei danari che voleva, et io lo so perché ragionandone con Sua Santità avanti questa Giornata, ella me'l confessò in questo discorso. Né a ciò fare gli havrebbe potuto manco opporseli il marchese perché bisognava che dividesse l'exercito, acciò che una parte delle genti del duca rimanesse alla difesa dello Stato suo, et quelle dell'imperatore andassero a difendere casa loro, a tal che lo Strozzi era padrone della campagna; et havrebbe fatto certamente quei progressi ch'egli voleva nel Regno di Napoli, sì per la discontentezza de'napolitani che havevano de'spagnuoli, ricordevoli ancora delle crudeltà di Pietro di Tolledo per la inquisitione passata, sì anco per molti intendimenti che vi havevano e' fuorusciti, et anco perché alle frontiere non v'erano alcune fortezze che poi si son fatte nella guerra di papa Paolo quarto, come diremo al suo luogo.

Né questo giudizio fu doppo il fatto alla sanese, ma da molti prudenti discorsi, avanti questa Giornata in Roma et altrove, che io gli udi, perché da tutti questo fu reputato il maggior errore che facesse in questa guerra lo Strozzi, il quale, doppo la fazione di Chiusi, havendo havuto nuova del luogo del Maresciallato, et alcuni castelli donatili dal re benché non havessi ancora havuto la sua spedizione come hebbe da poi, si era tanto insuperbito che non voleva consiglio da niuno, anchora che nell'exercito suo vi fussero molti huomini d'importanza. Onde tanta era la passione e desiderio di farsi un

di veder'co'l'exercito suo alle mura et forse dentro di Firenze, che mai non volle pensare a quel che egli doveva fare, né al partir di Toscana, bisognosa d'ogni cosa pertinente alla guerra, per entrare nel paese del nimico et in terra abundante di latte et mele e d'ogni bene, dove ordinariamente è tanta copia di fuorusciti che sempre fariano un compito exercito; quali tutti sariano stati in favore dello Stroz [c.181 v.] zi a destruere quel regno alli imperiali, per lo che è da concludere contra alcuni che lo vogliono passionatamente salvare, dicendo che lo alloggiamento del Colle delle Donne ove si fece la Giornata, egli fu constretto a farlo sopraggiunto dal marchese, non havendo voluto abbandonare le sue genti, che erano in Marciano. E' da concludere dico, che se ben questo fu necessario, non era però necessario il combattere, havendo una ritirata così facile a Lucignano, (come dicemmo) vedendosi in tanto disvantaggio del pane, dell'acqua, et della cavalleria; in questa Giornata fu data al marchese, che era nella prima fila degl'alemani a pié, una archibugiata sotto la zinna manca, ma non li fece se non un poco di percossa, et egli mandò poi quella palla che li remase tra la carne et la camiscia, alla Vergine dell'Oreto con altri doni, et si portò in questa Giornata molto valorosamente.

Dalla parte franzese, Paolo Ursino figlio di Camillo, signor di Lamentana nel romano, fu ferito nel viso gravemente et rimase prigionero, ma quando si cominciò a combattere, egli si fece incontra allo Strozzi et disse: signor Piero, ecco jo mando via il mio cavallo, e commetto (come fece) al mio servitore, che non mi torni più inanzi per non havere occasione di poter far'altro che combattere, et in questo solo sperare, però ricordo a voi che sete generale nostro, che'l vi conviene hoggi più che a me o vincere o morire, perché cosa niuna al mondo vitupera più un'imperatore di exerciti, che il fuggire. A cui Piero rispose: è vero. Et tenendo la spada nuda in mano disse: jo voglio mettere in ordine meglio queste genti, et hora torno a voi per far anch'io come havete fatto, ma non lo rivedde mai più, salendo in un cavallo barbaro et fugace molto, non restando però esso Paolo di seguitar'inanzi combattendo animosamente, onde di ciò ne venne ad esser tassato molto lo Strozzi, anchor che egli fusse veduto combattere animosamente nel principio, et che li fusse morto il cavallo sotto, et egli fusse ferito et condotto come dicemmo a tale, che per salvarsi li bisognò valersi del cavallo di Montauto da Montauti, che glielo offerse per vederlo così ferito come era. Acciò che questa fusse la sua quarta fuggita, cioè: la prima a Sestino nel principio del ducato di Cosimo de'Medici, che'l signorotto da Montauti lo ruppe; la seconda a Montemurlo quando Alexandro Vitelli lo

ruppe; la terza a Seravalle quando il marchese del Vasto lo ruppe, ritornandoli esso Strozzi con quella perdita il fiato in corpo, per haver poco inanzi esso Vasto perduta la Giornata di Ciregiuola, et questa la quarta; succedendo poi la quinta di Port'hercole (come tosto diremo) a tal che si può dire che [c.182] egli habbia nel fuggire et perdere avanzato tutti gl'antichi, quale havevano gran fatica a crescere, et esser nominati nelle vittorie. E questo è cresciuto e aumentato nelle perdite, cercando sempre con molta diligenza di salvar la persona sua, la quale stimava più che non doveva, onde se li potrebbe dire, havendomi esso detto più volte per la professione che faceva di filosofia, che al certo egli credeva che morto il corpo morisse anco l'anima et che'l sarebbe meglio credere in Christo et sperare un'altra vita, per non havere a stimare tanto questa in casi così honorati. Per lo che conchiudo, vedendolo hora in tanta reputazione (havendo quasi sempre perduto nel combattere) che egli è il più assortato huomo del mondo, et che se vincesse sarebbe adorato, considerato quello che segue di lui nelle perdite. Onde non so agguagliarlo meglio a tempi moderni, che à Niccolò Piccino, che nelle perdite si faceva sempre maggiore benché egli vincessi qualche volta. Piero non mai, se non a Chiusi, dove il trattato fu doppio come dicemmo.

In questo tempo che lo Strozzi stette absente, essendo poca guardia alli forti degli imperiali, et Monluch alla guardia della città per franzesi, huomo esperto nell'armi, li sanesi essendo sulla ricolta, attesero molto a riporre più vettovaglie che potettero; il che prolungò la impresa qualche giorno, le quali non furono però tante che bastassero alli loro bisogni, massimamente che la perdita di Lucignano non meno afflisse quella città che la Giornata perduta, essendo loco non solo di grande importanza et fortificato assai, ma con tanta monizione del vivere, che potea dare buon soccorso a Siena. Né qui non lascio di dire (essendo Piero eloquente et in voce, et in scritti) che egli scrisse alcune lettere avanti questa Giornata per lo mondo, nelle quali tassava molto il duca di Firenze, che mai non uscì della sua città in questa così notabil guerra, come sempre hanno fatto i gran signori de'tempi nostri, cioè Carlo quinto imperatore e'l re Francesco di Francia, dicendo che teneva più del Gonfalonieri di justizia a uso della repubblica antica di Firenze, che di principe; et così ancora disse egli a Bechino Ottavanti fiorentino, servitor'del duca, quando lo fece prigioniero appresso a Ponte di Era la prima volta che passò l'Arno per unirsi con li grigioni, tassandolo della mercanzia delli viverj, che esso diceva come li spagnuoli ancora, che faceva in quella guerra; il che era per tenere l'exercito abundante,



et non per guadagno. Et nel vero, s'el duca usciva a questa guerra, tutta la gloria era la sua, per ciò che egli providde tanto opportunamente de'soccorsi e d'ogni bisogno al campo, anchor che non vi venisse [c.182 v.] in persona per non abandonar'Firenze, dove erano gli animi molto dubbiosi, come lo Strozzi haveria voluto per dar materia a'fiorentini di tumultuare, spronando alla Giornata il marchese sempre come fece, il quale, come dicemmo, la fuggiva quanto più poteva anco che in apparenza dimostrasse il contrario (credo per dilungar più quella guerra) come il duca molto ne dubitava, dicendo che necessariamente senza avventurarsi di questa maniera, si vincerebbe perché lo Strozzi s'affameria, havendo di già logri tutti li viveri suoi et del sanese. Ma io per me credo che'l dicesse così per allungar la guerra, nella quale egli guadagnò una gran somma di danari (essendo egli di ciò molto avido), ma non era la ragion del marchese mal fondata d'affamar lo Strozzi, perché in quell'anno erano stati tanti exerciti in Toscana che havevano lograte tutte le vettovaglie, et in poco tempo necessariamente bisognava ch'egli o si sbandasse, o campeggiasse altrove per difetto solo del vivere.

E il primo exercito fu quello di don Pietro di Tolledo, il secondo quello del duca di Firenze in questa seconda impresa di Siena, l'altro de'francesi venuto et per mare et per terra in più volte, et de'grigioni, et dalla Mirandola, et Parma, et da Roma da'fuorusciti fiorentini, et l'ultimo poi venuto da Milano et da Napoli in soccorso delli imperiali; di maniera che, non essendo Toscana come la Lombardia, si poteva pensare molto bene che lo Strozzi non potesse lungamente alimentar l'exercito suo, havendo tanta difficoltà a ciò fare il duca di Fiorenza con l'aiuto etiandio del papa, il quale si potea dire padrone delle tre parti di Toscana. Il che verificava tanto più l'opinione di quelli che volevano ch'egli andasse verso Napoli; et non è dubbio, che se Piero si risolveva (quando non facendo questo), a far la guerra difensiva, faceva consumare le vettovaglie dello Stato di Firenze et tratteneva le cose di Siena per tutto il papato di Giulio che era in suo disfavore, havendo vietato per suoi commissarij per lo Stato della Chiesa, che non si dessero vettovaglie a'francesi, tal che conduceva questa guerra sino al papato di Paolo quarto, nel quale egli harebbe ottenuto ciò che avesse voluto, per esser tanto affezionato a'francesi et odiando come facea gli imperiali, perché havrebbe mantenuto l'exercito francese con le vettovaglie et datoli tutti li aiuti possibili, il che sarebbe stato apunto quando il duca havessi consumate quasi tutte le sue et non havessi potuto dello Stato della Chiesa cavarne (come facea a tempo di papa Giulio), onde a [c.183] mio giudizio



facilmente si rovinava quella impresa per gl'imperiali, et per ciò convien dire che Piero eleggessi il peggior modo di guerreggiare che potessi, ma in questo si potrebbe scusare, che il suo re volesse così, come ne'sua registri si vidde.

E non è dubbio alcuno ancora, che se lo Strozzi (quando passò l'Arno la prima volta che si unì con e'grigioni), andava di lungo a Pisa, come fu avvisato da un pisano fuoruscito, che la pigliava, perché non vi era guardia sufficiente a difenderla. Ma dicono ch'egli a questo avviso stette molto sospeso, et poi disse: jo voglio far quello che son venuto per fare, cioè unirmj con li grigioni, et aspettar l'armata del mio re et non voglio pensare ad altro. Ma se pigliava Pisa, cessavano tutte le difficoltà et haveva vinta questa guerra per le ragioni che habbiamo dette di sopra, tal che possiamo liberamente in questo caso dire che gl'imperadori di exerciti devono essere parati a mutare opinione ogni volta che se li appresenti occasione opportuna. Né in questo loco è da tacere la fedeltà de sudditi del duca, quali quantunque fussero cumulati di gravezze, non però fecero mai alcun motivo in questa guerra contra di lui come stimava lo Strozzi, anzi, essendo quasi tutti li luoghi d'importanza senza presidio, sempre stettero saldissimi in fede; il che sgomentò assai lo inimico, qual pensò sempre ch'egli s'avvicinasse allo Stato di Firenze, veder motivi grandi, ma nel vero non si mosse già mai né luogo, né persona per favor suo, se non Montecarlo et Montecatini, li quali luoghi il duca tosto recuperò, come dicemmo. Et per che havendo jo detto di molti errori dell'una et dell'altra parte in questa guerra, parerà a qualcuno forse ch'io passi il termine di narrare le cose seguite, resolvendomi in discorsi. Al che rispondo che questo mi par più necessario che niuna altra cosa, perché se li ricordi de'tempi et le historie principalmente sono trovate per documento e sodisfazione de'posterì, et perché imparino per le cose passate quelle di venire, non veggo qual miglior lezione se li possa dare, se non oltre quello che è seguito veramente dimostrarli non solo gli errori di quelli che maneggiano il mondo et le guerre, ma etiandio quello che hanno potuto et dovuto fare, et non l'hanno fatto. [c.183 v.] Sono adunque li nomi de'prigioni e morti, nella rotta dello Strozzi nella Giornata sopradetta, e le artiglierie et insegne guadagnate:

Monsignor di Forcheo, luogotenente di Piero Strozzi.

Il signor Galeazzo Bentivogli.

Il conte di Gaiazzo.

Il signor Paolo Ursino sopradetto.

Il capitano Turchetto da Brescia.

Il capitano Bartolomeo Morciro.

Il Sirigliais, luogotenente de' cavalli di Piero Strozzi.

Il capitan Gianni di Galeo francese, ferito et prigionero.

Il capitan Blaion francese, ferito e prigionero.

Monsignor di Valeron francese, colonnello de' francesi, morto.

Il capitan Cambaso francese, morto.

Il capitan Tablaso francese, morto.

Il capitan Giovanni de Villa francese, morto.

Il signor Giovanni Bentivogli, morto.

Gino di Gino Capponi fiorentino, morto.

Il Tederoch, giovane molto valente, luogotenente de' tedeschi, morto.

Il capitan Lodovico Car.<sup>mo</sup> parmegiano, morto.

Tutti li capitani et alfieri de' lanzichinecchi, morti.

Il colonnello de' grigioni con tutti li capitani et alfieri, morti.

Et molti altri capitani italiani morti, che per brevità lascio.

Tolti quattro cannoni reforzati in Lucignano, et sei pezzi d'artiglieria da campagna, et assai munizione di diverse sorti.

Tolto cento insegne computatovi li stendardi de' cavalli.

Dato'l passo ad un commissario de' grigioni con 500 grigioni et mandatili alle lor case.

Mandati 400 francesi alla volta del Piamonte per andarsene in Francia, con promissione fatta da loro et da' grigioni, di non servir francesi per un'anno.

Tolto da 400 lanzichinecchi a servizio di Sua Maestà Cesarea, havendo egli giurato di servir fedelmente a lei.

Sanesi et altri italiani fatti prigionieri et poi mandati alle case loro, furono infiniti. [c.184]

La presa di Lucignano, luogo fortissimo et ben munito da' francesi, et molti altri castelli ivi vicini.

Restorno per tutte le terre vicine molti francesi feriti, dal che appare che la rotta fu oltremodo notabile, et più notabile parve, per non essersi trovati oltre cinquanta morti et cento feriti dell'exercito del marchese.

In questa Giornata nel vero notabilissima, fatta il primo dì d'agosto 1554, per la parte imperiale si portò eccellentissimamente don Giovanni Mandricche spagnolo, ambasciatore dell'imperadore in Roma a papa Giulio, qual venne col soccorso di Napoli, Camillo Colonna et il conte di Santa Fiore generale de' cavalli leggieri, Marcantonio Colonna generale degli huomini d'arme, Girolamo degl'Albizi fiorentino, commissario del duca, Chiappino Vitelli non

vi fu, per essere all' hora infermo, et tutti li sudetti furono sempre di parere di combattere. A tal che il marchese si vergognava di replicar più alla battaglia, il quale, come fu determinata, si portò eccellentemente, et venendo doppo la vittoria a Firenze, il duca li donò tutti e' beni di Bindo Altoviti già fatto rebelle, che valevano assai nel fiorentino. Et a Camillo Colonna (per opera del quale con la sollicitudine di Averardo Serristori ambasciadore del duca presso al papa in Roma, si era procurato il soccorso di Napoli et in Roma), il duca non fece alcuna recognitione. Di che molte volte, querelandosi meco, mi giurò che mai più lo servirebbe. Et certamente egli con il conte di Popoli napolitano, furono in gran parte cagione di questa vittoria, perché Camillo avanti che partisse di Roma, mi disse tutto quello che voleva fare perché si combattesse presto, discorrendo ogni cosa con gran giudizio di guerra.

Né qui mi par da tacere un notabile atto di un fiorentino detto il Bartolo sensale in Roma, quale (udita in casa mia in Roma questa rotta) cadde cadde (*sic!*) morto, et poi fu assalito incontinenti da una così gran febbre, che ciascuno lo tenne per morto molti giorni, et fu grandissimo miracolo che ne campasse; onde fu tanta e tale la mala sodisfazione di tutti e' fiorentini fuorusciti et de' franzesi verso Piero Strozzi, che ciascuno ne diceva il peggio che sapeva (come sempre è solito di farsi contra perdenti) et ricordomi io di haver inteso da degni di fede, che Anna Memoransi, gran contestabile di Francia, huomo prudentissimo et valente, haveva detto al re che si chiarirebbe dello Strozzi in ogni modo, [c.184 v.] perché un huomo che non volea consigli come lui, (massimamente nell' arte della guerra), non poteva far cosa buona, conchiudendo che se pur egli era valente soldato, che non era prudente capitano di exerciti. Ha dunque egli fatto questo favore alla nazione italiana, per l' ordinario non troppo grata et confidente a' franzesi, che mai più daranno un carico tale di generale assolutamente a niuno italiano come hanno dato a lui, il che per avventura a' giorni nostri non hanno mai più fatto, come ne fa fede la fidel servitù di Giovanni Jacomo Triulzio, quale quantunque fusse prudentissimo et valoroso e di gran stima, non potè già mai havere un carico tale da essi, che sempre non havesse in tutte le guerre di quei tempi un sopracapo franzese. Per questa vittoria fu ordinato dal duca, che si facesse per ricordo una chiesa su' l luogo che si nominasse Santa Maria della Vittoria.

Doppo il successo di questa Giornata, gl' imperiali et il duca, in cambio di rinforzar la gente e dividere l' exercito in tre parti, una, cioè la maggiore a Siena, l' altra a Montalcino et l' altra a Chiusi, senza dar tempo al negozio per

expedir presto questa impresa o pur unitamente spingersi tutti a Siena, come era l'opinione di Camillo Colonna, et batterla, e combatterla subito senza intervallo alcuno, perché per la gran percossa della battaglia per avventura la pigliavano, cassorno la maggior parte delle genti, et con solo sette mila fanti, si ritornarono a restringer Siena con varij forti e con torle in tutto la strada romana et della Maremma, havendo prima anco tardato più del dovere doppo la presa di Lucignano a ritornare al detto assedio. Nel quale tempo Siena tuttavia havea tirato dentro del nuovo ricolto più che si era potuto, pure stimolato'l marchese a ciò fare dal duca. Egli finalmente vi tornò, havendo prima pigliati alcunj altri luoghi di poca importanza, et Montereccioni, loco fortissimo di sito, et presso a Siena, quale aspettò l'artiglieria, et finalmente si arrese al marchese.

Dentro di Siena vi si era ritirato doppo la Giornata Cornelio Bentivoglio con alcune poche genti, et certo è che per haver havuto Monluch e Cornelio più tempo doppo la Giornata dalli imperiali che l'impresa non ricercava, che essi non mancorono per buon spazio di tempo di defendersi valorosamente, sofferendo ogni incomodo del vivere, massimamente ritrovando che'sanesi erano più ostinati che maj in volere aspettare ogni sorte di escidio, più tosto che rendersi. Al che si aggiun [c. 185] geva, che oltre lo haver'havuto più tempo di quello che stimavano doppo la rotta, che il re gli dava nuova speranza di nuovi soccorsi, essendo massimamente nelli magistrati publici in quella città, tutte persone interessate contra la fazione imperiale, che non volevano sentir parola di concordia alcuna. Ma certamente tanta fu la stanchezza degl'animi di quella città, subito sentita la Giornata perduta, che se'l marchese li arrivava adosso, incontinenti si veniva a qualche concordia. Nondimeno, confirmati gli animi alquanto dalli più appassionati, et reduttisi li residui che erano restati alla battaglia quasi tutti in Siena, et in Montalcino, et in Chiusi, et in Grosseto, pensorno a difendersi ancora per un pezzo, massimamente che come dicemmo, il marchese era stato a Fiorenza alcuni giorni a godersi del trionfo della vittoria et per stabilire col duca quello che si avesse a fare per l'avvenire. Né passorno molti giorni che avvedutosi forse del suo errore, egli (come tosto diremo) volle rimediarsi. Nel vero, durando poi l'assedio, è molto da lodare il marchese in questo: che con sì poca gente serrasse talmente quella città, che ella fusse forzata (per non entrarvi niuna sorte di vettovaglie), a rendersi.

Andò poi a Creuli, luogo dell'arcivescovado di Siena et fortificato da Piero per haver quella scala da Montalcino a Siena, sicura; et similmente battendolo, fece che Giulio da Tieni, (che vi era dentro con 300 huomini) si rese, et intanto

che'l conte di Santa Fiore andò a Montepulciano per l'artiglieria per batter Siena et supplire a quello che si era mancato dal principio, pigliò Pienza dove erano alcuni francesi, li quali agevolmente si resero. Né passò molto che per trattato delli Tereri ella fu recuperata da' francesi con morte et cattura di alcuni postini dal duca di Firenze, et pigliò anco il marchese durante detto assedio molti altri castelli con grande utilità sua, (quantunque fussero di poco importanza) come fu Castiglion che Dio no'l sà, Montesano, Guidino, Monteguidi, Belforte et Mezzano, con altri che non sono di molta importanza a raccontarli, ne' quali fece molte crudeltà, et vi trovò di molti grani et altre vettovaglie et robbe, che li fecero utile grande a vettovagliare le genti sue. Mandò ancora il signor Carlo Gonzaga da Gazzuolo con tre milia fanti et 200 cavalli, quale insieme con Lucantonio da Montefalco, huomo valoroso et creato del signor Giovanni de' Medici padre del duca Cosimo, pigliò Massa e Monterotondo, con altri luoggetti di poca importanza. Andò poi il marchese a Casole dove era per [c.185 v.] guardia Camillo Martinengo bresciano et Pompeo Croce milanese con seicento fanti, et battendolo valorosamente se li resono a descrizione; et mandò a pigliare anco Buonconvento per esser sulla strada romana, et vi pose il conte Sigismondo de' Rossi con 100 cavalli et 300 fanti, acciò che tenesse continuamente impedita quella banda, come fece.

Guarito intanto lo Strozzi della ferita della coscia havuta nella Giornata, non confidando molto del Bentivoglio per emulazione particolare che era tra loro, et dubitando anchora che nel nuovo magistrato della Balìa di Siena, (che si haveva a cavare di corto) v'entrassero persone che fussero contrarie alla volontà sua, si partì da Mont'alcino, et radunate dieci insegne di fanti, fra tedeschi, guasconi et qualche italiano et certi pochi cavalli che si erano salvati con gran difficoltà nella Giornata, deliberò di rientrare in Siena, particolarmente per levarne il Bentivoglio et creare a sua volontà il magistrato sodetto. Et postosi in viaggio finalmente di notte con l'arcivescovo di Siena di casa Bandini, instrumento a proposito per la fazione francese, et se n'andorno a quella volta, et furono assaltati da quei del marchese con perdita di quattro insegne et di seicento huomini tra morti et prigionieri, tal che lo Strozzi fu forzato, gettandosi a piè per certi valloni, salvarsi in Siena insieme con don Carlo Caraffa, qual conduceva seco per metterlo alla guardia di quella città, essendo molto amico et intrinseco suo in luogo del Bentivoglio. Et perché ebbero avvertenza di dividersi in due parti dal principio, con la vettovaglia che conducevano essendo incontrata una parte, l'altra si salvò con l'arcivescovo in Siena, et per questo volsero alcuni dire che il danno non fusse tanto, come affermavano gl'Imperiali.

Giunto lo Strozzi in Siena, con nuove invenzioni si sforzò di confirmare gli animi de'sanesi il meglio che potè, et creò la Balia di genti più interessate et ostinate nel suo volere che potette immaginarsi, con l'auctorità di monsignor di Selva, ambasciadore franzese in Roma, ma non potè levare il Bentivoglio perchè invero, come huomo valoroso et retto, era molto amato da tutta la città et per ciò determinò di mandar don Carlo con Matteo Stendardi suo nipote alla guardia di Port'hercole con 300 huomini...quali parimente facessero un altro effetto di accompagnar sino a un certo termine le bocche inutili che cacciorono della città, subito che fu creato il nuovo magistrato, ma con tanto pianto che è cosa incredibile [c.186] a descriverlo; quali uscendo di Siena parimente, una notte furono rotti dalli imperiali, et Matteo restò prigionio et fu mandato a Firenze, et don Carlo, spogliandosi l'armi, si salvò sulle gambe perchè havesse ad esser poi raro exempio di miserabil fortuna.

Di Siena tornò Piero Strozzi poi che hebbe ordinate le cose della città a Montalcino, uscendo da porta Camolia per mezzo dell'exercito imperiale, ponendosi con pochi cavalli et alcuni archibugieri a grandissimo risico (perciò che facendo vista in tempo di notte di caminar verso Firenze), gl'imperiali pensorono che fusse de'suoi, ma rivoltatosi poi alla volta di Maremma con buone guide, rivedendo prima tutti e'luoghi di Maremma da lui tenuti, et dando buono ordine alla fortificazione di Port'hercole et Grosseto, esso anco se ne ritornò finalmente a Mont'alcino, parendoli di poter meglio provvedere alle necessità occorrenti stando egli fuori. Et perchè Enea Piccolhuomini auctore della prima revoluzione di Siena, doppo la Giornata, con consentimento di molti della città et saputa (secondo alcunj) del Bentivoglio, sen'andò in Francia dal re a darli conto di questa guerra, dove dicono che molto caricò esso Strozzi. Nel suo ritorno, essendo egli di ciò avvisato dalla regina sua cugina tacque, dissimulando di non saper cosa alcuna sin tanto che come si disse, li attossicò l'uno et l'altro una sera ad una cena, a tal che'l Piccolhuomini, auctore di tanta novità et rovina della patria sua, se ne morì, pagando le pene di cotanto errore. Et il Bentivoglio, infermatosi grandemente, guarì finalmente per forza di molti remedij; il che jo intesi da persone degne di fede, et con indizij notabili.

Venuta che fu di molta artigliaria da Fiorenza et Montepulciano, il marchese deliberò batter Siena et assalirla, come fece, da due lati, cioè da porta Camolia e dalla cittadella, ove rinovando quattro fieri assalti per virtù del Bentivoglio (essendo già salito sulle mura il capitan Bombaglino d'Arezzo) che anco fu il primo a Montemurlo, ella fu difesa. Il che, a indizio di tutti, fu contra

tempo, dovendosi ciò fare subito vinta la Giornata, et non poi che li animi de' difensori erano confirmati, massimamente che quella città è fortissima di sito, come si vede, et per arte in quel tempo assai ben riparata. Non cessò anco il marchese, dopo la presa di Montereggioni et di Crevoli, di pigliar Casoli, ove era Camillo Martinengo bresciano et Pompeo della Croce milanese con 600 fanti, et havere in suo potere alcuni altri luoghi, anco che fussero di poca importanza, e stringere [c.186 v.] meglio Siena, il che avvenne con molta utilità sua. Et dopo l'haver creato lo Strozzi nuovi magistrati et rivisto le Maremme, se ne ritornò in Montalcino, scrivendo a Monluch et al Bentivoglio, che li mandassero quei tedeschi che erano avanzati alla Giornata che potevano essere da 700, facendo nome di voler fare nuovo exercito, anchor che havessi opinione contraria. Imperò, nell'uscire queste genti della città, furono assalite da quelli del marchese, onde il valor loro fu tale, che tutti si salvarono perdendo le bagaglie solamente, le quali gli dettero tanto tempo che si ridussero in Mont'alcino senza altra perdita, ove lo Strozzi assoldò di nuovo dui altri milia fanti a tal che poteva cacciar in campagna tre milia fanti et 300 cavalli, restando parato ad ogni occasione che se li appresentassi, essendo massimamente successa la morte in questo tempo di papa Giulio terzo tanto contrario a' francesi, con animo che se ne dovessi creare uno che le fosse più favorevole col caldo de' cardinali della fazzion loro; il che fù nel principio dell'anno 1555.

Intanto, ponendosi di molti contadini a rischio della vita per il guadagno di portare le vettovaglie in Siena, onde essendosi infermato il marchese, et però partitosi da Siena lasciando a quella cura Chiappino Vitelli suo luogotenente per essere in disparte col conte di Santa Fiore, onde Chiappino, per impaurire ciascuno, fece morire infiniti di quelli contadini. Et nel vero, tanta era la osservanza et fede di quelli poveri huomini del contado di Siena alla sua patria, che li pareva di salvarsi l'anima morendo per la patria loro. Il numero di quelli che furono morti è tanto, che jo mi vergogno a dirlo per honore della nostra nazione, che peggiormente incrudelisce contra li suoi medesimi, che contra i barbari.

Ritornò poi il marchese da Firenze dove era stato infermato, et essendo Siena all'extremo et fuor d'ogni speranza d'haver più aiuto, volendovi entrar monsignor di Lansach, ambasciadore del re, travestito per provvedere a quello che bisognava a'sanesi che ogni dì declinavano, fu pigliato dal marchese et menato prigioniero a Firenze dove stette molti mesi prigioniero, et finalmente fu liberato per scambio d'Ascanio dalla Corgnia che rimase prigioniero de' francesi



alla fazione di Chiusi, et alcuni hanno voluto che questo Lansach sia figliuolo bastardo del re Francesco, il che né affermo, né nego. [c.187] In questo tempo che le genti imperiali erano occupate nell'assedio di Siena, li franzesi, per virtù di Brisach, fecero buoni progressi in Piamonte, ove per dappocaggine delli imperiali presero Casule una notte improvvisamente (essendovi dentro tutti e' capitani dell'imperadore principali et deputati questi alla guardia di Milano et di quelle frontiere; (di che in altro loco più a pieno si dirà), convenendomi hora, per finir questa impresa di Siena, passar l'ordine incominciato circa il descrivere li successi de' papati, per ciò che essendo seguita la morte di Giulio, si doveria incominciare il seguente papato, ma per non interrompere questo fine della presente guerra, seguiteremo questo con animo di ripigliar poi l'ordine di già cominciato.

Havendo finalmente patito Siena lo assedio tredici mesi continui, non havendo più vettovaglie da vivere et essendo fuor d'ogni speranza di potere havere più aiuto alcuno, et vedendo che molte genti morivano di fame, venne a capitulazione con gl'imperiali, che li soldati che erano dentro uscissero a bandiere spiegate et li fuorusciti di qualunque sorte (excetto e' ribelli fiorentini) fussero salvi, et che ella rimanessi libera, con la guardia però che volesse l'imperadore, et che la fortezza non si rifacesse più, et che chi voleva rimanere potesse restare, et che chi voleva andarsene se ne potesse andare. La qual capitulazione non li fu meno osservata che fusse a' fiorentini la sua. Per il che il marchese, lasciandovi la guardia et messer Agnolo Niccolini consiglieri del duca per governatore, et messer Alfonso Quistelli dalla Mirandola auditore medemamente del duca, sbandarono buona parte dello exercito et se ne venne a Fiorenza il marchese, a godere i beni di Bindo Altoviti donatili dal duca et trionfare di tanta vittoria. Et ciò fu alli 21 d'aprile del 1555, essendovi prima stata qualche controversia nel volere il duca nelle mani Baccio Cavalcanti suo rebelle, huomo di molta auctorità et virtù, quale finalmente travestito fu salvato da Cornelio Bentivoglio nell'uscire che egli fece con le sue genti in ordinanza, havendo prima et li sanesi et franzesi avanti di questa capitulazione, tentato il nuovo pontefice Marcello primo da Montepulciano et più che mezzo sanese di soccorso, quale per la impotenza sua, ma non per volontà, non li potè dare altro aiuto che condolarsi delle calamità sue con essi loro. [c.187 v.] Né intanto havea mancato lo Strozzi et la fazione franzese in questa elezzione del nuovo pontefice, di voler crear papa Fabio Mignanello sanese, già fatto cardinale da Giulio, huono factioso et contrario alla fazione de'Novi in Siena, et di poca



buona mente et valuta, quale la prima volta che fu mandato Legato a Siena nella prima guerra di don Pietro Tolledo dal papa, si era portato poco prudentemente et con molta passione ritornandosene senz'alcun frutto et con poco honor della Sede apostolica, ma ogni opera fu vana, per ciò che li cardinali, per via di adorazione senza scrutinio, elessero Marcello, di cui al suo loco lungamente (et più che non comportano li pochi giorni) ch'egli visse in pontificato, diremo.

Uscì adunque quasi tutta la nobiltà di Siena et il Magistrato senza lesione, et se ne ridusse la maggior parte in Mont'alcino, loco ben munito di genti et vettovaglie, ove si stabilì da'sanesi et dallo Strozzi, una nuova o pur la vecchia republica di Siena, essendosi conosciuto nel dì che uscirono, che fu sul fine di aprile, che non solo non vi era né grano né vino, ma neanche una foglia verde di qual si voglia sorte nelli orti di quella città, perché ogni cosa si era consumato. Il che et per li mali cibi et per altre sorte di disagi, havea causato di molte infirmità in quella nobilissima città, la quale si può dire constantissima perché passò l'anno col suo assedio et in tanta disdetta come fecero li fiorentini, anco che ella sia molto parziale et disunita, non dimostrò mai (parlo hora de'soggetti particularij) rebellione né fuora, né dentro, se non in un soggetto della Casa de'Salvi, fameglia iniqua et di vil condizione, come in altro loco si dice.

Stabilito il nuovo Magistrato de'sanesi in Mont'alcino, Piero Strozzi si ridusse in Port'hercole con buon numero di genti per quella difesa, per finir quella fortificazione già come dicemmo da lui cominciata, essendo quel loco di grandissima importanza, ove finalmente, con gran diligenza, pose in fortezza tre forti, li quali egli reputava inexpugnabili talmente, che scrisse al suo re (come si vedde nelle sue scritture) che impossibile era per forza a perderli, et meno per mancamento del vivere, per li soccorsi del mare, così facili per la Corsica et la Marsilia, a Sua Maestà, nel che il re fece gran fondamento, con animo di renovar'la guerra et intanto stancare il duca di Firenze et Cesare in questa expugnazione. Onde il marchese, che era stato alcuni giorni (come dicemmo) in Firenze, consultata questa impresa et mandato persone intelligenti a pigliar lo schizzo di tal fortificazione determinò con la opinione di esso duca in ogni modo, non dando più [c.188] tempo al nimico di assalire lo Strozzi, che sempre et per ogni bisogno teneva le due galere del Priore suo fratello in quel porto apparecchiate (non si essendo anco per tal causa voluto lasciar riserrare in Mont'alcino). Imperò fece raccogliere tutte le genti che erano restate, che potevano essere da cinque mila fanti et cinquecento cavalli leggieri et qualche huomo d'arme ma in vero molto male a ordine, et con esse inviò a quella volta

Chiappino Vitelli suo luogotenente, il quale giunto che fu a Lacedonia, discostò a Port'hercole cinque miglia; hebbe avviso che lo Strozzi haveva fatto pigliare certi ingegneri del duca che erano iti a veder meglio quella fortificazione et per veder particolarmente un sito ivi vicino, quale era già stato proposto per buono al marchese da poter farvi un forte anchor lui, col quale havrebbe potuto far gran danno a Port'hercole. Onde, havendoli aspramente tormentati, eglino erano stati forzati a palesarli il secreto e'l disegno del marchese et del duca, et per ciò lo Strozzi subito mandò in quel luogo a cominciare tal fortificazione, là dove presidiato che l'hebbe et messavi la sua compagnia propria per guardia, si partì. Et la notte seguente, con mille spagnuoli et quattro compagnie di tedeschi, molto ben finito a scale et passando occultamente per certi boschi di Monte Argentaio, Chiappino diede l'assalto all'improvviso a quei dello Strozij, che sebbene havevano cominciato il forte nel luogo disegnato, non però haveano sollicitato tanto che per ancora vi si potessero defendere. Onde lo pigliò et vi fece lo alloggiamento delle sue genti per esser il luogo, oltre la fortezza del sito, assai commodo al mare, di donde si poteva in ogni bisogno haver aiuto et vettovaglia, per potere smontar sicuro in terra nella spiaggia, essendo ancora copioso di acqua dolcie, della quale (parlo della buona), n'era gran carestia in quel loco. Et si può dire veramente che la presa di questo luogo fusse la rovina, et potissima causa di far pigliare Port'Hercole, perché non pigliandosi detto luogo, non ve n'era niuno altro commodo che'l marchese vi si potesse fermare, né con tanta commodità dell'acqua, né così sicuro dal cattivo aere et da ogni altra cosa; a tal che la presa delli ingegneri fu più tosto nociva che giovevole. [c.188 v.] Havuto il marchese questo avviso, subito si spinse con le genti che haveva seco a quella volta, et a prima giunta pigliò un forte dello Strozzi, chiamato da lui l'Hercoletto, posto sulla ripa del mare, con l'aiuto però d'Andrea Doria, che da quella banda del mare vi era con l'armata imperiale, la quale era più di 50 galere et altri legni, stringendo et battendo anch'egli dalla banda sua gli inimici gagliardamente. Et di poi assaltò di notte il forte dello Strozzi, come quello che era di più importanza, ove era Alexandro da Terni a guardia con 600 fanti, quale vi restò aspramente ferito, onde fu portato nelle galere dello Strozzi, et fu ributtato con perdita d'alcuni de'suoi, et particolarmente con la morte di Sandrino Palosio romano, camerieri del duca, giovane valente et che haveva in Val di Chiana fatto pregioni li duoi fratelli di Santa Fiore. Nondimeno, stringendo'l marchese quella expugnazione, diffidandosi lo Strozzi di perdere il forte et restarvi pregione, una notte se ne fuggì con una sua

galera molto veloce, passando per mezza l'armata imperiale, dando nome di gire a Civitavecchia per far nuove genti et soccorrere quel luogo; come nel vero vi fuggì, ma senza speranza di poter più soccorrere, lasciando alla guardia di Port'hercole monsignor della Ciapella francese. Di che ne fu molto biasimato da ciaschuno, et particolarmente dal re di Francia, quale volendosi poi che fu da Sua Maestà, scusare, ella mostrandoli quello ch'egli gl'havea scritto sopra ciò, li disse che circa la Giornata lo excusava, ma in questo, no, havendolo massimamente assicurato per dette lettere, che quel luogo si potea difendere da tutto il mondo.

Per la partita dello Strozzi, anchor che egli dicesse che giva a Civitavecchia per soccorso, s'invilirno talmente li francesi che erano restati, che dando il marchese un altro assalto il giorno seguente, si perdè quel forte, e l'altro poi detto Santo Hermo, et vi restorno morti et feriti molti della parte francese, fra e' quali vi fu ferito a morte il conte di Gaiazzo Bastardo, con altri assai morti et prigionj, fra quali fu anco quello infelice Ottobbone da Fiescho, fratello del conte di Fiescho rimasto nella congiura di Genova, quale fatto pregione da Marco Centurione, et ferito nella pregionia da esso Marco, lo diede in mano del Doria che lo fece morire acerbamente. Nella qual morte il Fiescho, dicono, si portò constantissimamente et molto più in rispondere parole gravi et ardite al centurione quando lo ferì essendo già legato, dimostrando molto più valore in questo, che non fece nel fuggir da Genova morto che fu il conte [c.189] Sinibaldo suo fratello in quella congiura così notevole. Ove, essendo già vinta, et si può dire finita quella fazione in favor suo, s'egli et l'altro fratel suo ripigliavano punto di animo non ostante la casual morte del conte, al sicuro rimanevano padroni di Genova.

Fu anco molto biasimato lo Strozzi in havere abbandonati alcuni fuorusciti fiorentini d'importanza senza condurli seco, et spezialmente Alessando Salviati figliuolo di Piero, che fece la rebellione contra li Medici nel 1527, li quali venendo poi in mano del duca, furono decapitati. Ma nel vero fu tanta la fretta sua di fuggire, ch'egli si scordò non solo gli amici, ma gli argenti e tutte le scritture con le copie di tutte le sue lettere, le quali teneva con gran diligenza per poter dar conto di sé in ogni tempo, et quelle ch'egli havea ricevute, massimamente dal re di Francia, delle quali ci sarebbe che dire un gran pezzo, se io volessi referire ogni lor particolarità, havendole vedute per mezzo del marchese; non tacendo però haver veduto lettere sue, ove per essere acutissimo in scrivere et in parole, non potendosi vindicare altrimenti del duca di Firenze,

lo tassa per vile, avaro, ingrato e crudele verso la patria sua, et che non pagava chi doveva havere da lui, né etiandio le mercedi de'servitori, et che si lasciava governare dalla mogliera, poi che hebbe perduta la madre; la quale essa ancora lo governò un pezzo, nominandolo ancora per mercante, et che havesse fatto le mercanzie in tutta questa guerra nelli viveri dell'exercito suo, per fare così vil guadagno in una impresa così importante. Et finalmente, per poco atto alle armi, non essendo già mai uscito all'exercito come è solito de' valorosi principi et capitani, anzi sempre stato rinchiuso in quel palazzo di Fiorenza a guisa di gonfalonieri, non attendendo ad altro che all'archimia, et a'lambicchi. Le quali invettive sono di poca importanza a' principi, massimamente quando sono vittoriosi et sono dette da quelli che perdono, a' quali conviene sfogare li cattivi humori in qualche maniera poi che non gli hanno potuti sfogare per la via che volevano, a tal che se li può perdonare ogni offesa, essendo che dove mancano li fatti, sogliano gli huomini supplire con le parole. Onde parlando meco spesse volte il marchese, delli discorsi della guerra dello Strozzi che si vedevano in quelli suoi registri tenuti con molto ordine di scritture, mi disse che egli era valente in discorrere quello che potevano et dovevano fare [c.189 v.] li suoi, ma che già mai egli non pensò a discorrere quello che potevano fare gl'inimici, il ch'è la maggiore importanza della guerra. Imperò qui imparino li discorrenti, a non lasciare niuna parte a dietro.

Ritornando il marchese a Firenze, pigliò Castiglione della Pescara et di nuovo lasciò Chiappino suo luogotenente all'exercito, et mentre ch'egli era in Firenze, sopraggiunse l'armata turchesca che era condotta da' francesi un'altra volta per soccorso di Port'Hercole, et trovandolo di già perduto, volsero tentar Piombino et l'Elba. Et appunto, smontando in terra verso Portolungone da 800 turchi, giunse il capitano Gabrio Serbellone, milanese, parente del marchese, et Chiappino con 2000 tedeschi et alcuni pochi cavalli, et li ruppero, tal che restorono quasi tutti morti. Onde questa rotta fu cagione che quell'armata, tosto disperandosi di poter fare cosa buona, si partì di questi mari con grandissima doglienza de' francesi che ve l'havevano condotta. Imperò al iudizio de'savij, questa ultima vittoria di Port'Hercole non fu iudicata di minor importanza che quella di Siena, però che sempre il re di Francia (già quasi che impadronito della Corsica), con la scala di questo porto in Toscana et con lo avviso dell'armata per mare de'turchi, teneva sempre tutta Toscana et Italia infestata et il duca di Firenze in continua spesa, la sorte del quale (senza haver mai sfoderata la spada né vestito d'arme), volle che con questi mezzi si ponessi fine ad ogni cosa che

li potesse obstar: come ha di poi anchor fatto nelle altre cose, per porlo in quel grado maggiore che si possa maginare di felicità (come al suo loco diremo), la qual felicità egli molto ben gode per sé solamente.

Intanto li franzesi che erano in Mont'alcino, havendo fatte alcune genti, di nuovo uscirono fuori, et con essi Cornelio Bentivoglio che era rimasto a quella cura, et ripigliorno Pienza et Crevoli, e di già si erano recuperate per essi ancora le Rocchette di Val d'Orcia, essendo quasi tutte le forze imperiali et del duca in Toscana, rivolte nelle Maremme come dicemmo. A tal che verso Montepulciano, et per la via maestra di Roma, davano qualche difficoltà alle cose degli imperiali, onde (fatte queste poche fazzioni Cornelio), se ne ritornarono alle guarnigionj. [c.190] Intanto arrivò Chiappino di Maremma, et assalì Redicofani et lo battè dandoli alcuni assalti, ma con poca perdita fu ributtato, tal che soprastando molto il verno, il duca lo revocò et pose tutte le sue genti esso ancora in guarnigione, et venendo poi il conte di Santa Fiore a Firenze, fece molto facile al duca l'impresa di Sartiano et di Cetona, hora donata dal duca a Chiappino. Per lo che Sua Eccellenza lo fece suo luogotenente, con dispiacere grande del marchese che meco più volte se ne querelò, et lo mandò a quella impresa con quattro milia fanti et 400 cavalli, et dieci pezzi d'artiglieria grossa. Onde pigliata la terra di Sartiano, la rocca aspettò molti colpi d'artiglieria et finalmente si rese, et vi morì d'archibugio infelicemente il conte di Sala della nobil Casa S.Vitale, parmegiano, capitano delli tedeschi imperiali, et vi rimase pregione il capitano Giovanbatista Martini, huomo valoroso fiorentino et capitano de' cavalli del duca. per scambio del quale Sua Eccellenza diede il capitano de' Nobili suo rebelle, quale era destinato alla morte; et li imperiali fecero prigione in quella impresa Giovanni Gagliardi della Mirandola, capitano de' cavalli franzesi, huomo valente, non facendosi altra spedizione in questa guerra, là dove ne successe poi la triegua tra quelli di Mont'alcino et il duca, come diremo al suo luogo, et tra l'imperadore e' l re di Francia per cinque annj, la quale fu molto procurata dal re Filippo per la parte imperiale, et da' franzesi ancora, contra la volontà di Carlo quinto; quale subito fatta detta triegua passò in Spagna con due sue sorelle, cioè la regina Maria et la regina Eleonora che fu già moglie di Francesco re di Francia, a far vita santa abbandonando il mondo, quale lassò in cura a Filippo suo figliuolo, la qual triegua, come si dirà, poco durò per opera del papa venente.

Eransi ridotti tutti li sanesi fuorusciti con li franzesi in Mont'alcino fatto inexpugnabile, et ivi conservando la loro republica, come dicemmo con li

loro magistrati, in guisa appunto come facevano in Siena, et battevano anco moneta, col comandare a quel poco del contado che gli era rimasto, cioè Chiusi, Grosseto, Mont'alcino, Soana con le Rocchette di Val d'Orcia, et altri luoghi in Maremma; a tal che anchora haveva il publico loro d'entrata 40 mila scudi, con speranza di ritornare al pristino Stato, il che fu cagione di maggior rovina. [c.190 v.] Imperò, essendosi nella triegua compreso che tutti li sudditi delle loro maestà fussero restituiti a'suoi beni, volendo alcuni sanesi rebelli rihavere il suo, li fu risposto dalli imperiali che poi che erano liberi et conservavano ancora in Mont'alcino la loro libertà, non potevano esser compresi nel numero de'sudditi nella capitulazione, et tal fine hebbe questa guerra di Siena, nel vero notabilissima per le cause sopradette et per le tante et varie fazzioni che vi furono fatte. Il che, come dicemmo, fu appunto sulla morte di papa Giulio et poi di Marcello, che in 22 giorni di papato se ne morì, nella quale guerra, per ultimo compimento di essa, è da fare un paragone della persona del marchese et di Piero Strozzi, in tutto quello che erano conformi et diversi l'uno dall'altro.

Imperò primieramente dico che Piero usò sempre di perdere come havemo detto di sopra, et il marchese di vincere; Piero non voleva consiglio di alcuno, et il marchese volentieri ascoltava ciascuno et eleggeva il meglio; Piero era bello et acutissimo parlatore et scrittore, e dotto, ma con poca sostanza; il marchese non parlava se non scioccamente et scriveva con molta sostanza, dicendo sempre (per ch'egli parlava lombardo), a quelli che si burlavano, che egli non voleva mutar natura né idioma, sin che non trovasse un paese migliore della Lombardia. In una cosa erano conformi: che Piero credeva poco in Cristo et il marchese non credeva né in Dio, né al Diavolo. Piero era larghissimo spenditore del suo et di quel d'altri, e'l marchese tenace et avarissimo del suo, et cupido della robba d'altri. Piero nelli discorsi non discorreva se non quello che poteva fare il suo re, et il marchese l'una et l'altra parte. Lo Strozzi dimostrava sempre di voler combattere col spaventar gl'huomini con le sue terribilità ponendosi a molti rischi, et il marchese ne haveva manco voglia di lui. Lo Strozzi era prontissimo a fuggire per mare et per terra, et a pié et a cavallo, et era agilissimo della vita sua, e'l marchese era uso a star fermo, et non fuggire già mai per esser zoppo e tardo, dicendo spesso che haveva guadagnato il suo per star fermo, et non a fuggire. Lo Strozzi ne'suoi principij fu nobile e ricco et avvezzo per suo padre a guadagnare, et il marchese ignobile et povero, essendoli morto il padre suo nella mala stalla a Milano (che vuol dire tanto come le Stinche a Firenze), per debiti. Lo Strozzi spese tutto [c.191] il suo,

che fu un patrimonio amplissimo, tal che poco gli rimase, et il marchese di povero che era, guadagnò un pozzo d'oro. In questo furono simili: che'l padre dell'uno e dell'altro morirono pregioni, ma diversamente, perché Filippo padre di Piero s'ammazzò da sé stesso essendo pregione nella fortezza di Fiorenza nel principio del ducato di Cosimo, et il padre del marchese morì per debiti, pregione nel loco detto di sopra, dove stanno tutti li falliti et gravati da' debiti. Il marchese fece far cardinale un suo fratello da papa Paolo terzo, et Piero da papa Paolo quarto un altro suo. Piero era pieno di passione e di ambizione, et il marchese non haveva né passione, né ambizione, se non alla robba, et non havea alcun figliuolo, come hebbe Piero. Il marchese abbondò, nella guerra di Siena, d'ogni commodità perché il duca di Firenze la provedde oportunamente abundantissimamente, et lo Strozzi d'ogni incomodità. Piero cercava il combattere, il marchese lo fuggiva. Piero era elegantissimo nel parlare, et toscano, et il marchese poco meno che bergamasco. Piero era in apparenza fumoso et superbo, e'l marchese senza fumo e superbia apparente, ma di natura collerica erano pari. Piero poco cauto se non al fuggire, et l'altro cautissimo et astuto in tutte le sue azzioni. Piero, nel dì della Giornata come poco esperto del sito del luogo, volse assalire il marchese, quale esperto del sito volle più tosto essere assaltato che assalire. Piero era crudele, et il marchese crudelissimo. Piero in questa guerra non si seppe ben risolvere nella guerra offensiva et defensiva, et il marchese (perché vinse, et non li mancò niuna comodità) si seppe risolvere benissimo nell'una et nell'altra. Piero errò a non andare nel Regno di Napoli, come dicemmo, doppo che egli hebbe li soccorsi dal suo re, et il marchese al fuggire a Pescia et al non andare a drittura a Siena doppo la Giornata vinta, lasciando cassare le genti, se pure fu suo errore o d'altri. Piero errò in lograre le vettovaglie di Siena accorizzando l'assedio di Siena molti mesi, et il marchese procurò sempre prolungar la guerra il più che poteva, per meglio guadagnare. Piero si portò bene a Foiano e Pescia, e Chiusi et Seravalle, et quando passò l'Arno et ripassò e si congiunse con li grigioni, et il marchese, per lo contrario, in tutte quelle fazzioni, ma più a Civitella, che poteva rompere lo Strozzi s'egli voleva combattere, come doveva. Piero non si seppe ritirare per dua o tre miglia da Foiano a Lucignano, et il marchese a non sapere se non si tardi la partita [c.191 v.] sua di Siena, et in non saperlo raggiugnere quando ritornò a Siena con le genti assai stanche. Piero si portò male a lasciare le sue scritture et gli amici a Port'Hercole, et il marchese peggio, a mandarli alla beccaria come fece a Firenze. Piero sempre bravava, e'l marchese per lo contrario. Lo



Strozzi sempre faceva le cose sue più grandi di quello che erano, et il marchese il contrario, chiedendo sempre qualche cosa anco che non li bisognassi, a Cesare et al duca. Piero non amava et non stimava niuno, e'l marchese non amava manco sé stesso. Piero era guelfo, e'l marchese ghibellino. Piero sempre si burlava a parole, come filosofo, della religione, et il marchese sempre haveva la corona in mano, et alli effetti ci credeva meno. Piero serviva a signore liberale, e'l marchese ad avaro. Piero voleva cavare il duca di Fiorenza, e'l marchese tenervelo (perché tutta la gloria fusse sua) et defendervelo come fece, onde egli n'acquistò honore, et Piero vergogna. Piero era iracundo et intollerabile, et il marchese era come un'aspido et insopportabile il più delle volte. Piero non curava molto il guadagno, e'l marchese voleva ogni cosa per sé. Piero era assortato nelle perdite, et l'altro nelle vittorie. Piero arrisicato et vano, l'altro saldo et cautissimo et prudente. Piero amator della mogliera che fu sorella di Lorenzo de'Medici che uccise il duca Alexandro, quale per remunerazione di ciò pigliò senza dote donna prudentissima, et il marchese avvelenò la sua, che era sorella del conte di Pitigliano, parente di papa Paolo 3°. Piero poco remuneratore di chi lo serviva, havendo fatto decapitare molti de'suoi cittadini dal duca Cosimo per molte insidie, e trattati contra di lui vanamente trattati, et il marchese ingrato de'suoi servitori, havendo fatto morire più huomini che non haveva peli in Capo. Et Piero non fu così presto al dare intenzione al suo re di haver fatto Port'Hercole inexpugnabile quanto il marchese a dar intenzione al duca di pigliarlo come fece.

Et perché credo che sia detto a bastanza delle nature simili et dissimili di questi due huomini, il fine di questa guerra sarà una lettera di Piero per defensione sua, massimamente della Giornata perduta, et la risposta contra di lui fatta; le quali mi sono parute notabili, perché danno conto di molte cose necessarie da sapersi in questa expugnazione, concludendo finalmente che le incomodità di esso Piero appresso le comodità del marchese in questa notabilissima guerra, lo fanno al judizio d'alcuni periti poco men valoroso che'l vincitore, il qual indizio non voglio approvare, né replicare, ma lassare al judizio del lettore.

[c.192] Difensione et per qual causa si risolvesse a far Giornata Piero Strozzi a Siena.

Essendo nella guerra di Siena stato concluso con sua Maestà Christianissima, che la vittoria in ultimo resterebbe da quella parte che facesse il ricolto di quel anno, furon dimandate da me Piero Strozzi tante forze forestiere



e tanti danari per intrattenerle, che io potessi esser padrone della campagna il mese di giugno et di luglio, et fu questo il mio disegno: delli dodici mesi che sono nel'anno, eleggere li duoi più comodi et copiosi a gl'huomini et cavalli per campeggiare sul paese dell'inimico, et offenderlo nella stagione più pregiudiziale di tutto l'anno, onde con l'intrattenermi sulla difensiva dieci mesi, conseguiva un gran risparmio di vettovaglie et di danari per il mio principe, mentre che l'avversario si consumava et dell'una cosa et dell'altra, et nel pigliare offensiva nelli duoi prenominati mesi, me ne risultava per il meno questo comodo che Siena et il suo Stato faceva quietamente il raccolto, essendo l'inimico constretto per difendere il Paese suo. Imperò abandonar l'altrui, onde quanto alla querela di Siena restava la vittoria dal canto nostro, non potendo lo inimico con ragione alcuna più fondarsi sopra l'ossidione d'un paese che havesse fatto il suo raccolto.

Acquistavo un'altro vantaggio per la reputazione et grandezza di Sua Maestà, che riducendosi a vivere sopra lo Stato di Firenze dua exerciti, et consumandosi et guastandosi il paese del duca in quella stagione che si deve conservare più che l'altre, si poteva sperare la ruina di quel signore, causata et dalla necessità et dalla disperazione de'populi. Et per lo meno ero jo sicuro di fermare sì bene il pié nel paese inimico se havessi possuto correrlo quelli duoi mesi, che la guerra si sarebbe poi continuata sul fiorentino con gran felicità et quiete della città di Siena et con pochissima spesa di Sua Maestà Christianissima, volendo jo rimettermi sulla difensiva subito che havessi guasto il paese et fattovi qualche buono acquisto di terre o fortificationi in alcuno buon sito, a tale che sarebbe stato forzato il duca tutto quel tempo che ha speso in abbruciare il paese nostro, consumarlo in difendere et recuperare il suo. Fu questa mia opinione approvata da Sua Maestà, et furon fatte le provisioni de'danari per li duoi mesi domandati, et fu ordinato ch'io havessi quel numero di genti forestiere che mi erano necessarie, et che havevo chieste, et in quel tempo ch'io l'havevo domandate. Hora, se questa mia oppinione di sopra detta et il modo da trattarsi nella guerra di Toscana era ben fondata o no, si è visto per esperienza perché essendo jo uscito di Siena et passato sul fiorentino nel tempo convenuto, ne successe subito [c.192 v.] la diversione delle forze inimiche et liberazione di Siena quanto all'ossidione, et si vede anco il guasto principiato da me sul fiorentino, il quale se si fusse potuto perseverare, restava in cambio di Siena assediata Fiorenza et tutte l'altre terre sue. Et apparse il principio grande dell'acquisto mio, essendomi impadronito in duoi giorni d'un gran paese dotato

di molte castella, buona parte di esse forte, parte in bellissimi siti da fortificare et di gran conseguenza in quel paese, di modo che mi erano successe felicemente le due cose propostemi: l'una la diversione delli inimici con la liberazione dell'ossidione di Siena, l'altra l'acquisto in Toscana, tal che non possevo più dubitare d'haverne ad esser cacciato né per forza, né per fame. Alla forza si remediava con la forza delli duoi mesi, che era superiore a quella delli nimici se l'armata del mio re non fusse restata in Provenza, nel tempo che doveva (come si era concluso con Sua Maestà) rappresentarsi in Toscana. Alla fame s'era previsto con l'essersi impadronito de'ricolti et con l'haversi messo la repubblica di Lucca alle spalle, la qual non posseva mancare, sì come fece, di soccorrere di vettovaglie et d'ogni altra cosa necessaria per la guerra. Essendomi adunque successo contra all'inimico tutto quello che haveva sei mesi avanti disegnato, et ritrovandomi sulla vittoria manifesta et sulla speranza di qualche nuovo acquisto per la confusione grande et tarde provisioni delli nimici che non havevano preveduto il mio disegno, mi mancorono a un tratto le forze promessemi et assicuratemi, come renderà sempre buon testimonio Sua Maestà Christianissima, la quale mi haveva dato li dieci di giugno per il più lungo termine da doversi rappresentare l'armata a Port'Hercole o Viareggio, di modo che delle tre cose chieste da me per l'offensiva, n'havevo havute le due, et la terza più necessaria, mancata; per ciò che s'ebbero le gente forestiere et li danari per li duoi mesi, ma si mancò nel tempo statuito et necessario per la prosperità dell'impresa dell'armata. Dovendo io ben credere di questo termine assegnato dal re et da monsignore Conestabile, non si dovessi mai, né per tempo alcuno mancare dalli altri executori et ministri, dappoi che la vincita della guerra tanto tempo avanti era stata discorsa consistere in padroneggiare la campagna giugno et luglio; et dovevo anco credere che in una cosa di tanta importanza, coloro che havevano il comandamento di portarmi le genti a un tempo terminato, havessero ad avvanzarsi dieci giorni più tosto per assicurarsi dal ira del mare et dalla contrarietà de'venti, che 40 più tardi della promessa fattami; et tanto più [c.193] me lo persuadevo, perché sin'alla partita mia di Siena, che fu alli 11 di giugno, non fu mai mutato ordine, né avvertito che l'armata soprasederebbe, perché io mi guardassi almeno di non far qualche errore sopra quel fondamento promessomi, a tal che con grande assicuranza et certezza nell'animo mio d'haver a trovare l'armata a Viareggio, ove jo havevo ordinato al Priore mio fratello, di farla venire et d'accompagnarla. Passai l'Arno senza alcuno impedimento, anzi saputa del nimico, et mi unij con le forze di

Lombardia nel tempo statuito, rompendo il disegno al marchese di Marignano, per molti evidenti segnali conosciuto da me di andar esso a scontrarle, pensando d'haverli a disfare con poca difficoltà et di poter subito doppo tal fazione ritornarsene all'ossidione di Siena, tenendo egli per fermo, anzi impossibile, che io le potessi rincontrare et assicurare, come feci. Imperò se all'hora fusse comparsa l'armata che doveva però arrivare molti giorni prima, restavo non solo superiore della campagna, ma mi succedeva al fermo l'entrare in Pistoia che non haveva da vivere per quattro giorni, o vero in Pisa sprovista di genti, et si poteva anco sperare per la medesima causa ottener Fiorenza, ritrovandosi lo inimico in tanto disfavore et sì confuso, che mi fuggiva inanzi abbandonando tutte le terre, et senza haver né modo, né tempo più a fare alcuna provisione. Né si sarebbero anco possute unire le forze di don Giovanni di Luna col marchese, al quale essendoli venuto in tempo un soccorso di 5000 fanti fra tedeschi et italiani et 400 cavalli, né possendo jo dare per riscontro la gente della nostra armata, fui costretto cedere, et di superiore della campagna, restare inferiore in paese inimico et col fondamento delle vettovaglie nel lucchese, dove non possevo più sperare di trarne, essendo per la nostra dimora quasi che logri, et temendo essi l'exercito dello imperadore avvantaggiatosi di già molto dal nostro. Soggiornai nel fiorentino di là dal Arno sino alli 25 di giugno, intrattenendomi fra le genti del marchese et quelle di don Giovanni, le quali sturbai un pezzo che non si congiungessero. In ultimo, non havendo né soccorso, né pure una nuova di esso, et vedendomi in manifesto pericolo di perdermi, ripassai furtivamente l'Arno lasciando fornite (in fra l'altre terre acquistate) due delle principali, cioè Montecatini et Montecarlo per sturbare il nimico et di vettovaglie, et di monizione, et di genti, perché potessero aspettare il spazio di dieci o quindici giorni il mio ritorno, sperando jo hora per hora con l'aggiunta della [c.193 v.] armata, potere per avventura tornare a soccorrerli et danneggiare il nimico, havendo determinato guerreggiar per quella banda; la quale armata tardò tanto, che l'exercito inimico hebbe comodità di venirsene unito sotto Siena et dare il guasto al paese come volse; il che successe mentre ch'io ero sforzato consumar quelle monizioni che havevo salvate per guardia delle fortezze, perché non prima che alli 11 di luglio sbarcorno le genti della nostra armata, et avanti che noi fussimo insieme, erano li 16 del mese, a tal che la tardità dell'armata causò la ritirata mia del fiorentino, il guasto del paese di Siena, il consumamento delle nostre vettovaglie riposte per guardia delle fortezze, la impossibilità del tornare al soccorso delle terre acquistate, havendo gli nemici ingrossato le sue forze et

scoperto il modo che io havevo tenuto due volte per passar la fiumara et d'Arno, et finalmente causò la necessità o di sbandare l'exercito che non era più buono per li disegni fatti, o di combattere, perché il mantenerlo sopra le nostre vettovaglie non era altra cosa che aiutar il disegno del inimico, che haveva fermo il suo punto et fondata la speranza nella ossidione. Oltre di questo, li danari provisti da me per mantener duoi mesi l'exercito in campagna, erano stati consumati et rubati nell'aspettativa dell'armata. Ritrovandoci adunque noi in tale angustia, o di pigliare il partito della Giornata o di sbandare, eleggemmo la risoluzione del combattere, più tosto che l'altra, perché nel ridurli alla difensiva conoscevamo un manifesto et sicuro disavvantaggio della guerra, havendo noi perduto il raccolto. Nella Giornata si haveva speranza di posser vincere per la poca differenza delli exerciti, et anchor che il nimico havesse qualche vantaggio nella cavalleria, non era però tanto che dovessimo fuggire una battaglia, se per tutte l'altre ragioni ella era necessaria; perché in ultimo non credo che combattessero mai per alcun tempo duoi exerciti tagliati in una medesima misura.

Oltre di questo, la perdita della battaglia non mi poteva, secondo il dovere, deportare maggior perdita che questa della campagna, et questa era già per noi perduta poi che bisognava sbandare il campo et si restava quanto alla difensiva in un medesimo stato, essendo in tutte le terre importanti guarnigioni a bastanza per difenderle, et monizioni per sostentarli, come ha dimostro l'esperienza, perché in sette mesi doppo la battaglia non si è persa una sola terra di quelle che meritassero d'esser chiamate fortezze, et anco la perdita di alcuno luogo come Lucignano, Casole e Montereccione, è proceduta solo dalla tristizia de' capi, essendo in Lucignano [c.194] Altoconte, Camillo Martinengo in Casole, et in Montereccione Giovannino Teti Fiorentino, che per rendersi pigliò scusa che le cisterne erano avvelenate, et non perché jo non l'havesse lasciate proviste se Dio non m'havesse concessa la vittoria, non volendo però lassar di chiarire questo punto: che tali terre erano state rappezzate da noi doppo il principio della guerra, et non erano veramente in stato di potere stare lungamente contro una buona forza d'artiglieria. Né intendiamo però con queste parole, di scaricare la tristizia de' capitani, li quali, o spontaneamente l'hanno rendute, o più tosto che non richiedeva l'honor loro.

Concludendo adunque che per fine del nostro discorso, che noi pigliammo risoluzione di correre il risico della Giornata il secondo d'agosto, non havendo alcuno assegnamento né di vettovaglie né di danari per l'exercito in quel mese,

onde non possavamo perdere dal nostro altro che la campagna, la quale era in ogni modo persa, non possendo noi più tenerla. Et vedendo dall'altra parte, che col tentare la fortuna si posseva un giorno con la liberazione di Siena acquistar Fiorenza, dal quale acquisto ne dependeva un fermo stabilimento et vero contrappeso in Italia di Sua Maestà Christianissima contro l'imperatore. Credevamo adunque che la nostra risoluzione del combattere non possa esser biasimata, dappoi che ella era quasi necessaria et poteva apportare poco danno et molta prosperità alle cose di Sua Maestà Christianissima, et ci reputeremmo haver mancato del debito et honor nostro, se potendo combattere havessimo eletto più tosto di sbandare il campo et ridursi alla difensiva, la quale (non ostante la perdita della battaglia) è stata fin qui perseverata da noi assai felicemente.

[c.195] Risposta alla precedente scrittura dello Strozzi

La scrittura per la difesa di Piero Strozzi da lui fatta et publicata per la guerra di Siena, et particolarmente sopra la battaglia per lui perduta, sarebbe buona se egli nel suo discorso avesse anco antiveduto (come deve fare un buon generale di exercito) et discorso non solo le forze del suo re, ma degl'inimici ancora, perché con questa havrebbe trovato e conosciuto molti difetti suoi, et nel governarsi nella istessa guerra et nello scrivere che non ha fatto, essendo comune uso del mondo di dire che al perdente si deve dar sempre il torto, massimamente ne' fatti di tanta importanza che non si assestano mai bene colle parole, come egli hora cerca di fare con la sua scrittura, la quale egli insieme con molte altre di non poca importanza per la troppa fretta di fuggire a Port'Hercole, lasciò a dietro (come dicemmo). Per ciò che come disse un saggio et antico huomo, il mestieri del arme, et quello del oratore, in niun caso non ammettono già mai alcuna excusazione, et mi raccordo jo che'l marchese di Marignano (come di sopra è detto) mostrandomela disse: Piero Strozzi discorre bene il caso suo, ma non quello del compagno; volendo inferire che quando egli si risolvette alla guerra offensiva con tante buone ragioni, come gli pare di allegare in quei due mesi, dovea anco pensare che lo imperatore, padrone d'un Regno di Napoli, di un Milano, insieme con un duca di Firenze et un papa amico, haverebbono il modo meglio del suo re di rinforzare il loro exercito da ogni banda (come si fece), non si stando come si suol dire con le mani a cintola, et condurlo dove e'si condusse a manifesta perdita, essendo i soccorsi suoi lontani, et quelli degl'imperiali comodissimi. Né par buona ragione che per essergli stato dilungato il soccorso dell'armata franzese 30 overo 40 giorni,

egli ponga per excusarsi tutto il suo fondamento costi, perché un huomo prudente deve ben considerare che le cose del mare non possono venire così per l'appunto, come si disegna. Et poco prudente è quello che per sì poco tempo si riduce a termine di non poter sostenere a lungo andare quello che ha disegnato, caso che'l tempo non lo servisse per cagion del mare o altro intoppo come dicemmo; per lo che io concludo che il re di Francia non gli ha punto mancato di quello che gli ha chiesto et promesso, anzi, tutto il mondo rimane spaventato come Sua Maestà, con tanti incomodi et di mare et di terra, habbia sopplito così vivamente et opportunamente in questa guerra a tante richieste et bisogni dello Strozzi, [c.195 v.] essendo le forze sue così lontane, et quelle de nimici così propinque et instanti, anchor che nel vero, le commodità et aiuti dello Strozzi non sieno stati di gran lunga equali a quelli del marchese, come in altro loco si dice. Et non è dubbio alcuno, alterando la forma della guerra che haveva per sette mesi fatta difensiva, in farla offensiva per le ragioni da lui addotte, ch'egli diede cagione, anzi necessità a'suoi nemici di mutare essi parimente intenzione; et crederei certo che se e'perseverava nella difensiva, che Siena non cadeva già mai perché i nemici erano di già quasi che stanchi, et perché col consumare il vivere a'suoi (com'egli confessa), abbreviò l'assedio, tanto che quella città non potè aspettare la morte di papa Giulio terzo, amico del duca di Fiorenza che lo haveva col favor suo creato, et la creazione di papa Marcello et di Paolo quarto, quali per esserne uno sanese et ragionevolmente franzese, et l'altro nimico aperto di Cesare, senza dubbio alcuno liberavano quella città dalla ossidione, il qual tempo non fu più di un mese fra tutti dua.

Ma presupposto che'l procedere di Piero Strozzi fosse stato buono fino al combattere, nel che non hebbe però di quelle necessità che devono avere i buon capitani per essere excusati di esser pervenuti alla Giornata, sì come dimostra il Machiavelli tanto da lui osservato al capitolo X del libro 2° de'suoi discorsi, che iscusà può egli avere, prima allo haversi voluto furtivamente partire la notte inviando l'artiglieria prima a Lucignano avanti si combattessi, et nella battaglia poi, essendo inferiore di cavalli (come confessa) al non havervi procurato alcun remedio bastante a tanto pericolo che pur nell'arte militare et nelle storie antiche, massimamente in Cesare ve ne sono alcuni di che egli fa gran professione. Che scusa può egli addurre all'havere assaltato i nemici senza haver cognizione del sito, il che deve essere la maggior cura che habbia un buon capitano per far che le sue file cadessero in quel fosso, detto Scannagallo, assai profondo, che era inanzi della gente imperiale. Il che fu manifesta cagione del disordine e della

perdita de'franzesi, et della vittoria con poco detrimento del marchese che ciò molto bene antevide. Che scusa ha egli in haver mandata via l'artiglieria sua quando egli haveva determinato (come dice) di combattere, implicando questo atto manifesta contrarietà in sé, cioè il voler venire a Giornata et privarsi di così ottimo strumento? [c.196] Come si può egli excusare in non haver saputo ritirare un exercito non per 200 miglia con i nemici alle spalle come fece il marchese di Pescara alla ritirata di Marsilia senza perdere punto dell'artiglieria né dello exercito suo, ma per tre miglia solamente fino a Lucignano dove egli era sicurissimo? Che scusa ha egli, poiché si era lasciato ridurre così vicino al campo nimico anco che fosse in necessità (che però prima dovea esser da lui prevista), di essere stato il primo al volere diloggiare sapendo molto bene che chi era il primo a partire era il perditore, per la ragione della guerra quando gli exerciti sono sì vicini, essendo cosa necessaria il disvantaggio et qualche disordine in simili casi? Et s'egli risponde che'l disagio dell'acqua et del vivere lo costrinse a ciò fare, si replica che ci doveva pensar prima, concio sia che agli imperadori di exerciti non si ammettino queste scuse, massimamente che il disagio era partito per mezzo con gli avversarij; per lo che doveva egli o non vi capitare, o patire ogni cosa per non essere il primo a partirsi, et se pure haveva animo di combattere (come dice, et come non si crede), che egli dovea usar della disciplina di Cesare quando partì da Durazzo, loco disvantaggioso per lui d'ogni cosa, conducendo Pompeo in Tesaglia, perché sapea di certo che il nemico non poteva mancare di seguirlo.

Ma venendo agli errori più manifesti, jo dico che il combattere con disvantaggio è peggio che'l sbandare un exercito per la reputazione che si perde. Il che non si fa nello sbandarlo volontariamente, perché una Giornata vinta (anchora che di alcuni e'si potessi dare qualche esempio), dà anchora vinta il più delle volte l'impresa, quantunque al re Ferdinando secondo d'Aragona nella recuperazione del Regno di Napoli, avvenisse il contrario: havendo perduto due Giornate contra franzesi a Sanguinara et Eboli, et nondimeno recuperò lo Stato, il che come è cosa rarissima. Non si deve tirare né in exemplo, né in conseguenza da'buoni capitani, a tal che affermativamente dico che allo Strozzi (ritornando alla difensiva), era meno da imputar il sbandare che il lasciarsi ridurre in queste necessità, quantunque jo non laudi anco questa elezzione, come tosto diremo. Et questa mia opinione si pruova chiaramente, perciò che non combattendo lo Strozzi, il duca di Fiorenza haveva già comandati e'buoi et gli huomini per ritirare l'artiglieria da'forti di Siena, per lo che restava quella



città libera dall'assedio. Ma vincendo poi la Giornata, si perseverò l'assedio et si vinse la città et il resto necessariamente. Adunque è da conchiudere [c.196 v.] che il combattere in quella maniera che fece (non giudicando etiandio ab eventu), fu il peggior partito che egli potesse eleggere perciò che (et dica egli quello che vuole), non combattè volontariamente (come sempre era solito di volere in apparenza dimostrare), ma forzatamente et per le ragioni sopradette; la qual forza et necessità, in un capitano, non si ammette per buona excusazione se non in caso di assedio, quando si viene all'ultimo cimento del soldato, come Cesare afferma chiamando eruptione.

Ma che direm noi, che egli potea anchor che non havesse danari, né vivere come dice, et che il suo re gli havessi mancato del tempo solamente senza sbandare liberare Siena et porre lo imperadore in malissimo partito col dirizzarsi per lo Stato de'Farnesi, all'hora seguaci del suo re, alla volta di Roma et del Regno di Napoli? Nel qual caso, havendo esso Piero Strozzi il papa quasi per nimico, et essendo Sua Santità vilissima di natura et disarmata, nel passare dell'exercito gli haveria dato danari et ciò che voleva, ricordandomi jo che Sua Santità, in quei tempi discorrendo meco questo fatto, non diceva altro che: sta a vedere che questo pazzo dello Strozzi se viene di qua, poiché non ha più danari né vivere di là, ma jo (et mi perdoni lo imperadore et tutto'l mondo), gli darò ciò che vorrà per tormelo dalle spalle, perché jo non voglio più romore a casa, poi che Iddio mi ha concesso grazia che sono uscito di quello della Mirandola, là dove egli con quello exercito, entrava poi nel Regno al tutto sprovisto, et faceva quelli progressi che sapea desiderare, onde gli imperiali (dividendosi dalle genti del duca di Firenze), erano forzati tornare a difendere la casa loro, et il duca a non disnudarsi affatto delle genti sue, rimanendo Siena massimamente in piede et libera, et tutte le sue fortezze bene provviste, tal che l'exercito cesareo, senza alcun dubbio, rimaneva in tutto inferior al francese et non faceva poco se fosse stato a tempo a difender Napoli et le altre sue Terre forti, che molto poche erano in quel tempo, et altutto sproviste. In questo modo si veniva a liberar Siena, a offendere il nimico, massimamente col aiuto dell'armata turchesca che ivi a poco tempo venne ne' nostri mari. Et gli imperiali erano necessitati non a seguire per lo stesso cammino lo Strozzi, essendo a lui inferiori, ma per altro et in grandissima fretta, a soccorrere Napoli, il quale et per i trattati che vi avea dentro il principe di Salerno, et in altri lochi parimente, essendo sprovisti come dicemmo et governati dal cardinale Pacecco [c.197] poco sperimentato nell'armi et ne' Stati, portava grandissimo pericolo; et questo



sarebbe stato reputato in ogni età, et da ogni persona, partito indizioso, et non il combattere con tanto disvantaggio et perdere come ha fatto, parendoli dir bene a confessare che tutto quello che fece, lo fece per volontà di combattere con tante contradizioni, come di sopra havemo detto, e dimostrato; la quale opinione non fu in lui certamente in quella Giornata, perché non si sarebbe governato, né fuggito finalmente come fece. Il che si dimostra chiaramente per la natura di esso Paceccho, il quale, se ad un vano et semplice avviso dell'armata turchesca che veniva in quel Regno (come nella prima guerra di Siena s'è detto), con sue proteste fece tanto che don Grazia di Tolledo fu forzato lasciare quell'impresa et correre a Napoli a mantenerlo in vita perché si moriva di paura, si può pensare quello che haverebbe fatto in una tale occasione, vedendosi giungere addosso lo Strozzi con diciotto mila fanti eletti, et poco meno di 1400 cavalli, aggiuntovi li fuorusciti et rebelli di Napoli, che erano in tanto numero che haveriano iustamente costituito un'altro exercito. Il che veramente fu cagione della rovina di quella prima guerra fatta da don Pietro et don Grazia di Tolledo, perché l'accordo trattato da papa Giulio terzo per la salute della città di Siena col cardinale di Ferrara come dicemmo, essendo tutte le parti d'accordo, non hebbe per questa partita loco (mercè di esso cardinale di Ferrara), quale venendo a Viterbo dal papa, et conosciuta non la partita, ma la fuga degl'imperiali, tanta fu la loro prestezza in exequire gli protesti di Paceccho, disse apertamente ch'egli non sapea, né volea capitolare con chi fuggiva et con chi non era presente, ma di vincitore si era fatto perdente. Tal che Sua Santità, con poco frutto et una buona gotta (che ne cavò), se ne ritornò a Roma, con il qual progresso senz'allegar più ragioni, si dimostra apertamente quello che haveriano fatto gl'imperiali in questo caso, veduto massimamente lo Strozzi per non haver potuto exequire li suoi primi discorsi delli due mesi da lui fatti al suo re (che non si nega) che non fussero buoni, se dentro di essi vi si fosse anco discorso quello che poteva fare il nemico per la tardanza dell'armata sua, essendo (come si suol dire), cosa propria de'sapienti il mutar consiglio, ma di bene in meglio, secondo le opportunità occorrenti, però rade volte al valoroso [c.197 v.] et prudente capitano, nelle nuove occorrenze mancano nuovi partiti. Né a questo può dire lo Strozzi che non havea tale auctorità dal suo re, perché tutto il mondo vidde la sua patente posta in stampa, che andò sopra le cannucchie in Roma, per la quale egli poteva far guerra, tregua et pace, dove et con chi gli pareva; la qual cosa fu la potissima cagione di far risolvere il duca di Fiorenza alla guerra di Siena, sapendo molto bene (poiché ciò era in

arbitrio dello Strozzi), come stavano insieme et che animo era il suo contra di lui, non volendo aspettare et prudentemente (come si suol dire) il cappello, et il tempo più commodo ai francesi, ma prevenendo porlo ad altri, come ha fatto con suo vantaggio et commodità. Ma mille volte che egli non havesse havuta tale auctorità, doveva pigliare questo partito come più commodo et utile al suo re, quale è da credere che sarebbe stato più grato a Sua Maestà, che il perder la Giornata, nel qual caso se non è stato disprezzato da essa Maestà, non sarebbe anco stato disprezzato in questo che è detto di sopra, dov'era compreso il danno del nimico, e tanto util suo.

Ma la troppa passione delle cose di Firenze, et il pensare al suo appresentarsi che ciascuno si ribellasse, disegnando entrare trionfante et padrone di quella città nella quale non haveva manco disegno del duca Cosimo, lo condussero a non volere pensare a niuna altra cosa et fare di molti errori. Però gli ottimi generali, se vogliono conseguire vittoria, conviene prima che si spoglino et si vestino delle passioni secondo le occasioni che loro si presentano et soggiogando sé stessi (per esser questa non meno bella vittoria che superare gl'inimici), perché spesse volte, come dice un buon maestro (pigliando le cose fuor di tempo come egli fece), per ispronar troppo il cavallo si ritarda la fuga del destrieri e tal hor si cade tra via. Piero Strozzi è stato filosofo perché e'si sa che in gioventù, prima fece questa professione che del soldato; et tanto ancora ritiene di quella natura, che egli non crede punto in Christo, il quale gastiga poi a luogo e tempo li pazzi, come spesse volte a lui avviene, ponendolo in simili furori; quale non si ha saputo servire per suo ammaestramento delle opinioni degli stoici, i quali insegnano pure et lodano quelli che si sanno più allontanare dalle passioni dell'animo et della mente, che gli altri.

Et dato che egli si potesse scusare di tutte le cose che si dicono di [c.198] sopra, non si scuserà già mai della perdita di Port'Hercole, il qual loco egli havea per sue lettere dipinto per inespugnabile al re di Francia suo signore, et accertatolo che non si poteva perdere; onde Sua Maestà poi quando egli si purgò del successo di questa guerra, gli ammesse tutte le sue scusazioni fuorché quelle della perdita di questo loco.

Non si dolga però egli della fortuna, né di altri che di se stesso, perché se bene nella guerra, per la sentenza de'savij antichi, è da lasciare il loco suo tal volta alla fortuna, questo però si deve intendere con gran temperamento, cioè che quel loco si lasci con giudizio et non temerariamente si come egli fece; onde nel vero si può dire ch'egli ha perduta la più bella occasione che

habbia havuto mai cittadino della sua patria (dico etiandio più del buon Farinata dal Aldigieri tanto lodato) però che s'egli perseverava nella difensiva, per le ragioni sodette rimaneva vincitore et liberatore di Firenze o almeno difensore di quel gregge et lochi sanesi che gli erano suti dati in guardia, massimamente che al principio della guerra, quando il marchese pigliò il forte di Camolia, et che Piero tornò di Maremma per difender Siena, avanti che giungessero li quattro milia tedeschi agli imperiali, se usciva unito col populo sanese et quelle genti che havea pagate a combattere, certo ne cacciava da quella impresa il marchese, quale più volte disse a me, che per non havere egli se non genti comandate et delle battaglie del duca di Firenze, non poteva sostenere impeto alcuno delli nemici, se veniva assalito; assicurandomi che egli non si potè mai rallegrare (che pure fu per buono spazio di tempo), sin che vedde li quattro milia Lanzi, parendoli essere a quella impresa inprescito, et aspettando ogni hora esserne con vergogna cacciato, con l'essergli sempre inanzi la vituperosa fuga del conte dell' Anguillara et di Ruberto Pucci, da una simile impresa di quella città per opera solo del populo di Siena per l'ordinario armigero, havendo anco a mente alcuni altri capitani che havevano voluto assalire quella città, come Francesco Maria duca d'Urbino, etiandio con l'aiuto del dominio fiorentino che ne havevano riportata vergogna. Et se pur voleva fare la guerra offensiva pigliando il partito sudetto, poneva l'imperadore in tal necessità che non godeva il Regno di Napoli sicuro, perché non gli poteva mancare d'impatronirsi (avanti fossi raggiunto dalli imperiali), di molti lochi et forse di Napoli stesso et [c.198 v.] fortificarli, tal che con l'armata franzese e turchesca, essendo poi di mano in mano soccorsi con questa via, egli era anco a tempo, ma non sì tosto come voleva, a offender lo Stato fiorentino. Per lo che dicasi pure ch'egli è buon soldato, ma non buon generale, la qual cosa si dimostra nella passata sua sul lucchese, di che si tiene tanto di buono per ciò che incontrato da alcuni fuorusciti pisani, gli fu notificato che Pisa era senza difensori: a tal che se ivi rivolgeva le forze sue, agevolmente se ne impatroniva, massimamente havendo il soccorso de'grigioni e delle genti italiane fatte alla Mirandola così vicine; et nondimeno non volle ciò exequire, et dicasi parimente coll'havere havuto da'franzesi un tal loco che mai l'hanno concesso ad alcuno della nostra nazione (havendo egli per sua causa perduto), che gl'ha acconci in modo che mai più porranno a tanto grado alcuno italiano, oltre che egli ha fatto decapitare tanti de'suoi cittadini con vani trattati contra il duca Cosimo, come ogni giorno si vede per la sua molta passione, che sarebbe meglio che Firenze havebbe prodotto un fiero serpente; che Piero Strozzi, dando

con nuove insidie ogni giorno (oltre al confermarsi meglio nello Stato il nimico) che così comporta il voler urtare fuor di tempo con la fortuna al duca di Firenze, di stare sempre adirato con i suoi cittadini et gravare con nuove invenzioni, quello Stato d'infinite gravezze.

Et se questa perdita libertà è pur causa di spronare tanto l'animo suo alla recuperazione di essa et non il volersene impadronire anco egli (come si dubita), perché così contra tempo causa egli tanti mali alla patria sua, et alli suoi compatrioti, sapendo molto bene, come professore di lettere, che ad un savio non può ragionevolmente né maggiormente cosa alcuna essere imputata, che il volere (quando il tempo non lo comporta), le cose che havere non si possono, cagionando col suo mal procedere alli suoi et alla propria patria (sotto spezie di volerla risanare), tanti incomodi, tante ferite, morti, e tante storsioni, le quali mi credo che in parte, se non in tutto cessariano, se gli animi de' cittadini fiorentini non fossero dallo Strozzi continuamente stimolati contra il duca, credendosi pur eglino che'l debba essere il liberatore et recuperatore della libertà e della patria sua, essendo in sustanza, e finalmente, stato l'ultimo distruttore di essa et confirmatore in questo Stato (cominciando da'suoi principij), del duca Cosimo, cioè a Sextino senza alcun proposito; et però metterebbe conto alla sua infelice città haverlo più tosto spento che vivo et perduto che smarrito, acciò che [c.199] ciascuno inquieto si acquetasse a quello che Iddio, non la prudenza humana, (et dica chi vuole), ha ordinato, et per suo infallibile ordine vuole mantenere donec et usquequo.

Né si scusi che la fortuna gli sia stata avversa, perché io non ho mai veduto il più assortito huomo di lui, quale di semplice cittadino, o più tosto mercante coll'haver sempre perduto e fuggito abbandonando il padre, sia sempre pervenuto a' maggiori gradi et in maggiore stima, che gli altri vincendo; cosa che nel vero non ne truovo la pari né in questa età, né per scrittura nelle altre passate, al che si aggiunge che'l meschino per difendere gli errori suoi (dove Cesare scrisse le sue vittorie), egli s'è posto a scrivere le perdite, et publicarle con la scrittura per tutto il mondo, dando giustissima cagione a me di rispondergli, et far toccar con mano la verità a ciascuno senza passione di alcun principe, come nel progresso di questa opera si vedrà; et questo voglio che mi basti per risposta della sua difensiva, la quale non ha né remedio né ragione che li basti, con tutta la rettorica che usa per difensar tanto errore; quale non è il suo primo né il secondo in questo mestieri dell'armi, dove gli pare haver detto una bella sentenza nello scrivere che niuno exercito mai fu tagliato del

pari al combattere per coprire l'error suo di haver voluto dimostrare a parole, et non a fatti, di combattere con qualche disvantaggio sì com'è detto; per ciò che se Livio dignissimo historico nella prima deca non è bugiardo, pur si sono ritrovati delli exerciti tagliati del pari, sì come esso ne adduce l'exemplo di quello de'latini et romani, quando il Torquato et Decio furono creati consoli in quella guerra nella quale confessa Rom. haver portato grandissimo pericolo, per ciò che et di numero di cavalli, et fanti, et valore, et esperienza, erano i latini eguali ad essi, il qual testo dimostra che lo Strozzi non ha osservato le historie così bene, come ne fa professione.

Imperò aggiungasi questa perdita e fuga con l'altre sue, cioè la prima a Sextino, la seconda a Montemurlo, la terza a Seravalle, la quarta a Lucignano, la quinta quando doppo la rotta di Siena, con dodici bandiere volle entrar in Siena a creare li nuovi magistrati, et la sexta a Port'Hercole, et poi ciascuno lo scriva e tenga per strenuo capitano et difensor della libertà della patria sua fuor di tempo, senza replicare che li discorsi doppo'l fatto, et il tassare altrui, sono agevoli alli scrittori nelle camere ove non è pericolo alcuno. Però che le ragioni che si [c.199 v.] adducono di sopra sono tanto considerabili etiandio sul fatto a ciascuno che habbia intelletto, che questa replica non se li conviene, massimamente che in quel tempo sino a papa Julio (poco sperimentato nelli Stati, et manco nella guerra), meco et molti altri discorsero quel partito che dovea fare lo Strozzi del gire a Napoli, veduto massimamente et conosciuto per vera sperienza l'exitto della prima guerra di Siena fatta da don Pietro di Tolledo et per qual cagione gl'imperiali ne havessero poco honore. Per ciò che se la sperienza così fresca non ammaestra un buon capitano, meno lo ammaestreranno le storie e successi più lontani.

Concludiamo adunque dal principio sino al fine, che lo Strozzi (senza indicare ab eventu) non ha alcuna excusazione né con la guerra offensiva, né con la defensiva o diversiva, né col combattere, né col sbandare, né col ritirarsi, né in qual si voglia modo che l'huomo si possa imaginare.

GIULIO MANCINI E IL  
*BREVE RAGGUAGLIO DELLE COSE DI SIENA*

«E questo sia detto della pittura et di quello che c'eravamo proposto trattare per gusto [...], sperando che altri amatori di lor patrie siano per metter insieme le cose dei lor antenati, cittadini, e compatriotti, come ho fatto io di Roma e di Siena, e così poi che sia per esser in publico e da potersi saper da ognuno tutte le pitture che si ritrovano in Europa [...]»

(GIULIO MANCINI, *Considerazioni sulla pittura*, v. I, p. 146).

Fra gli scritti di Giulio Mancini il *Breve Ragguaglio delle cose di Siena* è un testo che, pur essendo da tempo a disposizione della critica e più volte citato<sup>1</sup> come fecondo contenitore di notizie di ambito locale, è stato fino ad oggi relegato al ruolo di opera marginale dell'importante *corpus* manciniano<sup>2</sup>, dominato dal *Viaggio per Roma per vedere le*

<sup>1</sup> Alcuni esempi: J. SCHLOSSER MAGNINO, *La letteratura artistica: manuale delle fonti della storia antica e moderna*, Firenze 1996, p. 545; D. MAHON, *Studies in Seicento: art and theory*, London 1947, p. 303; L. SCHUDT, *Giulio Mancini. Viaggio per Roma per vedere le pitture*, Lipsia, 1923, p. 14; A. ANGELINI, *Gian Lorenzo Bernini e i Chigi tra Roma e Siena*, Banca Monte dei Paschi di Siena 1998 p. 25; M. CRISTOFANI, *Siena: le origini. Testimonianze e miti archeologici*, catalogo della mostra tenutasi a Siena nel dicembre 1979-marzo 1980, ed. Olschki, Firenze 1979, cita più volte il *Ragguaglio* per quanto riguarda le informazioni di carattere storico.

<sup>2</sup> Nel solo codice conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV) Barb. Lat. 4315 (B), di cui mi sono servita per l'edizione del *Ragguaglio*, oltre al *Viaggio per Roma* e alle *Considerazioni sulla Pittura* sono presenti i seguenti scritti manciniani: *Disputatio de Praecedentia*, *Del Parlar Cortigiano*, *Che cosa sia Disegno*, *Dell'Origin et Nobiltà del Ballo*, *Della Ginnastica, della Musica e della Pittura*, *De Origine Legum*, *De Moneta*, *De Dominio et Servo*, *Della Ragion di Stato*, *Modo di governarsi et avanzarsi in Roma*, *Del Conclave e Conclavista*, *Avvertimenti per il Nipote del Papa*, *Della precedenza del Dottore di Legge e di Medicina*, *Modo e Regola di far Viaggio*.

*pitture* e – soprattutto – dalle *Considerazioni sulla pittura*, uno degli scritti più innovativi ed affascinanti della letteratura artistica seicentesca, nonché fonte inesauribile di informazioni riguardanti personaggi che affollavano l'Urbe nel primo Seicento.

Mancini è stato, insieme ad Agucchi, il primo ad aver introdotto la personalità del *connoisseur* nel campo della critica figurativa appellandosi al diritto di chi non è pittore a giudicare un'opera di pittura; per dirla con Previtali, il primo esempio vivo ed operante di quella sintesi tra storico-erudito (tipo Bosio) e pittore conoscitore (tipo Baglione) che ci ha consegnato la figura del moderno storico dell'arte<sup>3</sup>.

Con Mancini assistiamo ad un nuovo modo di esaminare i problemi; egli sente come proprie le esigenze del dilettante e per esse scrive, dando consigli su come leggere un dipinto – imparare ad individuare la mano, il secolo, la nazione, distinguere se sia un originale o una copia, opera del maestro o di bottega e così via – o, nel nostro caso, su come impostare una celebrazione delle glorie cittadine<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> G. PREVITALI, *La fortuna dei primitivi. Dal Vasari ai neoclassici*, ed. Einaudi, Torino 1989, p. 44.

<sup>4</sup> A dimostrazione del carattere antierudito della prosa manciniiana basti leggere l'*incipit* delle *Considerazioni*, dove troviamo elencati gli «avvertimenti» che l'autore dà ai lettori del suo scritto: «L'intention mia non è di propor precetti appartenenti alla pittura o suo modo di operare, sì per non esser mia professione, come ancor per esserne stato trattato dal Dureto e Gaurico [...] dal Vinci, Vasari, Lomazzo et ultimamente dal Zuccharo, huomini eminentissimi in tal professione, ma si ben di proporre e considerar alcuni avvertimenti, per i quali un huomo di diletto di simili studij possa con facilità dar giuditio delle pitture propestegli, saperle comprar, acquistar et collocarle ai lor luoghi, secondo i tempi ne' quali sono state fatte, le materie che rappresentano et lumi che l'artefice gl'ha dato nel farle.

Il tutto messo insieme per osservanza di varie pitture in diversi tempi et occasioni et per haver hauto amicitia d'alcuni pittori celebri di questo secolo» (cf. G. MANCINI, *Considerazioni* cit., vol. I., p. 5).

Analogamente, all'inizio del *Ragguaglio* troviamo esposti i consigli che un dilettante dovrebbe seguire nel descrivere la storia di «qualche città, Stato o regno», in modo da trarre la massima soddisfazione dalla propria attività: «[...] è necessario che chi si propon di dar ragguaglio di qualche città, Stato, o regno, abbia risguardo alle sue cause efficienti, materia, forma e fine con il mezzo delle cose sensate e manifeste (per le quali ne venian dedotte in cognizion delle cose abstruse et inmanifeste), con ordin di considerarle prima come furon fatte, doppo come sono in essere, et in ultimo come venghin all'atto della lor operazione.

Onde avend'io intenzion di dar breve ragguaglio delle cose di Siena, considererò queste medesime cose con il medesim'ordine e metodo delle cose sensate, con ordin della natura che va operando, cominciando pertanto dall'efficiente che ha mess'in essere questa città, poi [parlando] della sua materia e forma, et in ultimo delle sue operazioni».

Il *Breve Ragguaglio delle cose di Siena* è un'opera *sui generis* nel panorama letterario di inizio Seicento, in quanto testo non riconducibile ad un preciso modello di riferimento, né facilmente inseribile all'interno di un'unica tradizione consolidata.

Cercando di riassumerne gli argomenti in pochi capi, lo scritto in questione si presenta come un compendio di geografia e storia locale in cui, all'esaltazione della città natale attraverso l'enumerazione degli ingegni e la descrizione delle gesta dei suoi uomini illustri, l'autore accompagna una serie di notizie riguardanti le bellezze artistiche senesi ed i loro artefici, sulla scia della cinquecentesca *Descrizione di tutta Italia* di Leandro Alberti<sup>5</sup>.

Il *Ragguaglio* è un testo composito, prettamente espositivo e non circostanziato solo alla realtà urbana: in esso Siena viene ad essere analizzata in ogni suo aspetto, dall'enunciazione delle ricchezze del contado all'elenco dei cittadini degni di essere ricordati, dalle ipotesi sulle origini etrusche a quelle riguardanti l'etimologia del nome, dalla determinazione delle influenze astrali sul territorio alla descrizione del carattere indomito e ribelle dei suoi abitanti.

È il titolo stesso dato da Mancini all'opera ad indicarci nella sua semplicità le prerogative dello scritto: un *ragguaglio* (compendio) di informazioni (*cose*, nel senso latino di *res*) riguardanti un unico tema, la città di Siena, attraverso la descrizione, nelle *res secundae et adversae*, delle sue *res rusticae, militaris, familiaris et publicae*, culminante infine con la narrazione delle *res gestae* dei suoi abitanti.

La celebrazione delle glorie cittadine attraverso la successione di biografie di uomini illustri è un antico e fortunato espediente appartenente alla tradizione letteraria di origine classica, ripreso da Petrarca e sviluppatosi dal Cinquecento in poi grazie al contributo fondamentale apportato dagli *Elogia* di Paolo Giovio.

Il modo sommario in cui tuttavia Mancini si trova a passare in rassegna le personalità senesi, descrivendole brevemente per categoria tramite un elenco quasi asindetico delle opere e delle gesta, spesso non inquadrando storicamente, si allontana tuttavia tanto dagli *Elogia*

<sup>5</sup> L. ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia; la Toscana*, Bologna 1550, pp. 65 e sgg.



quanto dalle successive *Vite* vasariane, rimandando piuttosto a precedenti storiografici più vicini alla letteratura periegetica cinquecentesca che al genere delle biografie illustri.

Questa tradizione, nata dall'evoluzione dei *Mirabilia urbis mediaevali* – le guide del pellegrino, cui appartiene, dello stesso Mancini, il *Viaggio per Roma* – ebbe come esponente di spicco Francesco Albertini<sup>6</sup>: la sua guida di Roma, pur essendo uno scritto fortemente campanilista in cui l'autore fiorentino elenca in prevalenza le opere dei concittadini, è idealmente molto vicina al *Ragguaglio*, in particolare per quanto riguarda l'ordinamento delle bellezze cittadine in classi (chiese, palazzi, edifici pubblici, ospedali e così via)<sup>7</sup>.

Oltre questi esempi appartenenti al genere periegetico, è possibile che siano state tenute presenti anche altre opere di topografia artistica, quale la *Graticola di Bologna* di Pietro Lamo (1560), gli scritti di periegesi di Francesco di Jacopo Sansovino (*Delle cose notabili che sono in Venetia, Venetia città nobilissima et singolare descritta, Ritratto delle più nobili et famose città d'Italia*) e il *De antiquitate urbis Patavii* di Bernardino Scardeone, scritto quest'ultimo riguardante le antichità e i cittadini illustri patavini, contenente un capitolo sugli artisti molto vicino al suo corrispettivo del *Ragguaglio* manciniano: in entrambi, infatti, troviamo ricordati, con gusto aneddotic e novellistico non solo i grandi pittori del passato e della contemporaneità, ma anche i rappresentanti delle “arti congeneri”, quali orefici, intarsiatori ed incisori. Sulla stessa scia, e, ancora, molto vicino al nostro scritto, può porsi la *Nobiltà di Milano* di P. Paolo Morigia, trattato in sei libri pubblicato nel 1595, nel quale si dimostra una nuova attenzione nei confronti dell'arte “industriale” di fabbri, minatori e intagliatori.

Caratteristica comune delle citate opere di periegesi e topografia è

<sup>6</sup> Francesco Albertini è ritenuto il capostipite dei ciceroni italiani con il *Memoriale di molte statue e pitture che sono nell'enclita città di Florentia* e l'*Opusculum de Mirabilibus novae et veteris urbis Roma* (pubblicato nel 1510), seguiti – a diversi anni di distanza – dalle *Bellezze della città di Fiorenza* di Francesco Bocchi. Ci sono testimonianze in merito anche di un possibile progetto di una guida di Bergamo da parte di Marcantonio Michiel, autore delle *Notizie sul disegno*.

<sup>7</sup> Impostazione questa che in seguito sarà tenuta da Mancini come punto di riferimento anche per la stesura del proprio itinerario artistico dell'Urbe.

l'intento celebrativo col quale gli autori si propongono di descrivere le rispettive città soffermandosi sui loro esponenti e le cose notabili, spesso sconfinando nella polemica con le altre realtà urbane: atteggiamento questo assai vicino a quello tenuto da Mancini nell'opera che ci troviamo ad esaminare.

Il *Breve Ragguaglio delle cose di Siena* si inserisce anche all'interno di quell'agguerritissimo filone della letteratura municipalistica in cui l'ipotetica superiorità culturale e sociale della città soggetta ad esaltazione sulle altre costituisce il nucleo dell'argomentazione, diretta espressione dei rapporti di forza intercorrenti fra le varie realtà urbane della Penisola.

Nel corso del Seicento, di pari passo alle polemiche anti-vasariane – nelle quali si inserirà da protagonista anche Mancini –, la rivendicazione campanilistica della superiorità cittadina si trasformerà in un dibattito estensibile alle scuole pittoriche, portando lo scontro dal livello cittadino al regionale: in tale questione sarà fondamentale la ricerca dell'antichità delle origini della scuola locale rispetto alle altre, essendo a questa direttamente proporzionale la nobiltà della città.

Con il *Ragguaglio* siamo proprio all'interno di questo dibattito: in esso la questione della precocità artistica locale si unisce all'elogio della civiltà senese attraverso una rivendicazione dell'importanza culturale della città – compiuta tramite l'elenco dettagliato dei suoi esponenti e le continue critiche a Vasari –, a dimostrazione di come Siena, pur privata dai Medici della sua libertà, non temesse affatto il confronto con Firenze nel far mostra di sé e del valore dei propri figli.

Tra le fonti certamente usate nella trattazione della parte storica, geografica e descrittiva dello Stato senese ritengo possano rientrare, oltre agli ammessi Plinio, Livio e Tolomeo tra i classici, Villani, Malaspini e Raffaele Maffei tra i recenti, anche alcuni testimoni occulti di storiografia locale, come le *Historiae Senenses* di Sigismondo Tizio, l'*Istoria di Siena* di Giugurta Tommasi; considero infine l'*Historia di Siena* di Orlando Malavolti<sup>8</sup> come definitivo testo di riferimento, comprendendo in sé le

<sup>8</sup> O. MALAVOLTI, *Dell'Historia di Siena*, ristampa dell'originale del 1599, Forni, Bologna, 1982.

nozioni esposte dagli autori senesi già citati e mostrando assai spesso indubbe similarità con il *Ragguaglio*.

Per quanto riguarda la datazione del trattato, ritengo sia da precisare la posizione di Luigi Salerno, che nel suo intervento *Giulio Mancini e le «cose di Siena»*, pubblicato negli *Scritti di storia dell'arte in onore di Lionello Venturi*<sup>9</sup>, denunciava l'impossibilità per lo scritto di risalire al 1625, data solitamente presa per veritiera.

Nell'individuazione della reale data di stesura dell'opera possiamo essere facilitati dal Mancini stesso, il quale, nella parte introduttiva di tutte le versioni del trattato<sup>10</sup>, pone il seguente ragionamento, più simile ad un *quiz* matematico che all'introduzione di una notizia:

«E perché queste epoche et ere da diverse nazioni e religioni sono state poste diverse, noi per esser cristiani, che supponiamo per fede la creazione del mondo e la venuta di Cristo, et viviamo sotto l'Imperio di S. Chiesa Romana, pertanto usarem l'epoca della creazione del mondo, quella della fondazion di Roma e della venuta di Cristo: che questa di Cristo usata comunemente adesso è di 1615, introdotta al tempo di Costantino imperatore e supputata in quel tempo da Dionisio Scita, et approvata da Beda e da Mariano Scoto.

[Useremo] l'epoca poi dell'edificazion di Roma, che comunemente è tenuta 752 anni avanti la venuta di Cristo, che così questa sarà di 2367; quella poi della creazion del mondo sia di 5564 [anni], perché essendo dalla creazion del mondo alla venuta di Cristo 3949, aggiugnendo gli anni decorsi doppo la Natività 1615, ne resulta questo numero: 5564».

<sup>9</sup> L. SALERNO, *Giulio Mancini e le «cose di Siena»*, in *Studi in onore di Lionello Venturi*, p. 10: «Si dica subito che al foglio 293 appare la data 1625, che è certo quella della compilazione del manoscritto. Ma non potrebbe la redazione originaria ed autografa essere anteriore? Mancini nelle *Considerazioni*, scritte certamente fra il 1618 e il 1621, mostra di essere aggiornato sulle «cose di Siena» almeno fino al 1621, poiché cita il quadro del Manetti in S. Pietro alle Scale che reca appunto tale data. Il *Ragguaglio* sembrerebbe anteriore alle *Considerazioni* per più motivi [...]. E' probabile quindi che il materiale sulle «cose di Siena» fosse stato raccolto dal Mancini prima del '18 e che poi egli abbia rinunciato ad utilizzarlo tutto. Un altro argomento è che nel *Ragguaglio* Mancini attribuisce le pitture del portico dell'Ospedale a Simone Martini, mentre nelle *Considerazioni* si accorge che il Vasari le attribuisce ai Lorenzetti e segue tale attribuzione. Nel *Ragguaglio* corregge con postilla a margine.

Tutto porta a credere che il materiale sulle cose di Siena fosse raccolto dal Mancini prima del 1618, forse prima di lasciare la città per stabilirsi a Roma».

<sup>10</sup> Del *Ragguaglio delle cose di Siena* ci sono pervenute tre versioni: il Barb. Lat. 4315 (B), con glosse che ho accertato essere autografe del Mancini (cfr. Biblioteca Comunale degli Intronati, Cod.

Facendo i debiti calcoli<sup>11</sup>, è l'autore stesso ad indicarci nel 1615 l'anno in cui ha iniziato a mettere su carta il materiale fino ad allora raccolto fra Siena e Roma.

Una tale conclusione in merito alla cronologia del *Ragguaglio* ha il pregio di permettere due importanti considerazioni: la prima prevede, se non la sua collocazione tra le opere giovanili – essendo Mancini in tale data al suo cinquantaseiesimo anno d'età – almeno l'identificazione del trattato in questione con il più antico testo di argomento artistico di mano del senese. In secondo luogo, la retrodatazione dello scritto rivela come esso fosse stato abbozzato antecedentemente alla prima stesura delle *Considerazioni*: constatazione questa che permette di individuare proprio nel testo del *Ragguaglio* il punto di partenza della ben più famosa opera manciniana, soprattutto per quanto riguarda le notizie sull'arte senese.

L'unica data in nostro possesso, il citato 1615, potrebbe coincidere con l'anno della prima stesura del trattato, che poniamo essere la più vicina alla versione conservata alla Biblioteca Apostolica Vaticana e annotata dal Mancini stesso: ad essa, per quanto sappiamo, sono seguite almeno altre due versioni, di cui il testimone custodito all'Archivio di Stato di Siena – qui edito – conserva la più recente.

Sulle differenze tra i vari manoscritti non ci soffermeremo; il particolare su cui vorrei invece portare l'attenzione è il modo in cui tutta la parte storico-artistica del *Breve Ragguaglio delle cose di Siena* sia venuta quasi pedissequamente a descrivere la vicenda senese anche all'interno delle *Considerazioni sulla pittura*, la cui iniziale stesura – come noto datata dalla critica poco più tardi, nel 1619 – mi piacerebbe pensare fosse stata svolta dall'autore parallelamente alle revisioni del nostro trattato.

D.VI.7, c.144r., c. 145r., c. 145r.-v, c. 147r.); l'ASS, D.60 conservato nell'Archivio di Stato di Siena, trascritto nel 1720 e recante il titolo di *Ragguaglio compendioso della Città di Siena*; il codice C. IV. 18 (38) della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, proveniente dalla biblioteca dell'erudito senese Uberto Benvoglianti (1668-1733), consistente nella rielaborazione della fusione del testo del Barb. Lat. 4315 (B) con le sue postille autografe.

<sup>11</sup> 1615 è infatti il risultato sia della sottrazione tra 2367 e 752, – essendo rispettivamente per l'autore gli anni compresi tra la Venuta di Cristo ed il suo presente (2367) e la data dell'edificazione di Roma (752) – che tra 5564 e 3949, date indicative della creazione del mondo e dell'intervallo compreso fra questa e la Venuta di Cristo.

Il deciso recupero da parte di Mancini del materiale contenuto nel *Ragguaglio* ai fini della stesura dello scritto successivo è estremamente evidente ad un confronto tra i testi: ad essere saccheggiata non è solo la parte relativa alle arti ma anche, seppur in modo meno esplicito, alcuni passi di argomento più generale, in cui viene a riaffiorare l'aristotelismo latente dell'autore e si ripetono molte delle affermazioni evidentemente appartenenti al suo *background* formativo<sup>12</sup>.

Ciò che accomuna maggiormente i due scritti sono tuttavia le notizie di carattere artistico, in special modo quelle riguardanti la vita dei pittori; la somiglianza tra i testi è in tale campo talmente evidente da poterci far considerare la seconda parte delle *Considerazioni sulla pittura*<sup>13</sup>, da Mahon ritenuta databile intorno al 1621, come la più diretta filiazione della parte artistica del *Breve Ragguaglio delle cose di Siena*.

Come è noto, la sezione conclusiva delle *Considerazioni*, consistente in una critica alle affermazioni «tralasciate o non ben dette dal Vasari» per disinformazione o partigianeria, presenta un lungo elenco di brevi biografie d'artista aggiornate agli anni coevi all'autore; ebbene, è possibile dimostrare come la parte riservata agli artisti senesi – preponderante – preesista, soprattutto per quanto riguarda l'aneddotica, nell'elaborazione dei contenuti del nostro *Ragguaglio*.

I passi che potrei trascrivere al fine di stimolare un confronto fra i due testi sono molteplici; uno dei più interessanti, anche dal punto di vista dei contenuti, è però il brano riguardante Guido da Siena, 'padre' della pittura senese, già nel *Ragguaglio* orgogliosamente ritenuto, nonché precedente a Giotto, artista ormai affrancatosi dalla "maniera greca":

«Pittor senese fu Guido Fiore che dipinse a maniera non greca l'altar de' Capacci

<sup>12</sup> Questo aspetto si nota ad esempio nelle informazioni date riguardo alle origini di alcune importanti casate senesi come gli Anizi e i Frangipani (cfr. G. MANCINI, *Considerazioni sulla pittura* cit., I, p. 65 e, in questa sede, *Breve Ragguaglio delle cose di Siena*, p. 270); somiglianza evidente dimostra inoltre lo stesso modo sillogistico di datare i trattati.

<sup>13</sup> *Alcune Considerazioni intorno a quello che hanno scritto alcuni autori in materia della pittura, se habbin scritto bene o male, et appresso alcuni aggiognimenti d'alcune pitture e pittori che non han potuto osservare quelli che han scritto avanti* (cfr. G. MANCINI, *Considerazioni sulla pittura*, ed. a cura di A. Marucchi e L. Salerno, Roma 1956–1967, 2 voll).

di S. Domenico di Siena, quale visse avanti a Giotto, introducente e svegliante la buona pittura in Italia: perché questo, che fu coetaneo di Cimabue, non dipinse a maniera greca come Cimabue, ma a migliore, come si vede e si può giudicare. Onde si vede questo, che il Vasari fu negligente in proporre le cose di Siena, dove pure fu [...]»

È questo il primo nucleo di un importante discorso che si ripete, corretto e maggiormente articolato, all'interno delle *Considerazioni sulla pittura*:

«Guido da Siena viss'intorno al 1220 al 1250. Dipinse molte cose e superò gl'artefici di quei tempi che dipinsero in Roma, come si potrebbe riconoscere dalla comparation d'una sua pittura fatta in Siena nella chiesa di S. Domenico, che già servì per altar della cappella de' Capacci et hora è sopra la porta di detta chiesa [...]. E mi meraviglio che di questo homo non faccia mention alcuna il Vasari, del quale mi par d'avertire che s'inganna molto nella vita di Cimabue da Fiorenza, dicendo esser stato quello che ravivò la pittura perché il già detto Petrolino visse et operò 100 anni avanti la nascita di Cimabue, e questo Guido da Siena operava l'anno della nascita di detto Cimabue, talché al tempo di Cimabue e sua nascita bisogna dir che già la pittura fusse nata e caminasse per le strade di Siena e di Roma, tanto più che a suo luogo si noterà la continuation della pittura, dalla quale si comprenderà che non morisse mai a[f]fatto e, per conseguenza, che non fusse ravvivata da Cimabue, se non a detta del Vasari [...]».

Come ultimo caso da analizzare in questa sede riporterò un evidente – quanto raro – ripensamento attributivo favorito dalla lettura vasariana a proposito di alcuni dipinti senesi, inizialmente ritenute opera di Simone Martini. Nel *Ragguaglio*, infatti, leggiamo:

«Dipinse ancora [Simone] al porton del Prato a Camollia l'Assunzion della Madonna, consumata dal tempo, e del quale non ve ne resta se non la testa della Madonna, rifatto il resto dal Casolani nel secol passato; fece lo Sposalizio della Madonna sotto il portico dello Spedale, che per eccellenza fu copiato e trasportato nel claustro del Duomo di Padova; il martirio d'alcuni santi nel claustro di S. Francesco, con una tempesta che nel tempo del martirio sopravvenne per miracolo: questa per eccellenza fu copiata da Prospero Bresciano mentre stava in Siena a condurre tant'opere, che di lui si vedono».

Nelle *Considerazioni sulla pittura*, probabilmente sulla scia di una lettura delle *Vite* vasariane nella loro successiva edizione Giuntina (per il *Ragguaglio* è evidente la sola lettura della Torrentiniana), l'attribuzione cambia nettamente:

«A quest' Ambrogio [Lorenzetti] il Vasari attribuisce le pitture del portico dello Spedale, dello Sposalitio e Visitation della Madonna che altre volte le stimai di Simone, non mi parendo che il Lorenzetti arrivasse tant'oltre poiché in dette v'è grande artificio e maestria, com'anco in quei tempi fu riconosciuta. Che per tal rispetto fu copiata da Taddeo di Mastro Bartolo nel portico del Duomo di Padova, e doppo presa quasi di peso dal Pachiarotti nella Confraternita di S. Bernardino di Siena. Fu huomo ch'esprime molto ben gl'affetti, come si vede nel portico di S. Francesco di Siena in quel Martirio al quale sopravviene una tempesta la qual, fuggendola, quelle figure dimostrar spavento e moto».

Gli esempi che potrei fornire a rimarcare la connessione sussistente tra il *Breve Ragguaglio delle cose di Siena* e le *Considerazioni sulla pittura* potrebbero continuare a lungo; ai fini di un loro ulteriore confronto, rimando alle note di commento al trattato, in cui ho inteso segnalare le maggiori analogie che emergono dall'analisi particolareggiata delle due opere.

La constatazione della riscontrata dipendenza tra i due testi, oltre a rivestire una discreta importanza dal punto di vista filologico per la ricostruzione della storia della stesura delle *Considerazioni sulla pittura*, ha anche il merito di retrodatare al *Breve Ragguaglio delle cose di Siena* una delle intuizioni manciniane più interessanti e ricche di futuro nell'ambito della critica d'arte sei e settecentesca, quale la rivalutazione di Guido da Siena e dei *primitivi*, ad oggi ritenuta espressa per la prima volta all'interno delle *Considerazioni* citate.

Dal punto di vista strutturale il trattato è divisibile in tre sezioni – o *capi*, come li nomina l'autore – a loro volta scindibili in numerosi paragrafi, spesso ripartibili in ulteriori settori.

Nell'*incipit* è posta un'introduzione di faticosa lettura in cui Mancini, oltre ad indicare la data di compilazione del manoscritto – seguendo il complicato calcolo appena visto –, presenta la scaletta della propria opera:

«La relazione non è altro che un'istoria della cosa come fosse fatta e stia in essere, e come venga all'atto suo dell'operare et abbia operato: e questo [sia] per mezzo delle sue cause, ché quando si considera come fu fatta, si ha riguardo all'efficiente, e come consista in essere alla materia ed alla forma; e quando riguardiamo l'operazione, abbiamo l'occhio al suo fine. Pertanto, è necessario che chi si propone di dar ragguaglio di qualche città, Stato o regno, abbia riguardo alle sue cause efficienti, materia, forma e fine col mezzo delle cose sensate e manifeste (per le quali si viene in cognizione dell'immanifeste et oscure), con ordine di considerarle prima come fusser fatte, dopo come sono in essere ed in ultimo come vengano, e sian venute, all'atto dell'operazione, et abbiano operato.

Onde io avendo intenzione di dar breve ragguaglio delle cose di Siena, considero queste medesime cose col medesimo ordine e metodo delle cose sensate, e di natura che va operando, cominciando pertanto dall'efficiente che ha messo in essere questa città, poi [parlando] della sua materia e forma ed in ultimo delle sue operazioni ».

Da quanto si evince dallo svolgersi del discorso, il *Ragguaglio* si propone di fungere da modello per un virtuoso avente intenzione di trattare l'evoluzione storica di qualche «città, Stato o regno» e, allo stesso tempo, di celebrare la nobile città di Siena dalle origini fino ai tempi attuali, descrivendone la materia, la forma e le cause per cui è divenuta esempio di civiltà e cultura per le altre realtà urbane.

Successivamente la narrazione inizia ad articolarsi all'interno della struttura del primo capitolo, il cui termine ultimo è delimitato dallo stesso Mancini a pagina 263:

«Avendo proposto la materia inanimata et animata, colle disposizioni per ricever la forma, seguita ora che noi consideriamo questa nostra città quanto al materiale che fu fatta, che questo era il primo capo.

Nel qual [secondo] capo, in particolare, dobbiamo considerare l'efficiente col metodo delle cose sensate [...]».

Il primo capitolo (pp. 247-263) – seguendo il lessico aristotelico dell'introduzione – è divisibile in due sezioni: la *forma* e la *materia*.

La sezione della *forma*, compresa fra le pp. 248-251, comprende la descrizione del «sito cosmografico e corografico»: in essa Mancini



localizza la città di Siena attraverso la definizione delle sue coordinate astronomiche e geografiche, individuandone la posizione dominante «quasi nel centro d'Europa, d'Italia e di Toscana».

A seguire, tenendo come punti cardinali i venti e la direzione del loro spirare, viene fornita l'analisi del territorio del contado senese tramite un elenco dettagliato dei rilievi (colline del Chianti, Montagnola di Montemaggio, di Casole e di Montieri), dei corsi d'acqua (torrenti del Rosajo, Bozzone, Tressa, Sorra e Riluogo; fiumi Arbia, Mersa e Ombrone), delle valli (Val di Pugna, di Malizia, della Vetrice, del Padule, del Pian del Lago, di Porta Giustizia) e dei fenomeni – spesso inspiegabili e suggestivi di meraviglia popolare – correlati alla forte umidità della zona (le nebbie e i ruscelli che emergono improvvisamente in superficie portando con sé «pesci, serpenti, et altro di color negro [...] molt'orribili», a detta del popolo sempre annuncianti «qualche cattiva calamità di fame, di peste o di guerra»<sup>14</sup>).

Alla sezione dedicata al «sito naturale», terminante con l'elenco dei venti e dei confini di Stato, segue la descrizione della *materia* (pp. 251-263), distinguibile in *animata* ed *inanimata*, quest'ultima ulteriormente scindibile in due aspetti: «altra è lo Stato, che possiede con i suoi annessi, [e] altra sono li edifizii della città».

Il sintagma *materia inanimata*, dunque, nello scritto viene ad assumere una doppia valenza descrittiva: da una parte rimanda all'elencazione dei possedimenti dello Stato senese (ridotto in quattro dipartimenti: Maremma, Monte Amiata, Val di Chiana e Montagnola) e delle ricchezze naturali che in tali regioni si trovano (i bagni d'acqua calda di Macereto, Rapolano, S. Filippo, Petriolo ecc.; le cave d'allume, d'argento, di gesso e di marmo a Massa, Montieri e Sassofortino; le miniere di agate, corniole e alabastri; i campi fertili per l'agricoltura e via dicendo); dall'altra esprime invece, più in particolare, l'aspetto esteriore della città, la bellezza artistica per cui è famosa.

La prima immagine che Mancini dà di Siena è quella che ancora la rende famosa nel mondo: la descrizione della Piazza del Campo, allora

<sup>14</sup> Da Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), Barb. Lat. 4315(B), f. 295a.

detta della Signoria, considerata «maravigliosa, poiché da ogni luogo si può vedere qualsivoglia persona che ci si ritruovi, e per la sua figura a modo di nichio, o di tellina, e per li edifizii de' quali è vestita [...]» .

A tale veduta della zona forse più rappresentativa della città, l'autore fa seguire il complesso elenco delle numerose costruzioni che si trovano comprese nelle sette cerchia di mura e nei loro dintorni.

Tali edifici sono distinti in pubblici e privati, sacri e profani, e possono essere a mio parere così schematizzati:

1) *EDIFICI SACRI:*

- *pubblici:* Duomo, Battistero di S. Giovanni, chiese di S. Francesco, S. Domenico, S. Bastiano, S. Agostino, Servi di Dio, S. Spirito, Predicatori Riformati;

- *privati (monasteri ed eremi):* Certosino di Maggiano, Pontignano, Belriguardo, Lecceto, l'Osservanza e Monte Oliveto;

2) *EDIFICI PROFANI:*

- *pubblici:* Palazzo della Signoria, della Guardia, del Podestà; Spedale Santa Maria della Scala; Loggia degl'Officiali e Loggia del Papa; torre della Signoria (del Mangia); fonti d'Ovile, Follonica, Porta Giustizia, Pescaia, Fontebranda e Fontenuova;

- *privati:* palazzi dei Piccolomini, Cerretani, Spannocchi, Petrucci, Bichi, Bandinelli; torri dei Sansedoni, Mignanelli, Marescotti, Tolomei, Ponzi ecc.

Di seguito all'esposizione delle espressioni dell'ingegno cittadino in campo costruttivo e decorativo, il trattato procede con l'individuazione della *materia animata* nei pregi e difetti dell'uomo senese, descritto «spiritoso, d'ingegno, ma mobile, con partecipazione di melancolia, di temperamento secco e scarno», «di costume affabile», «facile all'amicizie», «veemente nel difendersi», «di costume religioso» e «atto all'arti meccaniche», ma anche «superbo e sedizioso», «poco accorto nel conservar fede» e «inclinatissimo allo spasso et al piacere».

Il secondo capitolo, compreso fra le pp. 263-287, volto a determinare le *cause* alla base della potenza e della civiltà senese ricostruendone il passato, può essere scisso in due parti: la prima, dedicata alla determinazione delle origini cittadine, fornisce l'elenco delle più antiche testimonianze storiche presenti all'interno del territorio e spiega le tappe della sua urbanizzazione; la seconda, avente inizio a p. 269, è rivolta ad elencare le varie forme di Stato susseguitesi nella città nel tempo.

Nella prima sezione Mancini si propone di dimostrare l'origine non romana ma etrusca di Siena, passando in rassegna le più antiche testimonianze della storia cittadina: in particolare, è il «pilastro antico d'ordin toscano che si vede nell'andare a S. Quirico a man sinistra» ad avvalorare la sua ipotesi, essendo «reliquia d'un recinto di mura tanto piccolo che non meritava il luogo d'esser colonia, et il modo d'edificare che non era romano»: constatazione da cui «ne siegue che sia sorto avanti il dominio romano [e] abbia avuto l'essere ed erezione dalli istessi Toscani, nel modo toscano così rozzo, come si vede».

All'elenco di tali reperti segue l'attribuzione della fondazione di Siena ai «primi padri» etruschi, possidenti terrieri in Val d'Arbia e Val di Merse, «luoghi assai fertili, ma d'aria e d'acqua non così salubri», decisisi a spostarsi più in alto ricercando una zona più favorevole per «sanità, comodità e commercio».

L'attuale piedistallo della città consisterebbe dunque nel borghetto creato da questi «primi abitatori», in seguito recintato e venuto a costituire «quel castelletto che oggi riserva ancora il nome di Castelvecchio», il quale, unitosi ai successivi quartieri di Castelmontone e della Castellaccia – agglomerati di abitazioni fortificati su modello del nucleo originario –, avrebbe dato origine alla città, rendendola «di quella grandezza e forma che si vede».

La popolazione delle borgate originarie si sarebbe incrementata secondo Mancini in seguito all'accoglienza da parte della città di molte famiglie fuggite dalle «dodici città nobili e de' Luccumoni» in seguito all'espandersi del dominio romano sulle terre etrusche e di molti altri rifugiati, alcuni provenienti dalle diverse città toscane durante la guerra sociale e altri dai luoghi marittimi, teatro delle scorribande saracene: in

questo modo il luogo «fertile, di buon'aria, e dove era un modo di potere edificare» sarebbe divenuto colonia romana, riducendosi «in andata di tempo [...] in questo stato come si vede».

Ad avvalorare la tesi delle origini etrusche cittadine Mancini fa seguire un ragionamento piuttosto complesso in cui si propone di determinare l'etimologia del toponimo (pp. 266-269) risalendo all'età gentilizia, al termine del quale conclude: «la nostra Siena sarà voce toscana, ma permutata, corrotta e resa latina».

La sezione successiva del capitolo prende avvio dalla definizione dei concetti di Repubblica e Stato per narrare l'evoluzione della città «in tempo dalla sua edificazione fin ad oggi; e questo non sol quanto al temporale, ma ancor, e più, quanto al spirituale».

Come possiamo intuire da quanto scritto, Mancini – forse per propria devozione o per l'ambiente in cui negli anni romani si trova ad operare – è per prima cosa interessato a provare la religiosità della città, ricordandola da sempre assai devota alla Madonna e, in età gentilizia, al culto di Diana, entrambe figure protettrici della verginità.

Partendo da questo presupposto, l'autore si propone di descrivere l'evoluzione dello «Stato spirituale», individuando in S. Ansano, martire sotto l'Impero Romano, il primo padre fondatore e in Pio II il suo degno erede, meritevole di aver innalzato Siena al rango di arcivescovado sottomettendole «Chiusi, Grosseto, Massa, Sovana, Montalcino e Pienza con le prerogative e gradi ecclesiastici che si danno alle chiese archiepiscopali».

A tali brevi indicazioni riguardanti la storia religiosa senese Mancini va ad aggiungere lo sviluppo dello «Stato temporale», compiendo una panoramica dei governi avuti dalla città dall'età romana alla sua immissione nel Granducato di Toscana mediceo, soffermandosi soprattutto – com'è ovvio – sulle «sedizioni guelfe e ghibelline».

Il terzo capitolo (pp. 287-334) è la parte più consistente e complessa del trattato, in cui la menzione particolareggiata delle gesta degli ingegni senesi porta la celebrazione di Siena a raggiungere i livelli più alti dello scritto.

Nella presentazione dell'ultimo tratto del *Ragguaglio* Mancini si propone di trattare le «operazioni» fatte dai senesi per il bene della città e

«il fine che muove l'efficiente ad operare», ovvero le cause e gli scopi posti alla base di tali azioni.

Allo scopo di facilitare la lettura di questa parte dello scritto, articolerei gli argomenti in sezioni, dedicando la prima ai santi senesi e agli uomini illustri che con le loro professioni hanno fatto grande la città in ogni campo (pp. 287-322) e la seconda agli eventi – di carattere pio e mondano – per cui Siena è divenuta celebre (pp. 322-334).

Schematizzando ulteriormente, il terzo capitolo potrebbe così suddividersi:

PRIMA SEZIONE: *GLI UOMINI ILLUSTRI E LE LORO GESTA.*

1. *I «Campioni di Cristo»* (pp. 287-297):

- *santi*: Caterina, Bernardino, Galgano;
- *beati*: Sorore, Andrea Gallerani, Ambrogio Sansedoni, Giovanni Colombini, Bernardo Tolomei, Aldobrandesca Tolomei, Francesco Martinuzzi ...;
- *pontefici*: Gregorio VII, Alessandro III, Pio II, Pio III;
- *fedeli devoti in odore di santità*: Buonsignor Cacciaguerra, Pietro Pettinaio, suor Passitea Crogi, Teio Guerra...;

2. *Politici e uomini d'arme* (pp. 297-299):

- *capitani militari e famosi soldati*: Provenzan Salvani, Pandolfo Tolomei, Antonio Petrucci, il Possa, Giovan Maria Pini, Giovanbattista Borghesi, Enea Piccolomini, Mattein da Mensano, Agnol Morosini ...;
- *consiglieri di Stato*: il Buonsignori, Pandolfo Petrucci, Alessandro Bichi, Giovanni Palmieri, Lelio Marzetti ...;

3. *Letterati di materie contemplative e pratiche* (pp. 299-304):

- *poeti e scrittori*: Enea Silvio Piccolomini, Agostino Patrizi, Agostino Dati, Claudio Tolomei;
- *filosofi*: Francesco Patrizi, Francesco e Alessandro Piccolomini,

Lelio Marzetti, Girolamo Tolomei, Ugo Bonsi, il Cerretani, Giovanbattista Puliti, Giugurta Tommasi ...;

- *giuristi e avvocati*: il Pagliaresi, Federico Petrucci, Tommè Docci, Bartolomeo e Marian Sozzini il giovane, Marcantonio Borghesi ...;
- *teologi*: Beato Ambrogio Sansedoni, S. Bernardino, Sisto da Siena, Caterino Puliti, il Bellanti, Alessandro Piccolomini, lo Sfortunato ...;
- *uomini di scienze*: il Bellanti, Alessandro Piccolomini, Mariano da Siena, Ugo da Siena, il Mattioli, il Catena;

4. *Gli «artefici più nobili d'ingegno»* (pp. 304-318):

- *ingegneri*: Paolo da Siena, Vannoccio Vannocci Biringucci;
- *architetti*: Duccio, Baldassarre Peruzzi, il Riccio, Pietro Catanei, il Pelori, il Giannella, il Bellarmati, il Brizio, Tiburzio Spannocchi;
- *pittori*: Guido da Siena, Simone Martini, Matteo da Siena, Pietro Laurenti [Lorenzetti], Baldassarre Peruzzi, Mecherino [Domenico Beccafumi], Giovan Battista del Sozzo, il Capanna, il Bigio, il Pacchiarotto, il Riccio, Marco da Siena, Michelangelo Anselmi, Francesco Salviati ...;
- *scultori*: Giacomo da Quercegrossa [Jacopo della Quercia], il Vecchietta, il Marrina, Beccafumi, il Barile, Lorenzone, Pompilio Fortunati, Pastorino da Siena, il Rustico, Bandino Piccolomini...;
- *metallotecnici*: Vannoccio Vannocci Biringucci, Ostilio Vannini;

5. *I grandi mercanti* (pp. 318-322): Salimbeni, Buonsignori, Agostino Chigi, Ghino di Tacco ...;

SECONDA SEZIONE: *LA CITTÀ*.

1. *Le operazioni pie* (p. 322):

- *interne per la città*: istituzione dello Spedale, delle Accademie, delle Confraternite ...;

- *esterne per la Chiesa*: crociate in Terrasanta;

## 2. *Le operazioni mondane* (pp. 322-333)

- *municipali civili*: leggi e statuti;
- *municipali militari*: battaglie ed imprese guerresche propizie alla città (pp. 323-329) e rotte sofferte (pp. 329-333).

Il trattato si conclude con la rassegna delle istituzioni cittadine e l'analisi degli aspetti più propriamente amministrativi, dall'elezione a sorteggio del Gran Consiglio alla descrizione del comportamento tenuto dal granduca nei confronti dei delinquenti valorosi; le ultime parole sono riservate ad una preghiera del devoto autore, fiducioso «nel modo di procedere del divino», a Dio affinché conduca l'amata città nativa, dopo tante traversie, «ad un felice porto di felicità e di tranquillità eterna».

Da quanto osservato nel corso dell'analisi testuale, del *Breve Ragguaglio delle cose di Siena* è stato finora sottolineato il carattere composito di opera ibrida, compresa tra la tradizione encomiastica propria del genere biografico ed il recupero dell'esaltazione civica senese dall'antica e militante storiografia cittadina.

Sebbene – ripeto – il contenuto del trattato non possa certamente avere la pretesa, per molteplici aspetti, di essere tenuto a pari merito con le ben più sostanziose *Considerazioni sulla pittura*, riterrei tuttavia una grave mancanza se si fosse indotti a sminuire lo scritto manciniano a semplice teoria di uomini illustri concittadini dell'autore – come potrà essere invece, di lì a poco, ad esempio, il *Trattato delle famiglie nobili et huomini riguardevoli della città di Siena* del Nini Sernini<sup>15</sup>.

Ciò che maggiormente mi preme in questo momento conclusivo della presentazione del trattato, è estrarre dall'eterogeneità degli argomenti in esso esposti da Mancini quel *quid* che, ritengo, possa permettere al *Breve Ragguaglio delle cose di Siena* di compiere un salto qualitativo

<sup>15</sup> H. NINI SERVINI, *Trattato delle famiglie nobili et huomini riguardevoli della città di Siena*, [1637 – 1639], BCS, ms. B.IV.27.

e distanziarsi dalle altre opere di carattere didascalico–compilativo caratteristiche del Seicento senese.

Il primo degli aspetti del *Ragguaglio* sul quale ritengo interessante porre l'attenzione consiste nell'analisi del modo tenuto da Mancini nel corso della trattazione del *certamen* per eccellenza della storia locale, ovvero dello scontro secolare tra le due Repubbliche medievali toscane del Giglio e della Lupa.

Vere protagoniste della parte storica del *Ragguaglio*, le complicate relazioni intercorse nei secoli tra Siena e Firenze sono descritte attraverso l'illustrazione delle più importanti azioni diplomatiche e militari che hanno avuto come teatro le mura cittadine e il contado senese, in un periodo di tempo compreso tra la battaglia di Montaperti e l'esilio volontario nella Repubblica di Siena, ritirata in Montalcino.

Se non c'è infatti alcun dubbio riguardo l'intenzione altamente celebrativa di scrivere un encomio a tutto campo dello Stato senese, è in particolare leggendo la sezione conclusiva del trattato, dedicata alla storia cittadina più recente narrata attraverso le *gesta* del popolo e dei suoi rappresentanti nell'eterno conflitto con Firenze, che è a mio parere possibile individuare da parte dell'autore un inusuale approccio alla questione, privandola più volte della tradizionale faziosità caratteristica degli scontri ideologici repubblicani.

Leggendo la breve trattazione della storia senese inserita da Mancini all'interno del *Ragguaglio*, sarà infatti immediato constatare come in essa possa consistere un'ulteriore riprova della maturità critica dell'autore, priva com'è di gran parte di quella vuota retorica che spesso, ancora oggi come ai tempi delle cronache filopatrie, troviamo a funestare la storiografia, facendo dei demeriti dell'avversario e della grandezza politico-militare della città prescelta i suoi punti di forza.

Nel *Ragguaglio* non assistiamo mai alla trasformazione dell'orgoglio cittadino in veemenza antiflorentina: i protagonisti degli eventi non sono circondati da un'aura mitica da semidei, come spesso invece in tanta parte della letteratura encomiastica, né Firenze attaccata direttamente con scontate invettive sulla machiavellicità del governo o la crudeltà delle truppe medicee.



Ciò che appare principalmente interessare a Mancini non è la celebrazione *in toto* della gloria della grande Siena repubblicana, dell'aspetto più macroscopico della vicenda, quanto lo spingere lo sguardo più in profondità, focalizzando l'attenzione di un eventuale lettore sull'aspetto umano del conflitto, su quella nobiltà, non tanto di sangue quanto di spirito, da sempre posta da Dio a sovrintendere le virtù cittadine.

È proprio l'attenzione costante rivolta dal critico senese al lato umano della vicenda, unitamente alla sua concezione provvidenzialistica della storia, che potrebbe permettere di supporre un'ipotetica diffusione dello scritto in ambito ecclesiastico<sup>16</sup>, forse proprio al cospetto della corte papale di Urbano VIII (di cui fu archiatra).

Il quadro che Mancini dà della sua amata Siena è chiaramente quello caratteristico di una città timorosa di Dio, assai devota alle virtù cristiane – si ricordi l'attenzione data alla verginità sin dall'età gentilizia –, in particolar modo legata alla «monarchia celeste» della Madonna, punto fermo cui rivolgere gli occhi in cerca di aiuto e conforto nel privato come in prossimità delle grandi battaglie. La religiosità e la conseguente vicinanza spirituale della città a Roma è rafforzata, oltre che dal culto della Vergine, dall'importanza ed antichità del suo vescovado e, soprattutto, privilegio non secondario, dalla constatazione dell'essere stato luogo natale per molti beati, santi e ben quattro pontefici.

Diversi motivi di contrasto intercorsi tra l'autore e la storiografia precedente riguardano non a caso la tendenza da parte fiorentina a privare Siena del suo particolare privilegiato status religioso, per lo più

<sup>16</sup> Al lunghissimo elenco di alti prelati cui Mancini, in qualità di medico, «prestava un poco di servizio» ognuno, corrispondono i nomi dei maggiori collezionisti e amatori d'arte della città papale (cfr. M. MACCHERINI, *Annibale Carracci e...* cit.); fra essi compare anche Maffeo Barberini, nel 1623 salito al soglio pontificio come Urbano VIII. Al suo nome deve essere aggiunto anche quello di Fabio Chigi, futuro Alessandro VII, al suo primo arrivo a Roma (10 dicembre 1626) indirizzato dallo zio Agostino, amico di Deifebo Mancini, ai consigli e alla protezione di Giulio. La grande fiducia riposta da Mancini in Fabio Chigi è stata illustrata da A. ANGELINI, *Alessandro VII e i Chigi* cit., pp. 101-105. In occasione della vestizione di Fabio, l'undici gennaio 1629, Giulio scriverà al fratello: «Se questo soggetto non fa del bene, non voglio haver fede più ad alchuno di codesto paese» (Archivio Società Esecutori di Pie Disposizioni = ASEPD, 541, c. 1112r).

servendosi ignobilmente di vili maldicenze<sup>17</sup>. L'attacco viene sferrato soprattutto quando ad essere colpita è l'immagine positiva dei cittadini senesi – descritti nel corso del trattato come summa di ingegno, coraggio ed integrità morale – riguardo cui, in linea col fine celebrativo dell'opera, ogni maldicenza deve essere analizzata, ribattuta e sedata avvalorandosi di ulteriori testimonianze<sup>18</sup>.

Una delle caratteristiche del metodo usato da Mancini nel portare avanti la narrazione della storia della propria città consiste nell'attenzione attribuita ai particolari ed ai dettagli, spesso utilizzati allo scopo di mettere in luce i molti pregi del suo popolo.

A tale proposito, una delle virtù attribuibili al cittadino senese

<sup>17</sup> A tal proposito basti leggere la risposta al Malaspini, riguardante l'elevazione di Siena a vescovado o l'accesso *excursus* sulla battaglia di Montaperti in cui Mancini accusa lo storico fiorentino di dire «in questo fatto tante bugie ed impossibilità che non merita il conto di riprenderlo, anzi che ne va proponendo alcune [cose] che non le direbbero gl'insensati». Anche «il Villani fiorentino» per Mancini tiene una condotta narrativa tale da lasciargli scappare un ironico e sentenzioso eufemismo: «non è certo il più amico scrittore che sia stato de' sanesi».

<sup>18</sup> Si notino a tal proposito le reazioni manciniane agli stravolgimenti dei fatti attuati dal Villani in proposito di due fasi cruciali del conflitto, la rotta fiorentina di Montaperti e la caduta senese di Colle Val d'Elsa: «[...] si può riconoscere quanto che s'inganni il Villani et altri, nel dir che il fatto di Mont'Aperto [...] seguisse fra i ghibellini fuoriusciti di Fiorenza et i guelfi fiorentini che erano padroni dello Stato; [...] che non è da credere che il popol senese si dovesse metter tanto numero di gente forestiera in casa che potesse superare un esercito tanto grande, come fu il fiorentino a Mont'Aperto. Di più [i fuoriusciti] non erano aiutati né fomentati da' sanesi, ma sol ricevuti come quelli che erano del sangue de' lor confederati e che una volta potessero col ri[m]patriare esser membro del corpo loro amico. Di più le spedizioni de' soldati furono a nome del popol sanese, come si vede dai conti e scritture pubbliche, e le confederazioni con il re Manfredi che pure si vedono [...] oltreché [è noto che] i denari per pagar l'esercito furono prestati (come dice il commentator di Dante) da quel gentiluomo sanese di casa Salimbeni, et il principal condottiere fu Provenzan Salvani come ben disse Dante, che nacque l'anno che segui questo fatto, cioè nel 1260, et esso era benissimo informato perché trattò le cose di Stato [...]». Concludendo: «Se dunque “sonò avanti a lui tutta Toscana” quando fu la sconfitta di Mont'Aperto, come non s'arrossisce il Villani a dire che [a vincere] fossero [stati] i fuoriusciti fiorentini, i quali in quel fatto ebber tanto poca parte, che pur non ebbero un'insegna di compagnia guidata da' lor capitani, ma furon scompartiti per il campo e per l'altre compagnie [?]».

E ancora, a proposito della successiva vittoria fiorentina: «E benché il Villani dica gran cose, et che fu eguale, nondimeno non è vero, perché fu molto minore senza comparazione che quella di Montaperto della quale [ne parlano] il Villani, il Malespini, l'Aretino, il Volterrano, il Patrizi et il Sabino; ma di questa di Colle non ne dicono se non il Villani: che se fusse stata così grande, ne avrebbero fatto menzione e scrittone a lungo come di quella di Montaperti».

più ricorrente e maggiormente celebrata all'interno della trattazione è la teologale carità, qualità cristiana per eccellenza, alla cui attuazione all'interno delle «operazioni pie» Mancini dedica – come abbiamo visto – una sezione del *Ragguaglio* fortemente indicativa della fervente religiosità della popolazione.

Uno degli esempi di carità senese verso il prossimo più efficaci presenti in queste pagine – il cui potere è probabilmente ribadito anche dal suo ripetersi in altri punti – si ha nella descrizione del comportamento tenuto dai senesi a seguito del trionfo di Montaperti, «dove i nimici feriti li ricevè in propria casa e li medicò come fratelli».

Questo edificante atto di *pietas* compiuto dai senesi nei confronti delle truppe sconfitte assume su di sé una forte carica ideologica, servendo, certo, da ulteriore riprova del motto *Sena civitas Virginis* ma anche, allo stesso tempo, da potente attestazione della superiorità morale dei concittadini sul *fratello* fiorentino, al fine di indicare nella propria gente la vera vincitrice del conflitto agli occhi di Dio.

A tale proposito è doveroso altresì notare come Mancini, memore di anni di asseidi e sofferenze patite dal proprio popolo, nonostante la compostezza e la tolleranza emergente dalle pagine del *Ragguaglio*, non veda certo di buon occhio «l'inimico fiorentino»; è in particolare sulle decisioni poco oculate prese dalla classe politica cittadina che si dirigono i suoi strali – rea in special modo di aver permesso «quella peste delle fazioni guelfe e ghibelline [...], porta e strada per la quale entrarono nella città tante sedizioni civili che per spazio di tant'anni sono state causa di tante mutazioni di Stato, con tant'effusione di sangue, perdita di famiglie e di robba con impedire il traffico, la coltivazione e l'accrescimento dello Stato [...]» –, ritenendo le destabilizzanti discordie interne e la conseguente disastrosa gestione dello Stato nei momenti di benessere le vere cause dell'inconscia e autodistruttiva preparazione da parte della città del terreno su cui la sconfitta conclusiva avrebbe poggiato.

Un ulteriore passo indicativo del mancato opportunismo bellico senese coincide con l'occasione del ricordo, misto ad orgoglio, dei grandi istanti successivi alla battaglia di Montaperti, quando «i senesi, come propri veri e primi vincitori, ebber da molte città di Toscana e d'Italia

imbasciarie congratulatorie di tanta vittoria e di dimandare perdono delle mancanze fatte verso di loro» .

In quanto detto non avvertiamo ombra di partigianeria o odio per Firenze; la fine dell'indipendenza politica senese è avvertita da parte di Mancini come una cesura, come un avvenimento epocale figlio di un conflitto svoltosi per tre secoli, al cui termine la potentissima macchina da guerra medicea ha certo avuto la meglio, ma anche in cui troppo hanno giocato gli errori di una classe politica poco oculata, degna rappresentante di un popolo campione di virtù ma dall'inesistente mentalità imperialista: constatazione questa che nella descrizione del carattere senese il binomio «valoroso nel difendersi nelle necessità» ma «poco desideroso di acquistare» può ben comprovare.

Nonostante i citati momenti di nostalgica riflessione sulle occasioni perdute, è indubbio come quando Mancini conclude la storia della propria città asserendo che «sotto l'obediienza di Cosimo e di casa Medici [...] felicemente si riposa» – concetto del resto ribadito più volte nel corso del trattato – il senese non dimostri altro che la propria propensione alla definitiva pacificazione e collaborazione con la parte fiorentina, invitando a gettarsi alle spalle un atavico conflitto la cui anacronistica riproposizione avrebbe costituito un grave pericolo per la stabilità del granducato.

Il – relativo – favore con cui Mancini guarda alla casata medicea ha radici molto profonde.

Come è noto dal carteggio del senese, tra il granduca Cosimo e la famiglia Mancini sussisteva già da tempo un rapporto privilegiato basato sulla reciproca stima ed il comune interesse artistico<sup>19</sup>; l'evidente certezza della buona natura dei rapporti intercorsi con la casata fiorentina e la conseguente benevolenza con cui l'autore guarda alla medesima,

<sup>19</sup> M. MACCHERINI, *Annibale Carracci e i "bolognesi" nel carteggio familiare di Giulio Mancini* cit., narra di come quest'ultimo, alla notizia dell'arrivo in città di Cosimo de' Medici – che omaggiava i Mancini sempre di una visita –, invitasse il fratello Deifebo a nascondere le opere d'arte di valore per il timore di venirse "alleggerito" in favore delle collezioni medicee. Per i servizi resi al granduca durante una sua visita a Roma fu tuttavia il critico senese a ricavarne un guadagno: ebbe infatti in dono una sottocoppa d'argento.

devono tuttavia a mio avviso essere cercate anche nell'esempio fornito dall'esperienza di Orlando Malavolti, autore dell'imponente *Istoria di Siena*, una delle poche fonti certe per il *Ragguaglio* e primo esempio di cronaca modernamente intesa della città<sup>20</sup>.

Se infatti in Mancini troviamo a più riprese rimandi alla magnanimità e alla grandezza di Cosimo<sup>21</sup>, unitamente all'affermazione dell'armonia e del benessere regnanti in città in concomitanza con il termine del lungo periodo di conflitto e l'avvento della dinastia medicea, è doveroso notare come tali concetti trovino una precedente attestazione già all'interno della prefazione dell'*Istoria di Siena* del Malavolti<sup>22</sup>, dedicata non a caso al granduca in persona.

Mancini, quasi mezzo secolo più tardi, si appoggerà alle considerazioni formulate da Orlando Malavolti nel 1574, dimostrando

<sup>20</sup> Cfr. M. ASCHERI, *Siena nella storia*, ed. a cura della Fondazione Monte dei Paschi di Siena, 2000, pp. 190 e sgg.: «Cosimo, responsabile della fine della Repubblica, veniva presentato con un incredibile capovolgimento di ruolo, che doveva tuttavia apparire credibile a molti, o che tale divenne nel tempo, fornendo una sorta di 'vulgata' interpretativa della storia senese condivisa dai sinceri 'patrioti' come il noto novellista Pietro Fortini.

Il Fiorentino chiamato dalla Provvidenza a metter fine all'innata e distruttiva faziosità di quei superbi 'popolari' senesi otteneva in tal modo un'aureola di legittimità storica utilissima per sedare gli animi e predisporli alla definitiva riconciliazione [...]. Ma la conciliazione non significava anche resa a discrezione. Perciò, la vasta opera storica del Malavolti s'interrompe improvvisamente, guarda caso, al tempo di quell'accordo del 17 aprile 1555 che avrebbe comportato il rispetto di talune istituzioni senesi [...]. La storiografia ufficiale era disposta ad incensare Cosimo, ma non perdeva l'occasione di limitare in qualche modo i suoi poteri di signore feudale del Senese».

<sup>21</sup> Si ricordi, ad esempio, l'episodio relativo all'atto di clemenza verso il criminale penitente: «... il principe, trovando i delinquenti valorosi, ne ha ogni sorte di rispetto, come avvenne ad un capitano Febo, bastardo di casa Turchi, che avendo fatto alcuni misfatti e confessandoli al granduca Cosimo, come cavalier d'onore, per i quali meritava più morte, si contentò di darle la galera per confino, et alla giornata del '71 scatenando e darle l'armi per fare le prodezze che fece in ammazzare tanti Turchi. Et invero li averebbe dato la libertà, se si fusse fidato del suo cervello, che invero fu stravagante [...] et al granduca, che nel passar per Siena volse sapere i suoi delitti, con il chiamarlo a sé gli disse: "io ho fatto questo [delitto] del quale sono imputato e molti altri, che sono questi, che non sapete"; [e il granduca] li rispose: "se non me li confessavi ti volevo fare appiccare, adesso ti salvo la vita" [da BAV, Barb. Lat. 4315(B), ff. 374b–375a].

<sup>22</sup> In tale contesto Cosimo de' Medici viene ricordato come un vero e proprio *pater patriae* per aver liberato la città «da quei mali che di dentro e di fuori l'havevan molti anni afflitta [...] bonificandola, ridotta in pacifico, sicuro e tranquillo stato»

nuovamente come l'*élite* intellettuale senese fosse da sempre consapevole del pesante ruolo assunto da Cosimo come garante *super partes* delle agguerritissime fazioni municipali, ma anche come la ferita della perdita della libertà non fosse del tutto rimarginata, anzi bruciasse ancora il suo cuore come quello dei suoi concittadini<sup>23</sup>.

Lo stesso tentativo di individuare in Guido da Siena il primo vero innovatore dell'arte dopo secoli di maniera greca – ponendo nella Madonna col Bambino conservata in San Domenico il dipinto che decretava la maggiore antichità della scuola senese rispetto alla fiorentina e la superiorità del pittore senese su Cimabue (osservazione quasi improponibile agli occhi di un lettore attuale)<sup>24</sup> – può altresì nutrire il *singolar tenzone* storiografico tra le due ex-repubbliche rivali, come le

<sup>23</sup> All'interno del *Ragguaglio* un esempio paradigmatico di quanto detto può a mio parere essere ravvisato nell'episodio avente come protagonista il capitano Girolamo Bindi, indomito esponente della 'Repubblica di Siena ritirata in Montalcino', premiato dal granduca per l'orgogliosa dignità dimostrata nel momento della resa, *exemplum* di intelligente integrazione (cfr. *Breve Ragguaglio delle cose di Siena*, p. 332).

<sup>24</sup> L'iniziale motivo di inganno capace di aver condotto fuori strada Mancini e con lui generazioni di studiosi – Ugurgieri Azzolini e Della Valle *in primis* – può essere individuato in quanto scritto in calce alla tavola della *Madonna* di S. Domenico:

“ME GUIDO DE SENIS DIEBUS DEPINXIT AMENIS : QUEM XR(1)S(TUS) LENIS NULLIS VELIT ANGER PENIS – ANNO D(O)M(INI) CCXXI”.

Oltre a contenere la firma dell'artista, l'iscrizione in questione riporta anche una data, il 1221, ritenuta da Mancini e dagli altri dopo di lui il corrispondente dell'anno di esecuzione del dipinto, prima prova su cui fondare le rivendicazioni in merito al primato dell'antichità della scuola senese rispetto a quella fiorentina.

Sebbene oggi sappiamo come tale indicazione non sia veritiera, essendo la *Maestà* di Guido da posticipare al 1275 circa e si ritenga la data contenuta nell'iscrizione inserita probabilmente ad indicare il momento della morte di S. Domenico o il periodo del primo insediamento domenicano a Siena è tuttavia significativo come la retrodatazione dell'opera – su cui i primi dubbi sono stati mossi solo a metà Ottocento – abbia contribuito ad accrescere oltre il ragionevole la fama di questo pittore, dall'errata interpretazione manciniana improvvisamente assunto al ruolo di patriarca dell'arte senese e divenuto per secoli il motore dell'orgoglio artistico cittadino.

Cfr. *Duccio. Alle origini della pittura senese*, catalogo della mostra tenutasi a Siena, Santa Maria della Scala, 4 ottobre – 11 gennaio 2004, p. 38 e sgg.

Già il Milanese aveva intuito che il dipinto fosse da posticipare ritenendo che l'iscrizione dovesse essere letta 1281 (MCCLXXXI); l'ipotesi dell'attuale datazione è stata formulata da R.OFFNER, *Guido da Siena and A. D. 1221*, in “Gazette des Beaux-Arts”, s. VI, XXXVII, 1950, pp. 61–90.

*Lettere sanesi* di Padre Guglielmo della Valle possono ben dimostrare<sup>25</sup>, tema di grande attualità ancora alla fine del secolo successivo<sup>26</sup>.

Nel *Ragguaglio* non troviamo ancora ben definita la distinzione tra le due scuole pittoriche, né assistiamo alle penetranti osservazioni sull'arte che renderanno celebri le *Considerazioni sulla pittura*: nel trattato su Siena il termine *scuola* non è ancora neppure presente, così come dimostrano di essere ben lontani gli esempi di 'relativismo storico', le asserzioni sulla continuità della pittura nei secoli bui, le osservazioni sulla qualità delle opere e le peculiarità dei loro esecutori che tanto hanno contribuito a rendere di primaria importanza l'apporto degli scritti mancininiani alla critica d'arte.

Agli occhi di uno studioso abituato ai trattati già noti dell'autore senese – di ben altro peso e sostanza – la lettura del *Breve Ragguaglio delle cose di Siena* potrà certamente rivelarsi, per la natura stessa del testo, come un esercizio non ugualmente appagante. È solo liberando la mente dai preconcetti e dagli ingombranti paragoni con le *Considerazioni sulla pittura* prima e il *Viaggio per Roma* poi – opere entrambe dedicate esclusivamente all'analisi artistica – che sarà possibile apprezzare il contenuto di questo scritto minore e *sui generis*, il cui tessuto concettuale fortemente celebrativo lascia ben poco spazio alle osservazioni di carattere artistico.

Il nucleo attorno a cui il trattato ruota consiste nello sviluppo da parte di Mancini di quel connubio tra «zelo di verità» e «amor patrio» che, partendo dalla ricerca dell'antichità delle origini storiche ed artistiche della città, esalta le virtù e la nobiltà del popolo senese contro il dilagante panfiorentinismo di stampo vasariano – capace perfino di cercare di appropriarsi dei natali di alcuni pittori locali al solo scopo di aumentare il prestigio della propria stirpe<sup>27</sup> –, permettendo allo stesso

<sup>25</sup> G. DELLA VALLE, *Lettere sanesi di un socio dell'Accademia di Fosano sopra le belle arti*, 3 voll., I, Venezia 1782, pp. 237–238, 245, 251, 326–327.

<sup>26</sup> Cfr. G. LAMI, *Dissertazione del dott. Giovanni Lami relativa ai pittori e scultori italiani che fiorirono dal 1000 al 1300*, pubblicata in LEONARDO DA VINCI, *Trattato della pittura ridotto alla sua vera lezione*, a cura di Francesco Fontani, Firenze 1792, p. LXII e sgg.

<sup>27</sup> Il legame tra «origini», «nobiltà» e «virtù» è stato diffusamente analizzato da G. PREVITALI, *La fortuna dei Primitivi* cit., pp. 40–44: «Resta ancora da spiegare (cosa che non basta a fare la semplice

tempo il compimento di un importante passo all'interno del 'progresso storicistico'<sup>28</sup> verso la maggior conoscenza e rivalutazione dell'arte medievale.

Oltre che per tali contributi e per l'essersi dimostrato canovaccio su cui le successive *Considerazioni sulla pittura* hanno posto il fondamento, il *Breve Ragguaglio delle cose di Siena* potrà inoltre avere il merito di essere conosciuto come primo esempio documentario – escludendo ovviamente le lettere – attestante gli interessi figurativi manciniani e prima testimonianza di una trattazione (seppur sommaria) della storia dell'arte locale, avvenuta dieci anni prima dell'*Elenco* di Fabio Chigi, del *Memoriale di cose antiche di Siena* di Teofilo Gallaccini e più di trenta prima delle *Pompe Sanesi* di Ugurgieri Azzolini<sup>29</sup>.

Con tutti i suoi limiti, il *Breve Ragguaglio delle cose di Siena* si presenta dunque come uno scritto, incompiuto e in fase di revisione – come del resto i molti spazi bianchi da riempire lasciati nel testimone vaticano lasciano presagire<sup>30</sup> –, in cui l'autore mostra in modo espressivo e vivace

filopatria) come mai, nel corso del Seicento, la polemica sul Vasari non si limitasse a ruotare intorno al valore delle varie scuole pittoriche considerate nel loro più alto livello (i classici del Cinquecento ed i contemporanei) ma finisse col rivolgersi anche alle origini delle scuole stesse divenendo disputa sulla maggiore o minore antichità di esse...il fatto che poté condizionarne in certa misura lo sviluppo... potrebbe essere l'evoluzione degli ideali etici determinata dalla reazione controriformistica e, in particolare, la nuova importanza che viene ad acquistare, nel periodo a cavallo fra i due secoli, la concezione della «nobiltà» intesa proprio come nobiltà di stirpe e di origini”.

Quando Mancini, sempre nel *Ragguaglio*, definisce gli artisti come «gli artefici più nobili d'ingegno» – nonostante il suo atteggiamento anti-erudito lo porti a star fuori da questioni teoriche o d'accademia – si inserisce evidentemente sempre all'interno di questa disputa sulla nobiltà della pittura protrattasi per tutto il Seicento, particolarmente sentita fra gli altri dal Sansovino, Romano Alberti, Andrea Gilio e Giovan Battista Paggi.

La questione verteva su un duplice problema: se la pittura dovesse essere considerata arte meccanica o liberale e, una volta stabilita la sua appartenenza alle arti nobili, se la medesima fosse tanto nobile da poter nobilitare chi la esercitava, anche se di origine plebea.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 46.

<sup>29</sup> A tale proposito ho notato punti di contatto tra il *Breve Ragguaglio delle cose di Siena* e le *Pompe senesi* di Ugurgieri Azzolini, ad esempio nella rivalutazione della figura di Bernardino Ochino e in riferimento ad alcuni pittori: vista la frequenza con cui l'Ugurgieri attinge alle *Considerazioni* manciniane, ritengo possa essere plausibile anche una sua conoscenza del *Ragguaglio*. Potrebbe tuttavia trattarsi anche di una semplice coincidenza di interessi.

<sup>30</sup> Usanza tenuta anche all'interno delle *Considerazioni sulla pittura* che, come già notato da Adriana Marucchi (G. MANCINI, *Considerazioni* cit., I, p. XXXIII), dimostra l'intenzione manciniana



di dilettersi sia di storia civica che di arte locale, geografia e astrologia, spesso spostando l'attenzione del lettore dai grandi e noti artefici del calibro di Duccio, Peruzzi e Beccafumi ai molti ingegni senesi di minor fortuna, di cui Annibale Brizio, il Giannella, Bandino Piccolomini o Vannoccio Biringucci possono essere buoni esempi: dilettanti nell'arte così come egli era dilettante nella critica<sup>31</sup>.

Quasi due secoli dopo, in apertura dell'*epoca terza* della sua *Storia pittorica dell'Italia*, Luigi Lanzi, dichiarato ammiratore del programma manciniano volto alla formazione del conoscitore d'arte, nel corso della trattazione sulla scuola figurativa senese darà la seguente emblematica descrizione della città toscana e dei suoi abitanti:

«[...] non troveremo nessun altro luogo che tutti i mali più ecerbi tollerasse o si congiuntamente o sì lungamente come Siena.

Carestie, contagi, sospensioni di commercio se afflissero altri dominj, in questo pare che imperversassero; fazioni civili e guerre di esteri se scossero anche altre repubbliche, a questa non lasciarono per moltissimi anni tranquilla un'ora.

Era la repubblica de' senesi grande pel valore de' cittadini, ma nel resto piccola; e perciò simile a que' golfi, ove le tempeste sono più spesse e più violente che ne' mari maggiori.

La tirannia de' Petrucci, le discordie tra la nobiltà e la plebe, le gelosie delle potenze straniere che miravano a conquistarla, la tenevano in continuo sospetto e spesso tra le armi e le stragi; il rimedio che ne cercava [...] la protezione or de' Cesarei, or de' Franzesi non serviva che ad accrescere i tumulti al di dentro, le guerre al di fuori.

Fra questo continuo ondeggiamento non so se più deggia ammirarsi o il genio de' cittadini volti sempre ad ornar le case e la patria, o il coraggio degli artefici intesi a lavorare con tanto studio: so che di simili esempi non trovo copia in altri paesi»<sup>32</sup>.

di accertare il nome esatto di un artista o una data precisa. La volontà dell'autore di ritornare sui suoi scritti dopo essersi maggiormente documentato o in momenti più propizi agli *otia* letterari è ben resa dalla postilla posta in chiusura del manoscritto del *Ragguaglio* Barb. Lat. 4315 (B), f. 375 v.: «Questa scrittura ha bisogno d'esser rivista levatone da essa molte superfluità e meglio ordinata, ma fu fatta in fretta et per fine di saper alcune cose per servizio del[l'] autore quale desiderava saper alcune descendenze, meriti e demeriti. Però a suo tempo se si averà ozio si ridurrà in miglior forma».

<sup>31</sup> L. SALERNO, *Studi in onore di Lionello Venturi* cit., p. 17.

<sup>32</sup> L. LANZI, *Storia Pittorica dell'Italia*, Pisa, 1815–1817, tomo I, pp. 347–348.

L'immagine data dal Lanzi sembra uscita da una pagina del *Ragguaglio* manciniiano: Siena è dipinta come una città eroica, «simile a que' golfi, ove le tempeste sono più spesse e più violente che ne' mari maggiori», su cui il destino nei secoli si è inspiegabilmente accanito lasciandovi imperversare carestie, epidemie e discordie intestine tanto da renderla instabile e in «continuo ondeggiamento».

«Nel resto piccola», ma «grande pel valore de' cittadini», culla di uomini esemplari che hanno fatto delle virtù e della nobiltà d'animo il mezzo con cui bilanciare le alterne fortune del proprio popolo, Siena è descritta dall'erudito come un *unicum*, una città di artisti ed eroi in cui le sventure sono affrontate e superate grazie all'ingegno e all'indomito coraggio che da sempre, forse per contrappasso, sono connaturati al carattere dei suoi abitanti.

Come possiamo vedere, le considerazioni fatte dal Lanzi, anche se separate da una notevole distanza temporale dal *Ragguaglio*, non sono poi così dissimili a quelle formulate nel 1615 da Mancini, a ulteriore conferma della continuità che l'orgoglio filopatrio ed il forte sentimento di identità cittadina hanno rivestito a Siena in ogni epoca; esse sono anzi a mio avviso talmente vicine alle posizioni prese dal senese, da poter adeguatamente chiudere questo commento come ultima sintesi nonché idonea introduzione alla lettura del testo.

BEATRICE BOZZI

## PROVVEDIMENTI EDITORIALI

Del *Breve Ragguaglio delle cose di Siena*, tramandato in tre codici, è stata scelta ai fini dell'edizione la copia conservata alla Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena [C. IV. 18 (38)]. Ad essa, diretta derivazione del testimone Barb. Lat. 4315 (B) – del quale incorpora le glosse autografe dell'autore –, in concomitanza di passi in cui il confronto tra le due versioni risulti particolarmente significativo, saranno affiancati in nota alcuni passaggi del medesimo ad approfondimento dell'argomento esposto.

Per una più agevole lettura del testo ed una loro migliore comprensione è stato seguito il principio del Barbi, adottando i criteri di seguito:

- soppressione della *h* in posizione iniziale (*historia, hora* e quindi anche in *allhora* e *anchora*) e nei gruppi *gh, th, ch, ph* (*luogho, agathe, biancho, philosophia*);
- in corrispondenza di forme latineggianti sostituzione della combinazione *ti* più vocale (*giuditio, iscrittione*) con *zi* più vocale, così come del resto era nella pronuncia; lo stesso vale per il nesso *ci*;
- sia *j* che *y* sono rese come *i*;
- la *q* iniziale di *quore* e *quoio* è resa *c*;
- i sostantivi, nei codici spesso messi a lettera maiuscola, sono resi in minuscolo, tranne rari casi (*Stato, Romani, Impero*);
- sostituzione del modo di accentazione antico con il moderno;
- sciolte quasi tutte le abbreviazioni; le cifre, arabe e romane, sono state rispettate;
- aggiunta di apostrofi in corrispondenza delle parole tronche ed eliminazione dei superflui;
- evidenziazione delle lacune con tre spazi tra parentesi uncinata (< >) e tre punti fra parentesi quadre ([...]) per le parole illeggibili.

La punteggiatura seicentesca di Mancini, spesso assai confusa e a tratti inesistente, è stata sostituita per quanto consentito da quella di uso moderno: ho inserito capoversi e rientri per pausare l'eccessiva continuità del testo originale e introdotto o migliorato l'interpunzione.

Ogni altro mio intervento, compiuto sempre in funzione di una migliore leggibilità del testo, è rigorosamente posto tra parentesi quadre.



*Breve ragguaglio delle Cose di Siena*  
di *M<sup>re</sup> Giulio Mancini*  
*Protomedico di S. Spirito, 1<sup>o</sup> Medico d'Urbano VIII.*  
*e Canonico di S. Spirito.*





La relazione non è altro che un'istoria della cosa come fosse fatta e stia in essere, e come venga all'atto suo dell'operare et abbia operato: e questo [sia] per mezzo delle sue cause, ché quando si considera come fu fatta, si ha riguardo all'efficiente, e come consista in essere, alla materia ed alla forma; e quando riguardiamo l'operazione, abbiamo l'occhio al suo fine<sup>33</sup>.

Pertanto, è necessario che chi si propone di dar ragguaglio di qualche città, Stato o regno, abbia riguardo alle sue cause efficienti, materia, forma e fine col mezzo delle cose sensate e manifeste (per le quali si viene in cognizione dell'immanifeste et oscure), con ordine di considerarle prima come fosser fatte, dopo come sono in essere, ed in ultimo come vengano, e sian venute, all'atto dell'operazione et abbiano operato.

Onde io avendo intenzione di dar breve ragguaglio delle cose di Siena, considero queste medesime cose col medesimo ordine e metodo delle cose sensate e di natura che va operando, cominciando pertanto dall'efficiente che ha messo in essere questa città, poi [parlando] della sua materia e forma ed in ultimo delle sue operazioni<sup>34</sup>.

E perché le parti essenziali dell'istoria (che contiene sotto di sé la relazione) sono la narrazione della cosa come veramente fu in essere, senza contraddizione di

<sup>33</sup> Il ragionamento introduttivo e la terminologia usata sono di evidente impianto aristotelico. Il trattato su Siena è concepito come la storia dell'evoluzione di un organismo (in questo caso una città) dalla potenza all'atto, cioè dalla nascita del borgo al suo sviluppo fino ad arrivare all'atto conclusivo di tale processo evolutivo, cioè la descrizione dell'attuale forma della città.

I termini atto, causa, efficiente e fine fanno tutti parte del linguaggio aristotelico; in particolare il nesso materia e forma, posto da Mancini alla base dell'essere della città, è proprio della categoria più importante, quella della Sostanza: la Sostanza (οὐσία) è per Aristotele synolon di materia e forma; la forma è il το τι ἐστίν, il *che cos'è* dell'essere e si realizza nell'atto; all'atto (εντελεχεια) si riducono sia la causa finale che efficiente.

La forma ha dunque per Aristotele priorità rispetto alla materia, anche rispetto al composto che essa condiziona, nella misura in cui l'atto ha priorità rispetto alla potenza: è ciò a cui tende ogni processo dinamico, in questo caso la storia della città di Siena.

<sup>34</sup> È qui enunciata la famosa *teoria delle quattro cause* (materia, forma, causa efficiente e causa finale) presente nel II libro della *Fisica* aristotelica, rielaborazione della *dottrina dei principi* esposta nel I libro, primo passo per la determinazione dei principi del divenire: secondo tale dottrina ogni sostanza fisica e ogni prodotto artistico dell'uomo, pensabili come unione di materia e forma, dipendono da una causa efficiente (o motrice), che determina l'origine del mutamento, e da una causa finale (o fine), verso cui tende il divenire.

tempo e di luogo (che per tali rispetti è necessario all'istoria la cosmografia, corografia e cronologia); e perché il tempo è una misura, et in essa si considera il massimo ed il minimo (co' quali per accesso e regresso si misurano le cose), pertanto nel tempo [ci si considera] il minimo et il *nunc*, l'adesso et il presente et, al nostro proposito, l'anno, il mese et il giorno, lasciando l'evo, l'olimpiadi in piedi e l'altre misure minime; et il massimo vien detto epoca et era, cioè un tutto ed un cominciamento di tempo da noi supposto per cominciamento e misura massima di questo nostro tempo<sup>35</sup>.

E perché queste epoche, o ere, da diverse nazioni e religioni sono state poste diversamente, noi che siamo cristiani, che supponiamo per fede la creazione del mondo e la venuta di Cristo e che viviamo sotto l'Impero della S. Chiesa romana, pertanto usaremo l'epoca della creazione del mondo, quella della fondazione di Roma e quella della venuta di Cristo: che questa usata comunemente adesso è di 1615, introdotta al tempo di Costantino il Magno, e supputata in quel tempo da Dionisio Scita et approvata da Beda e Mariano Scoto.

[Useremo] l'epoca poi dell'edificazione di Roma, che comunemente è tenuta di 752 anni avanti la venuta di Cristo, che così sarà di 2367; quella poi della creazione del mondo sarà di 5564, perché essendo dalla creazione del mondo alla venuta di Cristo 3949 [anni], aggiugnendo l'anni decorsi dopo la Natività 1615, risulterà questo numero della creazione del mondo: 5564<sup>36</sup>.

Quanto poi al sito e luogo della città di Siena, dicendo il sito relazione ad un tutto, e questo o sia il mondo, che così risulterà il sito cosmografico, o le parti vicine particolari,

<sup>35</sup> Anche la definizione del tempo come misura di un massimo e di un minimo è a mio avviso un ulteriore rimando alla filosofia aristotelica, in particolare al IV libro della *Fisica*, in cui lo starigita si interroga sull'esistenza e la natura del moto temporale e definisce il *tempo* come il *numero del movimento secondo il prima e il poi*.

Per Aristotele il *prima* e il *poi* indicano due luoghi diversi della traiettoria del corpo in movimento, ai quali corrispondono due istanti separati e successivi del tempo (per Mancini il *massimo* e il *minimo*, il *nunc* e l'*era*) che non sono altro che gli estremi di un intervallo (il lasso di tempo) avente il *numero* come unità di misura.

<sup>36</sup> Il passo ci fornisce la data di compilazione del manoscritto, 1615.

Lo stesso tipo di ragionamento sillogistico verrà ripreso nelle *Considerazioni* (I, p. 36) ad indicare il 1621: «L'era ab urbe condita è tenuta 752 anni avanti la venuta di Christo, che così in questo nostro secolo sarà 2373. L'epoca dell'olimpiade, essendo che Roma fosse edificata nella 7<sup>a</sup> olimpiade e questa contenga lo spatio di cinque anni, ne seguita che sia di 2408.

L'epoca della creation del mondo, questa essendo avanti alla venuta di Christo di anni 3761, sarà adesso di 5382».

In entrambi i casi Mancini sceglie il 752 a. C. come data della fondazione di Roma, cioè il secondo anno della VII olimpiade, a discapito della datazione avanzata da Varrone al 754 a. C., terzo anno della VI olimpiade.



che così ne risulterà il corografico; pertanto, considerando il suo cosmografico, questo, secondo la commune degl'astrologi e cosmografici, è di longitudine di gradi 34 e 10, di latitudine di 42 e 50; le stelle verticali, la spalla, et il braccio d'Ercole di tre magni di natura [mercuriale] come città italiana sottoposta all'< >, come Toscana alla Bilancia, per sito particolare al Toro.

[Per quanto riguarda] il geografico, [la città si trova] in Europa, Italia, Toscana; è nella parte del quadrante europeo che si accosta agli altri quadranti, e pertanto, secondo l'opinione di Tolomeo, dominato da Mercurio; e per sito più particolare, quanto alle parti vicine della terra<sup>37</sup>.

Da tramontana greca e levante viene ad essere aperta per la Val d'Arbia di Sopra; da tramontana ponente ha la Montagnuola di Monte Maggio e da più lontano, un poco più verso il mezzogiorno ponente iberno, ha la Montagnuola di Casole e Montieri; a mezzogiorno è parte della Montagnuola, ma perlopiù è aperta per la Val di Mersa e del Padule.

Sotto il Poggio della Città fra ponente e mezzogiorno [e] che va in faccia a levante iberno, vi è il torrente del Rosaio e quel della Tressa, che uniti insieme sotto il Monte della Città e di Munistero, amendue con questo nome di Tressa vanno quattro miglia lontano dalla città a sboccar nella Sorra che, correndo anch'essa da ponente verso levante e mezzogiorno, va a sboccar nell'Arbia (la quale poi da tramontana verso mezzogiorno entra nell'Ombrone).

Più lontano, nel medesimo sito di Tressa e Sorra vi è la Mersa la quale, da ponente verso mezzogiorno e levante iberno correndo, anch'essa entra nell'Ombrone.

Verso tramontana e levante estivo vi è il torrente del Riluogo, lontano mezzo miglio dalla città, che lontano poi due miglia mette le sue acque nel Bozzone, il quale, anch'esso scorrendo nel medesimo sito, scarica le sue acque nell'Arbia: che camminando tortuosamente da tramontana, levante e mezzogiorno, si scarica in ultimo nell'Ombrone che, colla sua regia corona e medesimo sito, entra nel Mar Tirreno vicino a Grosseto reliquie, o per dir meglio, frammenti raccolti dell'antica Roselle, una delle dodici città di Toscana.

Le valli vicine alla città [sono]: da tramontana e levante estivo quella di Malizia, fatta dal Riluogo, che continuando fra il Poggio di Capraia e dell'Osservanza, di Poggio a Pini e di Vignano da una parte, e dall'altra dal Poggio della Città e di Ravacciano, camminando va pigliando in ultimo il nome di Val di Pugna, scorrendo in fondo di essa il torrente del Riluogo già detto.

Da ponente e mezzogiorno [si estendono] quella della Vetrice, continuata con quella del Rosaio, o di Tressa, fatta da una parte dal Poggio della Città, di S. Prospero

<sup>37</sup> Questo passo, piuttosto confuso e poco comprensibile, mira a determinare la posizione astronomica e astrologica di Siena secondo le teorie tolemaiche; seguono le caratteristiche fisiche del territorio.

e di Castagneto da lontan cinque miglia in sei; da mezzogiorno e levante iberno quella del Padule, fatta dal'ultime radici di Monte Maggio e dalla Montagnuola da una parte, e dall'altra da Poggi di Pilli, Barontoli, Bagnaia e Frontignano, nel fondo della quale vi corre la Mersa, il Luco, et altri ruscelli che non avendo così libero esito vanno sboccando, e con lo sboccare allagano e fanno paludi, onde ne vien detta poi la Palude.

Da ponente estivo e tramontana ponentale [abbiamo] il Pian del Lago, fatto dalla Montagnuola di Monte Maggio e Monticelli di S. Martino, Belriguardo, Lecreto, S. Colomba e S. Leonardo.

Che non avendo esito manifesto, l'acqua che piovento va ivi trascolando ritenuta, vi fa lacune e padule, che si va poi a[p]poco a[p]poco scemando et essiccando dal tempo e calor del sole, come si vede da quelle nuvolette vaporose che nel levar del sole appaiono in questi poggetti; et alle volte trapelando per cunicoli immanifesti sotto il Poggio di S. Leonardo e S. Colomba, nel Pian di Rosia e del Padule, viene [a] fare un rivo e torrente che si dice il Luco e porta seco pesci e serpenti, et altro di color negro (come credo per essere stati molto tempo senza veder aria) molto orribili, simili a quelli che referisce il Villani che appaiono nell'Arno quando dilama la Falderona.

Quest'acqua, nell'esito di quell'antri, exita vapore e flato, et uscendo con impeto per quei luoghi angusti, fa un suono a guisa di mugito di bove che per tal similitudine è detto la Befà, et il Muglione, che si sente da lontano molte miglia et [s]uscita orrore in chi lo sente; tanto più che si è osservato più volte che denota sempre qualche calamità di fame o di peste nella città stessa.

Da levante e mezzogiorno [si estende] quella [valle detta] di Porta Giustizia; da levante e tramontana greca quella dell'Abbadia Nuova; da levante estivo e tramontana quella di Follonica; da tramontana quella di Fonte Nuova; da ponente e mezzogiorno quella della Fortezza e S. Domenico.

Il suolo per lo più è arenoso e tufaceo: e così questo sito per natura propria non è troppo vaporoso, neanche per evaporazione delle valli, quali, o sono lontane, come il Padule e Pian del Lago, o basse, come quelle della Vetrice, di Malizia e Val di Pugna.

Solo vi è qualche vapore di quelle [valli] di Porta Giustizia, per li orti et acque stazionarie, rispetto a Fontanella, Mercato Vecchio, S. Salvatore e Salicotto, e quella dell'Abbadia Nuova rispetto agl'orti et acque acquative, che con i loro vapori possono offendere il Santuccio, Fiera Vecchia e [la] contrada dell'Abbadia Nuova.

Quella della Vetrice, del mercato de' porci e del carnaio può offendere qualche poco l'Aterino<sup>38</sup>, ma più Valle Piatta e lo Spedale, ma non S. Marco et il Pian de' Mantellini, per esser coperte dal Poggio del Cardinale.

Fonteblanda poi dal vapore di questa medesima valle non viene offesa, e per la lontananza, e per esser rotto e dissipato dalla frequenza della gente e dal fuoco de' tintori e de' cuoiai con il vapore della lor morsina; quella di Fontenuova non offende per esser netta da tramontana, et avere anch'essa de' fuochi di cuoiai, tintori e lavandare.

<sup>38</sup> Il Laterino.

I venti, che battono la città per essere in monte, né protetta da monti superiori, sono tutti, non accettuando alcuno: ma in particolare la Tramontana, che batte quella parte della città degl'Umiliati, Stufa Secca, Vallerozzi, Cost'Uvile, S. Francesco, Staffa e Panzaneto; il Ponente, [che soffia] verso la Fortezza, Camollia e Campo Reggi; il Mezzogiorno verso lo Spedale, Aterino, Pian de' Mantellini, Carmine e S. Marco; il Levante verso l'Abbadia Nuova e Pian de' Servi; et il resto della città a proporzione del suo sito verso quelle parti più o meno esposte.

Da questo sito di terra, con relazione al cielo [e] con evaporazione, potrem conietturare quai venti le sian per proprietà amici o nemici e quai malattie (quando che predominino) possano apportare; che per esser cosa troppo lunga, e che piu[t]osto appartiene al medico che ad una semplice narrazione civile e politica, si lascia per adesso, che forsi ad altre occasioni si proporrà diffusamente.

E questo basti del sito naturale di questa nostra città.

Quanto a' confini, ha da levante e tramontana greca lo Stato della Chiesa [e] del perugino; da levante e mezzogiorno pur lo Stato della Chiesa per l'orvietano e Patrimonio; da mezzogiorno il mar Tirreno, Orbitello, Port'Ercole e Talamone; da ponente e mezzogiorno, Piombino, il pisano e [il] volterrano; da ponente e tramontana il fiorentino.

Che per poter meglio intendere i fatti seguiti, bisognerebbe esplicar la natura di questi confinanti con i loro annessi di Stato e d'industria; ma si lascia per non andar troppo in lungo e per non escitar odio.

In questo sito vi è la materia tanto inanimata, quanto animata di questa nostra città; che l'inanimata altr'essendo lo Stato che possiede con i suoi annessi [e] altro l'edifizi della città, perché contiene sotto di sé sei città: Montalcino, Pienza, Chiuci, Sovana, Grosseto e Massa.

Sotto la metropoli archiepiscopale di Siena ha diverse terre e castella, fra le quali le più principali sono: Sartiano, Casole, Asinalonga, Torrita, Radicondoli, Campagnatico, Radicofani, S. Cascian de' Bagni, Castel del Piano et altre castella che arrivano quasi al numero di cento.

Che tutte poi si contengono sotto il titolo di contado, qual si riduce a quattro regioni, che sono: Maremma, Mont'Amiata, Valdichiana e Montagnuola; con i fiumi d'Ombro, Arbia, Mersa, Farma, Brune e Fiore; con porti altre volte di S. Stefano, Port'Ercole e Talamone; promontori di Mont'Argentario; laghi d'Orbitello, Castiglione e di S. Antonio; con lagune della Chiana, Padule, Pian del Lago, Brune et altre; con diversi bagni di diverse maniere e virtù, come l'acqua calda vicina alla [città] ad un miglio, l'Acqua Borra, Maciareto, Rapolano, Montalceto, Caldanelle, Roselle, S. Filippo, Vignone, Saturnia, Sovana, S. Casciano, Petriolo, Chianciano et altri.

Con cave [e] miniere: d'olio di Sasso a Petroio, d'allume a Massa, d'argento a Montieri, di gesso da murare e formare a Sassofortino; et ivi vicino di molte pietre

preziose, di corniole, agate, diaspri et altro; et altrove come a Caldana, a Mont' Arenti di bei misti, et alabastri a S. Antonio (come mi è stato mostrato delle mostre dal signor Vespagian del Testa, che con diligenza ha truovate e raccolte a servizio del suo principe e stupor d'Italia); con campi abundantissimi e fertili per l'agricoltura e pascuaria, d'inverno vicino al mare, d'estate nella Monte Amiata e Montagnuola, e per agricoltura la Maremma.

[Viene] la materia poi inanimata della città, questa essendo l'edifizio publico, privato, sacro e profano.

L'edifizio publico: il primo è il recinto, o muraglia della città, che essendo stata fatta per addizione, ne ha diversi, e si riducono a sette, come si vedono da chi va bene osservando.

Vi sono appresso le piazze, ed in particolare quella della Signoria<sup>39</sup>, alla quale, come ad un cenno, rispondon le strade; e questa è maravigliosa, perché essendo a forma di conchiglia, si può vedere da qualsivoglia luogo qualsivoglia persona che vi si truovi.

L'augmenta la muraglia per l'ornati degl'edifizi che la vestono, come quella della Signoria, del Podestà, della Guardia, de' Piccolomini, de' Cerretani e Sansedoni (con torre di maravigliosa altezza e bellezza singolare); con tempi, che se non vi fosse altro che il Duomo sarebbe abbastanza per far fare maravigliare un che abbia diletto dell'edifizio, pittura e scultura.

Perché ne' fondamenti per far la platea del tempio (essendo la città in poggio) vi è il tempio di S. Giovanni Battista, riguardevole considerato da per se stesso senza esser ne' fondamenti, per l'edifizio non ordenario, per gl'ornamenti di pitture de' due Fratelli da Brescia<sup>40</sup> e per le sculture, attorno al fonte dove si battezza, condotte di bronzo dal Pollaiuolo, Donatello e Vecchietto<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> L'elenco delle bellezze artistiche della città inizia dalla bella immagine di Piazza della Signoria, cui corrisponde l'attuale Piazza del Campo, descritta «vestita» con il palazzo della Signoria, cioè Palazzo Pubblico, la Cappella di Piazza, la Torre del Mangia e gli altri edifici che vi si affacciano abbracciandola.

<sup>40</sup> I «due fratelli da Brescia» (nel testimone conservato alla Biblioteca Vaticana sono «da Faenza»), attivi nell'ornamentazione pittorica del Battistero di S. Giovanni, ritornano nelle *Considerazioni* come autori dell'altar maggiore (*op. cit.*, vol. I, p. 75: «in Siena la vetrata di Pio II fatta fare in S. Francesco, et in S. Giovanni l'altare maggiore fatto dalli due fratelli faentini») rappresentante il Battesimo di Cristo, che invece sappiamo essere opera dei fratelli Brescianini.

Salerno avanza l'ipotesi che uno dei «faentini» fosse Pietro di Francesco degli Orioli, parente di Giovanni da Oriolo di Faenza, la cui attività è documentata all'interno del Battistero ma che non fu faentino: nacque infatti a Siena nel 1458. L'ipotesi non ha trovato conferma negli studi di A. ANGELINI, che hanno dato la moderna ricostruzione dell'attività di Pietro Orioli (si veda, da ultimo, in *Francesco di Giorgio e il Rinascimento a Siena (1450–1500)*, Electa, 1993, p. 527).

<sup>41</sup> Riguardo alle sculture intorno al fonte battesimale Mancini è sicuramente incorso in errore, seguito dal Chigi che scrive: «Le statue del batistero cominciate da Donatello finite dal Vecchietta,

Del resto questo tempio, ancorché fusse fatto tra il 1200 et il 1300, che poco si seppe dell'architettura buona valendosi della gotica, nondimeno la pianta ragionevolmente è bene intesa, datoli bene i lumi, scompartiti bene i colonnati e voltato bene l'altare a levante in luogo eminente, visto dal resto della chiesa, non guastando con il suo sito eminente l'ordine dei colonnati et edificio che ha dato tanto di difficoltà in altri tempi, et in particolare in Roma in S. Pietro.

E per non andar troppo in lungo, dico che dovunque si volti l'occhio si vede cose bellissime, perché inginocchiandosi conforme a costume dinanzi all'altar grande si vede sotto i piedi, per una ferrata che trapassa la volta, il tempio di S. Giovanni Battista detto.

Se si riguarda il pavimento, si vede in esso cosa singolare mai più fatta, perché se Polidoro<sup>42</sup> colle sue pitture di chiaro oscuro è stato meraviglioso, ancor che l'abbia condotto con il colore e con il pennello, Mecarino sarà meravigliosissimo avendo condotto le figure di questo pavimento di chiaro oscuro colle pietre e colli scalpelli, con quella perfezion di contorni, di composizione, di grazia, moto e prospettiva, che si vede dalle stampe intagliate da Andrea Mantovano<sup>43</sup>.

E benché paia una vanità l'aver usata tant'arte e tanta spesa in casa per mettersi sotto i piedi (come per scherzo disse già una volta un prencipe grande, che la più bella cosa che fusse in Siena si mettesse sotto i piedi), nondimeno è stato ancora usato dall'antichità il mosaico finissimo sotto i piedi, come si vede oggi a Palestrina in quei tempietti, ed a questi anni ne furono trovati alcuni finissimi e di grandissima maestria negl'Orti di S. Potenziana di Roma.

L'altar grande di questo tempio basta dire che sia invenzione di Baldassarre e

Jacomo della Quercia» (P. BACCI, *L'elenco delle pitture, sculture e architetture di Siena compilato nel 1625-26 da Monsignor Fabio Chigi poi Alessandro VII*, in «Buletino Senese di Storia Patria», N. S., X, 1939, fasc. III-IV).

Gli unici interventi presenti nel Battistero di S. Giovanni appartengono a Donatello, presente con statuine raffiguranti putti – oltre, naturalmente, che con il rilievo del *Banchetto di Erode* –, a Jacopo della Quercia (*Annuncio a Zaccaria*, *S. Giovanni Battista* e cinque Profeti) e a Giovanni di Torino (*Nascita del Battista*, *Predica del Battista*, *la Carità*, *la Giustizia*, *la Prudenza*, lo sportello del ciborio e statue di puttini), per cui rimando a L. BELLOSI, *Come un prato fiorito. Studi sull'arte tardogotica*, Jaka Book 2000, p.163 e sgg.

Pollaiuolo e Vecchietta non hanno lavorato in S. Giovanni.

<sup>42</sup> Chiaro riferimento a Polidoro da Caravaggio, artista molto amato da Mancini e più volte citato sia nelle *Considerazioni sulla pittura* che nel *Viaggio per Roma*.

<sup>43</sup> Il pavimento del Duomo di Siena, opera di Beccafumi riprodotta in stampa da Andrea Mantovano, viene citato da Mancini anche nelle *Considerazioni* come superbo esempio di tarsia, metodo appartenente alla terza specie di pittura, composta dalla quantità con figura, dall'ombra e dal colore (la prima specie comprende la quantità sola con figura mentre la seconda la quantità con figura e ombra): del pavimento si dice che «immita il chiaro oscuro» (*Considerazioni* cit., vol. I, pgg. 18-19).

l'ornamento di quel gran ciborio che vi sta sopra del Vecchietto, con li otto angeli che stanno ne' gradili [più] alti del naturale, di Mearino; che l'artifizio usato dall'uno e dall'altro artefice supera di gran lunga la materia, ancorché sia di finissimo bronzo; e [che] li angeli nelle sei colonne che fanno ala al medesimo altare, maggiori del naturale, con due mensole di bellissima invenzione, pur di bronzo, [sono] condotti da Mearino<sup>44</sup>.

Il pulpito di marmo, dove si legge l'Evangelio, di straordinaria grandezza, retto da bellissimo colonnato [e] con basamenti retti da leoni di marmo, fu fatto da Niccolò da Pisa, scultore de' suoi tempi molto celebre: e qui superò se stesso nell'esprimere gl'effetti della Passione di Cristo nei vani delle facciate, essendo a ottangolo, con una scala per montarvi suso fatta dopo molto tempo da Baldassarre con grande artifizio rispetto al sito dove l'ha cavata<sup>45</sup>.

Il coro con seggio [e] cassabanca per i sacerdoti che vi stanno è di Bartolomeo Nerone, detto il Riccio da Siena, pittore ed architetto, condotto quanto al taglio di legname da Giovan Battista Milanese nel fior de' suoi anni; che morendo il Riccio, e questo partendosi di Siena, il seggio colla cassabanca fu condotto da Domenico Capo, scultor fiorentino, che per altri suoi affari si tratteneva in Siena<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> Opera di Baldassarre Peruzzi, l'altar maggiore del Duomo fu dotato per volontà di Pandolfo Petrucci di un ciborio bronzeo, opera di Lorenzo di Pietro, detto «Il Vecchietta», in precedenza collocato sull'altar maggiore della chiesa dello Spedale di Santa Maria della Scala.

Gli otto angeli reggicandelabro in bronzo, opera di Domenico Beccafumi, sono addossati alle colonne della navata principale del Duomo e rappresentano il completamento del progetto di risistemazione dell'altare maggiore della navata centrale, nei quali in precedenza erano stati coinvolti artisti del calibro di Francesco di Giorgio, Giovanni di Stefano, Giacomo Cozzarelli e il Sodoma (v. A. BAGNOLI in *Domenico Beccafumi e il suo tempo*, catalogo della mostra di Siena, Milano 1990, pp. 520 e sgg.).

<sup>45</sup> Il pulpito del Duomo di Siena, opera di Nicola Pisano, fu eseguito tra il 1266 e il 1269 in collaborazione con il figlio Giovanni e gli allievi Arnolfo di Cambio e Lapo di Ricevuto.

La scala, attribuita da Mancini a Baldassarre Peruzzi, è opera di Bernardino di Giacomo, condotta a partire dal 1536 forse su disegno del Riccio (cfr. A. BAGNOLI, *Domenico Beccafumi scultore: un nuovo 'Spirittello' bronzeo*, 'Prospettiva', 93-94, 1999, pp. 10 e sgg. e G. FATTORINI, *Epilogo: Siena e la scultura "all'antica" oltre il tempo di Pio III*, in *Pio II e le arti. La riscoperta dell'antico da Federighi a Michelangelo*, Siena 2005, pp. 571-578).

<sup>46</sup> Il coro cinquecentesco del Duomo è effettivamente opera di Bartolomeo Neroni, detto «il Riccio da Siena», come si legge su una delle cartelle del fregio sovrastante le spalliere degli stalli: "Bartholomeus Neronis civis senensis alias riccius pictor et architector insignis inventor".

Il leggio e la «residenza» (o «sedia del Domedario») furono eseguiti nel 1573 su disegno del Riccio (E. CARLI, op. cit., p. 96) da Benedetto di Giovanni da Montepulciano e da Domenico Cafaggi da Settignano, detto «Capo», di cui si conosce il contratto stipulato con l'Opera del Duomo (in MILANESI, *Documenti* cit., vol. III, p. 231).

Il Giovan Battista Milanese citato nella postilla del codice V ritorna anche nel manoscritto

Le pile dell'acqua benedetta [sono] di Iacomo della Fonte; la libreria annessa al Duomo, fatta da Pio II, fu dipinta da Pietro Perugino con aiuto di Raffaello suo scolare; la cappella dove si conserva il braccio di S. Giovanni Battista [è] d'invenzione di Baldassarre<sup>47</sup> e di taglio del Marina, [artista] che fu diligentissimo, come si dirà a suo luogo<sup>48</sup>.

S dove si dice: «Il coro con seggio [e] cassabanca è [...] condotto quanto al taglio di legname da Giovan Battista Milanese nel fior de' suoi anni; che morendo il Riccio, e questo partendosi da Siena, il seggio colla cassabanca fu condotto da Domenico Capo...». In A. BAGNOLI, *Museo Civico e Diocesano di arte sacra di Montalcino*, Siena 1997, pp. 89 si fa il nome del Cafaggi come autore di opere in precedenza attribuite al Marrina: «... Le esili figure dell'Annunciazione e della più corpulenta Madonna adorante, assieme ai tre personaggi di un Presepe ed ai quattro Angeli portacero appartenenti a questo museo, fanno parte di un gruppo di statue dipinte, fra le quali spiccano quelle eleganti e sperticate dell'Annunciazione della chiesa della Misericordia di Siena, solitamente attribuite allo scultore senese Lorenzo di Mariano detto il Marrina (1476–1534). [...] Le opere lignee, assieme al Cenotafio ed al Cristo risorto finemente scolpiti nel marmo, sono in realtà dovute a Domenico Cafaggi, architetto, statuario ed intagliatore in legno [...] attivo a Siena almeno dal 1567 fino alla morte (1608). Le monumentali statue dei papi Marcello II e Paolo V [...], con i loro panneggi a falde larghe e depresse e le loro schematiche volumetriche facciali attirano tutto il gruppo di opere espunto dal catalogo del Marrina. Così il busto di Santa Caterina da Siena in terracotta fornito dal Cafaggi per decorare la porta dell'oratorio della Santa nel 1587 [...], ha la stessa capacità attrattiva».

<sup>47</sup> Del braccio destro di S. Giovanni Battista Mancini parlerà anche nelle *Considerazioni* (op. cit., I, p. 63) dove viene detto che fu offerto al Duomo di Siena al tempo di Pio II: la reliquia fu infatti donata alla città nel 1464 da Enea Piccolomini, già divenuto Pio II, che l'aveva ottenuta da Tommaso Paleologo despota di Morea e fratello dell'imperatore d'Oriente.

I lavori alla cappella del Battista (conclusi nel 1504) furono decisi dall'operaio del Duomo Alberto Aringhieri, cavaliere di Rodi, per celebrare degnamente la figura del santo protettore del suo ordine.

La cappella, comprendente gli interventi fra gli altri di Antonio Federighi, Giovanni di Stefano, Lorenzo di Mariano e Antonio Barili e attribuita da Mancini a Baldassarre Peruzzi anche nelle *Considerazioni sulla pittura*, è stata recentemente considerata “una delle ultime testimonianze architettoniche del Martini [...] essendo i tempi della lavorazione dei marmi effettuata dal Marrina, documentati fino al 1497, in anni troppo precoci per Baldassarre che era nato solo nel 1481” (A. ANGELINI, *Francesco di Giorgio e l'architettura dipinta a Siena alla fine del Quattrocento*, in 'Bullettino Senese di Storia Patria', CIX, 2002, pp. 117 e sgg.).

<sup>48</sup> Lorenzo di Mariano detto “il Marrina”, più volte citato successivamente, nacque a Siena nel 1476 e si formò nella bottega dell'Opera del Duomo quando era capomastro Giovanni di Stefano. La qualità della sua produzione plastica ebbe occasione di distinguersi molto presto in occasione della decorazione marmorea del prospetto della Cappella Piccolomini del Duomo di Siena, databile alla metà degli anni novanta. Fedele al suo stile classicista, nel primo decennio del Cinquecento compì numerose opere decorative culminate con l'inizio dei lavori al monumentale altare maggiore della chiesa di Santa Maria in Portico a Fontegiusta, nella cui operazione ebbe a fianco Michele Cioli da Settignano (A. ANGELINI, *I Marrini e gli inizi di Michele Angelo senese*, in *Omaggio a Fiorella Sricchia Santoro*, 'Prospettiva', Nn. 89-90, gennaio-aprile 1998, pp. 127-138).



Lascio le pitture che vi sono del Sodoma, Mecarino, Pacchiarotti, Riccio, Cavalier Vanni, Alessandro Casolani, Ventura Salimbeni [e] Pietro Sorri: questi ultimi sono pittori celebri di questi ultimi tempi<sup>49</sup>.

Dico solo per ultimo compimento, che per pascere gl'occhi de' riguardanti coll'istoria sacra e profana, vi sono tutti i pontefici collocati fra mensola e mensola del cornicione, e sotto gl'angoli delle colonne l'imperatori; [sono] illuminate poi tutte queste cose da una finestra rotonda nella faccia della chiesa, che vien detto occhio

<sup>49</sup> Penso Mancini si riferisca alla tavola con la *Sacra Famiglia e San Leonardo* dipinto dal Sodoma che a suo tempo si trovava sull'altare di S. Callisto e da cui nel 1681 fu rimossa per essere trasferita nella cappella interna del Palazzo Pubblico; del resto nelle *Considerazioni* (op. cit., I, p. 192) si riferisce che tale opera suscitò l'ammirazione di Annibale Carracci («E mi ricordo che il signor Anibal Caracci, havendo viste in Siena le cose di questo mastro [il Sodoma] et in particolar modo in Duomo l'altar della Madonna a man destra e quel Deposito di Croce in San Francesco, mi disse esser grandissimo maestro e di bonissimo gusto, et che di simili se ne vedevan poche»). Riguardo alle vicende dell'altare di S. Callisto cfr. M. BUTZEK, *Donatello e il suo seguito a Siena. La cappella della Madonna delle Grazie. Una ricostruzione*, in *Pio II e le arti cit.*, pp. 89 e sgg.

Il Riccio affrescò l'altare dei Santi Quattro Coronati, posto di fronte a quello di S. Callisto, con la Madonna e Bambino adorata da due angeli e affiancata dai quattro martiri: due di loro erano raffigurati nel vano dell'altare, mentre il loro martirio era raffigurato nel semicatino sovrastante la nicchia della Madonna.

L'altare fu rinnovato alla fine del Seicento e gli affreschi smembrati e distribuiti nella canonica e nel Museo dell'Opera del Duomo; al suo posto andò la grande tela eseguita nel 1688 da Giovanni Francesco Trevisani, protetto di Flavio Chigi (che sorvegliò personalmente l'andamento dei lavori dell'altare assicurandosene il buon esito – cfr. M. BUTZEK, *La decorazione del duomo di Siena dopo la morte di Alessandro VII*, in *Alessandro VII Chigi (1599–1667). Il papa senese di Roma moderna*, Siena 2000, pp. 473-474), pure raffigurante il *Martirio dei Santi Quattro Coronati* (E. CARLI, *Il duomo di Siena*, Genova 1979, p. 136).

Domenico Beccafumi si occupò, oltre che della pavimentazione a tarsie marmoree, anche della decorazione del catino absidale dietro l'altare maggiore con affreschi e stucchi rappresentanti l'*Ascensione di Cristo* (nel semicatino), la *Madonna tra S. Pietro e S. Giovanni* (nella parete curva dell'abside) e dieci *Apostoli* nei due scomparti laterali; il complesso fu danneggiato nel 1798 da un terremoto e un restauro successivo portò all'eliminazione di gran parte dell'opera.

Alessandro Casolani dipinse dopo il 1581 l'*Adorazione dei pastori*, collocata sull'altare di S. Vittore «con un impianto ispirato ai modi degli Zuccari e con la grazia di Raffaellino da Reggio. Con gli stessi intenti dipinse, fra il gennaio del 1584 e il maggio dell'anno successivo, la Natività della Vergine, la pala d'altare più bella eseguita a Siena negli anni Ottanta del Cinquecento (in A. BAGNOLI, *Il piacere di colorire: percorso artistico di Alessandro Casolani, 1552/53-1607*, Centro Di 2000, pp. 6-10).

Il Cavalier Vanni è Francesco Vanni, notissimo pittore senese di fine Cinquecento, autore del *S. Ansano che battezza i senesi*, dipinto allogatogli nel 1593 per l'altare del santo.

Non risultano opere in Duomo attribuibili al Pacchiarotto (Giacomo Pacchiarotti); non sono ricordate neanche nelle *Considerazioni sulla pittura*.



coperto di vetri, dove è dipinta la Cena del Nostro Signore condotta dal Passario<sup>50</sup> aiutato dal Riccio; e per allettare più l'occhio vi è la facciata, riguardevole per le statue e per i mosaici, che di quei tempi fu assai essendo state fatte dall'architetto detto [e] scultore, che condusse ancora quella d'Orvieto<sup>51</sup>.

E benché tutte queste cose sieno singolarissime e di gran meraviglia, maggior singolarità averebbe avuto e dato maggiore ammirazione se fosse stata condotta la prima pianta che si vede del Duomo vecchio, impedita dalla peste del 1348, perché da quella si vede da gran finestre che dovea dar lume alla chiesa, con quell'ornato di quei rosoni d'ordin corinto [che] averebbe avuto maggior maestà ed artificio, [e] per la grandezza due volte maggiore di quello che è adesso, e perché il maestro era molto maggiore che non fu quello che succedè [e] la finì.

Incontro a questo tempio vi è lo Spedale, che si dovrebbe dire protospedale, avendo la sua creazione già ottocento anni, et è di tal grandezza di edificio che se si misurasse la sua muraglia a palmi supererebbe qualsivoglia ospedale d'Italia.

È accompagnata questa sua grandezza di edificio con entrata in possessioni, che fruttano quattro per cento di quarantamila scudi, senza l'incerto delle elemosine, non essendo il testamento valido che [se] non si lasci qualche poco di legato: che con simil ricordo l'ammalato ben spesso li lascia a centinaia et a migliaia.

[È] dispensata poi questa grand'entrata con quella fedeltà e prudenza che si conviene al servizio di Dio, perché il prefetto, detto Missere, deve esser nobile, che possa aver moglie ma non figliuoli, e subito entrato in governo lasciar qualsivoglia azione pubblica di maestri o di governi, acciò [che] sia tutto intento a quel santo Servizio, il quale viene aiutato da quattro gentiluomini chiamati Savi dello Spedale<sup>52</sup>.

Oltre a questo vi sono molti conventi di frati conventuali, che avendo qualsivoglia di loro luogo separato dall'abitato e frequenza della città, più[t]osto castelli che conventi possono chiamarsi, come quello di S. Francesco (dove dimorava Pio II colla sua corte quando veniva a Siena), di S. Agostino, de' Servi, di S. Domenico, di S. Spirito.

[Questi conventi] hanno castelli di chiese di tal grandezza che non è molto differente dalla navata di mezzo S. Pavolo e S. Giovan Laterano di Roma, anzi forse

<sup>50</sup> Pastorino.

<sup>51</sup> *L'occhio coperto di vetri* è la grande vetrata circolare commissionata nel 1549 dall'Operaio del Duomo messer Azzolino de' Cerretani a Pastorino di Giovanni Micheli de' Pastorini.

Pastorino, maestro del vetro, pittore e medaglista, fuggì da Siena con il compenso che aveva ottenuto ma lasciando incompiuta l'opera, raffigurante l'*Ultima Cena*; catturato e imprigionato, fu in seguito obbligato a terminare il suo lavoro.

La vetrata reca il nome dell'Operaio, del Pastorino e la data del suo possibile completamento: 1549 (E. CARLI, *Il duomo* cit., p.137).

<sup>52</sup> Lo Spedale di Santa Maria della Scala, istituzione modello di funzionalità, ha terminato il proprio servizio ospedaliero solo nel corso degli anni Novanta del secolo scorso.

maggiori; e questi forse furon fatti da Pavolo da Siena architetto celebre<sup>53</sup>, il quale sotto Benedetto fece l'armatura delle travi di S. Pietro, rifatte la seconda volta dopo la sua elezione da Costantino, come si vede quando si buttò giù S. Pietro ultimamente, che il ritratto di questo pontefice stava di rilievo sopra la porta di mezzo, con memoria che avesse fatto fare l'armatura, coll'architettura di questo Pavolo da Siena.

E si crede che fusse questo medesimo Pavolo che fece S. Domenico, perché il rifacimento delle travi et edificazione di S. Domenico cadessero ne' medesimi anni e tempo; e ciò si conferma perché l'invenzione della travatura è la medesima dell'una e dell'altra chiesa, solo in questo differenti: che quello di Pietro, dovendo reggere il tetto di tegole di bronzo, reliquie del tempio di Giove Capitolino, furono duplicate; che quelle di S. Domenico, non dovendo reggere tanto gran peso, sono semplici.

Et in questi tempi vi è che dovendo far la platea, come avvenne, nel Duomo, han dato spazio di fare sotto quei tempi commodità pubbliche, od altri tempi (come sotto S. Agostino [quello di] S. Croce), e sotto S. Domenico è tanto grande lo spazio quanto la chiesa di Aracoeli.

Oltre a questi conventi di frati vi sono quelli delle monache assai riguardevoli, ed in particolare quello delle Povere di Camollia Zoccolanti, di Castelvecchio pure Zoccolanti, di S. Maria degl'Angeli, dette del Santuccio, che anch'essi più degli altri conventi delle monache sono riguardevoli.

Non si deve lasciare la chiesa di S. Bastiano, invenzione di Baldassarre, nella quale, oltre la pianta benissimo intesa e disposta, vi è una volta sotterranea per fare il piano, sopra il quale viene il coro e la crociata: la quale, per edificio di volta, è di maravigliosa invenzione, che [poi] è [stata] convertita in uso di sagrestia, con utilissima invenzione rispetto al sito. Ultimamente vi è la Madonna di Provenzano, che per lo sito e spesa di elemosina è di qualche considerazione<sup>54</sup>.

Annessi alla città vi sono alcuni monasteri, o tempi, i quali ancorché abbian patito per la guerra, nondimeno in parte risarciti son degni di considerazione, come quelli degl'Olivetani, degl'Angeli, in Roma di S. Pietro in Vincola, il Certosino di Maggiano

<sup>53</sup> Il nome di Paolo da Siena ritorna all'interno della seconda parte delle *Considerazioni sulla pittura* in cui Mancini critica le omissioni vasariane e dice: «Non voglio tralasciare che, con lo star egli [Gentile da Fabriano] in Siena, died'occasion ad alcuni, che già eran pittori, con l'emulazione e col veder le sue opere, di perfettionarsi quel più, et ad altri di seguitar affatto la sua maniera, come fece Pavolo da Siena che, nella maniera di Gentile, dipinse nella chiesa di S. Domenico di detta città due o tre altari molto diligentemente condotti, come si vede dal suo nome ivi scritto».

<sup>54</sup> La chiesa di S. Bastiano corrisponde a S. Sebastiano in Vallepiatta e secondo E. ROMAGNOLI (*Bell'artisti senesi*, ms., vol. VI c. 16 sgg) essa fu edificata da Baldassarre Peruzzi fra il 1499 e il 1507; l'ipotesi è scartata dal Milanese.

Mancini la attribuisce all'architetto senese anche nelle *Considerazioni* (*op. cit.*, I, p. 189), dove scrive: «...Cominciò [...] il tempio di S. Bastiano al Fosso con la sagrestia sotto terra, a volta, di gran meraviglia».

fatto dal cardinale Riccardo Petroni; quel di Pontignano fatto dal suo segretario e quello di Belriguardo fatto da casa Cinughi; quello di Lecceto riguardevole per tanti uomini di santa vita che vi sono vissuti e che ha dato origine alli canonici regolari di San Salvatore, qui in Roma di San Pietro in Vincola; ed in ultimo quello delli zoccolanti detto Osservanza, altrimenti della Cappriola, fatto da Pandolfo Petrucci, bello per l'amenità del luogo e bellezza di edificio, con ornato di pitture, ed in particolare di quel bell'altare del Sodoma alla cappella di casa Benvoglianti<sup>55</sup> e la Cappella Rossa del Riccio<sup>56</sup>.

Più lontano è il monastero di Monte Oliveto a Chiusure, dove ebbe origine la religione olivetana, fondata dal Beato Bernardo Tolomei, Patrizio Patrizi et Ambrogio Piccolomini, e fondata non solo quanto all'istituzione della regola, ma dell'edificio e dell'entrata, per viver del proprio di questi tre gentiluomini: dal che si può comprendere qual fosse lo stato di queste fameglie che, senza scomodarsi, come appare per lo splendore in cui son vivute di poi, ebber tanto da poter mettere in comune da poter fare una così grande ed eroica spesa e pietosa elemosina.

<sup>55</sup> Un dipinto del Sodoma è ricordato all'Osservanza anche nell'*Elenco* di Fabio Chigi (si veda *L'Osservanza di Siena. La basilica e i suoi codici miniati*, Electa 1984, p. 96) in cui si cita anche «la tavola de' Benvoglianti il Soddoma».

<sup>56</sup> La Cappella Rossa è attribuita al Riccio anche nelle *Considerazioni* (*op. cit.*, I, p. 194), in cui si dice: «...Di suo sono molte pitture: in Duomo la Cappella de' Muratori, in S. Croce l'Invention della Croce, la Natività in S. Salvatore, l'altare della Cappella Rossa per andare all'Osservanza, il Confalon di Valli, il Cataletto di S. Anzano, la Natività nei Carmini, ma però non finita, e molte altre pitture particolari».

L. SALERNO (*Considerazioni*, II, p. 80 n. 684) precisa: «La decorazione dell'oratorio fu allogata il 13 luglio 1548 a Niccolò di Pietro Paolo Sciolti e a Girolamo di Maestro Francesco Magagni (MILANESI, *Documenti...*, III, p. 180, 186: il Riccio stima queste pitture). Forse il Riccio stesso continuò la decorazione pittorica. E' infatti documentato anche che i detti due pittori non finirono i lavori. Già il DELLA VALLE, *Lettere Senesi*, III, p. 313 dice imbiancate le pitture. Vedi E. BULLETTI, *L'Oratorio della Madonnina Rossa*, in "Rassegna d'Arte Senese", 1908, p. 94 sgg. Si salvò solo una "Crocefissione", che A. VENTURI, IX, 5, p. 534 e THIEME-BECKER, *Künstlerlexicon*, XXIII, p. 551, attribuiscono a Giomo del Sodoma (Girolamo Magagni), affresco che fu staccato...». A proposito della decorazione dell'Oratorio della Compagnia di Santa Caterina v. A. DE MARCHI, *Bartolomeo Neroni detto "il Riccio"*, in *Domenico Beccafumi e il suo tempo*, Milano 1990, p. 366: «...nel 1564 si delibera di "aspectare due mesi più che intanto sarà tornato maestro Riccio"» [...] precisando «una simile reputazione per un pittore al fondo così modesto si spiega solo colle sue capacità imprenditoriali – tali da meritare un distaccato apprezzamento da parte dello stesso Vasari [...] – di artista versato in più campi, fornitore di disegni per l'intaglio di cataletti e modellatore in stucco, scenografo e architetto militare e civile [...] coordinatore di un'impresa massiccia quale il nuovo coro ligneo del Duomo, per cui fornirà disegni fino alla morte. Numerosi pittori, sia pur di basso profilo, come Michelangelo Anselmi, detto lo Scalabrino, Bartolomeo di Francesco Almi, Tiberio Billò... gravitarono intorno alla sua prolifica bottega e lo aiutarono probabilmente nell'esecuzione, spesso così discontinua, di molte opere».

E questo dell'edifizio publico e sacro.

Quanto poi al profano vi è il Palazzo della Signoria che serve per maestà della scena della piazza, accompagnato da quel del Podestà, oggi del Capitan di Giustizia, dove sono alcuni sedili da dare sentenze da alcuni vari giudici fatti di p[e]perino, [di] bellissima architettura, e per questo credo di Baldassarre; di più quello di casa Petroni, che servì poi per la Guardia della Signoria ed oggi pel Bargello e sua corte<sup>57</sup>.

Presso vi è quello de' Cerretani fatto dagli antenati di Alessandro III con parte di quello di Pio II che fa un bel prospetto alla piazza, la quale nel restante è vestita di attorno attorno di bellissime abitazioni: le quali se sotto i loro piedi, ove hanno le botteghe, avesser avuto i portici con i terrazzi sopra i balastrati, come aveva pensato Baldassarre e se ne vedono i disegni, non è dubio che, oltre alla comodità e sanità che avrebbero apportato, porgevano ancora una bellissima vista a' riguardanti.

E per compire la bellezza del prospetto della piazza, vi è la fonte di bellissima invenzione e di bellissimo ornato di statue di marmo di Iacomo della Fonte<sup>58</sup>; con cappella pubblica in essa d'architettura di Duccio pittor sanese<sup>59</sup>, ornata di marmi e statue fatte da Antonio Pasciuto<sup>60</sup> maestro di scarpello; con torre<sup>61</sup> di così mirabile altezza, con quella bella conocchia che rappresenta, coll'ordine de' merli duplicati che sporgono in fuori dal bordo delle facciate colle loro piramidi, che colla sommità loro terminano nel sodo; con quella smisurata campana di ventisettemila libbre, che è maraviglia come fosse tirata tant'alto con tanto poco di spazio da [mettervi] gl'argani.

<sup>57</sup> Prima della costruzione delle prigioni comunali sotto il Palazzo Pubblico, avvenuta nel 1330, tale palazzo ospitava l'ufficio del Bargello, ossia della polizia, e le carceri; ai primi del Trecento l'edificio conteneva anche la Camera del Comune, in cui erano in denari pubblici, e i Nove Governatori: dopo il completamento del Palazzo Pubblico fu adibito a dogana del sale.

<sup>58</sup> Jacomo della Fonte è Jacopo della Quercia, autore della Fonte Gaia in Piazza del Campo, a lui commissionata il 22 gennaio 1409 e terminata, dopo varie interruzioni, il 20 ottobre 1419.

<sup>59</sup> Informazione errata che ritorna anche nelle *Considerazioni* (*op. cit.*, I, pgg. 176-177) in cui di «Duccio delli spazzi» viene detto: «...Né è vero quello che dice il Vasari che quando fece in Arezzo la cappella de' Cerchi fosse così giovane, poiché intorno al 1330 fece li spazzi e dopo, nel 48, dopo la peste, la Cappella di Piazza».

La Cappella di Piazza è attribuita a Duccio anche da Vasari e Della Valle.

<sup>60</sup> La figura di Antonio Pasciuta non è facilmente identificabile; L. SALERNO *op. cit.*, p. 16 n. 17) pensa si tratti di Antonio Federighi, di cui all'inizio del Cinquecento Sigismondo Tizio scrisse: «vir in arte sculptoria et in omni architecture genere peritissimus».

Federighi fu implicato in numerose opere architettoniche e scultoree tra cui le maggiori furono la costruzione del Palazzo delle Papesse, l'erezione della Loggia del Papa, il completamento della trecentesca Cappella di Piazza del Campo (1460-70) e le sculture per la Loggia della Mercanzia (v. R. BARTALINI, in *Francesco di Giorgio* cit., pp. 97-102, 520-521)

<sup>61</sup> La Torre del Mangia è citata anche nelle *Considerazioni* in relazione alle pitture (rappresentanti le allegorie del Giorno, della Notte, della Giustizia e della Prudenza, oggi perdute) che Alessandro Casolani, detto per questo «della Torre», aveva compiuto nell'orologio.

Oltre a questi palazzi et edifizî vi è quello delli Spannocchi, che furono tesoriere di Pio II, il quale, per invenzione del cornicione, e sopra del cornicione la balastrata, come in Roma in Borgo quello di Raffaello detto dell'Aquila<sup>62</sup>, è vaghissimo et artificiosissimo: questo dicono essere fatto da Francesco di Tura architetto sanese con quello di Pio II e Pio III, anch'esso bellissimo e di gran maestà, e quel di Pandolfo Petrucci (a cui sono intorno catene e branchi da tener torcie per far la luminaria in tempo di allegrezza) di grandissimo artificio per la grandezza, invenzione e materia di bronzo, [e] con tal disegno fatte e con tanta diligenza condotte e rinettate; e le camere dipinte da Luca Signorelli da Cortona, che fu il primo che intendesse bene il nudo e lo mettesse bene in opera con grazia e senza secchezza.

Vi è appresso quello del cardinale Raffaello Petrucci, ora di S[ua] A[ltezza] S[erenissima], con quel del Bichi, che per i principi ed ossature de' fondamenti e parieti, dimostrava dover essere un riguardevole palazzo, conveniente ad uno che nel dominio fusse succeduto a Pandolfo.

Incontro a questo vi sono le reliquie del Palazzo de' Bandinelli, del quale parlò Dante quando disse:

*«l'alto palazzo che in Toscana siede»*

e poco più abbasso vi è quello de' Tolomei posseduto in commune dalla fameglia con sua piazza e chiesa pure in commune, appresso quel de' Salimbeni, oggi convertito nella Dogana e nell'abitazione della Ruota.

Oltre i palazzi vi è il Portico della Mercanzia, detto la Loggia degl'Ufiziali, riguardevole per l'edifizio di marmo e sculture fatte in parte da Giacomo della Fonte, et il sedile di marmo invenzione di Baldassarre e [con] l'intaglio del Marina.

Vi è anco il portico de' Piccolomini detto la Loggia del Papa, fatto per uso della famiglia Piccolomini, come dichiara l'iscrizione fattaci fare da Pio, *Gentilibus suis Piccolomineis*, che ben spesse [volte] occorre farvi dispute, come si usa per dimostrare il valor litterale di qualcuno di quelli della fameglia che si voglia addotore.

Oltre a questi vi sono le torri: che lasciando quella della Signoria già detta, vi è incontro quella de' Sansedoni, maravigliosa per l'altezza ma più per non esser fondata se non da tre bande, [visto] che la facciata verso i Pollaioli è sopra un arco appoggiato ne' lati e fianchi; vicino a questa vi è Roccabruna, riguardevole per l'antichità.

Vi è ancora quella de' Mignanelli attaccata al loro antico palazzo, sopra la quale già furono le campane publiche; quella de' Marescotti<sup>63</sup>, quella de' Tolomei, de' Ponzi,

<sup>62</sup> Si tratta del perduto palazzo Branconio dell'Aquila attribuito a Raffaello (S. RAY, *Raffaello architetto: linguaggio artistico e ideologia nel Rinascimento romano*, Bari, Laterza, 1974, pp. 190–200); allo stesso artista Mancini nel *Viaggio per Roma* (edizione a cura di Adriana Marucchi, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1956, I, p. 269) attribuirà «incontro al palazzo dell'Aquila alcune Muse».

<sup>63</sup> La torre in questione, voluta nel XIII secolo da Guido Marescotti, è il nucleo originario del palazzo adiacente, appartenente alla casata fino al XVI secolo ed in seguito passato prima alla famiglia Piccolomini Mandoli, poi ai Saracini (imparentati con i Chigi), dei quali porta ancora il nome.

Tancredi, con tant'altre che si vedono oggi vicino alla Loggia del Papa, in Camollia, in Camporeggi ed altrove: dalla moltitudine delle quali, loro bellezza e grandezza, si può conoscere qual ricchezza fosse allora nella città, poiché si ricercava grande spesa per condurle, e non avevano altro uso che lo splendore che nasceva nella fameglia dalla magnificenza della spesa.

Vi sono di più le fontane, che con tanta spesa di acquedotti sotterranei, edifici ed ornati sono state condotte a fine, come quella di Fonteblanda, riguardevole per la copia di acque, edifizii vari per uso ed utile della città, dove si vede che quel secolo non perdonò, né a spesa, né a fatica per utilità ed ornato della città.

E di questo parlò Dante nel III [canto] dell'Inferno quando disse:

*«ma s'io vedessi qui l'anima trista  
di Guido o di Alessandro o di lor frate  
per Fonteblanda non darei la vista»*

denotando la bellezza e magnificenza di questo edificio per quei tempi.

Et appresso [vi è] quella della Piazza della Signoria, detta Fonte Gaia, condottavi l'acqua per acquedotti sotterranei per molte miglia con gravissima spesa e poi ornata nel modo detto, e si dirà a suo luogo; vi è [inoltre] quella di Fonte Nuova, di Ovile, Follonica, Porta Giustizia e Pescaia.

Vi sono molte pitture e sculture, come di Simone da Siena lo Sposalizio della Madonna sotto i portici dello Spedale (che per sua eccellenza fu copiato e trasportato), colle sculture di Giacomo della Fonte, Pollaiuolo, Donatello, Vecchietto, Macerino<sup>64</sup>, Gio. Batta milanese, Ambrogio Milanese<sup>65</sup>, Prospero da Brescia e Cacatelli<sup>66</sup>, ma in particolare quelle di Iacomo della Fonte, che per istudiarle Michelangelo Buonarroti mentre fu giovine si fermò in Siena, ed in quel tempo fece quelle due statue in Duomo nell'altar del cardinale accanto alla libreria, con quelle in ultimo di minor grido per esser piccole e di fogliami del Mar[r]ina, Barile, Lorenzone e Pompilio.

Colle architetture di Pavolo da Siena, di Giovanni ed Agostino fratelli, di Francesco di Tura, di Baldassarre del Peloro, del Riccio ed altri architetti esterni, come

Il Palazzo Chigi-Saracini, sede dell'Accademia Musicale Chigiana, ha una torre di più recente costruzione: l'antica torre Marescotti è mozzata e mostra, oltre ai resti di una trifora in pietra originale, i merli ghibellini a coda di rondine, unici superstiti a Siena.

<sup>64</sup> Mecherino (o Mecarino), soprannome di Domenico Beccafumi.

<sup>65</sup> Potrebbe trattarsi di Ambrogio Barocci, noto scultore lombardo chiamato a Siena nel 1487 per riparare il ponte di Macereto (di cui in precedenza si erano occupati Francesco di Giorgio e Antonio di Neri Barili) insieme a Giacomo Cozzarelli. Per tale lavoro è ricordato da fonti senesi come "Ambrosium [...] lombardum magistrum petre" (*Francesco di Giorgio e il Rinascimento* cit., p. 518).

<sup>66</sup> Autore ignoto, forse identificabile in Cozzarelli o in Pietro Lucatelli di cui Girolamo Gigli (*Cronache sanesi*, vol I, p. 117) ricorda un dipinto dell'Assunta situato nella chiesa dello Spedale del S. Maria della Scala.

per lo Duomo di Giovanni di Niccolò da Pisa: che tutti poterono fare gl'edifici pubblici e privati, sagri e profani detti di sopra.

E questo [basti] della materia inanimata.

Se poi consideriamo la materia animata, o vogliam dire gl'uomini, per lo sito proposto [e] colle circostanze notate non è da dubitare che [il senese] è spiritoso, d'ingegno, ma mobile, con partecipazione di melancolia, di temperamento secco e scarne e svelto piu[t]osto che grasso, e rosso, con conveniente però robustezza di corpo.

Di costume affabile e che si diletta di cose di spasso e di gusto, facile all'amicizie, superbo e sedizioso, co' suoi costante e di tenore di animo valoroso, e veemente nel difendersi; nelle necessità poco desideroso di acquistare e poco accorto nel conservar fede, né accurato nel riconoscere il suo vantaggio.

Di costume religioso, atto all'arti meccaniche ma inclinatissimo allo spasso: e l'andò descrivendo in parte Dante nell'Inferno [al] libro XXIX nella barca di Niccolò et Alberto dello Stricca, Caccia e Salimbeni, che [e]gli describe uomini di credenza di spasso di gola, e da altri fu descritto con epiteto di *giornalieri*, ma non però con tanta vanità quanto andava dicendo ne' due versi di quel luogo:

*«non fu già mai  
gente sì vana come la sanese  
certo non la francesca sì d'assai»<sup>67</sup>*

perché da quelli del < ><sup>68</sup> in fuori non ho visto tanta gran vanità, che se si considerassero l'altre nazioni se ne troverebbero de' compagni<sup>69</sup>.

Avendo proposto la materia inanimata et animata, colle disposizioni per ricever la forma, seguita ora che noi consideriamo questa nostra città quanto al materiale che fu fatta, che questo era il primo capo.

Nel qual [secondo] capo, in particolare, dobbiamo considerare l'efficiente col

<sup>67</sup> «Or fu già mai/ gente sì vana come la sanese?! Certo non la francesca sì d'assai!».

<sup>68</sup> [Godenzi et de' Golosi] (da BAV, ms. Barb. Lat. 4315(B), f. 359b).

<sup>69</sup> Questo passo dantesco, tratto dal canto XXIX dell'Inferno, il cui *continuum* è ripreso più avanti (cfr. n. 134), si inserisce all'interno della polemica antisenesa, tipicamente campanilistica: l'affermazione, esclamata dal Poeta stesso, è conseguente al racconto di Griffolino d'Arezzo, falsificatore di metalli che fu mandato sul rogo per aver convinto (e raggirato) l'ingenuo Albergo da Siena della sua capacità di alzare la gente in volo.

I senesi sono per Dante da paragonarsi ai Francesi, attenti solo all'abbigliamento e al modo di apparire: nel loro esempio la decadenza morale dei costumi, della famiglia e dello Stato emerge con sarcasmo ed amarezza.



metodo delle cose sensate, che al nostro proposito sono: il pilastro antico d'ordin toscano che si vede nell'andare a S. Quirico a man sinistra, sotto quelle rovine della torre e di quegl'orti, del quale fa menzione ancora il Volterrano; quel cunicolo sotterraneo che si vede nelle cantine delle case della città incontro S. Salvatore, e che già il tentore della Costa Malconore mi disse vedersene ivi alcune reliquie; quello dell'orto de' Pecci sotto S. Giuseppe, nella muraglia del quinto aggiunto, che si vede in una rovina di parte di muro sotto la casa della Polvere, e l'altro al fine del detto orto abboccato con porta di mattoni; quell'altro sopra la chiavica di Salicotto, che riesce dietro S. Giacomo, con quel che va sotto il Poggio de' Servi dietro ad una foce, ed appresso a quella muraglia del sesto aggiunto che tien l'Orto dell'Ingesuati.

[Altre testimonianze sono:] l'arco e lettere a S. Donato in Camollia; le lettere in marmo et urne trovate nel canton delle monache di Castelvecchio, che volta e scende a S. Lucia, quando si rifecero le strade; la muraglia della via della Cerchia e del Pian de' Mantellini; il pilo di marmo che sta alla porta della chiesa dell'Abbadia Nuova e quello che serve per lavar le mani alla sagrestia del Duomo, colla colonna di granito rosso orientale che sta sopra la fonte a S. Giusto; col tempietto ottangolo di ordin corinto che si truova alle sponde dell'Arbia dove fu martirizzato S. Ansano; le autorità degli scrittori et il commun consenso che [sostengono] fosse battezzata al tempo di Diocleziano, come si dirà.

Da queste cose come mezzi termini dobbiam venire in cognizione del primo agente di questa materia et edifizio e di quello che l'augmentò, chiunque si fosse ed in che tempo operasse, perché, essendo opere fatte, suppongon l'efficiente, il tempo e luogo.

Che essendo l'efficiente nostro volontario, nel caso che non operi sempre nel medesimo modo di dette le circostanze, come vediam nel vestire, parlare e scrivere, pertanto di queste cose potrem ben venire in cognizione dell'efficiente della materia di questa nostra città, come una scrittura da chi fosse fatta ed in che tempo.

E non è da dubitar punto, che quel pilastro non sia fatto sotto l'Imperio Romano avanti o dopo che fosse fatta colonia, in tempo però che vi fossero penetrati i Romani, per esser reliquia di un recinto tanto piccolo che il suo contenuto non meritava d'esser colonia, et il modo di edificare non era romano; onde ne siegue che sia sorto avanti il dominio romano [e] abbia avuto l'essere ed erezione dalli stessi Toscani, nel modo toscano così rozzo, come si vede.

E per conseguenza, ancor l'edifizio di questa nostra città è da Toscani<sup>70</sup>, nel modo

<sup>70</sup> Per quanto riguarda la storia di Siena è evidente il continuo richiamo da parte di Mancini alla *Historia di Siena* di O. MALAVOLTI; ad esempio in questo caso cfr. nel libro II della I parte, p. 8: «... Et io, se bene volendo riferir l'origine della città di Siena, dirò, ch'ella havesse principio da' Toscani, nominati da gli scrittori di quei tempi, Hetrusci; e ch'ella fuss'accresciuta da' Romani, quando vi mandaron la Colonia, e per questa via mostrerò, ch'ella sia molto antica...».



che tratta il magno Aristotele nel primo [libro] del[la] Politi[ca], quando che tratta della società e compagnia delle quali si fanno i popoli e le città per qual scambievol mutuo di giocondo, utile, ed onesto regolate dalle leggi da foro e da giudizio, nel modo che sappiam esser avvenuto a Roma alla Manziana et a Monte Porzio.

Così credo per questo pilastro (reliquia di tanto poco circuito) che sia avvenuto alla nostra città: che da[p]prima l'edificassero quei primi padri, che avendo le loro possessioni e campi in Val d'Arbia e di Merza, luoghi assai fertili, ma di aria e di acqua non così salubri, per sanità, commodità e commercio si ritirassero in questo luogo, comodo agl'uni e gl'altri.

E così [credo che] da[p]prima fosse gustato come un ritiramento per sanità ed un mercato per commodità, e così poi si facesse qualche abitazione e qualche borghetto e, non recinto, per sicurezza degl'abitanti facesser quel castelletto che oggi riserva ancora il nome di Castelvecchio (del quale se ne vedono le muraglie già dette che corrispondono al nostro piedistallo, che si vede che si serviva per imposta di porta di questa muraglia).

E così [ritengo] si facesse questo per principio di Siena, sebbene il Villani e suoi seguaci dicono altrimenti; ma perdoniam quel caso alla rozzezza di quei tempi, che ebbero pochi autori e mancò cognizione dell'antichità et edificio.

E quel che si è detto del suo principio e suo efficiente rispetto a Castelvecchio, il medesimo si deve intendere di Castelmontone e Castellaccia non nominati dagl'autori, ma nominati ed avuti per tradizione dagli abitanti di mano in mano per successione, et osservati pe' Terzi della città: quali castelletti, uniti assieme in andar di tempo, fecero la città di quella grandezza e forma che si vede.

E questa unione quando fosse fatta non è così manifesto; ma io probabilmente crederei che fosse nella declinazione dell'Imperio toscano da' Galli e da' Romani, ed avanti questo tempo fusse come Castelmuzio fatto in ricordanza di Muzio Scevola quando volse ammazzar Porsena, e S. Quirico in Osenda, o Ghisenda, ed altre castella toscane che sono poi restate in esser di castello.

Ma al nostro non avvenne così per lo sito detto, perché superata Toscana da' Romani, e costretti a partirsi dalle dodici città nobili e de' Luccumoni (Roselle, Pisa, Chiuci, Perugia, Cortona, Arezzo, Fiesole, Volterra e Lucca) ad altre per esser sospette a' vincitori, se ne andarono molti di loro a Roma, nel Monte Celio e sotto Palazzo Maggiore, dove li fu consegnato le loro abitazioni, o in altri luoghi vicini, commodi, fertili, et a' Romani non sospetti; e così se ne andarono forse molti di loro a Siena, che ha molte di quelle condizioni, dove per l'angustia del luogo del primo castelletto, pigliarono quei luoghi fra castello e castello e vi si fortificarono al miglior modo che poterono, come vediamo nel castello della Dogana [e] nel Poggio Malevolti.

Si conferma tal ritiramento di questa dalle città principali a Siena per quello che comunemente si dice, che i Piccolomini fosser Chiucini, [e] così de' Cacciacconti.

E così [ritengo che Siena], con questa unione di questi castelli et abitatori

conservata [et] in andar di tempo resa più risguardevole, fosse fatta colonia de' Romani come quella che ampliata di poco tempo, ne' assaggiato colla propria bocca la dolcezza del latte della libertà, ma come membro di qualcuna di quelle città principali; e così [la città] non era sospetta a' Romani, i quali, volendo farsela affezionata rispetto al sito, che era quasi in mezzo di tutte le altre città e di luogo forte, le detter la colonia e le fecero altre cortesie ed onori.

Venendo poi la guerra sociale nella venuta di Annibale Cartaginese, al quale le città toscane dandogli aiuto si resero odiose all'Impero romano, per conseguenza i lor cittadini [furono] maltrattati: i quali, per sfuggire quello che in andar di tempo li poteva sopravvenire, lasciate le proprie città se ne tornarono a Siena confidante all'Imperio, e così detter più occasione di augumentarsi questa città, la quale per la lontananza dalla strada fatta da Annibale, che fu per lo lago di Perugia, non gli potendo dare aiuto, non si resero sospetti all'Imperio.

Onde per essere albergo altissimo per quegli afflitti Toscani, più volentieri ci si ritirarono, quanto che il popolo nativo essendo assai nuovo, non potente, o ricco, e per conseguenza non molto nobile, non poteva aver grande spirito ed orgoglio, et ardire contro il forestiero, che se lo metteva in seno per sua tutela e scampo.

Non dimostrare che fusse di grande spirito ed orgoglio fu che battersse il patrizio romano, come dice Tacito, perché questo fu sotto Tito e la guerra sociale molto prima, che da quel tempo e questo si poterono mutare i costumi per lo concorso de' forestieri; e forse quelli che lo batterono furono quelli rifuggiti, che serbando l'odio da padre in figlio contro l'Imperio Romano per la libertà toltale, poterono fare quel misfatto; e forse quel patrizio di natura era insolente, e per tal riconosciuto dal Senato, e così per tal rispetto non fu punito questo delitto.

Si andò poi augumentando molto più per Goti, Unni, Ostrogoti ed altri barbari fra terre, e per li Saracini per le parti littorali, che fuggendosi gl'abitatori da' luoghi marittimi, e dalla strada del Val d'Arno, che era la strada romana, si riducevano in questo luogo sicuro per la lontananza dell'uno e l'altro travaglio, fertile, di buon'aria, e dove era un modo di potere edificare; e così in andata di tempo si ridussero in questo stato, come si vede, che si è notato e considerato.

Considerate adunque alcune cose dell'edificazione bisogna considerare qualche cosa del nome, non mi sapendo ben risolvere qual sia la sua etimologia e denominazione, benché avendo avuto origine da' Toscani in tempo d'Imperio toscano, doveva ancora avere il suo nome toscano, come cosa, luogo e città toscana, come Sovana, Falcinia, Populonia et altre che essendo state avanti a Roma doveano avere il loro nome avanti a Roma, e parlare latino.

E così queste voci siano toscane permutate, o alquanto malescritte e pronunziate rispetto alla voce e scrittura toscana, e pertanto non se le possa dare denominazione latina.

E a questo farsi del nome toscano riguardò Ricordano Malaspina e Giovanni Villani quando disse che Lucca si diceva anticamente Fidia et Anglia<sup>71</sup>, et Arezzo Aureia, e Volterra Ottonia<sup>72</sup>; et ancora che queste voci di Arezzo, Lucca, et altre siano voci corrotte e permutate alquanto dal toscano, e non latine, ancorché Lucca e Volterra si truovin così nominate da Cicerone et altri nel tempo consolare, che in tanto poco tempo dalla perdita dell'Imperio toscano al tempo consolare non si sarebbe perduto il nome toscano.

Onde bisogna dire che sieno corrotte dal toscano, o almeno permutate: e così la nostra Siena sarà voce toscana, ma permutata, corrotta e resa latina, tanto più che nella voce stessa vi si truova qualche varietà.

Onde notava il Volaterrano<sup>73</sup>, che in un codice antico di Plinio che si ritrova in Vaticano, è questa voce *senensis*: onde non [pare] aver la sua denominazione da' Galli Senoni, come dicono alcuni<sup>74</sup>, ne' anco come dice Annio (che non referisco, essendo quella sua istoria tutta finta ne' degna di fede), ne' anco delle sei pievi, come dicono altri, poiché è voce toscana, che avanti a' Galli ed istituzione delle pievi ebbe il suo essere.

Sicché, costituito che questa voce sia toscana alterata dalla latina, trovandosi e *Sena* e *Senae* in latino, e in volgare *Siena*, non è così manifesto perché sia detto *Senai*.

Pertanto crederei più dopo (sebbene dicono alcuni che *Sena* fusse quel primo castelletto [e] *Senai* poi dopo l'unione di quegl'altri due; ma perché ancor dopo quest'unione fu detta *Sena*?) che nel proprio parlare e scrivere i Toscani usassero l'–*ai*, e dicesser *Senai*, come si vede nel codice di Plinio notato, et appresso Lucrezio < > [si trovano] frasi che scrivendole latinamente si facessero –*ai* come dittongo, che all'usanza greca usurpata ancora dal latino facendo risonando –*e*, si converte in *Sene* (come vediamo ancora presso Scribonio Longo, che scrivendo de' Bagni di Sovana usa la voce del più *Soane*<sup>75</sup>).

<sup>71</sup> Cfr. GIOVANNI VILLANI, *Storie Fiorentine*, libro I, XLIX: “La città di Lucca ebbe prima nome Fridia, e chi dice Aringa”

<sup>72</sup> Antona (o Voltona)

<sup>73</sup> Il Volaterrano è RAFFAELE MAFFEI autore dei *Commentarium Urbanorum Raphaelis Volaterrani*, octo et triginta libri, ed. Basilea MDXXX.

<sup>74</sup> Mancini si riferisce probabilmente alle parole di Giovanni di Salisbury (XII sec.): «Narrano le storie che Brenno duce dei Senoni, i quali sconfissero presso l'Allia l'esercito romano, fu nativo della Gran Bretagna. I Galli Senoni, suoi commilitoni, discesi in Italia, cacciarono i Toscani e fabbricarono città insigni, Milano, Como, Brescia, Cremona, Verona, Bergamo, Trento e Vicenza. Che poi fondassero Siena coi vecchi, valetudinari e custodi di armenti, non solo ha prove storiche, ma è tradizione celebre, corroborata dall'aver i Senesi molta somiglianza coi Galli e i Britanni» (G. RONDONI, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale*, cit., p. 9).

<sup>75</sup> Riguardo il nome Siena gli storici attuali ritengono tutt'oggi la sua origine non latina: la teoria più diffusa vede la denominazione della città risalente alla famiglia etrusca *Sainei*, il cui dittongo –*ai*–

E questo di questa voce, come dal toscano derivata, che i Latini ancora usarono il singolare come [scrive] Tito Livio nell'epitome di Floro al II libro: «colonie deducte sunt castrum Sena Adria», intendendo di Siena in Toscana, non di Sinigaglia posseduta allora da' Galli, e però non la poteva allora dedurre colonia<sup>76</sup>.

Così Plinio e Tacito usarono il singolare, e[p]pure allora era fatta l'unione de' tre castelletti e dedotta colonia: concludiamo dunque, che fosse voce toscana fatta latina, come vediamo di molt'altre voci, come *Vicia* per Orchia, voce toscana che significa presso i Toscani la dea Flora (onde si dice *Vicus Orchianus*, Vico Orchiano, Vico della dea Orchia, *Vallis Orchis*, Valle d'Orchia, [cioè] valle della dea Orchia).

Così la voce di Osenda fu toscana propria del castello oggi detto S. Quirico, che per tal rispetto appresso dell'antiche scritture si dice S. Quirico in Ghisenda, cioè il castello oggi detto S. Quirico [che] già toscanamente si diceva Ghisenda, simile a quello che si diceva *S. Maria supra Minervam, templum omnium sanctorum supra pantheon*, cioè il tempio di S. Maria, già di Minerva, il tempio di tutti i santi, già di tutti li dei.

ebbe in seguito esito in *-ei-* dando luogo al cognome *Seina*, noto a Montalcino, Chiusi e Perugia.

Dal *Saina* etrusco sarebbero derivati sia la lezione latina *Saena* che la *Senensis* (o *Senienses*) colonia delle fonti classiche riportate da Mancini, in quanto «mentre nel latino epigrafico il dittongo si mantiene, nel latino letterario la *e* della sillaba iniziale, lunga e chiusa, è esito del dittongo etrusco» (M. CRISTOFANI, *Siena: le origini* cit., pp. 3-4). *Siena* quindi potrebbe dunque essere un nome di origine gentilizia indicante i possedimenti della famiglia *Saina* (dal I a. C. appartenente al rango senatoriale romano con il nome di *Saenia*, al pari di altre famiglie dell'aristocrazia terriera volterrana come i *Caecina*), allo stesso modo in cui Tarquinia (*tarchna*) viene a significare "appartenente a Tarchu".

Oltre che nelle citazioni di Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, III, 5, 52) e di Tacito (*Historiae*, IV, 45), il nome di *Sena Julia* compariva già sulla *Tabula Peutingeriana*, atlante stradale del tardo Impero Romano.

<sup>76</sup> Cfr. O. MALAVOLTI, *Dell'istoria di Siena*, Forni editore, Bologna MDLXXIII, I parte, II libro, pp. 5-6: «...e queste sono le parole formali di Polibio, parlando de' Romani, dove il Volaterrano può equivocando haver preso errore, *Novam ipsi in urbem Coloniam inducunt, eam veteri nomine, quod primo a Gallis habitata fuerat Senam appellant*: e questo era più degno d'esser ritrattato dal Volaterrano, nel suo Paralippomena, che ritrattando, dove egli haveva detto, fondatosi nel testo latino di Tolomeo, che Siena fu Colonia, dire ch'egli era stato per errore, causato dall'aver male inteso Livio, dove dice *Castrum Sena, Adria, Coloniae deductae*: quasi che chi lo tradusse dal greco, per quest'autorità di Tito Livio, e per le parole di Polibio allegate di sopra, considerata la diversità de' tempi [...] si giustifica che Livio parlò di Siena in Toscana, e Polibio di Sena in Gallia, dove mandarono i Romani la Colonia [...]: si che di necessità bisogna intendere, che Livio parlasse di Siena in Toscana, quando disse, *Coloniae deductae sunt Castrus, Sena, Adria...*».

E oltre (I parte, libro II, p. 8): «*Coloniae deductae sunt Castrum, Sena, Adria*: e perché molti hanno detto, che questa Siena, della quale parla Livio è Sena Gallia, e non Siena in Toscana. È da sapere, che l'una, e l'altra, fu Colonia de' Romani, mandate in diversi tempi; la prima fu questa in Toscana...».

Ma se quell'antico parlare toscano fosse inteso dal romano, non mi so così ben risolvere benché alcuni dicono di no, poiché lo scrivere ed il carattere è di cominciamento diverso cominciando all'ebrea (come si vede da alcuni marmi scritti toscani, e se ne vede uno in S. Quirico nella soglia della chiesa, et in Chiuci, et appresso quella scena di Plauto nel Penulo, la quale non s'intende del tutto); nondimeno perché vediamo che nel progresso de' Romani sopra i Toscani non usarono interpreti, come nell'assedio e presa di Capena e Canepina passati i monti Cimmi, oggi montagna di Viterbo, come usò Annibale acquistando le città latine.

Crederei che s'intendessero in parte come l'italiano, il francese, spagnuolo e più poiché per la vicinanza bisognava che vi fosse commercio fra i Latini e Toscani, e s'intende fino in parte.

Nello scrivere i caratteri facevano in ciò difficoltà alcuna perché una medesima voce può scriversi con diversi caratteri, che sarà intesa ma non letta; e così per lo contrario diverse voci coll'istessi caratteri, che saran lette ma non intese, come come vediamo ben spesso.

Del cominciare all'ebrea ne ho dubbio per quello che apporta il Volterrano di quella iscrizione nella quale vi sono molti caratteri simili alli latini, ma posti al contrario; vi è ancora [una] statua di bronzo in Fiorenza, ove in un braccio sono lettere toscane, ed in particolare questo carattere *-m -n*; et altre come quell'iscrizione di Volterrano al libro XXXIII [in cui] si può vedere che ha molte lettere simili alle latine.

E credo che fossero poco differenti dalle prime latine avanti che fosse trovata la *-R*, ed altre latine, come oggi il bellanico o gotico rispetto al latino imperiale; non credo già che la scena di Plauto sia di parlar toscano, ma africano, come appar manifestamente a chi legge, e si dichiara l'autore.

Onde dobbiamo credere che questa voce di Siena sia toscana, ma corrotta, e che del tutto sia corrotto e perduto il parlar toscano antico, ma riservato nel latino, come il latino nel francese ed italiano.

Sicché considerate queste poche di cose di nome, della materia inanimata ed animata, col suolo, confini, ed altro, e così considerata la nostra città insieme, o come è stata fatta, seguita ora che andiam considerando come abbia il suo essere e sia costituita per la materia sua e sua forma.

E supposta la materia tanto animata, quanto inanimata, considerata e veduta, quanto che si considerava la città mentre che fu fatta, dobbiam considerare adesso qual forma di Stato le sia stata impressa, ed abbia di tempo in tempo avuto; per intender questo bisogna sapere alcune cose della repubblica e dello Stato, che cosa elle sieno.

Quanto alla repubblica non è altro che una moltitudine di uomini che vivendo insieme, comunicando e permutando l'utile, giocondo et onesto, secondo la regola delle leggi, vanno più che possono ad acquistare le felicità proposteci in questo mondo, et a prepararsi per l'altro che succede dopo morte.

E questa è o regia, o aristocratica, o popolare, con leggi che tutte convengono e riguardano il ben pubblico e non privato; all'incontro vi è la tirannide, il centupotente e la popolare senza legge, contrarie alle sopraddette che riguardano il ben proprio e non il commune.

In tutte queste forme di repubblica vi ci si considera lo Stato, onde ne nasce quello che dicono ragion di Stato: perché lo Stato non è altro che quel che è capo, padrone e guida di questa repubblica, et ha in sé il far leggi, il condannare e l'assolvere.

E perché questo sommo che si dice Stato fa le sue operazioni indirizzate o all'utile, o al giocondo, o all'onesto, di qui è che la ragion di Stato non sarà altro che quella regola che ci dispone et ordina ad operare e vivere secondo l'ultimo fine che si propon colui che è capo di Stato, sia uno, o più, o tutti, con util comune o proprio.

Onde diciamo poi che questa e quell'altra azione di questo e quell'altro cittadino sia fatta o non fatta a ragion di Stato, secondo che saranno indirizzate a quel modo di vivere che si propon colui che è capo di Stato, della legge, dell'assoluzione e condannaione.

Per esempio, se sarà capo di Stato, o capo di repubblica, che sia giovine e delizioso il vivere secondo le delizie e proporle e somministrarle al capo di Stato per acquistarselo benevolo, e così degl'altri affari, sarà vivere a ragion di Stato.

Supposte ora queste cose della forma della repubblica e dello Stato, bisogna considerare sotto qual forma di repubblica, o Stato, abbia vivuto questa nostra città di tempo in tempo dalla sua edificazione fino al tempo d'oggi; e questo non solo quanto al temporale, ma ancora, e più, quanto allo spirituale.

Quanto allo spirituale, il suo stato è che fin dalla primitiva Chiesa cristiana fu battezzata, quando che i cristiani eran forzati come schiavi a lavorare alle terme; e questo battesimo seguì per mano di un giovanotto nobile e patrizio romano nominato Ansano, del quale han scritto alcuni che fosse della nobilissima fameglia de' Frangipani, il che potrebb'essere, ma non sotto questo cognome de' Frangipani, ma o degl'Anizi o Cesari.

Perché questa famiglia colli Pierleoni, e questa cogl'Anizi Juliani, o Cesari, mutando il cognome secondo la varietà de' tempi e de' secoli, come avvenne in altre fameglie e dimostrò il Panvin[i]o nella scrittura che va per le mani degl'uomini di questa famiglia, e quell'altro napolitano nel libro dell'antichità di casa d'Austria che fa la medesima co' Pierleoni<sup>77</sup>; il che attesta il tumulto di quella gentildonna de' Pierleoni nella seconda cappella a man dritta della Consolazione, e Carlo V la proponeva per vera quando passò per Roma, come ognun sa.

E così può esser che questo santo fosse de' Juliani, così cognominata in quei tempi, la quale in quel secolo di S. Ansano partorì Gregorio il Magno, S. Restituta,

<sup>77</sup> Informazione ribadita in G. MANCINI, *Considerazioni*, I, p. 64: «...l'illustrissima casa Frangipani, l'istessa de' Pierleoni, Anicij et Giuliani, dalli quali hanno origina i serenissimi Austriaci».

ed altri santi di tempo in tempo; e così coloro non scrissero bugie che fosse di casa Frangipani, riguardando non al cognome che teneva quando che visse, ma a quello che avrebbe avuto in quei tempi che fu scritta la sua vita, nel quale gl' Anizi eran convertiti in Frangipani.

E benché in Siena fusse sentenziato a morte e martirizzato lontano cinque miglia alla Ripa dell' Arbia dove è il tempietto ottangolo detto, e perciò [non] paia verisimile che la città li desse credenza a lasciarsi battezzare; perché o non l'averebbero martirizzato, o non ne sarebbero stati altri martirizzati, nondimeno perché non apparteneva al popol sanese, ma al pretore romano, che allora era un tal Liside<sup>78</sup>.

Pertanto potè essere che il pretore, sapendo l'animo di Diocleziano, lo martirizzasse e che il popolo restasse cristiano: et al pretore bastasse avergli levato il capo, che era quel glorioso giovanetto Ansano; anzi credo che fosse così; perché per lo miracolo della fontana che scaturì nel luogo del martirio vi edificarono allora il tempietto, come si vede dal modo di edificare di quei tempi di architettura buona e d'ordin corinto.

Oltreché si potrebbe ancora dire che in quell'istante comunemente a popolo non li desser credenza, ma ben dopo morte, per i miracoli che sopravvennero, da' quali mossi facessero il tempio, l'onorassero, l'adorassero, anzi lo pigliassero per singolar protettore con Savino, Crescenzo e Vittorio, a' quali poi aggiunsero i loro cittadini Caterina e Bernardino, come si vede nelle sei colonne che reggon la cupola del Duomo.

Con questo battesimo è necessario che, seguitando il progresso della fede, s'introducesse la pieve e la parrocchia, come per sito e religion cristiana conveniva; né credo che in quei tempi fosse sottoposta al vescovado d'Arezzo, ancorché s'estenda fino all'Arbia vicino quattro miglia alla città e che in Siena vi sia la chiesa di S. Donato, e che dicano alcuni che già la collazione di questa chiesa appartenesse al vescovo di Arezzo: perché dal venire fino all'Arbia denota la grandezza del vescovado, del che non si dubita.

E della chiesa di S. Donato non vi è altro che una vulgar tradizione, nata per lo nome di Donato Vescovo di Arezzo; vi è anco sotto quel di Volterra come alcuni vanno sognando per la pieve a S. Lolino che vien vicina a Siena sette miglia sotto il vescovado di Volterra con questo nome di S. Volterrano, che fu papa et immediato successore di S. Pietro: perché queste son conietture piccole e si ributtan come quelle di Arezzo.

Vi si aggiunge (il che è fondamento del tutto) che Siena fu eretta in vescovado il 520 da papa Giovanni I, ed il suo vescovo fu al concilio di Costantinopoli nel 676 [e] che in quei tempi Volterra ed Arezzo ebbero ancor loro il vescovado; sicché fino a

<sup>78</sup> «Ne aveva tanta autorità la città quanto la repubblica ebraica in tempo di Cristo, che nelle cose della religione riconosceva il popolo ebreo ancora, e non solo, il proconsole romano» (ASS. D60).

Si parla di Lisia, persecutore del cristianesimo incaricato del martirio di Ansano.



quei tempi dovea vivere a modo di *pieve nullius diocesis*, come oggi se ne sentono in Dataria continuamente.

E sebbene fu battezzata, e stava in questo modo cristiana, nondimeno come nel restante del cristianesimo ci era ancora l'idolatria, per la quale papa Simplicio fu forzato a mandarci visite per estirparla; ed insieme fu buttato giù il tempio di Giove, che era dove è oggi S. Pietro Buio, reliquie del qual tempio dicono essere la colonna di granito rosso orientale che si vede alla fonte di S. Giusto.

In questo stato di vescovado se la passò fino al tempo di Pio II, che li diè l'essere di arcivescovado, sottomettendole Chiuci, Grosseto, Massa, Sovana, Montalcino e Pienza, colle prerogative e gradi ecclesiastici che si danno alle chiese archiepiscopali, che per brevità si lasciano, come ancora gl'uomini eminenti in santità e letteratura, e gradi che hanno ottenuto nella Chiesa di Dio i vescovi ed arcivescovi di questa città, per esser cosa notissima, e non variando lo stato di questa nostra città.

Solo aggiugnerò che contro ogni verità va dicendo Ricardano Malaspina al capitolo 25 dal quale pigliò Matteo Villani, che per mezzo di una tal veglia albergatrice e locandiera ottenesse Siena il vescovado; poichè albergando, dice lui, un prelato che passava di là per Roma, lo pregasse che alla corte operasse si[c]ché la città ottenesse il vescovado, come ottenne<sup>79</sup>.

Le quali cose son tutte mensogne, poichè in tempo che fu eretto in vescovado, la strada non passava per di là, et i viandanti, gravi come doveva essere un tale che trattava negozi di erezioni di vescovadi, non pigliano parole colle ostesse, e seppur le parlano, i ragionamenti sono di mangiar bene e dormire.

Oltre che la città non era priva di uomini da trattare tali negozi, i quali non si trattano colli stivali in piedi et in una sera d'albergo.

Ma concediamo questo alla rozzezza di quei tempi, come ancor quella che dice ad un certo proposito che Catilina per un certo negozio facesse dir la Messa dello Spirito Santo; per non tacere il poco buon animo che mostra verso questa città nella sua istoria, con dire mille mensogne con offesa.

E questo basti dello Stato ecclesiastico cristiano.

<sup>79</sup> Cfr. GIOVANNI VILLANI, *Cronica Fiorentina*, Lib. I, Cap. LVI: «Et dappoi a più tempo crescendo Siena, si ni hebbe una grande e richa albergatrice chiamata madonna Veglia, la quale albergando in suo albergo uno grande legato cardinale, che tornava dalle parti di Francia alla corte di Roma, la detta madonna Veglia li fece grande honore, et non li lasciò pagare alcuno danaio né spesa. Il legato, ricevuta tale cortesia, la dimandò se in corte volesse alcuna grazia. Richieselo la donna divotamente che per lo suo amore procacciasse che Siena avesse vescovado, e elli le promise ambasciadori, e procurandolo li mandasse al Papa, e così fu fatto. Il legato sollecitando, udio il Papa la petizione, e diede vescovo a' senesi [...]. E così si ebbe Siena vescovado, e fu chiamata città, e per nome e honore della detta madonna Veglia per cui fu prima promossa e domandata la grazia, si fu sempre la città nomata, Siena la Veglia».



Ma come vivesse nel tempo dell'Imperio toscano sotto i Lucenoni<sup>80</sup> aruspici ed altre dignità ecclesiastiche toscane, non essendo informato come stasser nelle loro città principali e come reggesser le soggette quanto alla religione, pertanto, per non dir qualche mensogna, si lascia.

Ma si dice che sempre fu molto devota della verginità; onde nella [età] gentilizia ebbe molto in venerazione Diana, la quale vi aveva tempi, et aveva oppinione che dentro alla città vi fosse un'acqua di questa deità, della quale si dirà a suo luogo; et avanti nel regno toscano la dea Flora, detta Orchia in lingua loro.

E questo basti dello Stato ecclesiastico.

Seguita ora, che andiam considerando la forma e Stato che di tempo in tempo ha auto, e sotto del quale si è governata.

E cominciando da quei primi tempi, quando fu cominciato questo domicilio e comunità nel modo detto, crederei fosse una forma di governo popolare, perché quei che convennero, tutti governavano, né avevano distinzione di grado o superiorità, ma [erano] tutti eguali.

Onde faceva questo Stato popolare, con stato poco collegato agl'altri castelletti della Castellaccia e di Castel Montone, come si comprende per li cuniculi notati di sopra che non ad altro fine potevano esser fatti che per aiutarsi occultamente e senza impedimento esterno l'un l'altro: e non [servivano] per aquedotti e chiaviche, come si vede dalli sbocchi loro e lor sito di viaggio ineguale, che non hanno le chiaviche e gl'aquedotti; e [si pensa che] questa collegamento avesse poi dipendenza e subalternazione e vassallaggio colle dodici città toscane, et in particolare con Chiuci.

Molti abitatori senesi senza memoria di scritture proteggono beni vicino a Chiuci, come i Piccolomini e Cacciaconti, famiglie antichissime et originarie di Chiuci, hanno loro beni verso quelle parti: e così crederei [che la città] fusse stata sottoposta a Chiuci.

Con questa forma di governo è da credere che se la passasse fino alla distruzione dell'Imperio toscano, che mutando esser di padrone, diventando servo, mutò ancor la nostra città forma di Stato, perché diventò sotto i Romani serva, che sotto i Toscani era membro subalternato alla città principale di Chiuci.

Come diremo adesso di qualsivoglia villetta de' Svizzeschi<sup>81</sup>, membro delle città confederate, che se tutte, o la metropoli di queste villette, fusse superata e perdesse la

<sup>80</sup> Lucumoni.

<sup>81</sup> Svizzeri.

Il paragone tra l'antica forma di governo senese e quella dei cantoni svizzeri deriva ancora da O. MALAVOLTI, *Dell'istoria di Siena*, I parte, libro II, p. 10: «...perchè così com'hano questi dodici populi, che da loro son chiamati, dodici Cantoni, che governen tutta la lor provincia: così havevano i Toscani dodici populi, che dal nome de Magostrati, domandavano in lor lingua dodici Lucumoni, che essendo Magistrati annuali governavan tutta la provincia loro di Toscana, e 'l resto de' loro stati».

sua libertà, la villetta ancora mutarebbe stato, ancorché fusse la metropoli, [e questo] perché sotto di essa stava come membro inferiore al superiore, et in questa mutazione non avrebbe prerogativa di membro, ma di serva; così dobbiam dire di Siena che dopo la perdita del regno toscano diventasse serva del romano, nel quale stato stasse finché fu fatta colonia sotto il consolato di Cornelio Ruffino e Marco Curio Dentato, dalla fondazione di Roma 450 e 300 anni prima la venuta di Cristo: che allora mutò Stato, che di serva di nuovo diventò membro dell'Imperio Romano, come avanti era stata del toscano, et essendo membro di questo Impero, si riduceva al membro della plebe, non al cavaliere o senatorio.

E così era membro di una republica di Stato misto perché, sebbene il Senato faceva le leggi, nondimeno il tribuno della plebe l'appruovava o reprovava: e così il regno e Stato romano era misto.

Onde Siena, essendo sotto il membro plebeo, riceveva il pretore mandatovi dal Senato, come in tempo di Deocleziano, [quello del] martirio di S. Ansano, qual Liside, dal quale dicono avere origine gl'Ottorenghi, o Belagai.

Con questo modo è da credere che si reggesse fino al trabocco di tanti barbari che, tiranneggiando l'Italia, non la perdonarono alla Toscana né a Siena, ma in tal modo però che fusse da qualcun di quei barbari amata e presa per domicilio.

Onde Desiderio le fece il recinto che si vede a Camollia e Fontegiusta; et alcuni credono che i Campioni avessero origine da qualche cavaliere longobardo, così detto quando era condotto in campo dalle parti per definir le liti, costume frequentato appresso queste genti e che durò fino a Bonifazio VIII, come si vede appresso il Villani al libro IX al capitolo 22, dove dice: «nel qual concilio ridichiarò che papa Bonifazio era stato cattolico, ed in niun caso di eresia aveva operato che il re di Francia li metteva addosso. Prima per ragioni giuste allegate dinanzi al re, et altro concilio di messer Riccardo da Siena cardinale sommo legista, e messer Giovanni da Namoro cardinale per teologia, e per messer Gentile cardinale per decreto, e per messer Carroccio Debole, messer Guglielmo Debole, catelani valenti e prodi cavalieri per appello di battaglia, che al mio giudizio non vuol significare che questo: duello. Per la qual cosa, il re et i suoi rimaser confusi».

Onde passandola in questo modo sotto la tirannide barbara, dov'era l'ignoranza e negligenza nell'operare e nello scrivere, non è maraviglia che non si truovi cosa alcuna dalla quale si possa riconoscere il suo stato e modo di governo; tanto più che la città è fra terra, lontana dalla via Curzia (strada romana di quel tempo) e da quella del Val d'Arno d'onde passò Annibale; et i fatti di quei tempi furono o maritimi fra i Saracini, o fra terra per la via del Val d'Arno e della Romagna e Marca.

E così se ne stette sotto quello stato di tirannide finché venne Carlo Magno a liberar l'Italia da' barbari, dove liberò ancor la Toscana, ed in essa ancor la nostra città, la quale inoltre (come dicono alcuni) ottenne da esso la libertà per lo suo prezzo, e così si ridusse in forma di repubblica.

E questo [avvenne] quando Carlo di Roma se ne ritornava in Francia (fatta già, et aperta, la strada per Siena) dove, informato della buona qualità delle genti, e pregatone dalle medesime, la vendé loro con obligargli ad alcune annue per recognizione dell'Imperio; et aggiungono alcuni che vi lasciasse de' suoi baroni che dettero origine a molte famiglie, che il medesimo dicono avvenisse sotto Ottone, Enrico III, Carlo IV et altri imperatori.

Et invero, questa compra e questa origine di queste famiglie appresso di me fu sempre sospetta, perché non vedo come allora, avendo poco stato (che aveano poco più delle masse) che il circuito di tre miglia intorno alla città, che erano stati schiavi sotto la tirannide, potesser radunar denari, o pubblici, o privati, da potersi comprar la libertà, essendo soliti quei tiranni di non lasciargli il necessario per vivere, non che lasciargli il soprabondante pel lusso e per lo splendore.

E che non volse stato la città appare dal seguito dell'impadronirsi dopo del Mille.

Né credo che Carlo nell'andare a Roma perdesse tempo nel superar castella, perché chiamato dal papa, non vi aveva questa difficoltà, et essendo vittorioso di Desiderio non vedo che gli dovesse far testa e resistenza: talché non vedo come restino signori dello stato di Siena questi compagni di Carlo.

Pertanto piu[t]osto crederei che quel buono imperatore colmo di gloria volesse donargliela, contentandosi di quella recognizione annua: né vedo come questi baroni restassero e dessero origine a famiglie, perché la città non aveva gran stato, magnificienza e splendore d'allettare e poter soddisfare a personaggi grandi per loro abitare.

Et in tempo del Sigismondo, Federigo, Enrico, Carlo V et altri, passando, fermandosi, et inanimandosi, non presero però domicilio, come si vede da quell'istoria sotto Sigismondo nel passar per Siena de' *Duobus amantibus* scritta da Enea Silvio Piccolomini, che pure si fermò più mesi: non però si fermò con domicilio, e la città era con splendore, e stato, e quel barone era trattenuto dal rischio d'amore.

Tanto più mi si rende sospetto quanto che dicono che nell'andar Carlo a Roma vi lasciasse questi baroni, e che nel ritorno, dando buona relazione, le dasse la libertà e si fermassero con domicilio e fameglia: perché accompagnandolo di Francia fino alle porte di Roma, non è credibile che restasser ivi questi baroni, in tempo che non vi era mortalità, stanchezza, o altro impedimento, o causa che dovesse lasciargli.

Onde ho per sospetta questa istoria, tanto più che in Fiorenza Carlo si fermò, fece cavalieri, come dice il Villani, né vi lassò baroni per domicilio o famiglia.

Inoltre queste famiglie che dicon esser lasciate da Carlo e venute con altri imperatori di quei tempi, in un tratto sarebbero diventate potentissime, numerosissime e padrone de' più bei siti della città; perché da quel tempo ad in quel tempo delle famiglie grandi che dicono avere origine da questi imperatori, non vi corre tanto che avessero potuto moltiplicar tanto, e colla moltiplicazione acquistar tanto e comprarsi Stati.

Perché non è credibile che portasser tesori in Italia, et i luoghi vicini alla città

eran presi da' signori originari, come i Conti Scialenghi, che venivano fino a Lucignano vicino alla città a otto miglia, così quelli della Val di Mersa ed altri, che non lasciavano luogo da Stato per questi baroni; né si sarebbero potuti impadronire in un tratto de' più bei siti della città, come si vede de' Cerretani col loro palazzo in piazza, fatto dagl'antenati d'Alessandro III, che la sua famiglia dicono venisse con Ottone.

E nondimeno da questo imperatore et Alessandro non pare che vi corrano duecento anni, onde non par che potessero tanto arricchirsi, moltiplicare, et impadronirsi del più bel sito di Siena e comprare appresso il castello di Cerreto.

Il Malaspini ponendo i primi nobili di Fiorenza li pone popolani, come i Figiovanni, Filidini ed altri, o di Fiesole, o di quei che avevano castella nel fiorentino, come i Pazzi, i Bardi et infiniti altri.

Che fusser di quelli antichi Toscani, che coll'antichità e collo stare avessero acquistati quelli stati, così mi parrebbe che si dovesse dire e creder de' nostri; che si legge con scritture autentiche di queste famiglie, che vogliono la loro origine forestiera questa lor discendenza forestiera (come si sa di quella de' conti d'Elci, che pur passa quattrocento anni, essendo venuta al tempo di Cornerio imperatore di Costantinopoli, in tempo che stava ancora in piedi la famiglia de' conti Gherardeschi colla quale s'imparentarono).

Onde credo piu[t]osto che fossero abitatori di quelle città circonvicine, che avessero le loro possessioni vicino a Siena, come sappiamo de' signori della Sugara detti Ghiandaroni, da' quali discese Giulio II, come egli stesso accettò nel suo pontificato e ne ebbe dalla città l'investitura [e] reintegrazione di quel castello; come ancora i Porrini da Casole ed altri delle città e luoghi vicini.

E [credo che] con questi tali, per l'occasioni dette di sopra, si ritirassero a Siena e dessero occasione di dire del venir di fuora, et *ultra montes*: quali, venuti così di fuore, imparentati colli primi originari, facessero un'unità di corpo e di città, e nel bene operare, e virtuosamente et in beneficio publico, acquistassero il merito e la nobiltà.

La quale a parer mio non è altro che la generosità virtuosa della stirpe, con merito degli antenati, per l'operazion virtuosa in beneficio della patria: e questo tal merito non in un tratto si requista, ma in andar di tempo, ricercandosi questa generazion virtuosa continuata che ricerca tempo per far abito e potersi imprimere dal padre ne' figli.

E che le famiglie antiche non venisser di fuora nel modo che dicono, appare perché S. Andrea Gallerani che fu avanti il 1240, che fece lo Spedale della Misericordia, convertito poi nello Studio, lasciò molti poderi e molte robbe senza mettere a[b]basso la sua famiglia che per poter acquistar tanta robba, et aver tanto amore verso la patria, bisognava che la sua fameglia fosse stata per molte centinaia d'anni prima nella città: e[p]pure questa fameglia tanto nobile non va a pigliare origine di Tessaglia.

Come [non cercano altra origine] neanche i Piccolomini, che si contentano di Chiuci nel modo detto, non credendo all'istoria di C. Vibenna che si ritrova manuscritta in Montepulciano, che dice essere stati mandati dal re Porsena i Piccolomini in aiuto di Tarquinio Superbo.

Sicché concluderei che, e per verità e per nobiltà, dovesser riconoscere il lor principio sempre domestico, ne' nostri paesi nato ed allevato, e non trapiantato da luogo lontano e selvatico: come i Cinughi di Fiorenza [discendessero] da' Pazzi, e Fantoni, pur da Fiorenza, da' Ricci (che così mi pare accerti l'iscrizione di questa famiglia in S. Agostino di molte centinaia d'anni); i Donati [provenissero] d'Arezzo (che alcuni credono essere i medesimi di quelli di Venezia), l'Ascarelli pure d'Arezzo con occasione di un lettore di medicina.; i Bagini o Gualandi da Pisa, i Pontani da Roma (coll'occasione di Lodovico Romano lettor di studio); li Ubertini d'Arezzo con occasione di Stato, così i Paccinelli (quelli della Grammatica) da Spoleto, da un lettor di umanità maestro di S. Bernardino.

L'Allegretti [proviene] forse di Volterra, dove questa famiglia, secondo [quanto] dice il Volterrano, fu principalissima; per lasciar quelli che di Montalcino, Massa ed altri luoghi sono venuti ad abitare, e coll'abitare acquistar lo Stato ed esser di governo, come [da] Monte Alcino i Sergardi, Trecherchi, Moreschini, Figliucci, Landi et altri; [d]a Massa i Pieri et altri, con quei signori che toltogli lo Stato si aggregarono, come i Cacciaguerra, i conti Scialenghi, Porrini di Casole<sup>82</sup>, quelli del Belagaio, de' conti di Val di Massa, di S. Giovanni d'Asso et altri.

E per fare una città più unita crederei che avessero origine dall'istessa città, o pochi che di tempo in tempo, per diverse occasioni, fusser venuti dalle città vicine ad abitare la nostra Siena.

Ma stando come loro la pretendono, che avesser l'origine dalla venuta di Carlo, e che con testimonianza loro si avesse la libertà, si cerchi chi appresso la patria abbia maggior merito, o gl'abitatori antichi che la meritano e comprarono, o i baroni che fecer testimonianza della bontà del popolo e furono mezzani ad ottenerla, come loro dicono.

Perché non parrebbe doversi dubitare che a questi baroni si dovesse il merito, perché furon quelli che la fecero ottenere; nondimeno perché la virtù de' primi abitatori fu causa motiva per concederglela a Carlo.

Pertanto par che questi primi abitatori si devan preferire: tanto più che chi dà l'essere, dà ancora le cose che conseguono all'essere; onde quei primi abitatori avendo dato l'essere, averanno dato ancora alla patria colla lor virtù il benessere, che è la libertà che consegue all'esser della patria e si deve dir benessere della medesima.

E così quello che costoro si recano a gloria, merito et eminenza di virtù da gente straniera, par che si deva giudicar di men merito e gloria appresso la patria; oltreché la vendita per le cause dette è molto dubbia appresso di me, e crederia piu[t]osto che la clemenza e liberalità di Carlo la donasse, tanto più che vi lasciò un suo agente di non so che gabelle, che si dirà.

<sup>82</sup> « [...] e Sigismondo Tizio, che prova che papa Giulio II, se[b]bene nel principio diede orecchio a tal discendenza espostagli da un senese, nondimeno non l'approvò, che si scoperse una mera mensogna» (ASS. D.60).

Ravvolgiam dunque che nel passaggio di Carlo si mutasse Stato facendosi libero quel popolo e quelle fameglie che si ritruovano, e furono: i Piccolomini (oggi di numerosa quantità), i Montanini (ridotti in un soldato che sta in Avignone), Cacciacconti (estinta, se però i Binducci non son linea di questa famiglia, come par si raccolga per un contratto ultimamente trovato casualmente), Tegolei (estinti), Pagliaresi (estinti nel figlio di Federigo), Mignanelli, Salvani, Forteguerra, Sansedoni, Buoninsegni, Salimbeni (oggi in Pavia), Incontri Incontrati (oggi estinti), Ponzi (estinti), Rinaldini estinti (reservato il nome del vicolo del loro già palazzo e torre), Trombetti (estinti), Scotti, Mariscotti et altri che per brevità si lasciano.

Non so però se casa della Pietra fosse nobile in Siena, o[v]vero di quei signori che eran padroni di castelli della Maremma e del resto dello Stato, e si denominava del castello del quale eran padroni.

Che per molti rispetti par che sia in questo modo e che non fosser nobili di Siena, perché, parlandone Dante in quei versi del V [canto] del Purgatorio:

*«che son la Pia  
Siena mi fê, disfecemi Maremma»*

pare secondo il suo commentatore, che imparentandosi con questa gentildonna la menasse al suo Stato.

Di più alla Pieve al Toppo [questa famiglia] fu con i sanesi, i quali tradi, e non si trova nominata tra le cose nobili; in ultimo in Maremma vi è il castello di Pietra et il lago di Pietra, tentato di fare e che non riuscì, come si vede oggi il muro rovinato<sup>83</sup>.

E se questi venuti con Carlo non si devono preferire a' primi originari, tanto meno quelli che sopravvennero con Ottone, come dicono, e con altri imperatori; tanto più che chi andasse ben supputando i tempi troverebbe dell'impossibilità e contrarietà in queste famiglie rispetto al numero e ricchezza e casi avvenuti di poi, come ci dimostra il caso di casa Brogioni, che venuti ricchi, nobili e favoriti di Pio, nondimeno nell'andata di centocinquanta anni non hanno avanzato robba, né fatto gran numero: solo si son conservati ed avanzati nell'onore e nella gloria.

Comprata o ottenuta questa libertà, par che fusse una repubblica popolare per lo numero di tante fameglie [e], nondimeno, per gl'isolati che avean queste fameglie, come il Castellare, la Dogana, Camporeggi, il recinto del Duomo, di S. Niccolò in Sasso, dove poi sterono gli Azzolini, Salimbeni, Malavolti, Forteguerra, Manetti; coll'isolati di casa Tolomei, Piccolomini, Salvani et altri col numero del popolo e della plebe.

E par che avesse una forma aristocratica poiché quei virtuosi e più ricchi si poteron far superiori, se non farsi superiori agl'altri, e con questi isolati farsi padroni del popolo; tanto più che i popolani più eminenti volser essere ammessi al governo, che se fusse stato popolare, et non aristocratico, non accadeva questa domanda.

<sup>83</sup> Il marito – e assassino – di Pia de' Tolomei era Nello Pannocchieschi, signore del Castello della Pietra, in Maremma.

Questa aristocrazia creava alcuni consoli che riconoscevano il civile et il criminale; e se non fosse stata la recognizione dell'Imperio di quella gabella, [il governo] sarebbe stato del tutto aristocratico, che per essa ebbe del misto, dell'aristocratico e monarchico.

Questa forma di governo, per li due consoli, non occupando il restante della nobiltà e coll'occupazione urbana non la ritenendo nella città, fu causa a parer mio che quei nobili che avean vacanza dal consolato si ritrasser alle lor bicocche e casseri: e come coltivarono et addomesticarono lo Stato, così svegliarono ne' popolani grossi e d'ingegno, spirito e desiderio d'essere ammessi al governo et essere appresso dello Stato, pretendendo ancor fra[t]tanto d'esser nobili, ancorché fino allora avesser partecipato del governo.

E pertanto si vedono contratti di quei tempi dove le famiglie di questo popolo grosso sono chiamati nobili, dico del 1200 in circa, e per quanto [ne so], credo che fossero ancora ammessi al cavalieraggio: perché un da Monticello<sup>84</sup>, terra del sanese vicino a Pienza, e [che] per esser terrazzano era popolano e cavaliere, e così cavaliere scoperse un trattato come buon cittadino et amatore della patria, con queste prerogative di nobile e colla potenza della robba e qualità virtuose.

Che stando alla città con stare per le bicocche, [i popolani] aspirarono al governo, come gli riuscì: perché entrata ne' nobili la divisione de' guelfi e ghibellini, l'una fazione per l'usurpare l'altra cercò d'acquistarsi i popolari, i quali ebbero in questo modo occasione d'esser portati dalli stessi nobili.

E così si mutò il governo non di specie d'aristocratico per ammission del popolo grosso e virtuoso (che prendeva già alla nobiltà, per la ricchezza e merito che si vede, cose pubbliche in onor della patria, e per esempio sia l'altar de' Capacci, cosa popolare, fatto in quei tempi da valente maestro come si dirà), dandogli partecipazione del governo e dello Stato.

Che per tale ammissione, a due consoli se ne aggiunse un altro eletto di questo popolo, nobilitato ed abilitato al governo; ma non contenti di questo aspirarono più oltre d'impadronirsi affatto e fare uno Stato di centupotenti.

Perché non avendo ancora acquistata perfettamente la nobiltà colla generosità antica, virtù e merito appresso la patria, non potevano neanche esser nobili perfettamente; tanto più che fecero un'azione ingiusta di torre all'anteriori il loro, privandogli dello Stato, et avanti che a questo riuscisse, essendosene avveduta la prima nobiltà, ebber che fare.

Pur nel 1150, andando la prima nobiltà all'impresa di Terrasanta, tentarono alla scoperta simile azione, che dalla nobiltà restata furon repressi e fuggati.

Ma [ciò] non [avvenne] del tutto e perfettamente, perché in parte, per questa alterazione, si mutò lo Stato, poiché i consoli da indi in là trattaron sol le cose attinenti

<sup>84</sup> [Monticchiello]



allo Stato, e per li casi occorrenti alla giornata crearono un podestà al quale dettero ancora un carico della milizia.

Et il primo [podestà] eletto fu forestiero, al quale seguirono continuamente molti nobili: che non toccando mai a questi popolari, fecer moto et alterazione e per fermarli si deliberò che in futuro dovesse esser forestiero.

Del che non si contentando, ancor dopo molte conventicole fatte da questi popolari fra di loro, in ultimo alla scoperta domandarono in Senato che del supremo maestrato nel quale sta lo Stato, tanti ne fosser de' popolari, quanti de' nobili.

Contro di che essendo state dette molte cose, e per la parte de' nobili, e per la parte de' popolari, come se non dovesse parer poco a' popolari l'essere stati ammessi al governo, al che per lo più il popolo è inetto.

E per lo popolo all'incontro [fu] negato quello che dicevano, che non fossero nobili, avendo acquistato da centocinquanta anni questa nobiltà; che tutte le repubbliche han fatto progresso colla partecipazione del popolo, e che tutte le cose hanno principio, augumento, stato e declinazione; e che i nobili venuti con Ottone furono ammessi al governo, e così ebber principio; e benché fosse replicato che quei nobili ammessi avevano castelli, il che non avviene a' popolari ammessi; e simili altre eccezioni che o non erano vere, o non concesse da' popolari, o tenute per nulle.

E mandandosi in lungo il negozio et in disputa, ne sarebbe seguita qualche sedizione dentro la città, al che fu ovviato con un pericolo esterno che soprastava; e così la cosa fu lasciata irresoluta et indecisa, et in possesso l'una e l'altra parte, come stava avanti.

Et invero (se è lecito interporre il suo giudizio), l'una e l'altra parte aveva ragione perché si deve ammettere il popolo allo Stato, altrimenti la repubblica andrebbe in rovina mancando le cose nobili antiche, et il popolo non faticerebbe per lo publico se non avesse, o non sperasse per sé, o [per i] suoi successori, d'aver a godere del publico, che è il governo e lo Stato.

Et all'incontro non avevan ragione i popolari pretendendo d'esser ammessi o tutti o in gran parte in un medesimo tempo: nel qual modo si muta lo Stato, non servendo la medesima proporzione.

Ma se [i popolari] avesser tentato d'essere ammessi appoco appoco, secondo i meriti, bisogni e mancanze delle cose nobili, che in questo modo non si faceva mutazion di Stato ma avrebbero avuto il torto, perché in questo modo non sarebbe stata oppressa la nobiltà, non si mutava Stato e si fermavan le sedizioni fra i nobili et il popolo per aver questo avanti gl'occhi, l'utilità che può nascergliene dall'azioni virtuose per lo publico.

Onde, per tornare al nostro proposito, si accordarono di partecipare egualmente come s'è detto nello Stato: che per tal rispetto si potrebbe cercare se questo governo fosse misto di popolare et aristocratico, perché i popolari avevan goduto per centocinquanta anni e così acquistato generosità, virtù e merito per più di tre età (che questo è il termine



secondo i civili d'acquistare l'attitudine e disposizione nel bene operare, nella quale attitudine impressa per natura, come in radice, consiste la nobiltà).

Pertanto, avendo questi popolari l'attitudine et il merito de' potenti nella patria per queste tre età, e per conseguenza, la nobiltà doveva dire che quel governo fosse aristocratico et un corpo solo costituito di nobili più o meno perfetti come le parti del corpo umano, le quali, ancorché costituiscano un corpo e siano soggetto d'un anima, hanno nondimeno più e men perfezione di subalternazione fra di loro, et alla loro anima vengono poi ad operare come conviene: come fece allora la nostra città in quella gloriosa e valorosa azione di Montaperto che seguì in quei tempi, dove tutti unitamente facevano a gara per dimostrar l'ardore di spendere unitamente il sangue, i figli e la robba per difesa della libertà, come si dirà.

Onde crederei pertanto che fosse stato un corpo et uno Stato aristocratico composto di quei primi nobili e questi second[i], i quali, come si vede dalle scritture di quei tempi, furono particolarmente gl'Aldelli ora detti Placidi, Petrucci, Borghesi, Martinozzi, Bulgarini, Orlandini, Del Tonda ora detti Tondi, Patrizi, Salvetti, Colombini, Balanti, Bellarmati, Callocci, Bichi, con molti altri, i quali o sono venuti al meno o sono del tutto mancati.

E così queste due nobiltà nate nella città e che vi avevan vivuto per centinaia d'anni standosene insieme unite, costituivano quello Stato perfetto, già detto aristocratico ottimo, secondo alcuni sopra tutti gl'altri; e sarebbero unitamente vivuti se uno di questa detta nobiltà non fusse stato ammazzato da più di quelli della prima.

Onde questi secondi nobili, sdegnati, coll'armi in mano scacciarono quei primi nobili e restarono del tutto padroni; dal che si ridusse lo Stato in centupotenti perché quantunque avessero acquistato la nobiltà, nondimeno facendo quell'ingiustizia di cacciar tutti i nobili così benemeriti della patria, non meritavan nome di optimati, né ammettendo tutti i popolari, nome di Stato popolare, e con leggi e senza leggi.

E stando la città in parte guelfa e ghibellina, e che i primi nobili seguivano la parte ghibellina, o dell'imperatore, et i secondi nobili col popolo minuto la guelfa, o quella della Chiesa, occorrendo la vittoria di Carlo con Manfredi a Benevento, e così superata la parte ghibellina dalla guelfa, perché Manfredi era nemico del pontefice (nel cui aiuto era venuto Carlo), non si fidando quei primi nobili de' secondi e del popolo confederati di Carlo, furon cacciati i primi nobili confederati di Manfredi.

Onde si fece quel magistrato supremo de' Quindici, del quale non poteva essere alcuno de' primi nobili: onde si confermò quello Stato de' centupotenti.

Che poi riducendosi quelli quindici a nove uomini che costituivano il supremo magistrato, da questo modo di governo ebbe origine quella fazione nella città e nel governo, che fu detta il Monte de' Nove, qual Stato de' Nove si contentò che vi restasse qualcuno de' primi nobili, ma però degradato dall'ufizio e maestrato publico, e così come plebeo e forestiero senza alcuna autorità.

E come si contentò de' nobili nel modo detto, così fu necessitato quello Stato per

acquistare il popolo che vi ammettesse qualche plebeo, non dell'ultima canizza, ma del più riguardevole per virtù e per ricchezza; tutti poi convenivano, tanto li nobili quanto questi plebei, di dover esser senz'arma e senza casata.

E così si ridusse nello Stato popolare, qual Stato, venendo a battaglia vicino alla Pieve al Toppo col popolo fiorentino e con i primi nobili aiutati dalli fiorentini, prese l'arme sotto calore di volere aiutare quei primi nobili contro i Nove e popolari della qual fazione ne fa menzione Dante nel XIII [canto] dell'Inferno, dove son puniti quelli che usaron violenza con loro stessi, quando disse:

*«Lano si non furo accorte  
le gambe tue alle giostre del Toppo.  
E poi che forse gli fallia la lena  
di sé e d'un cespuglio fece un groppo»;*

perché essendo questo Lano de' primi nobili, forse in quella battaglia, ancorché vincitrice la sua fazione per volontà divina, come quegli che andava contro alla patria, fu ammazzato e messo nell'Inferno con quelli che han sì cospirato con loro stessi e le loro patrie.

E benché il popolo e [i] Nove sanesi fosser rotti, nondimeno non si mutò Stato, anziché perseverando nel medesimo essere di governo e d'istituto, senz'arme e senza casata, gli fu lecito coll'arti sordide e vili esser di supremo maestrato; onde quei secondi nobili per conservarsi in I stato s'affamigliarono colla plebe, e per ragion di Stato esercitavano ancora arti meccaniche.

E così, renunziando quasi alla nobiltà, reser del tutto lo Stato popolare e libero, avendo di nuovo comprata la libertà dal vicario di Ridolfo imperatore.

Dico del tutto Stato popolare, perché i primi nobili erano esuli dallo Stato, e questi secondi, [avevano] renunziato alla nobiltà, all'armi, al casato e, come si è detto, imbrattandosi ancor le mani colle sordigie dell'arti; onde non è maraviglia se in Siena e fuori si truova di quelli del Nove che hanno esercitato arte vile e che si denominano col nome del predecessore e dell'avo, et il predecessore et avo colla casata e de' popolari più riguardevoli; e che non potessero partecipare i primi nobili, che non volevano credere alla nobiltà et al casato, neanco quelli dell'infima plebe.

[Per questi motivi] si ridusse lo Stato tutto in centupotenti, perché essendo lo Stato ridotto in pochi, questi colla frequenza de' governi diventarono ricchissimi: e così si formò lo Stato di centupotenti.

Ma i notari e dottori, nati di plebei esclusi dal governo e dallo Stato, domandarono come popolari l'ammissione al governo e vennero esclusi con scusa d'aver casata: i quali unitisi con macellari e fabbri, aiutati da' nobili fuoriusciti, cacciarono i Nove et il popolo loro aderente; i quali furono aiutati da' fiorentini, ancorché alla Pieve al Toppo pochi anni prima avesser aiutata per loro stessi la fazion contraria (onde si vede che l'aiuto fiorentino fu sempre una commodità per l'interesse fiorentino).

Fra[t]tanto il duca di Milano, impadronitosi di Fiorenza, dimandò Siena, e si mutò quello Stato di centupotenti in monarchia, poiché di tre podestà che proponeva la città, il duca n'eleggeva uno e così la suprema elezione era del duca.

Sotto questa monarchia stette cinque anni, dopo i quali tornò a quei centupotenti de' Nove e popolo, i quali, odiati da' primi nobili et infima plebe perché avevano abbassato e cacciato i primi nobili e non davano cosa alcuna alla plebe, uniti insieme con i Nove, furono da essi superati, cacciati e castigati: e così restarono in Stato quei centupotenti de' Nove con i popolari riguardevoli.

Pertanto per opera di Carlo IV furono cacciati i Nove et introdotti Dodici, così [detti] Dodici perché il supremo maestrato era di dodici, ne' quali vi avevan parte i nobili antichi: onde fu Stato misto di optimati e plebe.

Del quale non se ne contendendo le parti, si ridusse sotto la monarchia di Carlo IV e poi del patriarca suo fratello, il quale necessitato a partirsi, si ridusse di nuovo lo Stato a Dodici, costituito di optimati e plebei nel modo detto: i quali plebei non potendo ancora avere acquistata la nobiltà, non si poteva dire optimize, ma misto come si è detto.

Questi plebei ammessi al governo de' Dodici, avendo intenzione di cacciare i nobili e così fare uno Stato plebeo, venendo una lettera di Stato che non poteva essere aperta se non dal supremo maestrato partecipato da' nobili, essendo aperta dalla parte popolare, sdegnandosi i nobili, ne seguì un po' di mutazione di Stato, essendo fatti tre difensori dello Stato dalla parte nobile, uno per Terzo.

Che durò poco tempo questo maestrato perché furon deposti, et invece de' difensori dal corpo di questi Dodici fu creato un capitano di popolo, con dodici altri che costituivano il supremo maestrato e lo Stato.

E perché in questa fazione de' Dodici vi era una aggregazione di alcuni de' Nove e de' Gentiluomini, si può dire che fosse un governo misto di optimati, plebe e centupotenti per i Nove perché quantunque i Nove per l'antichità avessero acquistata la nobiltà, nondimeno, per aver cacciato i nobili e toltogli il loro, par che fossero caduti dalla nobiltà, et i Dodici eran centupotenti perché ricchi, ma senza avere ancora acquistata la nobiltà: e così era uno Stato misto nel modo detto.

Ma venendo la maestà dell'imperatore in Italia, questi Dodici e plebei potenti favoriti da Salimbeni per loro interessi, ancorché primi nobili, e che potevano appresso l'imperatore, furono restituiti in Stato per opera del Malatesta detto l'Ongaro; e cacciatine i nobili, si ridusse in I stato popolare, perché la prima volta che i Dodici furono in I stato, non partecipando la plebe, eran centupotenti, ma quest'ultima volta fu popolare, non avendo ancora i Dodici acquistata la nobiltà.

E perché quest'unione de' Dodici col popolo minuto volle riformare il governo, et in particolare nell'elezione de' consiglieri del loro corpo, prese nome questa fazione di Reformatori, perché nel consiglio vi entravano sessantuno della canizza, trentacinque di questi Dodici e ventotto de' Nove, fidandosi di questi Nove originari di Siena e

che erano imparentati colli Dodici; che non intervenendo così, i nobili furon del detto esclusi.

E così questi Reformatori furon con mescolgio di plebe, di cittadini superiori alla plebe e di Nove, e questa forma di governo e questo Stato fu favorito da Carlo IV, e per li Salimbeni, e perché lo presentarono et in particolare risquotendogli la corona imperiale impegnata a' fiorentini.

Che non avendo lo Stato denari pubblici, l'ebbero in presto da Galgano Bichi, il quale forse usò quella liberalità per aggratuirsi lo Stato, perché essendo de' Nove, non pareva così confidente a' Dodici primi, alla canizza che partecipava, e [a] questi plebei un poco più riguardevoli che allora s'erano sollevati e costituivano la fazione de' Reformatori; che essendogli superiori questi Nove di ricchezza e di nobiltà, al di dentro, ancorché aderissero alla lor fazione reformatoria, i Reformatori non lo potevan se non odiare.

E perché in questa forma i Dodici godevan solo della terza parte, che era molto meno di quello che godevano avanti alla lor cacciata, uniti alla plebe cacciarono i Nove, e la plebe poi cacciò i Dodici; et il supremo magistrato, che allora era di ventotto, fu fatto dal corpo dell'infima plebe.

E così si ridusse lo Stato in tutto al popolare, avendo un poco di aristocratico per li Salimbeni, nobili, che vi avevan parte e soprintendenza, e l'Ongaro, luogotenente dell'imperatore, avendovi autorità, li dava partecipazione di monarchia, ancorché si sforzassero di farlo apparire tutto popolare: perché avendo in sé i Nove, i Dodici e la plebe, chiamavasi in tutto popolare; che per distinzion poi di questi tre Monti et ordini, chiamavano i Nove popolo di minor numero, i Dodici del mediocre e la plebe del maggiore.

Ma questo Stato non essendo sicuro per li nobili, che non godevano, e per i Dodici, che non partecipavano a loro modo, e perciò nascendo nella città rumore e garbuglio, l'imperatore vi ponesse le mani e domandò le fortezze, e fece sì che le parti compromettessero le loro differenze in Sua Maestà Cesarea.

La quale mandando in lungo il negozio per impadronirsi dello Stato, pertanto per alcuni eventi che accorsero, i Dodici e la plebe si unirono e cacciarono i Nove [e] la causa fu ancora perché li Nove volevan rimettere i Gentiluomini in I stato; e non solo cacciarono i Nove, ma con essi ancora la gente dell'imperatore.

E così lo Stato restò affatto popolare, senza partecipazione di monarchia e di aristocrazia, con ordin però tale che i Dodici eran capi, e, come più prudenti et eminenti, davan leggi et ordini per lo governo che pareva avesse dell'aristocratico o del centupotente: nel quale, come è per ordenario, vi corse pericolo di non passare nella tirannide di Noccio Sellaio, ammesso al governo e fatto capitano di popolo.

E stando così confuso e pericoloso, i Dodici, essendo favoriti da' nobili fuoriusciti, cacciarono i Reformatori e ritornarono i Nove et i nobili: e così si mutò Stato, che diventò misto per li primi nobili, i Nove che già avevano acquistata la libertà e poi, per

ragion di Stato, intermessa ed imbrattata colla sordidezza dell'arti, et i Dodici [che] non l'avevano ancora acquistata.

Con questa mescolanza fecero il supremo maestrato de' Dieci, quattro de' Dodici, quattro de' Nove e due de' plebei che non avevan goduto al tempo de' Reformatori: e questi così uniti furon detti il Popolo; che [in questo modo] lo Stato era veramente felice, commune e popolare, perché i nobili non eran stati rimessi, e così non era misto così perfettamente con l'aristocratico, ancorché i Nove avessero acquistato la nobiltà.

In questi tempi, per alcuni eventi si mutò lo Stato in monarchia, dandosi la città al duca di Milano (di cui ancor si vede l'arme del biscione) benché in apparenza de' maestrati apparisse una semplice raccomandazione o confederazione: con tutto ciò l'*ius* e lo Stato era nella monarchia del duca, come si vede nelle capitolazioni della donazione.

Fra[t]tanto per opera di Pio II Piccolomini furon rimessi i nobili suoi consorti, come dice il Campano nella sua Vita, con condizione però che avesse luogo solamente in quei nobili [che] s'erano partiti e lasciato il domicilio, come li Squarcialupi a Fiorenza (da' quali ne nacque Baccio eminente scultore); i Tolomei a Ferrara, dove sono detti assassini, che di una casa loro nacque Borso, come disse Pio II nel dar audienza all'imbasciator di Ferrara; Malevolti a Fiorenza, Saracini a Fermo, o in quel di Fermo; parte de' Gallerani a Milano, Salimbeni a Pavia, e così degl'altri nobili.

Che per non rimettere i nobili, che era[no] diventati d'altre nazioni per la lor lunga stanza, fu fatta questa costituzione e preso questo partito; e così per opera di Pio si mutò Stato, avendovi maggiore partecipazione l'aristocrazia che non vi aveva avanti, perché di nobili veri per antichità e merito vi erano solamente i Nove.

Morto Pio, di nuovo ricacciati i nobili, si ridusse al medesimo Stato popolare, finché cacciati di nuovo i Reformatori, si mutò di nuovo Stato, e si rimesser cinquanta nobili, cinquanta de' Nove, cinquanta de' plebei, e questo Stato si disse degl'Aggregati, protetti dal duca di Calabria, che fu uno Stato molto confuso.

E morendo il duca furon di nuovo cacciati i nobili, restando di essi solo i Piccolomini, e furon restituiti i Nove e popolo; ma i Nove furon di nuovo cacciati dal popolo, guidato da un popolano e plebeo valoroso detto Michele di Domenico (detto il Posta), e questa cacciata fu perché i fuoriusciti Nove avevan preso Monteriggioni: onde si ridusse tutto allo Stato popolare.

Nel qual tempo i Nove e Gentiluomini fuoriusciti, coll'aiuto de' Reformatori deliberarono mutare Stato col sorprendere la città, come gli riuscì; e così lo Stato si ripartì in tre ordini e parti che vengon detti Monti: uno de' nobili uniti co' Nove, che vengon detti Gentiluomini, poi i Reformatori e poi il Popolo: e così il governo fu misto.

Ma perché quei primi e secondi nobili, per i lunghi patimenti e cacciata dalla patria, eran caduti dalla ricchezza e virtù e merito fresco verso la patria, e quest'altri colla lunghezza del tempo e col governo già avevan acquistato la nobiltà, pertanto si

può dire che questo Stato fosse aristocratico, non vi partecipando la plebe ma il popolo più eminente, che già aveva virtù, ricchezza, merito e così nobiltà.

Qui per curiosità si potrebbe cercare se quelli che sotto il Monte del Popolo erano ammessi al governo seguendo negl'ercizi meccanici, ancorché si fosse imparentati coi Nove e nobili, abbiano acquistata la nobiltà; perché pare da una parte di no, perché quello Stato aveva tal condizione di dar partecipazione al popolare, tanto più che già, come abbiám detto, aveva governato e n'era imparentato.

[Se] non avesse lasciato la sordidezza dell'arte, [inoltre], non avrebbe acquistata la nobiltà benché avesse partecipato di Stato, come sappiamo esservi adesso alcune famiglie di quelle popolari che godono privilegi di quel[le] che furono di governo, ma non però si ponno dir nobili, né godono i privilegi della nobiltà, come il cavalleraggio; anziché, perché la città ha mutato Stato, neanche godono i magistrati, che si partiscono fra questi quattro ordini de' nobili, così detti oggi, contraddistinti dalla plebe, che non gode né l'esser di cavaliere, né uomo d'arme.

E tornando al nostro proposito, passando Carlo IV et essendoli per necessità aperte le porte, lasciandoci trecento fanti, si mutò Stato con partecipazione di monarchia; e succedendo Pandolfo, ancorché restasse[ro] i magistrati e loro elezione al gran consiglio, nondimeno fu monarchia, perché per il suo gran sapere et artificio reggeva e governava ogni cosa.

A cui successe la monarchia violenta del duca Valentino, la ritornata con monarchia di Pandolfo, la successione nella medesima del figlio, quella del cardinale Raffaello Petrucci, e poi quella d'Alessandro Bichi, qual morto, così fattamente dalla fazion popolare furon cacciati i Nove, e ridotta tutta quella nobiltà che governava a tre Ordini e Monti: Popolo, Gentiluomini e Reformatori.

Che così essendo diventato monarchico, non piacendo al corpo della città, con imbasciarie e con prieghi ricorsero alla M[aestà] S[ua] per esser restituiti al loro Stato: il che non potendo ottenere, si dettero alla Vergine et a Dio, e tentorno di farsi accettare dal suo vicario Giulio III qui in terra.

Il che non volendo accettare, [i senesi] scuotono il giogo spagnuolo, ammazzano li spagnoli, demoliscono le fortezze e così si restituiscono al pristino Stato, che per mantenersi, ricorrono in Francia, dimandano aiuto, l'ottengono, viene, et al primo ingresso dimandano le fortezze: e così [la città finì] sotto la monarchia francese, con apparenza d'aristocratica, de' quattro Monti già detti.

Fra[t]tanto l'imperatore manda l'esercito, si serve dell'aiuto di Cosimo de' Medici, gl'eserciti vengono a battaglia [e] cede il francese; e così succedè la monarchia dell'Imperio [in] parte dello Stato quanto alle terre, et il medesimo stato del governo si ridusse in Montalcino con partecipazione della monarchia francese.

Fra[t]tanto è data la città metropoli, e lo Stato acquistato dall'imperatore a Cosimo in feudo per l'aiuti ricevuti, e li senatori dello Stato in Montalcino con alcune convenzioni venger tutti uniti sotto il suo Imperio.

E così si ridusse alla monarchia dell'Imperio di Toscana, anzi del Granducato di Toscana, sotto la quale oggi con l'altre città di Toscana felicemente si conserva.

Onde da quello si è visto sin qui, appare che da poi che si diede ingresso al seme della sedizione guelfa e ghibellina, in poco [tempo] dopo vi sono state infinitissime mutazioni di Stato con varie forme e modi, che molte volte sono andato da per me stesso considerando se vi sia concorsa qualche causa immanifesta ed occulta.

Quanto al senso et al comun degl'uomini, necessaria però e che accessoriamente operi, e che sia riconosciuta da chi un poco più adentro va considerando le cose e le loro cause; perché ancorché nel sanese vi sia la temperatura delle parti solide, spirito et umori atti ad agitare continuamente nuovi affetti e moti, nondimeno questi eventi non li possiamo attribuire a questa temperatura, nondimeno non hanno avuto queste metamorfosi e tragedie; neanco mi pare si possino attribuire all'educazione, essendovi altre città di peggiore educazione, nondimeno non hanno visto tali calamità.

Onde pare che si deve pensare ad altra causa: e dell'influsso delle stelle verticali non parrebbe che facesse a proposito, et essendo sempre le medesime, et influendo con il permutar sempre nel medesimo modo, e così non pare che possin fare queste mutazioni così stravaganti.

Pertanto crederei che fosse stata la mera volontà di Dio e costume, nato non solo dal temperamento, ma anco indotto da vari eventi et occasioni, aggiugnendovi appresso le congiunzioni massime, colle mutazioni di varie duplicità et altri aspetti annui; come forse ancor per il moto della trepidazione si vadin mutando le stelle verticali, che così possino et abbin fatto, concorrendovi le altre cause, questi tragici effetti.

Che se non fosse fuor della relazione breve che mi son proposto, mi sforzerei di mostrarne in parte, et in particolare di quest'ultima del '54 e '55 di quella del '46, '26 et altre, colle cose proposte del sito e le cose apparse e sopravvenute in cielo, dalle quali si potrebbe dedur qualche cosa; ma si lasci per adesso.

E questo basti del secondo capo, che era la considerazione della materia e della forma di questa nostra città.

Seguita adesso che si tratti per terzo capo dell'operazioni di questa nostra città nel modo et ingegno<sup>85</sup> Aristotele nelle sue *Morali*, et è di proporre il fine qual mosse l'efficiente a far quella tale azione et operazione.

Pertanto nel considerar queste azioni et operazioni preporremo sempre il fine, che precede in intenzione e segue in effetto a queste operazioni quali sono: sacre, profane, contemplative, attive, civili, militari et operative, ovvero artificiali; le quali pur tutte suppongono l'instrumento commune, et è il denaro, la ricchezza e l'entrata publica, della quale per brevità se ne proporranno solo i capi da' quali si cava l'entrata.

<sup>85</sup> [che insegno'] (da ASS D.60).

[Questi] sono: quelli del sale, de' porti, la gabella de' contratti, delle bestie del piè tondo, il pascolo, il dazio del vino, la tratta de' grani, de' porci [e] il malefizio; quali, a quanto che ascendino, può ben considerare ognuno che va rapportando a proporzione il numero della gente con il prezzo del sale [e] la rendita de' vini e dell'estrazione colle rendite de' contratti, che per brevità si lasciano.

Solo si dice che da cento anni in là si riducevano al poco per le gravi spese che occorrevano d'imbascherie, sedizioni, cavalcate; e dopo, per avere coll'estrazioni de' monti impegnate quasi tutte l'entrate pubbliche del pascolo e del campo, se le pigliavano quasi sempre quelli che dominavano.

Onde l'anno del '54, quando venne la guerra, nell'erario publico non vi era più di dodicimila fiorini, che ridotti a scudi d'oro a[rri]verebbero a quasi seimila d'oro e poco più, et i cittadini avevano pochissimo.

Sicché notate queste poche di cose dell'entrata, considero l'azioni sagre: e lasciando quella di dar se stessa più volte alla Vergine [e] l'aver preso in suo seno il cristianesimo con ricevere il concilio in casa sua, vengo all'azioni che, per poterle meglio considerare, bisogna proporre gl'uomini che sono stati e che ha prodotti questa città, nella quale han meritato grado di santo o di beato e sono:

Preti: Alberti, arciprete di Colle, 1202

< > Boninzella Cacciaconti, in Trequanda, 1300<sup>86</sup>

< ><sup>87</sup> olivetani  
benedettini

Frati: domenicani  
francescani  
serviti  
carmelitani  
umiliati  
gesuati  
eremiti

< ><sup>88</sup>: canonici

<sup>86</sup> Cfr. G. GIGLI, *Diario Senese*, Vol I, p. 175: «[...] Boninzella de' Cacciaconti Grandi di Siena, Vedova di Naddo Piccolomini, e Signora di Trequanda, morta intorno al fine del XIII secolo. Il corpo della medesima si venera in detto Castello, insieme con quello del B. Guido fanciullo suo figlio, i quali furono prodigiosamente ritrovati da uno sciame di pecchie».

<sup>87</sup> [Monaci] (ASS. D.60).

<sup>88</sup> [Laici] (id.)



Vengo all'azioni più particolari e sono l'erezione di tante religioni come [fecero]: quei tre gentiluomini Bernardo Tolomei, Patrizio Patrizi ed Ambrogio Piccolomini, che fondorno la religione olivetana l'anno 1319; Giovanni Colombini e Francesco Vincenti de' gesuati l'anno 1367; Stefano e Iacomo, essendo eremitani di Lecceto, esser la religione scopetina di S. Salvatore [nel] 1434; S. Bernardino de' zoccolanti [nel] 1444; Bernardino Ochino < > alli cappuccini con quel che disse Brandano a Giulio III; la frequenza de' Santissimi Sagramenti per il Cacciaguerra nel 1289, l'erezione e istituzione delle confraternite secolari.

E per meglio conoscere queste azioni più particolari, bisogna considerare i soggetti chiari per bontà che han possuto fare quest'azioni, il primo de' quali fu Sorore che morì in Siena nell' < ><sup>89</sup> ed il suo corpo si vede et ancor si conserva nello Spedale.

Perché quando la strada romana fu ridotta per Siena, [Sorore] facendo carità a' pellegrini coll'alloggio nella sua casetta, con rassettargli le scarpe per essere scarpinello, dette occasione, anzi, che fu primo principio e fondatore dello Spedale della Scala.

[Questo Spedale è] famoso al mondo per l'antichità, grandezza, splendore e carità che usa in alloggiar pellegrini, allevar proietti, governare infermi di tutte le sorti, nutrire et educar figliuoli con ogni diligenza fino all'età di 18 anni, così le figlie fino al maritaggio, con quella diligenza che conviene ad un padre di fameglia (onde spesso ne divien de' notari, dottori, buoni religiosi e sacerdoti, et artisti di più sorte) [e] avvenendo con elemosine segrete i poveri vergognosi della città, et in particolare i poveri nobili.

[Lo Spedale è famoso] inoltre [per] dar ricetto e stanza a molte confraternite secolari, come di S. Girolamo, S. Caterina della Notte, e quel che è più, alla Confraternita della Madonna, prima (come dice il Voragine) delle confraternite secolari, come si raccoglie dalle sue scritte che arrivano all'antichità di cinquecento anni, dalla quale, come da una fecondissima madre di santità, ne sono usciti tanti servi di Dio chiari al mondo per la santità della vita e canonizzazione della Chiesa, come fu in quei tempi Pietro Pettinaro del quale ne fa menzione Dante quando disse:

«fu[i] sanese»

e nell'altra terzetta:

«savìa non fui, avvegna che Sapia  
fussi chiamata, e fui dell'altrui danni  
più lieta assai, che di ventura mia»

et in ultimo:

«se ciò non fosse che a memoria m'ebbe  
Pier Pettinaro in sue sante orazioni».

Di questo se ne concede da S. Chiesa l'imagini e si vede la sua vita stampata.

<sup>89</sup> [898] (id.).

Né occorre che qui alcuno faccia obiezioni che si mette per sanese, poiché nacque in Chianti nello Stato fiorentino, e così non sanese, ma fiorentino; perché si dice che in vita di quest'uomo da[b]bene, il Chianti, o almeno la sua patria, era sotto Siena, e si perse in quella rotta di Colle, della quale ivi fa menzione Dante.

E fu talmente sanese che dette nome al vicolo dove abitava e faceva bottega di arte di lana minuta detta bigalla, et il vicolo, o chiasso, è quello che passato piazza Tolomei per scendere alla Croce del Travaglio si truova a man dritta, che dà in faccia all'abitazione che fu già del Giudeo e si dice fino adesso il Chiasso di Pietro Pettinaio.

[A lui] successe il beato Andrea Gallerani, gentiluomo di antichissima famiglia, che fece di suo patrimonio lo Spedale della Misericordia convertito nello Studio, o Sapienza, di cui, oltre altri miracoli, si legga questo: che avendo battuto un bestemmiautore e che [al]la corte lo volevan prendere per tal delitto, fu elevato in aria miracolosamente nell'esser soprapreso dagli sbirri.

E questo miracolo fu al cantone della Dogana, nel scendere alla Sapienza, dove ancora vi è in memoria una selce vicina al macello, e si vede così dipinto in S. Domenico nel suo altare e nella chiesa della confraternita sotto il suo vicolo che è sotto la chiesa della Sapienza.

[Il Beato Gallerani] fu caritativissimo verso i poveri, e mi ricordo che per tal ricordanza quand'ero putto alla processione del Corpus Domini, dove convengono le confraternite secolari con qualche misterio e con il suo santo rappresentato da persone vive, e non in pittura, questa del Beato Andrea aveva uno di quei confrati vestito in abito civile di quei tempi, simile al veneziano di manichi a gambio e biziolo, che con un paio di servitori dietro con caldare dove era del legume cotto, ne dava [per]fino alla Signoria; cosa che ancorché avesse del basso e del vile, nondimeno per ricordanza di un tanto gran servo d'Iddio si concedeva<sup>90</sup>. Morì in Siena nel 1250.

<sup>90</sup> In riferimento a questo passo Girolamo Gigli scrive (*Diario Senese*, vol. I, pp. 583–584): «Il nostro Dottor Giulio Mancini, nella sua Relazione delle cose di Siena, afferma, che in tal solennità [“il GIOVEDÌ Festa del Sacratiss. CORPO DI NOSTRO Signore Gesù Cristo”] le Compagnie Sanesi faceano vestire un de' loro Fratelli coll'abito del Santo Tutelare, e tenendolo ciascuna all'altare nel passeggio della Processione drizzato, faceano per quel rappresentante travestito regalare la Signoria al passo (credo io, o con fiori, o pani, o cere benedette) e precisamente dice, che la Compagnia di S. Andrea Gallerani, in espressione della Carità, che il Santo esercitava nel dar pietanze cotte à Poveri, usava poi quel travestito suo Santo far distribuire delle ramajuolate di legumi, che da un pajuolo si cavavano, all'istesso Senato. (*M. S. nella Chigiana e presso Francesco Piccolomini*). Vegga il citato Scrittore, chiunque a nostro favoleggiare questo racconto ascrivesse, non consapevole forse de' riti più scandalosi, che presso qualche Nazione Cattolica fino a quest'oggi si permettono nell'occasione medesima di festeggiare questa memoria avventurosa della Cena del Salvatore, pretendendo que' popoli di danzare davanti a quest'Arca Misteriosa col piè santamente fanatico di David, non già all'estro de' Coribanti, o de' Saltatori di Bacco».

Simile a questo fu Sorore già detto, che senza ordine sacro fece opere caritative e meritò esser tenuto per beato; Pietro Pettinaio, del quale si è detto; Boninzella della nobil famiglia Cacciaconti (che con venerazione si conserva in Trequanda); Margarita e Diana Bichi, e più vicino a nostri tempi Teio Guerra con altri suoi coetanei, uomini riguardevoli per bontà che non lascierei [come] Claudio Bargagli, che, nobile, coll'arte della lana era frequentissimo et ardentissimo in ogn'atto di carità.

Succeffe al Gallerani il Beato Ambrogio Sansedoni, frate domenicano, quale nella cattedra della teologia in Parigi successe a S. Tommaso d'Aquino et insegnò tanto, e con l'esempio de' costumi e colla letteratura, che per l'uno e per l'altro fu gratissimo et al re di Francia Filippo il Bello et al pontefice, appresso al quale fu imbasciatore per la sua patria.

Fece molti miracoli quali sono approvati da S. Chiesa; et ha concesso di ergergli chiesa, altari et imagini, come si vede in Siena in S. Domenico dove è ancor la confraternita con sua chiesa particolare.

E di questo suo concittadino ne fa commemorazione la sua patria con gran segni d'allegrezza il Venerdì di Lazzaro; morì in Siena nel 1286, e di questo scrisse la vita monsignor Giulio Sansedoni, vescovo di Grosseto, suo consanguineo.

[Il Beato Sansedoni] ebbe molti compagni del medesimo ordine e della medesima patria [come] Pietro da Siena, che morì martire in Affrica l'anno 1293; Giovanni Spada, che morì martire in Sardegna il 1300; Bernardino Vai, che morì martire in Betlemme il 1406 [e] Tommaso Necci, che morì martire in Venezia il 1430.

In questi medesimi tempi fiorì il Beato Giovan Colombino, fondator della religione delli gesuati, ottimo istituto per l'ammalati, moribondi e morti, che a tutti questi tre stati d'uomini mostrava gran carità e pietà.

Morì nel 1367 [et] ebbe molti compagni sanesi uomini di santa vita [come] Francesco de' Vincenti, Antonio Bettini vescovo di Foligno e Giorgio Luti: e questi con i miracoli sono ascritti dalla Chiesa nel numero de' beati con Caterina Colombini, fondatrice dell'ingesuate [e] S. Caterina da Siena, che fu della Confraternita della Madonna sotto lo Spedale (come appare per alcune lettere scritteli che ancor con gran venerazione si riservano in essa).

Questa, per zelo di S. Chiesa, nel fiore di sua età [e] non robusta di corpo, ebbe cuore di andare in Francia a baciare i piedi al papa in Avignone; d'onde, trionfante, ritornò in Italia con riportarne la sedia pontificia et il successor di Pietro Gregorio XI: cosa che, come se ne gloria e pon per trionfo S. Chiesa (avendo dipinta quest'istoria in sala regia), così meritamente la patria la canta per sua gloria con quel[l']inno composto dal Borghesi, che l'aveva per singolare avvocata (come manifestò in ultimo di sua vita), e fu inno concesso da S. Chiesa, che si canta nel suo uffizio:

*Virgo senensium gloria.*

Questa fu de' Benincasa [e] nata in Fonteblanda: l'ossa del padre furono trovate

a quest'anni in S. Domenico fra le sepolture de' detti Borghesi (che molti vanno dubitando che i Benincasa fossero i medesimi de' Ghezzi, Vipari e Borghesi che, per la copia degl'uomini, si andavan così distinguendo); e benché facesse l'arte di lana minore, e così non corrispondesse allo splendore di quella fameglia, nondimeno quei dell'ordin de' Nove in quei tempi, per esser di governo, bisognava che esercitassero l'arti, come abbiamo di sopra notato.

Fu canonizzata da Pio II [et] ebbe molte compagne e seguaci tenute per Beate: la più eminente fu Caterina Lenzi che morì il 1492; [un'altra beata fu] Nera Tolomei, che morì il 1487.

A questa, morendo, successe S. Bernardo, nascendo il medesimo anno che Caterina: morì chiaro per santità, dottrina e facondia nel predicare, scrivere et estirpare gl'eretici, come si vede per le sue opere che sono alle stampe.

Fece molti miracoli per li quali dopo pochi anni dalla sua morte fu canonizzato da Niccolò V l'anno 1490; morì il 20 maggio 1444 ed il suo corpo sontuosissimamente si conserva nell'Aquila dove passò di questa vita in età di anni 66.

Vi furono coetanei quasi del Beato Giovanni Colombini e S. Caterina tre gentiluomini sanesi che, congregandosi insieme di dottori e scolari, detter principio, fondarono et eressero con il proprio patrimonio la religione olivetana: e questi furono il Beato Bernardo Tolomei, Patrizio Patrizi et Ambrogio Piccolomini, e ciò fu in Chiusure, villa del sanese, dove oggi si vede quel meraviglioso monastero di Chiusure sede del generale olivetano.

Ebbe ancor per compagno e predecessor senza zoccoli Pietro d'Oca, martirizzato in Babilonia l'anno 1302. Cristofano Milanese, martirizzato in Cipro l'anno 1310, Giovanni e Bartolomeo Martinazzi, (martirizzati uno nel Cairo il 1370, l'altro in Babilonia il 1345); Tobbia Tolomei, che morì con opinione di gran santità in Siena l'anno 1430, Antonio de' minimi da S. Reina, villa del sanese, che colla sua semplicità meritò appresso Dio ed è tenuto beato riservato in Scarlino con venerazione [e] morì l'anno [...]: questi sono dipinti con i loro martiri in Siena nel portico del monastero, [dove] ne hanno altare.

Direi qualche cosa della Beata Aldobrandesca Ponzi che con onore e sontuosamente si riserva nella chiesa degl'Umiliati di Siena, [e] del Beato Pietro Martinozzi, martirizzato in Terrasanta, l'altar del quale con suo martirio si vedeva in S. Francesco vicino alla porta che di chiesa si scende nel chiostro de' frati (ancorché alcuni nel suo ritratto veduto in Roma lo ponghino per montepulcianese): ma perché questi sono noti più nella patria che altrove, e se ne vede scritta la vita, pertanto si lasciano.

Molto più che è tempo di dire alcune poche di cose di Gregorio VII et Alessandro III, chiari per il vicariato di Pietro e di Cristo, ma chiarissimi, illustrissimi e gloriosissimi per l'azioni eroiche fatte per S. Chiesa; che han dimostrato non solo la santità della vita, ma il fervore ardentissimo per il servizio di Dio e libertà ecclesiastica.

Onde meritamente S. Chiesa per [s]oscitare [imitazione] ne' posteri, come credo, l'ha fatti dipingere, quasi trofei cristiani e gloria del suo vicario, in sala regia: nella quale si può dire che non vi sia istoria dove il principal personaggio non sia sanese, perché Gregorio VII con Errigo [e] Alessandro III con Federigo dimostra[no] la potenza e superiorità all'imperatore e vicariato di Cristo.

[Vi sono rappresentati anche] S. Caterina con Gregorio XI rimenantolo a Roma, et in ultimo Alfonso Petrucci che in Francia ammazzò il Coligni (come dice l'Adriani, autor fiorentino, nella sua Istoria) per resuscitare il cattolichismo, in Francia quasi morto e sotterrato (come in quei tempi andandovi nunzio il vescovo di Viterbo protestava, dicendo d'andare a visitare in Francia il cattolichismo morto e sepolto).

Imitatore, o per dir meglio, emulo di questi suoi compatrioti ed antecessori nel pontificato fu Pio II, come dimostrò andando in persona al concilio di Mantova, ma più quando che per ricuperar Costantinopoli si era fatto capitano dell'esercito cristiano e [aveva] questo impresso nelle monete: *dirige Domine gressus meos*.

Che non è dubbio che l'averebbe condotto alla vittoria se non fosse stata inimica la morte in quell'impresa: e così averebbe dato più pien soggetto da poter esser dipinto in sala regia, come con questo buon pensiero ha impresso ne' cuori degl'uomini una salda opinione di sua santità e zelo cristiano.

Imitatore et emulo sarebbe stato il suo consanguineo e successore Pio III se fosse vissuto un poco più del pontificato: e questo per l'eroiche sue azioni mostre nel cardinalato.

In questo secolo passato vi fu Buonsignor Cacciaguerra, nobil sanese della fameglia de' Cacciaguerri: questo nostro Buonsignore ha svegliato la devozione in Roma et ha cominciato ad introdurre la frequenza de' Sacramenti, come si può comprendere dalle sue lettere e trattati, ancorché alcuni li attribuischino ad altri; ma vale il sopravvivere nella sua patria.

Fu della Compagnia della Madonna detta, et uno di quella congregazione che l'anno del [1]538 si congregò in Siena per vari esercizi spirituali, ma in particolare per pregare Iddio per reforma de' costumi, ed in particolare della città sua e patria di Siena, che ne aveva bisogno per tante sedizioni con ammazzamenti barbari che tutto di si vedevano: questi furon chiamati Giovannelli.

Di questa congregazione faceva spessissime volte commemorazione il cardinal Tarrughì (come mi ha detto più volte il monsignore reverendo sacerdote Tommaso Galletti, intrinseco di questo medesimo per aver coabitato più anni seco nella chiesa nativa in Roma ed in Napoli) e meritamente, poiché alla pietà cristiana era stato chiamato questo medesimo per mezzo di questo Cacciaguerra, come mi ha detto monsignor Campora commendatore di S. Spirito, che lo diceva monsignore Spasiano, che fu coetaneo del Tarugi e molto amico del Cacciaguerra.

Coetaneo e compagno di questo fu Brandano, uomo rustico, ma ferventissimo et ardentissimo del servizio et amor di Dio, et all'occasioni intrepido; e per sua intrepidità

fu buona causa della conferma de' cappuccini e d'esser buttato da ponte S. Angelo in un sacco: che illeso, libero e sciolto, si ritrovò alla Longara alla chiesa di S. Leonardo.

E ciò fu per parlar libero e scuoprì i pensieri di don Diego, ambasciator cesareo, che teneva verso la sua patria; e ciò [avvenne] per revelazion divina, come per prudenza umana scoprì Giovan Battista Puliti, che mal glien'avvenne, come diremo a[b]basso: e questo con l'abito eremitico e scalzo muoveva ad esempio et a pietà.

Predecessor di Brandano fu Galgano Guidotti, ad onor del quale fu eretta quella nobile abbazia di S. Galgano e n'è stampata la vita; [egli] morì nel 1180, il suo corpo sta nella sua abbazia e la testa è in Siena.

A questi nostri tempi [c'è stato] Arion Bensi quale visse in Monte Fugliano vicino a Viterbo più di trenta anni con opinion di grandissima bontà, e per tale fu noto a tutta la provincia sino a papa Clemente cardinale quando andava all'abbazia ivi vicina.

Toccarei qualche cosa di Bernardino Ochino, se non fosse la gran mancanza fatta; ma per aver parlato a persone degne di fede, che parlandogli in ultimo di sua vita lo trovarono del tutto pentito e desideroso d'esser rimesso in grembo di S. Chiesa, anzi arrischiò di dire quello che intesi dall'eccellentissimo filosofo Francesco Piccolomini d'aver sentito tre omini eminenti nella predica l'Ochino, il Salmarone e l'Ebreetto, ma a tutti di gran lunga preponeva l'Ochino.

E monsignor reverendissimo Alessandro Piccolomini disse avergli sentito in Padova far la predica del disprezzo del mondo con ammirazione di tutto il mondo; onde conduceva seco le turbe, predicava per i deserti, ne capiva il popolo nelle chiese alle sue prediche: onde in Padova bisognò predicare nel sagrato del santo dove neanche poteva passare per andare in pulpito, e per l'ammirazione che dava, ognuno corriva, e si serrò lo studio in que' po' di giorni che predicò.

Et Iddio si compiacque di questa spina cavarne il bene di dar grandezza et accrescimento alla religione cappuccina dove era entrato, uscito dalli zoccolanti, dove l'aveva posto Pandolfo Petrucci suo padrone che l'ebbe per paggio giovanetto essendo stato figlio del suo barbiere (quale dicono essere stato quello che trattenne in bottega il Burchiello mentre fu in Siena).

In questo nostro secolo è morto Teio Guerra, nato alla villa di Marciano vicino ad un miglio alla città, che pure a questi mesi il suo cuore ha mostrato miracolo appresso uno spiritato, e nell'esser portato a Roma involto in alcuni panni, che nell'entrare alle porte di Roma fondé sangue e bagnò l'involto ancorché di più e più anni fosse morto.

Onde tale effetto credo che non potesse essere per opera naturale, e questo me l'ha detto il religioso e giudizioso sacerdote Alessandro Quadri che sta in S. Giuliano della Carità di Roma, e che per molti e molti anni ha abitato con questo servo di Dio in S. Giorgio di Siena, in dove nella chiesa e dietro la mensa dell'altar maggiore è il suo corpo con il detto cuore in una sacchettina di seta.

Questo è dipinto in vari luoghi, et in particolare in S. Girolamo della Carità nel salire nel convento in faccia alla porta, e meritamente, perché ivi fu ricevuto da

Buonsignor Cacciaguerra detto, e raccolto quando che nell'ultimo dell'assedio di Siena sua patria coll'altre bocche superflue fu cacciato e se ne venne a Roma.

E da questo fu istituito e protetto, e pertanto impropriamente tien la mano del Beato Filippo Neri, del quale fu bene intrinseco amico, ma i fondamenti ed istituzioni l'ebbe dal Cacciaguerra e la carità da Bernardino Tantucci, monsignor Germanico Bandini eletto arcivescovo di Siena, ed in ultimo da Alessandro Bichi, che molt'anni si tenne in casa sua per carità la madre decrepita et inatta al servizio, dove morì.

Ed il nostro Teio [fu] noto a tutta Italia, et in particolare a Roma a Clemente VIII che lo mandò a chiamare e trattenne molto tempo: del quale si compiaceva ed interveniva la sera alle litanie cantate in cappella segreta di S. B.

Amica et allevata, si può dire, da questo buon servo di Dio [fu] suor Passitea Crogi, quale da prima fanciullezza datasi tutta a Dio, vivendo sempre purissima e ferventissima nell'atti di carità, fu [beatificata] dopo morte, avvisatone prima l'arcivescovo per un libretto di sua vita che a sua morte aveva lasciato al suo confessore sigillato (e [con l'ordine] che non si apresse se non dopo la morte di detta Passitea) dove fu detta trovata senza cuore.

Onde visse molto tempo miracolosamente, poiché naturalmente non si può vivere senza il fonte della vita naturale, come è chiarissimo appresso i filosofi; et alcuni hanno notati i luoghi, et altri mossi da devozione et amoroso affetto verso questa lor concittadina ne han fatto encomi e cantatone inni e laudi in onore di questa santa vergine.

Questa fu nota in Francia alla corona, dalla quale fu chiamata in Germania a' principi di Baviera, in Roma a più principi e cardinali ed all'istessi pontefici, ed in particolare a Clemente VIII e Paulo V dal quale fu mandata al padre Domenico scalzo perché riconoscesse quale ella si fosse; e da questo santo padre ho inteso dire di non aver conosciuta donna più rassegnata al voler di Dio.

E questo basti della Beata Passitea, il di cui capo si conserva in Siena nel convento delle madri cappuccine da lei fondato, nel coro delle dette madri, [e] morì in Siena l'anno < >.

[Sono venerati anche] S. Galgano Guidoti, in onor del quale fu eretta quella nobile abbazia di S. Galgano, già de' cistercensi ed ora in commenda, [che] morì in < > [e] la sua santa testa < >; Antonio Patrizi, il corpo del quale si ritruova a Torniella, morì in quel castello nel 1206 e da quei popoli è tenuto in gran venerazione < >; et altri che non sono così famosi in santità e bontà di vita, [ma] che pure hanno la beatificazione, come sono de' certosini Alberto degl'Alberti che visse nel 1213, Petrone Petroni nel 1336, Stefano Maconi [vissuto nel] 1420 < >.

Onde questa città con questi campioni di Cristo che in ogni tempo han fiorito e vissuti e con l'opere proprie, pie e devote fattisi conoscere al mondo, han possuto ancor coll'esempio, e, come tali che avesser compagni lor cittadini, fare in commune et in publico molte opere pie e cristiane come è stato: quello di andare tante volte in



publico et in commune alla recuperazione di Terrasanta, ancorché la nobiltà che n'era capo e padrona ne portasse pericolo di non perdere il dominio; l'aver (come dicevano) ricevuto nel suo petto e cuore la Chiesa di Dio acciò [che] vi celebrasse il concilio; l'aver ricevuto tante volte con pietà, affetto e venerazione il vicario di Cristo, e non solo verso il vicario, ma ancora verso i cardinali legati che di tempo in tempo vi sono stati.

Quanto poi l'opere di carità verso il prossimo, l'ha fatte tali, et in tal modo, che quando si sono indirizzate verso il servizio di Dio l'ha compartite fino agli nemici, come nella vittoria di Montaperto, nella quale i nemici feriti furono con ogni sorte di amore e carità ricevuti, medicati e ritornati.

E pertanto han tanti luoghi pii da far questa carità, come l'Ospital così famoso e nominato della Scala [e] quello di Mon' Agnese che ebbe una carità particolare, singolare forse in Siena, di ricever quelle povere donne di qualsivoglia stato che, essendo gravide [e] non avendo dove partorire ed esser governate, son ricevute ivi e trattate con ogni sorte di carità per sovvenire a tutti i loro bisogni in simile affare, e tenute finché possino andare a balia o a casa loro; e questo Spedale ha un membro in Roma di alcune case dove son ricevute le povere donne che vanno là fin tanto che si possino accomodare e pigliar partito.

Vi è [inoltre] la Sapienza che riceve molti scolari per sette anni gratis ed altri a vilissimo prezzo; lo Spedale di S. Lazzaro, con molti di quelli che ricevono i poveri pellegrini, viandanti, ed altri poverelli, come S. Onofrio, S. Lucia ed ultimamente quello di S. Antonio, con molte confraternite che fanno molte carità, di maritar zittelle, levare prigionie ed aiutare infermi; e la congregazione de' Vergognosi, dove convengono i principali gentiluomini.

Ed inteso il bisogno di questo e di quell'altro pover cittadino, che per altri tempi fosse comodo, e che mendicare *erubescat*, [queste istituzioni] vanno sovvenendo ai bisogni secondo le qualità de' bisognosi ed il parer della congregazione.

Vi [è] appresso casa Forteguerra che ha facoltà di mantenere giovani in studio, intima di Pio II ed aggregati i suoi discendenti alla nobiltà sanese; ed in ultimo vi è il seminario eretto dall'eminentissimo cardinale Bichi di propria borsa per l'amor della patria e la carità verso il prossimo propria di casa Bichi, come si è visto in ogni tempo et annotato qui in parte.

Et i padri cappuccini ne posson render testimonianza che oltre le carità ordenarie, che da ogni gentiluomo, questa famiglia di più le dà l'ospizio: che stando il monasterio fuori della città, bisogna che abbino, ed hanno, un nobilissimo appartamento in loro palazzo.

Et ad immitazione di questo signore, non dubito che un uomo di qualche affetto verso questa patria sia per fare ancora una simil opera da potere educare giovanetti poveri per qualsivoglia sorte di letteratura utile ed onorata.

Fuor della città vi è lo Spedale di S. Lazzaro, che riceve l'ammalati di tal malattia



ed ha buona entrata, buono edificio, e son governati con carità per assistervi uno, che fu l'agente, che non è nobile, è molto riguardevole, onde per altri tempi gl'era concesso fino il lucco, abito che era proprio del nobile senatore.

E così poi in ogni tempo ed in ogni occasione han fatto sempre, et in publico et in privato, et in commune ed in particolare, opere di gran carità, che le publiche apparsero in particolare nella peste del 1348, nella guerra di Montaperto e di Colle, nelle carestie ed altrove < >; fra le publiche eresser tante religioni come < > [e] tante confraternite come < >.

Le [opere] private poi sono state molte, ma in particolare dirò quella di Riccardo da Siena, cardinale di S. Chiesa, che fece nel concilio di Leone per Bonifazio VIII, mosso e dall'obbligo come cattolico e come cicatura di quel valoroso pontefice; e lo fece con grandissimo suo pericolo.

E fu che, volendo il re di Francia farlo dichiarare eretico e bruciarle l'ossa, fu difeso da questo dottissimo et intrepido uomo, ed il modo l'abbiamo notato di sopra dal luogo di Matteo Villani: onde mi maraviglio che il Giaccone vada dicendo di questo santo segnalatissimo cardinale che fosse ingrato verso Bonifazio; ma lo scuso perché, occupato dalla varietà e dalla curiosità dell'anticaglie, non ebbe tempo di vedere quelle [cose] che dice il Villani fiorentino (che non è il più amico scrittore che sia stato de' sanesi) al libro IX capitolo 22 già notato di sopra.

[Dovrei parlare del']opera parimenti di Gregorio VII, Alessandro III, Pio II e Pio III quando fu cardinale, che per poterle esplicare non basteria una semplice e breve relazione; solo ritorno in memoria che sono nobilissimi spettacoli in sala regia di Vaticano dove non è altro che azioni sanesi.

E per mostrare che queste azioni di zelo verso S. Chiesa si ostendino di universale a tutti di questa patria, ritorno in memoria Alfonso Petrucci verso il Coligno.

E queste dell'azioni di pietà, e così sante.

Passo al profano civile militare nel quale considero gl'uomini, fra' quali vi è Provenzan Salvani del quale parlò Dante all'XI canto del Purgatorio quando disse:

*«quegli è rispose Provenzan Salvani  
ed è qui perché fu presentuoso  
a recar Siena tutta alle sue mani».*

Questo fu uomo noto per la rotta a serrafico di Montaperto che ebbero i fiorentini e la rotta a Colle di Valdenza che ebbero i sanesi: nell'una e nell'altra era il capo dei sanesi, ma non però padrone, poiché dopo la rotta di Montaperto fu podestà di Montepulciano, che se fosse stato padrone come fu Pandolfo, non sarebbe andato in podestaria; ma di questo se ne dirà in queste due giornate.

Non è vero che al tempo di Dante appena in Siena se ne bisbigliasse, perché fu coetaneo suo e fu generale in tutte [e] due quelle giornate; anzi aggiungo che adesso è

più nominato che mai, poiché nel borgo dove erano le stalle di questo gran cavaliere s'è scoperta quella miracolosa Madonna che si dice di Provenzano, visitata per i suoi miracoli da tutta Italia, et alcune case di quel borgo fino adesso son possedute da' signori Lutazio ed Annibal Salvani suoi descendent.

Pandolfo Tolomei, che in tante occasioni fu con gran cariche al servizio della repubblica fiorentina (come ne fa menzione il Villani, il Malevolti [e] Antonio Petrucci) [fu un] valoroso ed invitto soldato e capitano, come mostrò nella fazione di Guinigi a Lucca ed altrove.

Gio. Batta Borghesi, colonnello e capitano della guardia di Alessandro de' Medici primo duca di Fiorenza, [carica] datole da Clemente VII, [fu] uomo di giudizio come mostrò nella sedizione fra i popolari e Nove: che se la sua fazione de' Nove faceva a suo modo non sarebbero accorse quelle tragedie che seguiron poi per man de' popolari nella lor fazione.

Et il medesimo dimostrò nell'impresa di Monte Murlo de' fuoriusciti fiorentini nemici della casa de' Medici; et il medesimo giudizio, accompagnato con valore, dimostrò [anche] dopo la morte di Alessandro, finché venisse il Vitelli da Città di Castello nel sedare i tumulti che potevan nascere nella città, con quella bell'azione che fece al granduca Cosimo nel venir la guerra di Siena, che le domandò licenza per venire a soccorrere la sua patria: che non la potendo ottenere, se n'andò a Roma dove stette fino al fin della guerra.

[Altri uomini di guerra furono:] il capitano Iacomo Bichi, nell'assedio di Fiorenza condottier della repubblica fiorentina; il capitano Gallocci, intrepido e grand'esecutor de' comandamenti de' maggiori, del quale [parla] l'Adriani; Enea Piccolomini con Pietro Strozzi, ed in tutta la guerra di Siena nel cacciar gli spagnuoli, in dimostrar la faccia a Pietro Strozzi, ed in raccorre i frammenti della republica e della nobiltà dopo la rotta, ridurla a Montalcino, ivi darne animo e quasi farsene capo, il tutto per beneficio publico.

Figlio, et emulo di virtù, fu Silvio suo figlio, che militò tant'anni sotto il duca di Parma che lo fece sergente maggiore d'Anversa, andò al Transilvano con mille uomini di comando e gli condusse e ridusse; con superar grandissimi travagli ed aver servito a quel principe in quei bisogni così urgenti al cristianesimo, la presa di Roma, ed altre azioni degne di un tant'uomo, al quale piu[t]osto è mancata l'occasione che il valor di prudenza e vigor militare.

E per compendio d'ogni cosa si può dire che in tempo suo non vi sia stato alcuno che abbia maneggiata la spada meglio di lui, fosse o cavaliere o maestro di scherma.

S'aggiunge il duca Ottavio Piccolomini, figlio di Silvio, il più bravo generale che abbia avuto l'Imperio, di cui per le sue segnalate pruove fu fatto prencipe, cavaliere del Tosone [e] governatore in Fiandra, e per il suo valore fu morto Tolomeo re di Svezia nella battaglia di < >.

Insomma, seppe anco egli concludere dopo la guerra esercitata la pace di < >

fra l'Imperio ed il re di Svezia; et ha tante più vittorie campali e vinto più città questo capitano, che ogni altro ha già più

< >; morì nel < >.

[Famoso fu] Agnol Morosini che dalla republica ebbe in dono Orbitallo e Monte Argentario con obbligo di fare una fortezza nel monte a guardare i mari, il che poteva fare per aver molti vascelli propri, e di quello del re di Napoli, al quale serviva.

[Altri uomini d'arme furono] Bartolomeo Peretti da Talamone, general delle galere di Paolo III; il capitano Nando Ciogni che concorse alla giornata del '26 con gran valore, affezionatissimo della patria che per suo servizio e fedeltà vi lasciò la vita; il Possa, il Sacchini, il Puliti ed altri che se fosse venuta l'occasione averebbero dimostrato l'eccesso di valore del quale in poche occasioni han dato solamente saggio.

Questi sono stati l'uomini di guerra.

Passo al civile, nel quale ne' primi tempi vi fu il Gallucci, il Buonsignori (consigliere di Stato del duca di Milano e dell'imperatore in Milano), Pandolfo Petrucci, Alessandro Bichi, Giovanni Palmieri, il cardinale Petroni, Pio II, Pio III, il Mignanelli, il Borghesi ed in questi tempi il Guidini, Leonardo Benvoglianti, Lelio Marretti, il buon Tolomei con i suoi conclavi e discorsi civili, ed il padre Bernardo Castori gesuita, che tante volte ha cimentato con prudenza et intrepidità il suo zelo cristiano per la fede e libertà ecclesiastica, perché fu quello che ultimamente nell'interdetto di Venezia, essendo rettor de' gesuiti di quella città, rispose intrepidamente al doge Donati; che per non toccar le cose note si tralascia il fatto.

E di poi, essendo vissuti in libertà con tanti gran confinanti, e con tanti gran travagli e sedizioni, bisogna dire che in consiglio vi fosse sempre qualcheduno di eminente prudenza. Né vale il dire che si perdesse in questi ultimi tempi, perché sono alcune congiunture che occorrono rarissime volte in centinaia e migliaia d'anni, come un don Diego di mala mente e che aspiri, Carlo V stracco e vecchio ed occupato altrove, Giulio III che non voglia, i francesi che non avesser gradito il mandare il Strozzi, e la buona fortuna di Cosimo che fosse eletto da Dio per pace e quiete di tutta la Toscana.

Fra i letterati di lettere umane fu celebre Enea Silvio Piccolomini, Agostino Patrizi, Agostino Dati, Claudio, Lelio e Girolamo Tolomei, Alessandro Piccolomini, il Bargagli, il Bolgarino, il Borghesi, con una infinità di poeti lirici di quelli < > comici e rustichi, parto di tante accademie che sono state in Siena<sup>91</sup>, tanto fra la nobiltà, quanto

<sup>91</sup> BAV, ms. Barb. Lat. 4315(B), f. 361b: «Con quell'accademie degl'Intronati, Travagliati, Filonati, Rozzi [e] Insipedi, quali, ancorché fosser in prima fronte di cose lascivette et che paresser deviare dal servizio d'Iddio, nondimeno (come appare nell'impresa degl'Intronati di quella lor cocuzza con i pestelli con il motto *meliora latent*) dovevan credere che vi fusse dentro il buono et il sal che si tien nella zucca pe' salare e dar sapore con gusto alle vivande delli eventi che di man in mano

che fra i plebei: quali, benché paressero un'occasione di perder tempo, come volle mordacemente dimostrar colui che passando per di là, e vedendola, le propose questo problema: *cum galeatus agat semper in pace priapus dicite composita casside bella geram?*

Ed in particolare ne' plebei e senza lettere, che par cosa mostruosa e fuori di pruoposito l'essersi fatta anch'essa bere in Parnaso dell'acqua pegasea e salutar le muse; onde par che fosse un perder tempo, nondimeno perché mostrano spirito in quelle lor ecloge pastorali, con tali proverbi e proprietà procedano, come in quella del mercante Pelagrilli, Solfinello Filastoppa, ed altri con documenti da padri di famiglia alle volte molto saggi, non son così da essere sprezzate.

Onde così senza lettere, plebei, rozzi, insipidi (che così si chiamavano), si svegliavan pensieri imparati dal Macchiavelli, che lo sapevan leggere e tenere in mano, come mostrò il Pacchiarotto pittore, Cecco del Milanino, il Fancozza ed altri; e così non furono all'intutto vane, ma sebbene pericolose; e per questo, e per lasciar fare queste conventicole alla plebe, per altro molto sediziosa e veemente (come se veddè nella Compagnia del Bucco, ed in altre occasioni).

Nella filosofia morale [si distinsero] Francesco Patrizi nella sua *Republica* (dedicata alla sua patria) e *Regno* (dedicato a Sisto IV sotto il quale visse ed ebbe il vescovado di Gaeta), il Figliucci nelle *Morali*, Francesco Piccolomini nelle *Morali*, nell'*Istituzione Civile*, il Marretti ne' *Discorsi Politici* ed il capitano Girolamo Tolomei nella sua *Orazione della pace*, con quei ragionamenti che vanno attorno manoscritti fatti quando fu prigionie innocentemente per le strattagemme di don Diego contro la patria, che Solone e Catone non averebber parlato meglio.

Nelle leggi [fu noto] il Pagliarese, coetaneo di Bartolo (che avea la sepoltura nella facciata della Confraternita di S. Bernardino), Riccardo Petroni che compilò il VI [libro] de' *Decretali* e difese Bonifazio VIII nel concilio di Leone come è detto; Federigo Petrucci da Siena che scrive consigli ed altro; Tommaso Bocci, che fu detto Padre della Verità e che fu molto reputato da Mariano Sozzini (che per tal reputazione mandava ad udirlo Bartolomeo suo figlio Mariano il Vecchio, Bartolomeo e Mariano Sozzini il Giovane, figlio, padre ed avo, che il figlio lesse in Bologna con gran reputazione, scrisse lettere ed altro; Bartolomeo [lesse] in Pisa (che ha scritto anch'esso e più di tutti), fu coetaneo di Pio II, del qual diceva che era un peccato che non fosse di casa Piccolomini, e da esso fu molto amato.

[Mariano Sozzini] fu uomo di grand'ingegno ancora nelle cose manuali [e] scritte bene, e si vede di suo, intagliata in carta pecora con coltello, un'invenzione dell'arme di Siena del popol sanese o fazione popolare, con tutte le armi de' suoi parenti: cosa che

occorrevano alla giornata nella città; perché essendo li accademici fra di loro amici, non vi occorrevan, né vi potevan correre, cose di travaglio, come s'è osservato fra quelli e ne' tempi dove furono esercitati e frequentati».

un intagliator di rame e di legno con difficoltà farebbe [ e che] si conserva ancora in casa di questi signori eredi, con i testi civili manoscritti con molte annotazioni, sopra le quali vi è un *fideicommissio de non alienandis*<sup>92</sup>.

Vi fu al tempo medesimo di Mariano il giovane, in Padova, il conte Achille d'Elci (uomo, per quanto intesi, mentre fu a studio reputato molto ne' suoi tempi), Leonardo Colombini che lesse in Bologna e Napoli, il Bolgarini in Ferrara, il Biringucci padre e figlio in Napoli, Girolamo Pieri in Perugia, Girolamo Benvoglianti in Siena, Spannocchi in Bologna e molt'altri morti con fama e reputazione in diversi studi.

[Ci furono anche molti avvocati e giudici come] Marcantonio Borghesi, avvocato concistoriale e de' poveri, Buonsignor Finetti emulo di pari del cardinal Serafino quando che di compagnia furono in Ruota, che se non moriva così giovine si poteva sperare gran progressi di onori e molte composizioni utili al mondo per il suo gran sapere e fecondità di suo intelletto: che faceva le cose tanto in punto, che dettava informazioni dottissime senza repertori ed all'improvviso.

Si lascian molti de' viventi, che sono in studi principali d'Italia con gran reputazione; sol si dice che non degenera da questi il signor Serafino Serafini, che ha scritto ultimamente de' < > e che è stato in tante Ruote d'Italia, con sodisfazione di principi che l'han condotto e con sua reputazione.

Fra i filosofi [fu celebre] Ugo Bensi, lettor di medicina in Ferrara, quale nel consiglio di Ferrara, dove si ritrovò, propose a più padri che tutto quello che aveva[no] detto Aristotele e Platone aveva[no] detto bene; fu scolar di Iacomo da Forlì mentre lesse in Siena, e benché fosse medico ed esercitasse la medicina, fu profondissimo filosofo.

[A lui] successe il Cerretani, detto Aldobrando, di quella nobilissima fameglia Cerretani (o Bandinelli) che partorì Alessandro III, che lesse con gran reputazione nello Studio e di cui se ne vedono molti scritti di gran giudizio e saldezza di dottrina.

Fra i filosofi contemplativi, ancorché fosse eminente morale (come abbiam detto) [vi fu] Francesco Patrizi, coetaneo quasi del Cerretani, quale trattò così bene de' mente umana, secondo l'opinione di Simplicio, andando platonizzando in grazia di Giovanni della Casa allora giovanetto, che non so chi in quei tempi avesse così delicata e nobil

<sup>92</sup> V. *Considerazioni* (I, *app.*, p. 37): «Non mi par bene tralasciar Marian Sozzini senese, quel gran turista il quale ha dipinto con un taglio nuovo e suo proprio, levando il campo e lasciando la cosa che si desidera, perché questo in un foglio di carta pecorina intagliò l'arme della sua patria et attorno attorno quella dei suoi parenti e sua consorte, con tanta diligenza e perfettione che non si può esprimere. E tanto più è degna di meraviglia quanto che un huomo di tant'ingegno nella contemplazione e di tant'occupazione nella lettura e responsi juridici avessi tanto tempo, applicazione, diligenza e pazienza come ha fatto; e si vede che di ciò questo tant'huomo n'ebbe gusto e se ne compiacque, poiché, per quanto mi vien detto, lo lasciò per fideicommissio insieme co' testi civili manoscritti in carta pecora e da esso postillati».

letteratura di filosofia contemplativa, che da questo trattato di materia così profonda si può congetturare quale fosse nell'altre materie contemplative.

Questo [suo] trattato va manoscritto per le mani degl'omini, nel quale dimostra non solo quanto accuratamente leggesse le cose degl'autori gravi, ma ancor quanto avesse cognizione della lingua greca.

Vi è [poi] monsignor Alessandro Piccolomini, scolaro del Cerretani, del Genova e Bocca di Ferro; [costui fu il] primo inventore di far gustare i concetti di filosofia colla lingua italiana come han fatto le altre nazioni latina, greca, araba, egizia ed ebrea; ha scritto molte cose che si vedono (come la *Logica* e *Filosofia naturale* [e] *Il trattato dell'iride*) e [che] si desidera ([come] il commento di Lucrezio, che si sa da chi l'ha visto esser cosa degnissima di un tant'uomo).

[A lui] succede' Francesco Piccolomini, omo eminentissimo per l'ingegno, memoria e giudizio accompagnato da una perfetta santità, quale, dopo di aver letto in Siena, in Macerata ed in Perugia, lesse in ultimo in Padova più di quaranta anni.

Questo, con lunghezza di vita ed integra sanità, con longo e dottissimo studio, ha possuto scrivere moltissime cose con singolarissima accuratezza e giudizio, non solo sotto suo nome, che se ne vedon moltissime e di comenti e di trattati, ma ancor sotto nome di altri, che per non dar sospetto di maledicente si tralasciano.

Sol si dice che se la natura senese non avesse avuto altro che quest'uomo, sarebbe stato abbastanza per dargli reputazione; ed aggiungo che non solo alla patria, ma all'Italia ed Europa, perché oltre l'eccesso nelle cose di Aristotele e peripatetiche, nelle quali tanto escedé, ebbe le cose platoniche, nelle quali non so chi abbia avuto pari.

Fu scolare in Siena del Cerretani, in Bologna del Bocca di Ferro (che molto estimava), concorrente in Perugia di maestro Taddeo Eremitano, in Padova del Pendaglio Arcangelo, che in Macerata ebbe scolare Zabarella e Cremonino; nell'ultimo se ne tornò alla patria molto stimato dal suo prencipe, granduca di Toscana, et onorato da' suoi cittadini (come dimostrorono nella sua morte colla pompa funebre).

Non si deve tralasciare Giovan Battista Politi, uomo di grand'ingegno ed invenzione, come dimostrò nell'esplicazione del proemio d'Averroè ed in quel trattato delle facultà senzienti et atto del sentire, dove in particolare esplicò esattissimamente la natura del colore e del lume.

Vi sono stati altri lettori di fama e reputazione, ed in particolare il signor Giugurta Tommasi, del quale si vedon le lettere molto dotte et ordinate, nelle quali mostran facilità et ordine; vi sono degl'altri di grandissima reputazione che, essendo viventi, per non dar sospetto di adulazione si tralasciano.

Fra i teologi [furono celebri] il Beato Ambrogio Sansedoni, che lesse in Parigi dopo S. Tommaso d'Aquino e del quale se ne vedono alcune cose di esso e che fece molti scolari in Siena, ed in particolare quel[li] dell'ordine domenicano [come] detto maestro Pietro di S. Andrea (del quale se ne vedono manuscritte alcune cose sopra

le sentenze); S. Bernardino, che ha scritto molte cose che si vedono a stampa (oltre i sermoni pure stampati); il Sansone, dell'ordine domenicano, che pure ha scritto nelle sentenze, e si vedono; maestro Sisto da Siena (che dall'ordine francescano entrò nel domenicano per alcuni eventi) che scrisse la Biblioteca Sacra, dove si vede quanto che leggesse e che giudizio avesse nell'eleggere e giudicare; maestro Caterino Puliti, frate domenicano, che scrisse *Della predestinazione, Sopra l'epistola di S. Paulo* ed altro, omo che da giovine scolare fu nominato alle leggi, avendo sostenuti negli Studi d'Italia e di Francia gran numero di conclusioni con la commune, e con ammirazione di tutti; con costui scrisse monsignore Domenico Soto.

Vi sono stati degl'altri che si sono contentati della semplice quiete camerale (o[v]vero dell'ingegnar per le cattedre), che così il tempo ha consumato la loro fama, come alcun altri che hanno scritto e vivono adesso che per non li fare arrossire colle lodi che li converrebbero si lasciano.

Ma non lascerò già io il capitano Girolamo Tolomei, quello del quale abbiam fatto menzione di sopra, quale ancorché fosse di cappa e spada e fosse un buon politico per la sua città, studiò nondimeno talmente la Sagra Scrittura e la dottrina de' P[rimi] P[adri], che in essa fu eminentissimo; e se fosse vissuto fino al Concilio di Trento, non è dubbio alcuno che vi si sarebbe condotto e fatto conoscere.

Nelle matematiche il Politi colla sua Algebra, il Bellanti della difesa dell'astrologia con Il cielo, Alessandro Piccolomini nella *Sfera e Teoriche de' pianeti*, lo Sfortunati coll'*Arimmetica*, che questi tutti han scritto e si vedon le cose loro con sodisfazione del mondo et onor degl'autori.

Maravigliosa fu nella musica d'istrumenti la signora < > Marsili, che passando Carlo V per Siena non si sdegnò, anzi ebbe gusto di sentirla sonare di vari istrumenti.

Il signor Scipion Pecchi, soprannome detto delle Palle, [fu] eminente negl'istrumenti musicali come si vede dal suo tumulo che è in S. Spirito di Siena.

[Ci furono poi] Ascanio < >, musico celebre, et Andrea Feliciani, quali, collo stampare ed esser stati maestri della cappella del Duomo, han mostrato il lor valore; a' quali collo stampare contentandosi solo della contemplazione ed applicazione musicale non lucrosa, per la sua nobiltà seguì il signor Desiderio Pecci, ed ancora il signor Agostino Agazzari, che han stampato con reputazione in quest'ultimi tempi e che ancor vivono.

Con questi matematici mi par che si possi mettere il Bellarmati colla Cosmografia di Toscana, Domenico Placidi per quella che fece de' paesi settentrionali [e] che si vede manuscritta in Siena, con il mappamondo così antico nella sala della Signoria che l'autor fu < > sanese.

E non voglio lasciare Antonio Maria Benedetti, sopra[n]nominato Giramondi, al quale scrisse il Tolommei sopra i suoi viaggi, e che appresso li facesse all'improvviso: che andando alla posta e lasciandovi la cappa (come s'usa) tornava dopo aver girato il mondo a dimandarla.



E con questa sua gran mobilità vi fu saldezza dell'amor della patria, che fu un di quei capi della cacciata degli spagnuoli.

A questi contemplativi succedono l'arti, fra le quali la principale essendo la medicina, in essa fiorì Mariano da Siena, che scrisse della peste del [1]348 molto dottamente, quale si vede manoscritta per le mani degl'uomini: [costui] fu uomo acuto, accurato e buon'astrologo per quei tempi, come si vede per la scrittura.

[Fu celebre] Ugo da Siena di casa Benzi che scrisse le letture delli < > *Aforismi artis medicae* et prima del [commento al] primo d'Aver[roè] et i *Consegni*, che in tutto mostra grand'acutezza d'ingegno, accuratezza e buonissima filosofia per quei tempi.

Fu stimatissimo ed amicissimo de' duchi di Ferrara, dai quali fu chiamato a leggere e fece in quel tempo quella pruova di sopra annotata di proporre quella conclusione che quello che aveva[no] detto Aristotele e Platone avevan ben detto; fu amato da' quei principi dai quali ebbe molte terre nel Polesine, che con occasione delle guerre che ebbero con i veneziani, perdendo il Polesine e cascando a' veneziani, in andar di tempo i suoi successori, non pagando il laudemio perché eran bene allodiati, perderon quei beni (come io mi ricordo, essendo in Padova, esserne stato evvertito il signor Francesco Piccolomini).

[Ugo da Siena] morì in Siena e fu sotterrato in S. Domenico incontro la cappella di S. Caterina con un epitteto, stimato un poco troppo grande, che dice, concludendo, essere stato tanto eccellente nella sua professione della medicina che [è]: *quod hic non potuit, non potuere Dei*.

[Fu celebre anche] il Mattioli coll'*Erbario*, il quale, avendo fatta la strada all'altri, non vi è ancora chi vi abbia arrivato non che passato; e nell'*Epistole Medicinali*, con il sapere, erudizione e stile, passa di gran lunga il mediocre.

Fu gratissimo ai principi austriaci e noto ne' suoi tempi alla maestà dell'imperatore; visse da giovine in Roma e morì in Trento, dove s'era accasato ed avuto figli che stanno là.

[Segue] il Catena, quale scrisse molte cose e di suo si vedono le *Letture Teoriche* di medicina, cose molto dotte, e seppe molte cose, che per tal rispetto fu intrinichissimo di quel gran gentiluomo capitano Girolamo Tolomei.

[Il Catena] fu conosciuto dall'Altomare, che venendo a Siena con il duca d'Amalfi e facendosi consulta, dove, intervenendo anch'esso con altri medici, per essere il più giovine e di non gran parentado (essendo figlio di un libraro) non era così stimato da quei senatori, ed in particolare da Giovanni Palmieri principal gentiluomo ed amico del duca; onde dimandato da esso dopo la consulta l'Altomare chi volesse per compagno, rispondendo il Catena, del che maravigliandosi il Palmieri, di nuovo istando proruppe in risposta l'Altomare che il Catena sapeva più lui solo che tutti gl'altri insieme.

Degl'artefici più nobili e d'ingegno che sono l'ingegneri, o meccanici, cogl'architetti, pittori e scultori, dirò che l'inventor delle mine fu < >, ingegnere di < >, al quale si dà tal invenzione.



Ingegnero sanese ancora fu quello, e non mediocre, che truovò l'invenzione di bruciare una porta ed altro con mettervi un panno di cosa combustibile, e [che] stando attaccato non coli, ma perseverando attaccato, e bruciando, che simil burla fece quel sanese alla porta di Fiorenza in vendetta di aver confitta una pelle di asino nella Porta di Camollia. E questa tale invenzione di simil fuoco è persa, e in essa molti si sono affaticati per truovarla e farla.

Visse sotto Benedetto Pavolo da Siena, per quei tempi architetto molto celebre: questo fu quello che sotto quel papa fece il tetto di S. Pietro in Roma et armollo di quelle travi armate così belle, come si lesse e vedde quando fu demolito quel tempio per rifarlo in così nobil forma, che si messe in terra il ritratto di quel pontefice che stava sopra la porta di mezzo, colla memoria del rifacimento del tetto per opera di questo Pavolo.

Ingegnier fu il Vannocci che scrisse la < ><sup>93</sup>, qual fece molte cose belle in Siena [come] le ferrate della cappella de' Bichi in S. Agostino et altro, che faceva con il comandare per esser nobile e ricco ed inoltre aspirasse ad altro (et era impadronirsi dello Stato con quella sua casa dietro alle monache di S. Paolo, diceva lui per fonder, e che per esser vicino alle mura e per altre conietture furon comprese le sue intenzioni); [costui] fece in Roma alcuni pezzi di artiglieria in cesello molto belli.

Giovanni et Agostino da Siena furono architetti molto celebri quali fecero la chiesa di S. Francesco, [e i] quali dicono alcuni avere ancor fatto la chiesa di S. Domenico (il che non credo, pensando piu[t]tosto essere stata fatta dal detto Pavolo, per confrontarsi il tempo del viver di questo Pavolo coll'edificazione di S. Domenico e con quello di Giovanni et Agostino fratelli).

Duccio pittor sanese fu ancora architetto, che fece la Cappella di Piazza condotta quanto a marmo da quel Pasciuta che fu gran tempo capo mastro dell'Opera del Duomo.

Architetto fu Baldassarre Peruzzi da Siena, che nella sua patria fece S. Bastiano, il baluardo a S. Viene, la Porta a S. Marco e la nicchiata del Duomo coll'altar maggiore (come si vede), ed in Roma il Palazzo de' Chigi in Trastevere, il palazzetto del Pescia (oggi dell'illustrissimo Lanti) sopra S. Onofrio ed il Palazzo de' Massimi alla Valle, e molto tempo fu architetto di S. Pietro dopo Bramante.

Di questo se fosse fiorentino, come dice il Vasari, me ne rimetto a quello che lui di se stesso dice nel disegno de' Tre Re, nella stima, come uomo, di Polidoro, ed a quello che gente che han conosciuto il padre han refetto, et oggi i suoi parenti e descendententi professano.

Architetto sanese fu Bartolomeo Neroni, detto Riccio, che fece la casa de' Guglielmi nel Casato, quella de' Francesconi in Camollia, la chiesa di S. Giuseppe, il

<sup>93</sup> [Pirotecnica]

coro del Duomo e molte cose mentre che stette in Lucca, dove dopo la guerra della sua patria dimorò molto tempo<sup>94</sup>.

Pietro ancor Catanei fu architetto, che stampò quel libro di architettura, che per l'ordine, stile e cose filosofiche mi fa dubitare che messer Adriano, medico già nominato, suo fratello, non l'aiutasse e di buono nello scrivere et ordinare filosoficamente<sup>95</sup>.

Il Bellarmati che fece la *Ippografia della Toscana* e servì il re di Francia, fu sanese e di nobile famiglia, ed ebbe un fratello di gran valore nelle leggi e lesse in Pisa; il Giovannella<sup>96</sup> fu ancora architetto, e servì la corona di Spagna a Port'Ercole, Orbitello e poi in Piemonte.

Il cavaliere Tiburzio Spannocchi, cavaliere di Malta, e di antichissima e nobilissima famiglia, fu senese: da giovinetto servì Marcantonio Colonna e fu seco in armata del '71 dove tutti quei disegni che si vedono dell'armata, quando che in diversi tempi s'incontravano, sono di questo cavaliere; in ultimo servì la maestà del re di Spagna con gran sodisfazione e remunerazione.

Architetto fu il Brizi<sup>97</sup>, che se ne passò a servire il re di Moscovia.

Vi furono architetti di non gran fama come il Pomarella<sup>98</sup>, che pur seppe assai ma [fu] poco adoperato, ed il signor Oreste di Vannoccio, che aveva dato gran speranza di sé colla traslazione delle [arti] meccaniche colla gentil letteratura e [aveva] buon fondamento di matematica e disegno, [ma] se ne morì al servizio del Serenissimo di Mantova nel fior de' suoi anni.

Pittor senese fu Guido Fiore, che dipinse a maniera non greca l'altar de' Capacci

<sup>94</sup> V. *Considerazioni*, I, p. 194: «Essendo stato scolar il nostro Riccio di Baldassarre e di Gio. Antonio, dall'uno e dall'altro apprese e fece gran profitto; onde da Baldassarre apprese l'architettura e prospettiva e da Gio. Antonio la pittura e colorito, perché di suo sono le case de' Guglielmi nel Casato, la chiesa di S. Giuseppe, la cappella de' Muratori in Duomo et il palazzo de' Francesconi in Camulia».

Vasari cita l'opera datandola 1637; ROMAGNOLI (*Bell'Artisti senesi*, Ms., vol. VI, c. 722) la vuole del 1548; Milanese identifica la casa de' Guglielmi con quella, sempre in via del Casato, successivamente passata prima agli Azzoni, poi ai Pannilini (*Considerazioni*, II, p. 78 n. 675).

<sup>95</sup> Di Pietro Cattanei Mancini parla anche nelle *Considerazioni* (I, p. 77) a proposito del Beccafumi incisore, di cui dice: «...tante stampe che ha fatte per il Vergilio, Furioso, et altre per il suo cognato Pietro Catanei per il libro suo di architettura». L'opera in questione è PIETRO CATTANEO, *I quattro primi libri d'Architettura*, Venezia 1554.

<sup>96</sup> Al Giannella Mancini riserva una vita in *Considerazioni*, I, p. 197, dove scrive: «Fu allievo di Mecarino [...]. Morto il maestro si diede all'architettura, dove fece gran progresso e facoltà...».

<sup>97</sup> Annibale Brizio di Firmano Bichi, «dilettante» e architetto civile e militare nato nel 1509; sappiamo che fu autore della facciata della chiesa del Santuccio a Siena del 1567. Ne tratta il ROMAGNOLI, *Bell'Artisti senesi*, VII, c. 349 sgg.

<sup>98</sup> Si tratta di Tommaso Pomarella, di cui parla E. ROMAGNOLI, *Biografie de' Bell'artisti senesi*, tomo VI (dal 1500 al 1520), p. 669.

di S. Domenico di Siena, quale visse avanti a Giotto, introducente e svegliante la buona pittura in Italia: perché questo, che fu coetaneo di Cimabue, non dipinse a maniera greca come Cimabue, ma a migliore, come si vede e si può giudicare<sup>99</sup>.

Onde si vede questo, che il Vasari fu negligente in proporre le cose di Siena, dove pure fu, et è noto in questa città le cose del Sodoma; che ben doveva procurare queste, e conferire i tempi e procurar le maniere<sup>100</sup>.

Pittori sanesi furono Simone<sup>101</sup> e Duccio fratelli; Simone fece il ritratto della signora Laura al Petrarca, del quale disse:

<sup>99</sup> Passo importante riguardo alle idee manciniane sul rinnovamento della pittura italiana; cfr. *Considerazioni*, I, pp. 166-167: «Guido da Siena viss'intorno al 1220 al 1250. Dipinse molte cose e superò gl'artefici di quei tempi che dipinsero in Roma, come si potrebbe riconoscere dalla comparison d'una sua pittura fatta in Siena nella chiesa di S. Domenico, che già servì per altar della cappella de' Capacci et hora è sopra la porta di detta chiesa, dove sono questi versi: "*Me Guido de Senis diebus pinxit amoenis/ quem Christus lenis nullis velit agere poenis*" [...]. E mi meraviglio che di questo homo non faccia mention alcuna il Vasari, del quale mi par d'avertire che s'inganna molto nella vita di Cimabue da Fiorenza, dicendo esser stato quello che ravivò la pittura perché il già detto Petrolino visse et operò 100 anni avanti la nascita di Cimabue, e questo Guido da Siena operava l'anno della nascita di detto Cimabue, talché al tempo di Cimabue e sua nascita bisogna dir che già la pittura fusse nata e caminasse per le strade di Siena e di Roma, tanto più che a suo luogo si noterà la continuation della pittura, dalla quale si comprenderà che non morisse mai a fatto e, per conseguenza, che non fusse ravvivata da Cimabue, se non a detto del Vasari: che certe diligenze che mi pareva dovess'usar per scriver bene, l'ha poco usate».

A proposito delle note manciniane su Guido da Siena scrive il DELLA VALLE, *Lettere senesi*, I, p. 239 sgg. e 251: «Il Mancini scrive che si chiamava Guido Fiori [...] ma il Benvoglianti glielo contrasta, e pare con ragione».

<sup>100</sup> Da questa accusa al Vasari di aver tralasciato le opere del Sodoma è possibile dedurre che Mancini avesse letto la prima edizione delle *Vite*, nella quale, in effetti, l'artista era stato escluso (essendo morto nel 1549).

<sup>101</sup> Nelle *Considerazioni* (I, pp. 173-176) Mancini afferma, seguendo Vasari, che Simone Martini aveva come fratello Lippo Memmi (nella copia senese del *Ragguaglio* viene detto Duccio), che invece gli era cognato; continuando nella lettura viene negato l'apprendistato di Simone presso la bottega di Giotto, dato invece per certo dal Vasari: «...Quali da chi e come imparasser quest'arte (dica ciò che vuole il Vasari) non si deve dubitare che l'imparasser in casa loro, e no da Giotto, per le ragioni dette di sopra. Né il tempo e modo come propone il Vasari di questa disciplina di Giotto verso Simone, cioè nell'occasione della Navicella di S. Pietro [...] et altre nel primo portico di S. Pietro salite le scale di quei poveri [...]. Onde bisogna dire che, nel tempo della Navicella, fusse di maggior età e d'habito già acquistato nella professione, e che quest'habito non l'acquistasse allhora come discepolo, perché le pitture eran bellissime; che mi ricordo d'una Madonna, che forse se ne serba la testa, di singularissima bellezza; e quell'altre pitture del portico eran bellissime d'invention, compositione et expression d'affetto, come l'istesso Vasari afferma [...]. Ma essendo di maggior età il nostro Simone quando operò in S. Pietro, non so veder come potesse far il ritratto in Avignone della signora Laura e del Petrarca, perché questo poeta poco prima che fosse coronato, che fu nel 1338, era tornato in Francia, e così il

«quando venne a Simon l'alto concetto<sup>102</sup>».

Dipinse ancora al porton del Prato a Camollia l'Assunzione della Madonna, consumata dal tempo, e del quale non ve ne resta se non la testa della Madonna, rifatto il resto dal Casolani nel secol passato; fece lo Sposalizio della Madonna sotto il portico dello Spedale, che per eccellenza fu copiato e trasportato nel claustro del Duomo di Padova; il martirio d'alcuni santi nel claustro di S. Francesco, con una tempesta che nel tempo del martirio sopravvenne per miracolo: questa per eccellenza fu copiata da Prospero Bresciano mentre stava in Siena a condurre tant'opere che di lui si vedono<sup>103</sup>.

Dipinse ancor la Madonna nel Canto della Concezione ed in Roma le lunette sotto la Nave di Giotto che nella demolizione ne sono state risarvate alcune, ed in particolare la testa della Madonna.

Pittor senese fu Matteo da Siena<sup>104</sup>, che dipinse l'Innocenti in S. Agostino [e] ne' Servi ed il Martirio di S. Lucia sopra la porta della chiesa; e credo che desse ancora il

ritratto seguisse intorno al 1335; che, essendo nato nel 250, non so vedere come d'85 anni avesse tanto vigore di poter andar in Francia e condur tanto bene una pittura come fu quella del Petrarca e signora Laura, che ne fece anco una copia che in mia fanciullezza mi ricordo haverla vista appresso al signor Nicolò Mandoli [...] secondo il computo del Vasari [...]. Onde io, per salvar le difficoltà, crederei che nascesse intorno al 370 e morisse nel 45...».

<sup>102</sup> FRANCESCO PETRARCA, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, I parte, LXXVII, Einaudi, Torino 1992.

<sup>103</sup> Da notare la diversa opinione nelle *Considerazioni*, I, p. 178: «...A quest'Ambrogio [Lorenzetti] il Vasari attribuisce le pitture del portico dello Spedale, dello Sposalizio e Visitation della Madonna che altre volte le stimai di Simone, non mi parendo che il Lorenzetti arrivasse tant'oltre poichè in dette v'è grande artificio e maestria, com'anco in quei tempi fu riconosciuta. Che per tal rispetto fu copiata da Taddeo di Mastro Bartolo nel portico del Duomo di Padova, e doppo presa quasi di peso dal Pachiarotti nella Confraternita di S. Bernardino di Siena.

Fu huomo ch'esprime molto ben gl'affetti, come si vede nel portico di S. Francesco di Siena in quel Martirio al quale sopravviene una tempesta la qual, fuggendola, quelle figure dimostrar spavento e moto».

Gli affreschi citati sono attribuiti a Pietro e Ambrogio Lorenzetti; la scena della tempesta citata da Mancini, andata perduta, è ricordata anche da UGURGERI AZZOLINI, *Le Pompe sanesi*, II, p. 336 e DELLA VALLE, *Lettere senesi*, II, p. 185, che la dice già rovinata.

<sup>104</sup> Riguardo a Matteo di Giovanni v. *Considerazioni*, I, p. 181: «Fu figlio e scolar di questo Pavolo [Giovanni di Pavolo], Matteo – Matteo pur da Siena – huomo di gran sapere et espression d'affetti come si vede nelle due historie degl'Innocenti, l'una in S. Agostino e l'altra ne' Servi, nel Martirio di S. Lucia, nella facciata de fuori della Confraternita di detta chiesa e altrove».

Nella nota 614 viene riportato: «su queste opere vedi VAN MARLE, XVI, figg. 191 e 196. Quanto al dipinto sulla facciata della chiesa di S. Lucia, scriveva già intorno al 1625 il CHIGI ed. BACCI, p. 305: “sopra la porta haveva dipento Matteo di Giovanni hora è fabrica nova”. Nell'atrio della chiesa esiste ancora una piccola epigrafe sollecitante elemosine per la nuova fabbrica ed ha la data 1617. Certo la

disegno dello spazzo vecchio dove sono quelle battaglie e quei cavalli cascati in terra, quali Prospero Bresciano copiò ed ammirò<sup>105</sup>.

Così Pietro Laurenti<sup>106</sup>, che dipinse l'infermeria dello Spedale, fu senese, e di suo in Siena si vedono poche cose pubbliche, solo alcune testiere da letto et un quadro grande da camera che ha il signor cavaliere Chigi.

< ><sup>107</sup> e la Caccia di Meleagro a chiaroscuro; in Roma dipinse in S. Rocco due

costruzione era terminata nel 1619 quando si metteva a concorso la decorazione pittorica della volta della chiesa».

<sup>105</sup> Si tratta dello scultore Prospero Antichi. In questo passo ritengo Mancini possa riferirsi ai disegni del pavimento del Duomo di Siena.

<sup>106</sup> Pietro Laureati, o Laurenti, è Pietro Lorenzetti per cui v. n. 71.

<sup>107</sup> Omissione del copista avente per soggetto Baldassarre Peruzzi. Da BAV, ms. Barb. Lat. 4315(B), ff. 350a e sgg. : «Furno di poi [senesi] Baldassar Peruzzi, nel qual s'inganna il Vasari dicendo che fusse fiorentino, perché lui stesso nell'istoria dell'Adorazione de' Tre Re di chiaroscuro che si ritrova oggi in Roma, si scrive di sua mano senese, come anco nel lodo dato della stima e valuta della pittura della maschera d'oro, come uomo di Polidoro si sottoscrisse *et io maestro Baldassarre Peruzzi da Siena*.

Inoltre lui nacque sopra a Sovicille figlio d'un correntaro, come mi disse messer Alessandro della Zuca, uomo vecchissimo e che aveva conosciuto sin il padre, e questo si conferma dalla benevolenza che era fra di loro; poi Baldassarre quella Caccia di Meleagro che fece a chiaro oscuro la fece lumeggiare a Baldassarre (Mecarino), che non avrebbe fatto se non vi fusse un'intrinsichezza maggiore dell'amicizia, [essendo] cugino di Mecarino: talché son maravigliato del Vasari che [lo] dice esser fiorentino».

Nelle *Considerazioni* (I, pp. 187–188) la vita di Baldassarre Peruzzi sarà palesemente ripresa dalle notizie date nel *Ragguaglio*: «...Considero però alcune cose che egli dice di Baldassar Peruzzi del quale [Vasari] si sforza di provare che di natale fosse volterano, d'origin fiorentino, et alcune altre cose non corrispondenti al vero: perché nacque ben in Ancaiano, villa della corte del Castel di Sovicille diocesi forse di Volterra, ma dello stesso stato di Siena, lontan dalla città sei in otto miglia, parente di Mecarino, come intesi molto tempo fa da maestro Alessandro della Zecca allhora decrepito di 80 anni, ma prudente, di memoria et amico dell'uno e dell'altro artefice. Onde non si deve dubitar che fusse senese come Mecarino, e per tal sempre si fece chiamare e tenere e di sua mano si scrisse, come si vede nel libro della Confraternita di S. Caterina della Nazione Senese in Roma nella Carte dell'adoration dei Tre Re che l'originaria l'ha l'illustrissimo Ubaldini, et in una sottoscrizione di stima di valuta d'alcune pitture, che in essa fu compromessa dove sono queste formali parole di sua mano: «Io maestro Baldassar Peruzzi da Siena affermo quanto di sopra; e per tale adesso i suoi consanguinei e descendenti si professano...».

Salerno (*Considerazioni*, II, pp. 73–74 n. 642) cita il Milanese (VASARI, IV, p. 589 e 590 nota 1) che precisa: «Peruzzi nacque a Siena il 7 marzo 1480 (stile senese, quindi 1481) come appare dai libri dei battezzati. Suo padre si chiamava non Antonio, ma Giovanni di Salvestro di Salvatore Peruzzi ed era di Volterra (così è detto nei documenti)»; viene inoltre supposto che l'Adorazione dei Tre Re fosse una perduta incisione di Peruzzi.

altari a fresco, in S. Girolamo della Carità una Natività a fresco, nella Pace una cappella et il quadro di Sergardi a' Chigi, quei chiariscuri a' Giabbonati, la facciata de' Bartarini all'Altieri, la bara della Confraternita di S. Caterina ed in ultimo, in Banchi della Zecca Vecchia, l'arme di Papa Clemente con quei due puttini che tutti li stimarebbero essere di Raffaello se non si sapesse essere di Baldassarre.

Pittor senese fu Domenico Beccafumi, [di] sopran[n]ome Mecarino, cugino di Baldassarre nati tutti e due nella Montagnuola nel comune d'Ancaiano<sup>108</sup>, e furon cugini, come intesi dire da messer Alessandro della Zecca, uomo che morì di novanta anni e che aveva conosciuto il padre di Baldassarre e di Mecarino, uno de' quali faceva il correntaiolo e l'altro il carbonaio; e questo parentado si conferma dalla benevolenza che si mostravano, poiché Baldassarre dette a lumeggiare quella sua Caccia di Meleagro a Mecarino.

Questo, levato dalle pecore, diventò celebre pittore e scultore, e fu celebre nel dipingere, compose bene l'istoria e dette gran moto alle figure: onde le fu facile l'operare molte cose, e se non avesse operato altro che la volta di palazzo, sarebbe immortale.

[Decorò inoltre] lo spazzo del Duomo, la camera dell'Agustini<sup>109</sup>, tanti altari, la facciata de' Borghesi [e] tanti quadri camerale che chi li considera conosce quanto sapesse e quanto li fusse facile l'operare.

Pittor senese fu Giovanni Battista del Sozzo, [di] soprannome il Cappanna<sup>110</sup>, che

<sup>108</sup> V. *Considerazioni* (I, pp. 196-197): «[...] Mecarino, del quale a pieno ne scrive la vita il Vasari, ma ne lascia la successione: che fu figlio nell'effigie corporale tutto lui, ma nell'animo tanto lontano che niente più, perché si tratteneva in casa di certi gentilhuomini detti Cersi per il possesso di una villa detta Cersa vicino ad Ancaiano dove nacque il padre. Et è cosa degna di maraviglia come questo, nato di padre così valoroso e di madre di lignaggio ingegnosissimo come furono i Catanei [...], con tutto ciò [...] da questo mi risolvo che [...] un pover virtuoso non puol mettere speranza nella sua successione perché questo, nato così ben d'huomini così valorosi, fusse tanto da poco che, dopo il tratenimento in casa di quei gentilhuomini, in sua vecchiaia fu garzone di pizzicarolo e, quel che è più, andava per due scudi il mese per fischiator di boschetto».

<sup>109</sup> Si riferisce agli affreschi compiuti dal Beccafumi in Palazzo Venturi, poi Bindi-Sergardi.

<sup>110</sup> Si tratta di Giovan Battista del Capanna, riguardo al quale G. MANCINI, *Considerazioni sulla pittura*, I, pp. 195-196, scrive: «...haveva visto Raffaello e Polidoro, come si vede nella facciata degl'Agazzari nel Casato dove sono le forze d'Hercole di chiaro scuro, condotte di maniera di questo secolo con gran resolutione e fierezza, et in particolare quella dove Hercole comprime Anteo, maniera e modo di fare dell'intutto contraria al miniatore, et è tale che non fugirebbe le cose di Polidoro. [...] Nella chiesa degl'Humiliati a man sinistra v'è un altar colorito a fresco molto bello».

La facciata della casa Agazzari (poi Bocciardi e Anastagi) rappresentante le «Fatiche d'Ercole» si trova in Via del Casato di Sotto ai nn. 84-86, ma è quasi completamente perduta.

L'affresco della chiesa di S. Petronilla nel Convento degli Umiliati risulta oggi perduto; di esso il ROMAGNOLI, *Bell'artisti senesi*, (Ms.), V, c. 95, scrive che sotto la figura principale era collocata una scritta che identificava nel personaggio rappresentato la Beata Aldobrandesca Ponzi.

dipinse le *Fatighe di Ercole* a chiaroscuro (che si vedon nella strada del Casato) che dan gran meraviglia, con un altare a fresco nell'Umiliati.

Fu senese ancora il Bigio, ed in piccolo dipinse molto bene, come si vede dalla *Madonna del Manto* in S. Martino<sup>111</sup> dove vi è la rotta del '26 del Prato a Camollia di figure piccolissime molto belle e graziose.

Il Pacchiarotto fu senese, nato di onorata condizione e grado, e fu facultoso; dipinse con molta grazia e disegno, di suo si vede in S. Francesco, in S. Spirito ed altrove. E non è dubbio che se avesse coltivato il seme datole dalla natura con studio, che avrebbe fatto gran progresso; ma deviato dal desiderio di dominare con quella sua Compagnia de' Bardotti, fu bandito [e] sen'andò in Francia, ed ho inteso aver fatte molte cose alla Fontana di Blò<sup>112</sup> che passano sotto nome del Rosso<sup>113</sup>.

Il Riccio fu senese, detto Bartolomeo Moroni, genero del Sodoma e parente di Michelangelo da Siena per mezzo di casa Giovan'Angeli; dipinse da giovine in Siena l'altare delli scalpellini in Duomo, la *Madonna* di S. Salvatore e l'altar della cappella Rossa per andare all'Osservanza, l'altar della Compagnia di S. Croce quando S. Elena trovò la Croce, [e] molt'altre cose in Lucca.

<sup>111</sup> Nelle *Considerazioni* (I, p. 196) la *Madonna del Manto* è attribuita a Giovan Battista del Tozzo: «Dal 500 in 550 visse Marco Bigio e Gio. del Tozzo [...]. Dipinse il Tozzo in S. Martino la *Madonna del Manto* con la battaglia del 26 con molti gruppi di figurine molto gratiose e spiritose. Il Bigio fece qualche cosa, ma privata, et in particolare una pittura da letto molto ben condotta et in maniera simil a quella del Tozzo; onde alcuni quadretti che si vedono non si sa distinguer se siano del Tozzo o del Bigio».

<sup>112</sup> Fontainebleau

<sup>113</sup> Della vita di Giacomo Pacchiarotto (erroneamente chiamato Bernardino) nelle *Considerazioni* (I, p. 192-193) è detto: «...aspirò alla mutation dello stato della sua patria per mezzo di quella Compagnia detta de' Bardotti, della quale esso era a capo, ma in modo segreto, che i congiurati non sapevan a che fine fusse istituita; [...] esso, di cervello inquieto, con guadagno della professione, ricchezza propria, con splendidezza, potè farsi benevoli tutti quei popolani, senza che sapesser cosa alcuna di congiurar contro lo stato; con questi suoi amici, che si dicevano la Compagnia de' Bardotti, la quale fu scoperta nel 1335 et esso necessitato a salvarsi perché, ritiratosi nei Carmini per scampar la furia de' sbirri, all'improvviso, con invention pittoresca, si messe sotto un grado d'altare detto predella, che allhora eran di legno e mobili.[...] Onde in ultimo, per fuggir ogni pericolo, fu astretto partirsi et andarsen' in Francia e, raccolto dal Rosso, operò per esso alla Fontana di Blò non in modo nient'inferior al Rossi, come disse < > pittor fiorentino che havea visto le pitture dell'un e dell'altro. Si come non fu neanco inferior a Mecarino nella Compagnia di S. Bernardino in Siena e nella chiesa di S. Spirito di detta città».

L. SALERNO (*Considerazioni*, II, p. 76 n. 669) fa notare come né il Pacchiarotti né il Pacchia siano documentati in Francia; è probabile che Mancini avesse confuso il nome dell'artista con quello di uno scultore detto in documenti francesi Pacherot o Passerot, al seguito di Carlo VIII (L. DIMIER, *Le Primatice*, 1900, p. 17 sgg. THIEME-BECKER, *Künstlerlexicon*, XXVI, p. 124).



Ed in ultimo in senettù, storpiato dalle podagre, tornato a Siena, coll'aiuto di Girolamo Mazzei (che menò seco di Lucca) fece il cataletto di S. Ansano, il gonfalone di S. Giovanni Evangelista ad una confraternita rurale, e cominciò l'altare della Natività nel Carmine<sup>114</sup>.

Marco da Siena dipinse da giovine alcune cose in casa Francesconi di maniera di Mecarino; in Roma dipinse giovinetto la Visitazione della Madonna in S. Spirito in Pavia, che si vede accanto alla porta, dove acquistò gran reputazione; sen'andò a Napoli [dove] dipinse molte cose.

[E infine] tornò a Roma in senettù, storpiato dalla podagra e disgustato per alcuni eventi: onde, dipingendo, non dette quella soddisfazione che si desiderava e si aspettava, et in particolare nella Confraternita del Gonfalone a concorrenza di Federigo Livio da Furlì e Raffaellino da Reggio<sup>115</sup>.

<sup>114</sup> Per il Riccio cfr. *Considerazioni*, I, p. 194 e note 681-687: «...di suo sono le case de' Guglielmi nel casato, la chiesa di S. Giuseppe, la cappella de' Muratori in Duomo et il palazzo Francesconi in Camulia. [...] Di sue sono molte pitture: in Duomo la Cappella de' Muratori, in S. Croce l'Invention della Croce, la Natività in S. Salvatore, l'altare della Cappella Rossa per andare all'Osservanza, il Confalon di Valli, il Cataletto di S. Anzano, la Natività nei Carmini, ma però non finita, e molte altre pitture particolari...».

La Madonna di S. Salvatore doveva essere un dipinto situato sulla facciata di un'abitazione in quanto UGURGERI AZZOLINI (*Le Pompe sanesi*, p. II, p. 357) scrive che il Riccio dipinse «la Madonna della Staffa nella Strada di San Salvatore»; della stessa idea sono il NINI, *Trattato delle famiglie nobili... di Siena* (Ms. Bibl. Com. di Siena) c. 126, e il BALDINUCCI, *Notizie de' Professori del disegno*, ed. 1811, VII, p. 609.

Per le notizie riguardanti la Cappella Rossa cfr. nota 23; il cataletto di S. Ansano è disperso: il ROMAGNOLI, *Bell'Artisti senesi* (Ms.) dice questo cataletto eseguito nel 1549 e trasferito nella compagnia del Chiodo, poi perduto.

La Natività del Riccio si trova nella chiesa del Carmine, sulla destra. E' citata anche da DELLA VALLE, *Lettere senesi...III*, p. 312, secondo il quale la predella era del Brescianino, ma è dispersa.

<sup>115</sup> *Considerazioni*, I, pp. 197-198: «Con il Giannella fu allievo di Mecarino Marco da Siena [...] con il quale in poco tempo fece gran progresso, come si vede dalle pitture di sua mano fatte nel palazzo de' Francesconi. Tentò sua fortuna in Roma dove, giovane di 23 anni, al primo arrivo in S. Spirito, fece quella Visitazione che gli dette gran riputatione, per la quale Michelangel Bonaroti gli pose amore et pigliolo in protettione [...]. Morendo Michelangelo, se n'andò a Napoli dove, con satisfaction universale, operò molte cose et ivi pigliò ancor moglie e n'ebbe figli [...] nei quali fu disgratiatissimo [...] che, disperato per tal rispetto non corrispose all'opere già fatte in gioventù, come si vede nella Confraternita del Confalone et altrove [...]. Di suo in Siena [...] vi sono alcuni quadri in casa Colombini e la Bara della Confraternita di S. Giovanni alla Staffa fatta in Napoli a spese del cap. Bobi [...]».

In Palazzo Francesconi, oggi Mocenni, sono visibili le sue *Storie del profeta Giona* (BERNARDINA SANI, *Il debutto di Marco Pino: le 'Storie di Giona' di Palazzo Francesconi*, in "Prospettiva", Omaggio a Fiorella Sricchia Santoro, vol. II, pp. 23-28 e A. ZEZZA, *Marco Pino. L'opera completa*, Electa, Napoli, 2003; per quanto riguarda la notizia del suo ritorno a Roma (1568-1570) in seguito alla sfortunata permanenza a Napoli, Mancini è l'unico a dare questa informazione, mentre Lomazzo, Baglione e Baldinucci lo perdono di vista.



Michelangelo Anselmi fu sanese e coetaneo di questi [e] fu scolare del Sodoma; uscito giovinetto dalla scuola per la morte del maestro, dipense nella chiesa della Madonna di Fontegiusta la Visitazione della Madonna, poi andò a Parma, dove nell'arte arrivò a grandissimo segno e mandò ai Giovanangeli suoi parenti il suo ritratto fatto da se stesso in età di sessanta anni, quale meritamente riservano come reliquia<sup>116</sup>.

Non è vero quello che alcuni dicono, che non [venisse] da Siena, ma da Sena (luogo del parmigiano); e per le ragioni dette, e per le burle che le faceva[no] il Rustico e Scalabrino suoi condiscipoli et amici, che per attender con affetto all'arte, né esser d'ingegno dedito alle burle se le sopportava, ed in particolare dal Rustico che, per avere una faccia satirica, ricevendo le burle le diceva «tu sei brutto di faccia, e tristo di peccato<sup>117</sup>».

E Giovannino, pittor parmigiano, con il signor Pavolo Sanquirichi (gentiluomo parmigiano e che ha grandissimo gusto di simili studi) m'han confermato che in Parma non vi è dubbio che questo Michelangelo non sia da Siena.

Matteino, che svegliò la buona maniera de' passaggi, fu senese: di questo se ne vedono molti per Roma, et in particolare nella Stufa dietro Banchi<sup>118</sup>.

Senese fu [anche] Francesco Salviati [che] da giovanetto fece quella Madonna che è nella casa del Forcone delle Coste d'Uvile, incontro alla fonte di S. Francesco; fu figlio d'un tessitor di lana sanese che, partendosi di Siena et andando a Fiorenza come

<sup>116</sup> *Considerazioni*, I, p. 193–194, a proposito della Visitazione in Fontegiusta, collocata sul primo altare a destra: «...Morendo al nostro Neroni la prima moglie figlia di Gio. Antonio [Bazzi], pigliò la seconda casa Giovan Angeli nella quale, in persona di Lattanzio, era maritata la sorella di Michelangelo Anselmi, onde fra il nostro Riccio e l'Anselmi era qualche grado d'affinità; per la quale non si sdegnò l'Anselmi restar con un certo ossequio verso il Riccio, nel qual tempo fece l'altar della Visitazione nella Madonna a Fonte Giusta, la quale alcuni dicano che sia del Riccio ma veramente è dell'Anselmi, fatta in detto tempo e così forse con aiuto e disegno del Riccio».

<sup>117</sup> Aneddoto inserito anche nelle *Considerazioni* (I, p. 191) all'interno della biografia del Sodoma: «...Et che in esso non vi fusse atto bieco di simil sozzura, si può vedere dagli intimi che lo praticavano, perché Bartolomeo Neroni, detto il Riccio, fu uomo di bontà singolare né bello, e gli fu poi genero; il Rustico tanto meno, che pareva un Esopo o, per dir meglio, un satiro addomesticato – havendolo conosciuto con queste fattezze in sua vecchiaia –, ma huomo faceto [...] e di questo, per il suo aspetto et ingegno, soleva dir Michelangelo Anselmi da Siena che visse a Parma che si dirà, quando che una volta era tocco con le burle del Rustico: “Rusticuccio, tu sei brutto di ceffo e tristo di peccato”...».

Il passo viene ripetuto anche da E. ROMAGNOLI, *Biografie...*, vol. VII, p. 139.

Il Rustico è Lorenzo di Cristofano Rustici, detto «Rustico» o «Rusticone».

<sup>118</sup> Di Matteino da Siena (o «dei Paesi») nelle *Considerazioni* (I, p. 199) viene detto, fra le altre cose, che «...fece molto ben di paesi dei quali se ne vedon molti, et alcuni dietro Banchi nella stufa di Tiburtio senese...».

Cfr. anche n. 130.

fanno simili manifattori di lana, menò seco questo figlio, quale mostrando gran spirito fu adottato dal signor Salviati.

Et esso a Giulio del Vecchio, che per vicinanza di casa in Siena lo conosceva, non negò in Roma d'esser sanese, ma professò (come doveva) d'essere stato onorato e favorito da' signori Salviati; e mi maraviglio che il Vasari, che pur fu suo amicissimo e convittore, nella sua vita non parli niente di questo fatto; ma perdoniamli perché era occupato nelle buffonerie di Buffalmacco e nelle facezie di Ippolino, pittori fiorentini.

Vi sono molt'altri che poco tempo prima son morti, quali si lasciano, non perché non abbiano eccesso nell'arte, ma accio[c]ché il tempo, avendo maturata la loro gloria e fama, conceda alli scrittori di farne menzione.

Scultor celebre fu Iacomo da Querciagrossa, villa del sanese vicina alla città a quattro miglia, quale per sua eccellenza fu abilitato agl'onori; e dicono che mentre fu di supremo magistrato, per suo diporto facesse le pile del Duomo e gl[i]ele donasse.

Fu detto della Fonte per le figure alla fonte di piazza condotte con somma eccellenza; fece il S. Vittorio agl'Uffiziali, le statue di legno dell'altar grande di S. Martino e S. Agostino<sup>119</sup>, le porte di S. Petronio in Bologna, con molt'altre opere di eccellenza.

Il Vecchietto scultore fu senese, e celebre, come si vede dal ciborio dell'altar grande del Duomo e dal Cristo dell'altar grande dello Spedale; ma per esser ricco e nobile poco operò<sup>120</sup>.

Il Pas[ciuta]<sup>121</sup> fu senese, e dicono che piu[t]tosto eccedesse nel dipingere che nel rilievo; pur dicono che facesse quelle figure della cappella di piazza, quali alcuni

<sup>119</sup> L. SALERNO considera le sculture in S. Martino e in S. Agostino come di scuola di Jacopo della Quercia (*Studi in onore...*, p. 15).

<sup>120</sup> Di Lorenzo di Pietro (Pietro Vecchietti da Siena) nelle *Considerazioni* (I, p. 182) viene detto: «...Fu scultore molto riputato e fu di ragionevole et honorato lignaggio. Dipense molte cose in questi tempi o poco dopo Matteo [da Siena], come fu l'altar di S. Bernardino in S. Francesco, le lunette sopra le porte di S. Giovanni, la Madonna del Manto de' Poveri Virgognosi, il quadro sopra la porta della Compagnia della Morte.

Di questi [...] non fa menzione alcuna il Vasari [...]. Ma forse, mi dirà alcuno, ch'era occupato in distender le facete del Buffalmacco Topolino et ne le maldicenze e dispreggio di Gio. Antonio da Bercelli: mi sia comportato qualche cosa per l'amor della mia patria e zelo della verità, che per l'un e per l'altro non voglio tralasciar».

<sup>121</sup> La figura di Antonio Pasciuta non è facilmente identificabile; L. SALERNO (*op. cit.*, p. 16 n. 17) pensa si tratti di Antonio Federighi, di cui all'inizio del Cinquecento Sigismondo Tizio scrisse: «vir in arte sculptoria et in omni architecture genere peritissimus».

Federighi fu implicato in numerose opere architettoniche e scultoree tra cui le maggiori furono la costruzione del Palazzo delle Papesse, l'erezione della Loggia del Papa, il completamento della trecentesca Cappella di Piazza del Campo (1460-70) e le sculture per la Loggia della Mercanzia (v. R. BARTALINI, in *Francesco di Giorgio cit.*, pp. 97-102, 520-521)

dicono essere state fatte da Francesco di Giorgio, detto adesso Giorgia secondo alcuni scrittori.

Mecarino ancor fu scultore eminentissimo come si vede dagli angeli del Duomo; il Cozzarelli<sup>122</sup> fu scultore ricco e nobile, [ma] morì giovine: onde si vedon poche cose di suo, ma in esse mostra aver avuto buon gusto.

Il Mar[r]ina sanese fu scultore pazientissimo, et in fogliami, animali e grottesche arrivò a quel segno che oggidi si vede; fece ancor qualche figura come nell'altar di Fontegiusta<sup>123</sup>, dove è un putto che rappresenta N[ostro] S[ignore] che tenga il mondo in spalla, rappresentato in una sfera con tutti i circoli sfondati e trapassati con il zodiaco cogl'animali: il putto è [grande] poco più di un palmo e la sfera è a proporzione, dal che si può indurre la piccolezza della sfera e da essa la diligenza e pazienza dell'artefice.

Credo che in Roma facesse nel Palazzo de' Ferreri a Monte Cavallo il fregio del cammino della sala dipenta da Polidoro, dove vi sono fogliami, ippogrifi ed altro condotti colla sua solita diligenza e vaghezza.

Non si deve lasciare il Barile<sup>124</sup>, senese scultore in legname, anzi bisognarebbe farne un encomio per essere stato uomo eminentissimo e singolarissimo per la diligenza, invenzione e disegno che ha usato nel tagliare in legno, come si vede nell'ornamento dello specchio che hanno in Siena i Malevolti: perché rappresentando [in esso] un festone di frutta con fogliami (che il diametro non è più largo in tutto che un palmo e mezzo, con il suo vacuo di mezzo per il specchio e la grossezza del festone arriva alla grossezza delle ciambelle papaline di mediocre grossezza), dove vi ha scolpite frutta di diverse sorti, con rami, pampani e vilucchi con i quali si appiccan le viti, tutti [sono] trapassati ed isolati in aria dove vi sono ucelletti di proporzione, colle gambe isolate et i ditini trapassati, e quel che è di maggior meraviglia un'ape con sue ali.

Il tutto [è eseguito] senza seccarie, com'è solito in queste diligenze, ma con morbidezza e grazia, come ha osservato nelle porte delle loggie del Palazzo Vaticano, che pur si vedono ritratte di cera e di greta da giovani scultori di buon gusto.

<sup>122</sup> Si tratta di Giacomo Cozzarelli (1453–1515), celebre scultore in bronzo, scolaro e collaboratore di Francesco di Giorgio. A questo artista è stato attribuito il ruolo di esecutore – su disegni del maestro – di alcune decorazioni architettoniche del Palazzo Ducale e di numerose opere scultoree tra cui la *Pietà* dell'Osservanza, il *S. Sigismondo* del Carmine, il *S. Vincenzo Ferreri* di S. Spirito (v. FRANCESCA FUMI, in *Francesco di Giorgio e il Rinascimento a Siena 1450-1500*, Electa, 1993, p. 519).

<sup>123</sup> Per Lorenzo di Mariano detto «il Marrina» cfr. n. 48.

La sua opera più laboriosa fu il citato altare maggiore della chiesa di S. Maria in Portico a Fontegiusta, eseguito in collaborazione con Michele Cioli da Settignano e datato 1517.

<sup>124</sup> Si tratta di Giovanni Barili, nipote del più famoso Antonio di Neri Barili (1453-1516), intarsiatore e scultore. La sua presenza è testimoniata nel 1511 all'inizio dei lavori per il coro della Certosa di Maggiano, commissionati alla bottega di Antonio; l'opera non fu mai condotta a termine per la partenza di Giovanni nel 1514 per Roma, dove lavorerà alle porte delle Stanze Vaticane (*Francesco di Giorgio e il Rinascimento a Siena* cit., p. 518)

Questo [Barile] fu ancora architetto, del qual si vede un disegno di un tempio di forma triangolare fatto (come ho inteso) per un tempio che aveva pensiero di fare Pavolo III.

Lorenzo ancora fu scultore senese: questo fu emulo del Barile, ma non di tanto gusto ed eccellenza; pure fece la Gelosia del Palazzo della Signoria (che altre volte ho creso essere del Barile) [e] si vedono di suo molti ornamenti fatti a pitture del Sodoma e di Mecarino, quali vanno sotto nome del Barile.

Vi fu nel tempo di Pietro Perugino uno scultore che fece [opere] in terracotta molto bene, e si vede di suo all'Osservanza, alle monache di Campansi ed alla cappella del palazzo de' Diavoli, il nome qual fosse non so, ma fu senese: et io credo averne una Madonna con un putto e S. Giovanni, con un festone di frutta colorite.

Pompilio Fortunati<sup>125</sup>, figlio dell'arimmetico nominato, fu senese ed amico di Pierino e con tale occasione fece alcuni stucchi in sala regia; et avanti la morte, in Napoli aveva preso a fare alcune cose di marmo che non potè condurre a fine.

Ebbe eccesso e singolarità nel lavorar di cesello, dove espresse con tant'arte e felicità quello che volle, che in questo è stato il primo che fin qui abbia lavorato.

In Siena si vede di sua una tazza in casa Malevolti [e] si dice che l'abbazia di Toscana ne abbia molte compre dalla guardarobba dell'illustrissimo Savelli vecchio; si vedon di suo molti gessi di baccili, tazze e boccali, ed in particolare uno stucco di barbiere, cosa bellissima per i fogliami, animali ed altro che vi ha fatto.

Sarebbe stato maggiore, ancorché sia stato grandissimo e sin qui senza pari, ma la morte che lo tolse nel fior dell'età di trentatrè anni fu causa che non facesse maggior progresso e che non si vedino molte cose di suo.

E questo che ho detto di Pompilio, mi fa venire in mente quello mi disse Giorgio Rancietti, argentiere eccellente e strozziere di Papa Clemente VIII, che [ci fu] un tal senese che vidde il suo nome nell'opera [di] cesello dell'ornato della testa di S. Pietro e S. Pavolo di S. Giovanni Laterano (fatta a Benedetto IV nel 1260 a spese di Lodovico il Provido, anzi Prodigio, re di Francia con tanta diligenza e sapere che non si può di più desiderare), e mi aggiungeva quel valent'uomo che non conosceva in questo secolo chi arrivasse con il cesello a quel segno.

Ed io per curiosità procurerò avere il nome, poiché è ivi scolpito, ma è difficile [leggerlo] perché le teste non si mostran da[p]presso, e questo con difficoltà ed a personaggi grandissimi.

Nell'arte di fuoco vi è stato il Vannocci della Pirotecaria<sup>126</sup>, del quale si è detto, e che fece di singolare in simil mestiere le ferrate della cappella de' Bichi in S. Agostino

<sup>125</sup> Autore ignoto.

<sup>126</sup> Si tratta di Vannoccio di Paolo Vannoccio Vannocci Biringucci, autore della *Pyrothecnia*, trattato sull'arte di lavorare i metalli; ne scrive il ROMAGNOLI (*Bell'artisti senesi*, Ms. Biblioteca Comunale di Siena, VI, c. 289) che lo dice nato nel 1480 e «architetto, bronzista e scrittor primario dell'arte del getto».

e, per quanto dicono, le catene del palazzo di Pandolfo ed in Roma i pezzi d'artiglieria detti di sopra, con altri istrumenti bellici per suo capriccio ed intenzione.

Nella medesima arte di fuoco, di martello e di lima vi sono stati molti come si vede dall'opere, ed in particolare il pulpito di ferro dove predicava S. Bernardino e già si mostravano le reliquie al popolo che stava sulla piazza: [di questo] non so il nome dell'artefice, ma sarebbe facile il saperlo da' libri dello Spedale, dove si notano le manifatture e maniffattori; come si sia, in simil mestiero fu uomo di memoria degno e di fama.

Ed in questi nostri tempi vi è stato Ostilio Vannini, che per i luoghi d'Italia dove è stato, per tutti ha dato gran maraviglia, perché conduceva in [tal] modo i suoi lavori con il fuoco, che aveva poco bisogno della lima, e questo perché il ferro con il martello e con il fuoco lo maneggiava come che fosse stato cera: onde faceva lavori maravigliosissimi ed in particolare per la professione della chirurgia.

Lascio qui alcuni pittori e scultori che, ancorché abbiano avuto eccesso, nondimeno la fama loro non è uscita fuori di Siena o per operare cose piccole e fragili, che non han perpetuato e non son possute essere state viste (come avvenne a Pastorino da Siena<sup>127</sup>, che fu de' primi che lavorasse ritratti in cera) per essersi curati poco di loro stessi, o che per non avere operato fuore, e nella patria avere atteso all'allegrezza e piacevolezza, non hanno acquistata fama esterna, come avvenne al Rustico<sup>128</sup>, [il] quale nella patria corse molto alle piacevolezze, e fuori volle attendere alli scherzi mordaci, come fece nel far l'arme del granduca dopo la guerra, che le palle l'attaccò con un gangaro, e domandato perché non l'aveva confitte disse: «perché le venisse novità si possin subito mettere in terra»; onde ne stette prigione, e fece la Pietà di chiaroscuro nella prigione de' gentiluomini.

Né per questo emendato di questi suoi schersi, condotto a Fiorenza da Baldassarre Lanci per le nozze del granduca Francesco, e dipingendo il maritaggio della reina Caterina in Francia, fece nel più bello una mano pontificia con suo guanto che cavava di una cassa molti vasi sacri, e dimandato da Baldassarre quello che significasse, le rispose che significava che questo sposalizio aveva principio e fondamento nell'aver cavato il tesoro di S. Chiesa; che l'architetto dopo una grand'ammonizione paterna si contentò solo di farglielo cassare senza farne parola con i padroni.

Né voglio metter fra li scultori il signor Bandino Piccolomini<sup>129</sup> per la nobiltà

<sup>127</sup> cfr. n. 51.

<sup>128</sup> Credo Mancini si riferisca agli stucchi di Lorenzo Rustici nell'Oratorio della Trinità e nella terza campata della Loggia della Mercanzia; v. anche n. 117.

<sup>129</sup> Di Bandino Piccolomini nelle Considerazioni (I, p. 199) si dirà: «Si conserva ancor nella Confraternita di S. Caterina di Siena in Roma quel bel paese dove accompagnando le figure di rilievo fatte per honesto trattenimento del signor Bandin Piccolomini, che, stando questo paese, per maestà delle figure dette faceva bellissimo vedere non sol per la singularità et varietà dell'istoria così ben condotta da una persona nobile e non di professione com'era il sig. Bandino, quanto che per l'artificio

della famiglia e perché se ha operato qualche cosa l'ha fatto per ispazzo, per esaltazione del suo fecondo intelletto e per farne carità alla confraternita della sua nazione in Roma, dove di terracotta fece il S. Bernardino e S. Caterina che si vedono nell'altare del corpo della chiesa.

Nella quale [chiesa] fece ancora quel Presepio così famoso più anni sono, dove intervenendo molte figure (come bisognava per quell'istoria del Presepio et Adorazion dei tre Re con il lor viaggio), vi rappresentò con varie occasioni in quelle figurette principali dame e cavalieri della corte; e quello che fu di meraviglia fu il ritratto di una pizzicherola alla rotonda, donna di bellezza singolare, che rappresentandola in forma di un'ostessa, mostrò quanto l'aiutasse la natura in simil professione.

Le reliquie di queste figurette a quest'anni furono vendute al cardinal Gonzaga oggi serenissimo di Mantova, che ha gusto oltre all'ordenario di principe in questa professione<sup>130</sup>.

Vi sono stati alcuni mercanti famosi e grandi, ma in poco numero, perché essendo il dominio grasso, non ha bisogno colla mercanzia il procacciarsi di fuore; oltreché non ha esito per mare per trasportare e riportare mercanzie, e più si sono affaticati nella letteratura e coltivazione de' propri campi senza avidità di procacciarsi gran cose di fuore.

Nondimeno vi sono stati alcuni di grand'eccesso e fama come furono i Salimbeni di Banco, che (come dice Ricordan Malespini al capitolo 196) la guerra di Monte Aperto si fece con i lor denari; i Buonsignori in Francia, che furon di gran ricchezza e reputazione in Francia, onde fecero molte cose da principi come il monasterio di S. Processo nella Monteamiaata vicino a Castel del Piano et Arcidosso [e] il Castel di Potentino pure ivi appresso, oggi posseduto da' signori Del Monte.

che con la pittura accompagnava l'histoire di rilievo: e fu cosa notevole di questo gentilhuomo che in questi banbocchetti ritraesse di naturale molte dame note, et in particolare una pasticciera alla Rotonda et altre che, subito vedute, eran riconosciute tanto eran ben immitate».

<sup>130</sup> Cfr. G. MANCINI, *Considerazioni*, v. I, p. 199: «Si conserva ancor nella Confraternita di S. Caterina di Siena in Roma quel bel paese dove accompagnando le figure di rilievo fatte per honesto trattenimento del signor Bandin Piccolomini, che, stando questo paese, per maestà delle figure dette faceva bellissimo vedere non sol per la singularità et varietà dell'istoria così ben condotta da una persona nobile e non di professione com'era il sig. Bandino, quanto che per l'artificio che con la pittura accompagnava l'histoire di rilievo: e fu cosa notevole di questo gentilhuomo che in questi banbocchetti ritraesse di naturale molte dame note, et in particolare una pasticciera alla Ritonda et altre che, subito vedute, eran riconosciute tanto eran ben immitate.

Fece anche questo Matthein per la medesima Confraternita il viaggio che fece S. Catherina per accompagnar il Pontifice da Avignone a Roma, che fu Gregorio XI; il presepe o figurette di rilievo di quest'histoire furon comprate dal Serenissimo di Mantua et il paesaggio si conserva ancor in detta Confraternita».

Le opere citate sono disperse; di Bandino Piccolomini parla E. ROMAGNOLI, *Bell'artisti senesi*, ms. vol. VII, c. 673.

E [i Buonsignori], per i gran negozi loro [e] per la mala amministrazione de' ministri sorrenando, deron grand'occasione di bisbiglio nelle piazze di Francia: onde fu bisogno che vi mettesse mano Sua Maestà.

Grandissimo in Roma fu Agostin Chigi, che oltre le cose che aveva in Banchi che si dicono fin oggi il Cortile de' Chigi (ove si faceva il negozio del cambio), fece il palazzo di Transtevere, cosa singolare per quei tempi, che solo le pitture di Raffaello, Giulio Romano, Baldassarre, Fr[ancesco] Bastiano et il Sodoma, che vagliono un tesoro, oltre l'architettura di Baldassarre così nobile.

Ond'era ammirato da tutti, che per tal maraviglia non si sdegnò Leon X di andare a vederlo e cenare in quella loggia (che sportando sopra fiume fu portata via dall'inondazione del '98) dove fu servito da pontefice in [piatti d']argento che di mano in mano che avevan servito si buttavano in fiume: dal che si può comprendere che quantità d'argento avesse quel mercante.

E volendo gl'altri mercanti suoi emuli farlo dare in terra con trarle ad un tratto molti denari, [egli], prevedendo il tutto e provvedendosi di denari, accettando le lettere dimandava in che moneta volessero il compimento.

In ultimo, pensando che l'appalto dell'allume della toffa poc'anni avanti trovato sotto il pontificato di Pio II da un figlio di Pavol da Castro [fosse vantaggioso], cercando di levarglielo, ed ottenendone l'appalto questi suoi emoli da Sua Santità, esso, conforme alle capitolazioni, domandò il prezzo dell'allume fatto ed il prezzo delle masserizie dell'edifizio: che ascendendo a gran somma di denari che non potevano sborsare, restò nell'appalto con grandissima sua soddisfazione, anzi reputazione.

E così con tutte le perseguzioni in termine di ventitrè anni che negoziò, che tanti si computa dal serrar degli Spannocchi, pur mercanti sanesi e che furon tesoreri di Pio (e ne fa menzion negl'annali in occasione della procession del Corpus Domini) che facevano il banco incontro S. Celso, dove si vedon l'armi [e] dove era giovine questi.

Alla sua morte [il Chigi] lasciò gran facultà: che non seguitando gl'eredi con il medesimo valore, [ora] sono ridotti allo stato di gentiluomini, ma principali nella loro città per palazzi, possessioni ed altre ricchezze che li fanno riguardevoli sopra gl'ordenari.

Né voglio lasciare quello che intervenne a Ghino di Passo di Radicofani, castel del sanese, che dopo essere stato bandito famoso, ma liberale ed amator degli studiosi e litterati, prudente e giusto fra' suoi (come fu Bargolo Illirico, ladrone del qual [parla] Cicerone nell'Offizi), ne' per insidie, od altro, che le fosser state fatte, non fu mai arrivato dalla giustizia; ed in ultimo dal pontefice Bonifazio [fu] fatto cavaliere et assoluto dal bando con promessa che vivesse da buon cristiano, et esso colla fede di cavaliere osservò quanto avea promesso.

Di questo ne parla Dante al VI [canto] del Purgatorio quando disse:

*«quivi era l'aretin che dalle braccia  
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte»*,



perché questo aretino fu Benincasa d'Arezzo, qual vicario in Siena del podestà condannò a morte due parenti di questo Tacco; ed il Benincasa, andando in ufficio in Roma, fu seguitato ed ammazzato da Tacco<sup>131</sup>.

Di costui dicono alcuni che intendesse il Boccaccio nella novella dell'altare<sup>132</sup> che andava al bagno per ricuperar l'appetito, ma s'ingannano perché fu Cocco Salimbeni, signor di Radicofani con molt'altre castella ivi vicine.

Non voglio tralasciar la bellezza di N. N. Marsili, quale presa da Barbarossa quando che tornava di Marsilia al Collecchio, tenuta di questi gentiluomini, fu con quell'abito presentata al gran turco, dove fu per la sua bellezza riguardata ed accarezzata; in Roma ne ho veduto il ritratto colla corona in capo<sup>133</sup>.

Vi furono ancora quei golosi e prodighi [come] Strascino Campani che, travagliato dal mal francese, colle sue buffonerie e poesie ridicole si acquistò ricordanza per i secoli futuri: questi messer sessanta fiorini in commune, et andorno per l'Italia facendo tornei e gran lusso di gola.

Ne accadeva che Dante li mettesse nell'Inferno, perché pingorno i loro peccati in questo mondo, riducendosi molto miseramente e poveramente; perché al XXIX [canto] dell'Inferno di essi dice così:

*«et io dissi al poeta or fu già mai  
gente sì vana come la sanese*

<sup>131</sup> L'*Aretino* è Benincasa da Laterina, giudice "colpevole" di aver condannato a morte uno zio ed un fratello dal famoso bandito Ghino di Tacco e da lui ucciso in un'aula di tribunale: i tre, appartenenti alla famiglia senese della Fratta, erano ex feudatari che, progressivamente spogliati dai Comuni dei loro poteri, finirono coll'esercitare il banditismo e la grassazione (nel caso di Ghino al passo di Radicofani).

La figura di Ghino di Tacco è legata anche alla sua audacia nei confronti di Bonifacio VIII, contro cui nel 1295 rivolse il castello di Radicofani da lui occupato, dominante la regione di frontiera tra il territorio senese e lo Stato della Chiesa.

<sup>132</sup> [abate]. Cfr. GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, X, II.

La novella narra di come Ghino di Tacco, curato dal mal di stomaco un abate di Cluny, si riconciliò con papa Bonifacio VIII il quale poi, per riconoscenza, lo consacrò frate spedaliere dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, poi di Malta.

<sup>133</sup> Si tratta di Margarita Marsili, di cui GIROLAMO GIGLI (*Diario Senese*, vol. I, p. 37) parla al 21 gennaio: «[...] Festa alla Parrocchiale suburbana di S. Agnese a Vignano. Quivi appresso si vede l'antico Fortilizio appartenente ai Marsilj Signori del Collecchio, i quali in detta Villa conservano il Ritratto di Margherita di Nanni Marsilj Signore del Collecchio, la quale, secondo che tal'Autore scrisse, scorrendo in quel luogo a diporto presso alle rive del Mare, fu predata da alcuni Turchi ancor bambina (*Ugur. Pom. San. Tit. 34*), e donata poi in Costantinopoli al Serraglio del Gran Signore, dove la sua bellezza, ed il suo spirito dando negli occhi al grande Imperatore Solimano, la condussero alle nozze del medesimo, e ad esser arbitra di lui, e di tutta la Monarchia. Ma ad altro luogo dove parleremo della Famiglia Marsilj si dimostrerà questo fatto per insussistente».



*certo non la francesca sì d'assai.  
Onde, l'altro lebbroso che m'intese  
rispose al detto mio tranne lo Stricca  
che seppe far le temperate spese,  
e Niccolò che la costuma ricca  
del garofano prima discoperse  
nell'orto, dove tal seme s'appicca,  
e tranne la brigata in che disperse  
Caccia d'Ascian la vigna, e la gran fonda  
e l'Abbagliato il suo senno proferse<sup>134</sup>».*

Questo Stricca fu gentiluomo, di famiglia di tal nome dello Stricca, della quale adesso ve ne sono pochi, e Niccolò fu di casa Buonsignori, fameglia principalissima; il Caccia fu uno della casa del Caccia, ora detti Cacciaconti (come si vede dalle scritture pubbliche), [i quali], quando Asciano venne sotto di Siena, furon padroni d'Asciano e di molt'altre terre che si estendevano fino alla strada romana.

Che [tutti], per le ricchezze che avevano, poteron fare quelle azioni di prodigalità, ed in particolare nella gola, come si è detto.

E questo [sia] per compendio de' soggetti o materia animata di questa nostra città in commune, in particolare et in ogni professione.

Che in particolare poi, di [attività] non così mattematiche contemplative, ma

<sup>134</sup> «E io dissi al poeta: «Or fu già mai/ gente sì vana come la sanese?/ Certo la francesca sì d'assai!»./ Onde l'altro lebbroso, che m'intese,/ rispuose al detto mio: «Tra'mene Stricca/ che seppe far le temperate spese,/ e Niccolò che la costuma ricca/ del garofano prima discoperse/ ne l'orto dove tal seme s'appicca;/ e tra'ne la brigata in che disperse/ Caccia d'Ascian la vigna e la gran fonda,/ e l'Abbagliato suo senno proferse».

Queste parole sono il *continuum* del passo riportato alla nota 69: a parlare adesso è il falsario appoggiato a Griffolino d'Arezzo, Capocchio, il quale prende spunto da quanto detto dal compagno di sventura per dare qualche esempio di personaggi senesi distintisi per stupidità rivestita di snobismo.

L'alchimista ricorda Stricca della potente famiglia Salimbeni, dilapidatore di ricchezze insieme a Caccia d'Asciano, che dissipò la sua proprietà immobiliare, le vigne e i terreni che possedeva nel territorio; di una colpa più "gastronomica" si era invece macchiato Niccolò dei Buonsignori, a cui andava il merito di aver introdotto l'uso dei chiodi di garofano nella preparazione della cacciagione, per insaporirla, il cui uso, spesso abusato, era divenuto un vero e proprio *status symbol* da usare per ostentare ricchezza.

L'Abbagliato è Bartolomeo Folcacchieri, fratello del famoso poeta Folcacchiero de' Folcacchieri, che in età matura prese parte alla vita politica della città.

I quattro gaudenti appartenevano alla «Brigata Spendereccia» (antitesi della «Brigata Cortese» cantata da Folgòre da S. Gimignano) costituita da dodici giovani appartenenti a facoltose famiglie senesi e che operò a Siena nella seconda metà del Duecento; le dicerie narrano che in due anni avessero speso l'allora cifra astronomica di duecentomila fiorini d'oro.

che abbino del basso e del vile, vi è l'arte della lana e della seta, che in Toscana non impediscono né oscurano la nobiltà: onde molte volte si vedon [uomini] partirsi da essa e prender l'abito del cavalieraggio.

E come in Roma non impedisce alla nobiltà ancor di Stato e baronia, l'agricoltura e pescaria per la commodità del campo, così non deve impedire in Toscana questa simil arte per campi se non descendono alla Maremma.

Ma si deva ben credere e sapere che i nobili non sono manuali, ma d'assistenza a' capitali, di denari e comandare, [ed] esercitan quest'arte, onde hanno il loro foro che si estende fino all'ultimo supplicio.

Ma tempo è ormai di passarsene all'operazioni, che fra quelle di pietà [notevole] fu quella dell'erezione delle religioni confraternite, studi e spedali e cose simili.

[Importante fu] l'erezione dello Studio, che con tanta spesa ha sempre conservato avendovi avuto sempre uomini principali, e forestieri e de' suoi cittadini, come Ludovico Romano o il Pontano (dal quale descendono i Pontani), il Decio, il Castiglione, Iacomo da Furlì, l'Ascarelli d'Arezzo, (dal quale [discendono] li Ascarelli) e tutti li suoi cittadini famosi che si sono nominati di sopra.

[Nella città vi sono] tanti altri spedali come [quelli] di S. Onofrio, S. Lucia, S. Lazzaro, [lo] Spedale di Madonna Agnesa; [ci sono] confraternite, congregazioni e commende della relligione di Malta, S. Leonardo, la magione della relligione di S. Stefano, il baliaggio di Siena da casa Agostini, il priorato di Siena da' Pannellini con quell'altro de' Piccolomini.

Così [c'è anche] quella per la vacanza degl'Umiliati eretta in commenda di S. Stefano, l'abbazia di S. Galgano di tanto grande entrata, quella di Valdombrone, l'istituzione dell'orazione fatta di giorno e notte dalla Quaresima, e fra anno le feste nella confraternita: quali poi, la domenica *in albis* fanno la processione per la città rendendo grazia a Nostra Signora della grazia ricevuta d'averla potuta finire quell'anno, e quest' istituto è introdotto [da] più di cent'anni.

Vi sono poi quelle [operazioni] di andare in publico all'impresa di Terrasanta, con tant'opere poi caritative verso il prossimo come il proteggere lo Stato di Piombino e cercar con gran diligenza per tutta Italia l'onore grande che pur trovorno; il governare e seppellire sontuosissimamente gl'amici e benefattori (come mostrò nell'ammalati di Montaperto; ed in governare ammalato, e seppellir morti a spese publiche con grand'onore, l'Ubalдини lor capitano generale); quella congregazione de' Giovannelli, che avea per particolare istituto il pregare Iddio per la pace de' cristiani e riforma de' costumi e della Chiesa; il ricevere il concilio in casa.

Se poi consideriamo le azioni profane (fra le quali le civili sono le prime), se consideriamo li statuti e le leggi municipali et il modo di amministrar la giustizia, questi sono tanto bene ordinati che non si può desiderare più, essendovi fori [de]terminati per tutte le materie.

D'onde, per queste costituzioni e modo di esecuzione essendo aiutato il popol fiorentino dal popol sanese a cacciare il duca d'Atene, fu ancor dal medesimo la città di Fiorenza (che era sottosopra ed intermesso il foro per il duca) fu aiutata con partecipar li statuti e mostragli il modo di abitare e procedere.

[Del]le militari le [imprese] principali sono state queste: quella del battere il patrizio romano sotto l'Imperio di Tito, della quale [parla] Tacito (e questa credo che le desse reputazione a farsi rispettare)<sup>135</sup>; quella con Carlo IV che, dimandandole la città et essendosi [spinto] dentro con ottocento cavalli guidati dal Malatesta ([di] soprano l'Ongaro), il popol coll'arme lo ruppe e cacciaron fuori e Mattein di Ventura Mensani, allor capitano di popolo, con il gonfalon del popolo in mano affrontò lui stesso l'imperatore, lo combattè, superò, ruppe e mandò fuor della città.

Il popolo [sconfisse] quegli ottocento cavalli guidati dal Malatesta, e così recuperorno la libertà e Stato oppressogli e quasi toltogli da quell'imperatore; e se la risposta del Capponi a Carlo VIII fu degna di eterna lode ed encomi (onde i poeti ne han cantato «senti un Cappone in mezzo a tanti Galli»), che consistè in parole et intrepidità di cuore, questa deve esser giudicata degna d'eterno encomio, perché con i fatti, con l'arme in mano, coll' intrepidità di animo e valor di corpo, fece quello contro l'imperatore.

Non è dubio che [ciò] fu per volontà di Dio, essendo stato ricevuto con ogni sorte di pietoso affetto colla sua famiglia, onde la moglie vi partorì; per ogni modo in guiderdone le volse torre la libertà e Dio castigò quest'ingratitude.

Simile a queste fu quella con il duca di Calabria, quale insuperbito per la donazione fattali di se stessa di Fiorenza, domandò Siena, et essendovi entro ben armato, nondimeno dal popol sanese fu cacciato; ed ebbe quest'ardire, né temeron punto, ancorché avesse la vicinanza di Fiorenza da poter essere aiutato.

Poco differente fu l'azione del cacciar fuori il patriarca d'Aquileia, al quale per necessità [Siena] se l'era data.

A nessuna azione fu inferiore quella del [1]526 quando ruppe il campo ecclesiastico a Camollia, che fu in questo modo (come racconta il Lapini, che fu presente, in quel suo capitolo): erano stati banditi alcuni del Monte de' Nove quali, ricorrendo per aiuto a papa Clemente VII che per suoi pensieri aspirava al dominio, le dette sotto il mantello della carità un esercito sotto la condotta del conte di Pitigliano.

Et accampato [questo esercito] al prato di Camollia, Borgo S. Pitornella e Palazzo Diavoli, volevano assediare e batter la città, nella quale si ritruovava di uomini da comando il capitano Giovan Maria Pini dell'ordin de' Nove, il capitano Alessandro

<sup>135</sup> Qui Mancini si riferisce ad un fatto avvenuto nel 70 d. C. e narrato da Tacito: alcuni senesi inscenarono il funerale di un senatore romano quando questi era ancora in vita e, non contenti, lo sbeffeggiarono e malmenarono; Siena fu prontamente richiamata all'ordine dal Senato romano ma tale gesto è da sempre interpretato come un segno del carattere ribelle e temerario della città.

Puliti dell'ordin del popolo, il capitano Enea Sacchini (nato alla Villa di S. Reina<sup>136</sup>), Gherardo Saracini, Virgilio Massaini, Sozzino Benzi [e] Battista Palucci.

De' forestieri [erano presenti] il signor Giulio Colonna (superiore agl'altri) con l'Appiano, e Salustio Romano con il capitano Nardo Ciogni, ammesso al governo con suo fratello segretario della Signoria ma però da Lucignan di Valdichiana, uomo di valore e che si menava dietro tutta la Valdichiana con il popolo unitissimo a qualsivoglia azione.

[Questi] fecer deliberazione di assaltare nel mezzogiorno ([cioè] nell'ora del riposo per essere il 25 luglio) e disposero il fatto d'arme in questo modo: Alessandro Puliti, uscendo per la porta a Fonteblanda, facendo la strada della Val di Pescaia, assalì quella compagnia di Corsi che stava alla guardia del borgo della fonte di Pescaia; Giulio Romano [portò le sue truppe] per la valle di Malizia (dove il Saracini più volte soleva fare qualche scaramuccia leggiera, che per tal rispetto i nemici non pensorno a questo gran fatto d'arme preparatole contra); il Ciogni, con quaranta de' suoi, [si recò] alla volta dell'artiglierie piantate nel Poggio delle Forche; ed il resto della città, guidata dal Pini, [si riversò] per la strada dritta, et il signor Giulio Colonna, uscendo per Castagneto colla sua cavalleria, percorse per fianco fra il Palazzo de' Diavoli e S. Pitornella.

E tutti questi soldati, valorosamente facendo il loro uffizio, con il vigor del popolo superorno il nemico in luogo dove altre volte fu sconfitto detto Fontebecci, dove avevan fatto accampanandosi ivi la torre fiorentina<sup>137</sup>.

Così successe il fatto del '26.

<sup>136</sup> BAV, ms. Barb. Lat. 4315(b), f. 364b: «villa vicina a Siena, amato assai da casa Bandini che lo seppelli nella lor cappella a S. Francesco con iscrizione e memoria come sia, a spese però pubbliche».

<sup>137</sup> Più dettagliatamente in BAV, Barb. Lat. 4315(B), f. 365: «Qui [si] pone la rotta a Fontebecci d'Ausilia Treccola [vivandaia senese famosa per aver legato trenta prigionieri tagliandosi le lunghe trecce] e la fontana di Fontebecci non ben raccontata dal Malespini, che tanto valore doveva muovere il principe d'Arange quando andando per Valdichiana per l'assedio di Fiorenza, volendo impadronirsi di Lucignano e questo opponendosi e defendendosi, in ultimo impadronitosene, sotto la parola lo fece appiccare; e l'altre parti facendo il loro offizio e dimostrando il valore et amor verso la patria, ottenner la vittoria e messer in fuga l'esercito ecclesiastico. [Questa] cosa [è] da por piuttosto fra i miracoli che fra i valori umani, perché [sembra impossibile che] un populo non armigero, colto all'improvviso da un esercito fomentato da un papa, pigliasse tant'animo e vigore che lo superasse e mettesse in fuga, con torle l'artiglieria e liberar loro stessi dal pericolo quasi necessario di perdere la lor libertà.

Chi considerasse bene questo fatto non fu prudente né civile, perché se si perdeva la giornata si perdeva la città et il tutto; ma [il popolo] fu aiutato dalla divina bontà e dimostrata e dettata dalla Vergine in visione a Maria Bichi matrona di singularissima bontà, la quale come l'ebbe più notti, così più volte per mezzo di suo confessore la riferì in senato, et esser parte dei loro confederati: e così [i senesi furono] aiutati da Maria come sotto Giovanni XXII da Ladislao (che lo fe' crepare nel volere assalir lo Stato di Siena). Questo dall'institutori pubblici di Siena appare che non vi avessero carica né spedizione, e che il *ius* era tutto di Siena e de' senesi: quali errarono in mettere a repentaglio il tutto e

Successe poi la cacciata delli spagnuoli del '52, fatta non con minor valore che le narrate, perché cento spagnoli armati, presidiati di cittadella o fortezza, furon cacciati da un popol senz'arme, poiché gl[i]el'avevan tolte e racchiuse in S. Domenico, e mal'unito per le fazioni e sedizioni, che vi era dentro sol con il valore e vigor d'animo che sempre ha avuta la nazione quando è stata astretta dalla necessità, come si è visto nelle cose narrate.

Dal qual valore si può riconoscere quanto che s'inganni il Villani et altri, nel dir che il fatto di Montaperto (e questa sarà l'ultima azione) seguisse fra i ghibellini fuoriusciti di Fiorenza et i guelfi fiorentini che erano padroni dello Stato; perché il fatto ebbe bene occasione immaginata e sospettata per i fiorentini fuoriusciti che si ritruovavano in Siena; del qual sospetto, quelli dello Stato potevan far di meno poiché eran pochi [e visto] che non è da credere che il popol senese si dovesse metter tanto numero di gente forestiera in casa che potesse superare un esercito tanto grande, come fu il fiorentino a Montaperto.

Di più [i fuoriusciti] non erano aiutati né fomentati da' sanesi, ma sol ricevuti come quelli che erano del sangue de' lor confederati e che una volta potessero col ri[m]patriare esser membro del corpo loro amico.

Di più le spedizioni de' soldati furono a nome del popol sanese, come si vede dai conti e scritture pubbliche, e le confederazioni con il re Manfredi che pure si vedono.

Et [sbaglia] il Malaspini al capitolo 156 (qual va dicendo in questo fatto tante bugie ed impossibilità che non merita il conto il riprenderlo), anzi che ne va proponendo alcune [cose] che non le direbbero gl'insensati, come è quella della torre fiorentina, oggi detta di S. Antonio, che i fiorentini la facessero nell'occasione di Montaperto, che l'empisser di terra, che vi mettessero la campana, vi nascesse un olivo, et altro: che la torre non fu per quest'occasione, ma per la sopraddetta, e ne portorno il fio.

Oltreché [è noto che] i denari per pagar l'esercito furono prestati (come dice il commentator di Dante) da quel gentiluomo sanese di casa Salimbeni, et il principal condottiere fu Provenzan Salvani come ben disse Dante, che nacque l'anno che seguì questo fatto, cioè nel 1260, et esso era benissimo informato perché trattò le cose di Stato, come si vede da quel che disse quando fu fatto ambasciatore a Bonifazio < > e [si nota] dalla sua opera che non è altro che un'istoria di meriti o demeriti di uomini per li quali sieno nell'Inferno, Purgatorio o Paradiso.

Perché questo dico, [che] nel[l']XI [canto] del Purgatorio, parlando di Provenzan Salvani dice le parole notate di sopra:

non avevano altro disegno e fine che difendersi e per difendersi e, contro i precetti, l'andare a trovare il nemico ben presidiato.

S'aggiunge il non si valere di quello, che Iddio l'aveva dato dell'occasione d'impadronirsi di Fiorenza, et altre volte osservarono al contrario contro i pisani, che si lasciaron guastar lo Stato per non arrisicar il tutto».

*«colui che del camin sì poco piglia  
dinanzi a me».*

Se dunque *sonò avanti a lui tutta Toscana* quando fu la sconfitta di Montaperto, come non s'arrossisce il Villani a dire che [a vincere] fossero [stati] i fuoriusciti fiorentini, i quali in quel fatto ebber tanto poca parte, che pur non ebbero un'insegna di compagnia guidata da' lor capitani, ma furon scompartiti per il campo e per l'altre compagnie [?].

Questo si può vedere da' libri e [dalle] scritture pubbliche che ancor si vedono; la spedizione degl'oratori della repubblica sanese e i nomi particolari oggi si vedon ne' libri pubblici, e [abbiamo anche] la lettera che Manfredi che scrisse, quale ancora è conservata.

Talché l'impresa fu tutta de' sanesi, confederati et aiutati dal re Manfredi che vi mandò il conte Giordano e conte Novello; non che questo re a requisizione ed imbasciata de' fuoriusciti mandasse l'aiuto, e che parendole poco, Farinata faceva cuore a' suoi compagni (come va dicendo il Malaspini); perché il re Manfredi vi mandò il conte Giordano e conte Novello il tutto a contemplazion de' sanesi suoi confederati.

Neanco è vero che Farinata dell'Uberti, che si ritruovava in campo, fusse causa che a Empoli non pigliasse risoluzione l'esercito di destrugger Fiorenza, perché l'esercito non fu a Empoli, perché chi ha cognizion della Toscana [lo] vede ancor molto separato dalla strada fiorentina e dal luogo dove fu il fatto.

Di poi il conte Giordano e conte Novello con Provenzan Salvani furono in Fiorenza, [ed] è ben vero che si vantarono di aver rintuzzato l'orgoglio a' fiorentini: che se fusse successo il contrario, non è dubbio alcuno che il fiorentino si sarebbe valso dell'occasione, come ne aveva dato saggio con mandare a dire al popol sanese (mentre stava accampato attorno alla città avanti il fatto), che mettesse in terra un pezzo di muraglia per potere entrar nella città, ché non voleva, né poteva, entrar per la porta tanto era gonfio della speranza della vittoria e bolliva per la cupidigia d'impadronirsene e destruggerla come fece di Fiesole.

Ma il sanese, che è poco prudente e che poco si sa valere dell'occasioni, e che non è desideroso di acquisto, in questo fatto fece due errori: l'uno fu andare ad affrontare l'inimico ben presidiato et in numero superiore, in tempo che doveva star solamente nelle difese, e che se perdeva la giornata perdeva ancora lo Stato con destinazione della sua città come le aveva accennato il fiorentino avanti della battaglia; l'altro [era] che superato che l'ebbe si doveva valer dell'occasione di desolarle la città per non aver più quel nido di nemico così potente, e non si lasciare addolcire colle buone parole e lacrimevoli pianti di quei fiorentini che si facevano incontro al Salvani, conte Giordano e conte Novello (che entrarono e furono in Fiorenza dopo la giornata) e pigliar esempio da Roma verso i cartaginesi nel destrugger Cartagine, de' fiorentini verso i fiesolani, e di quel che accennarono di voler fare a loro.

Et appresso, mi par di vedere contradizione a se stesso, o almen contrarietà

nell'operare, perché adesso è così ardente, corrispondendo all'altre azioni narrate di sopra, e, nondimeno contro i pisani condotti da Ciupo Scolari di lasciar guastar lo Stato senza voler che il Fogliani sfodari spada, eppur l'aveva condotti secondandoli con il suo esercito nello stretto del Pian di Rosia, dove essendo avvantaggiato l'avrebbe potuti facilmente superare, e nondimeno il reggimento non volse (al quale appartiene di determinare di fare o non far la guerra, et al generale come subalternato e ministro l'eseguire, e nell'eseguire usar l'arte della guerra).

E questo sia detto della rotta di Montaperto, dopo della quale in Fiorenza vi restò come padrone per il re Manfredi il conte Giordano, et i senesi riebbber Montepulciano e molte imbascierie [di] congratulazioni di tanta vittoria e di chieder perdonanza, che temevano come di uomini che avessero avuta tanta gran vittoria: colle quali vanità si addormentorno e si lasciorno uscir di mano l'occasione d'impadronirsi di Fiorenza e di Toscana, come pur va confessando il Malespini al capitolo 168 quando dice: *«imperocché la città di Fiorenza era ben murata, e con fossi pieni d'acqua da poterla difendere, ma il giudizio di Dio a punir le peccata non si può riparare; e partiti i guelfi il giovedì, e la domenica venente a dì 17 di settembre gl'usciti di Firenze col conte Giordano creorono e fecero podestà il conte Giordano, e colle sue masnade in punto, arricchiti dalle prede de' fiorentini, entrarono in Firenze senza niun contrasto, et in continente fecero podestà di Firenze per il re Manfredi Guido Novello de' conti Guidi»*.

Ma qui vi lassa il meglio, [cioè] che Provensano vi fosse, qual comandava, come dice Dante, e vi fu come si ha per le scritture, che ben poteva considerare il sanese che il fiorentino era più numeroso, più accurato e che non avrebbe mai lassato occasione di superarlo e di farsene padrone, e che, sdegnato di questa perdita di onore e reputazione, avrebbe cercato ogni occasione e modo di recuperarla, come successe di lì a pochi anni (per passare alle perdite) et in parte a Colle di Vald'Ensa, dove fu rotto l'esercito sanese [e] ammazzato Provenzan Salvani, tanto valoroso capitano.

Ma questa rotta non fu come quella di Montaperto, ancorché dichino altrimenti il Villani [e] il Malespini, perché i fiorentini se ne sarebber saputi valere con atterrare e distrugger Siena; neanco si mutò un ministro, nonché lo Stato e la face, per dir così, fatale per i fiorentini predetta dal cardinal Bianco, come dice il Malespini al luogo citato.

Onde credo che [la rotta di Colle] fosse molto minore, e pertanto, molti autori che han scritta quella di Montaperto non fan menzione alcuna di questa.

Anziché lascia il Villani ed il Malespini che non vi fusser fuoriusciti senesi, et in gran numero; e nondimeno Dante che visse in quei tempi ne fa menzione:

*«savia non fui avvegna che Sapia  
fusse chiamata, e fui dell'altrui danni  
più lieta assai, che di ventura mia.  
E perché tu non creda che t'inganni  
odi, se fui com'io dico, folle*

*già discendendo l'arco de' miei anni.  
 Erano i cittadin miei presso a Colle  
 in campo giunti, ed i loro avversari  
 et io < > di quel che volle.  
 Rotti fur quivi, e volti negl'amari  
 passi di fuga, e veggendo la caccia»  
 < ><sup>138</sup>».*

E costei, essendo parente de' fuoriusciti che erano nel campo fiorentino, prese letizia che quei della patria fosser rotti per l'amor che portava a' suoi parenti; e così insuperbita et invidiosa, viene ad esser purgata.

E così si vede che in quel campo fiorentino vi eran sanesi di parte guelfa, che per la morte di Manfredi, Corradino e Federigo d'Austria avevan ripreso ardire et orgoglio: onde facevano sì gran danno nel contado di Siena che per estirpargli vi andò Provensan Salvani, e per mantenerli il re Carlo con i fiorentini, [e] li bisognò venire a giornata.

Onde vi furono i sanesi, come abbiám detto e come si raccoglie da Dante che visse in quei tempi, anziché in tempo di questa rotta era di otto anni di sua età; né i fiorentini si ri[s]cattorrono di quella di Montaperto, ma sebbene acquistorono reputazione e levarono il gran capo a' sanesi detto di Provensan Salvani.

I quali [senesi] nondimeno senz'esso dimostrarono il lor vigore d'animo ad Enrico IV di li a non molt'anni, che sentendo di impadronirsi della città, dove aveva dentro intelligenza, senza potervi entrare, fu necessitato partirsi dalle mura e ritirarsi in Buonconvento, dove morì con sospetto di veleno, ma vanamente: perché avendo patito per la Maremma, empitosi di cattivi umori, costipatisi i pori e ritenutasi l'evaporazione degl'umori per la bagnatura fatta al bagno di Maciareto, si corroperò in tal modo che fecero una febbre maligna e pestilente, come spesse volte vediamo, che quei suoi medici tedeschi non pratici di quei bagni e loro effetti, vedendo così gravi accidenti del morire e nel corpo morto, pensarono senza ragione alcuna a simil vanità.

E questo [avvenne] credo per miracolo divino, ché voleva tor questo principe la libertà alla città di Siena tanto devota dell'Imperio.

Simile a quest'evento per miracol divino fu la morte di Ladislao re di Napoli in Perugia, quale nel ricever quasi il possesso della città per gl'ambasciatori, o almeno per necessitarla a qualche sinistro pensiero, fu della Maestà Divina levato da questo mondo, e così restituita la libertà e la quiete alla patria.

Queste sono le azioni principali che [Siena] ha fatte, e per le quali si è acquistata

<sup>138</sup> "Savia non fui, avvegna che Sapia/ fossi chiamata, e fui de li altrui danni/ più lieta assai che di ventura mia./ E perché tu non creda ch'io t'inganni./ odi s'i' fui, com'io ti dico folle./ già discendendo l'arco d'i miei anni./ Eran li cittadini miei presso a Colle/ in campo giunti co' loro avversari./ e io pregava Iddio di quel ch'e' volle./ Rotti fuor quivi e volti ne li amari/ passi di fuga; e veggendo la caccia./ letizia presi a tutte altre dispari./ tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia".



reputazione e gloria, e per le quali ha tenuto il secondo luogo in Toscana; e [bisognerebbe dire anche] che altre volte combattè di precedenza ne' concili colle principali città d'Italia, [ma] che per vedersene le cose a stampa si lascia.

Seguita ora che si proponghino le rotte e le passioni che ha sostenute ed avute: che per non tralasciar cosa alcuna si proporranno le principali, come quella di lasciare entrare la peste della fazione guelfa e ghibellina, che, come fu causa che la nobiltà ed il stato ottimato perdesse[ro] il suo imperio sotto del quale s'era vissuto tanto tempo pacificamente (che questo sarebbe importato poco perché la mutazione di Stato ottimato al popolare con leggi è mutazione buona, per esser molto meglio lo Stato popolare dell'aristocratico), così fu porta e strada per la quale entrarono nella città tante sedizioni civili che in progresso son state causa di tante effusioni di sangue e mutazioni di Stato, con perdita di famiglie, di robbe, coltivazioni, accrescimento di Stato e progresso nell'azioni virtuose, [e che furono] anzi [causa] d'infelicità e perdita di Stato.

Che fra le principali [rotte ci] fu[rono] quella di Colle di Vald'Ensa detta, che fu grandissima per la perdita di quel buono e valoroso gentiluomo Provensano, [e] quella della pieve al Toppo fatta dagli'aretini, dove intervennero molti senesi fuoriusciti.

E [questa fu famosa] per tradimento di Nello da Pietra, che dicono alcuni che fosse di casa de' Conti d'Elci, il che non credo, ma quel che dicono di quei signori di Maremma, come di quei Cappuccioni di Sticciano o di Saccoforte; perché avendo per moglie una gentildonna sanese e dominio in Maremma, e condotta d'importanza avesse di sua signora in questo castello, dal quale pigliasse la denominazione della casata, del quale Dante disse nel Purgatorio:

*«ricordati di me che son la Pia,  
Siena mi fè, disfecemi Maremma,  
salsi colui, che inanellata<sup>139</sup> pria  
disponendo m'avea colla sua gemma»*

che il commentatore dice che fosse di casa Tolomei trovata in fallo da questo Nello, e mandandola al suo castello in Maremma l'ammazzasse.

Ma io credo più[osto], che lui (come mal'uomo che l'era) sospettando, o malamente immaginandosi, l'ammazzasse, e forse per prevenire che essendo questa di nobile famiglia e sapendo il suo mancamento, non ammazzasse lei lui.

Questo Nello essendo nel campo sanese, che era stato all'assedio d'Arezzo [e] che teneva i suoi fuoriusciti senesi, tornandosene, ed essendo inaspettatamente assaliti dagli'aretini, ai fuoriusciti, Nello (che aveva intelligenza cogli'aretini) voltò le spalle e lasciò l'esercito, e come traditore fuggendosi dette occasione che gli'aretini con quella

<sup>139</sup> [‘nnanellata].

sortita rompessero l'esercito senese: di questo ne fanno testimonianza il commentatore di Dante<sup>140</sup> ed Agostino Patrizi, benché il Villani dica altrimenti.

[Celebre fu] quella de' pisani, sotto la condotta di Ciuppo Scolari, che a veduta dell'esercito senese disfecero lo Stato; della quale [Siena] si rifece l'anno seguente con disfare tutto il contado di Pisa, ma fu disfatto prima il suo, e con il disfare gli altri non rifece sé.

E qui non corrispose a se stesso il senese, che altre volte come abbiám visto, andava intrepidamente ad affrontar l'inimico negl'alloggiamenti ben presidiato e di maggior numero, e qui si lascia in casa sua a' suoi occhi reggenti disfare.

Ma credo che di ciò fosse causa il malreggimento interno, che così comandasse quel buon capitano imputato ingiustamente di tradimento, benché alcuni dichino che ciò conveniva per ragione politica: che se avesse perso la giornata, averebbe perso lo Stato e la libertà, e così volle piu[t]tosto esser leso nello Stato e nell'onore che correr pericolo d'essere annichilati, rifacendosi dell'onore l'anno seguente (ché sotto il medesimo capitano [si] disfece tutto il pisano).

[Ci furono inoltre] quella di Torrita con i perugini e varie altre, che piu[t]tosto sortite che giornate si devon domandare, con i fiorentini, aretini ed altre di non molto momento, che per i simil rispetto, e per esserne ricattati con simili contro i medesimi, non son degne d'esser proposte.

Vengo all'ultima del '54 e '55, quale ebbe origine in questo modo: eran seguite nella città dal 1524 più sollevazioni di Stato e sedizioni, con morte, sbandimenti di nobili e saccheggiamenti di case nobili, come quella del '45, che per tal rubbamento fu detta la rotta de' Goffani, dove casa Borghesi, allor principalissima della fazione de' Nove, patì assassinio di vita e di robba.

Che a questo proposito mi par di proporre una curiosità, et è questa: fu rubbato in quella sollevazione, in quella casa, un tondo dipentovi dentro una Madonna con puttino et altro di man di Mecarino, con ornamenti a[t]torno di festone, di taglio di legno e dorato.

Onde, [questa] era suppellettile degna di quella casa; con i descendentí di quel che la tolse (essendo popolani) seguì in andata di tempo matrimonio con una di casa Borghesi che, per occasione di parto, fu visitata da una vecchia di casa Borghesi [che] riconobbe questa pittura; [al] che per contrassegno menò il parente in casa sua, che mostrandole il luogo colla forma corrispondente al tondo della pittura, e l'appiccatura del ganghero pur corrispondente all'appiccatura del tondo, giustificò il suo detto e mostrò la verità.

Questa pittura a quest'anni la veddi nello studio dell'illustrissimo Borghesi, che ben la conosco, avendola vista in Siena ed altrove<sup>141</sup>.

<sup>140</sup> Si parla di Cristoforo Landino, primo commentatore di Dante.

<sup>141</sup> BAV, ms. Barb. Lat. 4315(B), f. 371: «Questa fu venduta a Perinto Luti, che la portò a Roma, e da lui al signor Caffarelli, [e] che ora si ritrova nel[lo] studio dell'illustrissimo Borghesi da me

In quel tumulto furono ammazzati tredici in una mattina della fazion de' Nove, della qual fazione è la casa Borghesi eminente e numerosa, che per tale occasione forse il [...] Marcantonio dipartì dalla patria per dare occasione di tanta felicità de' suoi posterì e servizio di Dio<sup>142</sup>.

Per queste tragedie, si risolse Carlo V di presidiare la città con farvi una fortezza e metterci cinquecento che essendo (come sogliono essere i presidiari) oziosi, e per tanto viziosi in onor di donne e di robba in particolare, fecero nell'uno e nell'altro molte insolenze.

Con questi [c'era] don Diego<sup>143</sup>, uomo sedizioso che forse sapeva l'intenzion dell'imperatore, che ebbe animo di costituirvi un capo, come si conobbe nel mandarvi il duca d'Amalfi<sup>144</sup>; e lui forse vi aspirava [e] pertanto nutriva molte sedizioni fra i cittadini.

E per poterle meglio nutrire senza pericol suo e del suo presidio, levò l'armi ai cittadini e fece sì che l'imperatore mettesse mano all'elezione de' magistrati; che essendo lui soprintendente delle cose d'Italia, ed in particolare di quelle di Siena per Sua Maestà, veniva in questo modo ad impadronirsene appoco appoco diventandone assoluto padrone.

Onde, avvistosi di questo, il senato ricorse a Sua Maestà più volte con preghiere e scongiuri, mostrando la devozione e fedeltà loro; che essendo parte mal informato da' ministri e parte mal'inteso dagl'ambasciatori senesi, che dicendole [di] far la fortezza per freno delle sedizioni ma non per torle la libertà, in ultimo pretendosi dalla corte senza avere ottenuto la demolizione della fortezza e cacciata di quei cinquecento

riconosciuta, essendo stato io causa che il Luti lo comprasse; et si potrebbe forse ancor vedere l'arme che è nel festone, ancorché ve ne sieno state dipinte dell'altre secondo il dominio, ma sempre ritenendo la prima impressione potrebbe dimostrare questa verità.

Talché si può dire che in cent'anni e cento mesi torni l'acqua a' suoi paesi: questo sia detto per curiosità».

<sup>142</sup> BAV, ms. Barb. Lat. 4315(B), f. 371: «Quell'altra del '28 et in ultimo del '45, dove in una mattina nell'arte della lana e piazza di S. Pellegrino furono morti tredici del Monte de' Nove, la maggior parte di casa Borghesi, come più numerosa et eminente che come capi quando dominava la lor fazione.

Ne fu sepolti i più a spese pubbliche come padri della patria, parenti del signor Marcantonio, che per tal occasione forse si parti di Siena, e con la sua partita ha dat'occasione con tanto servizio di Dio a tanta felicità di casa sua».

<sup>143</sup> Don Diego Hurtado di Mendoza, storico e romanziere, dal 1547 capitano del presidio imperiale, in sostituzione di don Giovanni De Luna; fu particolarmente malvisto dal popolo senese per aver creato una Balìa composta per metà da membri di sua scelta, proibito ai cittadini la detenzione delle armi e, soprattutto, aver eretto la fortezza di Camollia, gesto scatenante il tumulto del 1552, culminato con la cacciata degli Spagnoli e la distruzione della rocca (3 agosto).

<sup>144</sup> Alfonso Piccolomini, messo dall'imperatore a capo della repubblica senese nel 1538.

presidio, si risolse il senato e popolo unitamente a far colla forza quello che non aveva potuto ottenere colle preghiere, e così a cacciar coll'armi li cinquecento spagnoli e demolir la fortezza.

Onde Sua Maestà si risolvè volerla ricuperare a sua devozione e la città ricorse in Francia, d'onde ebbe soccorso condotto da Piero Strozzi che messe in gelosia Cosimo de' Medici; onde aiutò e servì l'imperatore di quanto bisognava, quale tentò prima Montalcino come chiave di quello Stato sotto don Garzia di Toledo e dopo sotto il marchese di Marignano.

Che venendo Piero a giornata contro ogni precetto militare in faccia del senato, quale non aveva altre intenzione che difendere il suo e come conveniva per buona ragion politica ma per suo interesse (che aveva intenzione di ritornare in Stato), allora, bandito, < > venne come abbiam detto a giornata, dove commise molti errori oppostili allora e notati da Patrizio ne' *Paralleli Militari*, e per tali errori la perse e si ritirò con i fragmenti della repubblica senese in Montalcino.

Ma sopravvenendo Pavolo IV, la guerra di campagna, i mancamenti de' Caraffi e de' francesi, vedendosi non si poter più mantenere, [la città] si dette all'imperatore, dal quale, essendo stata data in feudo a Cosimo, essa colla sua solita prudenza e destrezza tirò a sé i senatori che erano in Montalcino con provisione annua vitalizia a ciascun di loro di trecento scudi: e così con quiete e senza sangue si fornì d'impadronirsi di tutto lo Stato.

E qui non mi par di passar con silenzio un fatto, ed è che essendo il capitano Girolamo Bindi uno di quei senatori in Montalcino, non volse acconsentire di pigliare [i] trecento [scudi] perché voleva perseverare in quel po' di Stato di Montalcino.

Et essendo tornato in Siena con il resto del senato, pigliando il granduca Cosimo possesso della città, vedendo questo capitano, riguardevol d'aspetto, ma solo in un canto ritirato, avvertito che era il capitano Girolamo Bindi, lo chiamò a sé e disse:

«voi siete l'ostinato?».

[II] quale rispose intrepido:

«Serenissimo Principe, fui, e sarò sempre ostinato di difender lo Stato, che di mano in mano mi pon davanti Iddio; e come allora in Montalcino mi sarei fatto ammazzare per quello Stato, adesso mi farei ammazzare per il vassallaggio di V[ostra] A[ltezza] S[erenissima], e la natura mia non fu, né sarà mai, di cercar novità».

Al quale Cosimo rispose che così facevano gl'uomini da[b]bene, l'abbracciò, e da quel tempo in qua fu da quel principe con magistrati ed altro ristorato del censo vitalizio.

Nel qual modo di feudo [Siena] stette fino allo sposalizio di Francesco, e poi a quel che negoziò monsignor Tarugi che fu mandato in Spagna dal granduca Ferdinando, dove adesso per Dio grazia si conserva senza che gente esterna, non italiana e lontana;

quando che i ministri alieni di costumi dell'Italia facciano superchieria da non potersene richiamare, come avvenne a Napoli e come sarebbe intervenuto a Siena se Iddio non l'avesse data questa grazia di questo principe.

Ma il modo poi di far l'azioni quanto al militare era che essendo la città ripartita in tre parti, che son detti Terzi per quei tre castelletti che da[p]prima la costituirono, a ciascheduno di questi Terzi era preferito un gentiluomo che si chiama gonfaloniere, a casa del quale doveva convenire il popolo di quel Terzo quando sentisse il segno della campana per cenno del bisogno dell'arme, o simile evento ordinario.

Et ivi aspettavano il comandamento di questo gonfaloniere (quale è magistrato semestrale) il quale gonfaloniere poi, secondo il comandamento del magistrato maggiore detto balia, e del podestà, o capitano generale, andava guidando e comandando le sue genti.

Quanto poi al giudizio forense, civile et iuridico comune di procedere per citazione, e quanto al criminale di procedere per inquisizione o ex officio executivo, vi sono li statuti della città detti di sopra.

Ma però il principe in materia d'onore è indulgentissimo e le quistioni, quando s'intendono le parti, secondo il vigor degli statuti si riducono al poco, e per indulto e clemenza del principe al niente; anzi che quando truova delinquenti in queste materie che sien di valore ed onor militare gl'abbraccia ed all'occasione ne fa recapito e se ne serve.

Come, all'incontro, nell'assassinamento, nelle paci rotte, in svergineamenti, in furti e simili infamie è giustissimo e rigorosissimo; ma però sempre avendo riguardo agl'uomini d'eccesso, ancorché viziosi.

Come avvenne d'un capitano, che avendo fatte molte scelleratezze e sostenutele colla fune e colla veglia, [le aveva fatte] con costanza tale che stando nella veglia e vedendo un di quei sbirri che le stava a' piedi a scaldarsi al focone e giocava a' trionfini, e vedendo le carte di tutti i giuocatori, ed a quello che le stava più vicino che li moriva un re in mano se non lo dava quella girata disse:

«dà giù codesto re, che ti muore in mano».

Facendoselo confessare, come non cavaliere, ancorché meritasse dieci morti<sup>145</sup>; nondimeno, per il valor dell'uomo (che mostrò poi alla giornata del '71) [il principe] si contentò di mandarlo in galera, dove con riguardo lo tenne in tempo di sua vita.

<sup>145</sup> BAV, ms. Barb. Lat. 4315(B), ff. 374b–375a: “Et al granduca che nel passar per Siena volse sapere i suoi delitti, con il chiamarlo a sé gli disse: «io ho fatto questo [delitto] del quale sono imputato e molti altri, che sono questi, che non sapete»; [e il granduca] li rispose: «se non me li confessavi ti volevo fare appiccare, adesso ti salvo la vita»”.

Delle azioni e modo di procedere nel divino vi è il foro archiepiscopale e l'Inquisizione, quali, secondo i sacri canoni e l'uso commune della Chiesa vanno attitando e procedendo; con qual progresso si deve sperare, e creder, che sien per condursi ad un felice porto di felicità e di tranquillità eterna, che Iddio le conceda<sup>146</sup>.

<sup>146</sup> BAV, ms. Barb. Lat. 4315(B), ff. 375a/b: «Quanto poi al militare vi erano nella città i gonfalonieri, ogni Terzo uno, a' quali corrispondevano le parti dello Stato con lor genti militari arrolate; in eventi si sonava la Martinella, e tutti i popolani si riducevano a casa del gonfaloniere e secondo il comandamento si faceva; e vi conducevano poi il generale forestiero con quel magistrato sopra la guerra. E così si faceva et instituiva la guerra con il carroccio e [la] Martinella, che era una campana nel carroccio che camminando sempre sonava: adesso si riserba nel[']ordine de' merli del palazzo, et il carroccio ancor si vede quando si porta il Palio a['] Duomo [per] Santa Maria d'agosto. Ma in questi ultimi tempi era uno stendardo bianco con la Madonna che tiene aperto un manto sotto del quale sta dipinta la città e [il] popolo di Siena.

[Concludo] lasciando le entrate in che consistessero e le spese dove avevano il loro esito, perché [esse] furono varie e secondo li eventi e le occasioni».

È curioso notare come nel testimone vaticano l'ultima immagine posta da Mancini a chiusura dell'esaltazione della città sia emblematicamente la descrizione del carroccio e della Martinella, storici simboli di Siena e dello spirito indomito e caparbiamente desideroso di indipendenza caratteristico del suo popolo.

NOTE E DOCUMENTI





## RENAISSANCE SIENA

Il secolo XX si era aperto per Siena con un evento veramente epocale, la *Mostra dell'Antica Arte Senese*, tenutasi nel Palazzo Comunale, anzi “nel monumentale Palazzo Civico”, come recitava il manifesto, dall'aprile all'agosto del 1904; questa esposizione offriva al pubblico un'ampia selezione di opere d'arte della “Scuola Senese”, permettendone l'affermazione come una delle più importanti d'Italia, a fianco di quelle fiorentina e veneziana. Questa mostra era, per così dire, affiancata da una esposizione “parallela”, l'*Exhibition of Pictures of the School of Siena and Examples of the Minor Arts of that City*, tenutasi a Londra, presso la sede del Burlington Fine Arts Club dal maggio al luglio dello stesso 1904. Le due mostre ebbero l'effetto congiunto di porre all'attenzione di un vasto pubblico internazionale l'arte senese e, segnatamente, quella gotica, con la conseguente crescente richiesta sul mercato di opere senesi (il che dette anche notevole incremento alla produzione di “quadri antichi del Novecento”, per dirla con Gianni Mazzoni); inoltre esse permisero a Siena di entrare nel grande circuito turistico nazionale ed internazionale: non si trattava, naturalmente, di un turismo di massa come ai nostri giorni, ma non era neppure più quello elitario del “Grand Tour” dei secoli precedenti. L'importanza riconosciuta alla mostra del 1904 è stata tale che se ne è voluto addirittura celebrare il centenario, come si trattasse di un personaggio famoso, o di un artista, con un'altra esposizione, *Il Segreto della Civiltà. La Mostra dell'Antica Arte Senese del 1904 cento anni dopo*, tenutasi anch'essa all'interno del Museo Civico a cavallo fra 2005 e 2006.

In realtà, però, si sono riscontrati anche degli effetti negativi

generati dall'interesse diffusosi per l'arte gotica a Siena; infatti si è finito per circoscrivere al Medio Evo lo sviluppo della cultura senese, come se dopo quella stagione, indubbiamente grande, niente di rilevante si fosse prodotto nella città, finendo per far passare sotto silenzio, o classificare con l'etichetta di "minore", con poche, anche se significative eccezioni, opere ed artisti dei secoli successivi, disconoscendo quanto di originale si era invece continuato a creare nel tempo.

Il risultato è stato che l'idea di Siena che si è diffusa è rimasta legata al Medio evo ed ai grandi pittori del Trecento.

Gli inizi del secolo XXI, invece, registrano un evento espositivo di tutt'altro segno, la mostra *Renaissance Siena. Art for a City* (Londra, National Gallery, 24 ottobre 2007 – 13 gennaio 2008), che vuole sfatare il luogo comune che l'arte rinascimentale senese sia una versione povera di quanto si veniva creando nella vicina Firenze e vuole offrire al grande pubblico internazionale la possibilità di conoscere l'originalità degli artisti senesi del Rinascimento, che, grazie anche al mecenatismo di ricche e potenti famiglie cittadine (quali i Petrucci, gli Spannocchi, i Piccolomini), hanno saputo elaborare un particolare linguaggio artistico cittadino con l'innesto di elementi e tecniche innovative su elementi tratti dalla grande tradizione medievale. Ed è proprio questo continuare guardare ai maestri del Trecento quello che ha spinto parte della critica a parlare di un'arte in decadenza, senza rendersi conto, invece, che si veniva delineando una delle più peculiari e raffinate scuole del Rinascimento italiano, attiva dalla pittura alla scultura, dall'architettura alla produzione ceramica.

Per la verità l'interesse per la civiltà e la cultura senese del Rinascimento non nasce con l'esposizione londinese; questa è forse il definitivo riconoscimento di un processo che data ormai da alcuni lustri, nei quali si è avuto un fiorire di studi, che si sono concretizzati in varie pubblicazioni, fra le quali (senza la minima pretesa di essere esaustivo, ma solo a mo' d'esempio) si possono ricordare: MARIO ASCHERI, *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico*, Siena, Il Leccio, 1985, PETRA PERTICI, *La città magnificata. Interventi edilizi a Siena nel Rinascimento. L'Ufficio dell'Ornato (1428-1480)*, Siena, Il Leccio, 1995, PATRIZIA

TURRINI, “*Per honore et utile de la città di Siena*”. *Il Comune e l’edilizia nel Quattrocento*, Siena, Tipografia Senese, 1997, insieme ad alcuni volumi della collana «Documenti di Storia» del Dipartimento di Scienze Storiche, Politiche, Giuridiche e Sociali dell’Università degli Studi di Siena: *Siena e il suo territorio nel Rinascimento. Documenti raccolti da Mario Ascheri e Donatella Ciampoli*, I («Documenti di Storia» 4), Siena, Il Leccio, 1986 e II («Documenti di Storia» 5), Siena, Il Leccio, 1990, MONICA CHIANTINI, *La Mercanzia di Siena nel Rinascimento. La normativa dei secoli XIV-XVI*, con contributi di Enzo Mecacci e Marco Pierini e una presentazione di Mario Ascheri («Documenti di Storia» 19), Siena, Cantagalli, 1996, *Siena e il suo territorio nel Rinascimento / Renaissance Siena and its territory*, III, a cura di / edited by Mario Ascheri («Documenti di Storia» 36), Siena, Il Leccio, 2000. Gli eventi, però, che hanno posto, a livello internazionale, il problema di una più attenta riconsiderazione del valore della Siena rinascimentale sono stati una grande esposizione tenutasi al Metropolitan Museum of Art di New York nell’inverno 1988/89, *Painting in Renaissance Siena: 1420-1500*, la mostra *Francesco di Giorgio e il Rinascimento a Siena 1450-1500*, curata da Luciano Bellosi (Siena, aprile-luglio 1993) e, più vicino a noi, un Convegno Internazionale di Studi *Siena nel Rinascimento: l’ultimo secolo della Repubblica*, tenutosi a Siena in due sessioni (1450-1500 e 1500-1559), rispettivamente nel settembre 2003 e nel settembre 2004, ed organizzato congiuntamente dall’Università degli Studi di Siena, dalla University of Warwick, dal Centro Warburg Italia e dall’Accademia Senese degli Intronati, i cui atti sono pubblicati divisi non cronologicamente, ma tematicamente in due volumi: quelli di carattere storico-politico-economico sono già usciti (*L’ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, a cura di Mario Ascheri e Fabrizio Nevola, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2007), mentre i saggi di carattere artistico sono in corso di stampa (sempre a cura dell’Accademia Senese degli Intronati).

Tornando alla mostra londinese, essa offre un’immagine a tutto tondo della complessa produzione artistica senese fra Quattro e Cinquecento,

dalle opere nelle quali più chiaramente si riscontrano i motivi di continuità con l'esperienza Trecentesca, dai fondi oro delle immagini sacre alle rappresentazioni della città che richiamano in maniera diretta Lorenzetti, alle scene in cui, invece, campeggiano sullo sfondo ariose architetture rinascimentali, e documenta tutta la larga produzione nella quale si venivano inserendo elementi moderni nell'impianto tradizionale, si coniugavano il fondo oro e l'uso di punzoni con l'attenzione ai particolari naturalistici del paesaggio, ai dettagli dei volti e delle vesti, fino a giungere ad opere che si allontanano decisamente dagli aspetti più conservativi della tradizione, senza però perdere quel distacco dall'osservatore che permetteva di individuare i personaggi rappresentati come elementi di un mondo ultraterreno: si hanno così le immagini della Vergine di Sano di Pietro, accanto a quelle di Francesco di Giorgio, di Neroccio di Bartolomeo, di Benvenuto e di Matteo di Giovanni e di Pietro Orioli. La sezione della mostra dedicata alla scultura, al disegno ed alle scene narrative evidenzia come questi campi siano decisamente più sensibili al rinnovamento, con una costante attenzione al dettaglio naturalistico nella descrizione dei personaggi e degli spazi architettonici, ma, fatta eccezione per Donatello e Liberale da Verona (i quali portarono a Siena influenze esterne, che si innestarono significativamente sul linguaggio figurativo senese), le opere presenti non appartengono ad artisti diversi da quelli visti in precedenza; infatti ritroviamo Francesco di Giorgio, come Neroccio di Bartolomeo, Benvenuto e Matteo di Giovanni, a dimostrazione del fatto che conservatorismo ed innovazione nell'arte senese del periodo non erano patrimonio di personaggi diversi, ma si legavano, invece, alle tipologie iconografiche ed alle committenze. La mostra prosegue con la visione dell'arte più propriamente rinascimentale, quella in cui non solo si ha un'adesione stilistica, ma anche ideologica all'antichità classica ed in questo clima viene a rivitalizzarsi anche il mito delle origini romane della Città; ancora una volta il protagonista è Francesco di Giorgio, al quale è dedicata la sottosezione *Francesco di Giorgio Martini e l'antichità classica. Eroi ed eroine* è un altro tema tipico dell'iconografia rinascimentale ed in questa sezione troviamo

importanti realizzazioni, quali le tavole della *Storia di Griselda* e quelle con donne ed uomini famosi dell'antichità, tutte commissionate per un palazzo patrizio, come trasposizione "privata" di un tema iconografico che in ambito pubblico era stato realizzato da Taddeo di Bartolo negli affreschi nell'Anticapella di Palazzo (recentemente descritti da Rodolfo Funari nel suo *Un ciclo di tradizione repubblicana nel Palazzo Pubblico di Siena. Le iscrizioni degli affreschi di Taddeo di Bartolo (1423-1414)*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2002). Dopo uno sguardo alle opere effettuate da grandi artisti non senesi, quali il Pinturicchio, Raffaello, Luca Signorelli e il Sodoma (sezione *Ospiti di riguardo*), la mostra dedica la sua parte finale alla più alta personalità dell'arte senese della prima metà del '500, il poliedrico Domenico Beccafumi, che inserirà nelle sue opere un colorismo e degli effetti di luce che non hanno precedenti nella pittura senese e, alla fine della sua attività, aprirà la stagione del "manierismo" senese.

Una mostra, anche se importante ed innovativa, resta sempre di per sé un fatto temporaneo, appartiene al mondo dell'effimero, vive *l'espace d'un matin* e poi viene smembrata e tutti i pezzi che aveva riunito insieme si disperdono di nuovo, tornando alle loro abituali sedi di conservazione, pubbliche o private che siano. Quello che resta nel tempo è il catalogo, che vive in simbiosi con la mostra soltanto nel momento in cui il visitatore segue il percorso espositivo con la pubblicazione alla mano per meglio comprendere i criteri dell'allestimento e le scelte dei curatori. Poi il catalogo rimane, non solo a ricordo dell'evento espositivo, ma soprattutto come strumento scientifico di analisi delle tematiche e delle problematiche collegate che ne sono state alla base; esso è al tempo stesso testimonianza della ricerca, delle riflessioni e di quanto di nuovo in ambito critico si è venuto elaborando nella preparazione della mostra e punto di partenza per ulteriori studi nel settore.

La mostra londinese ha proposto, fin dall'inizio, due versioni del tutto identiche fra loro del suo catalogo, quella inglese (*Renaissance Siena. Art for a city*, Londra, National Gallery Company, 2007) e quella italiana (*Siena nel Rinascimento. Arte per la Città*, Cinisello Balsamo,

Silvana Editoriale, 2007) voluta dallo sponsor dell'evento, la Banca Monte dei Paschi di Siena, che affonda essa stessa le radici nel Rinascimento senese, essendo stata fondata nel 1472. Le pubblicazioni sono arricchite da quattro importanti saggi, che seguono l'introduzione del curatore Luke Syson; nel primo, *Identità civica e mecenati privati nella Siena del Rinascimento* di Fabrizio Nevola, oltre ai più conosciuti e sontuosi palazzi signorili, si descrivono edifici rinascimentali, come l'Oratorio di Santa Caterina, uno dei primi in Siena realizzati "all'antica", l'Oratorio di San Rocco in Vallerozzi, o la Madonna della Neve, insieme anche ad apparati effimeri realizzati per cerimonie pubbliche o private, dall'ingresso a Siena di regnanti o loro familiari, a quello di Giovanna Mellini, futura sposa di Giulio Spannocchi. Segue lo studio di Alessandro Angelini, *Mecenati, artisti e botteghe nel Rinascimento senese*, che vede originarsi dalla mente e dalle aspirazioni di un gruppo esiguo di mecenati il profondo mutamento che si registrò a Siena in campo artistico attorno agli anni '60 del secolo XV e che portò ad una progressiva trasformazione in senso rinascimentale ed individua il ruolo determinante svolto da Enea Silvio Piccolomini in questa operazione culturale di ampio respiro. Angelini passa anche in rassegna le botteghe attive nella Siena del tempo. Il successivo saggio, *Scelte di Stile*, è dello stesso curatore della mostra, Luke Syson, che è autore anche delle schede introduttive alle sezioni della mostra e di gran parte di quelle delle opere; qui si arriva al cuore della questione con una lettura "politica" dell'arte senese: la coesistenza di un riferimento costante alla tradizione trecentesca come affermazione di una propria identità culturale e politica (e proprio per questo erano spesso indirizzate in tal senso le committenze dello Stato e di alcuni ordini religiosi) e l'adesione a canoni stilistici rinascimentali, che non producevano, però, forme artistiche ispirate a ciò che si veniva creando a Firenze (cosa politicamente improponibile), ma tendevano alla formazione di un linguaggio artistico che si ponesse come alternativo a quello fiorentino. Continuità ed innovazione convivevano restando ora decisamente separate fra di loro, ora fondendosi e dando origine ad opere d'arte di straordinaria finezza. Spingendo ancora oltre l'analisi ed

entrando nel campo delle committenze, Syson osserva come le classi di governo fossero tendenzialmente indirizzate verso la continuità con le esperienze artistiche precedenti, proprio per i motivi sopra esposti, mentre i fautori della “modernità” si trovavano fra coloro che erano esclusi dal governo, i Dodici ed i Gentiluomini. L’ultimo testo è quello di Philippa Jackson, *La committenza di Pandolfo il Magnifico*, che si occupa di un periodo in cui la nuova oligarchia novesca, giunta al potere con il colpo di mano di Pandolfo Petrucci del 1487, promosse una grandissima serie di committenze atte a ostentare la propria ricchezza, nel momento in cui le sorti economiche e politiche dello Stato andavano progressivamente decadendo; processo che continuò oltre la fine dell’egemonia dei Petrucci sulla città e giunse fino al triste epilogo della caduta di Siena del 1555 (è veramente curiosa la coincidenza delle date e delle circostanze politiche: esattamente due secoli prima, dal 1287 al 1355, si era registrato, proprio ad opera dei Nove, uno dei periodi di maggior splendore per Siena). L’analisi della Jackson mette in luce come tutto il periodo dei Petrucci abbia visto un fiorire di imprese architettoniche e decorative sia di committenza pubblica, sia degli ordini religiosi, sia dei membri dell’oligarchia di governo, improntate al culto per l’antico, che rafforzarono (come avveniva anche per i rapporti economici e politici) il clima di scambio con l’ambiente culturale romano, fenomeno ricorrente nella storia senese, come ampiamente esplicitato anche da un’importante mostra tenutasi nel Palazzo Squarcialupi a cavallo fra 2005 e 2006, *SIENA & ROMA. Raffaello, Caravaggio e i protagonisti di un legame antico*. Un’ampia parte del saggio della Jackson, naturalmente, è dedicata a quella che, per ovvi motivi, fu la realizzazione più importante del periodo: il Palazzo del Magnifico Pandolfo Petrucci.

Contemporaneamente alla mostra di Londra è uscito, sempre in Inghilterra, un volume sulla Siena del Rinascimento di Fabrizio Nevola (che abbiamo trovato fra i collaboratori della mostra), *Siena. Constructing the Renaissance City*, New Haven and London, Yale University Press, 2007, incentrato sull’analisi della situazione della città dal punto di vista urbanistico con uno studio che è al contempo politico, sociale, economico



ed architettonico, senza tralasciare gli aspetti decorativi dei palazzi che vennero edificati nell'arco di tempo preso in esame, che va, grosso modo, dal sec. XIV alla signoria di Pandolfo Petrucci. Il volume di Nevola si snoda in nove capitoli (*"Turn your eyes to behold her"*. *Architecture and civic ideology in Fourteenth-century Siena; The imperial visit of Sigismund of Luxembourg. The urban experience of ritual; Between the Imperial Visits. Urban renewal and domestic architecture; Pius II Piccolomini and Architectural Patronage in Siena. Papal power and family identity; 'La città magnificata'. Urban magnificence and civic image; The Word on the Street. The Strada Romana and its users; Rewriting the City's Past in Stone. Humanists, Antiquarians and the built fabric; Palaces, Politics and History. The Architecture of the Novesco Oligarchy; The Stratified City. Oligarchy and urban form*), seguiti da una Conclusione (*The Prince and the City. Pandolfo Petrucci, 'Il Magnifico'*), nei quali si analizza particolareggiatamente il ruolo svolto dalla classe di governo e dalle grandi famiglie magnatizie nelle trasformazioni del tessuto urbano della città nel Rinascimento, soffermandosi sui vari momenti politico-istituzionali, o gli eventi importanti, che hanno avuto effetti determinanti nei cambiamenti della forma urbana. Molti sono gli elementi di rilievo che scaturiscono dalla pagine di Nevola, a partire dalla presenza anche in questo campo della convivenza di conservatorismo ed innovazione, che si riscontra perfino all'interno di una stessa costruzione, come si vede nel caso del Palazzo Bichi (attuale sede della Pinacoteca Nazionale), realizzato intorno alla metà del Quattrocento; questo è il primo edificio ad inserire elementi "all'antica" nella sua costruzione pur mantenendo all'esterno una facciata in stile gotico, che si ispira a quella del Palazzo Pubblico; un richiamo certamente non casuale, ma dalla valenza politica, come si può arguire dalla residenza suburbana dello stesso Giovanni di Guccio Bichi, il Castello delle Quattro Torri, nel quale si ha un cortile interno esemplato su quello dello stesso Palazzo Pubblico. L'esempio più eclatante, comunque, di questo coesistere di nuovo e vecchio nella città del Rinascimento è l'affiancarsi di palazzi costruiti secondo i nuovi canoni, o comunque con l'inserimento di numerosi elementi "all'antica",



ai molti castellari, quei veri e propri fortilizi che fra XII e XIII secolo avevano costruito le consorterie delle grandi famiglie feudali al momento del loro inurbamento, che, anche se ormai avevano perso il loro scopo difensivo, permanevano nella zona centrale della città.

Altro interessante terreno di analisi nello studio di Nevola è il ruolo ricoperto dalla classe di governo nella costruzione dell'aspetto urbano; un ruolo che viene enfatizzato dai governanti stessi con il richiamo a quello che poteva considerarsi il manifesto programmatico della politica dei Nove, l'affresco di Ambrogio Lorenzetti con gli Effetti del Buongoverno, nel quale si evidenziava il rapporto stringente fra attività di governo e forma urbana; questo richiamo è dimostrato non solo dal permanere in sito di tale affresco, ma soprattutto dai restauri a cui questo veniva periodicamente sottoposto. Quello, però, che maggiormente evidenzia come la classe politica volesse identificarsi, o almeno dimostrare di volerlo fare, negli ideali del periodo che veniva visto come di maggior splendore nella storia della città è il fatto che immagini derivate dagli Effetti del Buongoverno, quando non del tutto riprodotte in parti, fossero commissionate dal governo, non solo per la confezione di copertine di registri della Biccherna, ma addirittura per la produzione di arazzi, che dovevano servire da sfondo nelle occasioni in cui la Signoria si trovava all'esterno del Palazzo Pubblico in modo da amplificare il legame dei "moderni" governanti con quelli del secolo precedente e la continuità dell'impegno pubblico nel nome di quel bene comune, che aveva fatto grande la Città e ne aveva garantito lo sviluppo insieme a quello del contado. Altro elemento che emerge dallo studio di Nevola è come parte degli interventi del governo sull'assetto urbano fossero collegati a circostanze particolari, come l'arrivo in città di importanti personaggi, quali re, imperatori e papi, le cui visite costituivano l'occasione per l'abbellimento della città sia con strutture effimere, sia con interventi strutturali nelle parti del centro urbano interessate dal passaggio di tali personalità. Altri interventi, invece, dimostrano l'attenzione costante che veniva dedicata al decoro urbano; infatti il Comune obbligava i proprietari a restaurare gli immobili in degrado, sotto pena della confisca,

che in molti casi venne applicata. Il Comune stesso provvedeva a proprie spese a restaurare gli immobili confiscati per poi rivenderli, talvolta agli stessi precedenti proprietari, ai quali venivano offerti a prezzo di favore. Naturalmente particolare cura veniva dedicata all'aspetto della Piazza del Campo e delle vie principali della città, in primis il tratto urbano della Francigena (l'intero sesto capitolo - *The Word on the Street. The Strada Romana and its users* - è incentrato sull'analisi dell'architettura civile e religiosa sviluppatasi lungo questo asse viario principale), con lo scopo non solo di venire incontro alle esigenze dei cittadini (mercato, cerimonie, processioni), ma anche per dare ai forestieri di passaggio un'immagine splendida della città. A questo scopo venne costituito anche uno speciale ufficio *sopra l'ornato*. L'A. mette in grande rilievo anche il ruolo svolto nel rinnovamento dell'assetto urbano dalle committenze dei privati: fra le quali Nevola si sofferma particolarmente su quelle dei Piccolomini (a partire dall'ascesa al Soglio pontificio di Pio II) e su quelle del restaurato regime novesco di fine Quattrocento e del Magnifico Pandolfo Petrucci, il cui periodo è esaminato nella Conclusione. Una ricca bibliografia ed un accurato indice dei nomi corredano il volume, rendendolo un importante strumento di ricerca per chi voglia approfondire aspetti particolari del periodo, o delle tematiche affrontate. Bisogna anche sottolineare la presenza di una vasta serie di illustrazioni, a colori ed in bianco e nero, che non solo servono a documentare visivamente quanto descritto dall'A., ma arricchiscono anche considerevolmente la pubblicazione.

ENZO MECACCI

## IL PIANO REGOLATORE SENESE DEL 1932: STORIA DI UNA MANCATA APPLICAZIONE.

Il primo importante strumento urbanistico che avrebbe dovuto cambiare il volto della città venne progettato nel 1932 in pieno fascismo e, anche se in misura marginale, risentì del clima e della politica urbanistica di quegli anni. Il piano avrebbe dovuto coniugare il rispetto e la valorizzazione delle bellezze storico – artistiche della città, con le nuove esigenze imposte dalla modernità, ma questo difficile compito, già tradito in fase di progettazione, fallì a causa della mancata applicazione del piano stesso. Dalla relazione ufficiale redatta dall'Ufficio Tecnico Comunale che progettò il piano, e dai preziosi disegni che vennero realizzati dal pittore senese Arturo Viligiardi sugli interventi più significativi, possiamo individuare tutte le zone che sarebbero state sottoposte a rinnovamento, mentre risulta più difficile, a causa della scarsa documentazione, ripercorrere l'iter di mancata approvazione del progetto che rimase allo stato di abbozzo.

Il clima nel quale venne progettato il piano, gli anni Trenta del Novecento, fu caratterizzato dalla politica fascista che in materia urbanistica proponeva lo sfollamento delle città in favore della valorizzazione delle campagne nel tentativo di restaurare il primato dell'agricoltura sull'industria, anche se l'Amministrazione Comunale aveva deciso di dotarsi di un piano regolatore generale già dall'inizio del secolo, dopo che erano stati progettati e sviluppati piani particolareggiati per le diverse zone di Siena: San Prospero, la zona fuori Porta Camollia e i due nuovi quartieri di Valli e Ravacciano, e dopo che era emersa la necessità di dare organico sviluppo e collegamento a queste nuove

aree. Inoltre, rendeva obbligatoria la preparazione di un piano regolatore organico il regio decreto legge del 15 aprile 1926 n. 765 che riguardava i provvedimenti di tutela e sviluppo dei luoghi di cura, soggiorno e turismo, come era Siena, alla quale, su sollecitazione del Podestà, era stata riconosciuta questa qualifica con il decreto ministeriale del 28 ottobre 1927.

Era infine necessario trovare soluzione ad un problema ritenuto assillante ormai da lungo tempo: “l’intensità” del traffico veicolare che attraversava il centro storico.

Il problema nasceva dalla struttura urbanistica della città che, per la mentalità dell’epoca, non sembrava in grado di sopportare i mezzi di trasporto imposti dalla modernità.

L’amministrazione podestarile pensò di realizzare nuove arterie di scorrimento per evitare l’intasamento del traffico nella via principale che collegava Siena con le più importanti strade nazionali: la Cassia e la Senese Aretina attraverso le porte Romana e San Marco.

Intento principale del piano divenne quello di “soddisfare le moderne esigenze del transito, senza recar danno agli innumerevoli edifici d’interesse storico od artistico dei quali Siena ha dovizia; di provvedere al futuro sviluppo della città, senza alterarne il carattere; di armonizzare le antiche bellezze con le attuali necessità edilizie ed igieniche, conciliando quindi il passato col presente e preparando il dovuto campo all’avvenire”<sup>1</sup>. Il compito di preparazione del piano era quindi molto difficile proprio a causa delle singolari caratteristiche topografiche della città.

Il riassetto urbanistico fu affidato dal Podestà all’Ufficio Tecnico del Comune nella persona dell’ingegnere capo Andrea Mascagni; inoltre venne costituita una Commissione Consultiva per lo studio del piano composta da artisti ed architetti di spicco come Dario Neri e Arturo Viligiardi. La relazione ufficiale che illustra in dettaglio tutte le operazioni che sarebbero state condotte è firmata da Andrea Mascagni ed è datata 10 ottobre 1932.

<sup>1</sup> E. BAGGIANI, *Il Piano regolatore della città*, in “La Balzana” VI, 2, 1932 p. 40.

Il piano prevedeva l'apertura di due nuove arterie che avrebbero congiunto porta Camollia con porta Romana, e Camollia con porta S. Marco in modo da liberare l'asse Camollia-Banchi di Sopra che era il più congestionato. Era inoltre prevista una strada trasversale, sotto forma di galleria, che avrebbe collegato le nuove arterie. Questo grandioso progetto avrebbe portato con sé numerosi sventramenti che avrebbero distrutto buona parte delle costruzioni di carattere storico artistico.

La direttrice Camollia-San Marco, si sarebbe sviluppata utilizzando nel primo tratto i già esistenti viali Armando Diaz, Vittorio Veneto e dei Mille fino a Camporegio. Da quel punto, a fianco della basilica di San Domenico, si sarebbe dovuto diramare un imponente viadotto "snello a larghe curve"<sup>2</sup> che avrebbe abbracciato la collina del Duomo all'altezza di metà Costone.

Il progetto del viadotto aveva radici medievali e va considerato il più grande intervento progettato all'interno del piano regolatore: è indiscutibile che la realizzazione di questa struttura avrebbe alterato irrimediabilmente una delle zone più antiche della città. Da metà Costone una nuova strada avrebbe collegato questa zona con Pian dei Mantellini.

L'altra direttrice, Camollia – Romana, si sarebbe sviluppata sulla pendice nord-est della città e avrebbe previsto demolizioni nella zona di Camollia per realizzare l'allargamento di via del Pignattello. Sarebbe stata allargata via della Stufa Secca e costruito un tratto di strada per unire via Vallerozzi con piazza Santo Spirito passando dietro piazza dell'Abbadia.

Per finire sarebbero stati allargati i vicoli di Provenzano e via delle Vergini. Un grande viale avrebbe congiunto via Provenzano con la valle di Follonica, tra porta Pispini e porta Ovile, dove sarebbe sorto il villaggio degli artisti.

La direttrice Camollia-Romana prevedeva anche la realizzazione

<sup>2</sup> L. LUCHINI, *Siena dei nonni*, Siena 1994, p. 375.

di un grande intervento tra via Provenzano e via della Vergini. In questo punto era prevista la creazione di una grande piazza che avrebbe isolato la basilica la quale sarebbe stata aggirata da una nuova arteria che avrebbe beneficiato dell'allargamento delle vie di San Girolamo, del Sole e dell'Oliviera fino alla chiesa di Santo Spirito.

Le due direttrici sarebbero state collegate da una galleria che partendo da via della Stufa Secca sarebbe uscita in via della Sapienza.

Il progetto non si fermava qui perché erano previste strade periferiche: una avrebbe collegato porta Romana con porta San Marco sviluppandosi nella valle di porta Giustizia e risalendo da Valli fino a piazza del Mercato per raggiungere, da Fontanella e dietro via delle Cerchia, Pian dei Mantellini. Un altro attraversamento sotto forma di galleria era previsto per collegare via delle Terme con via dei Termini. La galleria sarebbe uscita in via Banchi di Sotto dove sarebbe stata realizzata una nuova piazza a due passi da piazza del Campo.

Tra gli interventi minori, ma non meno distruttivi, vanno citati l'ampliamento del vicolo dello Sportello che avrebbe permesso un accesso più diretto alla zona della Lizza; la nuova sistemazione di piazza Indipendenza; la riapertura del secondo fornice delle Due Porte; la costruzione di un porticato alla Croce del Travaglio; la trasformazione della Barriera di S. Lorenzo; la ristrutturazione di piazza del Mercato.

Per giustificare gli sventramenti che sarebbero stati condotti nelle zone più centrali della città, venne addotta la motivazione del decoro cittadino e dell'igiene, oltre a quella di mettere in evidenza edifici storici demolendo tutto ciò che li circondava. Il Podestà Bargagli Petrucci, che fu il vero motore della progettazione del piano regolatore, manifestò anche l'intenzione di ripristinare tutte le antiche torri dei palazzi storici senesi, ben quarantaquattro, che erano state abbattute o rimaneggiate con il passare dei secoli. In questo modo Siena sarebbe tornata, secondo Bargagli Petrucci, al suo splendore medievale. Effettivamente notiamo che la redazione del piano regolatore, fu sempre animata dall'intenzione di "armonizzare le antiche bellezze con le nuove necessità edilizie ed igieniche" anche se in realtà il risultato fu l'ideazione di un ibrido

connubio fra passato e futuro; tra la ricerca di adeguamento alle esigenze della modernità e la nostalgica rievocazione del passato medievale di Siena. In questo Piano si inseriscono anche i provvedimenti che avrebbero dovuto “risanare” buona parte dell’antico e malsano tessuto urbano di Siena, secondo i dettami della politica portata avanti in tutta Italia dal regime e dai più noti architetti del momento.

In materia architettonica, in questi anni, i protagonisti indiscussi erano Marcello Piacentini e Gustavo Giovannoni, interpreti della politica architettonica fascista, i quali avallarono e promossero gli sventramenti che colpirono la maggior parte delle città italiane a partire da Roma. Molte città subirono violente demolizioni che, nella maggior parte dei casi, supportate da motivi di fatiscenza edilizia e sanitaria, allontanarono dal centro il proletariato e distrussero il tessuto sociale<sup>3</sup>. La smania sventratoria, proveniente dall’Italia borghese ed umbertina, si saldò con i “furori futuristi”<sup>4</sup> che “incitavano intensamente ad impugnare i picconi, le scuri e i martelli per demolire senza pietà le città venerate e praticare gli sventramenti salutari”<sup>5</sup>.

Il tessuto di Siena era stato messo sotto osservazione già all’inizio del secolo, con studi che avevano monitorato lo stato della città, tra i quali quello del professor Filippo Neri, ufficiale sanitario del Comune di Siena e medico dell’Istituto d’igiene, che per primo aveva individuato le zone di maggior affollamento nei rioni di Salicotto e Ovile dove maggiormente infieriva la tubercolosi, anche se le conclusioni dello studio si focalizzarono più sull’insalubrità delle case che non sullo stato di miseria nel quale vivevano molte persone. Lo stato sanitario ed igienico di molte abitazioni era decisamente drammatico ed era necessario un immediato intervento di restauro.

Il primo progetto razionale per il risanamento di Salicotto venne proposto dall’architetto Mariani che riteneva necessaria una quasi

<sup>3</sup> P. SICA, *L’Italia nel ventennio tra le due guerre*, in *Storia dell’urbanistica. Il Novecento*, Roma-Bari 1996, II, p. 387.

<sup>4</sup> A. CEDERNA, *Mussolini urbanista*, Roma-Bari 1981, p. VI.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

completa sostituzione dell'edificato esistente attraverso le demolizioni e la ricostruzione secondo i dettami di una più moderna edilizia<sup>6</sup>.

Mariani propose anche la realizzazione di nuovi alloggi nella zona di porta Giustizia per gli abitanti che si sarebbero dovuti allontanare dalle zone da risanare, ma questa parte fu stralciata dal progetto che venne approvato con delibera del 15 aprile 1919.

Al posto della valle di porta Giustizia, reputata inadatta, l'Amministrazione Civica decise che gli abitanti di Salicotto sarebbero stati trasferiti nel nuovo quartiere di San Prospero. Questa zona aperta e soleggiata fu considerata un'ottima soluzione per realizzare il primo ampliamento della città fuori dalle mura. Tuttavia, ci volle poco perché, dopo il taglio delle mura operato il 16 maggio 1920 per poter collegare la zona al centro cittadino, la vicinanza con la zona residenziale ed elegante della Lizza facesse perdere a San Prospero la caratteristica di zona per abitazioni popolari.

Il risanamento slittò di alcuni anni mentre le abitazioni di San Prospero vennero destinate a risolvere le necessità edilizie dell'immediato dopoguerra, e il problema venne ripreso in esame e risolto soltanto alle soglie degli anni Trenta grazie all'impegno del primo Podestà di Siena Fabio Bargagli Petrucci, convinto che il risanamento non poteva essere circoscritto al solo rione di Salicotto ma doveva essere allargato a tutte le zone che presentavano problemi igienico-sanitari.

Bargagli Petrucci, nell'aprile 1927, si recò a Roma per un colloquio con Mussolini al quale espose la drammatica situazione edilizia nella quale si trovavano molti rioni e, grazie all'intervento del Podestà, il programma di risanamento assunse ritmi serrati. Il 28 giugno 1928 venne approvata la Legge speciale per Siena e da questo momento si accesero le discussioni tra le diverse idee di intervento; tra chi voleva demolire il rione per costruire nuove case moderne e soleggiate, e chi proponeva, invece, soluzioni più dolci e conservative per non snaturare il carattere di Salicotto. Le molte perplessità portarono alla decisione del Consiglio

<sup>6</sup> C. NEPI, *La forma urbana*, in *Storia di Siena. L'età contemporanea*, Siena 1997, p. 21-24.



Superiore per le Antichità e Belle Arti di sospendere l'approvazione del piano nel 1929 e di inviare una commissione presieduta dai consiglieri Ricci, Gamba e Giovannoni, la quale esaminò la situazione e relazionò al Consiglio stesso. A garanzia dei rioni di Salicotto e Ovile venne anche imposto un vincolo di tutela che per la prima volta equiparò brani di città a monumenti<sup>7</sup>.

Il progetto di risanamento procedette velocemente: un anno dopo l'approvazione della Legge Speciale venne inaugurato il primo lotto di lavori consistente nella costruzione di nuove abitazioni popolari nelle località di Valli e Ravacciano che, insieme alla zona di San Prospero, costituirono il primo nucleo di abitazioni costruite fuori dalla cerchia muraria.

I nuovi appartamenti risposero, nonostante il carattere popolare, ai dettami igienici più moderni e furono adibiti unicamente agli abitanti trasferiti dai rioni da risanare.

L'intenzione dell'Amministrazione Podestarile era quella di risanare oltre a Salicotto anche la zona di Ovile, Campansi e via Duprè, ma in realtà solo Salicotto fu al centro dei lavori di risanamento.

La costruzione dei quartieri di Valli e Ravacciano iniziò nel 1928 e nel 1931 i lavori erano già terminati. Nel 1930 venne dato inizio al risanamento di Salicotto in base alla revisione del piano operata da Giovannoni che cercò di trasformare il progetto da demolizione indiscriminata a scelta di interventi meno radicali. Gustavo Giovannoni, nel 1913 aveva illustrato sulla rivista "Nuova Antologia" e nella raccolta di saggi "Vecchie città ed edilizia nuova" la sua linea metodologica<sup>8</sup>. È in quest'ultimo testo (considerato praticamente il primo manuale italiano di urbanistica) che viene trattata la teoria (peraltro ben vista dal regime fascista) del diradamento edilizio che fu anche la base teorica del risanamento di Salicotto. Per risolvere i problemi igienico-sanitari

<sup>7</sup> Ivi p. 23.

<sup>8</sup> G. CATONI, *Le gallerie del Ventennio. Progetti urbanistici e assetto edilizio a Siena nella prima metà del Novecento*, in "Stillae Temporis", annuario del Liceo Ginnasio E. S. Piccolomini di Siena, Siena 1983-1984, p. 81.

dei rioni più poveri, per Giovannoni, era necessario diminuire la densità della popolazione, portare aria e luce nei quartieri chiusi “liberare senza aggiungere, migliorare senza trasformare radicalmente” e tutto questo andava fatto “con pazienza e con amore”<sup>9</sup>. Revisionando il progetto impostato sulla demolizione dell’architetto Mariani, Giovannoni propose così uno sfoltimento degli isolati più concentrati in modo da portare vantaggi igienici rispettando le costruzioni storico-artistiche. Contrario ad ogni forma di sventramento indiscriminato, il suo criterio di base fu l’*ambientismo* inteso come conservazione dell’ambiente urbano nel quale, in modo rispettoso, si dovevano inserire gli elementi della modernità.

La teoria di Giovannoni è decisamente innovativa per il periodo storico nel quale si situa, ma spesso le sue formulazioni teoriche non vennero applicate. Non sempre, infatti, l’architetto fu in grado di difendere i suoi principi, dovendo scendere a compromessi con i colleghi che progettavano sventramenti (Piacentini in primis) i quali formalmente ossequiavano le sue teorie sulla tutela del patrimonio artistico ma, non di rado, operavano al contrario.

D’altra parte, spesso lo stesso Giovannoni dette autorizzazioni a progetti che in realtà contraddicevano i suoi principi teorici, per allinearsi all’architettura fascista, rassegnandosi al fallimento di un’ipotesi culturale e alla sua riduzione ad un piano puramente ideologico<sup>10</sup>. Pur con perplessità, dunque, l’architetto finì per avallare scelte che rientravano nel progetto ufficiale del regime, e questo avvenne anche nel caso senese del risanamento di Salicotto, terminato nel maggio del 1933.

Tra i personaggi che collaborarono con il Podestà nella compilazione del piano regolatore, ci fu anche il pittore senese Arturo Viligiardi che lavorò a fianco dell’ingegnere-capo del Comune Andrea Mascagni all’interno dell’Ufficio Tecnico Comunale, e grazie ai suoi splendidi

<sup>9</sup> G. GIOVANNONI, *Il miglioramento dei nuclei interni. La teoria del diradamento*, in *Vecchie città ed edilizia nuova*, a cura di F. VENTURA Torino 1995, p. 248.

<sup>10</sup> SICA, *Storia dell’urbanistica*. cit. , p. 338.

disegni ci possiamo rendere conto di tutto ciò che era stato progettato dall'Amministrazione Podestarile all'interno del piano regolatore senese. La precisione del tratto di Viligiardi, che affascinò anche Bargagli Petrucci, è spesso sufficiente a farci capire la portata degli interventi e delle trasformazioni che sarebbero state realizzate nel centro storico della città. E forse, proprio grazie all'osservazione di questi disegni, fu subito ben chiaro a coloro che dovettero approvare il piano che realizzazioni troppo azzardate come il viadotto di Fontebranda avrebbero snaturato il cuore della città medievale.

Nel 1931, il piano, ancora con carattere di massima, era pronto per essere esaminato dalle Organizzazioni Sindacali competenti per l'approvazione. Fu chiamato a pronunciarsi il Sindacato fascista artisti senesi, composto da uomini di cultura come Dario Neri, Vittorio Zani e Fulvio Corsini, e la commissione, con entusiasmo, dette il suo parere il 19 settembre 1931 approvando e dichiarando con certezza che le nuove vie non avrebbero leso "affatto i monumenti e l'estetica in genere della città"<sup>11</sup> ma anzi avrebbero eliminato ciò che deturpava la bellezza di Siena.

Il Sindacato ringraziò particolarmente per il progetto del quartiere degli artisti che sarebbe stato realizzato nella vallata di Follonica. Pareri favorevoli vennero espressi anche dal Sindacato provinciale Ingegneri ed Architetti presieduto dall'ingegner Arnoldo Paolocci, e dalla Commissione degli Igienisti presieduta da Giuseppe Petragnani, che si pronunciarono rispettivamente il 17 ottobre e il 27 novembre 1931, e dalla Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna che il 9 settembre 1931 approvò incondizionatamente il progetto.

Il Sindacato Ingegneri, sottolineò comunque il carattere di massima del proprio giudizio a causa dello stato di abbozzo del progetto presentato. Forte dei consensi ricevuti, il Podestà approvò il piano con delibera del 25 gennaio 1933 nella quale citò e ringraziò la commissione da lui presieduta che aveva lavorato alla redazione del piano regolatore e

<sup>11</sup> CATONI, *Le gallerie del Ventennio* cit. , p. 86.

“l’opera solerte coscienziosa e competente” dell’Ingegnere Capo Andrea Mascagni e dell’ingegner Giovanni Curti<sup>12</sup>. Dopo queste approvazioni sarebbe stato necessario sottoporre l’elaborato all’esame del Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti e a quello del Ministero dei Lavori Pubblici ma si verificarono dei problemi. Appena due mesi dopo l’approvazione, Paolocci inviò a Bargagli Petrucci una lettera datata 13 marzo 1933 nella quale venivano comunicati i risultati di un accurato esame del piano regolatore da parte del sindacato stesso. Così scrive Paolocci: “Il progetto del piano regolatore presentato appare redatto con concetto di grande massima e, almeno a quanto rilevasi dagli elaborati trasmessi, non fondato su un esauriente studio altimetrico che, per le peculiari caratteristiche della città di Siena, sarebbe stato assolutamente necessario anche per un progetto di massima. Considerato lo speciale carattere delle opere progettate si ritiene, anzi che tale studio potrà indurre a variare notevolmente le opere stesse allorché si dovrà passare ai vari progetti definitivi. Per le suddette ragioni dall’esame del progetto, così come è stato presentato, non sono potute scaturire che osservazioni generiche le quali, nondimeno, potranno avere la loro importanza per la risoluzione del problema.”<sup>13</sup> Le critiche vennero rivolte principalmente al progetto del viadotto che “oltre ad implicare una spesa sproporzionata allo scopo che si prefigge e a danneggiare l’attuale aspetto della vallata di Fontebranda, non [*sembra*] soddisfacente neppure sotto il punto di vista tecnico e pratico”<sup>14</sup>; il viadotto poi, non era considerato indispensabile “per lo smaltimento del traffico tra la Maremma e la strada per Firenze, nei due sensi, perché tale traffico, transitante da Siena potrà continuare ad effettuarsi lungo la strada periferica già esistente tra Camollia e la Colonna di S. Marco eventualmente ampliata”<sup>15</sup>. Si aggiunge che questa costosissima arteria “verrebbe a costituire una specie di pista

<sup>12</sup> Archivio Comunale di Siena (ACSI), Delibera del Podestà n.89 del 25 gennaio 1933.

<sup>13</sup> ACSI, Lettera del Sindacato Provinciale Ingegneri al Podestà Fabio Bargagli Petrucci del 13 marzo 1933.

<sup>14</sup> Ivi.

<sup>15</sup> Ivi.

sopraelevata”, che avrebbe creato uno sbarramento nella vallata di Fontebranda alterando irreparabilmente la sua bellezza naturale tanto che “lo stesso schizzo prospettico inserito nel progetto, sembra già sufficiente a dimostrare la dannosa influenza che, sotto tale riguardo, eserciterebbe il viadotto proposto”<sup>16</sup>.

L’allargamento di via del Pignattello veniva considerato ingiustificato visto che il traffico si sarebbe potuto incanalare lungo via Campansi modificando la curva di quest’ultima; inoltre era criticato il progettato collegamento tra via delle Terme e via dei Termini a causa dei forti dislivelli che avrebbero reso difficile la comunicazione tra le due vie. Paolucci suggerì poi un allargamento dell’imbocco di piazza Postierla in direzione delle Due Porte, visto che quella zona sarebbe stata attraversata da un maggiore traffico veicolare anche se questo avrebbe previsto l’abbattimento di una parte di un fabbricato esistente.

In merito alle altre iniziative progettate nel piano regolatore, non si riscontra nessuna critica, anzi, tutti gli altri interventi sono applauditi; “vantaggiosissime” sono reputate “le opere progettate circa la zona di Follonica e porta Giustizia, nonché [...] l’isolamento della Chiesa di Provenzano, la sistemazione del palazzo e torre Ballati, delle torri medievali sul vicolo di Pier Pettinaio e del Castellare”<sup>17</sup> e non viene fatto alcun riferimento agli sventramenti che sarebbero stati compiuti.

Il 4 luglio 1933, l’ingegnere capo Andrea Mascagni rispose alle critiche mosse dal Sindacato Ingegneri, con una lettera indirizzata al Podestà nella quale ribadì che trattandosi di uno studio di massima, molti problemi sarebbero stati risolti quando il piano fosse divenuto uno studio di dettaglio. L’ingegnere difese il viadotto reputando che fosse l’unica soluzione possibile per arginare i problemi del traffico: “La comunicazione da Camollia a S. Marco, a parte ogni considerazione di carattere economico che non è qui il caso di trattare, venne studiata in parte anche sul terreno e non permise soluzione migliore di quella

<sup>16</sup> Ivi.

<sup>17</sup> Ivi.

proposta, dato che il passaggio in fondo della valle di Fontebranda, anche spostandosi verso mezza costa, importerebbe pendenze rilevantissime, e la demolizione di numerosi fabbricati. La necessità di detta comunicazione, indipendentemente dal traffico di transito, apparisce sempre maggiore per l'aumento degli automezzi, ed indispensabile, in speciali occasioni di feste (vedi Palio) nei quali casi, essendo impedito il passaggio dalla Piazza del Campo, resta una sola via di accesso verso S. Marco, via che è assolutamente insufficiente<sup>18</sup>.

In merito a via del Pignattello, Mascagni ne caldeggiò l'allargamento non solo motivato dallo smaltimento del traffico, ma anche per permettere un miglioramento della condizione igienica di questa zona. Invece, per quanto riguarda il collegamento tra via delle Terme e via dei Termini, Mascagni sostenne che tutte le difficoltà si sarebbero risolte con uno studio più dettagliato.

Nonostante la difesa del progetto da parte di Mascagni, le varianti al piano vennero apportate come possiamo osservare dall'analisi della seconda relazione di accompagnamento del progetto che venne firmata dall'ingegnere capo del Comune in data 16 dicembre 1935. Anche in questa relazione, come nella precedente del 1932, sono elencati gli scopi del piano regolatore e l'analisi di tutti gli interventi progettati in dettaglio; inoltre è tratteggiato l'iter di approvazione da parte delle organizzazioni sindacali e sono ricordate le critiche mosse dal Sindacato Ingegneri.

Le modifiche vennero tutte apportate al piano tranne il progetto del viadotto di Fontebranda "ravvisando l'On. Amministrazione in questa nuova arteria notevoli vantaggi per la viabilità interna, e nella costruzione del viadotto l'unica soluzione per raggiungere il vantaggio stesso"<sup>19</sup>; inoltre fu riconosciuto al progetto quel carattere di massima che inizialmente gli era stato negato.

Mascagni sottolineò che nella compilazione del progetto sarebbero state rispettate tutte le costruzioni aventi anche il minimo carattere

<sup>18</sup> ACSI, Lettera di A. Mascagni al Podestà Bargagli Petrucci, 4 luglio 1933.

<sup>19</sup> ACSI, Relazione dell'Ingegnere-capo A. Mascagni del 16 dicembre 1935.

monumentale e che sarebbe stato perseguito lo scopo di mettere in rilievo tutti gli edifici che rimanevano nascosti da sovrapposizioni successive. Dalla delibera podestarile del 10 gennaio 1936, si evince che sono state apportate al piano tutte le modifiche come indicato dal Sindacato Ingegneri e che sono state stabilite le norme generali e le prescrizioni tecniche necessarie all'esecuzione, ma Bargagli Petrucci si muove verso la strenua difesa del viadotto: "non creda l'Amministrazione di sopprimere il progettato viadotto sulla vallata di Fontebranda, ravvisando nell'esecuzione di quest'opera notevoli vantaggi per la viabilità cittadina, che altrimenti non potrebbero conseguirsi"<sup>20</sup>. Il Podestà, ritenendo l'elaborato migliorato ed idoneo lo approvò anche a seguito del parere favorevole emesso dalla Consulta Municipale (7 novembre 1936).

A questo punto il piano, ancora con veste di massima, era pronto per l'approvazione da parte del Ministero dei Lavori Pubblici. Il Podestà fece inviare l'elaborato a Roma accompagnato da una lettera datata 11 febbraio 1936<sup>21</sup> nella quale spiegò la necessità per la città di dotarsi di un piano regolatore e, sottolineando la serietà del lavoro svolto dalla Commissione, ripercorse tutte le tappe di approvazione, le critiche mosse e la soluzione con le modifiche apportate.

Il Podestà volle chiarire come "le soluzioni escogitate per alcuni importanti punti della città" avessero il fine di "restituire alla città l'antico caratteristico aspetto"<sup>22</sup>. Bargagli Petrucci sottolineò che non era ancora stato predisposto alcun tipo di piano finanziario per l'esecuzione dell'opera e che il problema economico sarebbe stato affrontato di volta in volta. Propose un periodo massimo di dieci anni per l'esecuzione di ogni gruppo di opere e richiese al Ministero dei Lavori Pubblici l'approvazione del piano e la dichiarazione di pubblica utilità.

La lettera della Prefettura senese del 12 novembre 1937 informa dei

<sup>20</sup> ACSI, Delibera del Podestà n.19 del 10 gennaio 1936.

<sup>21</sup> ACSI, Lettera del Podestà Bargagli Petrucci al Ministro dei Lavori Pubblici, 11 febbraio 1936.

<sup>22</sup> Ivi.

risultati dell'esame del piano da parte del Ministero dei Lavori Pubblici<sup>23</sup>; si tratta di un nulla di fatto poiché il Podestà venne informato che le critiche mosse dal Sindacato Ingegneri dovevano essere esaminate dal Comune e dal Genio Civile oltre che dal Consiglio Superiore di Sanità, da Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti e dal Consiglio delle Stazioni di Cura, Soggiorno e Turismo. Inoltre si rendeva necessaria la preparazione di un piano finanziario di massima.

Da questo punto perdiamo le tracce dell'iter approvativo del piano regolatore che rimase allo stadio di progetto e fu accantonato. Sappiamo che arrivò a compimento come elaborato tecnico solo nel 1936 ma non ottenne mai l'approvazione, così che "Siena rimase quasi del tutto indenne dalla retorica della romanità, che sempre più in quegli anni dilagava"<sup>24</sup>.

Fra i documenti dell'Archivio Storico del Comune di Siena si conserva un'interessante lettera indirizzata dal Sovrintendente Péleo Bacci al Podestà datata 28 settembre 1939, dalla quale apprendiamo che il Ministero dell'Educazione Nazionale, informato sul piano regolatore senese e appresa l'intenzione di realizzare un intervento nella zona della Croce del Travaglio, condannava ogni tipo di operazione in quella zona così centrale ed antica del centro storico e chiedeva maggiori informazioni sulle intenzioni dell'amministrazione podestarile. La lettera successiva, del 2 ottobre dello stesso anno, ribadisce con maggiore perentorietà il divieto di realizzare portici in quella zona per tutelare il valore storico artistico della città: "dichiaro - scrive il Soprintendente Bacci - che per nessun motivo potrebbe ammettersi al centro della città, in vicinanza delle Logge di San Paolo, e proprio all'inizio delle due strade inalterabili di Banchi di Sopra e di Banchi di Sotto, una costruzione moderna, e tanto meno nel cosiddetto stile antico, che sostituisce i fabbricati ora esistenti, per i quali solo si potrebbe concedere un prudente restauro"<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> ACSI, Lettera della Reale Prefettura di Siena al Podestà, 12 novembre 1937.

<sup>24</sup> CATONI, *Le Gallerie del Ventennio* cit. p. 91.

<sup>25</sup> ACSI, Lettera della Reale Soprintendenza indirizzata al Podestà, 2 ottobre 1939.



È evidente che la situazione era molto cambiata dall'inizio degli anni Trenta.

Poi, il 1° settembre 1939, la Germania invase la Polonia dando inizio al conflitto che avrebbe devastato l'Europa per anni: non c'era più tempo per immaginare le possibilità di realizzazione di un futuristico piano regolatore retorico e distruttivo che fortunatamente rimase, così, solo, sulla carta.

CRISTINA BROGGI

STUDI OFFERTI A DOMENICO MAFFEI  
PER IL SUO OTTANTESIMO COMPLEANNO

Con la presentazione di questa “Festschrift”<sup>1</sup> mi è stato assegnato un compito nello stesso tempo piacevole, onorevole, e molto arduo. Piacevole perché mi offre l’occasione di rimediare, per quanto possibile, alla mia assenza da questi *Studi* per i quali avrei voluto ben volentieri offrire un contributo sul giurista duecentesco Giovanni da Ancona, un comune amico mio e di Domenico<sup>2</sup>. Poi considero questo un compito onorevole per l’occasione solenne dell’Inaugurazione del 482° anno accademico dell’Accademia Senese degli Intronati. Confesso che le due espressioni del motto accademico *nemini credere e de mundo non curare* mi sono particolarmente simpatiche e non mi permetterei questa osservazione personale se non fossi convinto di condividere queste preferenze con il nostro festeggiato. A parte la simpatia personale per gli ideali della veneranda istituzione, sono naturalmente impressionato considerando quasi un mezzo millennio di erudizione, cultura e civiltà portata in questa sede fino ai nostri giorni e penso con ansiosa timidezza agli illustri ed illustrissimi che mi hanno preceduto in questa occasione. Al lato arduo del mio compito tornerò tra poco.

<sup>1</sup> *Manoscritti, editoria e biblioteche dal medioevo all’età contemporanea. Studi offerti a Domenico Maffei per il suo ottantesimo compleanno*, a cura di Mario Ascheri - Gaetano Colli, con la collaborazione di Paola Maffei, Indici analitici di Andrea Bartocci, Roma, Roma nel Rinascimento, 2006, 3 voll., pp. XLI+1540. - Si riproduce il testo della presentazione orale, proposta il 20 dicembre 2006, in occasione dell’Inaugurazione del 482° anno accademico dell’Accademia Senese degli Intronati, fornito delle note necessarie. Ringrazio Paola Maffei per validi aiuti sia di traduzione che di sostanza.

<sup>2</sup> Cf. D. MAFFEI, *Giuristi medievali e falsificazioni editoriali del primo Cinquecento. Iacopo di Belviso in Provenza?*, Frankfurt am Main 1979 (Ius Commune. Sonderhefte 10), pp. 75-80.

Per cominciare non mi pare fuori luogo ricordare gli omaggi precedenti: volumi singoli sono stati dedicati a Domenico Maffei sin dal lontano 1971, quando l'amico Mario Ascheri gli dedicò i suoi *Saggi sul Diplovatazio*,<sup>3</sup> particolarmente adeguati agli interessi del maestro e ancor oggi indispensabili. Seguirono nel 1991 gli *Scritti di storia del diritto offerti dagli allievi a Domenico Maffei* per la conclusione di 35 anni di insegnamento accademico;<sup>4</sup> poi la oceanica *Miscellanea* in quattro volumi dedicatagli nel 1995 per il settantesimo compleanno,<sup>5</sup> volumi che per comodità verranno citati d'ora in poi come la "Miscellanea rossa", per distinguerla dalla recentissima "Miscellanea bianca" in tre volumi, della quale Vi devo parlare. Quando ho ricevuto i tre grossi volumi bianchi li ho messi accanto ai precedenti volumi appena elencati, ed ho constatato che fra miscellanee collettive e volumi singoli ormai siamo arrivati ad uno spessore di quasi mezzo metro. Andando avanti di questo passo conviene riservare per il novantesimo compleanno di Domenico Maffei un piano intero negli scaffali delle nostre biblioteche. Comunque già con i volumi presenti il numero dei singoli titoli offerti al maestro viene portato ad un totale di oltre 170, il che significa che statisticamente gli sono stati offerti due titoli per anno, cominciando da quando era lattante.

Sono partito dal passato non solo per scherzare, ma soprattutto perché il ricordo delle opere precedenti mi consente di mettere in risalto proprio le caratteristiche della presente. Guardiamo prima ad alcuni tratti esterni. Al posto del ritratto fotografico in bianco e nero della "Miscellanea rossa" troviamo oggi la vignetta vivacemente colorata, con la quale Giannelli ci raffigura Domenico Maffei che indossa una toga da giureconsulto romano, con in mano un volume dal titolo *Historia*, mentre da una immaginaria finestra lo salutano il Duomo e la Torre del Mangia. Questo piccolo capolavoro tanto spiritoso quanto affettuoso dovrebbe essere sufficiente da solo per indurre anche un non

<sup>3</sup> Milano 1971 «Quaderni di Studi Senesi» 25.

<sup>4</sup> A cura di Mario Ascheri, Padova 1991 «Medioevo e Umanesimo» 78.

<sup>5</sup> *Miscellanea Domenico Maffei dicata. Historia-Ius-Studium*, curantibus A. García y García, P. Weimar, 4 voll., Goldbach 1995.

addetto ai lavori a sfogliare questi volumi. Vanno inoltre menzionati due importanti accessori che cercavamo invano nella “Miscellanea rossa”: in primo luogo una aggiornatissima bibliografia personale di Maffei,<sup>6</sup> che parte con una sostanziosa recensione, pubblicata nel 1952 negli *Studi Senesi*, di un libro di Guido Astuti sui *Contratti obbligatori nella storia del diritto italiano*<sup>7</sup> e si snoda attraverso mezzo secolo per arrivare nel 2006 al *Catalogo dei manoscritti giuridici* della catalana Seu d’Urgell di prossima pubblicazione, per il quale Domenico Maffei si è prodigato da anni accanto al nostro comune amico spagnolo Antonio García y García.<sup>8</sup> L’altro pezzo accessorio che è d’obbligo menzionare sono gli indici meticolosamente curati da Andrea Bartocci.<sup>9</sup> Con non meno di 100 pagine questi indici sono la vera chiave che rende accessibili i nomi di autori antichi e moderni, i documenti ed i manoscritti nascosti nelle millecinquecento pagine complessive dei tre volumi.

Rilevati questi pregi esterni possiamo ora passare agli autori dei singoli contributi. A questo riguardo il confronto con la “Miscellanea rossa” del 1995 ci porta inevitabilmente alla considerazione triste delle perdite che ci hanno colpito nel giro di appena un decennio. Infatti alcuni dei più eminenti studiosi e allo stesso tempo più cari amici di Domenico Maffei, che avevano contribuito alla “Festschrift” di allora, non hanno più potuto partecipare alla presente; ricordo Leonard Boyle,<sup>10</sup> Gérard Fransen,<sup>11</sup> Stephan Kuttner,<sup>12</sup> Celestino Piana,<sup>13</sup> Rudolf Weigand.<sup>14</sup> D’altra

<sup>6</sup> *Manoscritti* (nt. 1) I, pp. xxvii-xxxviii.

<sup>7</sup> Milano 1952; rec. in: «Studi Senesi» LXIV (1952), pp. 507-513.

<sup>8</sup> *Catálogo de los manuscritos jurídicos de la Biblioteca Capitular de la Seu d’Urgell*, elaborado bajo la dirección de A. García y García por M. Bertram, G. Fransen†, D. Maffei, P. Maffei, B. Marqués Sala, A. Pérez Martín, con la colaboración de M. Pavón Ramírez, Redacción: M. Bertram, P. Maffei, Índices: A. Bartocci, La Seu d’Urgell 2007.

<sup>9</sup> *Manoscritti* (nt. 1) III, pp. 1435-1540.

<sup>10</sup> *The Beginnings of Legal Studies at Oxford*, in: *Miscellanea* (nt. 5) I, pp. 103-127.

<sup>11</sup> *Glosa Urgellensis*, in: *Miscellanea* (nt. 5) vol. III, pp. 15-28.

<sup>12</sup> *Marbod of Rennes on the ‘Ordo iudiciorum’*, in: *Miscellanea* (nt. 5) I, pp. 29-32.

<sup>13</sup> *La visita canonica nei monasteri maschili vallombrosani di Lombardia nel 1440*, in: *Miscellanea* (nt. 5) IV, pp. 311-335.

<sup>14</sup> *Zusätzliche Paleae in fünf Dekrethandschriften*, in: *Miscellanea* (nt. 5) II, pp. 21-76.

parte, il confronto fra ieri ed oggi conduce anche ad un aspetto positivo: nonostante la ragionevole linea editoriale dei curatori di accogliere nell'ultima *Miscellanea* preferibilmente autori che non avevano dato un loro contributo ad una delle precedenti, ritroviamo ancora alcuni instancabili veterani come Mario Ascheri,<sup>15</sup> Manlio Bellomo,<sup>16</sup> Michele Cassandro,<sup>17</sup> Enzo Mecacci,<sup>18</sup> poi i tre tedeschi Arnold Esch,<sup>19</sup> Peter Landau<sup>20</sup> e Hans Erich Troje,<sup>21</sup> e l'inglese Peter Linehan;<sup>22</sup> e va menzionata a parte Paola Maffei,<sup>23</sup> perché ovviamente non si può includere una bella donna nel manipolo dei veterani. Comunque gli otto studiosi, che nella presente raccolta si sono impegnati nuovamente, si ritrovano in

<sup>15</sup> *Streghe e 'devianti': alcuni consilia apocrifi di Bartolo da Sassoferrato?*, in: *Scritti* (nt. 4), pp. 203-234; Idem, *Entro variegati itinerari librari storico-giuridici: un'opera sulle monete di Antonio Gobbi da Mantova (secolo XVII)*, in: *Manoscritti* (nt. 1), I, pp. 1-20.

<sup>16</sup> *Der Text erklärt den Text. Über die Anfänge der mittelalterlichen Jurisprudenz*, in: *Miscellanea* (nt. 5) III, pp. 1-13; Idem, *A un passo dalle voci, dai silenzi e dagli autografi di antichi giuristi (secoli XIII-XIV)*, in: *Manoscritti* (nt. 1) I, pp. 87-96.

<sup>17</sup> *Spunti anti giudaici nel pensiero economico bernardiniano*, in: *Miscellanea* (nt. 5) I, pp. 489-508; Idem, *Ricordi familiari e gestione patrimoniale di Giorgio di Domenico Centurione (1553-1629)*, in: *Manoscritti* (nt. 1) I, pp. 173-204.

<sup>18</sup> *Un manoscritto senese delle Quaestiones di Bartolomeo da Brescia e dei Brocarda di Damaso. Ipotesi di descrizione globale di un manoscritto giuridico*, in: *Scritti* (nt. 4), pp. 28-65; Idem, *Alcune notizie sul fondo manoscritti della raccolta Maffei*, in: *Manoscritti* (nt. 1) II, pp. 731-834; cf. sotto in fine.

<sup>19</sup> *Deutsche Frühdrucker in Rom in den Registern Papst Pauls II.*, in: *Miscellanea* (nt. 5) III, pp. 439-447; Idem, *Deutsche Frühdrucker in Rom in den Registern Papst Sixtus' IV.*, in: *Manoscritti* (nt. 1) I, pp. 281-302.

<sup>20</sup> *Findelkinder und Kaiserkonstitutionen. Zur Entstehung der Constitutiones Sirmondianae*, in: *Miscellanea* (nt. 5) IV, pp. 79-87; Idem, *Die juristischen Handschriften der Bibliothek des Zisterzienserklosters Alzelle*, in: *Manoscritti* (nt. 1) I, pp. 447-459.

<sup>21</sup> *Das Matrimonium clandestinum in "Humanismus und Reformation"*, in: *Miscellanea* (nt. 5) IV, pp. 389-412; Idem, *Iudicium aliud imperfectarum Pandectarum (Cujas Observatio 6,23)*, in: *Manoscritti* (nt. 1) III, pp. 1321-1331.

<sup>22</sup> *Alfonso XI of Castile and the Arm of Santiago (with a Note on the Pope's Foot)*, in: *Miscellanea* (nt. 5) IV, pp. 121-146; Idem, *The Case of the Impugned Chirograph and the Juristic Culture of early Thirteenth-century Zamora*, in: *Miscellanea* (nt. 1) vol. I, pp. 461-513.

<sup>23</sup> *Un consilium della fine del Duecento in tema di acque (con notizie su Iacopo d'Arena, Riccardo Petroni ed altri consulenti)*, in: *Scritti* (nt. 4), pp. 135-152; Eadem, *Collectio repetitionum tholosana*, in: *Manoscritti* (nt. 1) II, pp. 561-599.

compagnia di non meno di 40 debuttanti, che offrono per la prima volta un loro lavoro a Domenico Maffei. E mi sembra un fatto particolarmente significativo che, dopo le schiere tanto numerose del passato, ora si siano ancora trovate decine di studiosi pronti a rendere omaggio al Nostro: sembra infatti che il gregge di quanti si sentono guidati ed ispirati dal suo magistero non stia diminuendo come sarebbe naturale, ma addirittura ancora aumentando. Infine, non posso concludere questo confronto senza rilevare una importante caratteristica della presente *Miscellanea*, questa volta né estrinseca né personale, ma che ci conduce direttamente alla sostanza dei contributi e perciò al valore scientifico dei nostri volumi. Al contrario della “*Miscellanea rossa*”, che raccoglie esclusivamente contributi già pubblicati dai loro autori in altra sede, la “*Miscellanea bianca*” contiene studi originali, scritti proprio per questa occasione e, con pochissime eccezioni, non ancora pubblicati altrove. Ciò significa che chiunque voglia leggere, usare, citare uno dei lavori qui riuniti deve per forza sempre ricorrere agli stessi volumi, siano essi a portata di mano o meno, mentre i singoli studi della “*Miscellanea rossa*” si potrebbero trovare anche nella loro sede originaria, uno nella rivista americana *Speculum*, un altro nelle *Nachrichten der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen*, un terzo negli *Analecta Pomposiana* e via dicendo. In altre parole, mentre al limite si potrebbe evitare la “*Miscellanea rossa*”, non si potrà assolutamente fare a meno della “*Miscellanea bianca*”.

Dopo questo confronto che, come già spiegato, mirava a mettere in evidenza alcune caratteristiche generali della nostra opera, potrei finalmente cominciare il resoconto del contenuto; ma qui arrivo anche al lato veramente arduo del mio compito al quale ho accennato all’inizio: come faccio a presentare 48 studi di erudizione più o meno alta? Certamente non vi posso trattenere fino a domani mattina passando in rassegna critica uno per uno tutti questi contributi, mettendo in dovuta evidenza i meriti di alcuni e le debolezze di altri. E tanto meno vorrei limitarmi a leggervi meccanicamente tutta la serie dei 48 singoli titoli, una procedura che sarebbe non solo stupida e sterile, ma anche ingiusta perché finirebbe per livellare tutti, senza rispetto delle ovvie diversità dei metodi, della capacità critica, dei risultati e del significato scientifico

di ciascuno. Esclusa quindi qualsiasi inutile completezza, posso solo proporre un tentativo di strutturare tutta questa massa di erudizione raggruppando i singoli contributi secondo le materie rispettivamente trattate, per poi rilevare in ogni gruppo pochi componenti che mi sembrano particolarmente significativi. Per il raggruppamento mi posso appoggiare al titolo appropriatamente scelto dai curatori: *Manoscritti, editoria e biblioteche*, la cui tripartizione per i nostri scopi va appena un poco più articolata e precisata. Quanto al secondo proposito, è inutile sottolineare che la scelta di pochi esempi comporta necessariamente giudizi personali ed arbitrari.<sup>24</sup>

Il primo gruppo è composto da 13 studi dedicati a testi giuridici del medioevo, per buona parte concentrati a rintracciare o ad analizzare la tradizione manoscritta di tali testi, dalle Istituzioni di Giustiniano<sup>25</sup> fino a un trattato sui giochi di un canonista pavese della seconda metà del Quattrocento.<sup>26</sup> Rientra in questo gruppo l'interessante tentativo di Andrea Padovani di identificare le fonti teologiche del pensiero dei primi legisti bolognesi, ed in particolare di Irnerio.<sup>27</sup> Paola Maffei, da tempo impegnata accanto a suo padre per rendere accessibili i tesori manoscritti della Biblioteca Capitolare della Seu d'Urgell in Catalogna, ha ivi scoperto fra l'altro una serie di ripetizioni, le quali gettano nuova luce sui primordi dello Studio di Tolosa.<sup>28</sup> Andrea Bartocci analizza minuziosamente un manoscritto particolare della *Lectura* sulle Clementine di Giovanni da Legnano, in origine destinato a papa Urbano VI, poi studiato e annotato da Benedetto XIII, per arrivare finalmente sugli scaffali della Biblioteca Universitaria di Cagliari.<sup>29</sup>

<sup>24</sup> D'ora in poi le citazioni si riferiscono sempre ed esclusivamente ai tre volumi della "Miscellanea bianca", oggetto di questa presentazione.

<sup>25</sup> F. MACINO, *I manoscritti delle Istituzioni fino al XII secolo: un tentativo di sistemazione*, vol. II, pp. 543-560.

<sup>26</sup> M. LUCCHESI, *Il Tractatus de ludo di Stefano Costa. Scheda bibliografica*, vol. II, pp. 533-541.

<sup>27</sup> *Il titolo De summa Trinitate et fide catholica (C 1.1) nell'esegesi dei glossatori fino ad Azzone. Con tre interludi su Irnerio*, vol. III, pp. 1075-1123.

<sup>28</sup> *Collectio repetitionum*, cit. nt. 23.

<sup>29</sup> *La copia di dedica ad Urbano VI della Lectura super Clementinis di Giovanni da Legnano nelle Biblioteche di Benedetto XIII (1405-1423)*, vol. I, pp. 21-45.

Si potrebbero aggiungere a questo gruppo le ricerche di Jean-Louis Ferrary<sup>30</sup> e di Hans Erich Troje<sup>31</sup> relative agli inizi della critica moderna di due dei più importanti testi del diritto antico, vale a dire le XII Tavole nella ricostruzione filologica dei fratelli Pithou e le osservazioni del Cuiacio a proposito di alcuni passi mancanti nella *littera florentina* del Digesto. - Un secondo gruppo comprende sette studi riguardanti la storia della stampa nell'età degli incunaboli e delle cinquecentine. Arnold Esch<sup>32</sup> insiste, documenti alla mano, sulla condizione clericale di molti dei primi stampatori tedeschi operanti a Roma e mette in evidenza vari aspetti della produzione e del commercio librario nella Roma tardo quattrocentesca. Gaetano Colli<sup>33</sup> propone una puntuale ed utile guida bibliografica per il sempre importante *Index librorum omnium iuris*, edito quattro volte da Giordano e Giovanni Battista Ziletti, il primo aperto a tutte le novità editoriali, il secondo invece più attento ad adeguarsi al clima culturale dettato dall'Inquisizione. Curzio Bastianoni<sup>34</sup> ci riconduce a Siena, raccogliendo nell'Archivio di Stato una ricca documentazione sui librai cittadini e la loro merce nel Cinquecento. - Un terzo gruppo dedicato a biblioteche e bibliofilia con i suoi 15 contributi avrebbe potuto pretendere anche il primo posto; ad esso ho invece riservato questa collocazione per ragioni cronologiche, perché la grande maggioranza dei relativi studi si muove nell'epoca moderna, come per esempio l'analisi, proposta da Marielisa Rossi, dei libri giuridici di Angelo Maria Bandini,<sup>35</sup> o lo scambio della letteratura giuridica fra Italia e Francia, studiato da Rodolfo Savelli.<sup>36</sup> Come si desume dai pochi esempi citati,

<sup>30</sup> *Documents inédits relatifs à l'édition des fragments des XII Tables par Pierre Pithou (1586)*, vol. I, pp. 303-328.

<sup>31</sup> *Iudicium aliud*, cit. nt. 21.

<sup>32</sup> *Deutsche Frühdrucker in Rom in den Registern Papst Sixtus'IV.*, cit. nt. 19.

<sup>33</sup> *Le edizioni dell'Index librorum omnium iuris civilis et pontificii di Giovanni Battista Ziletti. Sulle tracce dei libri giuridici proibiti nella seconda metà del XVI sec.*, vol. I, pp. 205-244.

<sup>34</sup> *Libri e librai a Siena nel secolo XVI*, vol. I, pp. 47-85.

<sup>35</sup> *I libri di giurisprudenza nella Biblioteca di Angelo Maria Bandini*, vol. III, pp. 1145-1199.

<sup>36</sup> *Giuristi francesi, biblioteche italiane. Prime note sul problema della circolazione della letteratura giuridica in età moderna*, vol. III, pp. 1239-1270.



anche in questa sezione di storiografia libraria prevale l'attenzione per le discipline giuridiche. E questo criterio si nasconde anche in un contributo a prima vista interdisciplinare, l'unico, peraltro, che esula dal quadro cronologico indicato per questo gruppo: infatti, l'analisi di Peter Landau sulla biblioteca medievale dei Cistercensi di Alzelle in Sassonia<sup>37</sup> è il punto di partenza per l'ipotesi, avanzata recentemente dallo studioso tedesco, che il *Sachsenspiegel*, cioè il più importante testo del diritto tedesco medievale, sia stato compilato appunto ad Alzelle, dove l'autore Eicke von Repgow avrebbe potuto trovare tutti i testi del diritto comune che la critica da tempo ha individuato come fonti della famosa compilazione. – Infine rimane un piccolo gruppo di 6 o 7 studi di storia, anche di storia del diritto, ma in senso lato, di difficile inserimento in uno dei gruppi di cui abbiamo parlato finora. Mi limito a menzionare il brillante studio di Peter Linehan,<sup>38</sup> che con esemplare evidenza documentaria rileva nella Zamora duecentesca un centro di intensissima pratica giuridica, inondato dalla curia romana con un fiume di mandati di delegazione senza precedenti o paralleli in tutta la Spagna medievale.

Per concludere questa rassegna, necessariamente selettiva e personale, ho messo in serbo un articolo – speciale non tanto per il volume di 100 pagine, quanto per l'argomento e per il significato. E spero di convincervi delle ragioni le quali mi inducono a dare rilievo particolare proprio a questo contributo. Mi riferisco all'articolo che Enzo Mecacci modestamente ha voluto intitolare *Alcune notizie sul fondo manoscritto della raccolta Maffei*,<sup>39</sup> che invece è niente di meno che un catalogo esauriente di tutta la leggendaria ed inestimabile raccolta. In una prima sezione Mecacci descrive 18 manoscritti più o meno interi e risalenti al Due, Tre e Quattrocento. In testa due codici quattrocenteschi con testi di Cicerone e Lattanzio (MSS 1 e 2), poi alcuni dei testi fondamentali del diritto canonico e civile, cioè le *Decretali* (MSS 3-5), un *Infortiatum* (MS 6) e un *Codice* di Giustiniano (MS 7) tutti del Duecento, nonché

<sup>37</sup> *Die juristischen Handschriften*, cit. nt. 20.

<sup>38</sup> *The Case*, cit. nt. 22.

<sup>39</sup> Cit. nt. 18.

opere esegetiche quale la *Lectura super Digesto veteri* dell'aretino Francesco degli Albergotti (MS 8); particolarmente interessanti mi sembrano inoltre alcuni rudimenti di documentazione comunale di varia provenienza e tipologia, come statuti bolognesi (MS 11) o registri modenesi (MS 13), tutti e due del Trecento. Nella seconda sezione viene presentata l'impressionante serie di 50 frammenti, in primo luogo due fogli di una Bibbia in scrittura visigotica dell'inizio del X secolo (Fr. 1), analizzati minuziosamente e trascritti per intero da Mecacci; ed infine un frammento dell'*Inferno*, appartenente al gruppo detto "Danti del Cento" (Fr. 50), che era già stato oggetto di uno studio approfondito da parte di una specialista della prima tradizione dantesca. Ricordiamo a proposito che proprio nella presente "Festschrift" troviamo due studi che attingono anch'essi ad altrettanti cimeli del fondo manoscritto di Maffei.<sup>40</sup> Le ricerche appena citate hanno rilevato il valore di alcuni pezzi singolari, altri sono stati esaminati da tanti colleghi ed amici, fra i quali anche chi vi parla. Ma solo ora con il catalogo completo offerto da Mecacci ci rendiamo veramente conto dell'importanza di questa inestimabile raccolta, messa insieme nel corso di una vita, con competenza, tenacia e passione. A questo punto dobbiamo insistere sul fatto che il valore scientifico di questo tesoro non si esaurisce nella sua sostanza, ma dipende anche e forse di più dal modo in cui viene gestito dal suo proprietario. Chiunque si accinge a lavorare seriamente nella terra dei manoscritti arriva prima o poi a luoghi difficilmente accessibili o assolutamente sbarrati: fondi ecclesiastici custoditi troppo gelosamente, manoscritti non catalogati o dichiarati non consultabili e soprattutto le biblioteche private, appunto. Basta seguire il commercio di manoscritti promosso dalle potenti case internazionali come *Christie's* o *Sotheby's* e anche documentato in bei cataloghi di vendita, buoni però solo per rendersi conto di come anno dopo anno codici anche di altissimo valore e di sicuro interesse scientifico spariscano in quella specie di buchi neri

<sup>40</sup> M. CASSANDRO, *Ricordi familiari e gestione patrimoniale di Giorgio di Domenico Centurione (1553-1629)*, vol. I, pp. 173-204; N. MARCELLI, *Un mercante fiorentino a Roma: Luigi Giugni*, vol. II, pp. 601-616.

che sono molte biblioteche private. Vista in questa luce – o piuttosto in queste ombre – la generosità, con la quale Domenico Maffei da sempre mette il suo tesoro a disposizione della ricerca, è tutt'altro che scontata, e sarebbe altamente auspicabile se certi signori più ricchi che competenti seguissero il suo esempio. Il catalogo di Mecacci rappresenta la definitiva conferma dell'alta responsabilità scientifica con la quale le porte di casa Maffei vengono aperte alla scienza.

MARTIN BERTRAM

## MARIO TOBINO E LE ARTI FIGURATIVE COME SPUNTO EPIFANICO

Vorrei iniziare il mio intervento<sup>1</sup> citando integralmente un passo del *Diario*,<sup>2</sup> datato 17 agosto 1950, dedicato proprio alla città di Siena, e che ritengo esemplare per brevità, densità d'immagini, sentimenti e concetti, insomma per quella laconicità che definirei tutta latina, o meglio tacitiana:

Ieri bellissimo spettacolo a Siena, dove nella piazza da secoli si corre il Palio. Un quadro del primo Rinascimento. Il popolo aizzato, cose che si ripetono da secoli sempre fresche e nuove, il pericolo della corsa governata da tutte le astuzie e le ferocie. Colori così armoniosi, disposti in una piazza sublime di architettura, che, dopo poco che guardavo da una finestra, divenivano abbaglianti. La Toscana assomma nella sua natura e nel suo popolo ogni più limpida grandezza. Qui a Siena si distingue con esattezza, ed è tale l'abitudine a comprendere che questo avviene con facilità e rapidità; la città è uguale a un cervello cristallino, i suoi sentimenti sono capaci di diventare tesi come in un nessun altro luogo e pur tuttavia rimangono logici e nel quadro della eleganza che in questo caso si deve chiamare Bellezza.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Relazione tenuta in occasione della presentazione a Siena (il 27 febbraio 2008 presso la Sala degli Intronati in Palazzo Patrizi) del volume della collana "I Meridiani": M. TOBINO, *Opere scelte*, a cura di Paola Italia, con un saggio introduttivo di Giacomo Magrini e uno scritto di Eugenio Borgna, Milano, Mondadori, 2007).

<sup>2</sup> Il suddetto Meridiano contiene solo un'anticipazione del *Diario*, ovvero il [*Diario del 1950*], tutto il resto è ancora inedito (in attesa di pubblicazione): i 101 quaderni manoscritti che formano il complesso scartafaccio diaristico (spesso materiale preparatorio di opere già edite) sono custoditi a Siena presso gli eredi. Pertanto si ringraziano gli eredi e soprattutto Michele Zappella per la disponibilità dimostrata.

Si è scelto per comodità e correttezza di citare direttamente dai quaderni manoscritti. Pertanto:  
Q = Quaderno del *Diario*.

<sup>3</sup> Q. 4, pp. 150-51.

Ciò che mi ha personalmente molto colpito in quest'appunto è il paragone di Siena con un cervello cristallino. Potrebbe trattarsi d'una nuova città invisibile calviniana, la "città-cervello", per giunta trasparente poiché cristallina, se diamo concretezza fisica all'aggettivo.

Un'affine similitudine Tobino l'aveva già utilizzata nel *Diario*, in data 12 agosto 1948, per definire l'arte architettonica del Palladio: «il Palladio uguale alle trame divine di un cervello anatomico, la proiezione cioè in architettura della nostra bianca cerebrale, e più nobile, anatomia».<sup>4</sup>

Vi è una paginetta dello scrittore tedesco Ernst Jünger, contenuta in *Figurazioni e capricci del cuore avventuroso*<sup>5</sup> in cui viene descritto un enorme cristallo di rocca conservato nell'Istituto mineralogico di Lipsia; Jünger, tra l'altro anch'egli figlio d'un farmacista come lo scrittore viareggino e attratto dal mondo militare, termina la sua descrizione del minerale scrivendo: «ed era quale un sogno della materia, solitario ed esclusivo di ogni altro sogno».

Facendo interagire queste immagini potremmo anche noi pensare a Siena come cervello di cristallo e sogno della materia, posata tra il Chianti e le crete.

E vorrei qui tornare a Tobino e alla rappresentazione che lui ci dà di Siena e del suo intatto patrimonio paesaggistico e artistico, sempre nel *Diario*, in data 14 agosto 1951, quasi esattamente un anno dopo dall'appunto citato all'inizio:

La strada da Firenze a Siena è tra le più belle del mondo per come lumeggia la terra col cielo, e come una allodola in festa lo sguardo danza per la distesa di campi, colline e boschi; il lindore è il vessillo; intelligenza e argutezza; non avere né sapere alcun fronzolo; la gentilezza senese dà misura matematica.

Più avanti, nello stesso appunto, dopo aver parlato di Fonte Gaia, si sofferma s'un quadro del Sodoma, contemplato alla Pinacoteca, quello che rappresenta Giuditta con la testa in mano di Oloferne:

<sup>4</sup> Q. 1, pp. 102.

<sup>5</sup> Cfr. E. JÜNGER, *Sulle scogliere di marmo e altri scritti*, Milano, Mondadori, 1942 (1958<sup>5</sup>), p. 192.

In questo quadro il notevole è che i pensieri tragici si attuano nell'animo di una fanciulla gracile e bella. Sodoma aveva la qualità, quella malaugurata morbidezza, che gli valse il nome, lo piegò verso morbidi temi; ma in questo quadro come avesse combinazione e fortuna in un intervallo, parlò tragico, diventò tragico: Giuditta, tepore femminile, invece di chi è capace tiene in mano, stretta per i capelli, la testa di un uomo barbuto dalla gola tagliata<-> fresco gocciola il sangue. Nell'espressione di Oloferne, nei suoi lineamenti per la velocità della morte, spira un senso di quale dolcezza sia per sua mano la morte. Il paesaggio ha il colore e la linea di ciò che coltiva tranquillamente la ferocia, il cielo è un celeste che invita a meditare su impassibili tempeste, su tragedie che si svolgono nelle musiche di una fiaba.<sup>6</sup>

In un certo senso, qui Tobino, parlando di arte figurativa, con la personalità geniale dell'appassionato dilettante, alla maniera di Stendhal, che come metro di giudizio artistico si serviva del suo grado di emozione, di distonia o empatia di fronte all'opera d'arte, la quale poteva causare veri e propri sconvolgimenti emotivi (resi noti poi dalla psichiatra fiorentina Graziella Magherini, che fu la prima a identificare la cosiddetta "sindrome di Stendhal"<sup>7</sup>), ebbene qui lo scrittore rilascia in nuce vere e proprie dichiarazioni di estetica e poetica letterarie. Ci dice che Sodoma con Giuditta finalmente «parlò tragico», ma tali tragedie «si svolgono nelle musiche di una fiaba». L'unione di gravità tragica e levità fiabesca è una delle cifre dello stile letterario tobiniiano. Un esempio di coesistenza di tali due tempi si può ravvisare ad esempio ne *L'angelo del Liponard e Bandiera nera*, pubblicati assieme da Vallecchi nel 1951. Molti non capirono che cosa potevano avere in comune questi due racconti così dissimili tra loro, inseriti nello stesso volume, neanche Gianfranco Contini e in parte Emilio Cecchi.

Altri esempi di compresenza di tragedia e fiaba potrebbero essere i racconti esemplari *L'Alberta di Montenero* e *La bella Zivena*<sup>8</sup> oppure la storia di Alessandrina Tynne, inserita all'interno de *Il deserto della Libia* (1952).

<sup>6</sup> Q. 10, pp. 79-97.

<sup>7</sup> Cfr. G. MAGHERINI, *La sindrome di Stendhal*, Milano, Feltrinelli, 1992.

<sup>8</sup> Cfr. M. TOBINO, *L'Alberta di Montenero*, presentazione di Ruggero Jacobbi, Milano, Nuova Accademia Editrice, 1965.

Recentemente Giorgio De Rienzo, in un elzeviro del «Corriere della Sera», dal titolo *Le fiabe reali di Mario Tobino*, in data 3 dicembre 2007, recensendo il Meridiano ha ribadito proprio quest'aspetto dell'arte tobiniana con estrema chiarezza:

Eppure nonostante questa forte aderenza alla vita vissuta, il narrare di Tobino ha sempre un movimento caratteristico di allontanamento dalla realtà. L'improvviso ricordo, la pacata considerazione di una leggenda o di un avvenimento, l'osservazione di un paesaggio determinano un'accensione fantastica: quasi un'evasione fiabesca.

Tuttavia questa tensione è compensata da «un risvolto d'inquietudine, nella consapevolezza della precarietà dell'evasione».

Aggiungo che anche la contemplazione delle opere d'arte (oltre al paesaggio) crea queste lievi esplosioni epifaniche, spesso fortemente rivelatrici, e il *Diario* ne è pieno, brulica di queste visioni che nascono prendendo spunto dal quadro, dalla scultura, dall'edificio persino, ma che poi si distaccano sempre più da questi come colombe, senza però mai divenire surrealistiche o bizzarre. Ecco perché un'analisi di questi frammenti dal punto di vista strettamente filologico dello storico dell'arte sarebbe riduttiva e poco interessante. Mentre dal punto di vista estetico-letterario si tratta spesso di vere e proprie enunciazioni di poetica figurate o meglio anche di capricci, bozzetti non finiti, frutto del più puro abbandono all'ispirazione del momento.

Vorrei proseguire però col tema o motivo senese, citando stavolta un passo tratto da *Il grande libro della Toscana*<sup>9</sup>, a cura di Enrico Sturani, con testi di Tobino e corredato da foto di Gianni Berengo Gardin. Lo scrittore fa dapprima cenno al fatto che in Libia, durante la guerra, veniva colto da accessi di nostalgia per la propria terra, per la Toscana, e che quindi s'era ripromesso di visitarla in seguito palmo a palmo, per stampare nella sua memoria la gentilezza e la geometria della propria regione. Una delle prime tappe è appunto «la città della Vergine»:

<sup>9</sup> *Il grande libro della Toscana*, a cura di Enrico Sturani, testi di Mario Tobino *et al.*, foto di Gianni Berengo Gardin, Milano, Mondadori, 1986, pp. 16-18.

Nella piazza del Mangia a Siena, nella Piazza del Campo, “ci si sente”. La piazza si inanella in un tondo musicale, è una valva, la metà di una conchiglia, scende in ispiri come avesse deciso di raccogliere acque e suoni incantati – e intanto la torre del Mangia, come una serpe ritta per l’ira, svetta contro il cielo.

Questa piazza doveva essere ancora più bella quando la Fonte Gaia era fresca delle mani di Iacopo della Quercia e case guerriere si ergevano per tutto il cerchio. Una piazza siffatta va contemplata in perfetto silenzio e allora le storie senesi si mettono a battere all’orecchio, in lei rimurmorano le vicende della città, la conchiglia tutte le trattiene.

Che le storie del passato possano trasudare dalle pietre, da un complesso architettonico, che nell’arco del tempo si è fatto carico di trattenerle, serbarle per poi poterle rendere intellegibili a chi ha la sensibilità di ascoltarle, entrando in empatia con la materia lavorata dall’uomo, nella fantasia tobiniana non è una novità.

Anche le pareti della Vigilanza del manicomio di Magliano hanno accumulato nella loro superficie le voci e i deliri dei malati di mente. Il frammento *Le pareti più istoriate* contenuto ne *Gli ultimi giorni di Magliano* del 1982 (p. 20) ne è un esempio; cito la parte finale:

Mi sembrava che i muri ascoltassero, registrassero, istoriassero, che la materia, essa stessa misteriosa, proprio lei comprendesse, avvertisse il mistero della malinconia, della *depressione agitata*, come si scriveva quale diagnosi nella testata delle cartelle cliniche.

Quella di Tobino è una fantasia robusta, che nasce letteralmente dalla materia, che trova spunto nei volti scavati, nei ceffi, nei grugni espressionistici, alla Lorenzo Viani, dei malati di mente, descritti spesso come se si trattasse di figure abbozzate nel marmo da Nicolò Pisano o dal Michelangelo che ha plasmato *I prigionieri*. Le mie non vogliono essere gratuite metafore. Michelangelo è uno degli artisti più citati nel *Diario* ed è una delle chiavi più suggestive per accedere al laboratorio tobiniano: è l’artista popolare per eccellenza e allo stesso tempo il precursore del nostro grande manierismo, i cui esponenti però perderanno forse l’immediatezza, la forza, il furore e la violenza del maestro. Vi sono pagine memorabili dedicate alla piazza e alla basilica di San Pietro,



visitata nel 1950, l'Anno Santo, percorse da un sentimento più estetico che religioso, laico, ma allo stesso tempo vicino al sacro, ovvero alla sacralità degli umili, dei semplici:

Una cosa beata è la giovane considerazione dei secoli, quando i secoli appaiono come fanciulle innocenti: questo accade nella piazza S. Pietro. È per questo che i contadini di ogni parte della terra vi si ritrovano bene, ed è per questo che sempre piazza S. Pietro è piena di contadini o di gente che conosce direttamente la gentilezza della natura.<sup>10</sup>

Questo miracolo può inverarsi poiché «la grandezza quand'è armonia è soltanto semplicità»:<sup>11</sup> in tal senso Tobino, vuol far intendere che il genio è sempre umile nella sua grandiosità e che è in stretto contatto con la cultura popolare, della quale si fa portavoce. Il discorso da artistico si fa letterario: è chiaro il tentativo di far entrare in corto circuito arte figurativa e letteratura, ambedue ancelle dell' "alta fantasia". Il 5 giugno 1966 infatti scriverà sempre nel *Diario*:

Io scrittore quando comunica è sì solo ma dentro di sé ascolta tutti e ripete tutti, e il suo non è affatto un segreto, è un'umiltà, una dolcezza, una sventatezza, una inconsapevolezza, è un dono, è un uomo che chiama con voce distinta e febbrile ad ascoltarlo.<sup>12</sup>

Avendo iniziato e proseguito questa mia divagazione parlando di Siena, avendo fatto cenno all'evasione fantastica a partire da uno spunto architettonico e artistico, vorrei terminare il mio discorso sfiorando col pensiero un'altra città, Pisa, e facendo emergere un altro grande sogno, quello dell'Oriente.

L'appunto è datato 6 aprile 1952 e merita d'essere letto nella sua interezza:

Ieri a Pisa un brivido per la bellezza orientale della cupola del Duomo<-> Non è di Michelangiolo o Brunelleschi, è una continuazione del sogno orientale il quale

<sup>10</sup> Q. 5, pp. 50-51.

<sup>11</sup> Q. 5, p. 49.

<sup>12</sup> Q. 44, pp. 119-21.

comincia a Pisa, la Toscana lo ha fatto limpido. I marinai pisani ritornavano imbambolati da quei mari e vollero nella loro terra disegnare ciò che era passato nei loro animi.

Arrivavano in Oriente, s'incantavano, ripartivano, durante la navigazione filtravano quelle visioni; mentre la prua tagliava lentamente il mare procedendo verso la Toscana loro spirito geometrico disponeva quei geroglifici, la voluttuosa e feroce nenia si convertiva in un cielo limpido, e manifestarono l'Oriente con la loro parlata. Di qui il "miracolo". È il mare che fa raggiungere, divide, e filtra, dà il mistero e costringe alla geometria e in quella piazza di Pisa ve ne è il massimo insieme al massimo del piacere orientale, contemporaneamente incanta e parla. Il popolo dice di lei: è un miracolo.<sup>13</sup>

Pisa dunque sarebbe il frutto d'un sogno collettivo, il sogno degli anonimi marinai tornati dall'Oriente, un umile sogno popolare che poi ha trovato consonanza nelle realizzazioni dei grandi artefici, sempre ricettivi e attenti alla cultura quotidiana che li circonda, unica loro vera ispirazione. Pisa dunque sarebbe un'analogia o una metafora di altre città perdute chissà dove, forse in un deserto sulle rive del mare sotto un cielo tenacemente azzurro.

Non possono qui non venirmi in mente le analoghe fantasticherie di Pier Paolo Pasolini che in suo documentario del 1970 (rielaborato nel 1974) non esitava a paragonare la rustica bellezza della povera città di Sana'a, incastonata nello Yemen del Nord, con le architetture di Venezia o Spoleto, o che contemplava da lontano la metafisica e realistica configurazione urbanistica di Sabaudia, città eretta durante il fascismo, ma in realtà frutto integrale di quell'Italia provinciale e paleo-industriale ormai estinta, descrivendola come se si trattasse d'una città morta, come quella indiana di Fatehpur Sikri, che visitò nel '61.<sup>14</sup>

L'Italia immortalata da Tobino in questi quaderni del *Diario* degli anni '50 sembra ancora intatta, ma basteranno appena dieci anni per veder avanzare la deturpazione estetica che giunge fino a noi.

<sup>13</sup> Q. 13, pp. 153-59.

<sup>14</sup> Cf. P.P. PASOLINI, *Le mura di Sana'a. Documentario in forma di appello all'Unesco*, in *Per il cinema*, vol. II, a cura di Walter Siti e Franco Zabagli, con due scritti di Bernardo Bertolucci e Mario Martone e un saggio introduttivo di Vincenzo Cerami, Milano, Mondadori, 2001, pp. 2107-29.

Ecco perché questi appunti diaristici, autobiografici, così retrospettivi, talora singolari, spesso intransigenti, hanno così tanto da dirci ed ecco perché si rivolgono, con un candore pedagogico che di certo Tobino aveva, soprattutto ai giovani, affinché siano memori dell'incommensurabile forza del nostro passato.

PRIMO DE VECCHIS

Per AUGUSTO MAZZINI, Mangia d'oro 2007

L'entrata in scena di Augusto è esplosiva. Un gruppo di ragazzini gioca, l'8 giugno 1945, in piazzetta IV novembre – patriottico toponimo di San Prospero –, uno di loro raccoglie da terra uno strano ferrigno aggeggio, tenta di smontarlo come fosse un giocattolo. È una bomba, che fragorosamente esplode. Augusto – aveva sei anni – è trasportato d'urgenza all'ospedale. Se la cava dopo una tormentosa operazione. Gli resterà addosso un gran spavento e qua e là cicatrici – una stella in fronte – che lo fanno soldato d'una guerra non combattuta. Subita, com'è capitato a quelli della sua generazione, non solo nelle privazioni fisiche, ma nelle contrapposizioni ideologiche, nelle drammatiche e laceranti dispute della ricostruzione. Che si prolungano fin dentro gli anni del Liceo – per lui il Classico intitolato a Enea Silvio Piccolomini – e oltre. Stare da una parte era doveroso per chi sentiva il pungolo dell'impegno civile, ed era preso da un insegnamento che non si limitava a filologia e formule. I docenti erano spesso stati protagonisti di una Resistenza che durava in nuove forme, “questa volta senza sparare” come diceva Danilo Dolci. Basterà rammentare il piglio illuminista di Giuseppe Bettalli o l'epigrammatico sarcasmo di Renzo Nuti. E negli insegnanti più che nozioni da apprendere si cercavano allora caratteri da seguire. Nell'indimenticabile – indimenticato – 1956 si dà vita ad un periodico al quale affidare proteste e sospiri, allusioni e battutacce. Prende a titolo il nome di un filosofo, *Il Diogene*, celebrato per la sua lode di una ricerca, *skèpsis* senza sicurezza d'approdo. Vi compare una letterina polemica di Augusto che non saprei dire se è il suo esordio di scrittore, certo meno clamoroso di quello involontario ch'ebbe a teatro la ribalta sanprosperina: “A sproposito di arte moderna”. A chi – Guido

Ferrara – si faceva propugnatore dell'astrattismo (“L'arte [...] niente di reale e concreto ha da ricopiare, ma ha solo da esprimere sentimenti. E, per far ciò, oggi sono sufficienti, ad esempio, poche linee rette verticali e orizzontali”) contrappone la necessità che l'arte sia comprensibile: “Per essere artisti non basta voler dire qualcosa, ma bisogna soprattutto quel qualcosa saperlo dire e farlo capire”. “L'arte – conclude – deve essere comprensibile”. Dove sarà da annotare il primo manifestarsi di un'idea del fare artistico che sia anche compiutezza di mestiere e apertura di didassi. La vocazione all'architettura nasce da questa congiunzione. La Facoltà fiorentina che frequenta Augusto era dominata da una schiera di ingegneri, di scienziati-umanisti, che sembravano proseguire la gloria dell'Accademia rinascimentale: Edoardo Detti, Ludovico Quaroni vi spiccano tra gli altri. E Quaroni innestandovi una propensione per l'urbanistica che inciderà profondamente nel formarsi di una visione del mondo. Insieme si stabiliscono amicizie con studenti – i valdesi come Claudio Greppi e Paola Jervis – e si è conquistati da presenze – La Pira, padre Balducci – che alimentano una temperatura religiosa, una tensione etica nel mentre si forgiavano gli strumenti della professione. Rimane emblematico il saggio citatissimo di un Grande Vecchio, Vittorio Foa, che dalle colonne di una rivistina studentesca – «Studenti-architetti», aprile 1961, esergo dell'editoriale da Brecht: “I progettisti sgobbano curvi sui tavoli da disegno una cifra sbagliata, e le città del nemico restano incolumi” – sottolinea come l'impegno politico non debba stare accanto alla professione ma sostanziare di sé un lavoro che non può basarsi solo su parametri neutralmente tecnici: “L'idea che la tecnica in se stessa esaurisce tutta la carica di progresso è diventata uno strumento formidabile, forse il più formidabile, della conservazione sociale nel modo capitalistico”. Anche questo intreccio tra politicITÀ e mestiere sarà da annotare per capire la lezione di chi oggi viene onorato: a me spetta il gradito quanto difficoltoso compito di tesserne una *laudatio* formato ridotto quale la cerimonia dei Mangia obbliga.

A Siena Augusto indossa le vesti e sul palcoscenico dei Rinnovati i costumi di un goliardo non dimentico degli sberleffi ribelli e

anticonformisti. Le operette di quella stagione rigogliosa hanno un che di brechtiano: mettono in ridicolo vizi e ipocrisie della *Siena coi baffi* (1958), de *La città pietrificata* (1960), rappresentano *Il giramento del mondo in 80 giorni* (1959) o ripropongono gli umori di un'animosa congiura repubblicana, con *Il Bruto* (1961). Tra gli autori il paroliere Giuliano Catoni e lo scenografo Emilio Giannelli. Una canzone finale – musiche alla Kurt Weil – non lascia adito a dubbi. “Son finiti i tempi della / schiavitù / e proromperà la nostra / gioventù / non più sbirri e ruffiani / ci saran / perché tutti avrem la libertà”. Il saputo scetticismo del Liceone è messo in parentesi, non abbandonato. E i personaggi che Augusto incarna, Artemidoro tipico gazzilloro o Bifolco accosciato, treccolone di scalpi, oppure Hodore, schiavo assaggiatore rimandano a figurine tracciate con l'inchiostro di un salace bozzettismo. Il goliardo sa guardarsi attorno individuando le minacciose maschere di un presente che tradisce ogni poco le ardite speranze. Nel numero unico del '61, *Il rovescio* – ebbe noie con la censura – si legge una filastrocca, *Speculatore edilizio*, dettata dalle inquietudini di un miracoloso boom rapinoso e brutale: “Manipola audace / Passato e futuro, / La storia, il folklore, / L'amore per Siena, / Foraggia sicuro / i retori sciocchi / E della provaccia / E del dragoncello / si fa difensore / lo speculatore”. Vi è bollato il localismo manovriero che non esita a mascherare con l'amore per le tradizioni un'intraprendenza che non ha nulla a che vedere con l'interesse generale. È dell'anno dopo una lettera – pubblicata dal “Giornale del mattino” il 18 gennaio 1962 – che segna, se non m'inganno, l'esordio di Augusto sulla scena politica, non somnesso né ambiguo, esplosivo forse sarebbe troppo dire. E' entrato in vigore da poco (1959) il Piano Regolatore coordinato da Luigi Piccinato, l'atto più importante che il governo comunale ha assunto nel corso del contrastato Novecento, ma la sua attuazione non convince appieno chi è ancora fresco di studi universitari, che si sarebbero conclusi con una tesi sulle Cinque Terre, per allora piuttosto innovatrice: territoriale e paesistica. Augusto milita – come si diceva: tocco appena di sfuggita un punto direttamente politico, ma non è questa l'occasione per la disamina circostanziata di questi aspetti – nel Partito socialista

ed è attivo in quella corrente di sinistra che considera il riformismo una biasimevole aberrazione. Non esita a mettere sotto accusa un potere che non appare coerente con le proclamate premesse. Così, insieme a colleghi e amici – faccio qui il nome di un maestro appartato quanto determinante, Gianni Barsacchi, e di una persona che ha dato a Siena un inestimabile contributo di idee, Achille Neri – polemizza con una Giunta che ha “abbracciato per intero la strada dei Piani di lottizzazione” a scapito della prassi pubblicistica dei Piani particolareggiati. “Vi è da dire infatti – si legge nella lettera – come lo scegliere i Piani di lottizzazione chiude la porta ad ogni pianificazione democratica, ogni pianificazione che tenda cioè a definire la distribuzione delle funzioni nelle zone in base unicamente agli interessi della collettività, che tenda a sottrarre alla speculazione il mercato dei terreni, che tenda a promuovere una edilizia popolare e cooperativistica in antitesi a quella ‘sostanziosa’ e di lusso”. La pietra dello scandalo era – se mal non ricordo – soprattutto Vico Alto, ma non mancavano altri sintomi che facevano temere il peggio. (Sarà il caso – lo dico tra parentesi – di produrre finalmente un’analisi ravvicinata di quegli anni, per demitizzare gli effetti del Piano e sottoporre a critica storica una fase esaltata talvolta senza l’opportuno discernimento). Il quotidiano commenta malizioso che tra i firmatari di questa irata presa di posizione figurano esponenti della maggioranza che sostiene la Giunta. Ne nasce un caso: benefiche discussioni, espliciti confronti, non c’è da crederci, oggi, ma salta un assessore! Forse nella linea dettata in quella lettera dai toni un po’ scolastici e severi, stanno già le motivazioni che di lì poco, nel 1965, porteranno Augusto, nella Giunta presieduta da Fazio Fabbrini, ad avere la responsabilità dell’Assessorato all’urbanistica.

È la prima volta che entra a Siena, nel lessico del Comune, il termine “urbanistica”, oggi così discusso, vituperato se non del tutto rimosso. Era, a pensarci bene, paradossale che una città considerata unica nell’originale declinazione di un modello insediativo di genesi medievale non avesse attribuito esplicitamente una tale responsabilità. Ma Siena non era un’eccezione. È in quel periodo che emerge con forza l’obiettivo di dare gambe politiche all’esigenza che non poteva

essere solo patrimonio distintivo del comunitarismo olivettiano o dei benemeriti “Amici del ‘Mondo’”, di agire per uno sviluppo ispirato a criteri di ponderato equilibrio e corretta conservazione, contro la furia devastante e demolitrice dei “Vandali in casa”. Siena non era stata affatto esente da scempi e manomissioni, passati sotto silenzio ma ancor oggi ben visibili.

Ebbene: le tre scelte che l’assessore Mazzini contribuisce ad assumere sono all’origine di vicende che hanno segnato un quarantennio di vivaci dibattiti, di controverse deliberazioni, di tentativi e ripensamenti e basterebbe questo per attestarne la perdurante contemporaneità.

Anzitutto si deliberò, appoggiandosi ad uno studio-proposta avanzato dalla sezione senese di Italia Nostra, l’estesa chiusura al traffico veicolare del centro antico: la prima città in Europa, Siena, a optare per una decisione del genere, tra alti lai di commercianti e catastrofiche previsioni di sventura. Si fu accusati di essere ostili allo sviluppo, di non tener conto della modernità ineluttabile. Una solfa che avrebbe visto cambiare i suonatori, non lo spartito. A poca di distanza dalla concretizzazione di un provvedimento che ebbe i suoi avversari dentro e fuori la maggioranza Augusto ci riflette con pacatezza: “Nessuno si dichiarava completamente contrario, ma molti dimostravano di non aver capito che zona pedonale e divisione del centro storico in due zone di circolazione separate erano tutt’uno, che l’obbiettivo del provvedimento non era solo la creazione di una isola pedonale”. “Del resto – aggiunge il pericoloso assessore – nemmeno Cesare Brandi, intervistato alla televisione, dimostrava di essere andato più in là di una critica superficiale”. Era piuttosto acrimonia contro una Giunta rossa, pigra nel tessere buoni rapporti diplomatici con quanti avrebbero potuto darle un autorevole sostegno pur non trovandosi in sintonia con la logica di uno schieramento. Il provvedimento è un “aspetto limitato di una soluzione urbanistica globale”, insiste Augusto, e ben lo comprende con piena adesione Bruno Guerri, assessore al traffico in quel momento cruciale.

La seconda decisione – e questa guarda ancor più lontano – è la richiesta al Ministero di redigere un Piano intercomunale che, oltre al



capoluogo, coinvolga Monteriggioni, Castellina, Sovicille, Monteroni e Asciano. Fin d'allora è chiaro che l'inurbamento, verificatosi a seguito della crisi della mezzadria, avrebbe dovuto far considerare Siena in una mappa più ampia dei confini tradizionali. Solo così sarebbero stati osservati i vincoli e distribuiti i pesi con un minimo di seria ragionevolezza e di ariosa funzionalità.

Infine: la mostra di Palazzo Strozzi sull'opera di Alvar Aalto suggerisce di chiedere al maestro finlandese la predisposizione di un progetto di Centro culturale da ubicare all'interno della Fortezza Medicea. In competizione con il colle di Castelvecchio e con la zebrata mole del Duomo, il Centro avrebbe alzato nel profilo della città un'emergente laica Acropoli, intonata nei materiali e nelle vibrazioni geometriche alla Siena celebre, ma senza mimetismi o timori. E avrebbe convertito in uso davvero pubblico, accogliente e aperto, una zona avvertita come un'estranea spina nel fianco, di militaresco controllo.

È bene non pasticciare attribuendo troppo a precisi punti di programmi il valore di profetiche anticipazioni o intuizioni di successivi svolgimenti o dilemmi. Avvertenza che, se non esclude la capacità di individuare tempestivamente processi o temi via via più maturi e impellenti, consiglia di non affastellare, neppure per strettezza di sintesi, giudizi e stagioni.

Fatto è che – riprendendo a ritroso l'elenco accennato – la questione del Centro culturale, oggi più limitatamente evocato come Auditorium, insieme alla definizione di un Parco urbano che alleggerisca l'area della Lizza e della Fortezza dal cumulo di improprie attrezzature che si son venute addensando, non ha perso negli anni nulla delle motivazioni con le quali allora fu presentata.

Meditando sull'occasione sfumata Augusto, in morte di Aalto (1976), ha scritto che forse si puntò prevalentemente sull'impatto simbolico lasciando in ombra economia e proiezioni di ordine strutturale: "Si puntò [...] quasi tutto sul fascino dell'idea, sulla suggestione della sintesi di geniale semplicità operata dal maestro. L'immagine dell'Acropoli laica suggerita dal progetto, con la vela bianca dell'Auditorium al di sopra

della base rossa della Fortezza non colpì la fantasia di tutti e, oggi si può confessare, aver creduto che tutti potessero coglierne la complessità dei significati fu forse un atteggiamento in fondo aristocratico”. Io non sono convinto che il progetto si sia inceppato per questa mancata ricerca di consenso. Non sarebbe stato eccezionale per Siena far propria una sfida audace e avventurosa. In realtà il riformismo municipale ebbe il fiato corto e la diffidenza di chi non ci vedeva chiaro finì col prevalere. Con l’ironia che non gli fa difetto, Augusto descrive con un groppo alla gola l’imbarco, a Pisa, nell’aereo per Helsinki del bianco plastico in gesso della città fatto eseguire dal Comune: sembra di assistere al trasporto di un ferito grave o ad un frettoloso funerale. Il plastico non sarebbe più tornato indietro e i disegni per il Centro sarebbero stati inseriti tra le imprese non realizzate nei volumi che documentano *omnia Opera*.

Quanto alla dimensione intercomunale, essa ha avuto i suoi alti e bassi. Augusto si è spinto fino a ipotizzare – nel 2003 – la fusione in un unico Comune dei territori di Siena, Sovicille e Monteriggioni per avere un fulcro forte dentro l’area vasta di una Grande Siena – ma il concetto gli fa storcere la bocca: ha detto che lui riserva l’espressione agli accalorati incitamenti scanditi al Rastrello per la squadra del cuore, e preferisce “una Siena più grande”, esatta, non sloganistica – e non c’è bisogno di dire dell’assoluta indifferenza nella quale il sasso lanciato è caduto. Ora, riflettendo sull’essenziale del problema, ha messo in risalto in uno di quegli schemi fulminanti che visualizzano senza ambagi indicazioni su cui lavorare, e sostiene che si può pensare al futuro nel modello fisico di Siena come ad un prolungamento della sua *ipsilon* in direzione di Colle e di Poggibonsi, verso nord, in modo da formare “un sistema policentrico di nuclei urbani” lungo le antiche direttrici: “Per costruire la città più grande, e renderla competitiva e capace di attrarre, è auspicabile un’ulteriore apertura, più in termini di connessioni immateriali che di edificazioni”. Caparbiamente convinto che anche nella nostra età che assiste al declino della città non si possa rinunciare a dare razionalità spaziale alla domanda di condivisione e convivenza: “La città (certamente in nuove forme) – è stato scritto (da Paolo Perulli) – resta, magari nella forma della città delle

reti o forse anche delle reti di città dell'arcipelago, il luogo dell'incontro, nell'epoca attuale della solitudine e della paura". Ma quanto può essere applicata una tale metafora tecnologica ad una città insulare e orgogliosa di esserlo come Siena, certo oggi matrice di un'area vasta da promuovere nel suo insieme a sistema urbano? L'eccellenza di una capitale non si arrende alle abusate formule della sociologia. Né il travaglio che si trova ad affrontare può essere semplificato nella rassicurante sintesi che vorrebbe facilmente conciliabili tradizione e innovazione, memoria e futuro. Augusto preferisce argomentare in termini di rapporti tra "città densa" e "città estesa", da consolidare e rendere fluidi rifiutando di cedere ad un urbano indistinguibile.

In fondo – a questo terzo elemento è doveroso far cenno: anch'esso impostato nell'esperienza di governo del '65 – quando si inibì lo stretto labirinto di Siena al traffico logorante di auto e bus si aveva ben presente che si avviava una prospettiva che avrebbe dovuto indurre ad una conseguente riflessione di ordine generale. Se non si voleva rischiare di creare alla lunga una parte di città più confacente ai consumi, una bella e invidiabile vetrina in mezzo al caos.

Augusto è stato membro della Giunta comunale per poco, in totale neppure quattro anni. Una prima volta nel 1965-66 e poco dopo nel 1969-70. Anche nel secondo biennio introduce due modifiche al regolamento urbanistico che hanno bloccato guasti gravi. Si vietano le insegne a bandiera ai negozi del centro: se le vie di Siena mantengono in vista l'andamento sinuoso e nervoso che hanno è per questo semplice provvedimento: una di quelle soluzioni che presuppongono occhio vigile e tecnica padronanza. Si abbassa, poi, drasticamente l'indice di edificabilità nelle zone agricole, evitando così che si moltiplichino le microlottizzazioni mascherate che erodono aggressivamente il paesaggio. Il sindaco di allora, che conosco abbastanza bene, si convinse dopo qualche titubanza. Oggi va fiero della piccola riforma voluta e difesa coi denti dal suo assessore.

Ma lasciamo Siena. Augusto è autore – coautore – di numerosi piani urbanistici generali e attuativi – a Sarzana, a Colle, a Sovicille, per non

andar lontano, o di piani particolareggiati – che si segnalano per misura, fantasia e razionalità. Questo termine, “razionalità”, spesso accoppiato con quello di urbanistica o presupposto entro la nozione di architettura praticata dal Movimento Moderno meriterebbe più di una chiosa. Ora sappiamo che si risolve sovente – “dialettica dell’illuminismo” – in una scommessa esposta al rischio o minata da eccessiva fiducia, quasi che il disegno di un progetto, di un edificio, di un percorso potesse di per sé costringere o invitare ad un sistema di quotidiane relazioni e di vitali abitudini più solidale, meno chiuso. Essenziale a questo proposito è stato l’incontro con alcuni dei protagonisti del Team X, con la revisione in chiave sociale e partecipativa della loro adesione alla Modernità.

Le architetture di Augusto Mazzini – e potrò qui riferirmi soltanto ad alcune, citandole a mo’ d’esempio – hanno una dichiarata ambizione qualitativa e scaturiscono da un’elaborata valenza urbanistica: ciò che non è certo strano dopo quanto si è detto. Il complesso edilizio integrato per residenze e servizi di Torre Fiorentina (1972-75) enuncia a vista d’occhio la ripresa di moduli tipici della tradizione civica nostra, rileggendoli alla luce della depurazione cui li ha sottoposti un’intelligenza nordica ostile a indugi vernacolari o mascheramenti imitativi. Quanti dibattiti sulla piastra dei servizi – mi vien da esclamare – e quante modifiche o adattamenti che hanno via via piegato a banali usi l’imponente edificio. Destino dell’architettura, che non deve troppo presumere di sé. “L’architetto fa partire qualcosa, ma il futuro, naturalmente, gli sfugge”: è una massima di Renzo Piano.

Il Centro direzionale per uffici del Monte dei Paschi (1987-98) in viale Mazzini ha suscitato un vespaio di polemiche e non c’è da meravigliarsi: s’insinua in un’area costruita a ridosso delle mura con stacco esaltato dal colore e dai materiali prescelti: “esempio significativo – scrive Glauco Gresleri – della coerenza del modello desunto dal Movimento Moderno per quanto riguarda la concezione della libertà di forme e di spazio entro una logica rigorosa che mutua dallo spirito del sito la misura di scala, la varietà e ricchezza di situazioni plastiche, la possibilità di dominare le situazioni e le relazioni con il contesto...”. La permanenza dei binari

allude alla vecchia Stazione ferroviaria: non è reperto museale, ma vibrazione di memoria. E l'iscrizione in omaggio a Francesco di Giorgio induce a truardare l'Osservanza da un cannocchiale che sembra fatto apposta. La luce naturale s'inframette nelle masse articolate divenendo "materia viva della composizione"

Il Centro commerciale Coop "Le grondaie" (1997-99) deriva da non dissimili problematiche: sia il Centro della banca che questo più recente son legati "da un filo di coerenza – osserva Carlo Nepi – e dall'evidente finalità di costruire due robusti capisaldi nella rammagliatura di un tessuto urbano che presenta più di un vuoto e di una caduta nel passaggio tra la città storica e le sue espansioni periferiche". La struttura metallica in evidenza ha "una forte carica espressiva", le vele metalliche asimmetriche hanno l'impatto di un caratterizzante facciata. Carlo Melograni sostiene che Mazzini "ha dato prova di maturità europea nel controllare la complessità dell'edificio Mps". Adolfo Natalini ha parlato di "opere straordinarie": ma non spetta a me snocciolare le schede di una bibliografia doviziosa di titoli e di specialistiche recensioni.

Semmai vorrei aggiungere che felice e sorprendente è l'estro di Augusto nel dettaglio, nella colta citazione, che ritrovi in un negozio o in un restauro, in una casa di campagna abilitata senza civetterie a residenza e in un'aggiunta di volumi pensata con praticabile leggerezza. Inaugurando il padiglione di ampliamento dell'Hotel Garden osò il parallelo con "un immoto battello, specie nel terrazzo centrale, dove il vento e lo scorrere delle nuvole possono dare l'illusione del movimento".

Augusto crede nell'esemplarità di Siena, ma non la imbalsama in un venerato modello di perfezione. Per lui è laboratorio di incontri memorabili, si offre per la sperimentare nuovi linguaggi, per un'innovatività sorvegliata: il contrario di una bigotta devozione provinciale.

L'apporto di Giancarlo De Carlo per ripensare, alla luce della realtà effettuale, le linee direttrici del Prg Piccinato è una svolta essenziale, feconda al di là degli immediati strumenti pianificatori nei quali si concretizza. Il Piano da lui coordinato per San Miniato – ma si tentò di forzare l'ambito comprendendovi la travagliata area della Lizza e di

Fortezza – incappò in non poche difficoltà attuative – ne sa qualcosa Fabrizio Mezzedimi, energico e combattivo assessore a tempo pieno – e fu deformato da subito per diversi motivi: non chiara distinzione tra responsabilità professionali e posizioni dei partiti, scarsità di risorse, inadeguatezza di gestione. Malgrado mutilazioni e deficienze, il confronto suscitato lasciò il segno. Ne perdura l'eco. Così i lavori dell'ILAUD (International Laboratory of Architecture and Urban Design), dal 1979 al 1996, sono un'officina di inestimabile – e in larga parte ignorato, non conosciuto – rigoglio. Augusto vi partecipa come *lecturer*, favorisce un collegamento vivo tra la coscienza della città ospitante e l'impegno progettuale che si esprime in un clima di eccitante cosmopolitismo. Egli considera sempre occasioni salutari i rapporti che via via s'intessono tra chi a Siena vive e lavora e quanti guardano a Siena da fuori, talvolta magari attraverso le lenti del mito. Del resto non è assurdo che una città come Siena, unica per lo spessore della sua eredità urbanistica, non abbia una Scuola, una sede accademica o speciale, in grado di farne in permanenza campo di studio su scala internazionale? Dovrebbe accadere per la città come è accaduto per la musica e ora per la lingua, l'altra cifra d'eccellenza della storia di Siena. Dopo Aalto, dunque, De Carlo e gli Smithson, Peter e Alison, e Aldo Van Eyck: dialoghi di architettura che danno il giusto respiro a diatribe che rischiano di rattrappirsi in provinciali quanto inconcludenti discettazioni. I fuochi che l'ILAUD organizzava nel Campo per festeggiare la chiusura dei corsi restano nel ricordo quasi a spettacolare allegoria del lucido e dissacrante furore anarchico di Giancarlo De Carlo. Augusto prova una simpatia solidale con il Giancarlo perennemente attratto dalla lezione di Elio Vittorini pellegrino delle città del mondo, e condivide la sua lettura della crisi: "...nella città contemporanea sono state smarrite le corrispondenze indirette, mobili, mutevoli e tuttavia tenaci, tra attività e forme urbane, percezione sensuale e intellettuale, cronaca e storia, tradizione e innovazione, disciplina e trasgressione, ecc. che rendono appassionanti le città del passato".

Ci sarebbe da fare – da abbozzare – un discorso a parte su Augusto disegnatore, che instancabilmente riversa la sua graffiante ironia in una

quantità di disegni – tra la rabbia proletaria di Scalarini e la sofisticata eleganza di Steinberg – nei quali mette in scena con allegria feroce una commedia umana di ordinarie meschinità. Perché il festeggiato appartiene alla genia dei toscani, dei senesi che sanno ridere delle sciagure e per nulla rinuncerebbero a scovare il grottesco nel quotidiano, a scoprire l'involontario umorismo dell'ovvio. Come docente di Urbanistica sociale presso l'Università di Siena, di Urbanistica presso la facoltà di Architettura di Firenze, o poi a lungo, dal 1996 al 2004, di Progettazione urbanistica e di Progettazione architettonica a Ferrara, si fa apprezzare, e ammirare – anche troppo – per la capacità di coinvolgere, per il costante sguardo alla cronaca, per il divertimento di cui condisce una sintassi mai impettita e solenne. Al posto di vetuste dispense dà alle stampe in proprio "Il giornalino" – il titolo è scritto con la grafia di quello del Gian Burrasca di Vamba (Luigi Bertelli) – che documenta personalità, opere, dibattiti reimpaginando articoli, profili, immagini.

A veder bene – se la mia frequentazione di lunga data non m'inganna – il gusto per la scrittura diaristica e per il denso disegno di impressioni colte al volo non stanno accanto come divagazioni rispetto al suo lavoro principale: lo coronano o ne nutrono le fondamenta. Questa mole di fogli, appunti, corsivi, postille, lettere e saggi, analisi – ho fatto fatica a rintracciarle, perché Augusto non ha voluto raccogliere in volume pagine uscite in riviste specializzate o in periodici semiclandestini – si fa naturalmente sequenza di Frammenti di un discorso urbanistico, che nessuno come lui ha condotto, su Siena e dintorni, con tanto accanita costanza e perspicuità.

In *Senesità* – e la categoria in lui non allude ad una presunta identità psicologica o di attitudini mentali fisse nei secoli – Augusto ha ripercorso i caratteri di una città e di una civiltà, a partire dalla fattoria fortificata, la grancia, di Cuna per accostarsi a Siena lungo un cammino che consenta di penetrarne affettuosamente il segreto: l'"ordine conglomerato" su cui Smithson si è lungo soffermato. "Vicoli parzialmente o completamente coperti – nota Augusto –, sovrappassaggi aerei, portali a quinta collegano gli edifici lungo le strade. La continuità che così si forma, da una parte

è generata dalla organicità del tessuto urbano, dall'altra rafforza questa stessa organicità e le dà consistenza morfologica a scala urbana. La città è cresciuta mano a mano su se stessa, intasando vicoli e corti, ma seguendo, almeno fino a un certo periodo, consuetudini derivanti dal codice edilizio medievale". L'osservazione non è nuova ma Augusto la scandisce con un'esattezza di lessico che le toglie fumosità e dissolve ogni sognante indeterminazione letteraria. Così si spiega il dipanarsi di una sequenza di ingannevoli prospettive: "Per effetto della forma della città, della sua disposizione sul suolo, del modo in cui i naturali declivi sono stati assecondati o contraddetti, le occasioni di intervisibilità delle parti sono frequentissime e le possibilità di combinazione, specialmente se si considera la loro stratificazione nella memoria, pressoché infinite". In un saggio che inquadra il sistema dei musei nelle coordinate di un paesaggio con il quale le opere d'arte sembrano dialogare di continuo – scritto in collaborazione con Paolo – a sviluppo di una metafora di Brandi Augusto osserva in filigrana il profilo di Siena: "...la *silhouette* della città appare sempre sul crinale, nonostante la relativa altitudine, più come un intaglio nel cielo che come un innalzamento di volumi: è la punta vibrante del diagramma del suo paesaggio, di cui domina il raggio largo: tiene quel territorio, lo misura, e insieme, ne confonde la vera dimensione".

Anche nei suoi interventi più estemporanei, a volte diretti umorali, Augusto non trascura il quadro d'insieme. Basterà scorrere il taccuino che sotto il titolo "Il dito dell'occhio" ha tenuto con insoddisfatta perseveranza. Si potrà consentire e dissentire, ma è doveroso riconoscergli onestà, pertinenza schiettezza.

Augusto non tollera l'uso superficialmente spettacolare che spesso si fa del Campo, quando "non è la qualità di ciò che si fa nella, e con la, piazza che interessa (tanto meno interessa che l'evento sia apprezzato dagli indigeni spettatori; basta che ci siano e applaudano a comando), quanto l'immagine per i media che se ne può ricavare [...] Tutto avviene quindi altrove. Nella piazza non c'è in realtà alcun evento". La città di Augusto – la nostra – è sovrapposizione di memoria (non nostalgica)



e progetto possibile. L'oscillazione crea inquietudine, fornisce spunti, sbotta in condanne definitive. E non importa che ci si soffermi su nodi strategici o sulla tinteggiatura di una facciata, sulla ridipintura di un arco o sulla collocazione maldestra di un cartello dell'invasore segnaletica. Una ferita pur minima nel corpo della città antica è un'offesa irrimediabile e non si misura a quantità.

Piazza della Posta non ha conseguito la sistemazione che si ricerca da tempo. Si è fatto un riuscito concorso, ma, “nella migliore tradizione dei concorsi di architettura italiani, famosi nel mondo per la loro vacua e costosa presunzione di collocarsi nell'ombelico della teorizzazione urbanistica e/o architettonica”, del progetto vincitore non se n'è fatto di nulla. Allora l'immaginazione si rifugia nell'altro ieri: “Ci furono anni in cui Piazza della Posta era anche luogo di un passeggio che, dal centro, si spingeva a lambire la solare palazzata lungo il lato est della Lizza per poi tornare indietro, o addirittura a raggiungere i bastioni panoramici della Fortezza passando lungo il lato della Lizza che si affaccia sulla conca del Rastrello”. “Era un luogo...”: gli fa paura, a Augusto, la perdita dei tratti distintivi che fanno di una città luogo e organica concatenazione di luoghi. Il *bricolage* del postmoderno gli pare futile e casuale. Non sa rinunciare alla razionalità ordinante. Da non tramutare in dogma o inappellabili prescrizioni. Certo: i Piani atemporalmente hanno fatto non di rado la figura di una “modesta utopia”, ma la loro sintassi non è da dimenticare o accantonare in nome di esiti strutturalisti e sociologici che tutto prevedono – o credono di prevedere – facendo a meno di disegnare gli spazi, rifiutando ogni canone estetico e l'umiltà dell'intelligenza storica.

Il ponte di Malizia avrebbe dovuto essere concepito con una risoluta enfasi simbolica, al contempo ponte e porta – secondo le indicazioni di Giuseppe Carniello – “una moderna torre di guardia, che non delimita, non respinge anzi invita, ma ancora segnala la presenza della città, espone i propri stendardi”. Anche nel progetto della nuova strada di Pescaia si peccò per difetto: “prevalse un manufatto ingegneristico e non invece una infrastruttura complessa”: “il disegno delle pendici era anche più importante della strada in sé”.

Taluni ritengono che questa incontentabilità sia sproporzionata ed appartenga più a una maldisposizione d'animo che ad una critica serena, come si usa dire. Non è così. Augusto respinge accomodamenti e sottintesi. Preferisce magari ragionare nel suo "diario in pubblico" in modo da portare allo scoperto oscillazioni e revisioni, che fanno onore alla sua dubbiosa onestà. Ora, ad esempio, non si oppone più con energia – a taluni apparve incoerente – alla costruzione del nuovo stadio verso Isola d'Arbia purché il Parco urbano di cui tanto si è detto e scritto prenda una forma compiuta. Sull'abbattimento del muro verso Porta Tufi e sull'edificio di Natalini non credo serbi le accigliate riserve iniziali. L'elenco potrebbe continuare. Il suo – occorre riconoscerlo – è stato ed è il più dettagliato e severo discorso sull'urbanistica senese declinato in anni di approssimazioni. Le sirene di un verde ambientalismo astorico e sminuzzato in giaculatorie consolanti non lo acquietano. E del pari le categorie snocciolate come un *passepourtout* buono a tutto giustificare o nascondere: crescita sostenibile, sostenibilità sociale, compatibilità ambientale, risparmio energetico... Che vale l'armamentario concettuale del "politicamente corretto" se poi l'illuminazione del Campo è fatta più per accecare con una scombinata girandola di toni che per far vedere? Che vale se poi quando si procede al rifacimento dell'intonaco delle facciate si scelgono colorini, magari plausibili con una cavillosa lettura filologica che blocchi al Settecento la mutevole vita di un manufatto, e, a furia di verde pistacchio o grazioso celeste, si manda alla malora la compattezza di tessuto che il tempo ha sancito? "Tolti i ponteggi su via Montanini – scrisse – è apparsa la rinnovata facciata su questa strada dell'edificio d'angolo, gialla che sembra pronta per impanatura e frittura. Ma gialla tutta, gialle le semplici cornici delle finestre, gialli i marcapiani, giallo il grande cornicione. Gialli, per i riflessi, anche i bottegai di fronte, e i passanti".

Da San Domenico la vista è incomparabile: "E in cima, sopra le case e oltre i tagli nel tessuto costruito, il Duomo che sembra non aver dietro che un Infinito teatrale: tanto vero da non credere che, oltre, la città riparta con le sue groppe e i suoi tuffi che ne moltiplicano, illusoriamente, la

dimensione". Bastano poche intromissioni per corrompere il panorama: "Una piscina color piscina poco oltre la porta; qualche tassello troppo bianco di intonaci sbagliati; un infisso di alluminio e tende blu al Costone, come una sdentatura volgare"

Non diverso il destino del quartiere della movimentata infanzia: "Il fatto è che San Prospero ha da molto tempo perso il suo carattere di compagine a suo modo strutturata e resa di forte identità da una sua vitalità interna, che trova proprio nel distacco dalla città murata e nello stesso tempo dalla periferia la sua ragione principale. Oggi è una zona di attraversamento, progressivamente più spinto verso la Fortezza Medicea; e, soprattutto, di parcheggio.[...] Spazi come piazza IV novembre e l'isola di via Pannilunghi sono oggi quasi indecenti. Declassati a puri spazi di basso servizio: contenitori per la raccolta dei rifiuti, cabine telefoniche spesso scalciate, panchine e pratonzoli poco giovabili".

L'esigente fedeltà a idee profonde rischia d'esser percepita come cocciuta ostinazione nel riproporre un metodo etico prima ancora che culturale. Anche Augusto abita una città che non esiste più. Ma tant'è. Solo per questo sdoppiamento i luoghi hanno senso e sono nostri, dentro il nostro discorrere e la nostra vita. Amerebbe che non fosse dimenticato un consiglio aureo di John Ruskin (trascritto in uno dei suoi giornalini di laboratorio): "Non costruire niente che non sia necessario".

Troppo pretendere? Ma qui se no dove è possibile instaurare ancora l'inscindibile rapporto tra il bello e l'utile? Qui se no dove una feconda relazione tra l'antica città e un paesaggio su misura che la circonda e protegga? Qui se no dove puntare su innovazioni tecnologiche che diano nuova funzionalità ad un organismo da tramandare nelle sue uniche forme? Qui, se no, dove?

La Contrada, lungi dall'essere rifugio ostile alla contemporaneità, è dove ("il dove"), per stratificazioni di memorie, risalto di simboli, proiezione di sentimenti, la città si fa più familiare e amica. Non c'è da sorprendersi affatto del culto che Augusto ha per la Tartuca, per le mura e le porte che serba della più antica cerchia, per i segni di cui si fregia, e per le luci, i canti, le amicizie più care: Mauro, Giulio, Adù. Se c'è stato da

festeggiare – è capitato spesso – una vittoria, Augusto ha sempre saputo inserirvi una di quelle provocazioni che innestano nei costumi depositati e nella liturgia acquisita il sapore del nuovo: nulla è più balordo che inacidirsi negli schemi del passato.

Per rappresentare la connessione tra passato e presente, fantasmi e realtà, per la favolosa copertina di *Cartacanta* (1967) si ispirò al disco dei Beatles appena uscito, all' allegra banda *Sergent Pepper's Lonely Hearts*: un gruppone dove si affollavano Canapino e capitano Gianni, Allen Ginsberg e il risorgimentale nonno Augusto. Per la festa nel '91 suggerì di portare alla ribalta, resuscitare alla luce, il rione intero, anche i pertugi più in ombra, i portoni più misteriosi, in modo che si potesse passeggiare nel tempo, in uno spazio segregato o sequestrato. E dove c'era una mesquita di vino ci fu di nuovo una vociante bettola. I tabernacoli riebbro le piccole icone illuminate. Perfino l'ingresso di un famoso postribolo sfoggiava ammiccanti luci rossastre: c'era chi si commoveva al ricordo dell'amabile Chiccona e del suo funerale, seguito pure – si dice – da illustri accademici in lacrime.

Sono stato contento che sia toccato a me dire le motivazioni, caro Augusto, che giustificano l'onorificenza che ti viene consegnata oggi, “*in festivitate Sancte Marie de Augusto*”. (È frequente: “*festum* (o *festum*) *Sancte Marie de Augusto*”). Una data che più appropriata e personale non potrebbe essere. Le ho pronunciate non soltanto in nome di un'amicizia così fitta di coincidenze da sembrare gemella o parallela, ma interpretando – spero – la stima dei cittadini e degli amici qui convenuti: con il fratello Giuseppe Mazzini (nientemeno!), con l'archivista Giovanni, con l'architetto Paolo, con la bionda Lucia: senza la cui meravigliosa e prorompente energia Augusto non avrebbe combinato nulla. E non è il caso di andare indietro ed evocare lo stile di Giovanni padre e l'affetto indulgente di mamma Corinna, che era una Martini, cugina di quel gigante che fu Arturo Martini: parentela di cui davvero andare orgogliosi.

Ora ad Augusto fa più piacere essere ravvisato simigliante al fascinoso Sean Connery che all'ascetico, occhialuto Le Corbusier. Chi lo

conosce sa che il suo simpatico narcisismo non va mai disgiunto da una salutare dose di disincanto. E nasconde un fuoco non smorzato dagli anni. Augusto non rinuncia allo scatto giovane dell'indignazione. L'affievolita lanterna di Diogene continua nella ricerca senza fine.

Nonostante incomprensioni e sconfitte, delusioni e fraintendimenti, Augusto Mazzini continua a battersi – deve! auguri, per te per noi ! –, a criticare in libertà, a impegnarsi nella battaglia delle idee, perseverando – non potrebbe farne a meno – in una scelta di campo che risale al fragoroso dopoguerra. Ma non rinuncia a dire le sue opinioni scomode con persuasiva asprezza e risentita cordialità, e a progettare, a insegnare, a pungolare, a inventare, incitare, assillare, sempre “disposto – cito la chiusa di una lettera piuttosto severa, a me rivolta – a fare la *sua* parte, con scetticismo e con entusiasmo”.

ROBERTO BARZANTI

Siena, 15 agosto 2007



NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO





## SEGNALAZIONI

Duccio Balestracci  
Roberto Barzanti  
Barbara Gelli  
Maura Martellucci



ANNA BENVENUTI (a cura di), *Sant'Alberto di Colle. Studi e documenti*, Firenze, La Mandragola, 2005, pp. 174.

Il presente volume, curato da Anna Benvenuti, si snoda in una serie di contributi eterogenei volti ad incrementare il pregevole dossier agiografico di sant'Alberto di Colle il cui culto prese le mosse dall'istituzione di Colle Val d'Elsa a libero comune agli inizi del XIII secolo. La figura del santo arciprete, morto qualche anno prima, si tramutò infatti in un inedito elemento canalizzatore della nuova identità civica colligiana che riconobbe ad Alberto il ruolo di proprio *patronus et advocatus*.

Vengono analizzati gli entroterra storico-culturali che fecero capo, in primo luogo, alla vicenda reale del santo colligiano, ed in seguito, alla costruzione della sua leggenda agiografica. Il volume si arricchisce di una nutrita serie di trascrizioni documentarie: due manoscritti seicenteschi relativi alla vita del santo custoditi presso l'archivio vescovile di Colle, un poemetto biografico cinquecentesco composto dal colligiano Manzone Manzoni, due imbreviature notarili redatte nel 1619 con lo scopo di tramandare memoria del ritrovamento del corpo del santo e del rinvenimento di alcuni valenti affreschi raffiguranti la vita di Alberto venuti alla luce in occasione della demolizione della chiesa di San Salvatore. Correda l'opera un'indagine iconografica relativa al patrimonio artistico attinente alla figura del santo patrono colligiano.

b.g.

GABRIELLA PICCINI (A CURA DI), *Fedeltà ghibellina affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, indice dei nomi a cura di N. Mahmoud Helmy, Pisa, Pacini, 2008, voll. 2, pp. 721.

I due volumi dell'opera coordinata da Gabriella Piccini sono articolati in una serie di saggi. Alcuni di essi erano già pubblicati in altra sede, ma, accanto a questi, viene presentata una corposa quantità di lavori originali. Il risultato è quello di un'importante messa a punto degli avvenimenti che scandirono "gli anni delle svolte", come la curatrice stessa definisce il periodo che vide transitare Siena dalla fede ghibellina all'osservanza guelfa all'indomani di Montaperti. Vengono analizzati, pertanto, temi cruciali quali il ruolo della Chiesa senese, l'ideologia dei *mercatores*, il peso della dignità cavalleresca all'interno delle istituzioni comunali, il sistema del credito e la riconversione degli uomini d'affari senesi su una dimensione meno internazionale rispetto a quella occupata nei decenni precedenti. La miscellanea affronta poi le biografie e le vicende di esponenti

del ghibellinismo locale, quali Provenzan Salvani e Ruggieri Apugliese. Inoltre, viene proposta una rassegna storiografica a più voci sulle interpretazioni che, del comune ghibellino e del passaggio di regime, dettero storici come Davidsohn, Mondolfo, Sestan e Martini.

Concludono l'opera un saggio sulla conservazione delle carte del comune presso il convento di San Domenico e uno sguardo sulle ultime vicende del ghibellinismo a Siena con il soggiorno di Sigismondo di Lussemburgo.

Il lavoro, finito di stampare nel gennaio 2008, verrà più ampiamente recensito nel prossimo numero della rivista.

m.m.

Raffaello Razzi, *Via delle Romite in San Gimignano. Uno spedale, un convento*, pref. di Italo Moretti, Poggibonsi, Lalli editore, 2005, pp. 143

Preceduto da una prefazione di Italo Moretti, il volume di Raffaello Razzi restituisce memoria storica ad una delle strade meno note di San Gimignano: via delle Romite.

Attraverso una valente ricognizione documentaria l'autore ricostruisce le vicende che fecero capo alle due istituzioni presenti *in loco*; rispettivamente, lo spedale di donna Nobile ed il convento di Santa Maria Maddalena.

Preceduto da una serie di notizie volte a dimostrare come l'originario percorso della via Francigena transitasse lungo via delle Romite, lo studio descrive la fondazione, nel 1283, dello spedale ad opera della vedova donna Nobile e la natura dei rapporti intercorsi, nel volgersi anni, dal suddetto ente nei confronti del comune e della ben più ricca istituzione ospedaliera di Santa Fina.

La vicenda del convento di Santa Maria Maddalena riconduce invece entro il più generale fenomeno dell'eremitismo medievale: nel 1324 donna Mona dei conti di Petriolo fonda un romitorio femminile che, esattamente dieci anni dopo, viene riformato in qualità di convento agostiniano. L'eccezionale fortuna riscossa dall'ente a livello locale si tradusse, nei secoli, in un cospicuo incremento delle risorse economiche. In considerazione di ciò, il convento attuò una progressiva espansione urbanistica con la proliferazione, attorno all'edificio originario, di nuove strutture urbane ed il graduale inglobamento di edifici preesistenti; quello che era stato lo spedale di donna Nobile, in un imprecisato momento storico, assunse il ruolo di foresteria del convento.

Completa l'opera un'interessante appendice documentaria curata da Silvano Mori.

b.g

ENZO MECACCI, *Codici universitari bolognesi nello Studio di Siena*, "Annali di storia delle università italiane", 11, 2007, pp. 301-310.

Come è noto, il comune di Siena si impegnò in un secolare tentativo di dotare la città di uno *studium generale* che avesse dignità di vera e propria università e andasse oltre la scuola di istruzione superiore già presente a metà del '200. Lo sforzo fu coronato nel 1357 con il diploma imperiale che promuoveva finalmente lo *studium* cittadino, ma prima di questa data ci fu occasione per il comune senese di sognare di avere finalmente centrato l'obiettivo. Si trattò del conosciuto episodio della effimera *migatio* degli studenti bolognesi a Siena, per accogliere i quali il governo si impegnò a fondo in termini di approntamento di strutture ricettive, di incentivi per maestri e studenti e, come emerge da questo saggio di Mecacci, di reperimento di testi per l'insegnamento. Basandosi su documentazione conservata presso la Biblioteca Comunale degli Intronati, lo studioso ricostruisce l'arrivo in città di una serie di codici fatti venire appositamente per i "bolognesi" e destinati a transitare verso la bottega dello "stazionario" (posta in San Desiderio) cioè quell'incaricato di dare i testi in prestito (a pagamento) agli studenti, che a Siena, diversamente da altrove, non era un privato ma un funzionario del comune.

d.b.

Raffaella Franci, *Trattatistica d'abaco e numismatica. Un caso esemplare: il trattato del senese Tommaso della Gazzaia. Ms. C. III. 23 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena*, "Bollettino di storia delle scienze matematiche", XXVII, 2007, fasc. 2, pp. 315-336.

I trattati d'abaco sono stati studiati non solo dagli storici della matematica ma anche da quelli di storia dell'economia, della ragioneria, dell'astronomia e, non meno, dagli storici della lingua. In tempi relativamente recenti si sono rivolti a queste fonti anche gli storici della numismatica, i quali vi hanno attinto importanti acquisizioni sulle vicende delle monete, in modo particolare relativamente al Tre e Quattrocento. Raffaella Franci, storica della matematica, analizza proprio in questa prospettiva un manoscritto della Biblioteca Comunale di Siena, che contiene un trattato d'abaco del senese Tommaso Agazzari (o della Gazzaia), personaggio di spicco della vita economica politica e culturale, vissuto a cavallo fra il Tre e il Quattrocento, ripetutamente membro di ambascerie, podestà a Lucca, Todi, Bologna e Pisa, cavaliere dal 1385, esecutore di Gabella e, infine, dal 1430, Rettore dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Il documento (un testo nel quale confluiscono informazioni precedenti alla vita dell'autore

il quale le ha, dunque, riprese o da carte di famiglia o da “strumenti del mestiere” posseduti nella sua azienda) illustra il calcolo del prezzo delle merci e, soprattutto, contiene interessanti annotazioni sul valore delle monete d’oro e d’argento.

d.b.

Maria Elena Cortese, *Palazzi, fortificazioni, torri: prime linee di ricerca sulle fortificazioni rurali “minori” nel territorio senese*, in *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV). Omaggio ad Aldo A. Settia*, atti del convegno, Cherasco 23-25 settembre 2005, a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto, Cherasco, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2007, pp. 255-277.

L’A., sulla base di un primo catalogo sulle strutture fortificate che non vengono giuridicamente definite, nelle fonti, *castrum*, analizza l’attività di difesa del territorio riscontrabile nel Senese nel corso del Trecento. Le costruzioni della seconda metà del secolo (nate come risposta agli eventi che caratterizzano quest’epoca: crisi demografica, rapporti politici fra signori e città, guerre e scorrerie della compagnie di ventura) rispondono a una serie di sollecitazioni ben precise che la Cortese organizza sotto una serie di tipologie-quadro. Si tratta di fortificazioni di villaggi aperti o di costruzioni di rifugi temporanei sollecitate dalle popolazioni locali e finanziate, a volte, dalla dominante, a volte dalle stesse popolazioni (come nel caso della fortificazione di Lucignano d’Arbia nel 1365, o della fondazione di Castelnuovo Berardenga fra il 1366 e il 1376); di innalzamento di torri isolate (come nel caso di quella di Montalceto richiesta dalla popolazione di Asciano alla fine del ‘300); di fortificazioni di siti strategicamente importanti (ponti, siti termali, pievi e monasteri); di fortificazioni di depositi agricoli (come nel caso delle grance del Santa Maria della Scala) o di mulini (i più importanti dei quali si fortificano già dal secolo precedente ma che, nel Trecento, ricevono, da questo punto di vista, un’attenzione più capillare); di fortificazioni private.

Accanto al quadro abbastanza chiaro per la seconda metà del Trecento e il primo Quattrocento, l’A., però, analizza anche il ben più complesso e (dal punto di vista delle fonti) più oscuro periodo del Duecento e del primo Trecento. Aiutandosi con i dati della *Tavola delle Possessioni*, la Cortese mette, così, in evidenza la presenza di una serie di siti fortificati che, pur non potendosi definire *castelli*, rispondono tuttavia alle necessità di proteggere insediamenti agricoli importanti, e manifestano l’ostentazione di prestigio da parte dei proprietari locali.

d.b.

FABRIZIO NEVOLA, *Siena constructing the Renaissance city*, New Haven and London, Yale University Press, 2007, pp. 304

Nella nuova ondata di studi che prendono in esame il Rinascimento senese si inserisce questo importante volume di Fabrizio Nevola, corredato da un funzionale e corposo apparato iconografico. La ricerca, strutturata in nove capitoli, ha un respiro di ampia sistematicità. Inizia esaminando il rapporto tra architettura e ideologia civica, si sofferma sulla visita di Sigismondo di Lussemburgo, mettendo in luce i riflessi che gli apparati rituali hanno nell'esperienza della città, prosegue esaminando il programma attuato da Pio II per concludersi con l'effimera signoria di Pandolfo Petrucci. In particolare tende a porre in relazione le motivazioni politiche con la forma che si definisce della città, e a evidenziare lo stretto rapporto tra la magnificenza edilizia e l'egemonia di un'oligarchia che fece dell'organizzazione dello spazio urbano manifestazione di una lungimirante egemonia: “*modification to the city fabric* – si avverte nell'introduzione – *was in turn channelled by the institutional and legislative context*”. Così emergono con puntuale e aggiornatissima documentazione i continui nessi tra obiettivi dell'urbanistica, circolazione delle idee, teorie estetiche e ambizioni politiche.

r. b.

NICOLE BINGEN, *Claude-Énoch Virey a l'Université de Sienne (1593)*, « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », tome LXIX, 2007, n° 1, pp. 147-156.

Claude-Énoch Virey (1566-1636), figlio di un soldato e soldato egli stesso, amante della cultura classica, poeta, uomo di corte e dottore in diritto, lasciò traccia del suo passaggio a Siena nella più conosciuta delle sue opere, i *Vers itinéraires*. Nel 1593, ventisettenne, si mette in cammino per portare a compimento uno dei suoi più grandi desideri: visitare l'Italia e, in particolare, Roma. Dopo essere passato da Siena, vi fa ritorno per soggiornarvi un po' più a lungo, e della città lascia memoria, fra le altre cose, della Casa della Sapienza e di una disputa dottorale con Dionigi Tantucci. Basandosi sull'edizione dell'opera curata da Anna Bettoni (Claude-Énoch Virey, *Vers Itinéraires. Allant de France en Italie, 1592. Allant de Venise à Rome, 1593*, Texte établi, présenté et annoté par Anna Bettoni, Paris, Sociétés des Textes Français Modernes, 1999) Nicole Bingen ricostruisce l'episodio e, soprattutto, la procedura della *disputatio*. L'articolo offre inoltre interessanti considerazioni, in margine a quelle della Bettoni, sulla presenza delle *universitates* di studenti stranieri nello studio senese considerato, all'epoca, uno dei motivi d'orgoglio della città, al pari del Palazzo Pubblico, della cattedrale o di Fontebranda.

d.b.

LUCA BETTI, *La nonna della mi' nonna diceva... Antichi proverbi in uso a Siena tratti dal Dittionario Toscano di Adriano Politi*, Siena, Betti editrice, 2007, pp. 120.

Sotto una veste editoriale “leggera” e popolare, l’A. riporta i proverbi raccolti nel *Dittionario Toscano* dell’erudito senese Adriano Politi (1542-1625) pubblicato a Roma per la prima volta nel 1614. Il *Dittionario* si inseriva, all’epoca, nella disputa linguistica sul ruolo dell’idioma senese rispetto a quello fiorentino. Nella raccolta organizzata da Betti si possono ritrovare proverbi e modi di dire che hanno attraversato i secoli e che ancora si sentono enunciare, ma anche altri che sono completamente scomparsi dal patrimonio paremiologico senese e che possono in questo modo essere riscoperti.

d.b.

Paolo Ghiara, Roberto Gagliardi, *Per Comodo ed Istruzione de’ Giovani di Spezieria. Ricostruzione di un trattato settecentesco senese di spezieria attribuibile a Jacinto Marchi “Maestro speciale del Regio Spedal Grande di Siena”*, pref. di F. Cavalli, pres. di G. Franchi, Siena, edizioni il Leccio, 2008, pp. XLVII-297.

Il ritrovamento di un manoscritto settecentesco nell’archivio familiare di Giovanni Righi Parenti (1923-2006) ha indotto i curatori, Paolo Ghiara e Roberto Gagliardi (purtroppo deceduto solo pochi mesi prima della pubblicazione dell’opera), a trascrivere e commentare il testo prodotto all’interno della spezieria del Santa Maria della Scala e attribuibile a Giacinto (Jacinto) Marchi, vissuto a cavallo fra i Sei e il Settecento, speciale dell’ospedale, in contatto con il medico, botanico, accademico fisiocritico e responsabile del “giardino dei semplici” dell’ospedale stesso Francesco Maria Mazzuoli. Il testo è, quasi sicuramente, una copia dell’originale, così come di una copia si tratta nel caso del manoscritto della stessa opera conservato con la segnatura L.VI.18 nella Biblioteca Comunale degli Intronati e il cui contenuto è stato confrontato dai curatori con quello dell’esemplare pubblicato. I due manoscritti coincidono perfettamente per quanto riguarda la prima parte, mentre per la seconda l’esemplare della Biblioteca presenta notevoli discrepanze dovute, soprattutto, alla diversa collocazione nel testo di alcune serie di ricette. A parere dei curatori, queste diversità di posizione sono dovute, più che a una scelta del copista, a una imperfetta rilegatura posteriore che ha cucito intere serie di pagine in punti in cui non sembra logico che debbano stare. Il trattato del Marchi costituisce un serbatoio notevole di indicazioni sulla farmacopea del Sei Settecento e sul tipo di medicina praticato all’interno del più importante ospedale cittadino, ma rappresenta, non meno, un *thesaurus* linguistico di rilevante importanza con le molte parole scritte secondo la dizione popolare e in una



forma spesso debitrice della lingua parlata. Si ritrovano, infatti, lemmi come *zaffarano* per zafferano, *pappavero* per papavero, *caccao* per cacao, *pitorsello* per prezzemolo, e, soprattutto, si ritrova l'uso della *s* resa foneticamente – all'uso senese – come una *z*. Così, nelle pagine del Marchi, si trovano *conzerve*, *elizir*, *balzamo* e altre parole trasposte direttamente dalla forma del parlato comune. Completa la pubblicazione un ampio glossario che permette al lettore non specialista di orientarsi all'interno dei prodotti utilizzati dalla farmacopea e dalla medicina del tempo.

d.b.

Francesca Piselli, "*Giansenisti*", *ebrei e "giacobini" a Siena. Dall'Accademia ecclesiastica all'Impero napoleonico (1780- 1814). Con un'appendice di documenti inediti*, Firenze, Olschki, 2007, pp.XIII-217.

Alla fine del '700 il riformismo di Pietro Leopoldo gettò lo scompiglio anche nel mondo ecclesiastico. Accanto alle soppressioni di conventi ed enti religiosi, infatti, il granduca elaborò un nuovo concetto di parroco che fosse in grado di applicare le innovazioni volute dal governo in campo ecclesiastico. Per formare un clero in grado di rispondere a queste nuove esigenze, furono erette istituzioni delle quali fece parte, per la città di Siena, l'Accademia Ecclesiastica, avvertita dai religiosi e dalla curia come un vero e proprio attacco alla Chiesa e come una congiura ordita da giansenisti, ebrei e, successivamente, da giacobini. La lunga stagione di contrasti arrivò fino agli anni delle riforme napoleoniche. Questo periodo e questa storia non erano mai stati messi a fuoco a fondo come invece fa il volume di Francesca Piselli, la quale ripercorre il tenace tentativo della curia senese di ostacolare, prima, e cancellare progressivamente, dopo, le riforme in materia ecclesiastica. L'archivio dell'Accademia Ecclesiastica è andato disperso, ma l'A. ha pazientemente ritessuto le informazioni attraverso una rete capillare di altri documenti, fra i quali quelli di provenienza ebraica ai quali si deve una buona messe di informazioni. Nella trattazione è inserito anche un capitolo relativo all'insorgenza del *Viva Maria*, tema già ben analizzato da altri autori, ma per il quale la Piselli ha ritrovato una, finora sconosciuta *Nota dei Giacobini, Discoli, Irreligiosi della Città e Diocesi di Siena*, fortunatamente sfuggita alla distruzione e riportata integralmente nella corposa appendice di documenti inediti che arricchiscono questo lavoro.

Il volume, finito di stampare alla fine del 2007, verrà più ampiamente recensito nel prossimo numero della rivista.

d.b.

ENRICO CIMINO, *Tommaso Pendola. La vita e gli scritti. Antologia*, Siena, Edizioni Cantagalli, 2006 (Collana dell'Istituto Tommaso Pendola, Siena), pp.190.

L'antologia di scritti dell'ecclesiastico che legò la sua vita alla riabilitazione dei sordomuti si apre con uno scritto del 1883 nel quale Tommaso Pendola ripercorre la sua vita, e che costituisce il primo (e unico) capitolo di un'autobiografia progettata dal sacerdote. Il curatore riporta, poi, fra gli altri scritti del Pendola qui antologizzati, una parte della testimonianza sul contatto con i metodi di insegnamento ai sordi praticato da Ottavio Assarotti; uno stralcio dell'articolo pubblicato sull' "Antologia" del Viessieux nel 1832 nel quale si raccontano le vicende della fondazione dell'istituto senese; la "memoria" *Sullo stato fisico e morale dei sordo-muti* letta il 3 maggio 1833 nell'Accademia dei Fisiocritici in risposta alle osservazioni di Niccolò Tommaseo; il discorso pronunciato nel 1852 su *Il principio dell'educazione*; alcuni stralci dal lungo resoconto clinico sul caso del finto sordomuto Antonio De Bastiani del 1866; l'appello rivolto al Parlamento nel 1871. Conclude l'antologia il testamento di Tommaso Pendola redatto il 9 maggio 1882.

d.b.

Italo Moretti, Simonetta Soldani (a cura di), *I centri della Valdelsa dal Medioevo ad oggi*, atti del convegno di studi, Colle di Val d'Elsa – Castelfiorentino, 13-14 febbraio 2004, Firenze, Edizioni Polistampa, 2007, (Biblioteca della "Miscellanea Storica della Valdelsa", n. 23), pp. 393.

Sia pure con un certo ritardo, vede la luce il volume di atti del convegno valdelsano del 2004 che fece il punto su tutta una serie di questioni caratterizzanti per la storia plurisecolare di quest'area storicamente "fiorentina" e adesso, invece, inserita per parte notevole nella provincia di Siena. I contributi spaziano dall'origine e dalle tipologie architettoniche dei centri valdelsani in età medievale fino alle loro caratteristiche sul piano economico, a partire dalla manifattura e dal credito due-quattrocenteschi per arrivare all'analisi delle forme di imprenditorialità fra l'Ottocento e l'epoca attuale. Una serie di saggi fa il punto sulla realtà sociale (nobiltà, borghesia, mestieri) e culturale (le attività di accademie e teatri). Il primo contributo del volume funge da "introduzione" concettuale a tutti gli altri: Mario Caciagli avanza, infatti, una serie di *Congetture sull'identità valdelsana* (pp.7-34) che meritano di essere analizzate e riflettute, soprattutto in un'epoca come l'attuale nella quale si fa largo uso e altrettanto ampio abuso del concetto di "identità", spesso curvato a pedestri e arbitrarie strumentalizzazioni politiche. In questo caso, l'A. individua una serie

di punti intorno ai quali si può cercare di identificare altrettanti momenti fondanti di una identità collettiva: lo sviluppo dei centri valdelsani sulla Francigena nel Medioevo, gli spazi residui di autogoverno mantenutisi anche in epoca granducale, lo sviluppo della mezzadria, l'elevata politicizzazione della popolazione con un marcato orientamento verso la sinistra. Proprio la politicizzazione, peraltro, chiude il cerchio fra mezzadri e "cittadini" accomunandoli sotto un orientamento uniforme, prima che a costituire un altro elemento di comunanza sia proprio l'abbandono delle campagne e la riconversione di gran parte del ceto rurale in ceto operaio della nascente industrializzazione valdelsana.

d.b.

Roberto Cresti, Maura Martellucci, *Dalle torri al Rastrello. Il territorio della Circoscrizione n.5 attraverso i secoli*, disegni di Riccardo Manganeli, Siena, Comune di Siena – Circoscrizione n. 5, 2007, pp. 87.

Il quaderno è stato voluto dalla Circoscrizione n.5 per far conoscere ai cittadini le vicende urbanistiche che hanno segnato la formazione e la trasformazione del territorio che abbraccia la parte a nord del tessuto urbano e i quartieri immediatamente *extra moenia* di San Prospero, Ravacciano, Cappuccini e Poggiarello. Basandosi su una robusta bibliografia che comprende gli studi più recenti in merito alla storia dell'urbanistica senese, i due studiosi tracciano, con uno stile volutamente piano, tale da essere facilmente accessibile anche ai non specialisti, un itinerario storico che parte dalla storia delle fortificazioni intorno all'Antiporto, ripercorre le vicende del borgo medievale di Camollia, racconta le trasformazioni dell'area della Lizza-San Domenico. L'analisi si sposta poi ai quartieri nuovi e le pagine ricostruiscono la storia dell'area della vecchia stazione ferroviaria (la cui vicenda si interconnette con quella della Barriera di San Lorenzo e del quartiere relativo), la nascita di San Prospero, lo sviluppo di Ravacciano. Conclude il quaderno l'esposizione della storia (pochissimo nota agli stessi senesi) della strutturazione dell'insediamento intorno al convento dei Cappuccini, un'area percepita come "rurale" fino agli anni Cinquanta del Novecento, poi progressivamente trasformata con il piano regolatore Piccinato-Bottoni-Luchini, fra il 1956 e il 1957, e identificata come zona di mercato sviluppo edilizio dal piano regolatore del 1990.

d.b.

CONTRADA DELLA LUPA, *Zacchioli a Siena dalla Contrada alla Città (1985-2006)*, a cura di M. Cavenago, Siena, Quaderni della Contrada della Lupa, 2007, pp. 55.

Enzo Zacchioli ha lasciato una profonda traccia nel tessuto cittadino con la realizzazione della nuova sede della Banca d'Italia, nell'area fra via della Stufa Secca e Pian d'Ovile. L'edificio (che ha ricevuto un'accoglienza entusiasta da parte dell'intera opinione pubblica: cosa non comune per le realizzazioni di architettura contemporanea nella nostra città) ha aperto a Zacchioli la strada del recupero di altri volumi storicamente e architettonicamente ben connotati, sui quali l'architetto ha lasciato il suo segno, accolto, ancora una volta, positivamente. Fanno parte delle sue realizzazioni senesi il recupero dell'ex ospedale psichiatrico San Niccolò, adibito a sede universitaria, e il progetto per il Dipartimento di Fisica dell'Università, anch'esso nel recinto dell'ex manicomio, ma ricostruito di sana pianta sulle "ceneri" della vecchia, anonima lavanderia. Il percorso è lucidamente descritto da Margherita Cavenago (*Una architettura al servizio del "Piccolo Uomo". Enzo Zacchioli e la poetica dell'armonia*) la quale introduce, in questo modo, la presentazione della ristrutturazione del museo della Contrada della Lupa affidata allo stesso architetto. Quest'ultimo punto è invece trattato da Michelangelo Bocci e Francesco Petri nel breve ma ben costruito saggio *Oltre l'idea del museo di Contrada. Un maestro dell'architettura contemporanea nella Lupa (1988-1995)*. Questi stessi tre autori, ai quali si è aggiunto per l'occasione Guido Bruni, concludono il breve, prezioso, volumetto con una *Chiacchierata con Enzo Zacchioli*, nella quale l'architetto bolognese ormai "lupaiolizzato" espone la sua metodologia, riconsiderata anche in rapporto con il tessuto urbanistico e architettonico di Siena.

d.b.

RECENSIONI



CARLO PREZZOLINI (a cura di), *San Marco papa patrono di Abbadia San Salvatore*, scritti di N. Fagnoli, M. Marrochi, V. Novembri, C. Prezzolini, B. Santi, *presentazione* di A. Benvenuti, Montepulciano, Le Balze, 2004, pp. 133.

Il volume, dedicato al culto dei Santi ad Abbadia e in particolare del patrono San Marco papa, è il primo di un progetto di ricerca e studio che ha per tema “la pietà popolare” nella diocesi di Montepulciano-Chiusi-Pienza.

Come fa rilevare Anna Benvenuti nel denso saggio iniziale, gli autori degli scritti si sono dimostrati sensibili ad effettuare una ricerca finalizzata alla ricostruzione della storia culturale dell’abbazia, una storia fatta quindi non solo dei precisi e laconici fatti giuridici attestati dalle pergamene e dalle fonti manoscritte, ma arricchita di nuovi e vitali elementi forniti da altri ‘documenti’, quali il patrimonio delle reliquie e degli arredi sacri, le consuetudini liturgiche e culturali, il sistema narrativo del suo apparato iconografico. La storia dell’abbazia che ci viene così restituita è complessa e ricca di sfaccettature e certamente offre un’immagine più completa della vita e della storia dell’imponente centro monastico. È quanto aveva suggerito nel 1986 il compianto Wilhelm Kurze – ricorda la Benvenuti - quando, in occasione del 950esimo anniversario della consacrazione dell’Abbadia di San Salvatore, nel ricordare il ricco corpus documentario, del quale egli è editore ed esegeta, avvertiva la mancanza di altre fonti - letterarie, cronachistiche, ecc. -, che restituissero la storia dell’abbazia in maniera più completa e profonda, così come era accaduto per altri centri monastici.

Dopo le presentazioni e il saggio iniziale il volume si apre con un lavoro di Valeria Novembri dedicato al culto amiatino per San Marco papa - e alla sua valenza ideologica aggiunge la Benvenuti -. Valeria Novembri, mediante l’analisi critica di preziose fonti antiche (il *Catalogo Liberiano*, il *Chronicon* di San Girolamo, l’*Historia Ecclesiastica* di Sozomeno, il *Liber Pontificalis* e molte altre), cerca di districarsi tra storia e leggenda e di fare chiarezza su eventi e opere della vita di San Marco e del suo brevissimo pontificato, iniziato nel 336 dopo la morte di Silvestro I e conclusosi nell’ottobre dello stesso anno secondo alcune fonti, prolungatosi fino all’anno successivo secondo altre. E proprio l’analisi dei documenti permette all’autrice di precisare alcuni elementi dell’attività pastorale tradizionalmente attribuiti a questo pontefice. Il privilegio del pallio, ovvero la prerogativa attribuita al vescovo di Ostia di consacrare il papa, tradizionalmente considerata un’innovazione introdotta da San Marco, era invece un’antica consuetudine della Chiesa. E ancora, la famosa lettera indirizzata da San Marco papa al vescovo Atanasio di Alessandria, campione della dottrina ortodossa della lotta contro gli ariani negli anni immediatamente successivi al Concilio di Nicea, è una falsificazione medievale finalizzata a dimostrare l’autorità del vescovo di Roma su tutti gli altri vescovi, soprattutto su quelli d’Oriente. Invece la costruzione di due nuove basiliche attribuita al Santo dal *Liber pontificalis*, una nel cimitero di Santa Balbina sulla via Ardeatina e l’altra nel centro di Roma, *iuxta Pallacinis*, l’attuale Piazza Venezia,

è confermata dalle ricerche archeologiche che ne attestano la costruzione proprio negli anni del suo pontificato. Completa il lavoro della Novembri un'analisi delle tradizioni relative al culto delle reliquie del Santo e alle loro traslazioni; la stessa autrice pubblica inoltre preghiere e inni a lui dedicati.

Carlo Prezzolini dedica le sue pagine al culto dei Santi nell'Abbazia di San Salvatore e in particolare al culto di San Marco papa, la cui attestazione più antica è contenuta in un libro liturgico dell'XI secolo, il *Missale amiatinum* (n. 1907 della Casanatense). Preziosa fonte è una pergamena del 13 novembre 1035, la *Notitia consecrationis et nomina sanctorum*, documento conservato nell'Archivio di Stato di Siena, nel Diplomatico di San Salvatore del Monte Amiata, in due copie, una della fine del sec. XIII-inizi XIV (secondo la datazione proposta dallo Schramm e da Kurze) e un'altra più tarda. La pergamena riporta il ricordo della consacrazione della chiesa abbaziale voluta dall'abate Winizo e la dedicazione degli altari con i nomi dei santi titolari e delle reliquie in essi riposte. A giudizio del Prezzolini tale documento descrive la situazione della chiesa agli inizi dell'XI secolo, con sette altari nei quali erano riposte 75 reliquie di santi e 12 simboliche. Fra gli altri santi è ricordato due volte San Marco, la seconda volta ricordato specificatamente come papa. Aveva partecipato alla consacrazione della chiesa Poppone patriarca aquileiese, al quale probabilmente si devono le reliquie dei martiri di quel patriarcato riposte nell'altare maggiore: Felice, Fortunato, Ermacora, Proto e i fratelli Canziani, Canzio, Canziano e Canzianilla. Le reliquie di San Marco furono probabilmente portate da cardinali romani. Il saggio di Prezzolini prosegue con l'analisi del culto delle reliquie e del culto di San Marco papa nel periodo moderno, la fondazione dell'omonima della compagnia, la festa del santo e infine San Marco patrono di Abbazia.

Mario Morrocchi scandaglia e analizza dal punto di vista paleografico le citate fonti documentarie antiche attestanti il culto di San Marco papa nell'ambito di San Salvatore. La venerazione per il santo pontefice data almeno dall'XI secolo, come documentato dal prezioso codice coevo prodotto nello *scriptorium* di San Salvatore, il *Missale Amiatinum*, che riserva al Santo ampio spazio e riporta un ufficio a lui interamente dedicato. E ancora, a San Marco papa era dedicato un altare nella zona centrale della cripta, come risulta dalla *Notitia consecrationis et nomina sanctorum* sopra indicata. Mario Morrocchi esamina in maniera critica tale documento composto di due parti, la *Notitia consecrationis*, la memoria della consacrazione, e i *Nomina sanctorum*, la dedicazione degli altari con i nomi dei Santi titolari e delle reliquie in essi riposte. La *Notitia consecrationis*, di cui si conserva una redazione del sec. XI in un codice della Biblioteca Apostolica Vaticana, il Barb. Lat. 679, potrebbe essere, secondo la suggestiva ipotesi del Morrocchi, la trascrizione dell'epigrafe commemorativa dell'evento. Non sappiamo invece se sia coeva alla consacrazione della chiesa la parte del documento con i *Nomina sanctorum*, di cui non si conoscono redazioni anteriori a quella dell'Archivio di Stato di Siena.

Narcisa Fagnoli esamina con perizia il reliquiario di San Marco, importante



opera di oreficeria di fine Trecento, ma anche raro documento figurativo di questo papa, la cui vita e il cui pontificato sono avvolte tra storia e leggenda, commenta la stessa Fagnoli. Il reliquiario fu commissionato dall'abate Giovanni da Firenze nel 1381, come risulta dall'iscrizione corrente lungo la fascia /collare che orna la veste alla base del collo. Attribuito da Alessandro Bagnoli allo scultore orafo senese Mariano d'Agnolo Romanelli attivo negli anni 1376-1390, è realizzato in rame dorato, con la tecnica dello sbalzo e del cesello. Completa il saggio della Fagnoli un rapido excursus sull'iconografia di San Marco papa e un interessante capitoletto dedicato alle tecniche orafe con uno sguardo particolare a quelle adottate dagli orafi senesi tra fine Duecento e Trecento.

Bruno Santi illustra con la nota competenza la cappella del crocifisso della chiesa abbaziale, decorata dall'artista amiatino Francesco Nasini il quale, con vena didascalica e narrativa, ha realizzato un complesso ciclo pittorico che illustra le origini leggendarie della fondazione del monastero, le figure dei Santi più venerati e i riferimenti iconografici all'opera più insigne ivi conservata, il celebre crocifisso ligneo del XII secolo. Fra le moltissime rappresentazioni ricordo l'*Allegoria del Monte Amiata* dove sono facilmente riconoscibili l'abbazia e le abitazioni del borgo; la composizione celebrativa di don Ottavio Rocca per cinque volte abate, e l'altra simile di don Paolo Marzocchi quattro volte abate; l'allegoria rappresentante il fiume Paglia. Di particolare interesse i due affreschi con il ricordo della caccia miracolosa di Ratchis nei boschi dell'Amiata. Come suggerisce Anna Benvenuti il Nasini ha conferito alle rappresentazioni "il tono misterioso e avvincente di una fiaba senza tempo". Nella vivacissima scena con *La caccia di Ratchis* tra le figure allegoriche de *La Castità* e de *L'Obbedienza* Francesco Nasini si rivela narratore efficace, commenta Bruno Santi. Nell'altro affresco Ratchis e la moglie Tassia assistono alla rivelazione del Redentore: *La Visione di Ratchis* tra le figure allegoriche de *La Religione* e *La Povertà*. Ratchis e la moglie sono inginocchiati in primo piano davanti a un gruppo di abeti sulle cui chiome, a mezza figura e in fulgore di raggi luminosi, il Salvatore bendicente reca in mano un unico cero da cui si sprigionano tre fiamme, palese allusione al mistero della Trinità. Il ciclo pittorico della cappella comprende anche un dipinto dedicato a *I Santi Marco papa e Antonio abate*, un altro ai due giovani martiri *I Santi Abdon e Sennen*, la devozione per i quali era strettamente legata con quella del pontefice Marco. Nella volta è raffigurato il *Redentore risorto e ascendente al cielo*, un chiaro riferimento iconografico all'antico crocifisso ligneo dell'abbazia. Francesco Nasini, conclude giustamente Bruno Santi, ha lasciato in questa cappella uno dei suoi contributi più significativi alle testimonianze d'arte presenti nei paesi del Monte Amiata.

MARIA ASSUNTA CEPPARI

GIUSEPPE GIORGIANNI (a cura di), *La collegiata di San Gimignano. Studi e restauri*, vol. I, testi di Carlo Bernardini, Giuseppe Giorgianni, Paolo Giuliani, Marco Mari, Sergio Morieri, appendice documentaria a cura di Filippo Pozzi, Siena, Fondazione Monte dei Paschi di Siena, 2007, pp.173.

Il volume, stampato a cura della Fondazione Monte dei Paschi di Siena, era stato inizialmente pensato come funzionale alla pubblicizzazione degli interventi di restauro della Collegiata di San Gimignano, iniziati nel 2004 e completati nel 2007. Poi, come specifica il curatore del volume stesso, è stata scelta la strada di completare le relazioni tecniche con una serie di quadri più ampi che illustrassero la storia e le caratteristiche dell'edificio.

Giuseppe Giorgianni firma il lungo saggio su *La Collegiata di San Gimignano. Vicende architettoniche e fasi costruttive* che ripercorre la storia dei rinvenimenti della primitiva pieve romanica, a partire dalle tracce emerse durante il rifacimento del pavimento in seguito agli eventi bellici. L'autore mette a confronto le evidenze architettoniche rinvenute con quanto attestato dalle fonti scritte e ricostruisce le fasi che portarono alla rotazione di 180° dell'edificio e al posizionamento attuale della struttura. Contemporaneamente, Giorgianni sottolinea l'importanza "politica" della pieve nell'ambito delle vicende che vedono la progressiva emancipazione di San Gimignano rispetto al vescovo di Volterra, signore del castello.

Particolarmente analitica risulta la ricostruzione delle fasi di edificazione. La prima chiesa comincia a essere costruita a metà del XII secolo e si può ipotizzare che sia già conclusa nel 1212. Di questo impianto viene ricostruita la forma anche attraverso l'accurata analisi delle evidenze e di quanto è stato rintracciato negli scavi.

L'area circostante la pieve si configura come zona di snodo stradale e sede di mercato, e proprio questa sua collocazione, nel bel mezzo di un'area affollata e trafficata, sembra aver suscitato la preoccupazione di evitare sconvenienti promiscuità: una preoccupazione confortata dall'evidenza architettonica della differenza di quota delle basi delle colonne di destra rispetto a quelle di sinistra. La spiegazione dell'anomalia risiede quasi certamente proprio nella distinzione di uno spazio riservato agli uomini rispetto a quello destinato alle donne, rigidamente separati l'uno dall'altro.

Lo studio della tipologia decorativa dei capitelli consente di collegare il linguaggio compositivo di San Gimignano a quello di altre pievi del territorio valdelsano come, ad esempio, quella di Chianni, così come l'osservazione dell'organizzazione degli spazi fa intravedere una interessante fusione di modelli paleocristiani e cistercensi.

L'ampliamento del 1238-1239 coincide con una riorganizzazione dello spazio del castello in termini di riordino delle strade e di ridefinizione del tessuto abitativo. Anche di questo nuovo edificio vengono esaminate le caratteristiche architettoniche e le tipologie decorative. La chiesa, dopo questa data, non conosce alterazioni fin quasi alla fine del secolo, quando (intorno al 1292) iniziano i lavori al transetto: si interviene sull'accesso dall'attuale piazza Pecori e si ricostruisce il loggiato sud. La

documentazione del 1314, inoltre, attesta altre opere di restauro al coro e alle volte, probabilmente interessati da problemi statici, come parrebbe evidenziarsi dalla lettera degli statuti sangimignanesi e come, peraltro, confermano le analisi architettoniche su parti attuali della chiesa, palesemente fuori piombo.

Altri importanti lavori di trasformazione della pieve risalgono al periodo 1467-1488, quando la prepositura viene elevata a collegiata e dedicata a Santa Maria Assunta: per la chiesa si tratta di una mutazione non solo strutturale ma, altrettanto, della gerarchia santorale. La disposizione degli altari interni, infatti, risulta ampiamente alterata: a Santa Fina è dedicata una cappella nuova, mentre Giuliano da Maiano interviene sulle forme architettoniche introducendo ampie citazioni decorative dagli edifici sacri fiorentini e assecondando così una committenza attenta a quanto di nuovo si muove in Toscana in questo campo.

Dopo queste ristrutturazioni, gli interventi più significativi risalgono agli inizi dell'Ottocento, e sono debitori, fra l'altro, del terremoto del 1804, al quale farà, poi, seguito un altro evento sismico altrettanto determinante per la storia dell'edificio, nel 1869. Nel 1867 si getta un pavimento nuovo (i cui lavori si concluderanno nel 1872) e nel 1882 interviene sulla Collegiata il Partini, il quale presenta un progetto organico di restauro sulla base dell'incarico affidatogli fin dal 1877 dal comune. A fare le spese del "furore" ottocentesco volto a restituire "antichi splendori" a questo come ad altri edifici sono le decorazioni della facciata, riportata all'antica forma romanica, e quelle sugli intonaci interni.

Lo studio si completa con l'analisi dell'impatto sulla struttura del cannoneggiamento del 1944 e dei restauri apportati allo storico edificio fra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento.

Questo primo volume di un'opera decisamente preziosa, e della quale non si può che aspettare con impazienza il completamento con il successivo volume, si conclude con la scheda sul *Restauro conservativo* redatta da Sergio Morieri e Marco Mari, e con l'altra scheda tecnica su *Il problema delle volte nelle navate laterali* ad opera di Carlo Bernardini e Paolo Giuliani, mentre gli storici potranno attingere alla puntuale e assai utile *Appendice documentaria* relativa alla Collegiata stessa (con documenti in massima parte inediti, che vanno dal 1238 al 1392), redatta da Filippo Pozzi.

DUCCIO BALESTRACCI

GIULIANO CATONI - GABRIELLA PICCINI, *Storia illustrata di Siena*, Pisa, Pacini, 2007, pp. 199.

Il volume va ad arricchire la collana di "Storie Illustrate" dedicata da Pacini Editore alle città italiane. E' il risultato dei contributi degli autori: un percorso attraverso

la storia di Siena realizzato da Giuliano Catoni - nuova versione della sua *Breve Storia di Siena* - e delle schede tematiche di Gabriella Piccinni; il tutto corredato da un curato apparato fotografico. Così è stata realizzata una combinazione che, come si legge nella seconda pagina di copertina, offre una lettura "tridimensionale". Si tratta, infatti, di tre parti che hanno un preciso e distinto ruolo nell'opera che si integrano e completano tra di loro, richiedendo chiavi di lettura diverse.

I fatti esposti presentano la caratteristica di non essere chiusi entro confini temporali e spaziali. Sono stati privilegiati, infatti, quelli che hanno dato origine ad effetti e conseguenze di lunga durata, e che, allo stesso tempo, presentano legami con altre realtà italiane ed europee.

Giuliano Catoni ha tracciato la storia di Siena dalle prime notizie certe, risalenti al I secolo d.C., fino ai nostri giorni. Concentrare secoli di storia densi come quelli della realtà senese avendo a disposizione poco più di cento pagine richiede necessariamente una selezione di argomenti e una precisa impostazione del lavoro per evitare una lunga e sterile sequenza di fatti e date. Qui, il risultato è una sintesi che dà la dimensione dell'evoluzione della città, delle sue istituzioni, delle vicende politiche ed economiche, del costume dei suoi abitanti, e, nonostante la brevità dell'esposizione, offre al lettore una visione a tutto tondo della storia di Siena. Una narrazione che, grazie anche all'intercalare nel racconto di fatti "minori" e di brevi episodi che vedono protagonisti alcuni personaggi cittadini, risulta semplice ed esauriente allo stesso tempo.

Su di essa si inseriscono, come un ordito sulla trama, nella prima parte "Dalle origini al periodo repubblicano" e nella terza "Verso la modernità", le schede di Gabriella Piccinni le quali approfondiscono in maniera puntuale alcuni tra i temi principali della storia e della storiografia senese.

Fra i punti messi maggiormente in evidenza come "snodi" caratterizzanti della vicenda storica di questa città si ricorda quello che ormai è stato riconosciuto dagli storici come l'elemento cardine dello sviluppo e delle fortune di Siena: la strada. I Senesi sono stati abili a capire ed a sfruttare le potenzialità offerte da una direttrice di traffico che permetteva sia di raggiungere l'Europa e Roma sia di aprire le porte ai mercanti e ai pellegrini che la percorrevano, creando un fecondo scambio che ha dischiuso "orizzonti mentali e commerciali". L'attenzione si rivolge, poi, all'aspetto della città ed alle componenti che più ne definiscono l'immagine. Vi troviamo pagine dedicate alle mura, riconosciute quale "elemento più significativo della città medievale", alle porte, vero e proprio "filtro, soglia e contatto tra l'esterno e l'interno" ed alle fonti, espressione di come si possano coniugare arte ed utilità pubblica. Gli edifici pubblici e privati, laici e religiosi, sono ricordati, oltre che per la loro bellezza, anche per la funzione, non meno importante, di simbolo per eccellenza del potere e della potenza.

Il volume affronta poi il tema della affermazione sul contado, propiziata, tra le altre cose, anche grazie ad una particolare forma di conduzione della terra: la mezzadria. Comparso negli anni venti del '200 nell'area tra Firenze e Siena, abolito solo nel 1964,

questo tipo di contratto ha regolato e scandito la vita, il lavoro, i costumi di generazioni di contadini e possidenti terrieri per circa 800 anni. Si affrontano, inoltre, il problema dell'approvvigionamento idrico, delineato attraverso i secoli dai "bottini" medievali all'acquedotto del '900, e la vicenda del Santa Maria della Scala, "una città nella città", da ospedale a museo, qui ricordato anche come serbatoio inesauribile di notizie sulla storia di Siena.

La storia, però, non offre solamente momenti di crescita e di sviluppo, ma presenta a più riprese tempi di stasi o di vera e propria crisi. La città si espande e si contrae, e questo andamento vitale è qui sottolineato dalla vicenda del borgo di Santa Maria. Progettato a metà degli anni Venti del Trecento, nel momento di massima espansione della popolazione, in seguito alla peste del 1348 viene rapidamente abbandonato e di lì a poco non rimarranno tracce materiali di esso. Siamo in un'epoca in cui i Senesi devono rinunciare anche ad un altro grande ed ambizioso progetto: la costruzione del Duomo Nuovo. E' una "storia infelice", come la definisce Gabriella Piccinni, e la foto pubblicata a p. 76 aiuta questa lettura: in basso lo spazio vuoto, ormai destinato ad area verde, sul quale sorgeva il borgo mentre nella parte superiore rimane l'unica testimonianza visiva di questa drammatica vicenda, il "Facciatone" del Duomo Nuovo.

La seconda parte, "Dalla signoria alla fine della libertà senese", è completamente trattata da Giuliano Catoni. Il filo continuo della storia di Siena viene qui rappresentato attraverso il dipanarsi di processi iniziati nel periodo medievale che gli eventi della prima età moderna fanno accelerare fino a consegnarli alla contemporaneità. Si assiste, in particolar modo, all'affermazione del Monte dei Paschi, dell'Università e del Palio, cioè di quelle componenti che risultano ancora essere di estrema importanza nell'economia, nel costume, nella vita in generale della città nel terzo millennio.

Siena ha sempre mantenuto una costante e rilevante attenzione verso l'arte e la cultura in generale, ed il suo patrimonio artistico ed architettonico di raro valore ne è la testimonianza più evidente. Arte dai molteplici scopi e significati, veicolo di messaggi politici, dalla Maestà di Simone Martini, passando per il Buon Governo fino ad arrivare a Taddeo Di Bartolo; strumento per tramandare la memoria, come le Tavolette di Biccherna grazie alle quali è possibile leggere circa quattro secoli di storia cittadina, oppure anche per crearne una, come nel caso dell'adozione del simbolo della lupa romana. L'estetica, il decoro, l'"ornato", non sono solamente criteri urbanistici, perché l'architettura ha rappresentato un vero e proprio mezzo di propaganda nelle mani di amministratori pubblici, laici e religiosi, e di famiglie private. La capacità della "comunità di esprimersi artisticamente a livelli così alti" non conosce soluzioni di continuità. Nel 1484 vede la luce il primo incunabolo stampato a Siena, e dall'epoca rinascimentale si sviluppano "qui più che altrove" accademie e congreghe. Nel '700 è il granduca Pietro Leopoldo ad osservare come "ad una situazione economica poco brillante faceva riscontro la buona salute di alcune istituzioni culturali" e nel 1777 sarà Vittorio Alfieri a scrivere che a Siena "combinai un crocchietto di sei o sette individui

dotati di senno, giudizio, gusto e cultura da non credersi in così picciol paese”. Nel XIX secolo, periodo che vede la rivalutazione del gotico, il medioevo senese viene interpretato come l'icona caratterizzante dell'intera città e di tutta la sua storia e la sua cultura. Così Siena diventa tappa obbligata del *Grand Tour* europeo.

Le immagini del volume, in virtù del particolare ruolo rivestito, non devono essere considerate come un semplice corredo da sfogliare più o meno velocemente bensì come una componente del libro anch'essa “parlante” che richiede, a sua volta, attenzione ed interpretazione. In alcuni momenti accompagnano il testo offrendo al lettore un contributo visivo che supporta le parole, in altri rappresentano un vero e proprio inserto da leggere. La continuità della storia, come abbiamo visto a proposito del contenuto scritto, viene espressa attraverso la combinazione di più immagini tra di loro. Ad una stampa seicentesca corrisponde una foto aerea che mostra la città pressoché immutata; il Campo ora come all'epoca di San Bernardino rappresenta il cuore di Siena; lo scorcio del quartiere di Salicotto dopo il restauro del '900 richiama i colori usati da Ambrogio Lorenzetti nel Buon Governo. La stessa immagine della copertina ed altre foto interne danno l'idea della crescita urbana di una città che sembra essersi sviluppata come a caduta intorno ai due poli del potere laico e religioso, il Palazzo Pubblico e il Duomo. Infine, le porte sono viste come elemento principale di comunicazione con la realtà esterna, qui presentate in due momenti diversi ma entrambi carichi di significato: l'ingresso degli Alleati che porta la pace dopo la II Guerra Mondiale e l'uscita da Porta Camollia di Fausto Coppi nel Giro d'Italia del 1954 che sembra proiettare la città verso il boom degli anni '60.

L'intenzione degli autori sembra essere definitivamente chiarita nelle ultime righe del contributo di Catoni: una città che ancora dimostra “un vagheggiamento del passato, capace di dare linfa a nuovi progetti, a speranze e a necessarie illusioni”. L'eco di vittorie militari lontane nel tempo, “oggetto di mitiche elaborazioni dell'immaginario collettivo”, è tuttora fortemente radicata nella memoria cittadina. L'importanza del passato emerge con forza da queste pagine ed il debito di Siena con esso altrettanto.

LEONARDO CINCI

JULIEN THÉRY, *Faide nobiliaire et justice inquisitoire de la papauté à Sienne au temps des Neuf: les recollections d'une enquête de Benoît XII contro l'évêque Donosdeo de' Malavolti*, in *Als die Welt in die Akten kam. Prozeßschriftgut im europäischen Mittelalter*, Herausgegeben von Susanne Lepsius, Thomas Wetzstein, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main, 2008, pp. 275-345

In un saggio pubblicato nel volume collettaneo che raccoglie gli atti di un convegno

organizzato dal Max Planck Institut di Francoforte sulla documentazione giudiziaria, Julien Théry presenta alcune prime riflessioni intorno al processo intentato da papa Benedetto XII contro Donosdeo Malavolti, vescovo di Siena dal 1316 al 1350, accusato di malversazioni finanziarie. Non nuovo allo studio di processi canonici promossi dai papi contro esponenti corrotti dell'alto clero, Julien Théry offre qui, attraverso l'analisi dei fascicoli (*recollectiones*) costituenti gli atti superstiti del *processus inquisitionis* (448 fogli perduti) - conservati nel fondo *Collectoriae* 61A e 404A dell'Archivio Segreto Vaticano - una prima ricostruzione della vicenda giudiziaria che coinvolse il prelado senese. Una vicenda, come chiarisce il titolo, che si dipana durante gli anni di governo dei "Nove" ed è inquadrata nel contesto dei rapporti di forza fra giustizia pontificia e faida nobiliare: l'appartenenza del vescovo ad un lignaggio magnatizio – i Malavolti- avverso alla famiglia dei Piccolomini, costituì infatti, come ben ricompono l'autore, un elemento non secondario nello sviluppo degli avvenimenti.

È l'aprile del 1338, quando Donusdeo viene accusato (*infamia deducente* – per riprendere i termini del mandato di Benedetto XII) di aver sottratto al vescovado grosse somme di denaro (si dice pari a 50.000 fiorini d'oro o più), per acquisire, a titolo personale e a vantaggio del suo lignaggio, beni e diritti nel contado di Siena: specificamente i *castra* di Pari, Gavorrano, Castiglione. Nella faida nobiliare che da almeno cinque anni (alla data dell'inchiesta) coinvolge in un gioco continuo di vendette e ritorsioni alcuni esponenti dei clan magnatizi Malavolti e Piccolomini, la posta in gioco è il controllo dell'area a sud- sud-ovest del contado senese, proprio laddove sono ubicati i tre castelli acquisiti da Donusdeo che – come chiarisce l'inchiesta - forte della posizione episcopale, mostra una grande determinazione nel favorire la propria famiglia e nel combattere i nemici del suo lignaggio. Per tutta risposta i guelfi Piccolomini (alle spalle antichi e privilegiati legami con la sede apostolica) non esitano a mobilitare la giustizia canonica contro il vescovo, utilizzando dunque a loro vantaggio la possibilità procedurale che offre la *fama* di far intervenire *ex officio* l'autorità superiore: un'autorità, nella fattispecie, che forse già aveva maturato sentimenti di scontento verso l'operato del vescovo ma che di certo, poco disposta a tollerare logiche di interessi familiari, si attendeva ora più che mai, in fase di potenziamento e centralizzazione delle sue competenze, che i vescovi si comportassero prima di tutto come *ses serviteurs*.

L'edizione critica dei documenti che Julien Théry sta preparando promette di aprire una finestra assai ricca non solo in tema di giustizia inquisitoria, e del suo rapporto con gli apparati statuali di potere, ma anche, nello specifico, su quella fase della storia di Siena al centro dell'inchiesta pontificia, corrispondente agli anni Trenta del XIV secolo, che nell'interpretazione storiografica si pone sempre più come travagliato momento di ridefinizione del Buongoverno cittadino.

ROBERTA MUCCIARELLI



«INTAVULARE». *Tables de chansonniers romans. II. Chansonniers français* (série coordonnée par Madeleine TISSENS). 4. Z (Siena, Biblioteca Comunale H.X.36) par Lucilla SPETIA (*Documenta et Instrumenta*, 4), Liège, Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres, 2006, pp. X + 133, con IV tavv. b/n.

Il manoscritto H.X.36 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena ha avuto una sorte decisamente non comune per i codici conservati a Siena, perché, dopo essere stato oggetto di un'edizione diplomatica nel 1892 per mano di George Steffens (*Die altfranzösische Liederhandschrift von Siena*, «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen», LXXXVIII (1892), pp. 301-360) e di un'edizione critica di Marcello Spaziani cinquant'anni fa (*Il canzoniere francese di Siena (Biblioteca Comunale H.X.36). Introduzione, testo critico e traduzione*, Firenze 1957), è stato ora reso protagonista di un'ulteriore bella pubblicazione con il presente volume: un lavoro pregevole, sia dal punto di vista filologico dell'analisi del contenuto, sia da quello codicologico della descrizione del manoscritto.

La spiegazione del titolo e della struttura di tutta la serie, che è suddivisa in quattro sezioni (I. Chansonniers provençaux; II. Chansonniers français; III. Chansonniers italiens; IV. Chansonniers galégo-portugais), ci viene fornito in una presentazione della sua curatrice Anna Ferrari; una presentazione molto precisa e puntuale, ma forse un po' troppo modesta nella valutazione che dà dell'iniziativa, che, invece, si rivela di grande respiro e fondata su solide basi scientifiche. «Avec ce titre «INTAVULARE», qui évoque l'activité intense des humanistes – et singulièrement d'Angelo Colocci, particulièrement important pour nous – nous avons voulu suggérer que nous suivons aujourd'hui la voie qu'ils ont si utilement ouverte, mus par une égale curiosité et par une passion identique pour les chansonniers de la première lyrique romane et, nous l'espérons, fidèles à leurs enseignements.» Naturalmente le «Tables», che ci vengono qui presentate e che vengono designate con il nome più moderno di «Index», non sono né una riproposizione di quelle esemplate dagli umanisti, né tanto meno di quelle più antiche, ma si tratta di indici che debbono essere agili e completi strumenti di ricerca, che rendano bene l'idea della composizione e della struttura dei canzonieri, tenendo in considerazione il ritorno dell'attenzione dei filologi ai manoscritti, con la convinzione che essi abbiano ancora molto da dire e con il conseguente scopo «de les faire parler».

Appare in questo contesto riduttivo che la curatrice esprima la convinzione che questo progetto di ricerca costituisca «un premier instrument, dont nous savons qu'il sera vite dépassé par le progrès de notre connaissance ... et face à de futures exigences plus sophistiquées». In realtà lavori di questo genere, prodotti attraverso studi approfonditi e scientificamente corretti da ricercatori seri ed appassionati, possono, certamente, essere la base di partenza per ulteriori ricerche, che porteranno a nuovi progressi nelle conoscenze del settore, ma non potranno mai essere ritenuti superati e risultare non più attuali, proprio per la serietà della preparazione e la grande professionalità degli



studiosi impegnati nella realizzazione di questa serie di volumi, che hanno lo scopo di indicizzare tutto il complesso dei manoscritti conosciuti dei canzonieri romani. Indicizzare, s'intenda bene, perché non si fornisce qui la pubblicazione dei testi, ma lo scopo è il censimento completo del contenuto di questi canzonieri, base essenziale per procedere alle edizioni critiche.

Venendo a descrivere questi Indici, bisogna dire che essi sono stati stilati, per così dire, doppi, in modo da rispondere alle due esigenze fondamentali dichiarate nella presentazione dalla curatrice, quella di rendere conto precisamente della struttura del manoscritto e quella di costruire uno strumento di ricerca efficace. Si ha per primo un indice dei componimenti, indicati per rubrica (ove presente) ed incipit, nella successione in cui si trovano in H.X.36, con l'indicazione del numero d'ordine, della carta in cui si trovano, della presenza della melodia e con il rinvio ad altri due repertori bibliografici in cui il pezzo è registrato. A seguire si trova un indice dei trovatori, elencati anche questi secondo l'ordine di successione, con indicato il numero corrispondente all'autore nel repertorio di Robert White Linker (*A Bibliography of Old French Lyrics*, Romance Monographs, Inc., 31, University, Mississippi, 1979), attribuendo anche in base a questo ove possibile i testi presentati anonimi dal manoscritto; inoltre si aggiunge l'indicazione del genere dei componimenti. A questo punto l'esposizione del contenuto del Canzoniere potrebbe essere conclusa, invece il volume continua con altri due indici: il terzo è quello alfabetico dei trovatori, ciascuno dei quali è accompagnato dai soliti numeri di riferimento del repertorio del Linker, dal numero d'ordine del componimento all'interno del canzoniere, dall'indicazione del suo genere e della sua consistenza in strofe ed infine dalla carta in cui si trova. In ultimo abbiamo l'indice alfabetico degli incipit, con numero d'ordine e carta in cui si trova. A prima vista può sembrare una struttura prolissa e ripetitiva; in realtà in questo modo si riesce ad offrire sul cartaceo uno strumento analogo a quanto si potrebbe avere per via informatica, consentendo controlli incrociati e diverse opportunità di ricerca.

Alla spiegazione dei criteri di consultazione e della composizione di questi indici sono dedicate dall'autrice le particolareggiate *Instructions pour la consultation des Index*, dopo le quali, prima di giungere agli Indici, si trova una lunghissima *Introduction* intitolata *Chansonnier français Z* (Siena, Biblioteca Comunale H.X.36), che contiene una descrizione minuziosa, particolareggiata e ragionata del manoscritto, che pone molta attenzione nel presentarci le caratteristiche della scrittura e dei suoi usi grafici e della preziosa rilegatura in cartoni coperti di cuoio, a proposito della quale, però, nasce qualche perplessità, in quanto, dato che le descrizioni del sec. XIX parlano di assi, l'autrice suppone che l'attuale sia frutto del restauro effettuato circa 50 anni fa dalla ditta Vangelisti di Firenze; in realtà, però, la sostituzione delle assi con cartoni è piuttosto inconsueta: in altre circostanze i restauratori si sono trovati nella necessità di cambiare il supporto della legatura, ma ne hanno mantenuta la tipologia. Inoltre i cartoni si mostrano deteriorati negli angoli, in corrispondenza con la caduta del cuoio,

in un modo difficilmente compatibile con un restauro recente in un manoscritto di non frequente consultazione qual è il nostro: forse è più facile pensare che non vi sia stata alcuna sostituzione di supporto e che l'equivoco sia stato generato da un'analisi superficiale di chi aveva descritto in precedenza il codice. Seguono una ricostruzione minuziosa delle vicende storiche del manoscritto, un'analisi, effettuata con grande cura e con amplissimi riferimenti bibliografici, del contenuto ed una completa (ed anch'essa ragionata) bibliografia del manoscritto; quindi dopo alcune *Instruction complémentaires* si giunge all'esposizione dei quattro indici. Le quattro tavole finali, purtroppo in bianco e nero, ci danno un'idea concreta della legatura, della distribuzione del testo e della notazione musicale all'interno delle carte e degli aspetti decorativi.

ENZO MECACCI

DOMENICO TADDEI (a cura di), *La Rocca di Staggia Senese*, Poggibonsi, Nencini Editore, 2007, pp. 173.

Protagonista assoluto: l'edificio. Nella sua dimensione temporale passata, presente, futura. È questo il filo rosso del presente volume, finanziato dalla Imer Group di Poggibonsi e curato dall'architetto Domenico Taddei, il quale tira le fila conclusive di un lungo e complesso lavoro di restauro e consolidamento edilizio che, ormai da diversi anni, ha interessato la rocca di Staggia Senese e che ha visto la assidua collaborazione della ditta Koiné finanziaria – società proprietaria della rocca e facente parte della suddetta Imer Group – con l'amministrazione comunale di Poggibonsi, la Sovrintendenza ai Monumenti di Siena e il Dipartimento di Archeologia dell'Università degli Studi di Siena. Obiettivo dichiarato dell'intervento: recuperare una struttura notoriamente degradata, in alcuni punti soggetta a crollo ed ormai palesemente disgiunta dagli interventi urbanistici locali, trovando una adeguata combinazione fra la promozione di un progetto di valorizzazione culturale e l'esigenza imprenditoriale di poter fare dello stabile un'opportunità economica.

Autentico Cicerone e promotore del volume è Domenico Taddei, docente ordinario di architettura all'Università di Pisa, personalità di grande esperienza nell'ambito della valorizzazione architettonica nel settore del restauro e del riuso degli edifici storici, il quale, in qualità di direttore dei lavori, 'accompagna' idealmente il lettore all'interno del cantiere dimostrando come un intervento architettonico applicabile ad un edificio di evidente valore storico possa essere alla base di riflessioni più generali trascendenti anche il caso specifico. La disquisizione sulle varie fasi dell'intervento di restauro, intento primario della presente pubblicazione, si rivela essere infatti il punto di partenza per una più approfondita riflessione nel campo delle metodologie applicabili agli

interventi di recupero edilizio. Inoltre, la necessità di avere competenza delle numerose fasi costruttive che si sono avvicendate nel corso dei secoli all'interno della struttura, al fine di poter intervenire con un restauro conservativo e valorizzatore, hanno portato ad un'analisi di ordine storico-architettonico sinora mai condotta, con la conseguente acquisizione di nuove e del tutto inedite informazioni facenti riferimento alle varie fasi insediative del castello. In questo senso è da lodare la pregevole condivisione delle nozioni scientifiche operate tra architetti ed archeologi che ha portato ad una integrazione delle rispettive conoscenze. Il volume dunque, lungi dall'essere soltanto la cronaca di un intervento di recupero edilizio, si configura come un'indagine a tutto tondo volta alla riscoperta e alla individuazione delle molteplici identità passate che si sono avvicendate nella storia dell'edificio e che pongono le basi per una valorizzazione futura della rocca destinata a divenire 'museo di se stessa'.

La pubblicazione si compone di otto saggi e di una appendice finale. La veste grafica è accurata ed accompagnata da splendide fotografie che consentono al lettore di poter seguire sia la dinamica del restauro sia la ricostruzione delle fasi storiche gradualmente configurate. Idealmente, possiamo raggruppare gli interventi in cinque sezioni tematiche: studi generali di carattere storico-architettonico, indagini volte alla ricostruzione delle varie fasi costruttive della rocca di Staggia, osservazioni metodologiche effettuate in fase di restauro, analisi di ordine strutturale ed inerenti alla sicurezza sul cantiere, ipotesi progettuali per un riuso della struttura.

Il volume si apre con un saggio di Maurizio Naldini e Domenico Taddei, "La Rocca in Toscana fra Medioevo e Rinascimento", nel quale si analizza la progressiva diffusione in Toscana della rocca come nuova tipologia architettonica. Attraverso l'analisi strutturale di numerosi edifici gli autori ripercorrono le numerose sperimentazioni architettoniche che videro il superamento delle difese a spigolo – dapprima con l'uso di rondelle, successivamente con l'uso di forme a cuore o poligonali – evidenziando il duplice ruolo riservato dal governo mediceo alla tipologia della rocca che divenne, non solo un nuovo strumento di difesa, ma anche uno strumento di controllo capace di rispondere ad esigenze di supervisione non soltanto nei confronti del nemico esterno quanto principalmente delle popolazioni locali presidiate. Interessante e innovativo, il saggio di Flavio Conti, "Un'architettura fortificata tra Medioevo e Rinascimento verso il terzo millennio", nel quale si opera uno scollamento nei confronti delle tradizionali correnti storiografiche che concepiscono la progressiva affermazione della rocca come il risultato della graduale diffusione delle armi da fuoco nel contesto bellico quattrocentesco. L'autore infatti sminuendo l'efficienza delle artiglierie a polvere pirica nel corso delle battaglie del XV secolo, sottolinea come la nascita delle rocche ne abbia di fatto preceduto l'effettiva propagazione. La progressiva affermazione di questa tipologia architettonica sarebbe dunque da imputarsi all'inedito valore politico assunto da siffatte costruzioni nell'ambito di una nuova progettualità strategico-militare coordinata direttamente a livello centrale dai nuovi stati territoriali. Completa questa parte introduttiva l'intervento di Dino Palloni, "Le armi ossidionali e le prime

artiglierie”, che fornisce utili informazioni di ordine tecnico sulla diffusione, costruzione e funzionamento sia delle armi meccaniche (macchine a gravità e macchine a flessione) che delle armi da fuoco medievali.

L'intervento di Domenico Taddei, “Storia ed esegesi”, e quello congiunto di Riccardo Francovich e Marco Valenti, “Relazione preliminare dello scavo archeologico (novembre 2004 – maggio 2005)”, conducono il lettore alla progressiva riscoperta delle numerose fasi costruttive dell'edificio. Assommando le informazioni derivate dallo scavo archeologico con una sapiente lettura delle strutture in elevato, il lavoro offre nuove e del tutto inedite informazioni sui vari stadi insediativi della rocca, dal periodo altomedievale sino alle ultime modifiche intervenute nel XV secolo. Lo scavo ha infatti messo in luce la presenza di strutture altomedievali in armatura di pali con elevati in terra e di una grande capanna in legno di tipo *grubenhau*s, forse comprese all'interno di un recinto ligneo. In una fase successiva si sarebbe proceduto all'erezione di strutture murarie riconducibili alle attestazioni documentarie di fine X secolo che confermano l'esistenza *in loco* di una *curtis*. Quest'ultima risulterebbe compresa entro una nuova cinta difensiva con lo stesso orientamento dell'insediamento precedente. In un periodo compreso tra l'XI e il XII secolo fu innalzato un edificio palaziale consistente in una non precisabile struttura quadrangolare che tra il XII e il XIII secolo subì un notevole ampliamento coordinato dalla famiglia senese dei Soarzi. La nuova struttura, ancora leggibile dalle rovine in elevato, si componeva di più piani: mentre al piano terra si trovava un'aula di rappresentanza, ai piani superiori erano collocati i veri e propri ambienti abitativi. Allo stesso periodo fanno riferimento anche l'erezione di un edificio privilegiato ed il dilatamento ulteriore della cinta muraria. Con l'acquisto dell'edificio da parte della famiglia Franzesi, nel XIV secolo, ebbe luogo l'edificazione di un imponente palazzo che determinò la distruzione di un precedente circuito di fortificazione e la successiva erezione di una nuova struttura muraria più estesa e variegata; è di questo periodo la costruzione di una delle due rondelle attualmente presenti nella struttura, in conseguenza della dimestichezza della famiglia con l'architettura fortificata francese. Di questo sontuoso edificio ad oggi rimangono in elevato tracce ben evidenti: un camino monumentale al primo piano, due finestroni con sedili, i buchi delle travi che sorreggevano il piano superiore. L'edificio si appoggiava direttamente al circuito murario e nella parte anteriore era delimitato da una parete con pilastri a base ottagonale su cui si impostavano delle colonne sormontate da archi acuti. Il piano terreno della struttura era dunque aperto e dava probabilmente su un'area aperta. Al XV secolo risale l'innalzamento della cortina muraria che suddivide attualmente il castello in due corti. All'interno del cortile sottostante, sfruttando le strutture murarie preesistenti, venne costruita una cantina interrata a pianta leggermente trapezoidale con volta a botte in laterizi comprendente un ingresso monumentale in travertino. Appartiene a quest'epoca l'intervento di restauro operato da Filippo Brunelleschi, il quale costruì una cerchia muraria circoscrivente l'intero paese facente capo alla rocca all'interno della quale edificò un'ulteriore rondella comprensiva di spazi adeguati alle nuove tecniche da fuoco – un'ipotesi questa sinora mai vagliata che potrebbe ricondurre ad una

nuova rilettura della figura di Brunelleschi –. Le successive fasi costruttive della rocca risalgono al XIX secolo quando l'edificio, in parte demolito nel corso del XVIII secolo dalla famiglia proprietaria dei Venturi-Ginori per consentire l'erezione della limitrofa villa di Lecchi, venne dapprima adibito a casa colonica, grazie alla costruzione in loco di apposite strutture, ed in seguito parzialmente 'restaurato' conformemente agli stilemi neo-gotici.

L'intervento di Domenico Taddei, "Metodologie applicate per il restauro architettonico", mostra come l'intervento di restauro abbia tenuto conto delle specificità storico-architettoniche della struttura così da consentirne un'adeguata valorizzazione.

I saggi a quattro mani di Enrico Sodi e Antonio Taddei, "Le problematiche strutturali negli interventi di restauro, consolidamento e recupero" e di Filippo Buti e Riccardo Grillo, "Problematiche di sicurezza in un cantiere di restauro", esaminano le problematiche emerse nel corso dei lavori, rispettivamente, nel primo saggio, attinenti alle differenti tecniche di riabilitazione strutturale, nel secondo studio, alla luce della vigente normativa per la sicurezza dei cantieri.

L'ultima parola spetta infine ancora allo stesso Taddei, il quale nell'appendice conclusiva, "Oltre il restauro: proposte progettuali per un riuso", riflette sulle possibili destinazioni d'uso della struttura. L'architetto traccia alcune possibili varianti d'uso – da albergo con ristorante e attrezzature turistiche a polo culturale comprensivo di teatro all'aperto, sale espositive, ricostruzioni con materiale trasparente dell'antico volume del *palatium* dei Franzesi ed area dedicata alla visita degli scavi archeologici – cercando di coniugare la valorizzazione del patrimonio storico con la filosofia del riutilizzo in una nuova chiave funzionale che allontani lo spettro del restauro fine a se stesso consentendo alla struttura di vivere di vita propria nell'esaltazione ad un contempo delle proprie risorse storiche e potenzialità future.

BARBARA GELLI

ANTONIO CASABIANCA, *San Giusto alle monache in Chianti*, prefazione di Sergio Raveggi, appendice documentaria a cura di Alessia Zombardo, Firenze, Centro di studi storici chiantigiani-Edizioni Polistampa, 2005 [edizione originale: Firenze, Scuola Tipografica Artigianelli, 1917] (Fonti per la storia del Chianti, 2), pp. XI+125<sup>1</sup>.

Il nome di Antonio Casabianca s'identifica con gli studi di storia chiantigiana. Prolifico autore di monografie e – un po' meno – di articoli pubblicò con una certa

<sup>1</sup> Si sintetizza in questa sede quanto detto in occasione della presentazione del volume, effettuata il 17 giugno 2006 a S. Giusto a Rentennano su iniziativa del Centro di studi storici chiantigiani.

regolarità fra il 1899 e il 1941. La sua prima fatica giovanile fu una breve nota su *L'archivio comunale di Gaiole* edita nell'“Archivio storico italiano”, rivista di punta dell'erudizione storica toscana di quegli anni. Questo precoce contatto archivistico non è un caso; esso sottolinea un connotato preciso di quel genere di storiografia locale di cui Casabianca fece parte: una storiografia attentissima all'elemento archivistico e documentario. Riprendendo la bella prefazione di Sergio Raveggi alla ristampa del volume su San Giusto alle monache, possiamo definire Casabianca un “appassionato *amateur* monotematico”. Formato alla prestigiosa scuola fiorentina del Regio Istituto di Studi superiori, non fu – secondo Raveggi – un allievo “di prima fila” e ne sarebbero prova le parole che un grande nome dell'archivistica italiana di primo Novecento – Antonio Panella – premise alla sua opera maggiore e certamente più nota, ovvero la *Guida storica del Chianti* del 1937, ristampata nel 1940 e riedita ancora in forma anastatica negli anni Settanta del secolo scorso: una premessa in cui Panella non va molto oltre che a presentarlo come un diligente studioso. Inoltre, Sergio Raveggi sintetizza bene alcuni elementi tipici di questa storiografia locale: “amor di campanile” e “voglia di dimostrare che quelle piccole patrie avevano partecipato al secolare cammino della civilizzazione”; ed ancora “vaghe nostalgie” e “cristiana compassione per le durezze del vivere nei tempi andati”. E lo stesso Raveggi ci avverte che questa forma storiografica prende le mosse dai contributi di illustri predecessori – dal Repetti al Targioni Tozzetti – che affondavano le loro radici nella florida erudizione settecentesca.

Nel volume che qui interessa, Casabianca in appena 50 pagine tratteggia la storia di S. Giusto alle Monache dall'età medievale al Settecento, lasciando il lettore alle riforme leopoldine del 1774, allorché il comunello venne definitivamente a far parte del territorio della comunità civica di Gaiole, prima del commiato in cui Casabianca accenna alla “splendida e incantevole villa, fornita di tutte le comodità richieste dai tempi moderni” (p. 49), a suoi giorni di proprietà Ricasoli. In realtà la ricostruzione delle vicende di S. Giusto s'incentra soprattutto sull'età medievale, dopo una prima pagina in cui, con una certa leziosità di linguaggio, la descrizione del paesaggio sfocia in quella dei confini delle sue pertinenze. Storia dell'età medievale quindi: e qui la storia di S. Giusto si collega alla grande pagina del monachesimo medievale, che all'inizio non può essere che benedettino. Sono un piccolo gruppo di religiose a scegliere questo luogo isolato, citato per la prima volta nel primo ventennio del X secolo in un atto di concessione della chiesa di S. Cristina a Lucignano fatta alle monache di S. Giusto dal vescovo aretino Pietro. In quel medesimo secolo questa località è citata ancora ripetutamente nel contesto della plurisecolare lotta fra i vescovi aretini e senesi sui confini delle rispettive diocesi, mentre nei secoli centrali del Medioevo la sua storia si snoda, nella ricostruzione di Casabianca, in una sequenza di patronati papali o imperiali e ancor più nettamente si colloca nella rivalità che dal tardo XII secolo contrappone Siena a Firenze: la pace di Poggibonsi del 1203 avrebbe stabilito che S. Giusto a Rentennano – così si legge nel documento – dovesse far parte del territorio

fiorentino.

Relativamente al XIII secolo le poche fonti disponibili condizionano fortemente il taglio del lavoro di Casabianca. Il ricorso infatti a pergamene contenenti atti relativi a controversie legali ci mostra le religiose impegnate in complesse vicende giudiziarie, all'interno delle quali esse appaiono rappresentate da procuratori, per lo più preti pievani della zona. Così, ad esempio, nel 1211 per riottenere alcuni diritti sulla chiesa di S. Giusto e su quella di S. Cristina a Lucignano indebitamente ceduti a terzi dalla controparte – i figli di Ugone da Valcortese – o nel 1221 per stabilire un arbitrato che dirimesse una contesa in corso circa il possesso di alcuni mulini sull'Arbia. Le fonti tendono quindi ad indirizzare il giudizio in una direzione, ovvero a far pensare che le religiose si fossero progressivamente trovate in difficili contingenze amministrative; riprova di ciò sarebbe la bolla con la quale papa Giovanni XXI nel 1277 ordinò una ricerca di tutti i beni alienati, onde obbligare i detentori, sotto la pena della scomunica, alla restituzione nonostante i contratti esistenti. Da tutto questo Casabianca trae quindi un giudizio severissimo sulla capacità amministrative delle religiose di S. Giusto: “queste religiose, sia perché realmente costrette dal bisogno, sia per beneficiare e favorire chi a loro ricorreva e ne le pregava, sia finalmente per altre ragioni a noi sconosciute, pare, dico, che non badassero troppo a conservare e ad amministrare a dovere il patrimonio del convento, il quale doveva essere abbastanza considerevole a quell'epoca, e avevano largamente concesso in enfiteusi e in livello a chierici e a laici molti e diversi possessi del monastero” (p. 22). Risale ancora al secolo XIII un altro importante episodio della storia delle religiose di S. Giusto sul quale Casabianca insiste. Il 27 febbraio 1297 la badessa Gabriella acquistò un ampio appezzamento di terreno fuori la porta senese di Camollia per costruirvi un nuovo monastero per le monache – a quell'epoca d'ordine cistercense –, stanti le difficoltà e i pericoli dell'abitare in un posto tanto isolato qual'era S. Giusto. L'iniziativa sollevò l'opposizione delle monache del vicino monastero delle clarisse di Santa Petronilla, che ricorsero a papa Bonifacio VIII forti di un antico privilegio secondo il quale nessun ordine monastico avrebbe potuto aver sede a meno di 140 canne da un convento che seguisse la regola francescana, com'era il loro. La lunga causa – aggravata anche da alcuni problemi procedurali, soprattutto conseguenti all'esatta definizione della misura (la “canna”) da utilizzare e dal punto a partire dal quale si dovesse eseguire la misurazione – ebbe infine esito positivo per le monache provenienti da S. Giusto, che dal Trecento appaiono ormai saldamente attestate alle porte della città senese.

Nel frattempo (1330) a S. Giusto, su iniziativa di Ranieri Ricasoli pievano di S. Polo in Rosso, si era stabilito un nuovo gruppo di religiose questa volta clarisse, che vi eressero un nuovo monastero. Della loro attività Casabianca non ha trovato fonti eloquenti – si potrebbe pensare che una migliore capacità amministrativa le abbia tenute lontane dalle pericolose aule dei tribunali ecclesiastici –, ma da alcuni elementi deduce che la loro presenza si sia esaurita già prima del 1372. È un documento di



quell'anno a gettare nuova luce su S. Giusto, peraltro citato dal 1361 con l'appellativo "alle monache" che ancor oggi lo distingue. Nella circostanza i procuratori della Casa della Misericordia di Siena vendettero – onde soddisfare alcuni loro creditori – per il considerevole prezzo di 2000 fiorini a Donato Acciaiuoli di Firenze vari appezzamenti di terreno nei dintorni di S. Giusto, alcune case e poderi, nonché un casamento con chiostro, giardino e terra lavorativa, e con esso il patronato delle chiese di S. Giusto e di S. Cristina di Lucignano. Si trattava dei beni delle antiche monache cistercensi di S. Giusto, evidentemente giunti nel frattempo alla Misericordia senese. Nell'arco di pochi anni questi beni sarebbero poi passati ai Ricasoli. L'insediamento rinforzato a guisa di fortezza fu nel 1390 attaccato dalle truppe di Giovanni Ubaldini al servizio di Siena e quasi distrutto dalle palle scagliate dalle loro bombarde. Trasformato quindi in villa restò in possesso pressoché totale dei Ricasoli, ai quali apparteneva ancora, come detto, all'inizio del XX secolo.

Nell'edizione originale, al testo di Casabianca faceva seguito un'appendice contenente la trascrizione o il regesto dei principali documenti citati, qui sostituita da una nuova corposa appendice nella quale Alessia Zombardo fornisce un'edizione critica dei documenti stessi secondo l'attuale rigorosa metodologia diplomatica. Alessia Zombardo ha potuto anche ricostruire la presenza di Casabianca nell'Archivio di Stato di Siena e la sua frequentazione delle pergamene senesi, ritrovando le domande dello studioso per ottenere l'ammissione all'istituto ed anche la registrazione delle richieste di consultazione effettuate, procedura che rivela come l'origine della ricerca su S. Giusto sia iniziata ben tre anni prima dell'edizione del volume. I documenti compresi tra il 14 luglio 1211 e il 23 settembre dell'anno 1500, indicati a suo tempo da Casabianca ed ora editi da Alessia Zombardo, sono in tutto quindici: dieci dell'Archivio di Stato di Siena (fondi *Diplomatico Trafisse di Siena*, *Bichi Borghesi*, *Archivio generale dei contratti*) e cinque dell'Archivio di Stato di Firenze (fondi *Diplomatico Legato Torrigiani* e *Ricasoli parte antica*, in cui sono comprese le pergamene che Casabianca aveva consultato ancora nell'archivio familiare dei Ricasoli conservato al suo tempo nel castello di Brolio). Alessia Zombardo ha potuto notare la sostanziale correttezza della lettura fatta da Casabianca e la presenza di errori derivati da una scarsa dimestichezza coi formulari notarili medievali e da un eccesso di zelo nei riguardi del latino classico – eccesso forse dovuto al suo essere docente liceale – o conseguenti al non poter ricorrere alla 'luce di Wood' – utile per esaltare i contrasti dei segni grafici sulle pergamene evanite o corrotte –, non ancora inventata ai tempi del Casabianca. Oggi quindi – grazie all'eccellente edizione critica di Alessia Zombardo – i documenti relativi a S. Giusto sono disponibili secondo i moderni criteri editoriali: datazione cronica e topica, ampio regesto introduttivo in lingua italiana, indicazione della tradizione (originale, copia semplice, copia autentica), luogo di conservazione e segnatura archivistica, note tergalì, disponibilità di altri regesti o edizioni, stato di conservazione, e infine il testo, corredato da tutte quelle indicazioni specifiche che aiutano lo studioso (lacune, scritture interlineari, correzioni, ecc.).



Per concludere è opportuno tornare brevemente sul tema accennato all'inizio, ovvero alla portata in chiave storiografica di quella corrente erudita di cui Casabianca fece parte e in cui si colloca il contributo in oggetto. Si trattava di un'erudizione che poneva in profondità le proprie radici negli archivi: lì erano i propri riferimenti e la sostanza di ciò che s'intendeva rivelare. Si trattava altresì di un'erudizione che diveniva tutt'uno con la tradizione archivistica di quel tempo: un'archivistica tesa alla raccolta di informazioni, forgiata da una cultura storico-giuridica e positivista che identificava ricerca storica con edizione di documenti. È una storiografia che oggi rileggiamo nella sua concretezza e per il fascino che ci rivela, facendoci pensare alla sensazione di scoperta che doveva animare quegli studiosi, ai quali gli archivi si aprivano pressoché intonsi, dopo che la fine degli antichi regimi aveva decretato il loro passaggio da "arsenali dell'autorità" a "granai dei fatti", per ricordare le note definizioni date da Robert Henri Bautier e Lucien Febvre. Si trattava però di una storiografia già *demodé* ai tempi di Casabianca, ma che in Toscana in realtà non appassì mai completamente, resistendo nelle proprie riviste storiche locali e nell'attività delle antiche Deputazioni e Società di storia patria. Il vento in quel momento vibrava altrove. Com'è ben noto Benedetto Croce in *Teoria e storia della storiografia* nel 1927 (ma la prima edizione tedesca è del 1915) – sono proprio gli anni in cui Casabianca è prolificissimo – rivolgendosi agli archivisti e a quell'erudizione storica che faceva ricerca rufolando negli archivi di Stato o locali, li definiva "veri animaletti innocui e benefici, i quali se venissero distrutti, come nella concitazione polemica talora si augura, la fertilità dei campi dello spirito non solo ne verrebbe sminuita ma addirittura rovinata, e bisognerebbe promuovere di urgenza la reintroduzione e l'accrescimento di quei coefficienti di cultura: press'a poco come dicono che sia accaduto di recente nell'agricoltura francese, dopo l'improvvida caccia data per più anni agli innocui e benefici rospi". Il duro giudizio di Croce ha ovviamente pesato sulla storiografia e l'archivistica italiana del Novecento. Tanti archivisti e tanti storici locali – come Casabianca – si potevano rivedere facilmente nel ritratto severo e un po' paternalista del grande filosofo napoletano. Essi hanno però tenacemente continuato con umiltà per la loro strada e i frutti del loro lavoro ancor oggi possono essere utili e si possono apprezzare, come in questo bel libriccino la cui riedizione si deve alla meritoria operosità del Centro di studi storici chiantigiani.

STEFANO MOSCADELLI

LAURA MARTINI (a cura di), *Pio II, la città, le arti. La 'Rinascita' della scultura: ricerche e restauri*, Siena, Protagon Editori, 2006, pp. 143.

Nel 2006 Siena e Pienza hanno reso omaggio al grande pontefice umanista Pio

II (1458-1464) con una duplice mostra, idealmente destinata a concludere una fervida stagione di studi dedicati alla figura di Enea Silvio Piccolomini (1405-1464) in occasione del sesto centenario della nascita. Pienza, città natale di Pio, totalmente ricostruita da Bernardo Rossellino in forme rinascimentali per volere dello stesso pontefice, desideroso di trasformare l'antica Corsignano in una splendida città ideale che recasse il suo nome, ha ospitato la sezione espositiva dedicata a *La Rifondazione umanistica dell'architettura e del paesaggio* (a cura di Giovanni Bulian e Giuseppe Giorgianni). Siena ha invece accolto nella sede del Complesso Museale del Santa Maria della Scala la mostra *La 'Rinascita' della scultura: ricerche e restauri*, volta ad illustrare, come scrivono Alessandro Bagnoli e Luciano Bellosi, "il fenomeno più appariscente delle attività artistiche a Siena al tempo di Pio II l'affermarsi della statuaria all'antica" in seguito al soggiorno senese di Donatello (1457-1461). L'agile pubblicazione, intesa dai curatori più come una guida alla mostra, che come un catalogo vero e proprio, è composta dalle ventidue schede delle opere esposte, molte delle quali restaurate per l'occasione. Il testo, strutturato in sette sezioni seguite da una breve appendice relativa al restauro di opere che non avevano abbandonato la sede originaria per raggiungere Palazzo Squarcialupi (tra le altre la colonna commemorativa dell'incontro tra Federico III ed Eleonora d'Aragona presso l'Antiporto, le due acquasantiere di Federighi per il Duomo di Siena, le pale di Matteo di Giovanni e Sano di Pietro per il Duomo di Pienza) è preceduto da un saggio di Alessandro Angelini, nel quale viene brevemente ma efficacemente delineato lo sviluppo della scultura senese del secondo Quattrocento, sviluppo tutto nel segno di quel primato della statuaria decretato dallo stesso pontefice Pio II, che pure a Siena aveva commissionato in prima persona solo due monumenti, uno architettonico, la Loggia Piccolomini, ed uno scultoreo, il monumento funebre dei genitori Silvio e Vittoria Forteguerra in San Francesco, di cui rimangono solo alcuni frammenti miracolosamente scampati al terribile incendio del 1655. L'analisi dei busti dei coniugi Piccolomini, due classiche *imagines* clipeate racchiuse entro altrettante valve di conchiglie unite oggi da un cartiglio tardo seicentesco (come precisa Mauro Mussolin nella scheda relativa all'opera) nel quale è riportato l'epitaffio originale composto da Pio II, offre l'occasione per riflettere sull'influenza esercitata da Donatello sulla scultura senese già a partire dagli anni immediatamente successivi alla metà del Quattrocento. Quando cioè si presume che sia giunta in città la lastra sepolcrale del vescovo Giovanni Pecci, presentata in mostra dopo un complesso restauro che ha tentato di porre riparo ai danni causati dal secolare calpestio subito dall'opera posta nel transetto sinistro della cattedrale senese (il problema dell'originaria collocazione è ampiamente discusso nella scheda curata da Francesco Caglioti). Da questa superba tomba terragna prendono infatti le mosse sia Antonio Federighi, autore di una originalissima lastra sepolcrale di ignoto gentiluomo oggi ricoverata nel Museo dell'Opera Metropolitana (ma di provenienza sconosciuta come precisato da Cecilia Alessi nella relativa scheda), sia il suo allievo Giovanni di Stefano. Questi nella lastra sepolcrale dell'arcivescovo Niccolò Piccolomini, proveniente dalla chiesa dell'Osservanza, e databile ormai sul finire del

settimo decennio del Quattrocento, si mostra totalmente fedele al modello proposto da Donatello alla metà del secolo (scheda curata da Luciano Bellosi). Ampio spazio viene ovviamente dedicato alle due personalità artistiche di maggior spicco della Siena della seconda metà del Quattrocento, i due scultori prediletti di Pio II, il già citato Antonio Federighi e Lorenzo di Pietro detto il Vecchietta. In occasione della mostra senese è stato infatti possibile far discendere dalla loro originaria collocazione e sottoporre a restauro anche due delle cinque sculture poste nelle nicchie della Loggia della Mercanzia: il severo patrono della città *San Vittore* del Federighi (1459), ed il dolente *San Pietro* del Vecchietta (1460-1462), entrambe destinate, come le due consuete lupe marmoree che allattano i gemelli di Porta Romana, opera di Giovanni di Stefano (scheda di Silvia Colucci), ad essere musealizzate. Gabriele Fattorini, curatore della scheda relativa alle due sculture “all’antica”, ha giustamente sottolineato il differente approccio dei due artisti all’impresa a cui sovrintendeva l’operaio del Duomo Cristoforo Felici, uomo di fiducia del Piccolomini. Mentre Antonio si mostra ancora impressionato dalla statuaria energica e potente del maestro Jacopo della Quercia, il Vecchietta nel proprio *San Pietro* intende evidentemente emulare il grande Donatello, artefice dello splendido *San Giovanni Battista* bronzeo del Duomo di Siena, che, mancante del braccio destro, venne forse completato proprio grazie all’intervento dello scultore senese (scheda di Francesco Caglioti). Sempre al Vecchietta si deve la realizzazione del meraviglioso ciborio bronzeo posto sopra l’altare maggiore del Duomo di Siena, anch’esso restaurato e nuovamente esposto al pubblico in occasione della mostra del 2006. Allo Spedale di Santa Maria della Scala, l’istituzione che lo aveva commissionato per l’altare della propria chiesa, rimase solo, come scrive Bagnoli, il modello realizzato ad olio su tela, oggetto più unico che raro che doveva presumibilmente servire per sottoporre l’opera all’approvazione dei committenti. Lo splendido gruppo scultoreo ornato da ventiquattro figure di *Angeli e Virtù*, una via di mezzo tra un colossale oggetto di oreficeria ed un piccolo modello architettonico di foggia brunelleschiana, venne requisito dall’amministrazione dell’Opera del Duomo nel 1506 e collocato sull’altare maggiore della cattedrale senese in sostituzione della Maestà di Duccio di Buoninsegna, ormai troppo antiquata per il gusto del tempo.

ELISABETTA NERI

MARILENA CACIORGNA, ROBERTO GUERRINI, *Alma Sena. Percorsi iconografici nell’arte e nella cultura senese. Assunta, Buon Governo, Credo, Virtù e Fortuna, Biografia dipinta*, fotografie di Andrea e Fabio Lensini, Firenze, Giunti, Banca Monte dei Paschi di Siena, 2007, pp. 383.

Il titolo dell’importante volume, che in pratica costituisce la *summa* della densa

produzione a firma di Caciorgna e Guerrini, è tratto da un umanista attivo a Siena nella seconda metà del XV secolo. Si chiamava Benedetto da Cingoli, dal nome di un piccolo centro marchigiano che è stato patria di alcuni maestri di grammatica trasferitisi a Siena come docenti presso lo Studio, oppure precettori presso famiglie aristocratiche. Non avranno avuto la fama del marchigiano più illustre soggiornato a Siena durante il primo Rinascimento, Francesco Filelfo, il principe dei retori, tuttavia concorrono a completare la fisionomia di un ambiente dalla cultura vivace e aggiornata. E, per inciso, si approfitta di questa sede per richiamare l'attenzione sul capitolo dei rapporti tra Siena e le Marche, dove la prima costituisce a lungo riferimento in molti settori, dall'economia alla cultura e all'arte militare. Basti pensare alle presenze urbinati del poeta Simone Serdini detto il Saviozzo, o d'Agostino Dati, senza parlare di Francesco di Giorgio, che non è il primo architetto senese all'opera nella capitale dei Montefeltro. Tra l'altro, Federico, il "virtuoso capitano", combatte al soldo dei senesi. Per la verità, sarebbe tutto da ricostruire il ruolo svolto da Siena nell'Italia centrale, dove ha esercitato per secoli un'influenza estesa ben oltre i confini del suo dominio. Servirebbe, ad esempio per ritrovare una tra le matrici della scuola umbra, capitolo non certo trascurabile nella storia dell'arte italiana. E capitolo dove la lezione senese è ancora attuale nella *silhouette* delle stilizzate madonne.

Tornando all'*Alma Sena*, ed è la Siena che nutre e genera miti e tradizioni, gli Autori, nell'intento di dare una lettura non convenzionale di un patrimonio artistico davvero straordinario e perciò oggetto di indagini senza sosta, individuano alcuni nuclei tematici, compiendo una sorta di viaggio alla scoperta dei temi e delle immagini più rappresentative dell'identità culturale, artistica e religiosa della città. Si succedono così itinerari che percorrono vari luoghi e concetti simbolici, dal Palazzo Pubblico di Siena a quello di Lucignano e ai palazzi privati, dal *Credo* niceno e apostolico alla *Fortuna* e la *Virtus*, secondo il tratto di continua integrazione di sacro e profano in cui gli Autori indicano l'intima essenza di Siena.

Il volume si articola in cinque sezioni, come avverte il sottotitolo, a cominciare dal capitolo d'apertura dedicato al principale motivo d'identità civica, il culto mariano: *Immagini dell'Assunta. Il transito della Beata Vergine da Duccio a Beccafumi*. Qui l'attenzione è rivolta "ai modi e alle articolazioni narrative del Transito, ricostruito sulla scorta delle fonti letterarie e della tradizione di ascendenza bizantina e francese", analizzando alcuni cicli, da Duccio fino al Rinascimento maturo. Ne risulta uno spaccato d'estremo interesse, da cui trova conferma, tra l'altro, un dato imprescindibile per intendere il timbro tutto particolare della civiltà senese, vale a dire la sua fondamentale componente francese. E superfluo ricordare ancora una volta l'importanza della Via Francigena. Infatti, oltre lo Pseudo Melitone e l'immancabile Iacopo da Varazze con la sua *Legenda aurea*, testi che presentano puntuali risponderne con le opere esaminate, Bernardo da Chiaravalle è citazione d'obbligo per decifrare, ad esempio, l'*Assunzione*, tema della vetrata del Duomo, in cui "in anticipo di circa sei secoli e mezzo rispetto

alla promulgazione del dogma da parte di Pio XII ... Duccio ... consegna all'*occhio grande* della cattedrale di Siena l'immagine canonica dell'Assunta". È un caso in cui l'iconografia si rivela strumento quanto mai utile a scandagliare un ambiente segnato per secoli e secoli da profonda e sottile cultura teologica, e cultura militante, senza la quale le stesse opere d'arte a soggetto religioso non possono essere davvero intese oltre la seduzione esercitata dalle forme, diventando troppo spesso pretesto per una letteratura artistica magari brillante, ma di scarso spessore. E seguire la fortuna pittorica del *Transito* durante il procedere del tempo sia in città, sia nel suo territorio, sia negli altri centri toscani, ad esempio Pisa, non è senza significato storico, trattandosi di tema con alta valenza simbolica. Così ritroviamo il soggetto nel luogo del potere per eccellenza, la cappella del Palazzo Pubblico, e la committenza pisana a Taddeo di Bartolo allo scadere del XIV secolo conferma l'affinità ghibellina tra Siena e l'antica repubblica marinara, allora entrambe sotto il segno del 'biscione' visconteo. Infine, alla vita e alla morte della Vergine è dedicato un altro magnifico ciclo, quello nell'Oratorio di San Bernardino, luogo privilegiato del Manierismo senese, dove hanno lavorato Beccafumi, Girolamo del Pacchia e il Sodoma, i maggiori artisti dell'epoca a Siena, tutti impegnati in un programma iconografico che sarebbe interessante verificare anche alla luce di quanto ha scritto e predicato san Bernardino. Infatti, il popolare francescano, l'uomo più ascoltato d'Italia durante il Quattrocento, per la Vergine ha avuto singolare devozione.

Il secondo tema si cimenta con il *bonum commune*, che è il tema del ciclo dell'Anticoncistoro dipinto da Taddeo di Bartolo e del *Buongoverno* d'Ambrogio Lorenzetti, opere sulle quali si è sedimentata un'imponente letteratura, tra cui i fondamentali saggi di Nicolai Rubinstein, Maria Monica Donato, Jean Sez nec, Quentin Skinner. Il capitolo, che s'intitola *Immagini del 'buon governo'. Percorsi in Palazzo Pubblico, a Siena e fuori di Siena*, esamina anzi tutto gli eroi dell'Anticoncistoro nel Palazzo Pubblico di Siena, confrontando questo soggetto, di derivazione petrarchesca, e così tipico della cultura umanistica, con l'impresa analoga nell'*Aula minor* a Firenze, dove peraltro le pitture sono scomparse e rimangono solo i *tituli* dettati da Coluccio Salutati. Inoltre, sono esaminati i cicli di Foligno e Lucignano. Tra le fonti, irrinunciabile Virgilio e non occorre ricordare il manoscritto dell'Ambrosiana, già appartenuto a Francesco Petrarca e decorato da Simone Martini con la celebre raffigurazione del Poeta circondato da un guerriero, un contadino e un pastore, a rappresentare *Eneide*, *Bucoliche* e *Georgiche*, insieme a Servio che 'svela', commenta. Ma il lavoro d'euristica non si esaurisce in Virgilio, per quanto basilare, e indaga Valerio Massimo ed Aurelio Vittore, Dante e Boccaccio, non senza il Sallustio della *Congiura*, dove si afferma che presso i Romani della prima età repubblicana, la vagheggiata età dell'oro, il bene comune era assicurato *duabus artibus*, la capacità di gestire sia la pace, sia la guerra. Gli eroi sono appunto armati e togati. E l'individuazione di quest'ultima fonte, contributo decisamente innovativo per la lettura di un testo pittorico su cui si sono esercitati insigni studiosi, serve

come traccia per ricostruire la genesi del *metus hostilis*, il monito affidato alla figura di Scipione Nasica. *Metus* che è garanzia contro le degenerazioni dell'ambizione politica. Gli Autori non mancano d'avvertire come, il tempo della decorazione dell'Anticoncistoro era anche il tempo di re Ladislao d'Angiò Durazzo che, intenzionato a crearsi uno stato nell'Italia centrale, invade la Toscana.

Per la *virtus*, Taddeo di Bartolo rappresenta Curio Dentato, Furio Camillo, Scipione Africano, che in verità sono mutuati dagli stessi personaggi nell'*Aula minor* di Palazzo Vecchio, ma nel caso senese presentano una variante, perché a Camillo è riferita una parte della città, il cosiddetto Terzo di Camollia. È il caso di segnalare come la cultura antiquaria pervade in quest'epoca l'ambiente cittadino al punto di far usare nei registri del governo la forma *Camillia*, anziché la tradizionale *Camollia*. Vedi a tale proposito presso l'Archivio di Stato il ms. *Concistoro* 2412, che è il codice usato a partire dal 1429 per trascrivere le istruzioni e le note degli ambasciatori, dove si legge appunto *pro Terzerio Camillie* per mano del cancelliere Berto degli Ildebrandini, un dotto con frequentazioni importanti, Carlo Marsuppini ad esempio. Sembra una *trouvaille* erudita, ma la segnaliamo qui come prova evidente dell'efficacia di tali *exempla*, nonché del ruolo assunto in quest'epoca dal cancellierato, ufficio ricoperto da personale altamente qualificato e aggiornato sulla cultura allora d'avanguardia. E' utile, infatti, ricordare che, all'epoca in cui Taddeo di Bartolo dipinge gli eroi dell'Anticoncistoro, era cancelliere il personaggio che, insieme al giurista Pietro de' Pecci, è ritenuto responsabile delle pitture di cui si tratta. Era il notaio ser Cristofano d'Andrea Capacci. Ma non un notaio qualunque, bensì un ingegnoso *homo novus* arrivato al colmo della fama e degli onori grazie alla conoscenza dei classici.

Ora, è vero che i classici sono tali perché buoni per tutte le stagioni, ma è pur vero che ogni stagione utilizza i classici come meglio servono al caso suo. Insomma, dato l'uso eclettico e strumentale degli *auctores*, la dimensione storica accanto alla filologia non è un di più. Così, nella Siena del primo quarto del '400, costretta ad uscire dall'orbita viscontea non senza qualche rimpianto, diffuso soprattutto tra i casati di più antiche tradizioni, e costretta a fare lega con Firenze, non poteva esserci spazio per altro che per una propaganda volta ad esaltare i governi di tipo repubblicano e ad esecrare la 'tirannia'. Una propaganda alla Coluccio Salutati, insomma, dove Catone e Cicerone mostrano la strada giusta e Cesare rappresenta il male assoluto, tanto da essere raffigurato da Taddeo di Bartolo accanto a Pompeo, entrambi i personaggi mossi da sfrenata ambizione, entrambi all'origine delle lotte civili che devastano Roma. Cesare adombra il tiranno per antonomasia, il duca di Milano, capo dei ghibellini italiani e nemico giurato di Firenze che, se non fosse intervenuta la morte dello stesso duca, Gian Galeazzo Visconti, negli anni di passaggio fra Tre e Quattrocento rischia addirittura la libertà. Dunque, opportuno Sallustio, fautore di "una concezione politica che vede nel periodo di crisi in cui egli vive il rovesciarsi della libertà nella tirannide, del Bene Comune nell'interesse privato, del sacrificio a favore dello stato nell'appropriazione sfrenata

della cosa pubblica". Perciò la citazione sallustiana è coerente con una situazione in cui Siena e Firenze sono collegate contro il nemico, re Ladislao, nuova bandiera del ghibellinismo e quasi un nuovo Catilina, stando a quanto tramanda il cronista Bindino da Travale. Infatti, il ciclo dell'Anticoncistoro difende gli stessi valori esaltati nella contemporanea, guelfa Firenze. E guelfo nello stesso giro d'anni e sempre nel Palazzo Pubblico di Siena è il ciclo dedicato a papa Alessandro III, il senese Rolando Bandinelli, passato alla storia per aver piegato la ghibellina casa di Svevia. Ma non sempre nel Quattrocento senese è così, perché Cesare compare invece come eroe positivo in una situazione mutata, con Firenze diventata un'altra volta nemica e in un ambiente segnato dalla ripresa di motivi ghibellini favoriti dalla presenza a Siena dell'imperatore Sigismondo di Lussemburgo. In tal caso Cesare impersona l'auspicata *reductio ad unum* che, in fin dei conti, allora costituiva la regola quasi ovunque. Siena e Firenze, rette da governi che per semplificare possiamo dire popolari, erano ormai un'eccezione. Perciò Cesare è additato all'ammirazione nel ciclo di Lucignano, da collegarsi con il trasferimento momentaneo dello Studio in questa piccola località, un provvedimento preso per sfuggire un'epidemia di peste. Da notare che lo Studio in questi anni è sotto il controllo della fazione ghibellina, fazione che si caratterizza anche per l'appassionata adesione agli *humanitatis studia*, al cui interno sono da cercare i committenti del ciclo lucignanese, oggetto di serrata analisi filologica in questo volume, dove ancora una volta Roberto Guerrini, studioso di interessi vasti ed originali, con generosità intellettuale tutt'altro che comune e con la valida collaborazione della sua scuola, rende il largo pubblico partecipe di un prezioso patrimonio di competenze. Infatti, merito non secondario di questo contributo è la forma espressiva, di tono elevato e allo stesso tempo accessibile anche ai non specialisti.

PETRA PERTICI

GIORGIO CARVALE, *Sulle tracce dell'eresia. Ambrogio Catarino Politi (1484-1553)*, Firenze, Olschki, 2007; pp. 320.

Lancellotto Politi nacque a Siena da nobile famiglia nel 1484 ed a Siena compì gli studi di filosofia che l'avrebbero condotto, appena diciassettenne, ad ottenere il titolo di dottore in diritto. La sua carriera di giureconsulto fu tanto rapida, quanto brillante, suggellata, nel 1516, dall'inserimento nel ruolo degli avvocati concistoriali e caratterizzata da una marcata attitudine alla polemica ed al contraddittorio dialettico.

Viaggiò molto attraverso l'Italia e la Francia per andare a disputare con i più illustri giureconsulti del tempo e seguì anche la strada dell'insegnamento, a Siena e



a Roma, scrivendo opere di giurisprudenza, diverse delle quali ebbero l'onore della pubblicazione.

Influenzato profondamente dalla predicazione savonaroliana, nel 1517 abbracciò la carriera ecclesiastica, entrando nel convento domenicano di San Marco a Firenze con il nome di Ambrogio Catarino e prodigandosi in una vibrante difesa della memoria del frate ferrarese.

In seguito effettuò altri viaggi in Francia – a Parigi e Lione - e in Italia – nell'amata Siena, a Roma e a Napoli – e rivolse il massimo impegno a consolidare la sua formazione religiosa, ma senza dimenticare quella giuridica, della quale sarebbe tornato ad avvalersi nel lungo periodo in cui produsse una veemente, aspra ed insistita polemica antiereticale. I principali obiettivi delle sue invettive furono Martin Lutero ed il riformatore suo concittadino Bernardino Ochino. Acquisì vasta fama, anche fuori d'Italia, come interprete autorevole e fecondo della dottrina ortodossa.

A Siena tornò pure nel 1537, quando ebbe contatti con l'ordine dei Benedettini, cui apparteneva la sorella Gentile, e con quello dei Cappuccini, il cui generale Francesco Ripanti da Jesi, figura oggi ritenuta assai vicina al pensiero di Bernardino Ochino, probabilmente non fu estraneo ad un contatto tra il predicatore di Fontebranda e il Politi, che in seguito si sarebbero combattuti dalle opposte posizioni ideologiche con accesa *vis* polemica.

A Roma, negli anni seguenti, la rigorosa contrapposizione al pensiero protestante lo portò ad intrecciare una ricambiata amicizia con Ignazio di Loyola ed a frequentare autorevoli personaggi della curia romana, conquistandone la stima. Soprattutto ottenne l'apprezzamento e la fiducia di papa Paolo III, che gli conferì, con la nomina di teologo pontificio, il correlato incarico di sostenere l'accusa contro alcune tesi eterodosse al concilio di Trento.

E in questo lungo capitolo sinodale, di fondamentale importanza per la storia della Chiesa, fra' Ambrogio svolse un ruolo centrale. Fu infatti incaricato di tenere l'orazione d'apertura della terza sessione, il 4 febbraio del 1546, che riscontrò il favore dei padri e consolidò la già eccellente reputazione del domenicano senese, che fu eccezionalmente ammesso alle congregazioni generali, unico tra i non titolari di dignità vescovile.

Lungo tutto il concilio, partecipando alle congregazioni ristrette e a quelle generali, ebbe modo di esprimere importanti riflessioni su molti temi trattati: in materia di peccato originale, nella distinzione tra ortodossia ed eresia, nel dibattito sulla giustificazione davanti a Dio e, soprattutto, in quello relativo all'Immacolata Concezione. Le sue proposte contribuirono in modo sostanziale al chiarimento di importanti problematiche e le sue tesi, anche se non condivise, sarebbero sempre state ascoltate con attenzione e rispetto. Sugli argomenti più controversi mostrò un prudente equilibrio, specialmente quando determinarono una netta contrapposizione tra i suoi principali protettori, il cardinal Cervini di Montepulciano, poi papa Marcello II, e il cardinal Dal Monte, figlio della senese Cristofana Saracini, poi papa Giulio III.



Finalmente, il 27 agosto 1546, fu ufficialmente investito della carica vescovile per la diocesi di Minori, rientrando così a pieno titolo tra coloro che potevano partecipare alle congregazioni generali del Concilio. La sua nomina, che aveva avuto tra i promotori un altro porporato toscano, il cardinal camerlengo Sforza di Santa Fiora, fu accolta con il compiacimento dai padri sinodali, che il Sarpi e gli storici del Concilio non mancarono di annotare e nonostante il pesante atteggiamento critico assunto da Bartolomeo Spina, suo confratello e Maestro del Sacro Palazzo, che aveva tentato di infangarne la fama ricercando nelle opere catariniane errori od affermazioni incriminabili per eresia. Fatica inutile, perché la macchinazione, pur progettata con cura e condotta con decisione, fu clamorosamente rintuzzata dalle argomentazioni della *Defensio* di fra' Ambrogio, che ottennero il conciliante apprezzamento di papa Paolo III.

Negli anni tormentati e complessi che fecero seguito al Concilio di Trento, il Politi continuò a svolgere un ruolo di primo piano in difesa dell'ortodossia romana ed anche degli interessi pontifici. L'acuirsi della crisi tra il pontefice e l'imperatore Carlo V fu determinante agli effetti della traslazione del Concilio da Trento a Bologna, dove il vescovo di Minori ebbe il delicato incarico di predicatore ufficiale ed anche agli effetti della sua nomina cardinalizia, ormai richiesta con insistenza dalla curia di Roma e dallo stesso governo della Repubblica di Siena, che aveva proposto al pontefice una terna di candidati costituita dal vescovo senese Bandini Piccolomini, da quello di Grosseto Fabio Mignanelli e, appunto, da Ambrogio Catarino Politi. Nel 1550, il progressivo deterioramento del rapporto tra Siena e l'impero aveva accresciuto i poteri di Diego Hurtado de Mendoza, il rappresentante di Carlo V a Siena promotore della costruzione della micidiale fortezza sul colle di San Prospero e fautore di una pesante ingerenza negli affari interni di Siena. Evolvendo il suo ruolo diplomatico in una surrettizia funzione di controllo della politica senese, non esitò ad esercitare il potere di veto contro il temuto difensore della curia pontificia ed intoccabile per levatura intellettuale vescovo di Minori, che favorì l'elezione del più malleabile Mignanelli.

Tuttavia, i tempi per il conseguimento del cardinalato erano ormai maturi. Nel 1552 gli fu assegnata l'importante sede vescovile di Conza; l'anno successivo fu richiamato a Roma per la formalizzazione della nomina a cardinale che il pontefice Giulio III, suo grande estimatore, aveva deciso di attribuirgli e che, essendosi ribellata Siena all'oppressivo protettorato asburgico, non era più bloccata da veti politici, nè tantomeno dalla protervia del Mendoza. Ambrogio Catarino Politi, protagonista per la sua invincibile dialettica nelle sale tribunalizie e conciliari, non riuscì però a vincere l'ultimo duello contro il destino beffardo, che, in seguito ad un grave malore, sancì la sua morte, avvenuta a Napoli l'8 novembre 1553, e gli impedì di indossare il tocco cardinalizio che l'attendeva a Roma.

Giorgio Caravale, che intreccia la biografia di Lancellotto Politi all'illustrazione del suo pensiero religioso e della sua azione antiereticale, rende finalmente giustizia ad un personaggio senese, oggi noto più per la sua prima opera pubblicata a stampa:

*La sconfitta di Montaperti* (Siena, Simone di Niccolò di Nardo, 1502) – un resoconto farraginoso e non originale della celebre battaglia – e per le numerose edizioni cinquecentesche della biografia di Santa Caterina che aveva tradotto dal testo latino di Raimondo da Capua, anziché per la trentina di considerevoli trattati teologici e dottrinari stampati a Roma, Firenze, Venezia e perfino in Francia. Libri che attestano la non modesta fama acquisita al suo tempo quale veemente oratore e intelligente polemista, tessitore intransigente delle trame conciliari a Trento e Bologna, nonché duro sostenitore delle tesi pontificie in numerose dispute contro l'eresia.

Alla luce dell'accurato studio condotto da Giorgio Caravale, sorprende che la figura del Catarino sia a lungo rimasta avvolta nell'ombra di una dimenticanza inopportuna e immeritata, raramente illuminata dalle ricerche di qualche storico della Chiesa ed è magra consolazione verificare che non pochi personaggi di statura europea attivi nella Siena del Cinquecento siano stati ugualmente trascurati dagli studiosi per colpevole disattenzione. Una prima utile spiegazione si può trovare nel commento finale dell'Autore, che analizza l'alterna fortuna critica del Politi. Il pensiero del domenicano, infatti, nella sua originale duttilità non sempre poteva rientrare nei rigidi schemi della scolastica. Alcune sue tesi furono addirittura respinte e suoi scritti sarebbero stati inseriti nell'indice dei libri proibiti, costringendo la stessa Compagnia del Gesù, in genere a lui vicina, a prenderne progressivamente le distanze. E' significativo il commento di un altro illustre storico del Concilio di Trento, Pietro Sforza Pallavicino, che definì il domenicano senese. “ celebre nelle scuole, ma più reputato nell'ingegno, che seguito nella dottrina ... (e) nelle sue opere” (p. 300), fornendo quindi una giustificazione della sua emarginazione qualificata e plausibile; immediatamente ripresa da Caravale che evidenzia, infatti, alcune controverse concezioni del domenicano e le considera non distanti dal pensiero degli spirituali, nonché di altri scrittori eterodossi del tempo. Inoltre lo studioso sottolinea una figura di “teologo eclettico, insofferente verso le rigide ragioni di scuola...che faceva della volontà di convincimento e di conversione dell'avversario la sua arma migliore” (p. 304), in una visione delle teorie catariniane fluida e lungimirante al punto da suggerire l' “immagine di una Controriforma diversa da quella che trionfò a Trento e nei decenni post-tridentini, l'immagine di un'alternativa possibile e praticabile, che rimase però lontana dall'affermarsi” (p. 304) ed al punto da condannare il più autorevole difensore della dottrina cattolica ad essere paradossalmente ricordato e difeso “al di fuori dei recinti dell'ortodossia romana” (p. 305).

L'attenta lettura storica di Caravale stimola, infine, una riflessione sull'importanza di Siena e del suo territorio nel corso del XVI secolo quale aula di approfondimento e di confronto della cultura religiosa. In questa parte della Toscana, a fronte di pensatori eterodossi ben noti e studiati come i Sozzini, Bernardino Ochino ed altri eretici minori, lo stesso contesto formativo ha pure prodotto i loro principali antagonisti controriformatori: non solo il Politi, ma pure figure di pontefici come Giulio III e Marcello II, nonché di ecclesiastici, asceti e studiosi (penso a Buonsignore Cacciaguerra, Roberto Bellarmino,

Sisto da Siena) nati in questo territorio e, in molti casi, formati nello Studio senese e nelle ricchissime biblioteche conventuali della città.

Dunque un movimento intenso, duraturo e prolifico, ereditato dai mistici più antichi e destinato ad alimentare un dibattito che si sarebbe espanso ben oltre la mura di Siena con conseguenze chiaramente avvertibili nella storia del Cinquecento, al quale va riconosciuto il pregio di una profondità spirituale e di un dinamismo culturale fortemente radicati nella realtà senese del tempo.

ETTORE PELLEGRINI

DANIELA LAMBERINI, *Il Sanmarino. Giovan Battista Belluzzi architetto militare del Cinquecento*, I, *La vita e le opere* (pp. 388), II, *Gli scritti* (pp. 449), Firenze, Leo S. Olschki, 2007.

Giovan Battista Belluzzi, appartenente ad una nobile famiglia sanmarinese, fu uno dei principali architetti militari del XVI secolo, attivo specialmente in Toscana per i numerosi incarichi ricevuti da Cosimo dei Medici che si avvale della sua esperienza tecnica in molte imprese guerresche.

In gioventù, a Pesaro, il Belluzzi era stato allievo del pittore architetto Girolamo Genga ed aveva ricevuto una buona formazione nel campo dell'architettura; inoltre, introdotto alla corte dei Della Rovere, poté maturare innate doti diplomatiche che favorirono la sua partecipazione ad importanti ambasciate. Nel 1543 giunse a Firenze nell'ambito di una missione inviata a Cosimo dal governo sanmarinese per richiederne la protezione contro la minaccia rappresentata dall'espansionismo di alcuni potentati italiani e dalle trame ordite in segreto dal pontefice Paolo III.

Il duca di Firenze non si limitò ad assicurare la sua amicizia al popolo di San Marino, ma ne assunse l'ambasciatore al suo servizio, impiegandolo subito in un vasto ed arduo programma di ammodernamento delle fortificazioni in molti centri dello stato fiorentino. Importanti manufatti fortificati furono edificati dal Belluzzi lungo le mura di Pistoia, Sansepolcro e Pietrasanta, nonché nelle difese portuali di Portoferraio, dando dimostrazione di qualità tecniche che gli consentirono di diventare il primo architetto militare di Cosimo. Mentre si intensificavano i venti di guerra intorno a Siena, egli raggiungeva l'apice della sua instancabile attività costruttiva e progettuale, intervenendo in altri cantieri aperti dal duca a Prato, Empoli, Pisa, Sancasciano e, soprattutto, Firenze, dove partecipò al rifacimento delle difese dell'Oltrarno. Fu in questi anni che curò l'esecuzione dei rilievi dal vero e la conseguente redazione di un ricco atlante di dettagliatissime piante di città e fortificazioni toscane, che furono quasi tutte raccolte in un album magliabechiano oggi conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Nel decennio centrale del XVI secolo, l'inizio delle operazioni militari con l'assedio di Montalcino da parte dell'esercito imperiale, nel 1553, determinò un'ulteriore evoluzione del suo ruolo, ormai strettamente intrecciato con le attività operative dell'esercito ducale, sotto le mura, prima, della fortezza ilcinese e nell'assedio di Siena, poi, quando gli fu anche promesso da Cosimo il comando di una compagnia di fanti montefeltrini. Ma la sfortuna si accanì contro di lui, perché impegnato dal Marignano, comandante supremo dell'esercito mediceo, in una batteria contro il castello senese dell'Aiola, presso Vagliagli, il 5 marzo 1554 fu ferito alla testa da un'archibugiata, che ne avrebbe sancito la morte dopo 17 giorni di sofferenze e perfidamente gli avrebbe pure impedito di assumere l'agognato comando della compagnia montefeltrina che aveva ormai raggiunto il fronte senese.

Il cordoglio di Cosimo e di altri autorevoli personaggi del campo ducale sotto le mura di Siena, confermò la fama e l'apprezzamento raggiunti dal Belluzzi nell'espletamento della sua professione, sia per gli aspetti relativi alla progettazione di moderne fortificazioni difensive, sia per la conduzione tecnica di operazioni che implicavano l'impiego delle artiglierie o l'uso delle mine e che avevano fatto di lui l'interprete colto ed aggiornato di una guerra sempre più fortemente caratterizzata dall'evoluzione postrinascimentale degli armamenti e della tecnologia bellica.

L'accurata analisi biografica del Sanmarino sviluppata dalla Lamberini, nell'offrire un saggio importante su una figura emblematica per la storia dell'architettura militare nel XVI secolo, favorisce anche una particolare chiave di lettura della Guerra di Siena, nell'ottica delle azioni e degli studi condotti da uno dei principali ingegneri militari presenti nel campo fiorentino.

Già nei primi mesi del 1553, in occasione della campagna condotta contro lo stato senese da Don Garzia di Toledo, il Belluzzi ebbe un ruolo importante a Lucignano per studiarne la morfologia e proporre nuovi apparati difensivi, a Trequanda, dove fu incaricato di posizionare l'artiglieria e, infine, a Montalcino, il cui prolungato assedio l'avrebbe costretto a progettare fortificazioni per gli alloggiamenti dell'esercito, ma anche a condurre lo scavo delle trincee in faccia agli assediati e a piazzare mine per distruggere le moderne fortificazioni erette dall'architetto senese Giorgio di Giovanni in previsione della guerra. È grande merito della Lamberini aver scoperto un'inedita ed anonima pianta della città assediata, oggi conservata nella Biblioteca Apostolica Vaticana, che l'Autrice giustamente attribuisce all'ingegnere sanmarinese, attentissimo a riferire a Cosimo sull'andamento delle operazioni militari anche con descrizioni grafiche.

Un anno dopo, il Belluzzi darà un nuovo, significativo saggio della sua abilità cartografica redigendo una dettagliata pianta di Siena destinata a costituire una formidabile testimonianza topografica del drammatico e lunghissimo assedio condotto contro la città dalle truppe mediceo imperiali al comando del Marignano. Il rilievo, estremamente fedele nelle misure e nei dettagli, sia delle fortificazioni

antiche, sia di quelle con le quali importanti architetti del primo Cinquecento come Baldassarre Peruzzi e Giovan Battista Pelori avevano sensibilmente innalzato la qualità difensiva delle fortificazioni urbane, offre pure un'interessante attestazione della cittadella fatta erigere da Carlo V nel 1550 sul colle di San Prospero. Una grande fortezza cuneiforme dotata di cinque bastioni, che, parzialmente distrutta dai senesi dopo la cacciata della guarnigione spagnola nel 1552, era stata poi trasformata nel centro direzionale della operazioni di difesa della città durante l'assedio condotto dall'esercito imperiale.

Il rilievo è talmente minuzioso da presentare, segnalati da alcuni segni circolari, gli sfiatatoi antimina che erano stati realizzati attorno alla fortezza quale moderno ed opportuno accorgimento tattico per ridurre gli effetti di eventuali cariche esplosive fatte brillare dal nemico sotto i suoi pur poderosi bastioni; nonché, delineato con colore differenziato, il complesso sistema sotterraneo dei 'bottini', che collegati a fonti pubbliche e private assicuravano il rifornimento idrico della città.

I relativi condotti erano stati oggetto di pericolose azioni di spionaggio e quindi di sabotaggio che lo stesso Belluzzi aveva svolto nei primi giorni dell'assedio, tenendone costantemente informato il duca con dettagliati dispacci. Gli imperiali avevano ovvio interesse a togliere agli assediati l'indispensabile risorsa dell'acqua ed il Sanmarino nell'esplorarli si era forse accorto della possibilità di usarli anche come passaggio segreto per introdurre in città squadre di assaltatori, sebbene la storiografia ufficiale non segnali particolari problemi di rifornimento idrico, nè tentativi di assalto sviluppati attraverso questi sotterranei.

Probabilmente furono i meriti acquisiti con la temeraria ed inusitata esplorazione dei bottini, più che la consueta progettazione di forti e di trincee di superficie, che convinsero Cosimo ad assegnare al suo ingegnere anche il comando della compagnia di trecento fanti, che Guidubaldo II della Rovere, alleato del duca, stava assoldando nel territorio di Urbino. Belluzzi aspirava a questo comando non tanto per ambizione personale, quanto per far valere sulle decisioni degli altri ufficiali dell'esercito ducale le sue scelte tecniche e Cosimo si rendeva conto di non poter rinunciare alla consulenza di un architetto tanto esperto e stimato, che pur inserito nei ruoli militari avrebbe dovuto continuare a svolgere la sua particolare funzione tecnica.

Ma così non avvenne, perché pochi giorni dopo la ricezione della nomina a capitano, il Belluzzi fu chiamato sotto gli spalti dell'Aiola per dirigere la costruzione di 'gabbionate' a protezione dell'artiglieria e fu colpito dall'esiziale colpo d'archibugio che, come già detto, gli avrebbe tolto la vita.

In questo poco conosciuto episodio della guerra di Siena moriva il principale ingegnere militare di Cosimo dei Medici: figura di primo piano nello studio e nell'applicazione delle tecniche di difesa-offesa imposte alla guerra moderna dall'introduzione delle armi da fuoco, che il vasto ed accurato lavoro della Lamberini colloca finalmente nella giusta dimensione critica.

Di grande interesse ed utilità il secondo volume della pubblicazione - curata da Olschki con la consueta perizia editoriale – dove l'Autrice raccoglie gli scritti belluzziani: un trattato di fortificazioni oggi conservato a Torino e un nutrito regesto di documenti e lettere. Tra queste recano un notevole contributo di conoscenze alla storia della guerra di Siena le non poche scritte dal campo fiorentino durante le campagne condotte negli anni 1552 - 54.

ETTORE PELLEGRINI

FILIPPO LUTI, *Don Antonio de' Medici e i suoi tempi* (Fondazione Carlo Marchi, «Quaderni» 27), Firenze, Olschki, 2006, pp. XI+239.

Don Antonio, figlio di Francesco I e Bianca Cappello è uno dei personaggi meno conosciuti della famiglia Medici, non perché abbia commesso delle particolari colpe che lo abbiano fatto dimenticare, né per essere stato un personaggio insignificante. Tutt'altro: Cavaliere dell'Ordine di Malta, sbrigò in maniera brillante importanti incarichi politici e fu un buon comandante militare, che si distinse nella campagna ungherese contro Soliman Pascià, nel corso della quale fu anche ferito. Le notizie che lo riguardano ce lo descrivono come un amante dell'arte nelle sue varie espressioni; si interessò di musica (fu anche un buon suonatore di chitarra spagnola) e di teatro: fece rappresentare drammi e commedie nel suo palazzo in Firenze. Fu anche un buon collezionista: nella sua raccolta si trovavano tele di Tiziano, di Raffaello, di Mantegna, di Leonardo, aveva un'invidiabile collezione di armi ed anche una ricchissima biblioteca. Inoltre si interessa di scienza, passione evidentemente ereditata dal padre, famoso per i suoi studi alchemici, e questo lo portò in contatto con personaggi quali Galileo Galilei. Fra l'altro ci viene descritto anche come amante delle corse e proprietario di cavalli, uno dei quali ebbe a vincere il palio alla tonda del 2 agosto 1601.

Ad aver fatto passare quasi sotto silenzio don Antonio non sono neppure motivazioni morali, perché era nato fuori, anzi prima del matrimonio fra Francesco e Bianca. Oltre tutto il granduca si era premurato di legittimare il figlio, anche con l'approvazione di Filippo II di Spagna, dal momento che era costui il sovrano ufficiale dello Stato di Siena, del quale i Medici erano stati infeudati. Proprio da Filippo II si cercherà di ottenere anche il diritto di far succedere al trono don Antonio, quando era rimasto l'unico figlio maschio vivente del granduca.

La ragione del silenzio è un'altra, una ragione dinastica. Infatti, subito dopo l'improvvisa e misteriosa morte di Francesco I e della sua consorte Bianca Cappello, sposata dopo la reciproca vedovanza, il fratello Ferdinando, deposta la porpora cardinalizia, salì al trono di Toscana e iniziò a diffondere la notizia, suffragata da false

testimonianze – questa almeno è la tesi sostenuta dall'autore -, che Antonio non fosse realmente figlio di Bianca Cappello, ma che lei al termine di una gravidanza isterica avesse presentato all'amante il figlio di una sua serva. In questo modo il giovane Antonio era allontanato da ogni pretesa di successione. Inoltre, dimostrando una falsa benevolenza, per conservarlo in parte dei benefici concessigli dal padre (dopo averlo privato di tutto) e consentirgli una vita degna del suo rango (anche se gli aveva dimostrato usurpato) e continuare ad essere trattato come un nipote, l'ormai granduca Ferdinando I gli impone di entrare, appena fosse giunto alla maggiore età, nell'ordine dei Cavalieri di Malta con il conseguente voto di castità, che avrebbe impedito che si sviluppasse questo ramo della dinastia medicea (anche se in realtà poi don Antonio avrà quattro figli da due diverse nobildonne e riuscirà anche a legittimarli).

Una storia che sarebbe degna di un romanzo d'appendice, ricorda "La maschera di ferro". Il documento da cui risultava la falsificazione della nascita di don Antonio riemerge dopo due secoli nel riordino dell'archivio mediceo ordinato da Pietro Leopoldo; qui si dividono gli storici fra chi gli dà credito e chi lo ritiene falso ed a queste si aggiungono altre due congetture: una riconosce la maternità di Bianca, ma ritiene Pietro Elmi il padre, mentre l'altra vede nascere veramente un figlio da Francesco e Bianca Cappello, ma si tratta di una femmina, scambiata immediatamente da Bianca con un maschio, per dare un erede al trono. Una vicenda intrigata, nella quale in fondo non c'è nulla di assodato.

Il volume di Filippo Luti ha il merito di trarre dall'oblio questo dimenticato personaggio, tratteggiandone la romanzesca vicenda, con un'attenta ricostruzione biografica, che parte dalla fuga da Venezia di Bianca Cappello e dal suo arrivo a Firenze, per proseguire con un'analisi dettagliata di quanto concerneva la sua nascita e seguendone poi passo passo la vita, riuscendo anche a fornire un interessante spaccato della corte medicea fra XVI e XVII secolo.

ENZO MECACCI

MARIA ANTONIETTA ROVIDA, *Palazzi senesi tra '600 e '700. Modelli abitativi e architettura tra tradizione e innovazione*, Firenze, University Press, 2003 (Quaderni di Studi e Ricerche, Università degli Studi di Firenze, 4), pp. 1-90, con 20 figg. in bianco e nero, 13 figg. a colori.

Non è ancora passato remoto, ma per fortuna non è più il tempo in cui l'interesse per Siena si limitava all'età dell'oro, il Due e il Trecento, considerandola la città



medievale per antonomasia e interpretando i periodi successivi in chiave d'emarginazione rispetto al progredire della storia, in definitiva estraneità ai grandi movimenti della cultura europea. In anni recenti, ad esempio, è stato rivalutato il periodo rinascimentale, che ha lasciato a Siena prodotti preziosi ed originali, e sono state indagate anche epoche più vicine ai giorni nostri, come nel caso del Romanticismo nelle sue varie declinazioni. In tale fruttuosa corrente di studi s'inserisce il contributo di Maria Antonietta Rovida relativo ad un altro periodo a lungo trascurato, il Sei e Settecento. L'Autrice, che al linguaggio specialistico dell'architetto, perspicuo e puntuale nell'analisi degli edifici, unisce un buon grado di consapevolezza storica, in apertura del libro, affrontando temi e problemi storiografici, scrive: "Anche la storiografia più specificamente volta ai temi della produzione artistica e architettonica ha lungamente attribuito ai secoli dal XVI al XVIII della vita senese una connotazione di decadenza, derivante dalla perdita dell'indipendenza e dall'inglobamento nello stato mediceo. Ne sarebbe effetto, tra l'altro, il venir meno o il diradarsi dell'espressione di un'identità 'senese' in chiave medievale e gotica". In realtà, rispetto ad altri centri toscani, quali Pistoia, Pisa, Arezzo, passati sotto la Dominante in date precedenti, Siena mostra maggiore vitalità e fermezza nel mantenere la propria dignità di piccola capitale della Toscana meridionale, dove le grandi famiglie possiedono vasti latifondi: le stesse famiglie che mantengono relazioni extracittadine qualificate e d'alto rango, quando non altissimo, com'è il caso dei Chigi, cui appartiene papa Alessandro VII. In questo *milieu*, un gruppo abbastanza numeroso, colto, di buon censo e sperimentata scienza di governo, sono da cercare le committenze importanti, per le quali i proprietari, spesso intendenti d'architettura, insieme a maestranze aggiornate e d'elevata preparazione, guardano alle esperienze innovative del tempo, facendo riferimento soprattutto a Firenze e Roma.

Rovida indica una quarantina d'interventi, avvertendo che si tratta di un primo risultato all'interno di una più vasta ricerca, che tra l'altro si è concretizzata nel saggio della stessa Autrice per l'*Atlante tematico del Barocco in Italia*, vd. M. A. ROVIDA, *Residenze nobiliari a Siena tra Seicento e Settecento*, in *Residenze nobiliari. Stato Pontificio e Granducato di Toscana*, a cura di M. Bevilacqua e M. L. Madonna, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2003, pp. 407-422. Inoltre l'Autrice ha redatto alcune voci per *Firenze e il Granducato. Province di Grosseto, Livorno, Pisa, Pistoia, Prato, Siena*, a cura di M. Bevilacqua, G. C. Romby, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2007, dove, a proposito di quanto si dice qui, si segnala la scheda relativa a Siena, una parte della quale, insieme all'analisi di singoli monumenti, è a firma di Felicia Rotundo.

Fra gli interventi indicati da Rovida, si possono distinguere due categorie: la prima, vale a dire le ristrutturazioni di palazzi esistenti, ed un'altra, mirata a crearne di nuovi, spesso accorpendo più unità, com'è il caso del palazzo Bichi Borghesi in via dei Termini o di quello Chigi Saracini in via di Città, per i quali la documentazione attesta l'acquisto di case limitrofe, perizie e contese di proprietà, eventi cui è legata



l'esecuzione dei frequenti studi di fattibilità, dei quali è rimasto un certo numero, a testimoniare la fattiva collaborazione fra artisti e committenti. Gli ultimi svolgevano un ruolo tutt'altro che passivo poiché, abbiamo detto, spesso avevano nozioni sufficienti a giudicare e talora intervenire in prima persona. Così è avvenuto, per citare un esempio, nel palazzo Bichi Ruspoli Forteguerra, del quale rimane un progetto eseguito dal fratello del proprietario. Nella maggior parte, in ogni modo, le iniziative riguardano le facciate che, seppure all'insegna di una prudente moderazione, sono volte ad adeguare l'esistente alle trasformazioni del gusto. Allo stesso tempo, capita che si riproponga il linguaggio gotico, come nel palazzo Chigi Saracini e Sansedoni. Né mancano esempi di 'neocinquecentismo', cui può essere ascritto l'aspetto del palazzo settecentesco dei Della Ciaja in via del Casato oggetto del secondo capitolo, dove si esamina un'autorevole consulenza, il progetto di fattibilità eseguito dall'architetto romano Giovan Battista Contini, un affermato professionista della cerchia berniniana, che ha avuto più contatti con Siena. A dimostrare la ricchezza di carte relative all'architettura, seppure spesso frammentarie, si segnala un inventario che fornisce dettagliate notizie sulla conformazione interna del Palazzo della Ciaja e sulla distribuzione e funzioni dei vani. Inoltre, nell'*Appendice documentaria* che, come nei successivi, conclude questo capitolo, si trascrivono le relazioni di progetto ed un contratto. Segue l'accurata analisi del palazzo Gori Pannilini, che è attribuito per attendibile tradizione a Giovanni Fontana, collocandolo tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta del Seicento. Viene poi, nell'ultima parte del libro, uno dei complessi di maggiore spicco nel tessuto urbano, il palazzo Chigi Saracini, già dei Marescotti, poi dei Piccolomini del Mandolo, infine passato alla nobilissima famiglia di cui ancora porta il nome, i Chigi Saracini, che a partire dal 1771 per un quarto di secolo perseguono una politica d'acquisti non priva d'incidenti giudiziari, tanto da obbligare le magistrature ad intervenire. L'intervento d'ampliamento e ristrutturazione, infatti, è d'ampia portata, raddoppiando la volumetria del palazzo, e i "contratti stipulati con gli impresari edili e i *Libri di Fabbrica* costituiscono un affascinante spaccato dell'articolata organizzazione del costruire: da un lato appare un committente (Galgano Saracini) aggiornato e consapevole ... dall'altro la formulazione dei contratti e la tenuta del giornale di fabbrica, dei libri di misure e dei libri di contabilità offre un quadro articolato dell'impresa".

Basato su un solido impianto documentario, come si può verificare attraverso l'elenco delle fonti inedite in *Bibliografia*, il libro richiama l'attenzione su una parte essenziale del patrimonio architettonico di Siena, contribuendo a riconoscere le stratificazioni di un centro urbano che attraverso i secoli è sempre tutt'altro che statico e chiuso al rinnovamento.

PETRA PERTICI

ETTORE PELLEGRINI, *Viaggio iconografico nell'antico Stato senese*, prefazione di Gianni Resti, Pisa, Pacini Arte, 2007, pp. 5-151, con 105 figg. in bianco e nero e 44 figg. a colori.

“È noto che la storia della formazione della comunità senese è la storia dell'espansione territoriale di Siena”. Così Fabio Ceccherini nella *Presentazione* al volume curato da Ettore Pellegrini, autore di una meritoria serie di studi relativi all'iconografia senese, alla produzione libraria e cartografica, nonché a periodi decisivi della vicenda cittadina. In questo contributo Pellegrini si propone di colmare una lacuna nel pur ricco catalogo di studi sull'immagine di Siena, tema che vanta vasta letteratura, ma “del tutto in ombra”, scrive, “è rimasta la produzione delle vedute relative ai centri periferici del Contado e della Maremma”. In effetti, il *Viaggio* mostra con immediata evidenza la bellezza di un territorio che, attraverso letteratura, pittura, fotografia, cinema, è ormai un mito. E territorio dove, avverte il prefatore Gianni Resti, “Tempo e Spazio si confrontano”, come mostra lo scorrere delle pagine nelle pregiate riproduzioni di pitture, disegni, incisioni.

Una sezione di particolare interesse è quella dedicata al periodo rinascimentale, a lungo trascurato in sede storiografica, pur lasciando nel Senese testimonianze davvero eccezionali. Basti ricordare Montepulciano e Pienza. Tutte le località, in ogni caso, anche le minori e i castelli, i monasteri, le abbazie, le ville, le stazioni termali, di cui Pellegrini propone le immagini, scelte tutte con gusto e sapienza, concorrono a restituire il senso di una terra che s'impone all'ammirazione per la dignità dei centri abitati e dei singoli monumenti. Ammirazione non senza rimpianto per un patrimonio che la modernità talora non è stata in grado di gestire. Nelle illustrazioni, Grosseto, Massa Marittima, Cetona, Chiusi, Montalcino, Sarteano, Radicofani, per nominare alcuni luoghi, con le poderose fortificazioni, le cattedrali imponenti e il profilo compatto dell'architettura, si presentano, infatti, con una nobiltà che oggi in molti casi è avvilita da quanto è stato costruito durante il Novecento, quando il Bel Paese è diventato altra cosa rispetto alle conturbanti visioni del *Grand Tour*.

Il volume s'articola in due sezioni, *La rappresentazione del paesaggio in pitture e disegni*, cui segue *La rappresentazione del paesaggio nelle opere a stampa*. La prima inizia con il capitolo *Le rappresentazioni più antiche: tra simbolismo e realismo*, e con una citazione d'obbligo, un brano del *Buon Governo* d'Ambrogio Lorenzetti. Questi, in sintonia con il protoumanesimo della cultura senese di secondo '300, inaugura un genere destinato ad essere centrale nella storia dell'arte europea. E, viene d'aggiungere, non è un caso che il più europeo dei trecentisti senesi, Simone Martini, abbia miniato un codice virgiliano per Francesco Petrarca, l'autore che ha segnato in profondità il nostro senso della natura e del paesaggio. Così come sarebbe da non dimenticare il contributo dei senese Arzochi e Tolomei alla nascita della poesia bucolica, che trova

corrispondenza in tanta pittura. Per descrivere una società pervasa di letteratura, in effetti, le fonti letterarie sono premessa necessaria a ritrovare l'origine dei fenomeni.

Dopo il *Buon Governo*, segue una veduta forse meno familiare al largo pubblico, comunque mirabile, il *Porto di mare*, un tempo attribuito ad Ambrogio e poi assegnato ad un altro grande, Giovanni di Stefano detto il Sassetta. Tradizione vuole che si tratti di Talamone. Entrambi i dipinti, in ogni modo, sono basilari per qualsiasi riflessione in materia di paesaggio. Purché, avverte Pellegrini, si eviti la ricerca di corrispondenze esatte con il dato reale in opere credibili, ma non certo riconducibili ad esigenze di natura topografica. Gli artisti, infatti, si limitavano a connotare in modo verosimile gli elementi utili a caratterizzare un centro urbano, Duomo e Palazzo Pubblico nel caso di Siena, e lo stesso criterio vale per Volterra, San Gimignano e così via.

Con il XVI secolo si diffonde il gusto per vedute urbane e rilievi geografici e, tra le prove più riuscite, rimangono gli affreschi di Giorgio Vasari in Palazzo Vecchio, ripresi nei rilievi grafici di un allievo, Giovanni Stradano, un fiammingo, dunque erede della scuola che ha dato impulso fondamentale all'indagine della natura. Sullo Stradano l'Autore torna in un capitolo successivo, trattando in dettaglio i disegni che l'artista trasse dagli affreschi vasariani nel Salone dei Cinquecento.

Nella sezione intitolata *Dopo la lezione del Rinascimento*, sono passati in rassegna i cicli celebrativi, cui nel '600 fa seguito una vera e propria specializzazione disciplinare della vedutistica, segnalandosi in tale campo Remigio Cantagallina e Stefano della Bella. D'origine lucchese, ma con rapida diffusione anche altrove, l'esecuzione dei 'cabrei', planimetrie e immagini relative a proprietà agricole. Preziosa testimonianza per la storia rurale del Senese e anticipatori dei moderni apparati catastali, sono eseguiti da valenti agrimensori e ingegneri. A questi si aggiungerà una ricca produzione di rappresentazioni realistiche e totali degli insediamenti che, come nel caso dei 'cabrei', sono realizzati da valenti professionisti, quali Antonio Ruggeri e Antonio Tonini.

Nel capitolo *Tra realismo classico e romanticismo pittorico* si arriva al '700 e alla piena maturità delle vedute di paesaggi urbani, un genere che vanta nomi di risonanza europea: Bellotto, Canaletto, Guardi. In Toscana si segnalano Lorenzo Fratellini, Giuseppe Zocchi e Giuseppe Maria Terreni. Di non trascurabile significato la produzione incisoria, specie le vedute di Firenze, ma anche altre località che, nel rigoroso impianto ottenuto grazie a moderne proiezioni planimetriche, descrivono "ampi scorci panoramici, caratteristiche naturali, rete idraulica, vegetazione spontanea e coltivata, morfologia terrestre e costiera". Con il XIX secolo, diventata ormai irrinunciabile l'aderenza al dato reale, le raffigurazioni sono inserite in scene animate da soggetti di vita quotidiana, oppure eventi storici. Nel Senese sono attivi Alessandro Romani ed Ettore Romagnoli e a quest'ultimo si deve una produzione di mole ragguardevole. Alla sempre più frequentata esperienza del *Grand Tour* s'accompagna intanto una produzione cospicua di vedute. Tanto cospicua da renderne impossibile il censimento, poiché il viaggiatore del tempo era spesso un bravo disegnatore, dunque numerosi

diari e taccuini, dove sono riprodotte vedute urbane, scene campestri e i ruderi del 'rovinismo' allora in voga. Il livello è discontinuo, ma non mancano esempi illustri, da Corot a Ruskin, e non sono pochi gli artisti stranieri che lasciano opere di qualità elevata, basti pensare a Burne-Jones oppure Fabre.

Si esamina poi l'attività di grafici e editori a cominciare dal secolo XV, con la veduta urbana che non presenta ancora il realismo affermatosi intorno alla metà del '500, quando si pongono le basi per la cartografia moderna anche per merito della diffusione della stampa. Appartiene a questo periodo un'opera d'assoluto rilievo, la carta della Toscana del senese Girolamo Bellarmati, mentre a fine secolo risale la pianta di un artista affermato, Francesco Vanni, che fornisce una rappresentazione della città diventata un caposaldo riprodotto innumerevoli volte. Inoltre, sempre nel '500, in concomitanza con gli eventi bellici conclusi con la caduta dell'antica Repubblica, un ingegnere, l'urbinate Castriotto, nel *Della fortificazione delle città*, raffigura tre castelli, Monticchiello, Rocca d'Orcia e Montalcino, riproducendo con scrupolo l'apparato di mura, torri, porte fortificate, bastioni. Durante il '600 Bernardino Capitelli si mostra non ignaro di Callot e a lui si devono alcune apprezzate vedute di ponti, Piazza del Campo e altri luoghi caratteristici. Dello stesso giro d'anni sono le illustrazioni dell'eremo di Lecceto a corredo grafico della *Sacra Ilicetana silva* dell'agostiniano Ambrogio Landucci. Di chiara finalità celebrativa sono poi le vedute inserite nell'albero genealogico di due insigni casati, i Chigi e i Piccolomini, il secondo dei quali, stampato nel 1685 e frutto di pazienti ricerche, è di grandiosità straordinaria: sedici fogli imperiali congiunti, eseguiti su disegno del fiorentino Antonio Ruggeri, dove "all'ombra delle fitte ramificazioni dinastiche dei Piccolomini, costellate di pontefici, mistici, condottieri e letterati, un fantastico panorama del territorio senese viene dominato dai rilievi delle terre, dei borghi e dei castelli allora posseduti dalla famiglia". Famiglia che durante il Rinascimento è casa regnante.

La documentazione iconografica, oltre a restituire la fisionomia dell'antico dominio senese, fissa anche momenti salienti della grande storia. È il caso delle incisioni che illustrano operazioni militari a Orbetello, un tempo parte dello Stato dei Presidi, un sistema di fortificazioni volto ad assicurare per i senesi il controllo costiero di un tratto tirrenico molto ambito dalle potenze europee. L'architettura militare continua a riscuotere attenzione. anche nell'età dei Lumi e Pellegrini segnala i ricchi volumi del *Novum Italiae Theatrum* di Mortier, opera da considerare propedeutica all'*Encyclopedie* di poco successiva. A Siena non esiste nulla di paragonabile, ma sono presenti vedute di buon livello e sicuro interesse documentario, come la Certosa di Pontignano a firma del quadraturista Vincenzo Ferrati, artista apprezzato dai granduchi di Toscana.

Insieme al diffuso interesse per il paesaggio e l'assetto urbano, oltre ad attestare, come si è visto, le ambizioni dinastiche dei grandi casati, le proprietà fondiarie, le vicende militari e le emergenze monumentali, la cartografia, ancora una volta in sintonia con la cultura del tempo, esprime valori e tratti caratteristici del Settecento riformatore

che, fra molto altro, ha assistito all'operoso impegno di Leonardo Ximenes attivo nel Senese per le bonifiche. Ed ecco la Casa Rossa, una cataratta nei pressi di Castiglion della Pescaia, raffigurata in un testo dello Ximenes stesso. Sono i medesimi interessi che animano le accademie della Colombaria e dei Georgofili, da cui trae ispirazione il *Viaggio pittorico della Toscana* pubblicato da Giuseppe Tofani a Firenze (1801-1803), con ben 200 tavole d'Antonio Luigi Terreni e Francesco Fontani. "Gettando le basi di un moderno sistema ricognitivo", costituisce punto d'arrivo della vedutistica. Di durevole successo, l'opera, che tratta di Siena e del suo territorio nel terzo e ultimo volume, offre un'immagine della Toscana "razionale, laica, igienica, equilibrata, armoniosa."

Per concludere, il volume percorre oltre mezzo millennio e il testo, insieme al ricco apparato delle illustrazioni, risponde a curiosità molteplici, dalla storia alla geografia, dalle scienze naturali all'arte, fornendo un contributo utile a definire quella che è parte essenziale del patrimonio senese, l'immagine di un mondo cui oggi si guarda come opera d'arte totale.

PETRA PERTICI

GIOVAN BATTISTA DAVITTI, VALENTINO ANDREUCCI, GIOVANNI ANTONIO PECCI, *Torrita, Montefollonico, Ciliano, Guardavalle*, a cura e con introduzione di Mario De Gregorio, con la collab. di Doriano Mazzini, Siena, Betti, 2007, pp. 135.

Giovanni Antonio Pecci aveva un preciso metodo sistematico per raccogliere le informazioni che gli servivano per compilare il suo monumentale lavoro su *Lo Stato di Siena antico e moderno*. Ai notabili e ai suoi corrispondenti delle singole località inviava un vero e proprio questionario articolato in una serie di voci, nel quale si chiedevano informazioni sulla collocazione geografica del sito, sulle chiese, parrocchie, ospedali, compagnie laicali e altri punti e momenti di aggregazione religiosa, sulle normazioni locali, sulle famiglie gentilizie del posto, la distribuzione degli edifici, i fiumi e i rilievi del territorio, la fauna locale e così via. Le informazioni confluivano nell'opera, spesso parola per parola o con lievi interventi su un aggettivo o una sfumatura, ricomposte e riorganizzate dall'erudito senese. In genere, le relazioni dei corrispondenti, oltre a testimoniare una precisione estrema di osservazione dell'esistente, attestano una conoscenza approfondita della storia locale e delle tradizioni istituzionali della comunità che fanno intravedere negli scriventi personaggi a contatto con la documentazione scritta prodotta dalla vita civile del luogo e depositari della sua memoria collettiva.

Promosso dal "Circolo Culturale Fra Jacopo da Torrita", il volume in oggetto presenta i "lavori preparatori" redatti per conto del Pecci da due suoi corrispondenti locali: Giovan Battista Davitti e Valentino Andreucci, le cui biografie sono ben ricostruite da Mario De Gregorio nel saggio introduttivo. Come giustamente sottolinea

il curatore, non sarebbe disutile ricostruire (e non solo per le località in oggetto) la rete di questi personaggi “sconosciuti alla bibliografia più nota, ma decisivi per il ripristino delle memorie locali”.

Di Valentino Andreucci si conosce poco: si sa che era nato a Montefollonico il 13 febbraio 1720, in una famiglia di “notabili” del luogo che avevano rivestito, in passato, cariche pubbliche, e che era un sacerdote. Il suo livello culturale era decisamente buono (ad onta della sua modestia nel chiedere al lettore di “compatire le deboli forze, e lo stile inculto dello scrittore”), tanto da farcelo ritrovare come socio dell’Accademia degli Oscuri di Torrita. La sua “buona educazione” culturale, peraltro, traspare dall’annotazione sul dialetto locale, quando dichiara che “tanto i paesani che la gente di contado, usano uno stile di parlare purgato, et un dialetto, quale si informa a quello di Siena, senza gorgia, e senza accenti, che offendano l’orecchio. Molti contadini adventizi però partecipano della pronunzia di Montepulciano, e di Torrita, di gran lunga più disgradevole, per la crudezza degli accenti nelle penultime”. Concetto che il Pecci riprende e smussa, riportando che “il dialetto, tanto de’ terrieri, che de’ coloni, è così purgato, e senza gorgia, che però assai si accosta a quello di Siena, e benché molto prossimi siano a Torrita e a Montepulciano, nulladimeno dell’offendevole pronunzia chianina punto gli rimane”.

Se le informazioni sull’Andreucci sono poco più generose di queste, tutt’altro discorso, invece, si deve fare per Giovan Battista Davitti, le notizie sulla cui vita sono di ben lunga più ricche. Nato il 27 febbraio 1716 e morto a cinquantun anni il 5 luglio 1767, fu esponente di una famiglia benestante e prestigiosa. Nella sua comunità, Torrita, rivestì ruoli pubblici, ma, soprattutto, fu anch’egli esponente di quella cultura locale diffusa che, almeno fino al secondo Ottocento, connotava la galassia intellettuale che coinvolgeva le classi aristocratiche e borghesi di località minori o decisamente piccole. Non a caso, infatti, anche il Davitti fece parte dell’Accademia degli Oscuri, e di lui si sa che, oltre a essere esperto in giurisprudenza, si dimostrò altrettanto versato nella poesia e nella conoscenza della letteratura. Nella sua relazione, infatti, non solo cita Tacito e Livio e inserisce stralci da Dante, ma, addirittura, cita un passaggio dall’assai meno conosciuto *Dittamondo* di Fazio degli Uberti “che visse circa il 1350” e non esita ad abbellire la sua descrizione con un sonetto dedicato all’aneddoto secondo il quale Annibale avrebbe perduto un occhio proprio nelle paludi della Val di Chiana. Il sonetto piacque al Pecci che lo riportò nel suo lavoro ricordandone l’autore nell’amico di Torrita.

DUCCIO BALESTRACCI

ELENA SECCHI TARUGI, LE STAMPE DIVERSE DEI NOSTRI RAMI e la libreria: *alcune riflessioni sull'attività di Vincenzo Pazzini Carli librario, editore e...stampatore* In *Dalla forma alla pagina – Saggi sulla stampa nell'età moderna* (Con Elisa Boffa e Lucia Gasperoni) Pisa, Pacini, 2007, pp. 90-240

Vincenzo Pazzini Carli, editore e libraio attivo a Siena nella seconda metà del XVIII secolo, intrecciò con il suo *main job* interessi di vario genere, che accrebbero significativamente la sua impresa e il suo ruolo nella società senese del tempo.

Già nel passato decennio, Giuliano Catoni e Mario De Gregorio avevano opportunamente evidenziato la figura di Pazzini Carli tra le pagine di alcuni brillanti saggi. Adesso, lo studio di Elena Secchi Tarugi che qui si commenta, partendo dall'analisi del testamento lasciato dell'editore, accresce proficuamente la conoscenza del suo profilo biografico e compie una proficua ricostruzione della sua complessa, intensa operatività nel campo librario e nel quadro di una città non indifferente al richiamo della cultura.

Dopo l'accurata descrizione del documento notarile, l'Autrice si interessa soprattutto dell'analitico inventario dei beni lasciati dal defunto che fu allegato al testamento e dei criteri redazionali seguiti dai suoi curatori: l'esecutore testamentario – e forse estensore materiale - Giovanni Gori Savellini, nonché, quale assistente, il bali Antonio Piccolomini. La formidabile importanza dell'inventario discende dal fatto che il documento presenta una sufficientemente dettagliata elencazione di tutti i libri e le incisioni in vendita nella bottega del *de cuius*, stimati in alcune migliaia di opere a stampa.

Questo doveva avere un carattere 'confidenziale', riferibile cioè alla semplice applicazione della volontà del testatore nel contesto familiare. Identificando, tuttavia, ciascun pezzo per autore, per titolo e in rapporto ad una valenza economica relativa presumibilmente al prezzo di vendita, poteva anche acquisire l'utilissima configurazione di catalogo librario. Non a caso, dopo pochi mesi dalla approvazione formale dell'inventario, veniva pubblicato l'elenco delle opere in vendita presso gli eredi di Vincenzo Pazzini Carli: i figli Giovanni e Giuseppe che avrebbero infatti ripreso ed ampliato l'attività paterna.

Calandosi all'interno dell'inventario in una paziente e meticolosa prova di archeologia documentale, l'Autrice ricerca preziosi suggerimenti in merito ad aspetti della vita di Pazzini Carli che erano rimasti oscuri. Non si conosceva la collocazione topografica esatta della sua bottega, ma l'inventario fornisce elementi che inducono ad affermarne l'esistenza al piano terra della casa in cui l'editore viveva con la sua famiglia, "tenuta a fitto dal testatore" e localizzata "nel terzo di San Martino, Popolo di San Pietro in Banchi" (p.110); quindi in una posizione centralissima e non lontano dall'attuale Rettorato dell'Università, allora sede del Collegio dei Gesuiti. Non era nemmeno certo che Pazzini Carli avesse curato in proprio la produzione di stampe, ma



la citazione di un torchio calcografico, o “da rami”, tra i beni inventariati e di una stanza preposta al suo funzionamento, permette alla studiosa di sciogliere qualsiasi possibile dubbio al riguardo, oltre a fornire interessanti indicazioni sulle tecnica adottata a quel tempo per la produzione di incisioni eseguite su matrici di rame o xilografiche.

Dunque la Secchi Tarugi è portata a “concludere che Vincenzo, oltre ad aver rivestito il ruolo di libraio e di editore, abbia anche ricoperto la funzione di calcografo” (p. 115); funzione poi perfezionata dai figli e da loro svolta con buon successo commerciale anche fuori Siena. Tuttavia, l’Autrice ipotizza che questo ampliamento dell’impresa libraria di famiglia fosse stato pensato e avviato da Vincenzo già un po’ di tempo prima della morte, anche in considerazione, sia dei buoni rapporti da lui mantenuti con importanti editori italiani, come i Remondini di Bassano e il Pasquali di Venezia, sia per la capacità di attrarre ed aggregare i più importanti intellettuali senesi del tempo.

Diversi concittadini, infatti, si rivolgevano a lui non solo per la sua ormai comprovata esperienza di libraio-editore, ma anche come ad un amico capace di intrattenersi in dotte, feconde e gradite discussioni, vero ed opportuno terminale operativo di quel rinnovamento culturale figlio dell’Illuminismo che allora veniva caldeggiato con convinzione dalla corte granducale.

Il testamento di Pazzini Carli era noto e a disposizione degli studiosi nell’Archivio di Stato senese, ma non c’è dubbio che l’attuale migliore fruibilità faciliti nuovi percorsi di ricerca anche nel campo più ristretto della bibliofilia e della storia dell’editoria, alla quale Siena ha offerto contributi importanti, fin dai tempi della Repubblica, con Simone di Niccolò di Nardo e poi, in epoca medicea, con i vari Bonetti, Marchetti, Florimi e Gori: editori che hanno favorito la produzione di moltissimi libri comunque utili per dare una maggiore visibilità alla nutrita produzione letteraria dalle locali Accademie e per favorire la crescita culturale della città. Forse non interesserà a molte persone, ma non è di poca importanza e offre stimolanti elementi conoscitivi apprendere che la Libreria Pazzini Carli disponeva, ad es., di ben sei copie della storia del Vescovado del Pecci e addirittura di tredici copie dello stemmario del Gigli: opere divenute oggi tanto ricercate, quanto rare e difficilmente reperibili anche sul mercato antiquario più selettivo.

ETTORE PELLEGRINI

ROBERTO BARZANTI-ATTILIO BRILLI, *Soggiorni senesi tra mito e memoria*, campagna fotografica a c. di A. e F. Lensini, Siena – Milano, Monte dei Paschi di Siena – Silvana Ed., 2007, pp. 509.

Ospiti di Siena per alcuni giorni, o mesi o addirittura anni, i ventotto personaggi - dei quali in questo libro si raccolgono , per la delizia dei lettori, le impressioni sulla



città e sui suoi dintorni, sui suoi abitanti e sui loro costumi - vissero tra XVIII e XX secolo. Quasi tutti assai famosi, da Casanova ad Alfieri, da Stendhal a Manzoni, da James a Wagner, da Comisso a Montale, da Luzi a Fortini, offrono, con decise variazioni di contenuto e di stile, sapidi squarci su esperienze galanti, artistiche suggestioni, incontri eruditi, pratiche libertine, gusti gastronomici e su tante altre sensazioni, che Siena – per secoli ineludibile tappa del *Grand tour* e infine “mito estetizzante e mistico” criticamente rivisitato – ha fatto vivere con intensa passione, con malinconica inquietudine o con lezioso stupore.

Roberto Barzanti e Attilio Brilli, con felice scelta antologica, hanno pubblicato e commentato queste “tracce di memoria”, capaci di evocare le ombre del passato e le illusioni del presente di una città, che – come scrisse Cesare Brandi – “per continuare a vivere, deve, e sembrerà un assurdo, ancora sopravvivere”. Dalle note di Michel Guyot de Merville, che nell'estate 1717 è in villeggiatura con cavalieri e dame senesi, le quali ultime – scrive – “non ci rifiutarono [...] certi piccoli favori che è arduo chiedere”, su su, scorrendo le pagine fino alle lettere dello studente Comisso, che nel 1923 informa i genitori di fare l'amore “con una cameriera della campagna qui vicina, [che] parla come nessuna delle più distinte signorine di Treviso usano parlare”, e poi ancora fino alle confessioni di Franco Fortini sul “cenacolo senese”, che gli ha “dato cuore in anni orribili, quelli del piombo e della civile degradazione”, il libro è pieno di riferimenti a persone e luoghi, in città o nei dintorni, in dimore aristocratiche o popolari, in piazze o strade, in chiese o alberghi, le cui immagini formano un pregevole (e a volte inedito) corredo illustrativo, anche grazie alle belle fotografie di Andrea e Fabio Lensini.

Nelle sale del palazzo Sansedoni incontriamo, per esempio, James Boswell, che ci rassicura sull'onestà della sua amante Girolama Piccolomini, osservando che ciò è cosa rara “specie in Toscana, dove [le dame] sogliono trasformare i ‘milordi’ inglesi, come chiamano noi gentiluomini britannici, in veri e propri affari”. Nella semplice casa del Bargello gareggia, invece, Giacomo Casanova con Maria Fortuna a suon di strofe improvvisate e, inopinatamente, ha la peggio. Mentre Alfieri nel palazzo Mocenni si compiace del suo “crocchetto” di amici e alla Lizza del “fresco ventolino”, Stendhal gode a Vignano delle grazie di Giulia Rinieri, non ostante l'arcigna opposizione del patrigno di lei. In una villa fuori porta Pispini, Manzoni visita “con sorvegliati slanci sentimentali” le figlie Vittoria e Matilde e in altre belle dimore appena fuori delle mura di Siena o nei dintorni un gruppo di forestieri esalta – come scrive Barzanti nella *Postfazione* – “una scenografia spirituale entro cui dar quiete all'animo o rinvenire un rigenerante approdo”.

Quasi tutti questi ospiti ottocenteschi, “esploratori cosmopoliti di area anglosassone [o] provenienti da regioni europee orgogliose di evidenti parentele”, sono ricordati da Henry James nelle pagine della sua biografia di W.W. Story (*William Wetmore Story and his Friends*, New York, Grove Press, 1903). Dello scultore americano

e dei suoi amici, rapiti – come lo stesso James – dalla “dolce vecchia Siena”, Attilio Brilli, da quel raffinato esperto che è, offre un’accurata scelta di testimonianze, vero “repertorio di iconografia letteraria”, in cui la città “ci appare rifratta, in un arco di tempo relativamente circoscritto, da prospettive culturali e sensibilità estetiche diverse”.

Leggiamo, infatti, con curiosità e interesse le note di Story (come già era successo con *Un americano al Palio*, intr. e trad. di P. Petrioli, Siena, Betti, 2000) e quelle di sua moglie Emelyn, dell’irascibile poeta Landor, di Nathaniel e Sophia Hawthorne, dei romantici Robert ed Elisabeth Browning, di Charles Eliot Norton e di John Ruskin. Ospite del Grand Hôtel Royal, James incontra nel 1892 l’amico Paul Bourget, che giunge a Siena con la moglie Minnie e che, dopo aver ammirato i ‘palpiti’ del Sodoma, rimane colpito dalla spiritualità del convento di Monte Oliveto, che aveva stregato anche l’instancabile illustratore e scrittore *globe-trotter* Joseph Pennel e la moglie di lui Elisabeth Robins. Al giovane Pennel, che andò a visitarlo nel gelido febbraio 1883, William Dean Howells, già console americano a Venezia, si presentò con cappello e cappotto in una casa piena di spifferi, intento a scrivere le prime parole di quel saggio, poi intitolato *Panforte di Siena*, “da interpretare – osserva Brilli – come metafora del modo eterogeneo - una farcitura di sostanze diverse, appunto – in cui è rappresentata la città, o anche come sineddoche, vale a dire come prodotto caratteristico che sta per la città della quale è il simulacro gastronomico”. Da questo saggio, pubblicato nel volume *Tuscan Cities* (Boston, Ticknor, 1886), è riportato qui un brano dedicato ad un notturno “pellegrinaggio sentimentale” al duomo senese, l’edificio che – a detta di Cosima Liszt Wagner – aveva “commosso fino alle lacrime” il marito Richard nell’agosto 1880.

I brani del diario di Cosima, relativi al soggiorno senese e qui tradotti in italiano per la prima volta, ci introducono nella piccola corte wagneriana, di cui facevano parte il pianista Joseph Rubinstein e Franz Liszt, che nella villa di Torre Fiorentina ascoltò con gioia le note del *Parfifal* composto dal genero, ispiratosi proprio alla cattedrale senese per la scena finale nel santuario del Graal.

Altri edifici, col corredo di giardini o di diverse artistiche magie, ispirano i testi ‘senesi’ dell’americana Edith Wharton e della francese Vernon Lee, mentre è la *Domus Katerinae* e la chiesa di San Domenico che fanno sognare Johannes Jørgensen, il poligrafo danese presentato da Barzanti nel suo rapporto con Tozzi, Giuliotti, Le Cardonnel, Gielly, Fawtier, con cui discute di Caterina Benincasa, degli insuccessi e del coraggioso disegno profetico della santa.

Caterina è protagonista anche nei dipinti e negli scritti di Maurice Denis, il simbolista francese che, trovandosi a Siena nell’aprile del 1921, commenta le violenze fasciste, come l’assalto e l’incendio alla Casa del Popolo, da simpatizzante dell’Action Française, convinto della necessità di arginare comunismo e propaganda di stampo bolscevico.

Nello stesso periodo Giovanni Comisso era studente a Siena, iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza e Barzanti – a proposito di questo “eterno apprendista gaudente”,

come di recente l'ha definito Paolo Mauri – osserva che al sorgente fascismo pagò “il tributo di una conformistica adesione [...] con indifferente svagatezza”. Di nuovo a Siena nel 1954 Comisso ricercò invano le bettole frequentate in gioventù, ma riuscì a riassaporare l'aleatico dell'Elba, che confessò di bere “con una sete durata trent'anni”. Anche il vino di Villa Solaia, offerto agli ospiti da Elena e Leone Vivante, doveva essere rimasto nel ricordo dello scrittore trevigiano, a volte ospite in quella sorta di Parnaso “almeno in parte al riparo dell'occhiuta sorveglianza del regime” e frequentato da Camillo Sbarbaro, Ezra Pound, Filippo De Pisis, Corrado Cagli e molti altri, grati dell'accoglienza nel bell'edificio neoclassico ristrutturato da Agostino Fantastici e poco distante da Siena.

Nella cornice di questo luogo incantato, mantenuto assai vivo soprattutto da Elena Vivante, figlia del poeta Adolfo De Bosis e sorella dell'eroe antifascista Lauro, si consumò l'incontro amoroso di Eugenio Montale con Irma Brandeis, l'italianista americana ammiratrice del poeta, che poi la cantò come l'ovidiana Clizia.

Le belle pagine dedicate a Montale e ai suoi amici, corredate da fotografie d'inusitata grazia, precedono l'illustrazione dei soggiorni di altri due poeti, anch'essi presentati con intensa partecipazione da Roberto Barzanti: Mario Luzi, studente al Liceo-ginnasio “Guicciardini” dal 1927 e poi onorato dai senesi col Mangia d'oro nel 1996, e Franco Fortini, docente nella locale Facoltà di Lettere e Filosofia dal 1971 al 1986. A questi due ultimi autori fanno corona tante persone, protagoniste della vita culturale della città e che rendono ancor più animate le loro “tracce di memoria”, testimonianza – insieme con tutte quelle precedenti – di un'attrazione seduttiva resa con sapiente ed elegante evidenza nelle pagine di questo libro.

GIULIANO CATONI

VERNON LEE, *Genius Loci*, traduzione di Simonetta Neri, nota introduttiva di Attilio Brilli, Palermo, Sellerio, pp. 218.

Questo libricino di Vernon Lee (1856-1935) uscì in prima edizione a Londra nel 1899. Capire, sentire lo spirito che ad un luogo dà vita e carattere: era questo il tipo d'indagine che attraeva un'autrice la quale occupa una posizione di rilievo nella fitta schiera degli inglesi fanatici della Toscana. Dal 1889, infatti, dimorò – fino alla morte – a Villa Il Palmerino, presso Settignano. Le ceneri di Violet Paget – il suo vero nome: era nata in Francia, a Boulogne-sur-Mer, ma a tutti gli effetti è considerata anglo-fiorentina – sono oggi custodite nel cimitero degli Allori, nei pressi del Galluzzo. In questi casi è obbligatorio – non per campanilistica devozione – andare a pescare pagine che abbiano a che fare con Siena. Alcune sono notissime, tra le più penetranti e

raffinate descrizioni dei boscosi dintorni, verso la Montagnola: uno degli spazi prediletti dall'eccentrica Vernon dagli spregiudicati amori: "una campagna purissima e vuota sotto l'ampia cupola di questo mosso altopiano circondato da colli". Qui Vernon Lee, che confessa di visitare Siena per la dodicesima volta, è incantata dalla tenacia con cui la città ha conservato la sua spazialità medievale, e nota che la primavera è la stagione appropriata per intendere, oltre le forme, la latente spiritualità che le sostiene. L'aria d'aprile si addiceva perfettamente al tessuto urbano e alla stessa pittura di una scuola tanto prolifica quanto appartata: "Il verde smagliante del grano, la tenerezza delle foglie, gli alberi ovunque in fiore sui pendii, entro le mura e fra le torri, mi riportarono alla mente la dolcezza ornamentale e squisita di questo genere particolare di medievalismo e mi fecero apprezzare (per la prima volta appieno) l'incanto particolare della pittura senese". Il segreto di questo fascino era il suo profumo d'Oriente, la sua suprema distanza da ogni inflessione patetica. Si capisce come da quest'ottica spicchi, tra tanti venerati nomi, quello di Simone Martini: la sua arte non s'incentra sull'anatomia, non punta alla solidità dei volumi, "è incurante di ogni espressione drammatica". Il Medio Evo di Vernon è perennemente in fiore, aristocratico e petrarchesco, gentile e cortese: fuori dall'inverno, ma condannato a non sfociare nella pienezza pagana dell'estate. E tra pittura e città si stabilisce un rapporto di reciprocità che si presenta come un gioco di specchi. Questa estenuata e sospesa eleganza è tipica del modo d'essere di Siena, della sua compiutezza ostinata "a non mantenere traccia dei tempi anteriori" e nemica di ogni disinvolta aggiunta. E così, recintata in un universo irreal e altero, Siena s'imprime nella memoria dell'instancabile viaggiatrice, inseguita con lo sguardo da lontano, nel momento del distacco, "mentre sorgeva con le sue mura rosate e le torri sulle vigne ancora prive di linfa, con il primo verdeggiare del grano e i fiori di ciliegio delle sue aride colline". Stagione di un rinascimento naturale, tanto diversa dalla metafisica dei fondi-oro.

ROBERTO BARZANTI

JOSEPH ANDRÉ PÉRATÉ, *Siena*, introduzione traduzione e cura di Raffaella Cavalieri, Pisa, Pacini, 2007, pp. 216.

"Vivere in pieno medioevo, con tutte le comodità moderne, questo è il miracolo che ci offre oggi l'antica Siena": è il giudizio che meglio sintetizza il punto di vista di Joseph André Pératé, storico dell'arte nato a Nancy (1862-1947), autore di una delle monografie più conosciute – certo la più graficamente prestigiosa – tra quelle dedicate dai cugini d'Oltralpe ad una città così ricca di assonanze con la cultura francese. *Sienna* uscì nel 1918 – tiratura di 320 esemplari – ed insieme al testo, esclamativo fin troppo e denso di non ovvie informazioni di prima mano, offriva un corredo di 14 stupende acqueforti

e 71 disegni di un maestro quale Paul-Adrien Bouroux: le tavole furono presentate al *Salon* del 1914 ed ebbero uno straordinario successo. Non è infrequente trovarle in qualche bottega antiquaria, o incorniciate in quadretti ad uso domestico, o vederle riprodotte nei più diversi contesti. Separate dal libro al quale davano un incomparabile complemento visivo, perdono il loro significato, che risalta in una sequenza serrata di drammatico vigore. Ormai rinvenire il volume, enorme come un messale, è impresa ardua, tanto più che gli antiquari hanno provveduto a mettere in vendita le singole incisioni una ad una, ritagliando gli svelti disegni a china. L'immagine di Siena fissata in questo fantastico viaggio è la più nota tra quelle che ai primi del Novecento veicolarono i tratti di un mondo miracolosamente integro, ma non chiuso ai venti della modernità. Rispetto a Henry James, che apprezzava soprattutto il supremo distacco dal frastuono della modernità, Pératé e Bouroux sono presi dall'innesto del moderno nelle antiche forme: eccitante e nient'affatto spiacevole, per quel *mix* di agreste e aulico che esibiva d'acchito. Basterà leggere l'inizio del secondo capitolo, ora che è apparso, nella collana "Siena fuori di Siena" promossa dall'assessorato alla cultura del Comune, il testo in dimensioni tascabili: consigliabilissimo ai visitatori francesi non distratti, dal momento che questa edizione è bilingue. Entrando da porta Camollia l'impressione non è di percorrere una città morta: anzi "il medioevo più eloquente si mischia all'agitazione moderna". La descrizione degli incontri è divertita e ironica: "auto di alberghi, agili vetture, tram stranamente agganciati ai loro fili elettrici, tiri di buoi grigi che trascinano maestose botti o foraggio, tutto un calpestio e un fruscio nella lunga via stretta, tra i molti passanti che chiacchierano, si fermano, passeggiano indolenti". Il libro di Pératé si risolve al tempo stesso in una breve guida ai tesori artistici e in una serie di bozzetti di vita quotidiana, che siglano i capitoli con eleganti cadenze liberty. L'entusiasmo non è privo di timori. Il dotto francese teme che, a furia di inserimenti bislacchi e improvvide modificazioni, la sua città prediletta faccia la fine della vicina rivale: "Ah! Che non li scoraggi mai, questi visitatori amici, con un orrendo desiderio di alterare la sua bellezza! Che non imiti mai gli errori della grande Firenze!". Per fortuna – e per saggezza – l'ammonimento è stato a lungo ascoltato, almeno fino a ieri. Anche quando ha a che fare con i luoghi o i monumenti più frequentati Pératé sfoggia metafore e fa ricorso ad una tavolozza non banali: "l'alta Torre di porpora ci invita sulla fiera corona dei suoi merli". Ed anche la facciata del Palazzo Pubblico gli appare color porpora – della stessa tinta dell'infernale buca del "Palio" di montaliana memoria –, solenne ma nient'affatto a disagio per il traffico delle merci che si svolgeva ai suoi piedi: "e la carne, il pesce e la frutta, i vestiti e le stoviglie brillavano su queste lastre su cui le collere e le gioie del popolo si erano scatenate nei secoli". Ecco la combinazione tra costumi di antica derivazione e prosaica spigliatezza contemporanea. Vista poi dall'alto della Torre, Siena assume la figura di una "bestia misteriosa e possente accovacciata": metafora anche questa in linea con la lettura organicistica della struttura urbana, che si è tradotta in un'infinità di modulazioni. Pertinenti sono le notazioni su affreschi e cicli

pittorici. Nella camera di Santa Caterina Pératé non apprezza l'eccesso di modernità del Franchi, che pur stima in quanto "allievo e genero di Luigi Mussini, che portò – scrive – da Parigi a Siena i saggi insegnamenti di Ingres". Ma lasciamo lo storico e il suo incisore ai loro itinerari, che si dipanarono per le vie di Siena e nei dintorni negli stessi anni. I registri dei lettori della Biblioteca degli Intronati avrebbero consentito di evitare dubbi e ipotesi. Risulta, ad esempio, che i due sono in Biblioteca insieme nel giugno 1913 a consultar stampe e che li incontrano il giovane Robert Fawtier, che preparava il suo fondamentale studio delle fonti agiografiche su Santa Caterina. Pératé era stato a Siena ben prima, se, sul finale, ritrae, con accenti patriottardi e manierata grazia, la partenza dei giovani per la guerra di Libia (1911), tra cascate di fiori e sventolio di bandiere tricolori: "Questi giovani contadini, piuttosto austeri, erano fioriti come per una processione: mazzolini in mano, sacchetti di ricordi, il panforte". Il vezzoso idillio è stucchevole e ripugnante: dà la misura di quanto il nazionalismo stesse obnubilando in tutta Europa anche gli esteti in cerca di pura bellezza. Se ne conoscono i tragici esiti. La traduzione è buona, ma la curatrice incappa in una svista davvero grossolana. Nel tradurre in italiano il famosissimo motto latino iscritto su porta Camollia non segue Pératé ("È soprattutto il cuore che Siena ti apre"), ma inventa un inaccettabile "È il suo cuore più grande che Siena ti apre". Siena, al pari di ogni altra persona, non aveva certo a disposizione un altro cuore più piccolo di quello che stava aprendo, accogliente e largo più della porta spalancata, al visitatore in arrivo da nord.

ROBERTO BARZANTI

FRANCESCA VANNOZZI (a cura di), *San Niccolò di Siena. Storia di un villaggio manicomiale*, Milano, Edizioni Gabriele Mazzotta, 2007, pp. 255.

L'ospedale psichiatrico di Siena chiude i suoi cancelli il 30 settembre del 1999 e con i cancelli, dietro alle porte di stanze ormai vuote, chiude dentro di sé anche due secoli storia, di uomini, di identità.

Mai come adesso un volume come *San Niccolò di Siena. Storia di un villaggio manicomiale*, curato da Francesca Vannozzi, appare di attualità per il riuso che si è fatto di molti spazi di questo complesso e per il degrado, per contro, in cui versano ancora alcuni ambienti, addirittura i più ricchi di interesse e di memoria. Dal 2007, del resto, proprio per salvaguardare strutture come il Conolly, conosciuto anche come "reparto dei clamorosi" o "degli agitati", oppure edifici quali l'antica Farmacia, realizzata nel 1885 in stile pompeiano su progetto dell'architetto Francesco Azzurri, è attivo un costituendo comitato cittadino che si propone di spronare gli enti proprietari a dar vita ad un risolutivo e rapido piano di recupero e di valorizzazione dei fabbricati in stato di

abbandono. Questi edifici, un tempo luoghi dell'oblio, possono diventare oggi luoghi privilegiati del ricordo, centri di documentazione, spazi espositivi e tappe in percorsi turistici che racconterebbero a studenti e visitatori la storia della salute mentale senese, importante e, in larga parte, sconosciuta. La raccolta di cartelle cliniche, la biblioteca di psichiatria, la collezione di strumenti medici e chirurgici, insieme alle apparecchiature sanitarie e da laboratorio risalenti al XIX secolo, infatti, costituiscono un patrimonio storico inestimabile.

Siena, tra l'altro, è stata l'ultima città toscana a sospendere l'attività del manicomio, con un processo di dimissione dei pazienti durato vent'anni, un processo avvenuto in silenzio, lontano dall'opinione pubblica, in modo nascosto come nascosti erano, da sempre, i fatti che vi accadevano. La Legge 180 – o Legge Basaglia – che decretò la soppressione degli ospedali psichiatrici è del 1978 ed è innegabile che questa fine lenta e silenziosa abbia contribuito a far sì che nella nostra città, in controtendenza rispetto ad altre realtà italiane, non siano stati subito attuati un organico piano di riuso degli immobili e un'azione di salvaguardia, studio e conservazione del patrimonio archivistico e librario. A Venezia, ad esempio, nel momento in cui l'isola manicomiale di San Servolo cessa le sue funzioni, viene creata, già dal 1979, una Fondazione con lo scopo di riordinare e inventariare il materiale amministrativo-sanitario lì conservato. Oltre ai fondi librari degli ex Ospedali Psichiatrici di San Servolo e San Clemente, con volumi a partire dal XVI secolo, e ad un piccolo fondo settecentesco dei Fatebenefratelli, l'Ordine ospitaliero che ha gestito l'istituto dal 1725 fino al 1902, da alcuni anni è visitabile anche il Museo di Storia della Psichiatria, nato per valorizzare e restituire alla memoria storica tutti i reperti appartenenti all'antico nosocomio dell'isola veneziana. In Italia nel corso di questi trent'anni, tanti sono trascorsi dalla Legge Basaglia che, per la sua portata riformatrice, è stata definita uno tsunami che da Trieste ha inondato l'intera nazione, nel settore della tutela del patrimonio manicomiale si sono sviluppati dei poli culturali che tengono vivo l'interesse sulla storia della malattia mentale: Venezia, appunto, ma anche Reggio Emilia, Roma, Palermo, solo per citarne alcuni. Del resto questo è un problema ancora aperto e sentito e soprattutto i professionisti di oggi, psichiatri o psicologi che siano, non possono che trovare suggestioni e spunti dalla consultazione delle cartelle cliniche e dal confronto con il passato.

Il volume di saggi curato da Francesca Vannozzi, dunque, rappresenta per Siena una tappa fondamentale per riuscire a tessere i fili di una storia che rischia, senza contributi simili, di venire dimenticata come un tempo lo erano quelle persone che, attraversando il cancello dell'istituto psichiatrico, divenivano nient'altro che corpi vuoti svuotati del loro essere.

Il San Niccolò inizia ufficialmente la sua vita di ricovero manicomiale nell'ottobre 1818 e registra, all'apertura, poco più di una trentina di pazienti. Prima di questa data coloro che a Siena soffrivano di malattie mentali (uniti nel destino ad altri "rifiuti" della società fossero questi i cosiddetti "tignosi" oppure, più tardi, le "gravide occulte"



e, ancora dopo, i figli di nessuno) subivano varie e infelici sorti: fino al XVII secolo erano generalmente rinchiusi in carcere in quanto visti come molesti e pericolosi; dalla metà del '600, spesso, venivano inviati a Firenze e confinati in strutture come il Santa Dorotea de' Pazerelli oppure nel reparto detto "La Pazzeria" dell'ospedale di Santa Maria Nuova (Vittorio Biotti ricostruisce le vicende dei due istituti fiorentini attraverso le storie di molti senesi che li vissero). Dal 1762 anche Siena ebbe il suo ospedaletto per pazzi: la cosiddetta Casa dei matti di via San Marco, oggi numero civico 146, che sorse sotto la sovrintendenza dell'ospedale di Santa Maria della Scala, proprietario dell'immobile, ma già dal decennio successivo divenuta di pertinenza della Compagnia dei Fratelli Disciplinati di Maria Santissima. La Confraternita dei Disciplinati, la più antica compagnia laicale posta nei sotterranei del Santa Maria della Scala, era dedita per vocazione alle opere pie e nel momento in cui fu riformata dal granduca di Toscana in Società di Esecutori di Pie Disposizioni (1870), per volontà dello stesso granduca, ottenne di dar vita ad un nuovo, grande, ricovero per malati mentali nell'ex monastero di San Niccolò. Le Pie Disposizioni mantennero sempre il potere amministrativo-finanziario sul San Niccolò che controllavano tramite una deputazione di quattro "confratelli", ai quali doveva sottostare anche il medico, mentre la nomina del direttore spettava alla Deputazione della Compagnia dei Disciplinati. Il primo direttore fu Giuseppe Lodoli, docente di Medicina Pratica e Clinica nell'Ateneo senese, che tentò di introdurre in psichiatria una nuova metodologia terapeutica, in contrasto con i criteri repressivi adottati fino a quel momento nei confronti dei malati di mente. Il padre, Angelo Lodoli, maestro di Chirurgia al Santa Maria della Scala, si batté a lungo, come sottolinea Alessandro Leoncini, per un ampliamento dell'istituto per pazerelli di via San Marco definendolo per primo, in maniera estremamente moderna, "Spedaletto" invece di "carceri", come comunemente venivano chiamate quelle stanze destinate agli alienati. Decisiva in tal senso fu la figura di Carlo Livi, direttore del San Niccolò dal 1858 al 1873, che guardò alla pazzia come una qualsiasi malattia da affidare alle cure di un medico specialista, e al pazzo non come essere da emarginare ma come uomo da curare, anche in vista di un reinserimento nella società. Convinto assertore della disciplina del lavoro quale mezzo di recupero dei malati di mente, Livi voleva trasformare il San Niccolò in un villaggio strutturato in padiglioni dedicati allo svolgimento di attività diverse che andavano dalla cucitura alla falegnameria, dalla lavorazione della paglia alla lavanderia, ai laboratori di calzoi e fabbri, non tralasciando nemmeno terreni destinati all'orticoltura, nella valle dell'Orto de' Pecci. Queste occupazioni sarebbero servite, oltre che allo scopo terapeutico, anche a rendere l'istituto autonomo dalle risorse finanziarie delle Pie Disposizioni, istituzione con la quale, proprio per questo motivo, entrerà in rotta di collisione.

Un percorso attraverso la diversa percezione della pazzia, quindi, e attraverso la nascita di una nuova disciplina medica, la psichiatria, grazie alla quale, con il XIX secolo, si attuerà un cambiamento di concezione: il folle è un malato non un criminale



e, per questo, l'ospedale psichiatrico diviene sempre più luogo di cura e non più luogo di controllo. Renato Lugarini ricostruisce questo passaggio attraverso il complesso e conflittuale rapporto che sempre ci fu tra le Pie Disposizioni, in quanto amministratori, e i medici del San Niccolò, un cambiamento e un conflitto che ebbe importanti riflessi nei vari regolamenti ospedalieri.

Costruito sulle fondamenta di un ex monastero francescano da cui prese il nome (saggio di Lorenzo Fusi), nel corso dell'Ottocento l'ospedale psichiatrico senese si trasforma in villaggio manicomiale e diviene talmente vasto (si estende su un'area di oltre 183.000 mq. e la superficie edificata supera i 15.000 mq.) che, nel momento di massimo sviluppo, siamo nel 1935, sarà in grado di ospitare oltre duemila pazienti. Un mondo a sé (descritto nella sua evoluzione architettonica e urbanistica da Silvia Colucci che scheda anche il patrimonio artistico giunto fino a noi) progettato dai più grandi architetti del tempo: Agostino Fantastici, Alessandro e Lorenzo Doveri, Giulio Rossi, Cesare Neri e Pietro Carucci, Francesco Azzurri. Un nome, solo per soffermarsi su quest'ultimo, legato strettamente a quella che potremmo definire "architettura manicomiale". Azzurri, in effetti, quando arrivò a Siena aveva già iniziato la riorganizzazione del manicomio di Santa Maria della Pietà a Roma, un incarico durante il quale attuò appieno le teorie innovative dei "manicomi villaggio", luoghi che, sull'esempio della città belga di Ghèel (Azzurri aveva viaggiato a lungo in Europa per visitare i più moderni stabilimenti di cura per folli), non fossero solo strumenti di reclusione bensì luoghi dove poter vivere in maniera dignitosa. A Roma vennero progettati così diversi reparti, che Azzurri chiamò quartieri, riservati ai tranquilli, ai "malpropri", agli agitati e furiosi, secondo la classificazione adottata nel manicomio romano nel 1864. A sé stanti erano gli ambienti in cui gli internati potevano svolgere attività di lavoro artigianali e agricole. Anche a Siena, del resto, questa idea rivoluzionaria trovò piena attuazione diventando, il San Niccolò, un universo chiuso fatto in tanti edifici distinti e con funzioni determinate: non solo laboratori di lavoro, ma reparti diversi a seconda delle patologie e delle possibilità economiche dei ricoverati, oltre a fabbricati adibiti ai vari servizi quali la farmacia o la cucina; una tipologia, questa, fortemente voluta da Livi - lo scontro per la sua idea di manicomio con la Società di Pie Disposizioni ne determinerà le dimissioni, dopo le quali, nel 1874, andrà a dirigere l'ospedale di San Lazzaro a Reggio Emilia - e poi portata avanti dai suoi allievi Palmerini e Funaioli. Eppure, paradossalmente, all'inizio Livi osteggiò la nomina di Azzurri che aveva presentato, in un primo momento, un progetto per lui ancora troppo accentrato nelle varie funzioni e poco rispondente alle sue idee. Sarà poi proprio Azzurri, in realtà, a far nascere a Siena il modello di manicomio parcellizzato di cui Livi era stato un incompreso promotore.

Tra tutte le strutture senesi la più innovativa è senza dubbio il Conolly. Questo edificio, per assurdo, prende il nome da John Conolly (1794-1866), psichiatra di origine irlandese che, nell'ospedale di Hanwell dove era direttore, aveva bandito i metodi di contenzione e repressione psico-fisica per i ricoverati, sostenendo la possibilità di curare

la malattia mentale senza metodi costrittivi, abolendo l'isolamento e la privazione degli oggetti. Invece, a Siena, nel Conolly si faceva proprio questo ai malati. Nato su modello del Panopticon, letteralmente "che fa vedere tutto", carcere ideale progettato nel 1791 da Jeremy Bentham (1748-1832) durante la riforma giuridica britannica, si basava sull'idea che, grazie alla forma radiocentrica dell'edificio e ad opportuni accorgimenti architettonici e tecnologici, un unico guardiano potesse controllare tutti i prigionieri in ogni momento. Le celle anguste nelle quali venivano rinchiusi i pazzi "agitati" erano completamente vuote ad eccezione di un giaciglio per dormire; nel momento dell'internamento, poi, veniva tolto al paziente ogni effetto personale che potesse riportarlo al mondo esterno, quel mondo, si pensava, che lo aveva portato alla follia. Questo reparto così particolare racchiude in sé un concetto di medicina e psichiatria che va storicamente fatto conoscere, un modello pedagogico, anche nella crudezza, che nell'intento di chi lo costruì doveva liberare il malato dalle proprie angosce, un modello architettonico unico in Italia e un luogo di reminiscenze che non può essere fatto tacere per sempre. La sua struttura ellittica, divisa in cellette che potevano contenere contemporaneamente fino a 70 alienati, con un grande edificio centrale di raccordo, lo rende, peraltro, spazio espositivo ideale per un auspicato museo della follia, oltre a possibile centro di raccolta documentazione, incontri e convegni.

*San Niccolò di Siena. Storia di un villaggio manicomiale*, tuttavia, non è esclusivamente storia di un luogo, ma, grazie ai contributi della stessa Francesca Vannozzi, offre anche un interessante excursus sullo sviluppo della disciplina psichiatrica che, nel corso del Novecento, lascia i manicomi come sede privilegiata di osservazione, di studio e di ricerca della malattia mentale per trasferirsi nelle nascenti cliniche psichiatriche universitarie, con conseguente distinzione tra direzione manicomiale e cattedra universitaria e con declassamento del manicomio a solo luogo di degenza per i malati cronici.

E ancora. Un libro che è tante storie insieme, quelle delle moltissime persone che nel San Niccolò lavorarono: medici, tecnici, inservienti, suore e infermieri (Simonetta Abati traccia la nascita di nuove figure professionali: l'infermiere psichiatrico e, alla metà del Novecento, l'infermiere parificato). Un libro che, di seguito, diventa, profondamente, storia di coloro che nel San Niccolò vissero: Luca Petrangeli e Antonella Franchi fanno un'incursione in quelle vite, in quelle solitudini, in quelle pazzie che emergono dalle cartelle cliniche, che nel loro complesso sono una ricchezza di 10.096 cartelle per le donne, la prima è datata 1853, e di 13.495 per gli uomini, a partire dal 1842.

Il libro si chiude con il contributo di Stefania Gherardi che illustra le vicende dei "mentecatti" aretini che nel San Niccolò di Siena trovarono rifugio alla loro pazzia fino alla costruzione dell'ospedale psichiatrico del Pionta. E' datato 1869 l'accordo stipulato con le province di Arezzo, Pisa e Livorno per l'accettazione, nell'istituto senese, di pazienti provenienti da quei territori, dopo che il granduca, per le tragiche condizioni

igieniche dovute al sovraffollamento, vietò ogni invio all'ospedale fiorentino Bonifazio. L'Ospedale Psichiatrico aretino, dopo una travagliata storia iniziale, risulta completato nel 1911 e appare un complesso all'avanguardia sia per i metodi organizzativi, che comprendevano una scuola professionale per infermieri e sorveglianti, sia per i numerosi reparti che ricalcavano gli ormai consolidati modelli di villaggio. Oggi l'area del Pionta è stata trasformata in campus universitario dall'Università degli Studi di Siena che, in un filo ideale che collega passato e presente, ha infatti recuperato e ristrutturato molte palazzine, tra cui quella dell'Orologio simbolo del manicomio aretino.

Di grande importanza, infine, l'appendice documentaria curata da Renato Lugarini e Silvia Colucci, che riporta le trascrizioni del *Regolamento per lo Spedale di San Niccolò* (1833), la serie delle *Opere d'arte del San Niccolò prelevate dall'abate Luigi de Angelis in occasione delle soppressioni napoleoniche* (1810) e l'*inventario degli oggetti d'arte della chiesa di San Niccolò e dello Stabilimento del Manicomio* (1863).

La follia con la sua forza eversiva e con le sue strutture di controllo può essere oggi lo stimolo per aprire nuovi spazi di dibattito su qualsiasi forma di disagio. Certo, a distanza di trent'anni dall'entrata in vigore della Legge 180, è doveroso fermarsi anche a riflettere sui cambiamenti e sulle trasformazioni, positive e negative, che ha questa ha determinato sulle istituzioni preposte alla tutela della salute mentale, sulla rete dei servizi, sul cambiamento, se e dove ha contribuito a portarlo, di atteggiamento culturale nei confronti della diversità, sul contrastare le disuguaglianze, le discriminazioni e l'esclusione sociale. Certo, a distanza di trent'anni, è ugualmente doveroso salvaguardare quelle realtà che Basaglia ha voluto chiudere, perchè ricordare è davvero l'unico modo per capire.

MAURA MARTELLUCCI

FABRIZIO STELO (a cura di), *La Croce Rossa a Siena. Dalle origini al secondo dopoguerra*, con un saggio storico di Giuliano Catoni, Siena, Betti Editrice, 2008, pp. 93.

Tra il gennaio e il settembre del 1848 l'esercito borbonico assediò Messina, bombardandola frequentemente dal mare, rea di aver appoggiato Palermo nelle sue tentazioni indipendentiste. Tra le fila di quell'esercito militava anche un giovane ufficiale, Ferdinando Palasciano (1815-1891), medico chirurgo nato a Capua, che cominciò a prestare le sue cure anche ai feriti della parte avversa, nonostante l'ordine perentorio di non soccorrere i ribelli siciliani impartitogli dal generale Filangieri. Questo gesto umanitario rischiò di costargli caro, e solo la sua amicizia con re Ferdinando II fece sì che la condanna fosse ridotta ad un anno di carcere da scontare a Reggio

Calabria. Anche dopo la scarcerazione Palasciano continuò a propugnare l'idea che fosse riconosciuta la neutralità dei feriti in guerra, che poté esprimere liberamente in seguito alla caduta della monarchia borbonica. L'occasione gli fu offerta dal Congresso Internazionale dell'Accademia Pontaniana, tenutosi nel 1861, durante il quale affermò il principio che tutti i paesi belligeranti riconoscessero reciprocamente, già nella Dichiarazione di guerra, la neutralità dei combattenti feriti per l'intera durata delle cure, attivandosi, altresì, nell'incrementare il personale sanitario disponibile ad offrire soccorso e terapie. Inconsapevolmente, con questo discorso il Palasciano aveva gettato le basi che ispirarono la Convenzione di Ginevra, anche se a scuotere le coscienze di buona parte dell'Europa fu la pubblicazione nel 1862 del libro "Souvenir de Solferino", scritto dallo svizzero Henry Dunant (1828-1910) testimone oculare delle atrocità commesse durante la sanguinosissima battaglia scoppiata il 24 giugno 1859 a Solferino, nel pieno della II guerra d'indipendenza italiana, riportate crudamente nel testo. Dunant rimase sconvolto dal numero impressionante di morti e feriti, furono più di 40.000 i caduti sul campo, e soprattutto di come fu combattuta quella battaglia, dove "Austriaci ed Alleati si calpestano, si scannano sui cadaveri sanguinanti [...] si spaccano il cranio, si sventrano con le sciabole o con le baionette"; [...] anche i feriti si difendono sino all'ultimo: chi non ha più un'arma afferra l'avversario alla gola, dilaniandogliela con i denti". Di fronte a scene simili, Dunant cercò vanamente medici e infermieri, prestò lui stesso soccorso, tentando di radunare più gente possibile per aiutarlo, procurò acqua, raccolse i feriti, ma si rese conto, come scriverà nelle pagine del suo libro, di quanto sarebbero stati necessari "infermiere e infermieri volontari, diligenti, preparati, iniziati a questo compito, che, ufficialmente riconosciuti dai comandanti delle forze armate, siano agevolati ed appoggiati nell'esercizio della loro missione". Erano gli stessi ideali propugnati dal Palasciano, ma stavolta l'eco sollevato fu più grande, perché il libro ebbe subito un enorme successo e venne tradotto in svariate lingue. Nello stesso 1862 il Dunant, insieme ad altri cinque connazionali, fondò il "Comitato ginevrino di soccorso dei militari feriti", prima cellula del futuro "Comitato Internazionale della Croce Rossa", che il 26 ottobre 1863 organizzò nella città elvetica una Conferenza Internazionale cui parteciparono 18 membri in rappresentanza di 14 paesi; il successivo 29 ottobre questi firmarono la "Prima Carta Fondamentale" costituita da 10 risoluzioni che definirono funzioni e mezzi dei Comitati di soccorso, in pratica l'atto di nascita della Croce Rossa. I cui primi passi, però, furono tutt'altro che agevoli come dimostrano i notevoli ostacoli frapposti al suo operato già durante il conflitto deflagrato tra Prussia e Danimarca nel febbraio 1864, quando emerse con evidenza la necessità di riconoscere ufficialmente l'attività delle Società di soccorso mediante la conclusione di un trattato internazionale, ciò che avvenne il 22 agosto 1864 con la prima "Convenzione di Ginevra per il miglioramento della sorte dei feriti in campagna" stipulata da 12 nazioni, tra cui gli Stati Uniti d'America. Nel documento si garantivano neutralità e protezione alle ambulanze e agli ospedali militari, al personale medico ed infermieristico, al materiale

usato, nonché alla popolazione civile che si adoperava nel soccorso dei feriti, e si stabiliva che “i militari feriti o malati saranno raccolti e curati a qualunque nazione appartengano”. Si adottò, altresì, un simbolo riconoscibile a livello internazionale e la scelta cadde sulla croce rossa su sfondo bianco, emblema ottenuto invertendo i colori della bandiera svizzera in onore del paese ospitante. È l’atto di nascita della Croce Rossa, cui contribuisce anche l’Italia, uno dei paesi sottoscrittori della “Convenzione di Ginevra”, tant’è che il 20 giugno 1866, quando dichiara guerra all’Austria, quattro “squadriglie” di volontari partono alla volta di Custoza. Nonostante ciò, il governo italiano riconoscerà ufficialmente l’associazione solo nel 1882, dichiarandola parte integrante del servizio sanitario militare e facendola assurgere ad istituzione dello Stato. Il Comitato centrale ovviamente ha sede a Roma, ma la Croce Rossa si ramifica in vari Sottocomitati regionali, di sezione, locali e comunali, e così alla fine del 1885 nasce anche a Siena un Sottocomitato di sezione, alle cui origini e vicende è dedicato il libro edito dalla Betti Editrice “La Croce Rossa a Siena. Dalle origini al secondo dopoguerra”, curato da Fabrizio Stelo, con un saggio storico di Giuliano Catoni. Promotori del sodalizio senese furono il maggiore Isidoro Domenico Ruggeri, nominato presidente nella prima riunione, il colonnello Francesco Schiellini, il nobile Pandolfo Petrucci, l’assessore comunale alla Pubblica Istruzione Pilade Bandini, che raccolsero l’adesione di 88 soci, quasi tutti appartenenti alla nobiltà e all’alta borghesia cittadina. Fu proprio questa, infatti, la connotazione peculiare della sezione senese, cui aderirono subito l’appena rieletto Sindaco della città Luciano Banchi, figura di spicco in quel periodo e talmente poliedrica da rivestire incarichi assai diversi tra loro, coniugando l’attività politica con quella storica (per moltissimi anni fu direttore dell’Archivio di Stato e autore di pubblicazioni fondamentali, specie di una vasta serie di statuti medievali di varia natura, dal “Breve degli Officiali del Comune di Siena del 1250”, allo “Statuto della Gabella di Siena”, fino allo “Statuto dello Spedale di Siena”) e scientifica (dal 1871 al 1887 fu anche presidente dell’Accademia dei Fisiocritici), il segretario generale del Monte dei Paschi Cesare Bartalini, lo scultore Tito Sarrocchi, il capofila del neogotico senese architetto Giuseppe Partini, che proprio in quel torno di anni fu impegnato nel suo lavoro più significativo, ossia il rifacimento di palazzo Salimbeni e la creazione della piazza antistante, l’industriale dolciario Dante Saporì, l’artigiano Pasquale Franci, prototipo dell’imprenditore moderno che segue dettami produttivi di tipo industriale, assolutamente innovativo per l’epoca, dalle cui officine in via Garibaldi uscirono preziosi lavori in ferro battuto come la cancellata e i fanali che adornano la Loggia della Mercanzia e la cancellata che chiude la Fonte Gaia. A questi ed altri personaggi di spicco della società senese di fine Ottocento si aggiunsero molti esponenti della nobiltà cittadina (oltre al ricordato Pandolfo Petrucci, il conte Luigi Borghesi, il marchese e parlamentare Buonaventura Chigi, Giulio Grisaldi del Taja, per citare solo qualcuno), specie nobildonne (Maria Bianchi Bandinelli, Eva Cerretani, Marianna Piccolomini e tante altre) che nel 1887 formarono una sezione femminile del

Sottocomitato particolarmente nutrita e attiva. Il successo riscontrato a Siena dalla Croce Rossa è, d'altronde, evidente dai numeri: dopo appena due anni di attività il Sottocomitato contava già 146 soci, che salirono fino a 330 alla fine del secolo, ciò che permise all'associazione di centrare un progetto ambizioso come quello di creare un ospedale territoriale, la cui sede fu individuata nell'enorme palazzo al "Prato di Camollia", l'odierna piazza Amendola, costruito alla fine del XVII secolo e donato dal granduca di Toscana Cosimo III, insieme alla villa di Santa Colomba, al Collegio Tolomei per l'attività ricreative dei suoi alunni. Tale destinazione, però, ebbe scarso successo tanto che appena un secolo dopo la sua edificazione gli amministratori del Collegio, dopo averne denunciato le cattive condizioni, lo abbandonarono a se stesso; il cosiddetto "palazzone" o "casone", usato per diverso tempo addirittura come ricovero dei greggi transumanti, fu acquistato dal Comune di Siena nel 1861 e dopo essere stato restaurato fu adibito a sede del Comune delle Masse, utilizzo che durò solo fino al 1876. Come ospedale militare della Croce Rossa il palazzo poté contenere fino a duecento ricoverati e divenne particolarmente utile durante la Prima Guerra Mondiale, quando ad esso si aggiunse, con funzioni di "convalescenziario" e "casa chirurgica", la villa di Castelnuovo Berardenga donata nel 1916 alla Croce Rossa dal conte Guido Chigi Saracini, che la trasformò in breve tempo in ospedale anche grazie all'infaticabile appoggio della moglie Bianca Kashmann. La sezione senese, comunque, non si distinse solo sui campi di battaglia, visto che già ai primi del Novecento aveva impiantato dei punti di pronto soccorso ad Abbazia San Salvatore e Piancastagniaio per assistere i molti minatori che subivano infortuni gravi durante il lavoro. Se l'opera della Croce Rossa al fronte fu "altrettanto dura, rischiosa e meritoria di quella dell'esercito che essa serviva", gli impegni umanitari dell'associazione furono gravosi anche dopo, a partire dall'epidemia di "spagnola" che si propagò in Italia dal 1918 falciando migliaia di contagiati. Proprio al termine del primo conflitto bellico la sezione senese si avvale del contributo di altre due figure di spicco, quali il conte Guido Chigi Saracini, che ne divenne il presidente fino alle dimissioni rassegnate nel 1922, e il professor Achille Sclavo, al quale si devono iniziative encomiabili contro malaria e tubercolosi, l'istituzione di laboratori per le indagini diagnostiche e l'organizzazione delle "Scuole all'aperto", che lo stesso Sclavo aveva fortemente promosso già dal 1909 e che fungevano da ausiliare della scuola vera e propria, collocate in edifici di legno posti dentro la Fortezza medicea. Tutte queste iniziative vennero finanziate, oltre che dal Monte dei Paschi, dalle generose offerte del conte, che però riuscì ad ottenere discrete entrate anche grazie a idee brillanti, quali la pubblicazione di un album di composizioni musicali inedite e spesso espressamente create per l'occasione da musicisti del calibro di Arrigo Boito, l'invio del "Quintetto Senese", da lui stesso presieduto, in varie città italiane a tenere concerti in favore delle opere antitubercolari, toccando centri come Torino, Milano, Venezia, Firenze, Napoli e Roma, dove il ricavato ammontò a 459 lire, nonché l'organizzazione di un concerto nel salone del suo palazzo di via di Città. Il saggio di Catoni si conclude ricordando l'attività svolta dalla Croce Rossa nella Seconda

Guerra Mondiale, durante la quale si distinsero due soci della sezione senese, che furono premiati una volta finito il conflitto. Si tratta, in definitiva, di un libro che offre un ulteriore ed inedito contributo alla storia della società senese a cavallo tra Ottocento e Novecento, periodo che ormai sempre più intensamente è al centro dell'interesse degli studiosi, per di più arricchito da molte fotografie messe a disposizione da Marcello Cinotti, le quali rendono ancor più interessante e prezioso questo volume.

ROBERTO CRESTI

ALCIDE GAROSI, *Il dottore e il Maestro*, a cura di Saverio Battente, prefazione di Gustavo Raffi, Siena, primamedia editore, 2008, pp. 112.

Alcide Garosi ebbe una carriera eccezionale: fu prima direttore all'ospedale di Montalcino, poi a lungo medico condotto a Chiusdino, dal 1960 docente universitario, a Siena, di "Storia della medicina" e autore di volumi memorabili, tra i quali spicca *Siena nella storia della medicina*, pubblicato da Olschki nel 1958. Alcide Garosi fece della medicina un'esperienza totale di vita. Era nato in Maremma, a Magliano, nel 1897, ma si sentiva in tutto e per tutto senese, e a celebri medici senesi dedicò ricerche ancor oggi vive di passione e ricche di nuove acquisizioni. Purtroppo non vide stampata la sua bella biografia di Aldobrandino, che aveva seguito come un'ombra per anni. Questo volume contiene un breve memoriale ed alcune pagine di diario che Garosi tenne nel giugno 1929, quando prestò servizio nella casa di cura Villa Margherita di Montefiascone. Ed è documento che serba intatta una freschezza di impressioni quanto mai acuta e immediata. Garosi era stato chiamato da Montalcino perché prestasse le sue cure a due personaggi scomodi, spediti al confino dal regime fascista: il generale Luigi Capello, massone, accusato di aver preso parte alla preparazione dell'attentato Zaniboni contro il duce ed il Gran Maestro della Massoneria Domizio Torrigiani. L'incontro con Torrigiani è per Garosi una folgorazione. A distanza di anni ne racconta con lo stesso tono di rapimento e ammirazione che è registrato dopo giorno giorno nel succinto diario. Gradatamente il mitico Maestro diventa Domizio, e le sue convinzioni diventano una lezione che lascia il segno. La medicina viene svincolata dal pesante organicismo di marca positivista. Emerge la dimensione psicologica che deve essere considerata se si vogliono davvero comprendere le plurime e intrecciate radici delle patologie. Il giovane Alcide – aveva allora 32 anni – è suggestionato dalle conoscenze profuse dal suo illustre paziente in tema di scienze occulte, ipnotismo e metapsichica. L'invito che gli rivolge a dedicarsi alla storia della medicina determina addirittura la scelta decisiva della sua lunga dedizione scientifica. Dunque una vera e propria conversione che non si limita ad ambiti disciplinari, ma si amplia fino a includere i principi che stanno a fondamento dall'appartenenza massonica. Su questo punto il



diario è reticente – e si capisce perché – ed anche il successivo memoriale sorvola. Ma non è certo un passaggio secondario. Saverio Battente nel suo informato e ampio saggio introduttivo colloca la pena inflitta a Torrigiani nella linea di dura repressione dell'attività massonica, esplosa con le leggi fascistissime del 1925, ma sostenuta da una visione dello Stato nazionalista, che faceva capo, tra gli altri, a leader quali Luigi Federzoni ed a intellettuali come Alfredo Rocco. Dunque non un incidente, ma il portato di una dottrina che Mussolini fece propria in chiave immediatamente politica. Sul rapporto tra Massoneria e origini del fascismo le ricerche finora disponibili non consentono di disegnare un quadro pienamente attendibile. Accanto a componenti che accordarono concreto appoggio all'iniziale movimento dei fasci, sono ben verificabili posizioni di resistenza che ribadirono la fedeltà a ideali non compatibili con le dilaganti violenze e tanto meno con "governi dispotici". E non manca chi, dopo un'apertura di credito concessa in nome della lotta alla "follia comunista", si ricrede ritraendosi in un dignitoso riserbo o alimentando una tenace opposizione. Le personalità più in vista subiscono – è il caso dell'avvocato pistoiese, Gran Maestro dell'obbedienza di Palazzo Giustiniani dal 1919 al 1925 – persecuzioni severe e una drastica privazione della libertà. In Torrigiani si esprime un rigore morale che sconfinava in una sorta di volontario martirio. Quando si scatena la repressione è in Francia e avrebbe potuto rimanerci per evitare l'offensiva. Invece fa ritorno in Italia, viene assegnato al confino a Lipari e quindi per ragioni di salute a Montefiascone. Il ritratto che ne abbozza Garosi è clinico – sofferiva di una "terrificante" ipertensione sanguigna ed era inesorabilmente avviato ad una totale cecità – e umano: mosso da pietà e rinsaldato da devozione. Perdipiù ne fa conoscenza giusto dopo la firma dei Patti Lateranensi: nella disputa tra Chiesa e Stato Torrigiani confessa di condividere alcune ferme obiezioni di Mussolini. In tal misura fa prevalere la coerenza delle idee professate a fronte di facili compromessi. Ma in lui affiora anche – ed è sintomatico – una profonda attenzione per le figure e i testi di un cristianesimo eretico o reinterpretato oltre la prudenza delle gerarchie. Propone, ad esempio, al suo medico curante di dargli un aiuto nella traduzione della biografia di Joergensen dedicata a San Francesco. Quando scopre che la traduzione già esiste, cambia argomento e opta per uno studio su Origene, ma non riesce a ottenere dalla biblioteca del Seminario i libri indispensabili. Affabile con i carabinieri, dotato di un eloquio suadente, solenne e confidenziale, Domizio rimaneva pur sempre un nemico: "Il Gran Maestro della Massoneria rappresentava per i più rozzi e incolti un essere leggendario, un miscuglio di ateismo e di mistero, un mangiapreti nemico della religione e dei santi".

Con la consueta autoironia Garosi osserva che, partito per curare il Maestro, fu lui a esserne curato e a imparare, al punto che, dopo il fatale incontro, si sentì e continuò a dirsi una "creatura di Domizio Torrigiani".

ROBERTO BARZANTI



GIOVANNI PAPINI e GIUSEPPE PREZZOLINI, *Carteggio I (1900-1907). Dagli "Uomini Liberi" alla fine del "Leonardo"*, a cura di Sandro Gentili e Gloria Manghetti, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, Lugano Biblioteca cantonale di Lugano, Archivio Prezzolini, 2003.

Il sodalizio tra Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini si è sostanziato in un carteggio tra i più voluminosi: si snoda per più di un cinquantennio, dal 1900 al 1956. Questo primo volume, che copre il periodo 1900-1907, offre una messe di dati impressionante, grazie alla cura e alle note di Sandro Gentili e Gloria Manghetti. In quegli anni d'inizio secolo Firenze fu fucina di straordinarie avventure intellettuali. Qui si segnaleranno soltanto aspetti che investono il rapporto con Siena, prima tappa di un itinerario di formazione di ampio respiro. È un programma che Prezzolini attua a partire dal 1900, appena dopo la morte del padre, quando abbandona Firenze e si dà a viaggi di meditativo arricchimento spirituale. Luigi Prezzolini era nato a Siena nel 1836 e molto giovane si era laureato in legge: allorché suo padre, rimasto vedovo, decise di risposarsi, egli abbandonò la famiglia e si trasferì a Firenze. Fece un'onorata carriera come funzionario del Ministero degli interni, fu dapprima a Orvieto come viceprefetto, poi consigliere delegato a Perugia, quindi, finalmente prefetto, a Grosseto, a Sondrio, a Macerata, Reggio Emilia, Udine e Novara, ultima sede. Lungo queste peregrinazioni per l'Italia il figlio Giuseppe lo seguiva con devozione e ammirazione. Era "uomo – scrive Prezzolini su "L'italiano inutile" – d'una bella cultura umanistica, portava con sé, di residenza in residenza, una biblioteca; e questa spargeva la fama che fosse un letterato, che si confermava appena si veniva a conoscere la sua amicizia con Giosue Carducci, nata negli anni di scuola che avevano passato insieme dagli Scolopi di Firenze". Anche lui era rimasto vedovo e solo. La moglie Emilia Pianigiani, pure lei senese – l'aveva sposata nel 1871 – morì di malaria, a Grosseto: era una dei tre figli di Giuseppe Pianigiani, personalità ben nota, progettista della ferrovia Siena-Empoli, ruvido ed energico protagonista, scettico e partecipe osservatore delle vicende politiche. Giuseppe Prezzolini si gloriava di aver derivato da questo nonno monumentale non solo gli occhi azzurri, ma anche la fierezza del carattere e la nettezza delle opinioni.

Nel suo testamento il babbo Luigi aveva provveduto a nominare un tutore che pensasse al futuro del figlio e l'aveva individuato in Virginio Pecchioli, un colonnello dei carabinieri a riposo che offriva tutte le garanzie del caso. "Si contentava di darmi – ricorda Prezzolini nelle memorie – soltanto una porzione del reddito del capitale depositato da mio padre nella vecchia banca chiamata Monte dei Paschi di Siena e di mettere da parte per me quello che non consumavo, tanto che dopo un paio di anni, quando divenni maggiorenne, trovai il capitale un poco aumentato".

Non saprei dire se la decisione della visita a Siena fosse motivata anche da motivi, per dir così, di pratica contabilità. All'amico Giovanni Papini (Gian Falco nella trasfigurazione letteraria) scrive resoconti febbrili dei suoi incontri e dei suoi

propositi: una sorta di diario in forma di lettere che Giuliano – questo il nome assunto da Prezzolini, anche in omaggio allo stendhaliano Julien Sorel e a Giuliano l’Apostata – stende per rivelare e rafforzare i suoi disegni. C’è – è stato detto e ripetuto – una rovente temperatura superomistica in questo ostentato obiettivo di liberazione da un mondo sentito vecchio e inerte, e una preparazione tenace a grandi uscite. Siamo alla vigilia della stampa di “Leonardo” e degli aforismi di “Vita intima”. Molti dei giovani che s’affacciarono alla vita pubblica italiana sulla soglia del Novecento erano agitati da eroici furori: “ci pareva impossibile vivere se non ci fosse stata almeno una rivoluzione o una guerra”.

Giuseppe Prezzolini – nato per caso, come diceva scherzosamente, a Perugia, nel 1882 – approda, dunque, ventenne nella patria dei suoi genitori, il 27 febbraio 1902. Abita presso i Bentivogli, via Garibaldi 8. Lì per lì si sente a disagio, avverte uno scarto tra l’immagine coltivata della città e la sua dimensione fisica: “Sono di malumore a Siena, quei gotici avevan poca fantasia e poca forza. Il Domo è meschino, piccolo. Mi meraviglio come possa eccitare la meraviglia. Il Campanile non c’è male, e anche la Torre del Mangia; ma nel Domo c’è poco ardimento”. Papini-Gian Falco non è tanto d’accordo e gli risponde proponendogli preziose indicazioni: “Però tu dovresti amare quella bella Torre del Mangia, che si spicca dal fondo della piazza come una grande idea dominatrice sopra la conchiglia ove errano gli umani vermi, e che ti deve rievocare un poco la solitaria torre ibseniana”. Siamo già alla Torre eretta a simbolo di energia e indipendenza che sarà presente come segno ideologico in tanta letteratura: e tra non molto nella testata, “La Torre”, prescelta da Giuliotti e Tozzi. A Siena gli fa da guida Adolfo Levi. La lettera più distesa è quella che Prezzolini indirizza a Gian Falco il primo aprile nel 1902. L’antologia che contiene di momenti senesi è sintomatica. In primo piano colloca Matteo di Giovanni con la sua “fantasia castagnesca”, che lo spinge alle varianti, in chiave di “rappresentazione veristica”, dell’orrifica “Strage degli innocenti”. Predilige un Rinascimento inquieto alla linearità asciutta del gotico, e dunque le “arcate maestose del Duomo non finito” alla cesellata facciata di quello fin troppo rifinito. Dalla finestra di via Garibaldi finalmente contempla la Torre e il Campanile, non degnando d’uno sguardo le ingombranti testimonianze della futile modernità: “Da la mia finestra – scrive – scorgo la Torre del Mangia, il campanile del Duomo, un palazzo gotico e molte brutte case moderne; al di sotto si stendono gli ampi orti traccia dei guasti e stermini dell’assedio fiorentino, che, per mia fortuna e in odio ai gazzettieri del progresso, rendono la città più ampia di mura e più disseminata di case che d’uomini”. Un visitatore, tanto più è attrezzato con un suo bagaglio culturale, incontrando una città scopre prima di tutto se stesso. Emergono, dal fondo della memoria o dal repertorio dell’immaginario più ricorrente, i fantasmi della storia e le invenzioni dell’arte. Le velenose violenze dei pugnali rinascimentali prevalgono sulla sobria geometria del gotico. Andrea del Castagno si sovrappone a Matteo di Giovanni. Le valli verdi dentro le mura vanno a merito delle milizie fiorentine. Così la città diventa

spazio simbolico di una rarefazione disutile, lontana dall'avidità accumulatrice. Ed è la visione dell'addio.

Per la pittura senese Prezzolini avrebbe nutrito sempre una profonda ammirazione, non altrettanto per il Palio. “La mia antipatia per le feste popolari – scrive ancora nel libro dei ricordi – si dimostrò in un fatterello che voglio far conoscere come prova della mia costanza nell'antipatia delle folle. Una volta Papini, Morselli e io ci demmo appuntamento a Siena per visitar la città, che io già conoscevo, ma io ci sarei andato in bicicletta e loro col treno. Quando arrivai trovai Siena affollatissima, imbandierata e con l'aria di un mercato: era per l'appunto il giorno del Palio! Io fui così urtato dall'idea di dover visitare i quadri dei miei pittori senesi preferiti, delicati, quasi irreali, in mezzo a quella confusione che inforcato il sellino tornai indietro lasciando i miei amici alle prese con la folla e al godimento delle bellezze di Siena”.

ROBERTO BARZANTI

MASSIMO BORGOGNI e ANTONIO VANNINI (a cura di), *Diario di prigionia del sottotenente Martino Bardotti*, Siena, Cantagalli, 2007, pp. 240.

Alla vigilia dell'8 settembre 1943 si trovava col 92° Reggimento fanteria di stanza a Grasse, una piccola città all'interno della Costa Azzurra, distante una ventina di chilometri da Cannes. Non aveva ancora compiuto ventidue anni il sottotenente Martino Bardotti e, come tutti coloro che furono sorpresi dall'annuncio dell'armistizio, si pose non pochi interrogativi: inquietanti e drammatici. Nel diario che tenne giorno dopo giorno, da quella data cruciale fino al 16 dicembre 1944, quando lo interruppe per mancanza di carta, annotò con fierezza: “Sono anch'io uno tra coloro che rifiutarono il lavoro ‘volontario’ (!) e, successivamente, la proposta di aderire alla Repubblica Sociale per ottenere, in cambio, il ritorno in Italia”. Così Bardotti fu avviato il 12 settembre su una tradotta militare che lo portò a Lione, e poi a Digione, Metz, quindi in Germania, a Limburg. Da lì fu trasferito a Deblin in Polonia e quindi a Leopoli, in Ucraina. Il 17 gennaio 1944 raggiunse il campo di concentramento di Wietzendorf, un centinaio di chilometri a nord-ovest di Berlino: “Entriamo nel campo. Immenso. Ha una superficie di 10 kmq. Ci tengono un po' all'aperto quindi ci mettono in alcune baracche veramente orribili: vecchie costruzioni di pietra col soffitto in legno catramato. Niente paglia. Si dovrebbe dormire per terra. Ci sono due stufe in terracotta. Prima impressione quindi penosissima e poco confortevole”. Quasi un anno dopo, a dicembre, Bardotti fu trasferito ad Amburgo, mentre era sconvolta dai bombardamenti alleati: “Ricordo di aver visto le pareti sbriciolarsi mentre ero a farmi la barba: ero l'unico della mia camerata che avevo salvato uno specchio”.

Avrebbe rimesso piede a Poggibonsi il 4 agosto 1945, a Liberazione avvenuta da mesi. L'odissea nella sconvolta e martoriata Europa era finita. Cominciava un altro tempo della vita individuale e della storia del Continente. I mesi della prigionia furono un calvario di sofferenze, ma anche un itinerario di formazione. Il testo ora dato alle stampe è documento eccezionale, che registra con laconica meticolosità traversie e incontri. Chiosato con utile sovrabbondanza di riferimenti, consente di ricostruire attraverso lo sguardo curioso e la vigile sensibilità di Bardotti aspetti di quella dura esperienza che non hanno avuto l'attenzione necessaria. Eppure anche coloro che, da internati militari, rifiutarono le lusinghe di chi voleva arruolarli nell'esercito di Salò facendo balenare le lusinghe del ritorno opposero una ferma e dignitosa civile resistenza alla crudele ferocia nazista. E maturarono nello squallore della prigionia le idee del futuro. Il diario, riprodotto nella sua integrità, come è corretto fare, con le sviste e gli errori inevitabili in condizioni tanto difficili, svolge due registri: per un verso è dedicato alle condizioni materiali, per l'altro si sofferma su lezioni, letture, conversazioni. "Dopo il S. Rosario – si legge al 17 novembre 1943 – c'è la conversazione di filosofia. Questa volta ha esaminato lo sviluppo della corrente razionalistica col pensiero di Spinoza e Leibniz". A margine di questa singolare modalità di apprendimento sorgono o si rafforzano convinzioni profonde, e la fede cristiana si proietta in una religione civile che sarà alla base di un'era nuova: "Ogni religione tranquillizza relativamente le coscienze bersagliate dalle passioni e dà alle genti, altrimenti irrequiete, norme di vita umana e civile. Ecco l'importanza della religione nel convivio politico e sociale dei popoli". È un tema, questo, che avrà ampia risonanza nel dibattito del dopoguerra immediato: non se ne apprezzano i fondamenti se non si tiene conto che è conquista etica degli anni di prigionia.

Da un punto di vista strettamente letterario ricorrono i nomi di Gozzano e Bontempelli, di Petrarca e Carducci. "Calistri – annota, ad esempio, Bardotti una mattina del freddo giugno '44 – ha iniziato il corso su Leopardi e stamani ci ha presentato e spiegato il suo pessimismo molto bene". Dalla biblioteca il prigioniero prende in prestito il *Nietzsche* di Giusso: monografia celebre e discussa di un filosofo fuori dal crociantesimo dominante. I secchi appunti, quasi da disciplinato diario scolastico, evidenziano non solo un'onesta avidità di conoscenza, ma la propensione alla chiarezza didattica. Di tanto in tanto spuntano commossi ricordi della città lontana: "Passeggiamo con Camprini prima, poi incontriamo Carretta: quattro chiacchiere sul tempo passato, ricordi di giorni di scuola, di cieli meravigliosi, di passeggiate alla Lizza". L'eco del Palio arriva nel campo nella sintassi di una lezione impartita di primo mattino: "Dopo l'appello – è l'11 ottobre 1944 – facciamo colazione colle patate poi me ne vado ad ascoltare la lezione di economia e successivamente una conversazione sul Palio di Siena". Le ore scorrono lente, tra una sboba e l'altra, integrata magari con microscopiche razioni di burro, margarina, marmellata di zucca – non più di venti grammi – e con tozzi di un pane legnoso, che "sembrava fatto con la segatura". Ma

i veloci appunti del giovane sottotenente hanno un tono dimesso, escludono enfasi e retorica e proprio per questo sono una fonte particolarmente preziosa.

ROBERTO BARZANTI

DOMENICO FRANCESCO ANTONIO ELIA, *Montemaggio. Dall'eccidio al processo*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 352.

Si torna a scrivere sul massiccio rastrellamento effettuato a Montemaggio dalle forze della Repubblica Sociale Italiana il 28 marzo 1944: uno degli episodi più noti della repressione dell'attività di resistenza armata nel senese. Un giovane laureato dell'Università di Siena, Domenico Francesco Antonio Elia, gli dedica un volume che è doveroso segnalare. Dalla meticolosa ricerca non sono emersi nuovi significativi dettagli. Le linee degli accadimenti restano quelle già evidenziate nel corso del processo che – condotto dalla Sezione speciale della Corte d'Assise – prese avvio nella palestra della Mensa Sana il 10 novembre 1947 per concludersi il 29 febbraio 1948: un maxiprocesso, diremmo oggi, che registrò la presenza di 74 imputati – 9 furono latitanti –, 28 avvocati e vide sfilare 400 testimoni. Elia fa largo ricorso alle carte processuali e ai “mattinali” della G.N.R., cioè alle comunicazioni emanate dal comando generale della Guardia, per ottenere un quadro il più completo possibile e individuare nel modo più puntuale le responsabilità. E importante è anche lo spoglio sistematico della pubblicistica contemporanea. Egli usa esclusivamente fonti scritte e cita in sovrabbondanza dai verbali del processo, ma – si sa – le deposizioni processuali vanno valutate tenendo ben presenti circostanze e finalità.

L'autore non intende riproporre una minuta ricostruzione della cronaca. Mette in evidenza anche gli effetti di breve e lunga durata che l'eccidio – 19 furono gli uccisi – provocò. In un comizio dell'ottobre 1944 un partigiano testimoniò che la strage aveva acuito la voglia di ribellione, “producendo un nuovo desiderio di giusta vendetta nell'animo piagato”. E Mario Bracci, che seguiva da Pontignano il dipanarsi della situazione annotò sotto la data del primo aprile 1944: “Orrore. Nel Montemaggio hanno massacrato una schiera di partigiani. Non è bastata la strage di Monticiano. Danno la caccia a questi uomini, che per la maggior parte sono soldati che non vogliono andare schiavi in Germania o aguzzini con Graziani, come se fossero selvaggina. E sta bene. Ora almeno sappiamo come regolarci”. L'osservazione tocca un punto cruciale di quella fase: nella quale si fronteggiano gli audaci sforzi per dar forma organizzativa in termini di guerriglia alla Resistenza e la determinazione repubblicchina di combattere la diserzione, e far affluire un gran numero di giovani nel raccoglitticcio esercito di Salò. Quella primavera è un nodo di massima stretta. Giorgio Bocca calcola che verso la fine

di aprile i partigiani attivi nell'Italia del nord assommasero a 9000 unità, mentre circa 3600 erano quelli del Centro-sud. Del 15 febbraio è il bombardamento di Cassino. Il 18 la RSI istituisce per i renitenti la pena di morte. Gli scioperi d'inizio marzo avevano fatto capire che la presa sugli operai della RSI era ben scarsa.

La ricerca storica deve ricostruire i fatti e le intenzioni che alimentarono scelte e strategie, la dimensione oggettiva e la base soggettiva, di coscienza, che li produce. Non le è estraneo lo studio della "moralità", nel senso dell'impostazione del libro del 1991 di Claudio Pavone, *Una guerra civile*, al quale giustamente si fa richiamo. Ma le tre componenti – guerra di classe, guerra patriottica e guerra civile – non vanno considerate separate l'una dall'altra sì da risultare impermeabili e incomunicanti. Ed è fondamentale puntare lo sguardo su microstorie che consentano di approfondire i temi giovandosi di un'analisi ravvicinata, né locale né aneddótica. Come la vicenda che prende il nome dal Montemaggio.

Ha inizio con il primo coagularsi, sotto il comando del sergente allievo ufficiale Velio Menchini, di un distaccamento articolato in tre squadre: si "preferiva un tipo di organizzazione elastica, più improntato alla guerriglia che non ad un'organizzazione su vasta scala". Base operativa è il podere Casa Giubbileo, dove i partigiani godono della disponibilità coraggiosamente accordata dalla famiglia Vannoni. Per ottenere il rilascio di alcuni prigionieri politici prendono come ostaggi un capitano della milizia forestale, Piero Brandini, ed un capitano tedesco: Enrico Rugen.

Vittorio Gabella, capomanipolo forestale, è spedito in città per contattare il Capo della provincia Chiurco: "Ci raccomandammo – avrebbe successivamente testimoniato – che non avvenissero rastrellamenti, perché altrimenti avrebbero passati per le armi i due ostaggi". In effetti si organizza un rastrellamento in grande stile. Nel corso del processo Chiurco avrebbe sostenuto che lo stesso Gabella gli disse che un interprete "era andato a denunciare il fatto che era successo al comando tedesco". Ma la presenza di questa figura resta del tutto fantomatica. In realtà l'ordine del rastrellamento risale allo stesso Chiurco. Senza dubbio il fatto che uno dei due ostaggi fosse tedesco spinse a mettere in atto l'operazione con spietata prontezza. La mattina del 28 marzo, alle due, partono per Montemaggio 250 uomini. I partigiani dopo un breve tragico scontro – durante il quale cadono Enzo Busini e il milite Merli – accettano la resa ed escono dal podere. Quindi, con il preciso intento di compiere l'eccidio, sono avviati in località Porcareccia. Chi assume il ruolo di fucilatore, il maresciallo Marco Bertoli, non lascia adito a dubbi. Vittorio Meoni, che riuscì a sfuggire all'esecuzione con una rocambolesca fuga attraverso il bosco, rese al processo una lucida testimonianza: "Io scappai dopo che ci fu ordinato da uno dei militi di toglierci le scarpe, e dopo che alcuni di noi implorarono clemenza chiedendo di non essere fucilati. Uno che si trovava vicino alla mitraglia gridò "non c'è più misericordia", feci appena in tempo ad alzarmi e fare pochi passi che la mitraglia entrò in azione".

Etichettare episodi quali Montemaggio come "guerra civile" sarebbe

semplificistico: chi si batteva contro una Repubblica creata dall'alto come Stato fantoccio in opposizione al Governo Badoglio e ai suoi ordini si faceva carico di motivazioni ben "nazionali", era portatore, più o meno chiaramente, di un sentimento di "patria" nuovo e di una popolare volontà di riscatto e di pace.

Elia si sofferma a lungo sull'andamento del processo: degli 82 imputati il 57% era compreso nella fascia dei nati tra il 1915 e il 1925. Al vertice figuravano gli squadristi che avevano occupato posizioni di comando, ma vi era "una presenza massiccia di giovani, privi di esperienza politica di rilievo". L'analisi delle arringhe pronunciate meriterebbe un discorso a parte. Risalta quella, magistrale, dell'avvocato Valsecchi, che mise in guardia contro "una specie di daltonismo intellettuale": "non bisogna scambiare i ribelli per agenti dell'ordine ed i veri, autentici combattenti, della vera, autentica Italia, per dei ribelli". La severa sentenza rifletté, pur nei suoi limiti, una cultura giuridica che incarnava i valori della Costituzione, in vigore da poche settimane.

ROBERTO BARZANTI

FEDERICO VALACCHI, *Le basi del successo. La polisportiva Mens Sana dal 1950 al 2000*, Siena, Cantagalli, 2007, pp.184, [32], ill.

Il volume costituisce il seguito dell'apprezzato saggio del 1991 dello stesso autore dal titolo *I muscoli della città: Dall'Associazione Ginnastica Senese alla Mens Sana*. Un testo che meritoriamente ricollocava la presenza dello storico sodalizio sportivo senese all'interno di un quadro di movimento complessivo dell'associazionismo sportivo nazionale all'indomani dell'Unità, seguendone le vicende alla luce della svolta del Novecento e nelle pieghe della politica del regime fascista fino alla vera e propria rifondazione societaria successiva all'ultimo conflitto mondiale e nell'ambito della complessa ricostruzione delle strutture sociali del Paese.

Il titolo di questo secondo e conclusivo volume della parabola societaria biancoverde fino alle soglie del secolo XXI ha il merito di rendere immediatamente il senso del contenuto dell'opera. L'illustrazione del seguito della vicenda mensanina – questa la tesi di fondo del volume, che emerge da un'analisi attenta delle carte d'archivio – non può che partire dall'interrogarsi sul valore e sulle ragioni dei successi sportivi della Mens Sana di questi anni recenti, legati soprattutto alla pallacanestro in maglia biancoverde, ma certo non solo a quella. E le risposte – come segnalano con forza le pagine del libro di Valacchi – non possono prescindere dalla considerazione della continuità del prestigio e dell'orgoglio di una storia densa e sempre presente sullo sfondo, rivendicata e riaffermata di continuo a tutti i livelli, ma articolata nel trascorrere dell'ultimo cinquantennio del secolo scorso in impronte diversamente orientate di



gestione, nelle capacità di uomini dalla differente storia e provenienza che hanno retto e guidato le sorti del sodalizio, in politiche societarie caratterizzate in modo dissimile pure su questioni non marginali, e anche – va sottolineato, e il volume lo fa con dovizia – in dibattiti interni a volte aspri e laceranti.

Ma, come detto, a legare il tutto, il filo esteso e coerente, talvolta sotto traccia, di un'appartenenza e di una centralità persistente e fondante della originaria continuità dell'attività sportiva di base al servizio della città, oltre che della considerazione complessiva dell'agonismo di vertice come corollario prestigioso e autorevole, in grado comunque di costituire un traino efficacissimo per la vita stessa della società. Allora “le basi del successo” e la stessa vicenda mensanina di questi ultimi decenni stanno, alla fine, in una straordinaria capacità di impegno e di adattamento che, nonostante resistenze e ritardi, a partire già dall'immediato dopoguerra, permettono alla società erede diretta dell'Associazione Ginnastica fondata nel 1871 di adeguarsi progressivamente, di sicuro non senza difficoltà e momenti di crisi superati con strappi spesso decisamente traumatici rispetto alla tradizione consolidata, a nuovi modelli di gestione sportiva e societaria, fino ad abbracciare quel “professionismo” e quella configurazione moderna, realmente e istituzionalmente “polisportiva”, che rappresenta adesso l'aspetto più evidente e palese della presenza mensanina in città, nel Paese e fuori di questo. A segnare il cammino biancoverde dell'ultimo cinquantennio del secolo scorso, dai passi incerti della ricostruzione postbellica fino all'edificazione di una società di vertice, c'è insomma lo sforzo progressivo e costante nel tempo di assicurare fondamenta solide ed adeguate ad una vocazione dilettantistica e volontaristica originaria messa a dura prova dalla storia, dai mutamenti di costume, dal radicale e mediatico cambiamento del modo di intendere l'attività sportiva, dall'evolversi spesso complesso dei rapporti della società con il mondo sportivo, economico e politico. Questo – il volume si muove in questa direzione – molto più sul piano locale che nazionale.

Da quest'ultimo punto di vista il volume ha il merito di sottolineare e insistere su voci a volte discordanti e dibattiti societari forti, in un rapporto con le istituzioni cittadine spesso caratterizzato anche da rigidità e incomprensioni reciproche che fanno parte della storia recente di questa città, muovendosi a grande campate lungo gestioni societarie e presidenti che hanno segnato con evidenza la vicenda della Mens Sana: da Egidio Corsini a Gastone Giannelli, a Bruno Tiezzi e a Giorgio Lucchesini. Ma, a ricomporre il tutto, sia pure su un piano spesso fortemente dialettico, sempre nella consapevolezza di uno spirito forte di appartenenza e nella capacità di guardare al cambiamento dall'alto di una tradizione riconosciuta di punto di riferimento certo per lo svolgimento dell'attività sportiva di base all'interno della città.

La parabola tracciata da Valacchi ha allora il senso di un lungo *excursus*, debitore anche a bibliografia recente (è il caso del complesso di saggi contenuti in *Siena in biancoverde. Il basket della Mens Sana dalle origini alla Saporta*, a cura di F. Stelo, Siena, Betti, 2002), all'interno di una vicenda che non identifica la vita mensanina con



l'esclusivo momento agonistico, con i significativi risultati raggiunti nel corso degli anni e dei diversi campionati, ma guarda all'articolarsi variegato e complesso delle posizioni di dibattito interno e delle realizzazioni in campi decisivi, quali le infrastrutture per l'esercizio dell'attività sportiva o la strutturazione interna della gestione dell'universo biancoverde, o ancora la prudente capacità di adattarsi a modelli in continua evoluzione sul piano locale e sportivo. Ne merge, alla fine, il senso di una solida e avveduta politica di programmazione societaria, basata sulla volontà, sempre, di essere portatori, oltre che della pratica, di una vera e propria cultura sportiva a livello cittadino.

Da questo punto di vista, in sintesi, rinunciando a ripercorrere dettagliatamente i capitoli nei quali il volume si articola e invitando semmai ad una attenta lettura, se c'è una serie di snodi intorno ai quali ruota la vicenda mensanina di questi ultimi decenni essi vanno individuati, fra gli altri, nell'ingresso graduale nell'attività sportiva, anche se per molti versi e inevitabilmente traumatico, del riconoscimento economico all'attività degli atleti, e nei nuovi rapporti instaurati con la banca cittadina, con l'amministrazione comunale, con il complesso delle istituzioni senesi. La costruzione del Dodecaedro a metà degli anni Sessanta in questo senso segna un vero *turning point* fra la vecchia e la nuova società, così come lo marca il fenomeno delle sponsorizzazioni, nato a metà degli anni Sessanta con il marchio Algor sulle maglie degli atleti in casacca biancoverde.

Innescato dalla sezione pallacanestro, quella che negli anni, pur fra mille contraddizioni aveva assunto il ruolo di punta dell'attività agonistica della Polisportiva, spostandone corposamente anche gli equilibri finanziari di bilancio societario, il riconoscimento di un compenso all'attività dei singoli atleti apre infatti la strada a inediti modelli di gestione. Di fatto l'ingresso del professionismo all'interno della Mens Sana e dell'attività sportiva cittadina rompe definitivamente l'equilibrio che aveva caratterizzato la gestione societaria biancoverde nel corso degli anni fino dalla ricostruzione postbellica; quell'equilibrio che, ad esempio, aveva caratterizzato i faticosi ma proficui anni Cinquanta, votati alla laboriosa riorganizzazione del tessuto societario e all'adeguamento a nuovi modelli sociali, palesi anche al di fuori della dimensione prettamente sportiva. Un processo di grande impatto, portato a compimento nel corso del decennio successivo, sotto la guida di Gastone Giannelli, che, prima come reggente, poi vicepresidente e alla fine al vertice della società, fu protagonista del cambiamento che ci ha consegnato in gran parte la Mens Sana di oggi. Quella trasformazione fatta di ascesa non resistibile della sezione pallacanestro (anche a danno di altre sezioni), di accesso definitivo alle sponde del professionismo, di costruzione di quel ponte verso il futuro, non solo a livello infrastrutturale, che fu il Dodecaedro, nuovo palazzetto dello sport, inaugurato nel 1967.

Sarebbe stato interessante inserire questo processo, così come era stato fatto nel primo volume, all'interno di un contesto più generale. Guardare ad esempio al fenomeno delle sponsorizzazioni in campo sportivo in Italia e ai nuovi canali di finanziamento e gestione dell'attività agonistica per mostrare i termini di un dibattito che, di fatto, ha

cambiato negli ultimi decenni i connotati dell'attività sportiva nel nostro Paese, non sempre in ritardo stavolta di fronte al trend estero. La bibliografia in materia risulta abbondante e articolata, anche se, per la verità, un po' troppo orientata sugli studi di marketing, ma riesce comunque a disegnare un filo che esordisce pionieristicamente negli anni Trenta del secolo scorso con la gestione pubblicitaria dell'immagine di Primo Carnera, per arrivare ad un suo punto fermo, certo inizialmente a carattere esclusivamente emozionale, con il ciclismo a metà degli anni Cinquanta (Nivea-Fiorenzo Magni, Carpano-Coppi, Ignis-Maspes) e con il calcio alla fine di quel decennio (Lanerossi-Vicenza, Simmenthal-Monza). In questo nuovo trend di associazione dell'immagine di un'organizzazione o di un prodotto a quella di una società possibile protagonista di una inedita visibilità in campo sportivo sta l'origine di quell'interesse dei media che ha fatto dello sport un importante strumento di comunicazione e veicolo primario di pubblicità. C'è da chiedersi se le resistenze che emergono a Siena in ambito mensanino sono ancora un ancoraggio ai sedimentati valori della società nata nel 1871, a quelli di un dilettantismo puro e un po' agé, o non piuttosto nell'incapacità e nella lentezza di adeguamento e nei ritardi dello stesso tessuto cittadino a nuovi modelli di comunicazione e di gestione dell'immagine sportiva e non solo. Uno sfondo particolare/generale, tradizione/innovazione, che condiziona per la verità i modi stessi di gestione della struttura societaria della Mens Sana e i rapporti intrattenuti nel tempo con soggetti istituzionali e privati.

Molte pagine del libro di Valacchi sono dedicate, necessariamente e comprensibilmente, al basket mensanino, vera croce e delizia della società in biancoverde. In realtà – come emerge chiaramente dal volume – siamo di fronte ad un lungo rapporto irrisolto fra pallacanestro e Polisportiva. Il distacco definitivo fra questa e la sezione basket, nel 1977, non a caso segnerà uno dei momenti di maggiore crisi e di più aspro dibattito all'interno della società. Verrà ricomposto solo vent'anni più tardi, nell'ambito di un nuovo rapporto e di un intervento diretto e sostanzioso della banca cittadina, quando sulle ceneri di una contrapposizione che era, oltre che di gestione, di cultura sportiva, sarebbe nata la prima *public company* sportiva italiana, testimonianza ancora una volta della capacità di sperimentare soluzioni inedite ed efficaci per la società biancoverde e per lo sport senese.

Da lì, dal superamento di una contrapposizione di prospettive che rischiava di radicarsi a danno di tutto il movimento senese, avrebbe mosso i primi passi quel progetto che avrebbe condotto nel giro di poco tempo a risultati eclatanti e in certo modo sorprendenti, sul piano nazionale e internazionale. Da lì la Polisportiva avrebbe riassunto un ruolo decisivo, «gruppo di riferimento della pallacanestro in un rapporto che tende sempre più a consolidarsi», nella considerazione che «la Polisportiva è a sua volta *proprietà* della città a fronte del forte coinvolgimento delle principali istituzioni cittadine nel progetto».

Conclude il volume, fuori testo, un capitolo di immagini in bianco e nero tratte

dall'archivio della società che illustrano alcuni momenti dell'attività sportiva della Mens Sana dal 1945 al 2007.

MARIO DE GREGORIO

*L'Archivio comunale di Colle di Val d'Elsa. Inventario della sezione storica*, a cura di L. Mineo, Siena-Roma, Amministrazione provinciale di Siena-Ministero per i beni e le attività culturali, 2007 (Inventari degli archivi comunali della Provincia di Siena, 26\*-Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti, CLXXVI), pp. 782<sup>1</sup>.

I percorsi di lettura di questo ponderoso volume – che oltre a svolgere il ruolo strumentale di supporto archivistico può considerarsi un rilevante contributo alla conoscenza della storia valdelsana e più ampiamente toscana d'età tardo medievale e moderna – possono essere molteplici e meritano particolare attenzione soprattutto da parte di chi intende lo studio degli archivi come possibile strumento per una più ampia conoscenza della storia politico-amministrativa di un territorio. Questa possibilità ci viene del resto suggerita dallo stesso curatore fin dalle pagine introduttive: “è possibile valutare in quale misura anche la dimensione archivistica sia testimone del processo evolutivo” che vide alcuni centri toscani mantenere dapprima la “direzione politico amministrativa per i territori circostanti” anche dopo la sottomissione trecentesca a Firenze, e in seguito “superare la grave crisi demica ed economica della seconda metà del Trecento e del primo Quattrocento” (pp. 7-8), dimostrando capacità tali da assurgere al rango di *civitates*, ovvero sedi di episcopato. Dimensione archivistica – intende dire quindi Mineo – come testimone di un fenomeno storico. I centri valdelsani (ad esempio, Colle e Poggibonsi) si possono mettere quindi quasi a confronto: il dato oggettivo della maggiore attitudine conservativa di Poggibonsi rispetto a Colle nel corso del Trecento si ribalta a vantaggio di quest'ultima “nei due secoli successivi quando la marginalizzazione della prima località valdelsana si rifletté in maniera evidente sul piano archivistico” (p. 8). È bene dire che il confronto e l'integrazione col caso poggibonsese è favorito dal fatto che anche per Poggibonsi disponiamo di un ottimo inventario recentemente edito da Mario Brogi nelle medesime collane in cui appare il volume qui recensito.

Ciò non di meno, il contesto istituzionale – inteso anche schematicamente come l'intreccio di circoscrizioni e modalità di formazione delle circoscrizioni stesse e delle competenze dei vari soggetti – non può essere ovviamente trascurato dall'archivista. Rifacendosi alle posizioni espresse con varie accentazioni da Giorgio Chittolini, Andrea Zorzi, Gian Maria Varanini o Luca Mannori, Leonardo Mineo finisce per voler verificare

con riferimento a Colle e ricorrendo proprio alla dimensione prettamente archivistica – ovvero alla lettura dei fenomeni di produzione, conservazione e tradizione della documentazione – in primo luogo un dato che la recente storiografia ha sostanzialmente condiviso, ovvero la connotazione di ‘Stato-mosaico’ assunta dal dominio fiorentino fra Tre e Quattrocento: uno Stato frutto di una politica incoerente sul piano progettuale che non poteva non dare che un’*incoerente* organizzazione complessiva delle strutture istituzionali. Questo progetto di Stato – che sostanzialmente si realizzava per aggregazioni progressive di centri, *terre* e castelli, variamente connotati, e per aggregazione di “ordinamenti minori tenuti assieme da una fitta trama di vincoli pattizi” (parole di Luca Mannori citate a p. 12) – si manifestava nella pratica in una rete di giurisdicenze e in una sequenza di invii di rettori scelti dalla capitale per il governo, il controllo e la tutela del territorio. Colle si inserisce a tutti gli effetti in questa trama nel febbraio 1349, con la stipula di capitoli che le mantennero un alto grado di autonomia e le dettero anche il supporto giuridico per resistere ad episodi – sostanzialmente peraltro assai sporadici – di sconfinamenti fiorentini – così li definisce Mineo – a danno dei privilegi garantiti alla cittadina valdelsana. Diverso sarebbe stato il contesto cosimiano: la volontà accentratrice, l’*insistita* politica di controllo, la riqualificazione degli organi centrali di governo, sono un dato oggettivo di cui tener conto, per quanto rimangano ampie aree di privilegi giurisdizionali accordati a centri come Colle. Questa “erosione dell’autonomia amministrativa comunitativa” (p. 15) si realizzò, spiega Mineo, vigilando dal centro sull’impiego delle risorse delle comunità e imponendo a queste una serie di nuovi compiti: quindi un intervento del potere centrale che si insinua nel meccanismo dell’amministrazione locale, non smembrando gli elementi particolaristici, ma facendo leva su questi responsabilizzando le comunità nel contesto tutorio dello Stato. Strumento di questo intervento divenne nello Stato vecchio il cancelliere comunitativo: una figura amministrativa sottratta alla responsabilità locale e divenuta appannaggio del potere centrale, controllore e garante di ogni attività amministrativa svolta in seno alle comunità ed effettivo referente in area fiorentina – diversa sarebbe stata la situazione senese – del potere centrale, nonché conservatore della memoria storica delle comunità stesse tramite la gestione degli archivi locali.

Per evitare uno scivolamento – come spesso avviene nell’ambito degli studi di storia dell’archivistica – verso l’interpretazione dell’archivistica stessa come semplice esito di un’attività istituzionale, è opportuno ritornare ad una lettura ‘archivistica’ del libro, non senza aver rimarcato due elementi da tener presente: che la dimensione archivistica può essere una chiave di lettura di un processo storico; che al contesto storico istituzionale – nel nostro caso costituito dapprima dalla formazione di uno Stato-mosaico con i caratteri sopra definiti, in una seconda fase da uno Stato nel quale avanzano con forza istanze centralistiche e di maggiore controllo e tutela del territorio – si accompagnarono reti di giurisdicenti e amministratori, nonché meccanismi

di produzione-conservazione-tradizione documentaria organici e funzionali a quelle forme statuali.

Il primo di questi elementi trova riscontro nell'ampia ricostruzione fatta da Mineo dei sistemi di conservazione attuati nell'ambito del Comune di Colle. Si trattava di una prassi conservativa che evolve con l'evolvere del Comune: ad una gestione iniziale che s'identifica essenzialmente con una netta differenziazione tra la fase corrente e quella della così detta tesaurizzazione, si andò già nel corso del XIV secolo verso un sistema di gestione attiva, tipica di un governo del sistema documentario che avrebbe previsto la formazione di strumenti di corredo, la selezione degli atti e l'elaborazione di norme di accesso ai documenti. Nelle linee generali la storia dell'archivio colligiano non è dissimile da quella di altri complessi documentari, ma la ricostruzione di Mineo colpisce per la quantità degli episodi studiati e per la rilevanza specifica delle tante vicende analizzate. In una sequenza di scarti e di disperati appelli al recupero di materiale disperso si notano momenti di tendenza ad emarginare quelle porzioni della documentazione che – non più utili al disbrigo ordinario degli affari – s'isolano in qualche cassone (un *soppedaneo* ad esempio nel 1351), fatale anticamera – come spesso accade – per la successiva eliminazione. Quanto poi la florida industria della carta a Colle abbia contribuito a favorire improvvise operazioni di riciclaggio è facile immaginare! Ne fecero le spese soprattutto i documenti di natura giudiziaria e contabile, tradizionalmente più esposti al pericolo di scarti incontrollati. Di contro – ciclicamente – forse preoccupati per la perdita di materiale di rilevante necessità amministrativa, i rettori colligiani si mostrano talvolta frenetici nel voler recuperare scritture del Comune finite in mano di privati (registri di deliberazioni e stanziamenti di spese, registri di condanne, inchieste ed esami di testimoni), stanziando somme per il recupero e stabilendo perentori termini di riconsegna.

Per conservare la documentazione – che a partire dal XV secolo doveva già essere quantitativamente notevole – si doveva però fare i conti da un lato con l'elaborazione di sistemi di ordinamento efficaci per un celere ritrovamento delle carte e dall'altro con un'organizzazione burocratica sempre più articolata. Quanto quest'ultima fosse complessa lo dimostrano efficacemente le tavole illustrative che Mineo pubblica, ricorrendo a forme di raffigurazione che, per quanto insolite nell'ambito di un inventario d'archivio, si dimostrano senz'altro efficaci. Se prendiamo le tavole pubblicate alle pagine 259-267, possiamo avere una precisa illustrazione della sequenza delle serie contabili e del meccanismo burocratico che le poneva in essere. Ai più esperti di archivistica sarà facile notare come queste raffigurazioni evidenzino in modo chiaro ciò che intendiamo per vincolo archivistico e vincolo istituzionale che soggiace a quella *universitas* che la teoria ci fa riconoscere come 'archivio'. Che questo intreccio, solo apparentemente inestricabile, si componga in un'unica astrazione logica – quella che definiamo in questo caso come *Contabilità* – lo spiega Mineo allorché scrive: "l'adozione in questo caso di un ordinamento che mirasse all'individuazione e alla descrizione delle

singole tipologie documentarie a prima vista distinte, per quanto meno problematico e metodologicamente corretto, avrebbe inevitabilmente posto l'accento sul contenuto documentario delle singole unità correndo il rischio di isolarle rispetto all'evolversi del contesto amministrativo che le aveva prodotte e finendo col fornire l'immagine di un archivio composto da numerosi spezzoni di serie, rese inutili da improvvidi quanto indefiniti 'scarti' o da imprecisi eventi calamitosi, prima ancora che dai cambiamenti delle prassi di amministrazione e di consolidamento della documentazione" (p. 194).

Quanto fosse complesso questo intreccio, ma al contempo come fosse possibile orientarsi, era probabilmente chiaro ai contemporanei, che con quelle carte dovevano confrontarsi nell'ordinario svolgimento del loro lavoro amministrativo, ovvero per rispondere alle richieste degli ufficiali della comunità o dei colligiani che potevano necessitare di un'attestazione, una verifica fiscale, la cancellazione di un debito. A ben vedere, quindi, i problemi 'archivistici' – intesi nel senso dell'organizzazione della memoria e dell'organizzazione fisica dei materiali – iniziarono in epoche a noi relativamente recenti e coincisero progressivamente coi momenti in cui i materiali finivano per perdere valenza amministrativa corrente, legata cioè alla tutela della comunità e dei cittadini sul piano giuridico. Se infatti ancora all'epoca della celebre inchiesta promossa da Pompeo Neri (1746) si guardava all'archivio come allo strumento che consentisse di contribuire alla formazione di un codice unitario dei diritti particolari su cui si reggeva il Granducato toscano, già alla fine del Settecento le riforme lorenese dettero un primo duro colpo alla funzione dell'archivio come supporto dell'ordinaria attività del Comune. Nel 1776 con la soppressione dell'ufficio del provveditore di gabella, il suo archivio si fuse con quello dell'altro pilastro amministrativo del Comune, ovvero la cancelleria comunitativa. Come si può ben comprendere, la fusione degli archivi provocò un'improvvida revisione dei materiali e molte carte finirono alla cartiera del signor Stefano Apolloni. E contestualmente – cosa di non poco conto – spiega Mineo: "per la prima volta nella sua storia plurisecolare l'archivio colligiano" venne a configurarsi "come un ufficio separato all'interno dell'organigramma comunale, sottoposto alle cure esclusive di un addetto che non fosse il cancelliere" (p. 30).

Tra il 1779 – anno del versamento delle pergamene colligiane all'Archivio diplomatico fiorentino – e il 1850, vi furono vari tentativi di inventariazione, concepiti anche a serie aperte, ovvero funzionali ad aggiornamenti ed aggiunte, e non mancarono ancora episodi di scarti (1820) che interessarono anche materiali risalenti al XVI secolo. Nel 1850 divenne cancelliere di Colle un personaggio che i cultori della storia amministrativa toscana del XIX secolo ben conoscono: Giuseppe Maria Becattini. Egli aveva iniziato la sua attività come funzionario granducale a S. Quirico d'Orcia, dove fu cancelliere dal 1845 al 1848, prima di ricoprire analoga carica a Sarteano (1848-1850) e poi appunto a Colle (1850-1856), anno in cui passò a dirigere la cancelleria di Empoli dove rimase fino al 1859, allorché venne collocato a riposo. Mineo rivela alcuni tratti biografici di questo personaggio che alcune fonti

colligiane ci mostrano spendaccione, pieno di debiti e “cencioso fino all’indecenza” (p. 35): insomma non proprio un bell’esempio per chi doveva rappresentare localmente l’autorità centrale in ambito amministrativo e soprattutto garantire la correttezza dei conti comunali, nonché la tenuta della documentazione catastale. La rilevanza di Becattini nella storia dell’amministrazione toscana dell’Ottocento è che a lui si deve il principale – sostanzialmente l’unico – organico manuale per la gestione delle cancellerie toscane preunitarie (*Il cancelliere ministro del censo e i nuovi municipi*, in tre volumi editi fra il 1849 e il 1853, che ebbero – come si può facilmente capire – una larga diffusione): manuale per la cui realizzazione Becattini fece tesoro di precedenti compendi legislativi e soprattutto dell’esperienza accumulata nelle varie sedi in cui aveva lavorato. Appena preso servizio a Colle (1850), Becattini prospettò subito la necessità di un radicale riordinamento dell’archivio, che presupponeva anche un onerosissimo investimento nel riassetto dei locali. Dopo un tira e molla di alcuni mesi finalmente il cancelliere poté prendere in carico tutto il materiale e stabilire stretti contatti con Francesco Bonaini, il soprintendente che proprio in quel lasso di anni andava costruendo quel sistema archivistico a lungo considerato il modello ideale di organizzazione archivistica. In poco più di un anno l’archivio venne radicalmente risistemato, distinguendo le sezioni corrispondenti alle varie comunità dipendenti dalla cancelleria, ripartendo la documentazione in categorie distinte fra quelle finite e quelle in corso di aggiornamento, organizzando repertori e indici per facilitare il reperimento degli atti. L’intervento del Becattini di fatto finiva per tentare una conciliazione fra la documentazione ancora necessaria alle attività correnti (prima fra tutte quella catastale, a quell’epoca ancora sotto la responsabilità degli organi comunitativi), e quella che avrebbe pian piano ricevuto attenzioni di carattere storico. A rompere questo delicato equilibrio fu la soppressione delle cancellerie toscane all’indomani dell’Unità d’Italia (1865) e dall’archivio si allontanarono le carte di Poggibonsi e di Monteriggioni che andarono a costituire i nuclei principali dei rispettivi archivi storici.

Alla fine del secolo (1894) risale quindi un nuovo riordinamento, eseguito da Francesco Dini, in quel momento sottoarchivista di Stato a Firenze. Egli recuperò molta documentazione che era andata nel frattempo dispersa, ricondizionò parte del materiale, schedò circa 3600 unità e portò a termine un ordinamento che per la prima volta esulava da qualsiasi necessità amministrativa ed era concepito in funzione della ricerca storica, con la conseguenza di un’applicazione rigida – e sconsiderata – dei principi bonainiani della ricerca delle istituzioni produttrici, così sconsiderata da scindere unità documentarie d’antica formazione e accorparne altre. Ormai gran parte della struttura ‘originaria’ dell’archivio – almeno quella sedimentatasi fino alla fine del Settecento, ma anche quella dell’epoca del Becattini – era andata perduta. Il colpo di grazia all’archivio colligiano venne quindi inferto nell’Archivio di Stato di Siena, dove esso fu depositato nel 1920. All’inizio degli anni Cinquanta del secolo scorso la documentazione fu infatti di nuovo manipolata, creando ancor più confusione nelle serie, riportate a sempre



più generiche definizioni, a prescindere da criteri di ricostruzione storica della loro formazione e da indagini approfondite sui loro rapporti interni: in sostanza senza indagare sul vincolo archivistico che un tempo collegava l'archivio. Addirittura – in analogia con altri fondi dell'Archivio di Stato – si scorporarono le filze e i registri giudiziari (oltre 1100 unità) a pieno diritto afferenti all'archivio comunale colligiano per aggregarle artificiosamente al materiale della Pretura di Colle. Finalmente Leonardo Mineo con questo lavoro che giunge a coronamento di una lunga attività, portata avanti durante gli anni di studio universitario e di dottorato di ricerca, ha fatto giustizia di tanti errori fornendoci un inventario che oltre a ricomporre idealmente l'archivio nella sua interezza – prendendo anche in considerazione materiale preunitario conservato ancora a Colle – ci fornisce una lettura complessiva della storia dell'archivio stesso, così che le varie vicende, manipolazioni, condizionamenti e ricondizionamenti non vengono cancellati, ma compresi e studiati storicamente e criticamente.

Passando a riassumere sinteticamente la struttura data da Mineo all'inventario, si deve notare che la documentazione descritta nelle varie sezioni che costituiscono il vero e proprio archivio preunitario della comunità è ripartita – come da prassi consolidata – secondo una periodizzazione che fa riferimento alla riforma comunitativa d'età leopoldina del 1776, al periodo di regime francese (1808-1814), alla Restaurazione fino all'unità amministrativa del Regno d'Italia (1814-1865). Oltre a questo materiale l'archivio comunale di Colle conserva anche preziose sezioni relative a uffici e strutture amministrative in varia misura collegate alla comunità o sottoposte al controllo del suo cancelliere, come l'Arte della lana (con materiale d'età moderna, ma anche con uno statuto risalente al 1332 e una matricola del 1323), l'Arte della carta (con documenti dal 1548), l'Arte dei dottori, giudici e notai (uno statuto del 1506), il Monte di Pietà (documenti dall'istituzione avvenuta nel 1572 fino all'inizio del XIX secolo), e tutta una sequenza di enti ecclesiastici, compagnie laicali e fabbricerie: basti citare l'Opera della Madonna del Renaio, quella del SS. Chiodo, la Compagnia di S. Giovanni, la Fraternalità di S. Iacopo in Piano e così via. L'archivio conserva poi la documentazione specifica del Cancelliere comunitativo nella sua qualità di funzionario periferico degli uffici centrali, nonché di uffici operanti nel territorio un tempo di dipendenza centrale, i cui compiti vennero assorbiti nel corso dell'Ottocento dalla comunità colligiana, quali la Deputazione per l'arruolamento militare (poi Circondario di delegazione) e il Circondario di acque e strade.

Alcune considerazioni vanno fatte in merito alla documentazione di natura giudiziaria, conservata usualmente in ambito comunitativo nell'area fiorentina a differenza di quanto avviene nell'area senese, dove l'opera di centralizzazione messa in atto nel XVI secolo privò le comunità di questo genere di tipologie. Spiega Mineo: “le estese competenze in materia civile e penale del podestà colligiano e la giurisdizione in appello mantenuta dai priori locali a seguito della sottomissione a Firenze del 1349, consentono il reperimento nell'archivio comunitativo dell'intera gamma delle tipologie



giudiziarie tipiche dell'*ancien régime*" (p. 462). Come in molti dei maggiori centri di antica tradizione comunale, Colle mantenne il diritto di avere un dottore in legge quale *iudex et assessor* all'interno della *familia* che accompagnava il podestà di nomina fiorentina. Ciò comportava nella pratica che le incombenze politico-amministrative ricadessero sul podestà stesso, mentre quelle tecnico giuridiche venissero svolte dal giudice che istruiva le cause ed emanava le sentenze in ambito civile, lasciando alla corte podestarile l'esecuzione. Sul piano documentario avvenne una separazione fra i "libri dei notai del banco delle cause civili" di nomina comunitativa e dipendenti dal giudice assessore, rispetto ai "libri del podestà" compilati dal suo notaio e relativi a meri procedimenti esecutivi (sequestri, incarcerazioni, ecc.). Diversa la produzione degli atti relativi alle cause criminali, rogati interamente dal *miles socius*, ovvero il notaio facente parte della *familia* podestarile. Egli registrava nel *libro della cause criminali* i procedimenti istruiti dal podestà annotando il nome dell'accusato e l'accusa. Il procedimento poteva prendere avvio quando il podestà veniva a conoscenza della *notitia criminis* tramite denuncia di parte o a seguito d'inchiesta promossa dal suo ufficio. Notificata l'accusa all'interessato il notaio registrava la comparsa e l'escussione dei testimoni. Le sentenze dei procedimenti venivano infine annotate separatamente all'interno dei registri delle cause o più spesso in registri autonomi. Complessivamente la documentazione di carattere giudiziario afferente alle sezioni Podesteria di Colle fino al 1772, Vicariato di Colle (1772-1808), Giudicatura di pace (1808-1814) e di nuovo Vicariato (1814-1849) ammonta ad oltre 1000 unità archivistiche, comprese quasi completamente fra la fine del XV secolo e l'Unità d'Italia. Spicca per antichità – ma si tratta di una presenza assolutamente erratica – un piccolo registro legato in pergamena di 14 carte, peraltro molto corrose, della seconda metà del secolo XIII. A questa ricca documentazione giudiziaria facente parte integrante dell'archivio comunale di Colle, Mineo aggiunge – per completezza – in un'appendice l'indicazione del materiale d'analogia natura conservato nei fondi *Pretura di Poggibonsi*, *Delegazione di Governo di Colle* e *Pretura di Colle*.

Arricchisce l'inventario la preziosa descrizione della raccolta di 91 carte topografiche, tra le quali spiccano le oltre 70 opera di Ferdinando Morozzi nella seconda metà del Settecento, che avrebbero dovuto costituire un "Atlante toscano". Alla morte del Morozzi, la sua collezione fu in gran parte dispersa e fu la tenace volontà dei colligiani alla fine dell'Ottocento a consentirne il recupero, cui fece seguito l'acquisto da parte del Comune nel 1896; l'evento fu quindi ricordato con una lapide commemorativa posta sull'antica abitazione del Morozzi stesso. Nell'inventario Mineo pubblica di ogni singola carta esistente un'analitica scheda catalografica elaborata da Anna Guarducci.

Passando quindi alla lettura delle introduzioni alle varie sezioni, serie e sottoserie, è bene sottolineare come esse non svolgano soltanto il compito di introdurre il lettore alla conoscenza specifica delle caratteristiche della documentazione cui si riferiscono,

contribuendo così ad una proficua critica della fonte. Queste introduzioni sono in molti casi veri e propri saggi che potrebbero senz'altro essere estrapolati dall'inventario per costituire specifici contributi d'interesse storiografico. Ciò vale soprattutto per il 'cappello' alla serie *Statuti e riforme*, che occupa quasi 30 pagine, nel quale Mineo, partendo dalle riflessioni di Renzo Ninci sull'argomento, non manca di precisare tempi e fasi della produzione statutaria colligiana. Potrebbe inoltre essere senz'altro un altro piccolo saggio (anch'esso dell'ordine di 30 pagine) l'introduzione alla serie *Deliberazioni anteriori al 1776*, nella quale l'autore ripercorre le disposizioni statutarie in merito agli organi colligiani deliberanti a partire dal XIII secolo e analizza in maniera puntuale la struttura formale delle deliberazioni colligiane.

Degne infine di nota sono le quasi 100 pagine di indice analitico (pp. 673-761) e le circa 20 di indice generale (pp. 763-782) che guidano il lettore verso ricerche puntuali di carattere prosopografico, bibliografico, topografico, storico-istituzionale o tipologico-documentale.

STEFANO MOSCADELLI

# ACCADEMIA SENESE DEGLI INTRONATI

## CONSIGLIO DIRETTIVO

Roberto Barzanti, presidente; Mario De Gregorio, vice presidente; Mario Ascheri, dir. della sez. di storia; Roberto Guerrini, dir. della sez. di lettere; Marco Pierini, dir. della sez. d'arte; Achille Mirizio, amministratore; Enzo Mecacci, segretario.

## SOCI ONORARI

BARNI Mauro  
BARSACCHI Giovanni  
BERLINGUER Luigi  
FERRI Sara

GIANNELLI Emilio  
GROTTANELLI DE' SANTI Giovanni  
MARTINI Remo

## SOCI ORDINARI

ANGELINI Alessandro  
ASCHERI Mario  
BALESTRACCI Duccio  
BARZANTI Roberto  
BARTALINI Roberto  
BASTIANONI Curzio  
BONELLI CONENNA Lucia  
BUCCIANTI Giovanni  
CACIORGNA Marilena  
CARDINI Antonio  
CASSANDRO Michele  
CATONI Giuliano  
CEPPARI Maria Assunta  
CESA Claudio  
CHITI Otello  
CIONI Elisabetta  
CLEMENTE Pietro  
COLAO Floriana  
COMPORTI Mario  
CORNICI Alberto

DE GREGORIO Mario  
DI SIMPLICIO Oscar  
FALASSI Alessandro  
FINI Carlo  
GINATEMPO Maria  
GIORGI Andrea  
GUERRINI Roberto  
GUIDUCCI Anna Maria  
LEONCINI Alessandro  
LIOTTA Filippo  
LUCCARELLI Mario  
MACCARI Lorenzo  
MAFFEI Domenico  
MAFFEI Paola  
MAZZINI Augusto  
MAZZONI Gianni  
MECACCI Enzo  
MINNUCCI Giovanni  
MIRIZIO Achille  
MOSCADELLI Stefano

MUCCIARELLI Roberta  
NARDI Paolo  
NEPI Carlo  
ORLANDINI Alessandro  
PAZZAGLI Carlo  
PELLEGRINI Ettore  
PELLEGRINI Michele  
PERTICI Petra  
PETRONI Vittorio  
PICCINNI Gabriella  
PIERINI Marco  
ROCCHIGIANI Roberto  
SANI Bernardina  
SANTI Bruno  
SERGARDI Margherita  
TORRITI Piero  
TURRINI Patrizia  
VERDONE Mario  
VIGNI Laura  
ZARRILLI Carla

## SOCI CORRISPONDENTI

- ADORNO Francesco (Firenze)  
 ALBERTI Luciano (Firenze)  
 AVESANI Rino (Roma)
- BARBERI SQUAROTTI Giorgio (Torino)  
 BARSANTI Danilo (Pisa)  
 Barzetti Marcella (Londra)  
 BECK James H. (Columbia University)  
 BEIERWALTES Werner (Monaco)  
 BELLADONNA Rita (Downsview, Canada)  
 BELLOSI Luciano (Firenze)  
 BERTRAM Martin  
 BOWSKY William M. (Davis, California)  
 BRAMATO Fulvio (Bari)  
 BRANDMULLER Walter (Augsburg)  
 BRATTO Olof (Giiteborg)  
 BUTTARO Luca (Bari)  
 BUTZEK Monika (Firenze)
- CAMMAROSANO Paolo (Trieste)  
 CAPRESI Donatella (Siena)  
 CARAVALE Mario (Roma)  
 CARDINI Franco (Firenze)  
 CASTELNUOVO Enrico (Pisa)  
 CECCARELLI LEMUT M. Luisa (Pisa)  
 CHERUBINI Giovanni (Firenze)  
 CHRISTIANSEN Keith (New York)  
 CIARDI Roberto P. (Pisa)  
 COLE Bruce (Bloomington, Indiana)  
 CORTESI ENNIO
- D'ACCONE Frank (Los Angeles)  
 DENLEY Peter (Londra)  
 DONATO Monica (Pisa)
- ESCH Arnold
- FATUCCHI Alberto (Arezzo)  
 FEO Michele (Firenze)  
 FIORAVANTI Gianfranco (Pisa)  
 FRANCESCHINI Adriano (Ferrara)
- GASPARRI Stefano (Venezia)  
 GRIGNANI Maria Antonietta (Pavia)
- HICKS David (New York)  
 HINSKE Norbert (Treviri)
- ISAACS Ann Katherine (Pisa)
- LACLOTTE Michel (Parigi)  
 LANDI Sandro (Bordeaux)  
 LENZINI Moriondo Margherita (Arezzo)  
 LINEHAN Peter (Cambridge)  
 LOSERIES Wolfgang (Firenze)
- MAIER Bruno (Trieste)  
 MARCHETTI Valerio (Faenza)  
 MARCHI Mario (Firenze)  
 MARRARA Danilo (Pisa)  
 MARZI Sergio (Siena)  
 MASI Pier Narciso (Siena)  
 MIDDELDORF KOSEGARTEN Antje (Göttingen)  
 MIGNON Maurice (Nizza)  
 MORAN Gordon (Firenze)  
 MORETTI Italo (Firenze)
- NÖRR Knut W. (Tübingen)  
 NUTI Leopoldo (Arezzo)
- OS (VAN), Hendrijk W. (Groningen)
- PANSINI Giuseppe (Firenze)  
 PINTO Giuliano (Firenze)  
 POLZER Joseph (Calgary)  
 PROSPERI Adriano (Pisa)
- RADICATI Luigi (Pisa)  
 REARDON Colleen (Binghamton)  
 RESTA Gianvito (Messina)  
 RIEDL Peter Anselm (Londra)  
 ROMANINI Angiola M. (Pisa)  
 SCALFATI Silio P. P. (Pisa)

SEIDEL Max (Heidelberg)  
SETTIS Salvatore (Pisa)  
SMIRAGLIA Pasquale (Roma)  
SPICCIANI Amleto (Pescia)  
STEIN Peter G. (Cambridge)  
STICKLER Alfons M. (Città del Vaticano)  
STRNAD Alfred A. (Roma)  
SZABÓ Thomas (Göttingen)

TEMPESTI Folco (Roma)  
TESSITORE Fulvio (Napoli)  
VERDERA Y TUELLS Evelio (Bologna)

VAILATI VON SCHOENBURG WALDENBURG  
Grazia (Firenze)  
VIGNI Giorgio (Roma)  
VISMARA Giulio (Milano)  
VIVARELLI Roberto (Firenze)  
  
WEIMAR Peter (Zurigo)  
WHITHE John (Londra)

## ATTIVITÀ ACCADEMICA

L'attività dell'Accademia Senese degli Intronati per l'anno 2007 è iniziata il 6 febbraio con l'incontro, tenutosi presso la Sala degli Intronati di Palazzo Patrizi alle 16.45, *L'architetto e la storia. Incontro di studi in ricordo di Vincenzo Passeri ad un anno dalla scomparsa*; i lavori sono stati coordinati da Gabriella Piccinni e vi hanno partecipato Mario Ascheri, Giovanni Cherubini, Riccardo Francovich, Italo Moretti, Roberto Rocchigiani e Carla Zarrilli.

Il successivo 12 febbraio si è tenuta una riunione del Consiglio Direttivo dell'Accademia, nella quale, fra le altre cose, è stata deliberata la partecipazione all'organizzazione delle iniziative per la celebrazione del 150° anniversario della fondazione dell'Archivio di Stato di Siena (1858-2008), secondo il progetto di massima proposto dalla dott. Carla Zarrilli, Direttrice dell'Archivio di Stato e Socio di questa Accademia. Nel corso della stessa riunione è stato anche predisposto il progetto 2007/2008, per il quale dovrà essere chiesto il finanziamento alla Fondazione Monte dei Paschi:

- Edizione del volume di M.A. Ceppari <i>Le pergamene delle compagnie laicali di Siena e dello Stato senese del fondo Diplomatico Patrimonio Resti</i> dell'ASS	€ 5.000
- Edizione del fondo <i>Diplomatico di Montieri</i> dell'ASS	€ 2.000
- Indice delle <i>Historie di Siena</i> di Giugurta Tommasi	€ 4.000
- "Buletino senese di storia patria", n° 113/2006	€ 6.000
- "Buletino senese di storia patria", n° 114/2007	€ 6.000
- Edizione testi del Convegno su Petrarca	€ 2.500
- Edizione testi del Convegno <i>Siena nel Rinascimento</i>	€ 4.000
- Edizione del volume di Viviana Persi, <i>Alle origini dell'Archivio della Misericordia di Siena: l'attività del notaio Ugolino di Giunta con un'edizione del suo registro di imbreviature</i>	€ 2.000
- Lorenzo Manenti, <i>Giorgio Luti da Siena a Lucca</i>	€ 4.000
- Silvia Colucci, <i>Vanitas e apoteosi. Per un corpus degli apparati effimeri funerari a Siena</i>	€ 4.000
- Edizione anastatica di due opuscoli del sec. XVIII sulla storia dell'Accademia	€ 3.500
- Edizione di tre scritti inediti di Cesare Brandi	€ 3.500
- Presentazioni libri, conferenze, incontri con studiosi	€ 3.000
Totale	€ 49.500

Il 23 febbraio, sempre nella Sala degli Intronati, alle ore 18.00, Laura Barile (Università di Siena) e Giuseppe Nava (Centro Studi Franco Fortini), con la presenza dell'autore, hanno discusso del libro di PIER VINCENZO MENGALDO, *La vendetta è il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoah* (Torino, Bollati Boringhieri, 2007).

Alla fine del mese di febbraio sono uscite le *Conferenze su Pio II*, volume curato da Enzo Mecacci, nel quale sono stati raccolti i testi delle conferenze tenute da Luca D'Ascia, Arnold Esch, Alessandro Scafi e Francesco Ricci nel quadro delle celebrazioni per il VI centenario della nascita di Enea Silvio Piccolomini.

Il 9 marzo Luigi Berlinguer, Luigi Lacchè e Vito Piergiovanni hanno presentato alle ore 17.30, nella Sala di Palazzo Patrizi, il volume di FLORIANA COLAO, *Avvocati del Risorgimento nella Toscana della Restaurazione* (Bologna, Il Mulino, 2006).

Il 30 marzo si è tenuta l'Assemblea annuale dell'Accademia, che è stata aperta dall'Archintronato con il commosso ricordo dei Soci Ordinari e Corrispondenti recentemente scomparsi: Vincenzo Passeri, Bruna Talluri, Gino Garosi, Enzo Balocchi, Fabio Bisogni, Odile Redon. Proprio in questa fase è giunta la notizia dell'incidente che ha causato la morte di Riccardo Francovich, che ha turbato sensibilmente tutti, in quanto Francovich, oltre che Socio Corrispondente, era legato a molti dei presenti da vincoli di amicizia e di collaborazione. Dopo l'illustrazione, fatta sempre dall'Archintronato, delle attività svolte dall'Accademia nell'ultimo anno e di quelle previste per il futuro e la lettura e l'approvazione dei bilanci, l'Archintronato comunica che, viste le dimissioni presentate dal Socio Giuliano Catoni dalla Direzione del «Bullettino Senese di Storia Patria», il Consiglio Direttivo dell'Accademia, in accordo con la Redazione del Bullettino, ha affidato tale incarico al Socio Duccio Balestracci. Inoltre informa che è in corso di costruzione il sito internet dell'Accademia, che sarà ospitato nel portale del Comune e che verrà presentato quanto prima con un'iniziativa pubblica. Nel corso dell'Assemblea sono stati eletti nuovi Soci Ordinari nelle persone di Roberto Bartalini, Marilena Caciorgna, Michele Cassandro, Alessandro Leoncini, Augusto Mazzini, Roberta Mucciarelli, Carlo Pazzagli, Michele Pellegrini, Petra Pertici, Patrizia Turrini ed è stato nominato Socio Corrispondente Martin Bertram.

Alla fine di marzo è stato pubblicato il «Bullettino Senese di Storia Patria» CXII (2005), mentre ai primi di aprile è uscito *Archivi - Carriere - Committenze. Contributi per la storia del Patriziato senese in Età moderna*, Atti del Convegno Siena 8-9 giugno 2006, a cura di M. Raffaella de Gramatica, Enzo Mecacci, Carla Zarrilli.

Nel mese di maggio si sono tenute quattro iniziative, organizzate autonomamente o in collaborazione con altre Istituzioni; nel pomeriggio del giorno 4 si è tenuta presso la Sala degli Intronati una delle sessioni del Convegno internazionale di studi *Presenza del passato. Political ideas e modelli culturali nella storia e nell'arte senese*, organizzato da Consiglio Nazionale delle Ricerche, Courtauld Institute of Art, Warburg Institute of London, Institut Européen de Recherches, Edudes et Formation, Università degli Studi di Siena.

Il 15 maggio alle 17.30, nella Sala degli Intronati, Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini hanno presentato il volume di MARIO ASCHERI, *Le città-Stato* (Bologna, Il Mulino, 2006).

Il 18 maggio, nella sala delle Conferenze dell'Archivio di Stato di Siena, Paola Benigni, Bruno Santi e Marcello Verga hanno discusso sulla pubblicazione degli Atti del Convegno *Archivi - Carriere – Committenze. Contributi per la storia del Patriziato senese in Età moderna* (Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2007), alla presenza dei curatori (M. Raffaella de Gramatica, Enzo Mecacci, Carla Zarrilli) e di molti degli autori.

Il 22 maggio alle 17.30, presso la Sala degli Intronati, Alfredo Franchi e Petra Pertici hanno presentato le *Conferenze su Pio II* (Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2007).

Il 25 maggio, sempre a Palazzo Patrizi alle 17.30, Giovanni Bulian, Marilena Caciorgna e Luigi Totaro hanno presentato *Enea Silvio Piccolomini. Arte, Storia e Cultura nell'Europa di Pio II* (Roma, Associazione Culturale Shakespeare and Company 2, 2006).

Sempre nel mese di maggio è uscito il quarto ed ultimo volume delle *Historie di Siena* di Giugurta Tommasi, a cura di Mario De Gregorio, contenente gli Indici dei tre volumi precedenti.

L'8 giugno, prima dell'interruzione estiva delle attività, presso la Sala degli Intronati in Palazzo Patrizi si è tenuto, alle 17.30, un incontro pubblico, con gli interventi di Roberto Barzanti, Mario De Gregorio, Giacomo Gandolfi, Duccio Balestracci e Giuliano Catoni, per la presentazione del «Buletino Senese di Storia Patria» CXII (2005), del sito web dell'Accademia degli Intronati e del nuovo assetto redazionale del «Buletino Senese di Storia Patria».

Il 3 ottobre si è riunito il Consiglio Direttivo per fare il punto sulle attività e le pubblicazioni dell'Accademia ed indire le elezioni per il rinnovo del Consiglio stesso per il prossimo triennio, che vengono stabilite per il giorno 5 novembre, secondo le consuete modalità. Nella stessa riunione viene accolta la richiesta del Ministero dei Beni Culturali di poter mettere on line il volume di GIUSEPPE CHIRONI, *La mitra e il calamo*; inoltre viene indicata la data di giovedì 22 novembre, alle ore 18.00, per celebrare l'Inaugurazione del 483° anno accademico.

Il 5 novembre, come previsto, si sono tenute le elezioni per il Consiglio Direttivo per il triennio 2007/08 – 2009/10, con il seguente risultato:

Presidente: Roberto Barzanti;  
Vicepresidente: Mario De Gregorio;  
Direttore della Sezione di Lettere: Roberto Guerrini;  
Direttore della Sezione di Storia: Mario Ascheri;  
Direttore della Sezione di Arte: Marco Pierini;  
Amministratore: Achille Mirizio;  
Segretario: Enzo Mecacci.



La seduta di insediamento del nuovo Consiglio Direttivo si è tenuta il giorno 20 novembre e si è aperta con l'invito da parte dell'Archintronato ad inviare una lettera di ringraziamento ad Elisabetta Cioni, per la sua attività svolta in favore dell'Accademia come Direttore della Sezione di Arte; viene quindi letto il verbale della riunione precedente per mettere al corrente della situazione dell'Accademia il nuovo eletto Marco Pierini, che sostituisce appunto la Cioni nella direzione della Sezione di Arte.

Il giorno 22 novembre alle ore 18.00 si è avuta la solenne Inaugurazione del 483° anno accademico, con la prolusione del Socio Marco Pierini, *Arte e Senso Civico nella Siena dell'Ottocento*.

A metà dicembre è uscito il volume CESARE BRANDI, *Il vecchio e il nuovo nella città antica*, che è stato inviato a tutti i Soci ed alle autorità con gli auguri dell'Accademia per le festività.

## LIBRI E OPUSCOLI RICEVUTI

- *Abside (L') liberato. Architettura e territorio nella Contrada della Lupa (1961-62)*, Siena, Contrada della Lupa, 2006.
- *Amiata (L') nei "Commentari" di papa Pio II*, Siena, Cantagalli-Comunità Montana Amiata-Val d'Orcia, 2005.
- ASCHERI M. – SERINO V. (a c. di), *Nei giardini di Thoth. Cultura ermetica e arti magiche a Siena nel Rinascimento*, testi di M. Ascheri, A. Brogi, M.A. Ceppari Ridolfi, A. Cornice, M. Luccarelli, V. Serino e P. Turrini, Siena, Pascal Ed., 2007.
- ASCHERI R., *La casta di Siena*, Monteriggioni (Si), Il Torchio, 2008.
- *Banca (Una) per la cultura. Centotrenta anni di edizioni della Banca Monte dei Paschi di Siena*, Siena, Banca Monte dei paschi di Siena, 2004.
- BARTALINI R., *Scultura gotica in Toscana. Maestri, monumenti, cantieri del Due e Trecento*, Milano-Siena, Silvana Ed. – Banca Monte dei Paschi di Siena, 2005.
- BINGEN N., *Claude-Enoch Virey a l'Université de Sienne (1593)*, in "Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance", LXIX (2007), pp. 147-156.
- BROGI M., *L'inventariazione degli archivi comunali della Provincia di Siena: un'esperienza in corso*, in *Scritti in memoria di Raoul Gueze (1926-2005)*, Manziana, Vecchierelli, 2007, pp. 43-58.
- BROGINI P. – MAZZINI G., *Templari, Crociate e politica a Siena nella prima metà del Duecento. Primi appunti per una ricerca*, in "Sacra Militia. Rivista di storia degli Ordini Militari", III (2002), pp.213-224.
- CAMPOREALE E., *1904, annus mirabilis per l'antica arte senese*, in *Medioevo/Medioevi*. CASTELNUOVO E. – MONCIATTI A. (a c. di), *Un secolo di esposizioni di arte medievale*, Pisa, Edizioni della Normale, 2008, pp. 109-139; ill. pp. 534-537.
- CASTELLI V. – BONUCCI S., *Antiche torri di Siena*, Siena, Betti, 2006.
- CATONI G., *Cesare Guasti e gli archivisti senesi*, in *Scritti in memoria di Raoul Gueze (1926-2005)*, Manziana, Vecchierelli, 2007, pp.63-74.
- CATONI G., *L'accademico riformista. Guido Savini primo Provveditore dello Studio senese (1777-1795)*, in "Annali di storia delle Università italiane", 10 (2006), pp. 91-102.
- CATONI G., *Un'antenata del "Carroccio"*, in "Il Carroccio di Siena", XXI (apr. 2005), pp. 46-49.
- CATONI G. – BURCHI G. (a c. di), *Alla corte d'Armonia. Immagini e testimonianze su Guido Chigi Saracini. Catalogo della mostra*,

- Siena, Palazzo Chigi Saracini, 18 nov. 2005- 18 genn. 2006*, Siena, Accademia Musicale Chigiana, 2005.
- CATONI G. – MERLINI M. – CECCHERINI F., *I secoli del Monte. Cenni storici sulla banca Monte dei Paschi di Siena e sui palazzi della sua sede storica*, Siena, Alsaba – Banca Monte dei Paschi di Siena S.p.a., 2004.
  - CATONI G. – PICCINI G., *Storia illustrata di Siena*, Pisa, Pacini, 2007.
  - CHIRONI G., *La libreria dell'Opera del Duomo di Pienza e la biblioteca di Agostino Patrizi vescovo di Pienza*, in *Scritti in memoria di Raoul Gueze (1926-2005)*, Manziana, Vecchierelli, 2007, pp. 75-88.
  - CITTADINI FULVI M.G. - PISELLI PETRIOLI F., *La diocesi di Siena e il suo vescovo negli anni 1799-1801*, in *Lo Stato della Chiesa in epoca napoleonica. Atti del XIX convegno del Centro studi Avellaniti, Fonte Avellana 24-26 agosto 1995*, Urbani 1996, pp. 315-330.
  - COLI V. – MATTIOLI A., *Novanta pezzi da novanta. Da Beppe di Bedo a Giuseppe Mussari. Immagini e biografie non autorizzate di senesi illustri*, con note di G. Catoni e G. Piccini, Siena, Terre de Siennes ed., 2006.
  - CONTRADA DEL LEOCORNO, *I restauri*, Testi di G. Catoni, A. Cornice, N. Farnoli, P. Leoncini, P. T. Lombardi, Siena, Tip. Senese, 2005.
  - CORTONESI A., *Allevamento e soccide in un'area mezzadrile. Montalcino, secc. XIII-XV*, in "Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo", 109/2 (2007), pp. 175-195.
  - CORTONESI A. – PICCINI G. (a c. di), *L'eremo del Vivo. Secolo XI – secolo XXI fra dinamiche religiose e territoriali. Atti del Convegno*, Arcidosso, Ed. Effigi, 2004.
  - DEL SANTI E., *L'archivio comunale di Roccalbegna. Inventario della Sezione preunitaria (1451-1865)*, pref. di G. Catoni, Grosseto, Archivio di Stato di Grosseto – Comune di Roccalbegna – Ass. Cella Sancti Miniati, 2004.
  - DENLEY P., *Teachers and Schools in Siena. 1357-1500*, Siena, Betti, 2007.
  - DI PIETRA R., *L'Archivio del Seminario arcivescovile di Siena*, in "Annali di storia delle Università italiane", 9 (2005), pp. 281-290.
  - FALASSI A. – FERRI R., *Frammenti di Palio*, Siena, Protagon, 2006.
  - FERRERI T., *Il Rettore, Governatore e generale amministratore della Casa di Sapienza di Siena alla fine del '400: documenti inediti*, in "Studi Senesi", CXVIII (2006), pp.187-238.
  - FILIPPINI V., *Il Teatro Castagnoli di Scansano*, introd. di G. Catoni, Grosseto, Ed. Innocenti, 2004.
  - GALLI L., "Sottile più che snella". *La Torre del Mangia del palazzo pubblico di Siena*, Sillabe ed., 2006.

- GENNARI M., *L'orribil scossa della vigilia di Pentecoste. Siena e il terremoto del 1798*, Siena, Il Leccio, 2006.
- GIORGETTI R., *Orologi da torre storici della Provincia di Siena*, Gelli Ed., 2007.
- GIORGI A. – MOSCADELLI S., *Per le "occorrenze del popolo" e la "curiosità degli antiquari". Problemi d'indicizzazione di fondi documentari in una lettera di Pompeo Neri agli archivisti senesi*, in *Scritti in memoria di Raoul Gueze (1926-2005)*, Manziana, Vecchiarelli, 2007, pp. 167-182
- GIUSTI C., *L'archivio del Consorzio per l'acquedotto del Fiora (1938-1958)*, pref. di G. Catoni, Grosseto, Ed. Innocenti, 2005.
- *Innovazione (Tra) e conservazione. Infrastrutture e servizi a Siena nel Novecento. Atti del Convegno , 13 nov. 2004*, Siena, Protagon, 2006.
- LABARDI A., *La Facoltà giuridica senese e la Restaurazione, con il testo delle Istituzioni civili di Pietro Capei*, Milano, Giuffrè, 2000.
- LENZI U., *Luigi Serristori, il governo granducale e il problema dell'amministrazione periferica in Toscana*, in "Rassegna storica toscana", L (2004), n.1.
- LENZI NOVELLINI G., *Ricordi di liceo. Prima parte: gli anni del Ginnasio (1948-1950)*, Siena, Cantagalli, 2007.
- LEONCINI A., *La tavoletta votiva offerta a "Sancto Nicholo di Bari" da Girolamo Biringucci. Un episodio di storia senese del 1496*, in *Un ex voto in Santa Lucia. Girolamo Biringucci e la grazia di San Nicola*, Siena, Il Torchio, 2007, pp. 17-46.
- LEONCINI P., *Ricordando gli anni ormai lontani di Via del Casato. Il Liceo Scientifico "G. Galilei" di Siena (1940-1967)*, Siena, Nuova Immagine, 2006.
- LIVRAGA M. (a c. di), *Le carte dei Seminari. Gli inventari degli archivi storici dei seminari vescovili di Colle di Val d'Elsa e di Montalcino (1615-1989)*, con un saggio introduttivo di M. Sangalli, Siena, Centro di studi per la storia del clero e dei Seminari, 2005.
- *Memoria (La) sui muri. Iscrizioni ed epigrafi sulle strade di Siena*, testi di D. Balestracci, M. Martellucci, R. Cresti, G. Catoni, A. Leoncini, A. Falassi, D. Bari, M. Ferruzzi, C. Taddei, Siena, Nencini, 2005.
- *Memoria (la) sui muri. Iscrizioni ed epigrafi nei cortili, negli entroni e negli atri dei palazzi pubblici di Siena*, Siena, Nencini, 2007.
- MUCCIARELLI R., *Piccolomini a Siena XIII-XIV secolo. Ritratti possibili*, Pisa, Pacini, 2005.
- *Passione (La) d'aver libri. Una collezione privata in Valdichiana*, a c. di M.C. Calabri, S. Centi, K. Castelli e M. De Gregorio, Siena, Gli Ori, 2002.
- PELLEGRINI E. (a c. di), *Giovanni Antonio Pecci, un Accademico*

- senese nella società e nella cultura del XVIII secolo. Atti del Convegno, Siena 2-4-2004*, Siena, Accademia Senese degli Intronati – Accademia dei Rozzi, 2004.
- SANGALLI M ( a c. di), *Pastori pope preti rabbini. La formazione del ministro di culto in Europa (secoli XVI-XIX)*, Roma, Carocci, 2004.
  - SANI B., *La fatica virtuosa di Ottavio Leoni*, Milano, Allemandi, 2006.
  - *Società di Contrada: modi e metodi di aggregazione nella Siena dei terzo millennio*, testi di D. Balestracci, G. Catoni e F. Simonicca, all. a “La Spannocchia. Periodico della Nobile Contrada del Nicchio”, XVII (2007), n.3.
  - *Storia (Per una) dell’Università di Siena*, estr. da “Annali di storia delle Università italiane”, 10 (2006).
  - VANNOZZI F. (a c. di ), *San Niccolò di Siena. Storia di un villaggio manicomiale*, Milano, Mazzotta, 2007.

## PUBBLICAZIONI DELLA ACCADEMIA SENESE DEGLI INTRONATI

### MONOGRAFIE D'ARTE SENESE

- I. C. BRANDI, *Rutilio Manetti*. Esaurito.
- II. M.G. KRASCENINNICOWA, *Il Beccafumi*. Esaurito.
- III. G. SINIBALDI, *I Lorenzetti*. Esaurito.
- IV. P. BACCI, *Francesco di Valdambriano emulo del Ghiberti e collaboratore di Jacopo della Quercia*. Esaurito.
- V. P. BACCI, *Dipinti inediti e sconosciuti di Pietro Lorenzetti, Bernardo Daddi e altri in Siena e nel contado*. Esaurito.
- VI. P. BACCI, *Fonti e documenti per la storia dell'arte senese. Dipinti e sculture in Siena, nel suo contado e altrove*. Esaurito.
- VII. S. SYMEONIDES, *Taddeo di Bartolo* (1965), 8°, pp. IX-271 con 97 tavole f.t., Euro 45,00.
- VIII. F. OHLY, *La cattedrale come spazio dei tempi. Il Duomo di Siena* (1979), Euro 17,00.

### MONOGRAFIE DI STORIA DELLA MUSICA

- S.A. LUCIANI, *La musica in Siena* (1942), 8°, pp. 80, 4 tavv., Euro 11,50.

### MONOGRAFIE DI STORIA E LETTERATURA SENESE

- I. E. BATTAGLIA, *Enea Silvio Piccolomini e Francesco Patrizi: due politici senesi del Quattrocento*. Esaurito.
- II. A. LISINI - G.B. BANDINELLI, *La pia dantesca*. Esaurito.
- III. L. SBARAGLI, *Claudio Tolomei: umanista senese del Cinquecento*. Esaurito.
- IV. E. CERRETA, *Alessandro Piccolomini: letterato e filosofo senese del Cinquecento* (1960), 8°, pp. XIV-316 con 2 tavv. f.t., Euro 23,00.
- V. R. CANTAGALLI, *La guerra di Siena (1552-1559). I termini della questione senese nella lotta tra Francia ed Asburgo nel '500 e il suo risolversi nell'ambito del Principato mediceo*. Esaurito.
- VI. A. PICCOLOMINI (1508-1579), *L'Alessandro*, edizione critica con introduzione e note di F. CERRETA (1966), 8°, pp. 305, Euro 23,00.
- VII. A. CHERUBINI, *Il problema sociale e il mutuo soccorso nella stampa senese (1860-1893)*, due volumi (1969), 8°, pp. 486 e 151, Euro 34,00.
- VIII. S. PIERI, *Toponomastica della Toscana meridionale e dell'arcipelago toscano*, a cura di G. GAROSI, pref. di G. BONFANTE (1969), 8°, pp. XXIV-472, Euro 57,00.

- IX. G. BARGAGLI, *Dialogo de' giuochi che nelle vegghie sanesi si usano di fare*, a cura di P. D'INCALCI ERMINI. Introduzione di R. BRUSCAGLI (1982), 8°, pp. 259, Euro 23,00.
- X. *Tra politica e cultura nel primo Quattrocento senese. Le epistole di Andreuccio Petrucci (1426-1443)*, a cura di P. PERTICI. Prefazione di R. FUBINI (1990), 8°, pp. 192, Euro 23,00.
- XI. *Viabilità e legislazione di uno Stato cittadino del Duecento. Lo Statuto dei Viari di Siena*, a cura di D. CIAMPOLI e T. SZABO, con trascrizioni di S. Epstein e M. Ginatempo; premessa di M. Ascheri (1992), 8°, pp. IV-311, Euro 28,00.
- XII. *L'ultimo Statuto della Repubblica di Siena (1545)*, a cura di M. ASCHERI (1993), 8°, pp. XXXVI-536, Euro 28,00.
- XIII. G. CHIRONI, *La mitra e il calamo. Il sistema documentario della Chiesa senese in età pretridentina (secoli XIV-XVI)*, Siena 2005, 8°, pp. 395, Euro 26,00.
- XIV. *I Prigioni di Plauto tradotti da l'Intronati di Siena*, a c. di N. NEWBIGIN, Siena 2006, 8°, pp. XXXVIII-118, Euro 20,00.

#### FONTI DI STORIA SENESE

- Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena, detti della Biccherna*, a cura della Direzione dell'Archivio di Stato di Siena. Vol. I-II, Esaurito. - Vol. III-XVII più indice dei voll. I-X, Euro 280,00; Volumi separati: ciascuno Euro 28,00. - Vol. XVIII (1257, 2° semestre), a cura di S. DE COLLI, Euro 23,00. - Vol. XIX (1258, 1° semestre), a cura di U. MORANDI, Euro 23,00. - Vol. XX (1258, 2° semestre), a cura di S. DE COLLI, Euro 23,00. - I Volumi XXI (1259, 1° semestre), a cura di S. FINESCHI e XXII (1259, 2° semestre), a cura di G. CATONI, sono editi nella collana «Pubblicazioni degli Archivi di Stato», Ministero dell'Interno, Roma.
- Il Caleffo vecchio del Comune di Siena*, a cura di G. CECCHINI (vol. IV con il contributo di M. ASCHERI, A. FORZINI, C. SANTINI). Il Caleffo vecchio contiene gli atti pubblici del Comune di Siena per il periodo che va dall'anno 912 al 1333 ed è un grosso codice in foglio pergamenaceo di 934 carte. È pubblicato in cinque volumi (Euro 350,00): vol. I (1932), Euro 85,00; vol. II (1934), Euro 85,00; vol. III (1940), a causa della scarsa disponibilità di copie i voll. II e III vengono ceduti solo a chi acquista l'opera completa; vol. IV (1984), Euro 85,00; vol. V (1991), Euro 85,00.
- Lo statuto dell'arte della mercanzia senese (1342-1343)*, a cura di Q. SENIGALLIA. Esaurito.
- Statuti del Comune di Montepescali (1472)*, a cura di I. IMBERCIADORI. Esaurito.
- Il Cartulario della Berardenga*, a cura di E. CASANOVA. Esaurito.
- Breve degli Speciali (1356-1542)*, a cura di G. CECCHINI e G. PRUNAI (1942), 8°, pp. LIII-128 con 2 tavole, Euro 23,00.
- Carte dell'Archivio di Stato di Siena. Abbazia di Montecelso (1071-1255)*, a cura di A. GHIGNOLI; presentazione di S.P.P. Scalfati (1992), 8°, pp. XXXVII-356, Euro 34,00.

- Carte dell'Archivio di Stato di Siena. Opera Metropolitana (1000-1200)*, a cura di A. GHIGNOLI; presentazione di S.P.P. Scalfati (1994), 8°, pp. XXXIX-309, Euro 34,00.
- GIUGURTA TOMMASI, *Dell'Histoire di Siena. Deca seconda, Vol. I, libri I-III (1355-1444); Vol. II, libri IV-VII (1446-1496); Vol. III, libri VII-X (1512-1553)*. Introduzione, trascrizione e indice dei nomi a cura di MARIO DE GREGORIO, Siena, Accademia Senese degli Intronati 2002-2006. Euro 45,00 a volume. *Vol. IV Indici*, a c. di MARIO DE GREGORIO, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2007. Euro 25,00. Prezzo cumulativo dei quattro volumi Euro 120,00).
- Un ciclo di tradizione repubblicana nel Palazzo Pubblico di Siena. Le iscrizioni degli affreschi di Taddeo Di Bartolo (1413-1414)*, a cura di ROBERTO FUNARI, Siena 2002, 8°, pp. XXIV-99, con XVI tavv. col. f.t., Euro 25,00.
- Memorie della Compagnia di San Salvatore. Contrada dell'Onda*, a cura di MARIO ASCHERI - ALBERTO CORNICE - EMILIO RICCIERI - ARMANDO SANTINI, Siena 2004, 8°, pp. XXIV-211, Euro 15,00.
- P. PETRIOLI, *Gaetano Milanese. Erudizione e storia dell'arte in Italia nell'Ottocento. Profilo e carteggio artistico*, Siena 2004, 8°, pp. XIV + 203+ 1061, Euro 70,00.
- Le pergamene delle confraternite nell'Archivio di Stato di Siena (1241-1785)*, regesti a cura di MARIA ASSUNTA CEPPARI RIDOLFI, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2007, Euro 32,00.

#### CONFERENZE

- PRIMA SERIE - Vol. I (P. ROSSI, *Le origini di Siena: Siena avanti il dominio romano*; O. BACCI, *Le prediche volgari di San Bernardino da Siena nel 1427*; C. CALISSE, *S. Caterina da Siena*; D. BARDUZZI, *Del governo dell'Ospedale di Siena dalle origini alla caduta della Repubblica*), 1895, vol. in-16° di pp. 244, Euro 57,00. (È disponibile in estratto la conferenza di C. CALISSE, Euro 17,00).
- Vol. II (L. ZDEKAUER, *La vita privata dei senesi nel Duecento*; G. RONDONI, *Leggende, novellieri e teatro dell'antica Siena*; D. ZANICHELLI, *Siena nel Principato Toscano*; O. BACCI, *I pensieri sull'arte e Ricordi autobiografici di Giovanni Duprè*, 1896. Esaurito. (Disponibili in estratto le conferenze di Rondoni, Zanichelli e Bacci: Euro 17,00 ciascuna).
- Vol. III (P. ROSSI, *Le origini di Siena: II. Siena colonia romana*; L. ZDEKAUER, *La vita pubblica dei Senesi nel Duecento*), 1897. Esaurito.
- Vol. IV (C. PAOLI, *Siena alle fiere di Sciampagna*), 1898. Esaurito.
- NUOVA SERIE - Vol. I (P. ROSSI, *L'arte senese nel Quattrocento*; A. RICCI, *Canzonieri senesi della seconda metà del Quattrocento*; A. LISINI, *Relazioni fra Cesare Borgia e la Repubblica Senese*), 1900, Esaurito.



- Vol. II (E. ROCCHI, *L'opera e i tempi di Francesco di Giorgio Martini*; E. CASANOVA, *La donna senese del Quattrocento nella vita privata*), 1901, vol. in-8° di pp. 147. Esaurito.
- E. SESTAN, *Siena avanti Montaperti*. Esaurito.
- G. MARTINI, *Siena da Montaperti alla caduta dei Nove (1260-1355)*. Esaurito.

## FUORI COLLANA

- A. LISINI, *Indice di due antichi libri di imbreviature notarili* (1912), 8°, pp. XVIII-145, Esaurito.
- L. ZDEKAUER, *Il mercante senese nel Dugento*. Esaurito.
- Raccolta di voci e modi di dire in uso nella città di Siena e nei suoi dintorni*, a c. di A. LOMBARDI, P. BACCI, E. IACOMETTI e G. MAZZONI (1944), 8°, pp. 64. Ristampa anastatica con introduzione di PIETRO TRIFONE, Siena 2003, Euro 12,00.
- Mostra Cateriniana di documenti, manoscritti ed edizioni (sec. XIII-XVIII) nel palazzo pubblico del Comune di Siena. Agosto-ottobre 1947. Catalogo* (1962), 8°, pp. 110 con 2 tavole, Euro 23,00.
- Enea Silvio Piccolomini Papa Pio II. Atti del Convegno per il quinto centenario della morte e altri scritti raccolti da D. MAFFEI* (1968), 4°, pp. XII-455, 43 tavv. f.t., Euro 85,00.
- G. CATONI, *Un treno per Siena. La Strada Ferrata Centrale Toscana dal 1844 al 1865* (1981), 8°, pp. 110, 14 tavv; f.t.. Esaurito.
- O. REDON, *Uomini e comunità del contado senese nel Duecento* (1982, Amministrazione Provinciale di Siena), 8°, pp. 239, 4 tavv. f.t. + carta all., Esaurito.
- Atti del Simposio Internazionale Cateriniano-Bernardiniano, Siena 17-20 aprile 1980*, a c. di D. MAFFEI e P. NARDI (1982), 4°, pp. VIII-994, 66 tavv. f.t., Euro 115,00.
- Miscellanea Rolando Bandinelli Papa Alessandro III. Studi raccolti da F. LIOTTA. Indici* a c. di R. TOFANINI (1986), 8°, pp. XX-500, 7 tavv. f.t. a colori, Euro 40,00.
- C. BASTIANONI - G. CATONI, *Impressum Senis. Storie di tipografi, incunaboli e librai* (1988), 16°, pp. 111, 12 tavv. f.t., Euro 17,00.
- I Tedeschi nella storia dell'Università di Siena. Testi di Denifle, Weigle, Rau, Luschin von Ebengreuth, von Müller*, a c. di G. MINNUCCI, trad. di R. Marcucci (1988, Ente Provinciale per il Turismo di Siena), 8°, pp. 165, Euro 17,00.
- A. MIDDELDORF KOSEGARTEN, *Scultori senesi nel 'Duomo vecchio'. Studi per la scultura a Siena (1250-1330)* (1988, Ente Provinciale per il Turismo di Siena), 8°, pp. 59, Euro 17,00.
- P. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al «Caleffo vecchio del Comune di Siena»* (1988, Comune di Siena), 4°, pp. 81, Euro 23,00. Ristampato nel vol. V del *Caleffo Vecchio*.

- W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali* (1989, Ente Provinciale per il Turismo di Siena), 8°, pp. XXXV-441, Esaurito.
- L. BONELLI CONENNA, *Il contado senese alla fine del XVII secolo. Poderi, rendite e proprietari* (1990), 8°, pp. 463, Esaurito.
- M. DE GREGORIO, *La Balìa al torchio. Stampatori e aziende tipografiche a Siena dopo la Repubblica*, con una presentazione di L. PERINI (1990, Nuova Immagine Ed. - Provincia di Siena), 8°, pp. 232, Esaurito.
- I Santi patroni senesi*, a cura di F.E. CONSOLINO. Testi di R. Argenziano, F. Bisogni, F.E. Consolino, M. Forlin Patrucco, E. Giannarelli e F. Scorza Barcellona (1991), 8°, pp. 121, Esaurito. Gli stessi testi sono pubblicati in «Bulettno senese di storia patria», XCVII (1990), pp. 9-121.
- W. HEYWOOD, *Nostra Donna d'Agosto e il Palio di Siena*, a cura di A. FALASSI (1993, Protagon Editori Toscani), 16°, pp. 189. Euro 11,50.
- Tra Siena e il Vescovado: l'area della Selva. Beni culturali, ambientali e storici di un territorio*, a c. di M. ASCHERI e V. DE DOMINICIS, con la collab. di G.P. PETRI (1997), 4°, pp. 947, Esaurito.
- Fausto Sozzini e la filosofia in Europa. Atti del Convegno Siena 25-27 novembre 2004*, a c. di M. PRIOLO e E. SCRIBANO, Siena 2006, 8°, pp. 411, Euro 23,00.
- A. VIGNALI, *Alcune lettere amorose. Una dell'Arsiccio Intronato in proverbi, l'altre di M. Alessandro Cirloso Intronato con le risposte, e con alcuni sonetti*, Siena, Accademia Senese degli Intronati - Betti editrice, 2007, Euro 10,00.
- Archivi Carriere Committenze. Contributi per la storia del patriziato senese in Età moderna*, Atti del Convegno Siena, 8-9 giugno 2006, a cura di M. RAFFAELLA DE GRAMATICA, ENZO MECACCI, CARLA ZARRILLI, Siena, Accademia Senese degli Intronati, Euro 30,00.
- Conferenze su Pio II di Luca d'Ascia, Arnold Esch, Alessandro Scafi, Francesco Ricci, nel sesto centenario della nascita di Enea Silvio Piccolomini (1405-2005)*, a cura di ENZO MECACCI, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2007, Euro 10,00.
- C. BRANDI, *Il vecchio e il nuovo nella città antica*, a cura di ROBERTO BARZANTI, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2007, Euro 15,00.
- L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, a cura di MARIO ASCHERI e FABRIZIO NEVOLA (Atti dei Convegni "Siena nel Rinascimento: l'ultimo secolo della Repubblica", Siena settembre 2003 e settembre 2004), Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2007, Euro 30,00.

PUBBLICAZIONI DELL' AMMINISTRAZIONE  
PROVINCIALE DI SIENA - ASSESSORATO ISTRUZIONE  
E CULTURA

INVENTARI DEGLI ARCHIVI COMUNALI  
DELLA PROVINCIA DI SIENA  
Collana diretta da Paola Benigni, Giuliano Catoni e Carla Zarrilli

1. *L'Archivio comunale di Asciano. Inventario della Sezione storica*, a c. di P.G. MORELLI, S. MOSCADELLI e F. PAPPALARDO, coordinati da G. CATONI (1985).
2. *L'Archivio comunale di Castellina in Chianti. Inventario della Sezione storica*, a c. di P.G. MORELLI, S. MOSCADELLI e F. PAPPALARDO (1986), 8°, pp. 178.
3. *L'Archivio comunale di Abbadia San Salvatore. Inventario della Sezione storica*, a c. di P.G. MORELLI, S. MOSCADELLI e C. SANTINI (1986), 8°, pp. 110.
4. *L'Archivio comunale di Buonconvento. Inventario della Sezione storica*, a c. di P.G. MORELLI, S. MOSCADELLI e C. SANTINI (1986), 8°, pp. 172.
5. *L'Archivio comunale di Radicondoli. Inventario della Sezione storica*, a c. di M. CARNASCIALI (1987), 8°, pp. 82.
6. *L'Archivio comunale di Rapolano. Inventario della Sezione storica*, a c. di E. BRIZIO e C. SANTINI (1987), 8°, pp. 162.
7. *L'Archivio comunale di Murlo. Inventario della Sezione storica*, a c. di M. CARNASCIALI (1989), 8°, pp. 163.
8. *L'Archivio comunale di Torrita. Inventario della Sezione storica*, a c. di C. ROSA e L. TROMBETTI (1989), 8°, pp. 132.
9. *L'Archivio comunale di Montalcino. Inventario della Sezione storica*, a c. di P.G. MORELLI, S. MOSCADELLI e C. SANTINI (1989), 8°, voll. 2, pp. 307 + 2 tavv. f.t. e pp. 478+4 tavv. f.t.
10. *L'Archivio comunale di Castelnuovo Berardenga. Inventario della Sezione storica*, a c. di M. FIRMATI e F. VALACCHI (1990), 8°, pp. 103.
11. *L'archivio comunale di Trequanda. Inventario della Sezione storica*, a C. di C. ROSA e L. TROMBETTI (1990), 8°, pp. 125.
12. *L'archivio comunale di Gaiole in Chianti. Inventario della Sezione storica*, a C. di P.M. BAGNOLI e D. GUERRINI (1990), 8°, pp. 86.
13. *L'archivio comunale di Monteriggioni. Inventario della Sezione storica*, a C. di E. BRIZIO e C. ZARRILLI (1991), 8°, pp. 127.

14. *L'archivio comunale di Pienza. Inventario della Sezione storica*, a C. di P.M. BAGNOLI, D. GUERRINI e E. INSABATO (1991), 8°, pp. 194.
15. *L'archivio comunale di Chianciano. Inventario della Sezione storica*, a C. di E. VALACCHI (1991), 80, pp. 199.
16. *L'archivio comunale di S. Quirico d'Orcia. Inventario della Sezione storica*, a c. di G. CHIRONI e A. GIORGI (1992), 8°, pp. 171.
17. *L'archivio comunale di Sovicille. Inventario della Sezione storica*, a c. di P.M. BAGNOLI, D. GUERRINI e C. ZARRILLI (1993), 8°, pp. 157.
18. *L'archivio comunale di Cetona. Inventario della Sezione storica*, a c. di E. BURRINI e M. PUTTI (1993), 8°, pp. 157.
19. *L'archivio comunale di San Gimignano. Inventario della Sezione storica*, vol. 1, a c. di G. CARAPELLI, L. ROSSI e L. SANDRI (1996), 8°, pp. 623.
20. *L'archivio comunale di Sinalunga. Inventario della Sezione storica*, vol. I, a c. di A. GIORGI e S. MOSCADELLI (1997), 8°, pp. 485.
21. *L'archivio comunale di Siena. Inventario della Sezione storica*, a c. di G. CATONI e S. MOSCADELLI (1998), 8°, pp. 642.
22. *L'archivio comunale di Monteroni d'Arbia. Inventario della Sezione storica*, a c. di M. BROGI (2000), 8°, pp. 153.
23. *L'archivio comunale di Castiglion d'Orcia. Inventario della Sezione storica*, a c. di G. CHIRONI e A. GIORGI (2000), 8°, pp. 293.
24. *L'archivio comunale di Poggibonsi. Inventario della Sezione storica*, vol. I, a c. di M. BROGI (2003), 8°, pp. 332.
25. *L'archivio comunale di Radda in Chianti. Inventario della Sezione storica*, a c. di S. BARBETTI e A. MANCINI (2004), 8°, pp. 381.

#### LE ESPERIENZE DI CLIO

Collana diretta da Giuliano Catoni

1. *L'Archivio dell'Amministrazione Provinciale di Siena. Inventario della Sezione storica*, a cura di L. NARDI e F. VALACCHI con la collaborazione di L. SENSINI (1994), 8°, pp. 415.
2. *Statuto di Montisi del 1494*, a cura di L. GATTI, introduzione di D. Ciampoli (1994), 8°, pp. 207.
3. *Uno statuto per due Comuni. Lucignano d'Asso e San Giovanni d'Asso. 1492*, a cura di F. RAFFAELLI, presentazione di D. Ciampoli (1996), 8°, pp. 127.

4. *Lo statuto del 1504 del Comune di Contignano*, a cura di A. GIORDANO, presentazione di D. Ciampoli Sensi (1997), 8°, pp. 109.
5. *L'archivio diocesano di Pienza. Inventario* a c. di G. CHIRONI (2000), 8°, pp. 604.
6. *Lo statuto del Comune di Asciano del 1465*, a c. D. CIAMPOLI con la collab. di L. PIANIGIANI (2000), 8°, pp. 151.
7. *L'archivio del Consorzio di bonifica della Val d'Orcia. Inventario* a c. di F. VALACCHI con la collab. di C. FLORI, R. OLIVIERI e M. PAGANINI (2004), 8°, pp. 475.
8. *L'archivio dell'Arciconfraternita di Misericordia di Siena. Inventario della Sezione storica*, a c. di A. PEPI, con un'introduzione di M. ASCHERI (2004), 8°, pp. 259.



BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA

PERIODICO FONDATAO NEL 1894

Ciascuna annata disponibile dal 1894 al 1943: Euro 57,00  
Singoli fascicoli disponibili dal 1894 al 1943: Euro 23,00 ciascuno  
Le annate dal 1948 al 2006 (1983 esaurita): Euro 45,00 ciascuna

N.B.: I volumi delle annate LXXVI-LXXXI (1969-74) e CVII (2000) contengono gli indici della rivista per autori e per soggetti, redatti da M. Capperucci (I-LXXV) e da L. Vigni (LXXXI-CVI).

Finito di stampare nel mese di giugno 2008 da  
Industria Grafica Pistolesi Editrice "Il Leccio" srl  
Via della Resistenza, 117 - loc. Badesse - 53035 Monteriggioni (Siena)  
[www.extempora.it](http://www.extempora.it) [igp.pistolesi@leccio.it](mailto:igp.pistolesi@leccio.it)

